IL TERRORISMO DI DESTRA E DI SINISTRA

IN ITALIA E IN EUROPA

Storici e magistrati a confronto

A cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone

PADOVA UP

PADOVA UNIVERSITY PRESS

Prima edizione 2018, Padova University Press
Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto

© 2017 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Redazione Padova University Press
Progetto grafico Padova University Press

ISBN 978-88-6938-118-8



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (https://creativecommons.org/licenses/)

N.d.R. Grafie omogeneee di nomi, sigle ecc. e più in generale le norme redazionali sono state applicate, per ragioni di uniformità, anche ai testi delle citazioni, senza per questo alterarne il contenuto.

Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto

a cura di

Carlo Fumian e Angelo Ventrone

PADOVA UP

Indice

Indirizzi di saluto

Rosario Rizzuto *III*

Flavio Zanonato *V*

Andrea Orlando *VII*

Introduzione

Carlo Fumian
Il problema dello Stato tra verità storica e verità giudiziaria 3

Gli scenari internazionali del terrorismo e la responsabilità dello Stato

Pietro Calogero
Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e sinistra.
La responsabilità dello Stato 15

Angelo Ventrone
La genesi della guerra non ortodossa al comunismo e della strategia della tensione 89

Lucrezia Cominelli
La strategia americana nei confronti dell'Italia e le sue ricadute
sull'eversione di destra 115

Eduardo González Calleja
Le reti di protezione del terrorismo di destra in Europa e il ruolo
di Stefano Delle Chiaie e Yves Guérin-Sérac 139

Pauline Picco
Sostegni e solidarietà d'Oltralpe: l'eversione di destra tra Italia e Francia
tra gli anni sessanta e gli anni ottanta 153

La strategia della tensione in Italia

Guido Salvini
Gli anni 1969-1974 in Italia. Stragi, golpismo, risposta giudiziaria 169

Giovanni Tamburino
La Rosa dei Venti nel quadro dell'eversione stabilizzante 187

Roberto Di Martino
Le formazioni eversive di destra coinvolte nella strage di Brescia.
Il ruolo dei Servizi 221

Leonardo Grassi
Evoluzione delle strategie stragiste in particolare nel periodo 1974-1980 271

Libero Mancuso
Dalla strage dell'Italicus alla strage di Bologna: la strategia eversiva interna
e internazionale di apparati istituzionali, massoneria e destra neofascista 287

Carmelo Ruberto
Il ruolo del pubblico ministero e la legislazione dell'emergenza 299

Partiti, terrorismo, magistratura e opinione pubblica

Giovanni Mario Ceci
La Democrazia cristiana, i terrorismi e la magistratura 311

Lucia Bonfreschi
Il Partito radicale, la magistratura e il terrorismo negli anni settanta 331

Michele Sartori
La strategia del Partito armato: dall'antifascismo allo Stato imperialista delle
multinazionali, al compromesso storico, al comando internazionale d'impresa 351

Alessandro Naccarato
Il Pci di fronte a magistratura e terrorismo di sinistra 363

Chiara Zampieri
Il Psi di fronte a magistratura e terrorismo di sinistra 381

Testimonianze

Manlio Milani
La lezione della strage di Brescia 403

Paolo Bolognesi
Dai manovali ai mandanti della strage di Bologna 413

Biografie degli autori 421

Indice delle abbreviazioni 427

Indice dei nomi 431

Indirizzi di saluto

Rosario Rizzuto

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Padova

Ritengo sia doveroso, per un Paese che voglia definirsi serio e capace di ripercorrere il suo passato, raccontare la storia dei terrorismi che l'hanno messo a dura prova. Certo è un'impresa ardua, non solo perché, come ammoniva il compianto Zygmunt Bauman, «la storia è una traccia lasciata nel tempo da scelte umane molteplici e di diversa origine, quasi mai coordinate», ma soprattutto perché va a toccare le ferite causate da un periodo storico che ha visto diverse ideologie fomentare passioni intense e troppo spesso violente.

Quello che viene definito «attacco al cuore dello Stato», portato da terrorismi diversi nella matrice ma ugualmente violenti, è tuttora al centro di dibattiti che rischiano di scadere nello scontro fra pensieri diversi e opposti modi di interpretare il mondo. A rendere ancor più intricata la questione c'è anche la prossimità di questo passato, vissuto in prima persona da tanti fra quelli che provano a renderlo più decifrabile e di fatto non ancora cristallizzato in una prospettiva storica, dal momento che molti dei protagonisti di allora sono ancora presenze attive in una società in rapida evoluzione.

Diventa quindi indispensabile offrire più strumenti possibili per orientarsi a chiunque si avvicini a questi temi. Sentire più voci, mettere e mettersi in discussione, abbandonando dove possibile qualsiasi idea preconcetta. Con questo obiettivo viene realizzato questo volume, raccolta degli atti di due ampi convegni organizzati dal Centro di ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'università di Padova. Le parole di storici e magistrati a confronto (così come spesso lo sono la verità storica e quella giudiziaria) possono diventare spunto per la comprensione e argomento di ulteriore dibattito, nel tentativo di trovare le risposte alle numerose domande che rimangono ancora aperte.

Un obiettivo al quale siamo tutti chiamati: la pluralità di voci che si alza da questo volume spero possa contribuire a percorrere ancora un pezzo di strada per il raggiungimento di una verità condivisa e utile alla democrazia di questo Paese.

Flavio Zanonato

Parlamentare europeo del Gruppo dell'alleanza progressista dei socialisti e dei democratici

C'è stato un tempo in cui militare in un partito politico, esprimere le proprie opinioni, battersi per le idee in cui si credeva poteva costare la vita. C'è stato un tempo in cui sparavano a una divisa, e dentro c'era un uomo. È stata una stagione buia, triste, terribile e – per certi versi – è stata inaugurata proprio a Padova, nel 1974, con l'omicidio di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci da parte delle Brigate rosse.

Quel clima, per fortuna, non è più tornato, anche se in più occasioni la violenza – in Italia e in Europa – si è riaffacciata nel contesto pubblico e qualcuno ha tentato di ripercorrere gli errori del passato. Se non ci è riuscito, se attorno a questi tentativi non si sono creati consenso e mobilitazione, lo si deve anche a chi ha promosso seminari e pubblicazioni come quella che avete tra le mani; a chi ha studiato, a chi ha promosso iniziative di discussione e dialogo; a chi ha creduto nella forza straordinaria dell'approfondimento, della conoscenza e della ricerca della verità, giuridica e storica. In questo modo abbiamo costruito una cultura del rispetto e della non violenza che – gradualmente – si è radicata nelle nostre comunità e anche nelle nuove generazioni. In questo senso, da tempo osservo come siano i giovani e gli studenti i primi a reagire agli attacchi di nuovi terrorismi che in questi anni stanno insanguinando anche le capitali europee, e lo fanno riunendo le persone e creando momenti di silenzio e riflessione, in cui riusciamo a sentirci parte di un consesso civile vitale, con gli anticorpi ben pronti a condannare con fermezza soprusi e barbarie.

Venendo più puntualmente al volume, l'urgenza da cui sono partiti i seminari di cui sono stati raccolti gli atti è stata quella di fornire una lettura scientifica del fenomeno del terrorismo, di destra e di sinistra. Ci si è basati sull'analisi dei fatti e su sentenze passate in giudicato: non si tratta di verità assolute, certo, ma di materiale su cui è possibile sviluppare ragionamenti approfonditi, precisi e rigorosi. Un percorso di ricerca e studio che va oltre gli slogan, le suggestioni e le derive ideologiche è quello di cui abbiamo bisogno per capire autenticamente la storia e renderla generativa per il tempo che stiamo attraversando.

Questa storia ha avuto dei protagonisti, e tengo a sottolineare l'impegno decisivo delle forze dell'ordine e della magistratura che negli anni – con im-

pegno silenzioso, costante, intelligente – hanno stroncato qualunque tentativo di riportare indietro l'Italia di quarant'anni, quando gli omicidi, gli attentati, le minacce, l'intimidazione e la sopraffazione erano quotidiane. E non da meno è stato decisivo il contributo appassionato dei familiari delle vittime che hanno saputo descrivere e far conoscere – partendo da un'esperienza tragica – la realtà di anni tutt'altro che formidabili.

Fondamentale è stato anche il ruolo dei partiti contro il Partito armato.

È importante concentrarsi sull'intera espressione Partito armato. Spesso emerge un solo aspetto, quello più drammaticamente evidente e violento: l'aggettivo «armato». Ma la dimensione – che in particolare il lavoro meticoloso e appassionato di Pietro Calogero ha permesso di evidenziare – è stata la vera e propria organizzazione da partito che la lotta armata utilizzava. Un'organizzazione che esprimeva una linea politica, che aveva i suoi dirigenti, che si fissava degli obiettivi, che li comunicava e diffondeva e che utilizzava le armi per raggiungere le proprie finalità. I fatti di sangue e le tragedie vanno quindi visti non come episodi isolati, ma inseriti nel sistema di lotta inaccettabile di quello che era un vero e proprio partito. A distanza di decenni, però, possiamo trarre delle conclusioni nette: quel Partito armato, e i terrorismi in generale, hanno portato solo sangue, dolore, morte, e nessun progresso per le persone.

Contro quel Partito armato c'erano i grandi partiti di massa e c'era, con determinazione, il Partito comunista italiano.

Nel Pci, insieme a tanti, ho militato. Quel partito era in contatto con sentimenti anche di rabbia, in mezzo a persone che volevano combattere ingiustizie sociali insopportabili. Ma non abbiamo ceduto mai a scorciatoie violente e abbiamo, invece, fatto diventare questa rabbia un'energia costruttiva. Il Partito è stato la forma che ha permesso a questi movimenti di non disperdersi, di non finire né in una dimensione velleitaria né nella violenza; grazie al Partito donne e uomini hanno trovato – nella democrazia – la possibilità di conquiste sociali decisive. Ci siamo riusciti, abbiamo ottenuto risultati concreti e – contemporaneamente – abbiamo isolato i terroristi, prosciugando le fonti del loro consenso. È una vicenda, questa, che ci stimola a capire l'importanza dei partiti, anche oggi, in un tempo descritto dagli scienziati della politica e dai sociologi come «disintermediato» e liquido. Certo, ci vogliono innovazione di forme e linguaggi. Ma faccio fatica a vedere un'alternativa a persone che si organizzano diventando «parte» e costruendo un punto di vista autonomo, indipendente, non in balìa dei media. Questo tema tocca fortemente la sostanza della nostra democrazia.

Concludo ribadendo la felicità e il sentito apprezzamento per questo volume: sono convinto sia un prezioso contributo alla verità – storica e politica – di quella che è stata una fase drammatica della nostra storia. Una fase dalla quale, grazie anche all'impegno di molti che arricchiscono questa pubblicazione, siamo usciti vincitori.

Andrea Orlando

Ministro della Giustizia

Propongo tre riflessioni. Ciascuna è chiusa da una domanda su cui invito il pubblico a ragionare.

Tengo però a dire in premessa che tutte e tre le riflessioni che propongo hanno la stessa forma del «sì, però». Poiché temo che l'attenzione possa concentrarsi troppo sull'avversativa, sul «però», mi permetto di mettere in premessa i tre «sì» che vorrei giungessero forti e chiari su ciascuno dei tre punti che mi propongo di toccare, a partire dal tema di questo convegno ma anche dalla lettura del bel libro dell'onorevole Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*[1], che ho avuto modo di leggere e apprezzare.

Le tre affermazioni. La prima: la linea scelta dal Partito comunista italiano nel fronteggiare il terrorismo di sinistra fu fondamentale, e contribuì a rinsaldare definitivamente la democrazia nel nostro Paese. È giusto rivendicarla ancora oggi, con forza e determinazione.

La seconda affermazione: la nube ideologica in cui si cacciò il terrorismo di sinistra si è per fortuna dissipata. Ha lasciato forse qualche scoria in qualche formazione antagonista, ma si tratta di ben poca cosa, e anche questo è un risultato positivo dell'evoluzione politica del nostro Paese, che possiamo ascrivere in positivo al bilancio di questi anni.

La terza affermazione: la cultura giuridica e la pratica giurisdizionale del nostro Paese non si è appannata, ma anzi è cresciuta anche attraverso quell'esperienza difficile, in cui la democrazia fu difesa in un quadro di legalità e di garanzie che rimase sostanzialmente inalterato. La risposta venne da una sempre più incisiva azione repressiva, dalla capacità delle forze politiche di isolare gli estremismi di sinistra, dalla maturazione complessiva del Paese e anche da un mutato quadro internazionale.

Questi tre punti rimangono fermi e ben stabiliti.

Vengo ora alle tre riflessioni, più articolate, che vorrei proporvi, provando anche a offrirvele in forma di domanda. Forse occorrerebbe un'ulteriore premessa, per escludere ogni parentela fra l'emergenza terroristica degli anni set-

[1] Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015.

tanta e il terrorismo fondamentalista e jihadista di questi anni, ma credo che questa distanza sia chiara a tutti, e che ben altri siano i contesti, le circostanze, quindi anche le risposte che dobbiamo dare per difendere oggi la democrazia.

Vengo al tema. Anzitutto, siamo in condizione di storicizzare il fenomeno. Il che vuol dire in condizioni di riflettere da una certa distanza sopra gli anni della lotta armata. Mi rifaccio a un bilancio credo attendibile del terrorismo, secondo il quale il numero delle vittime della violenza politica, tra il 1969 e il 1982, ammonterebbe a 1119, di cui 351 morti (138 vittime di attentati stragisti, 154 vittime di attacchi mirati, 39 terroristi morti in conflitti a fuoco, 20 vittime accidentali).

Voglio ricordare anche un altro dato, che va ovviamente preso con qualche prudenza, perché non tutti gli inquisiti possono essere considerati coinvolti o anche solo contigui, ma è un dato che aiuta a comprendere le dimensioni dell'allarme sociale e politico: più di 4000 persone sono state inquisite per fatti riconducibili a banda armata, associazione sovversiva o insurrezione nel corso di vent'anni, dal 1969 al 1989.

Un fenomeno di violenza politica e di conflitto armato che, per rilievo e per l'impatto, è senza precedenti, almeno per il nostro Paese, in tempo di pace. Un fenomeno assolutamente peculiare: solo l'Irlanda del Nord e i Paesi Baschi, in Europa, hanno conosciuto, per ragioni però molto diverse e non paragonabili, una scia di sangue così lunga.

Questa specificità interroga i tratti del tutto peculiari che ha assunto la mobilitazione politica negli anni della contestazione giovanile, e sociale, in Italia. E interroga la reazione del sistema politico.

Il libro dell'onorevole Naccarato si occupa, in particolare, dell'argine che il Partito comunista ha saputo opporre alla lotta armata e ne richiama con dovizia di particolari, di documenti, di analisi, i momenti salienti.

La cornice generale è la risposta al terrorismo armato da parte del sistema politico e delle istituzioni nel loro complesso. Ricordiamo però le condizioni: l'Italia era una giovane democrazia, uscita da pochi anni dall'esperienza totalitaria del fascismo e investita da una profonda trasformazione economica e sociale, che nel giro di pochi anni ne ha fatto, da Paese prevalentemente rurale, una delle nazioni più industrializzate e urbanizzate del mondo.

I partiti di massa avevano fornito le risorse fondamentali della legittimità politica alle nuove istituzioni repubblicane, ed erano stati i promotori della democrazia all'indomani della guerra. Con la bruciante modernizzazione del Paese, l'avvento della società dei consumi, la crescente individualizzazione degli stili di vita, essi videro rapidamente mutare la loro stessa base sociale, mutare il paesaggio culturale, persino antropologico (se diamo ragione a Pier Paolo Pasolini) della nazione. Non fu una sfida semplice.

Il libro dell'onorevole Naccarato sottolinea in particolare la spinta che all'attacco armato l'opposizione comunista ricevette per legittimersi definitivamente

sul terreno delle istituzioni e della difesa dell'ordinamento democratico. Considero che, nei termini della più netta condanna di qualunque incertezza, ambiguità, simpatia, nei confronti dell'estremismo e del terrorismo di sinistra, il Pci fece la scelta giusta. La distanza storica da quegli anni, che ci consente di guardarli con più obiettività (o almeno con minore partecipazione e coinvolgimento, dal momento che nelle scienze storiche e sociali l'oggettività è irraggiungibile), credo possa confermare questo giudizio.

La domanda è però se questo spostamento non abbia comportato anche una minore attenzione sul terreno delle riforme del sistema economico e sociale.

Ripeto: giudico la linea politica della fermezza opportuna, necessaria, meritoria persino se, in certa misura, obbligata. Naccarato, nel suo libro, ricorda come essa si situasse peraltro nel solco delle scelte irreversibili compiute dal Pci e da Togliatti fin dall'immediato dopoguerra.

Berlinguer ne raccoglie l'eredità, e compie il definitivo radicamento del comunismo italiano nel campo occidentale. Per questo, dobbiamo rendere merito alle *iene berlingueriane* – così erano chiamati nei volantini brigatisti i militanti del Pci impegnati in prima persona nell'azione di contrasto, contenimento, denuncia –, mentre Berlinguer stesso veniva gratificato del titolo di *boia* nei cortei dell'Autonomia.

Ebbene, il segretario del Pci scelse di non concedere la minima attenuante, di non permettersi «il lusso della tolleranza»: così disse nel Comitato centrale del febbraio 1973. Dal 1973 al 1977 (penso al comizio di Lama alla Sapienza, e alla violenta contestazione di cui fu oggetto come a un ultimo, definitivo spartiacque) la scelta per la legalità democratica fu confermata, ribadita, approfondita sempre di più.

Sul piano politico, la strategia del compromesso storico, che matura in quei frangenti, dai fatti del Cile fino alla solidarietà nazionale, veniva spiegata con la necessità di evitare che si saldassero stabilmente il centro e la destra, in un unico «largo fronte di tipo clerico-fascista» che avrebbe bloccato l'avanzamento democratico del Paese e magari anche incoraggiato derive cilene.

La domanda è se la fondamentale necessità di impedire una profonda spaccatura politica del Paese non dovesse essere sostenuta da una determinazione analoga sul terreno delle riforme economiche del Paese, su cui fu obiettivamente più difficile tracciare il profilo ideologico e programmatico del Pci, in ritardo nel capire quello che contemporaneamente avveniva nel mondo dell'economia e della finanza (penso, ad esempio, all'esaurimento dell'impegno meridionalista, e alla difficoltà a misurarsi con i temi europei del mercato unico, che cominciano ad affacciarsi nella seconda metà degli anni settanta).

Il secondo motivo di riflessione riguarda una delle ragioni per cui sentiamo maggiormente la distanza da quegli anni, dal loro contesto politico e ideologico.

Si tratta proprio del significato dell'ideologia: cosa intendiamo con questa parola, cosa abbiamo guadagnato entrando in una fase in cui i conflitti politici

ci appaiono deideologizzati, e cosa invece abbiamo perduto.

Non vi è dubbio che, leggendo la pubblicistica dell'epoca, i volantini delle Brigate rosse, ma anche guardando al dibattito più largo che si svolgeva in tutta l'area dell'Autonomia, percepiamo una profonda rottura linguistica, ancor prima che culturale.

Certe cose non solo non riusciamo a condividerle, facciamo persino fatica a leggerle. Il gravame ideologico che quei testi portano è pesante. Ma fin qui ideologia significa un sistema di credenze e valori chiuso in una forma di dottrinarismo e intriso di radicalismo. In un simile contesto ideologico ogni comportamento è dogmatico, impermeabile alla critica, refrattario alla verifica dei fatti.

La parola ha però altri significati, che conviene tenere distinti. Norberto Bobbio, nei suoi saggi sulla scienza politica in Italia, distingueva un significato forte e un significato debole della parola. Il significato forte ha origine nei testi di Marx e designa ogni falsa coscienza che accompagna i rapporti di dominazione fra le classi. Il significato debole designa invece un insieme di idee, o di principi, che «viene utilizzato nella lotta politica per influire sul comportamento delle masse, per ottenere il consenso, per fondare la legittimità del potere».

Perché faccio questa distinzione? Perché ripetiamo troppo spesso, forse senza molto riflettere, che viviamo nell'epoca della fine delle ideologie, e certo, se intendiamo, con ciò, che sentiamo per fortuna come irrimediabilmente distanti la pratica politica e teorica del terrorismo brigatista e ogni forma di dottrinarismo, possiamo ben dirla così. Ma mi domando, e vi domando, se invece un'ideologia debole, nel senso definito da Bobbio, non sia ciò di cui la sinistra abbia ancora bisogno, e se non sia stato proprio il cedimento di ogni infrastrutturazione culturale a lasciare il campo libero, nell'ultimo trentennio, a quella egemonia del pensiero neoliberista, che solo oggi, forse (non ne sono così tanto sicuro), mostra qualche segno di cedimento.

Fateci caso: chi parla di fine delle ideologie ha oggi in mente per lo più i tratti fondamentali di quella filosofia della storia di segno progressista che era la nostra, pensa alla fine dei progetti moderni di emancipazione, al venir meno della storia come corso orientato degli eventi in direzione dell'uguaglianza e della libertà: se la prende insomma non con i grandi racconti, ma con quei racconti che hanno sostenuto una visione della storia di stampo progressista, democratico, socialista.

Per cui torno alla domanda: va bene essersi liberati del ciarpame ideologico dottrinario e settario che ha alimentato la violenza politica negli «anni di piombo», e il libro di Naccarato documenta molto bene cosa fosse, di quali succhi si nutrisse e in che modo avvelenasse il dibattito pubblico preparando il terreno alle armi, ma, chiusa quella stagione, prosciugati quei serbatoi ideologici e culturali, riconosciutici tutti nell'orizzonte universale della democrazia e nei diritti fondamentali della persona, non dobbiamo cominciare di nuovo a fare seriamente del lavoro culturale?

La terza riflessione, e la terza domanda che vi propongo, mi viene dalla mia attuale responsabilità di ministro della Giustizia, quindi anche di osservatore privilegiato di questo mondo, e, in particolare, della magistratura.

L'epicentro della discussione fu sicuramente rappresentato dal processo padovano, che vide impegnato Pietro Calogero come pubblico ministero.

Il quotidiano del Partito comunista, «l'Unità», si schierò senza incertezze con il magistrato, e giudicò, giustamente, con molta severità l'appello che gli intellettuali stesero per lamentare – così fu scritto – «un uso strumentale delle norme processuali al fine di eludere la disposizione in materia di carcerazione preventiva». Si criticava insomma il comportamento della magistratura, si lamentava l'assenza di prove, si paventava un restringimento delle libertà e il «progressivo logoramento della democrazia». Nel libro dell'onorevole Naccarato trovo l'elenco dei firmatari di quell'appello e una ricostruzione puntigliosa del dibattito anche acceso che ne seguì. Quell'elenco, a rileggerlo oggi, colpisce perché mostra in quale clima la magistratura fu chiamata – in quel processo ma non solo in quel processo – ad operare.

Mi piace però citare anche la risposta che venne da «l'Unità», in un editoriale non firmato che rifletteva la linea del partito. In esso si stigmatizzava il fatto che, a giudizio dei firmatari dell'appello, il pericolo alla democrazia veniva non dalla «violenza eversiva» o dai «disegni golpisti», ma dai comportamenti arbitrari dei pubblici ministeri.

Oggi noi possiamo ribadire che i comunisti italiani, a cui da un certo momento in poi abbiamo preso il gusto di attribuire tutte le colpe del mondo, videro giusto. Semplicemente: avevano ragione. E aveva ragione la magistratura, a cui il Pci offrì un'importante solidarietà.

Anche qui, però, una domanda. Io non ho dubbi sulla serietà della minaccia terroristica che fu portata allora, così come non ho dubbio alcuno che il tema delle garanzie fu usato anche in maniera strumentale, in particolare dall'Autonomia (o dalla stampa che simpatizzava con l'estremismo di sinistra). So che spesso la necessaria azione di repressione veniva rifiutata come se comportasse una piegatura repressiva e autoritaria delle stesse istituzioni democratiche, il che conduceva troppo disinvoltamente, con una irresponsabilità grave, a non schierarsi né con lo Stato né con le Br, in un atteggiamento di indifferenza o di neutralità inammissibile, di fronte a una sfida che metteva in serio pericolo le libertà democratiche.

Anche qui voglio però, dicevo, formulare una domanda, dalla distanza storica che prima ho richiamato, e che ci consente di abbracciare insieme non solo quegli anni, ma anche quelli successivi. La domanda è se non sia cominciata in quegli anni una forma di supplenza della politica, per colpa non della magistratura ma proprio delle debolezze della classe politica, che ha troppo spesso demandato ad altri poteri proprie responsabilità.

Questo pomeriggio discuterò con Giuliano Pisapia il suo ultimo libro[2], che contiene – insieme al racconto della sua esperienza di sindaco di Milano – anche un passaggio importante sui rapporti fra magistratura e politica. Pisapia fa risalire agli anni settanta, alle battaglie dei cosiddetti «pretori d'assalto» sui temi ambientali, questa sorta di supplenza, poi proseguita col terrorismo, con Mani pulite, fino agli anni del berlusconismo. Io pongo la questione non perché preoccupato delle invasioni di campo della magistratura, o perché voglia sminuirne l'opera meritoria, ma perché vedo piuttosto la politica, i partiti politici ritirarsi dal campo, giocare una partita sempre più ristretta, asfittica, e quindi sempre meno capace di governare i poteri reali che disegnano il volto della società contemporanea. Mentre discutiamo di conflitti fra giudici e politica, ben altri poteri economico-finanziari incidono sulle nostre vite e anche sui nostri diritti e sulle nostre libertà con molta più forza.

Il mio è insomma, in conclusione, un invito alla politica a tornare in campo, proprio come seppe fare in quegli anni, quando fu in grado di individuare la parte da cui stare, e buttarsi anima e corpo in una lotta che, non dimentichiamo, fu vinta con gli strumenti della democrazia.

[2] Giuliano Pisapia, *Milano città aperta. Una nuova idea di politica*, Rizzoli, Milano 2015.

Introduzione

Questo volume raccoglie le relazioni svolte da un nutrito gruppo di storici e magistrati in due convegni, tenutisi a Padova nel novembre 2015 e nel novembre 2016, dedicati rispettivamente a *Magistratura, forze dell'ordine e partiti politici di fronte al terrorismo europeo*, e a *La rete eversiva di estrema destra in Italia e in Europa (1964-1980)*, entrambi organizzati dal Centro di ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'università di Padova, in collaborazione con il Gruppo dell'alleanza progressista dei socialisti e dei democratici al Parlamento europeo (S&D) e con il dottorato in *History, Politics and Institutions of the Mediterranean Area* dell'università di Macerata. Il convegno del novembre 2015 è stato aperto dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, che ringraziamo.

La pubblicazione è stata resa possibile dal finanziamento offerto dall'università di Padova e da un contributo del citato gruppo parlamentare europeo. Ad essi va la nostra gratitudine. Sentiamo altresì il dovere, oltre che il piacere, di ringraziare Valentina Berengo, Giulia Simone e Chiara Zampieri per il loro generoso e competente contributo nella complessa lavorazione di questo volume.

C.F. e A.V.

Carlo Fumian

Il problema dello Stato tra verità storica e verità giudiziaria

Sommario – Verso un'interpretazione generale del terrorismo italiano – Il problema della «responsabilità politica».

Verso un'interpretazione generale del terrorismo italiano

In settembre un clamoroso attentato scuote le coscienze del popolo americano e dell'opinione pubblica internazionale. Il presidente degli Stati Uniti si rivolge al mondo intero, promettendo l'avvio di una crociata mirata a sradicare il terrorismo ovunque esso si annidi.

Suona familiare, ma non si tratta di George W. Bush, che di fronte allo spaventoso massacro dell'11 settembre 2001 dichiarerà di voler intraprendere una guerra che «non finirà fin quando ogni gruppo terroristico su scala mondiale non sia stato scovato, fermato, sconfitto». Il presidente si chiama Theodore Roosevelt, ed è succeduto a William McKinley, assassinato nel settembre del 1901 da Leon Frank Czolgosz, giovane anarchico di origine polacca seguace di Emma Goldman e ammiratore di Gaetano Bresci, che l'anno precedente aveva ucciso a Monza, con modalità assai simili, il re d'Italia Umberto I.

Anche per Roosevelt la guerra al terrorismo rappresentava una assoluta priorità nazionale e internazionale, a partire dall'assunto che «in confronto alla distruzione della minaccia anarchica qualunque altra questione diviene insignificante»[1].

Poco dopo l'attentato alle Torri gemelle questo parallelismo ha suggerito ad uno dei massimi studiosi del fenomeno terroristico, David Rapoport, di

[1] Sulle dimenticate dimensioni del panico e del terrore che l'ondata di attentati di ispirazione anarchica (vera o presunta) suscitò tra l'opinione pubblica e le Cancellerie a cavallo tra tardo Ottocento e primo Novecento insiste Richard Bach Jensen, *The Battle against Anarchist Terrorism. An International History, 1878-1934*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

ragionare sugli elementi unificanti del terrorismo «moderno», dagli anni ottanta dell'Ottocento ai giorni nostri, adottando il paradigma delle «quattro onde»[2], diverse ma collegate tra loro, in un gioco di concatenazioni, imitazioni, assonanze, sovrapposizioni ma anche di marcate differenze e «innovazioni imitative» in campo organizzativo, tattico-militare, strategico e politico. A quella di matrice anarchica e populista di fine Ottocento segue quella anticoloniale, tra gli anni venti e gli anni sessanta, che diffonde e riorganizza l'adozione di strategie terroristiche nel quadro di guerre asimmetriche[3] in varie aree del mondo segnate dai tentativi di riscatto «nazionale» in chiave antimperialistica. Alla terza onda, di impronta rivoluzionaria (*New Left wave* nella definizione di Rapoport), tra gli anni sessanta e gli anni ottanta, appartiene *in toto* l'esperienza italiana, anche se con peculiarità che sfuggono di norma agli osservatori internazionali, che spesso citano solo l'*affaire* Moro e il terrorismo d'ispirazione neo-leninista e dimenticano l'anima «stragista» di estrema destra (per non parlare della peculiarità dei condizionamenti internazionali e del ruolo dello Stato). Nell'onda «rivoluzionaria» il caso italiano presenta alcuni tratti di originalità: il primo mi pare sia la sua dimensione squisitamente «politica», condivisa peraltro con le esperienze francesi, tedesche e nordamericane, prive tutte delle motivazioni etnico-nazionalistiche che sorreggono lo sforzo «rivoluzionario» dei gruppi terroristici in Medio Oriente, Sri Lanka, Irlanda, Paesi Baschi, per citarne solo alcuni. La quarta onda, dalla fine degli anni settanta, è quella che molto sommariamente possiamo definire «religiosa», pur consapevoli della scivolosità del termine e che il dibattito sul ruolo della religione nel terrorismo contemporaneo è in pieno svolgimento, e non ci consente di considerare tale ruolo come acquisito.

Ovviamente non si tratta ora di discutere la validità della teoria di Rapoport, quanto di estrarre da essa alcuni punti fermi che possano essere condivisi dalla comunità degli studiosi, notando come alcuni degli assunti che sottendono la visione unitaria del terrorismo ritornino negli scritti che qui pubblichiamo: se il terrorismo *strategico* è un ingrediente a pieno titolo del mondo contemporaneo, allora è necessario riconoscerlo come un fenomeno endemico e in grado di riproporsi al servizio di progetti i più diversi tra loro, mettendo a frutto e mescolando l'esperienza delle diverse «scuole di morte» che si sono succedute negli ultimi centoquarant'anni sul piano delle tecnologie, dell'organizzazione, degli obiettivi e dei programmi. Ad esempio, non sarà difficile scorgere, nella visione di gruppi terroristici assai diversi e lontani nel tempo, alcuni fili comuni, intrec-

[2] David C. Rapoport, *The Four Waves of Modern Terrorism*, in Audrey. K. Cronin & James M. Ludes (Eds.), *Attacking Terrorism: Elements of a Grand Strategy*, Georgetown University Press, Washington DC 2004, p. 46-73.

[3] Conflitti dove la sproporzione di forze tra i contendenti suggerisce al più debole l'adozione di strategie e tattiche non convenzionali, tra cui il ricorso al terrorismo e/o alla guerriglia. Cfr. Ivan Arreguín-Toft, *How the Weak Win Wars: A Theory of Asymmetric Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

ciati tra loro: la centralità della «propaganda *by the deed*» e della «teatralità» dell'atto, e forse ancor più la convinzione, come scrive sempre Rapoport, che il «mondo debba divenire insostenibilmente cattivo prima di poter diventare impensabilmente buono»[4]. Altrimenti detto, il sacrificio di vittime innocenti è insignificante di fronte alla *necessità* della Rivoluzione (o della Controrivoluzione).

Da questo punto di vista, ci pare che la strada per una nuova storia unitaria dei multiformi terrorismi italiani possa trovare in questi saggi una conferma e un solido punto d'appoggio per ulteriori indagini.

Pur tenendo sempre presente il quadro internazionale, e in numerosi casi analizzando quanto accadde oltrefrontiera con riferimento alle reti di protezione offerte ai terroristi neofascisti italiani dalle dittature spagnola e portoghese e dagli eredi dell'organizzazione paramilitare clandestina francese Oas (*Organisation de l'armée secrète*), e anche la strategia americana di «riduzione della forza» del Partito comunista mediante l'eversione di destra[5], gli studi qui raccolti ragionano essenzialmente del caso italiano, segnato dalla sovrapposizione e dall'intreccio di due strategie terroristiche, ideologicamente antitetiche ma cronologicamente collegate in una sorta di staffetta che rappresenta un problema storico in sé. Alla prima onda di attentati di segno neofascista, operativa dalla primavera-estate del 1969 all'agosto del 1974[6] con le stragi non rivendicate prevalentemente nelle banche, sui treni e nelle piazze, seguono le migliaia di attentati mirati (questa volta quasi sempre rivendicati), con centinaia di morti e feriti tra politici, magistrati, forze dell'ordine, giornalisti, imprenditori, intellettuali, tecnici e professionisti, «selezionati» in quanto simboli dello Stato o pericolosi antagonisti democratico-riformatori. È l'onda terroristica della sinistra insurrezionalista, egemonizzata fin dal 1973 dal Partito armato, struttura organizzativa complessa nella quale confluirono le Brigate rosse di Renato Curcio e l'Autonomia operaia di Antonio Negri, oltre a formazioni combattenti minori, accomunate da un'unitaria strategia di lotta armata allo Stato[7]. Strategia che non si arre-

[4] Rapoport, *Four Waves*, cit., p. 70.

[5] È il caso in particolare dei saggi qui contenuti e firmati da Eduardo González Calleja, Pauline Picco, Lucrezia Cominelli, Angelo Ventrone e Pietro Calogero.

[6] I primi attentati sono rivolti contro il rettorato di Padova, 15 aprile 1969, la fiera campionaria e l'ufficio cambi della stazione ferroviaria di Milano, 25 aprile 1969, il palazzo di giustizia di Torino e le sedi della procura della Repubblica e della Corte di cassazione di Roma, 12 maggio 1969, il palazzo di giustizia di Milano, 24 luglio 1969, fino ai dieci attentati a treni compiuti nella notte tra l'8 e il 9 agosto dello stesso anno.

[7] Basti a questo proposito citare la sentenza della Corte suprema di cassazione, emessa il 4 ottobre 1988: «lo stesso giudice [d'appello] ha messo in rilievo, con riferimento al ritrovamento presso le Brigate rosse, i Nap ed organizzazioni eversive estere di armi con identica provenienza di quelle in possesso delle organizzazioni ora in esame [il livello organizzativo occulto di Potere operaio e Autonomia operaia, composto da "più bande, tra loro federate"], l'esistenza sia di fonti comuni di rifornimento e sia di collegamenti fra le bande operanti in Italia e all'estero. *Si tratta di motivazione, per quanto concerne l'esistenza sia dell'associazione sovversiva sia della banda armata, adeguata e priva di vizi logici o giuridici, come tale insindacabile in sede di legittimità*» (p. 138-139). Il corsivo

stò con l'omicidio di Moro e della sua scorta e neppure, contrariamente a quanto si sostiene, andò incontro negli anni successivi a un rapido declino: tanto è vero che i primi anni ottanta furono cruentissimi e il sangue sgorgò ancora più copioso[8] dopo i primi clamorosi arresti di terroristi e la comparsa dei collaboratori di giustizia e delle prime disposizioni premiali per i reati di terrorismo, sulla scia della normativa sperimentata nel contrasto ai sequestri di persona, varata tra il 1974 e il 1980[9]. Eppure, ecco un problema storico di non facile soluzione: il 2 agosto 1980 a Bologna viene riesumata in forma particolarmente micidiale la strategia stragista d'impronta neofascista che sembrava aver dimostrato la sua sostanziale inefficacia. Cos'era avvenuto? Per non compromettere la curiosità del lettore, mi limito a ricordare che un attore cruciale in quegli anni, la P2 di Licio Gelli, uomo mimetico quant'altri mai, come ci ricordano ad esempio Libero Mancuso e Pietro Calogero in questo volume, tra il 1975 e il 1976 aveva mutato strategia, riducendo i contatti (e i finanziamenti) con le organizzazioni neofasciste toscane e dando vita, attraverso una forma massiccia di infiltrazione negli apparati vitali dello Stato in campo politico e militare e nella società civile (gruppi economico-imprenditoriali, mezzi d'informazione, ecc.), ad un intenso programma di cosiddetta «rinascita democratica», cioè di rigenerazione in senso autoritario e ultra-atlantista di eccezionale pericolosità, in cui l'adozione del terrore su vasta scala torna ad essere considerata utile o addirittura necessaria, nonostante il «pericolo comunista» fosse ormai alle spalle.

La catastrofica entità della strage di Bologna, con la sua scioccante onda d'urto nella memoria collettiva, ha in molte persone annichilito il ricordo dell'eccezionale ferocia esercitata in quello stesso anno dal terrorismo rosso. In diversi agguati delle Br o di Prima linea morirono infatti numerosi carabinieri, Antonio Cesari, Rocco Santoro, Michele Tatulli, Antonio Casu, Antonio Chionna, Pietro Cuzzoli, Ippolito Cortellessa e il tenente colonnello Emanuele Tuttobene, Sergio Gori, vicedirettore dello stabilimento Montedison di Marghera, il professor Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, i magistrati Girolamo Minervini e Guido Galli, il procuratore Nicola Giacumbi, la casalinga Iolanda Rozzi (bruciata viva in un attentato incendiario rivolto contro

è mio. Alle diverse e concatenate strategie del Partito armato è dedicato, in questo volume, il saggio di Michele Sartori.

[8] Sulla pericolosità dell'offensiva terroristica dei primi anni ottanta ha insistito Richard Drake, *The Revolutionary Mistique and Terrorism in Contemporary Italy*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1989.

[9] Il decreto legge 21 marzo 1978 n. 59 introduceva la fattispecie del «sequestro di persona a scopo di estorsione, di terrorismo o di eversione». Un emendamento del governo individuò la figura del «sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione» nella legge di conversione del 18 maggio 1978. La disciplina degli elementi premiali appare con le leggi n. 15/1980, n. 304/1982 e n.34/1987. Un'esauriente trattazione in Chiara Zampieri, *Alla prova del terrorismo: la legislazione dell'emergenza e il dibattito politico italiano (1978-1982)*, tesi di dottorato, Università degli studi Roma Tre, a. a. 2017, in particolare p. 213-231, p. 611-672 e p. 896-1036.

la sorella, democristiana, pertanto «militante del partito antirivoluzionario», come recita la rivendicazione dei Nuclei proletari combattenti), il vicequestore Alfredo Albanese, il politico Pino Amato, il giornalista Walter Tobagi, il dirigente industriale Renato Briano, il poliziotto Filippo Giuseppe, l'ingegnere Manfredo Mazzanti, le guardie giurate Giuseppe Pisciuneri e Alfio Zappalà, il generale Enrico Riziero Galvaligi. A questa incompleta lista vanno aggiunte le persone cadute sotto i colpi dei neofascisti Nuclei armati rivoluzionari, e i numerosi terroristi che hanno perso la vita negli scontri a fuoco, a cominciare dai quattro brigatisti uccisi in via Fracchia a Genova[10].

La compresenza del terrorismo di destra e di sinistra, con le sue alternanze e risorgenze, in uno sviluppo diacronico che raramente è stato affrontato e chiarito, è di per sé un problema storico che merita grande attenzione; altrettanto decisivo è interrogarsi sulle ragioni dell'eccezionale resistenza offerta all'urto repressivo dalla violenza politica che attraversa un quindicennio della vita dell'Italia repubblicana, segnando col sangue e col terrore una stagione ben più lunga di qualunque altra esperienza europea di terrorismo politico-rivoluzionario, come dimostra la cronologia del caso tedesco e francese (tralasciando ovviamente, per il loro contenuto più radicalmente «nazionale», i casi pur coevi e contigui del terrorismo irlandese, basco e palestinese)[11].

A ben guardare tali problemi non riguardano solo il passato ma coinvolgono anche gli interessi attuali dell'opinione pubblica, della società e delle istituzioni del nostro Paese, e sono destinati a condizionarne certamente il futuro se non saranno chiarite le numerose zone d'ombra che hanno reso fino ad oggi indecifrabili, oscure e marginali questioni essenziali: in primo luogo quelle relative alla *strategia,* cioè alle ragioni e ai fini politici del terrorismo (evidentemente non riducibile nei confini di una manifestazione estrema di ideologie e culture figlie di un generico «disagio economico-sociale» o di fanatismi individuali e

[10] Per mano dei Nuclei armati rivoluzionari vengono uccisi il magistrato Mario Amato, i poliziotti Maurizio Arnesano e Francesco Evangelista, il carabiniere Ezio Lucarelli, l'esponente di Terza posizione Francesco Mangiameli, lo studente di Autonomia Valerio Verbano e il tipografo Maurizio Di Leo. In via Fracchia, a Genova, perirono nello scontro a fuoco seguito all'irruzione i brigatisti Lorenzo Betassa, Riccardo Dura, Annamaria Ludmann e Piero Panciarelli. Il sito dell'Associazione italiana delle vittime del terrorismo e dell'eversione contro l'ordinamento costituzionale dello Stato allinea i nomi di trenta persone. (‹www.vittimeterrorismo.it/memorie/anni/1980.htm›). La più vasta e generica voce di Wikipedia dedicata alle *Persone uccise negli anni di piombo (1980)* allinea 52 nomi.

[11] Osservo di passaggio che non è stato ancora studiato in modo esauriente il complesso problema delle dimensioni e delle conseguenze dell'azione di quella vasta area socio-culturale – per molti osservatori uno dei maggiori propellenti del fenomeno – che ha accompagnato con renitenze, silenzi, simpatia, aperta solidarietà nei confronti dei maestri e degli attori dell'eversione, scelte di sostanziale omertà venata di sottovalutazioni, distinguo e irresponsabili indulgenze, e nutrita di odio per uno Stato considerato corrotto e nemico. Ma in questa direzione vanno fortunatamente i saggi, assai documentati, che Lucia Bonfreschi, Giovanni Mario Ceci, Alessandro Naccarato, Andrea Orlando e Chiara Zampieri hanno dedicato in questo volume ai partiti politici e all'impatto del terrorismo sull'opinione pubblica.

di gruppo «estranei» alla vita e alla storia della collettività). In secondo luogo quelle relative alle dimensioni nazionali e sovranazionali del fenomeno, ai nessi organizzativi e operativi fra gli strateghi o mandanti e gli esecutori, alla precisa definizione dei contributi e dei gradi di responsabilità degli uni e degli altri nella programmazione e nella gestione delle singole operazioni terroristiche. In terzo luogo, ma non in ordine di importanza, quelle relative all'individuazione delle *responsabilità politiche* dei poteri dello Stato, su cui sarà necessario ritornare. A ricordarci quanto ancora sia vivo, nel nostro presente, il bisogno di verità su quella vicenda, giunge la notizia della decisione della procura generale di Bologna, sostenuta con forza negli ultimi anni dall'Associazione che riunisce i parenti delle vittime della strage del 2 agosto 1980, di avocare a sé per il prossimo biennio il fascicolo dell'indagine *sui mandanti* che la procura ordinaria intendeva archiviare.

A ragionar di tutto ciò in queste pagine, sul versante storiografico, si trovano soprattutto giovani studiose e studiosi che non hanno conosciuto direttamente quegli anni e sono dunque immuni dai pregiudizi ideologici che possono irretire chi quella stagione ha attraversato, subendone gli influssi sul piano personale, intellettuale ed emotivo. E lo fanno con un'attenzione primaria al «buon metodo storiografico» che non può prescindere da un'attenta ed esauriente analisi documentaria. Di fronte a loro un nutrito gruppo di magistrati che quegli anni invece hanno vissuto in prima fila, impegnati nelle indagini più delicate sui fatti di terrorismo e che sulla base delle loro personali esperienze, ma con grande e solido controllo della documentazione non solo di origine giudiziaria, ricostruiscono le vicende più significative e più tragiche dell'eversione e il dipanarsi della strategia della tensione, da Piazza Fontana, alla Rosa dei Venti, alle stragi di Peteano, della questura di Milano, di Brescia, dell'Italicus e di Bologna, al terrorismo del «7 aprile». Impegnati in un lavoro di ricostruzione storica, per la prima volta si sono trovati attorno ad un tavolo uomini come Guido Salvini, Giovanni Tamburino, Pietro Calogero, Carmelo Ruberto, Roberto Di Martino, Leonardo Grassi, Libero Mancuso. Un contributo inedito di grande valore, sia per ragioni di merito che di metodo, con cui non solo gli studiosi, ma anche il mondo politico e l'opinione pubblica speriamo vorranno confrontarsi.

Sebbene emerga un quadro nel suo insieme compatto e approfondito, come mai forse prima d'ora, il lettore scoprirà con interesse che in questo volume si fronteggiano interpretazioni non sempre concordi tra storici e magistrati, per quanto concerne in particolare il ruolo degli attori internazionali, il che certamente arricchisce il dibattito e apre la via a ulteriori ricerche.

Ma un tratto comune mi pare risalti senz'altro: non con premeditata concordia ma su una robusta base documentale, molti saggi convergono verso un severo, coraggioso e circostanziato esame critico del ruolo dello Stato.

Il problema della «responsabilità politica»

Nella sua testimonianza Manlio Milani scrive che la sentenza che ha condannato all'ergastolo gli ordinovisti veneti Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte per la strage di piazza della Loggia[12] ha «riconciliato» i familiari delle vittime con le regole democratiche. Noi vorremmo che una simile riconciliazione si compisse per l'intero Paese. Ma è doveroso domandarsi: a quali condizioni e con quali modalità l'attuale frattura tra verità giudiziaria, verità storica e coscienza collettiva può essere ricomposta? Non di certo attraverso le annuali «commemorazioni» di rito delle tragedie del terrorismo. In realtà una «memoria» degna di questo nome, fondativa di un'autentica operazione di giustizia verso le vittime, i loro familiari e il Paese intero, non può andare disgiunta dal sommo valore della verità, o almeno – più umilmente – da quei frammenti di verità che la ricostruzione storica elaborata dai saggi ospitati in questo volume ci pare sia in grado di offrire oggi alla consapevolezza e alla sensibilità degli studiosi, dei rappresentanti delle istituzioni e della collettività.

La ricordata sentenza di condanna di Maggi e Tramonte è per molti versi un documento di eccezionale valore, su cui è necessario meditare perché stabilisce con esemplare chiarezza che «lo studio dello sterminato numero di atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo – come altri in materia di stragi – è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze […] individuabili ormai con certezza *in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato,* nelle centrali occulte di potere, che hanno, prima, incoraggiato e supportato lo sviluppo di progetti eversivi della destra estrema, ed hanno sviato, poi, l'intervento della magistratura, di fatto *rendendo impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità.* Il risultato è stato *devastante per la dignità stessa dello Stato* e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni democratiche»[13].

Se ciò è vero, il punto culminante di un generale processo di riconciliazione consiste, a mio avviso, nella leale ammissione che la prolungata attività cospirativa di esponenti dei nostri apparati di sicurezza e delle forze armate, i quali hanno strumentalizzato la destra eversiva nell'esecuzione della strategia stragista e terrorista almeno fino al 2 agosto 1980, fu resa possibile da una sistematica azione di copertura, ovvero di acquiescenza, da parte dei vertici del potere politico (capi di governo e ministri competenti), interessati in primo luogo, più che al bene comune e al rispetto della sovranità popolare, alla neutralizzazione della forza del Partito comunista mediante un uso – ora consapevole ora incauto

[12] Sentenza Corte d'assise d'appello di Milano (presidente Anna Conforti) in data 22 luglio 2016, passata in giudicato per effetto della sentenza della Corte di cassazione, sez. I (presidente Domenico Carcano), del 22 giugno 2017.

[13] La citazione è tratta dalla sentenza già citata della Corte d'assise d'appello di Milano, p. 471, il corsivo è mio.

– degli effetti destabilizzanti di tale strategia. In questo volume non pochi saggi individuano con chiarezza azioni e omissioni dell'esecutivo che hanno oggettivamente favorito complicità, depistaggi e deviazioni di organismi di sicurezza militari e civili su cui lo stesso esecutivo avrebbe dovuto esercitare un'attenta vigilanza. Tutto ciò si presenta come un'oggettiva «responsabilità politica» di cui è legittimo e necessario, a distanza di molti anni e di fronte ad un rinnovamento sostanziale della classe politica, chiedere definitivamente pubblico riconoscimento.

Individuare, al di là della responsabilità penale e civile di pezzi deviati dello Stato, una «responsabilità politica» delle autorità di governo appare del tutto legittimo considerando che il loro *laissez faire* ha ingenerato in chi agiva illegalmente la convinzione di muoversi con l'avallo e l'approvazione dei vertici politici; al tempo stesso il «lasciare mano libera» si configura come una violazione fondamentale dei doveri a cui tali vertici si sono sottoposti con il giuramento di fedeltà alla Repubblica e con la promessa solenne di operare nell'interesse esclusivo della nazione.

Il lettore incontrerà nei saggi numerosi esempi concreti di tali «responsabilità politiche» e violazioni dei doveri costituzionali. Mi limito qui a ricordarne alcuni di particolare rilievo. In primo luogo la decisione del presidente del Consiglio Aldo Moro – mai revocata dai capi di governo e dai ministri della Difesa succedutisi fino al gennaio 1991 – di apporre il segreto di Stato, con il determinante contributo del sottosegretario Francesco Cossiga, sulle parti della relazione Beolchini e della relazione Manes, del 28 marzo e del 15 giugno 1967 rispettivamente, che documentavano le «deviazioni» del Sifar e di vari ufficiali dei carabinieri concernenti sia le schedature di massa di esponenti del mondo politico, economico, militare e della società civile, sia la preparazione del Piano Solo.

In secondo luogo la decisione del ministro della Difesa Giulio Andreotti, assunta al termine di una riunione nel luglio 1974 con il generale Gian Adelio Maletti, responsabile dell'ufficio «D» del Sid, di emendare («sfrondare il malloppo») le registrazioni dei colloqui effettuati dal capitano Antonio Labruna con alcuni protagonisti del cosiddetto «tentato golpe Borghese» e di occultare così alla magistratura l'identità di congiurati eccellenti e di primo piano nella strategia della tensione, quali il capo della loggia P2 Licio Gelli, il capo di Avanguardia nazionale Stefano Delle Chiaie e l'ammiraglio piduista Giovanni Torrisi poi divenuto capo di Stato maggiore della Difesa.

In terzo luogo le coperture offerte al terrorismo di sinistra dal Servizio segreto militare sia prima che dopo la nomina del generale Santovito; coperture che si manifestarono in particolare nel rifiuto di comunicare all'autorità politica e alla polizia giudiziaria le informazioni in possesso del Servizio, fin dal 1974, degli incontri segreti intercorsi tra Antonio Negri e Renato Curcio, finalizzati ad elaborare strategie di attacco comuni al cosiddetto «Stato imperialista

delle multinazionali» e al compromesso storico da parte del Partito armato (costituito, come si è detto, principalmente dalle Brigate rosse e da Autonomia operaia organizzata).

«Responsabilità politiche» che disegnano uno scenario davvero incredibile, dominato dalla condotta di alti esponenti dell'esecutivo che, consapevoli o ignari delle conseguenze sull'integrità fisica delle persone e dei riverberi sulle istituzioni, hanno scelto di dare copertura o comunque di non contrastare adeguatamente l'attività illegale e destabilizzante di organi infedeli degli apparati di sicurezza: uno scenario che il tempo trascorso non cancella e non deve cancellare, se si vuole che verità storiche e verità giudiziarie convergano in una consapevolezza collettiva necessaria alla riconciliazione.

In questo quadro desidero far mia – e soltanto mia, perché non intendo coinvolgere in nessun modo gli autori di questo volume in un'iniziativa che saranno liberi di condividere o no – l'istanza presentata con grande forza e chiarezza da Pietro Calogero in chiusura del suo intervento, lì dove afferma che «grande è stata la responsabilità politica dei poteri dello Stato che, omettendo di vigilare sul corretto funzionamento dei citati organi, hanno di fatto permesso la consumazione pressoché incontrastata della nefasta deriva terroristica». ln particolare, egli osserva, «oltre ad agevolare la commissione di gravissimi reati contro la vita e l'incolumità individuale e contro la personalità dello Stato [...], le deviazioni dei servizi di sicurezza che non sono state neutralizzate o adeguatamente contrastate dalla classe politica dirigente hanno profondamente turbato la convivenza delle persone creando allarme e terrore diffuso, provocato lacerazioni del tessuto politico e istituzionale, causato l'involuzione o il ritardo dei processi di crescita democratica, vulnerato il principio di sovranità popolare favorendo misure di "guerra non ortodossa contro il comunismo" che, oltre a interferire nell'ordine interno, hanno condizionato (o tentato di condizionare) l'espressione del consenso e la formazione di governi liberamente eletti dal voto popolare».

Se dunque è vero che settori dell'esecutivo hanno leso i valori supremi della convivenza civile e dell'ordinamento costituzionale, appare pienamente giustificato sostenere che una reale conciliazione fra lo Stato e le vittime dirette o indirette del terrorismo non possa avvenire che tramite una profonda e completa operazione di verità, la quale compete in via esclusiva al capo dello Stato in quanto custode e garante dei valori violati e rappresentante dell'unità nazionale. Spetta a lui, in altri termini, «raccontare» senza reticenza e ambiguità *come* (cioè con quali mezzi, con quali alleanze, con quali strutture e gruppi operativi) e in ottemperanza a *quale strategia (*interna o internazionale) abbiano operato gli organi di sicurezza dello Stato di fronte all'emergenza terroristica e colmare il distacco, tuttora perdurante, fra verità storica e verità giudiziaria, fra pubbliche istituzioni e fiducia collettiva. Come opportunamente ricorda Calogero, nel rivolgere un «appello» al capo dello Stato in cui si sollecita

la nomina di una commissione di esperti di conclamata esperienza e probità senza vincoli di segretezza e con ampi poteri di acquisizione documentale, «fu proprio un'operazione di verità e di giustizia quella cui diede avvio il 16 luglio 1995 il presidente della Repubblica francese Jacques Chirac, condannando il collaborazionismo del governo di Vichy durante l'occupazione nazista del 1940-1944 e ammettendo pubblicamente la complicità dello Stato nei crimini contro gli ebrei residenti o dimoranti in Francia [...]. Grazie a questo atto di coraggio senza precedenti, la Francia poteva finalmente "guardare la propria storia dritta negli occhi"».

Gli scenari internazionali del terrorismo e la responsabilità dello Stato

Pietro Calogero

Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e sinistra. La responsabilità dello Stato

Sommario – Perché la conoscenza storica del terrorismo è una questione nazionale e una questione attuale – Gli attentati della destra eversiva e la strage di piazza Fontana a Milano nel 1969 come operazioni di guerra non ortodossa contro il comunismo in attuazione della strategia della tensione – Le origini della strategia: dalla dottrina Truman alle direttive del *National Security Council* degli Stati Uniti in materia di guerra non ortodossa contro il comunismo – Il problema dell'organizzazione per l'attuazione delle misure di guerra non ortodossa. La soluzione di tipo resistenziale e l'organizzazione di Gladio – Il Piano *Demagnetize* del 1952 e l'organizzazione di tipo offensivo contro il comunismo da realizzare in Italia e Francia – Nascita e sviluppo dell'organizzazione di tipo offensivo in Italia. Il Sifar del generale Giovanni De Lorenzo e le schedature di massa – Il Piano Solo del generale De Lorenzo: prima operazione di guerra non ortodossa contro il comunismo – Il «Comitato ristretto» del colonnello Renzo Rocca – Lo studio in funzione operativa delle misure di guerra non ortodossa nel convegno all'hotel Parco dei Principi di Roma e il perfezionamento dell'organizzazione – L'identificazione dell'organizzazione con la sigla Nuclei di difesa dello Stato nelle lettere di istigazione alla rivolta spedite da Freda e Ventura agli ufficiali dell'esercito – La divisione Affari riservati del ministero dell'Interno di Umberto Federico D'Amato – Il *Field Manual* del dipartimento della Difesa Usa firmato dal generale William Westmoreland sull'applicazione delle regole di guerra non ortodossa contro il comunismo negli anni settanta – La loggia P2 di Licio Gelli e l'esordio nella strategia della tensione a fianco dei servizi segreti e del Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese la notte del 7-8 dicembre 1970 – La crescita e il rafforzamento della loggia P2 attraverso affiliazioni, reclutamenti, riunioni con personaggi di primario rilievo sociale e istituzionale – L'attuazione della strategia della tensione nelle stragi di Peteano, di Milano via Fatebenefratelli, di piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus presso la stazione ferroviaria di San Benedetto Val di Sambro – In particolare: le stragi di Peteano e di via Fatebenefratelli a Milano – La fase successiva alla strage dell'Italicus e la nuova tattica di guerra non ortodossa contro il compromesso storico dei governi di Usa e Gran Bretagna – Il ritorno alla vecchia tattica stragista con l'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna del 2 agosto 1980. Rinvio alle relazioni specifiche – Il terrorismo autonomo e il «7 aprile» – La responsabilità dello Stato per il ruolo dei propri ufficiali, funzionari e agenti nella strategia eversiva di destra e di sinistra. Appello al capo dello Stato.

Perché la conoscenza storica del terrorismo è una questione nazionale e una questione attuale

Storicamente, negli anni compresi fra il 1969 e il 1980, il terrorismo assume in Italia due forme: quella di una condotta unilaterale, violenta o intimidatoria, che aggredisce persone e cose aventi valore simbolico o rappresentativo del sistema istituzionale e dell'ente in cui si identifica, lo Stato, mirando al sovvertimento e all'instaurazione di un nuovo regime (terrorismo di sinistra e parte del terrorismo di destra); e quella di una condotta con caratteristiche oggettivamente analoghe, tendente alla conservazione degli equilibri politici all'interno di una formula di governo centrista, inaccessibile alla partecipazione del Partito comunista (terrorismo di destra di stampo stragista).

In ambedue le forme, l'obiettivo della condotta terroristica è, direttamente o indirettamente, il condizionamento della struttura di direzione e di governo (altrimenti detta, classe dirigente) del Paese; ossia di quelle variegate categorie di persone esercenti il potere politico (dal capo dello Stato ai membri del potere legislativo ed esecutivo) liberamente elette dal popolo o di chi, in un sistema democratico come il nostro, occupa posti di vertice nell'ordinamento della Repubblica in rappresentanza del popolo. In definitiva, l'obiettivo di fondo dei terroristi, indipendentemente dalla loro soggettiva consapevolezza, è l'attacco alla sovranità popolare, intesa – come stabilisce il primo articolo della Costituzione – come compendio delle libere scelte che competono al popolo e ai suoi rappresentanti per il funzionamento della vita e delle istituzioni democratiche. La lotta armata da questi perseguita si muove, di per sé, dentro un'unitaria prospettiva strategica, culminante nell'atto di impedire al popolo (quindi a tutti e a ciascuno dei suoi componenti) l'esercizio della sovranità, la cui essenza consiste nella libertà di fare le scelte più appropriate in campo politico, economico, sociale e, in generale, in tutti i settori della vita pubblica.

Ciò spiega perché la «questione» della conoscenza storica del terrorismo, delle sue cause e della sua strategia, dei suoi mandanti e dei suoi esecutori, e delle eventuali responsabilità di poteri dello Stato è una «questione nazionale» e riguarda non solo le istituzioni ma i cittadini, tutti e ciascuno di noi, perché tutti siamo il popolo e a tutti appartiene la sovranità, ossia la libertà di scelta minacciata o coartata dal terrorismo. Proprio perché la conoscenza storica del terrorismo esige la «mobilitazione» di tutti: non solo di chi rappresenta le istituzioni ma di ciascuno di noi in quanto cellula vivente del popolo e persona offesa, assieme alle vittime, delle tragedie e degli atti di terrore che hanno sconvolto la vita del Paese in quel tragico undicennio.

Ma perché mobilitarsi tutti? – diranno soprattutto i giovani nati dopo la stagione delle stragi e degli assassini politici più efferati – perché mobilitarsi, ora, per fatti accaduti vari decenni fa? Noi non c'eravamo e quei fatti risalgono ad un passato che non ci appartiene. Viene così enunciata una questione importante,

astrattamente legittima, che non può essere rimossa se non si vuole correre il rischio di oscurare la funzione ideale, formativa e perfino risanatrice della ricerca storica. È la questione dell'«attualità» della storia del terrorismo a partire dal 1969, che presenta tuttora amplissime zone d'ombra non solo nella parte esecutiva dei più gravi attentati ma anche e principalmente in quella ideativa, programmatica e organizzativa.

Pur se storico non sono, mi permetto di dare un contributo che potrebbe essere utile per sciogliere l'accennato interrogativo, richiamando l'attenzione, specialmente dei più giovani sulla seguente osservazione di carattere generale: valori come quelli di libertà, di sovranità, di democrazia, di giustizia, che sono stati in modo grave vilipesi, calpestati e feriti dalla pratica del terrore, non possono essere risanati dal mero trascorrere del tempo, ma solo dalla guarigione effettiva delle patologie che ne hanno reso possibile la nascita, lo sviluppo e la diffusione. Peraltro, guarigione non potrà esservi, in base a un dato di comune esperienza, fino a che non si conosceranno e non saranno curate le cause del lungo e drammatico processo morboso. È come per il corpo umano, il quale non guarisce, almeno nei casi gravi, se non c'è la cura; e la cura non può prescindere dalla ricerca delle cause della malattia e dalla diagnosi (che è, in senso etimologico, conoscenza della malattia attraverso la ricerca delle sue cause).

Si dirà: ma il corpo non guarisce senza la diagnosi e senza la cura perché è un'entità vivente. Nel flusso della storia, invece, il passato è passato, non appartiene alla vita. È qui, a mio parere, l'errore. In realtà, la storia è come il corpo umano e il passato, specie se è recente, non è un'entità morta: le sue patologie, se non curate attraverso la diagnosi, ossia la conoscenza dei fatti storici, possono aggravarsi e comunque, permanendo oscure, impedire la buona salute del sistema, vale a dire il corretto funzionamento delle istituzioni e della democrazia.

Ecco perché interrogarsi sugli avvenimenti che hanno generato e alimentato il terrorismo, ricercarne le cause, le tattiche e le strategie, è una questione che riguarda l'oggi e il futuro della democrazia e delle libertà nel nostro Paese. E riguarda anche, inseparabilmente, la dignità del popolo, della nazione, in quanto la dignità è il valore sommo che racchiude quello di libertà e tutti gli altri costitutivi della nostra identità.

C'è un profilo ulteriore, a ben vedere, che rende non solo attuale ma perfino indifferibile la trattazione della questione storica del terrorismo e pone in luce la vera «eccezionalità» del caso italiano. Che non è, come molti credono, l'agghiacciante astrattezza e l'intransigenza dell'ideologia dei gruppi combattenti, il loro spietato cinismo, la forza e l'efficienza della loro organizzazione. Ma è il «tramare», su un piano occulto e sovraordinato, di una consistente componente della compagine statale a favore della lotta armata, l'occultare e il distruggere prove, l'intralciare e il deviare («depistare») le indagini, il dare copertura e impunità a gruppi terroristici sia di destra che di sinistra: il tutto nell'ottica, almeno in prevalenza, non di rovesciare ma di garantire la stabilità dell'ordine esistente.

Lo scenario che risulta da queste scelte criminali è caratterizzato – come ha efficacemente sottolineato Carlo Fumian nella postfazione al recente studio di Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi*[1] – dalla contrapposizione fra «una parte dello Stato [che] ha saputo combattere il terrorismo senza oltrepassare i limiti dello Stato di diritto» e «un'altra parte dello Stato italiano [che] ha calpestato lo Stato di diritto strumentalizzando il terrorismo [di destra e di sinistra] prevalentemente a fini di stabilizzazione politica».

Questa innaturale *double face* o faccia di Giano del terrorismo italiano – unica nei Paesi occidentali – è sinteticamente rappresentata dai contributi di questo volume che pongono a confronto le «deviazioni» di alcuni poteri dello Stato – preordinate alla protezione dei protagonisti della lotta armata anche attraverso il depistaggio delle indagini della magistratura – e la «fedeltà» alla Costituzione della magistratura stessa che, in non pochi casi, coadiuvata da uomini altrettanto fedeli degli apparati di polizia e di sicurezza, ha saputo smascherare, nella più stretta osservanza delle leggi e dei principi di civiltà giuridica, la perversa trama criminale, anche se non sempre è riuscita a dare un volto ai responsabili di essa.

Gli attentati del 1969, con cui diamo inizio alla breve (e purtroppo incompleta) rassegna degli eventi terroristici del nostro Paese, sono la prima manifestazione di quella potente forza istituzionale che, organicamente inserita nella strategia della tensione, ha lungamente minacciato e aggredito il nostro sistema politico, economico e sociale, senza tuttavia riuscire nell'intento di far girare a vuoto la macchina della giustizia e di rendere vana la «resistenza» di uomini liberi, responsabili, votati al servizio della collettività.

Gli attentati della destra eversiva e la strage di piazza Fontana a Milano nel 1969 come operazioni di guerra non ortodossa contro il comunismo in attuazione della strategia della tensione

Può considerarsi un punto fermo della storia dell'eversione in Italia, grazie ai risultati raggiunti dal lavoro della magistratura e di circoscritti settori della polizia giudiziaria, che i cinque attentati dinamitardi commessi a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969 e i diciassette analoghi commessi nei mesi precedenti in varie località del Centro-Nord furono eseguiti, con un evidente crescendo di gravità, da una stessa organizzazione costituita all'interno del Movimento politico Ordine nuovo – principale articolazione del neofascismo italiano di cui era leader Pino Rauti – in attuazione di un'unitaria strategia nota comunemente come «strategia della tensione». Tale strategia era diretta ad acuire le tensioni legate al crescente bisogno di giustizia sociale e al rinnovo in tale ottica delle contrat-

[1] Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi 1978-1982. La lotta armata e il Psi: indagini e testimoni*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano 2013, p. 205.

tazioni sindacali previste per l'autunno (da cui il nome di «autunno caldo») e a stabilizzare il quadro politico su basi conservatrici, in particolare in un'area di centro chiusa alle aspirazioni di potere del Partito comunista.

Si trattò, precisamente, dei seguenti attentati in ordine cronologico:

- 15 aprile 1969: attentato allo studio del rettore dell'università di Padova Enrico Opocher;

- 25 aprile 1969: due attentati a Milano, di cui il primo presso lo stand della Fiat alla fiera campionaria (che causò venti feriti) e il secondo all'ufficio Cambi della stazione centrale;

- 12 maggio 1969: tre attentati commessi nei palazzi di giustizia di Torino, Roma-procura della Repubblica e Roma-Corte di cassazione;

- 24 luglio 1969: attentato commesso nel palazzo di giustizia di Milano-ufficio Istruzione;

- notte 8-9 agosto 1969: dieci attentati sui treni in altrettante località del Centro-Nord (che causarono complessivamente dieci feriti);

- 12 dicembre 1969, fra le 16.30 e le 17.30: due attentati a Milano, di cui uno alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana (che provocò la morte di sedici persone e il ferimento di ottantotto) e uno alla Banca commerciale italiana in piazza della Scala (dove l'ordigno non esplose); tre attentati a Roma, di cui il primo alla Banca nazionale del lavoro in via S. Basilio (che causò il ferimento di quattordici dipendenti dell'Istituto), il secondo e il terzo in due luoghi attigui dell'Altare della Patria in piazza Venezia (che determinarono il ferimento di quattro persone).

Cardine delle indagini avviate negli ultimi giorni dell'anno, in circostanze del tutto casuali e imprevedibili, dalla procura della Repubblica di Treviso fu la testimonianza di Guido Lorenzon che, collaborando coraggiosamente prima con lo scrivente, allora sostituto procuratore presso la medesima procura, poi con il giudice istruttore Giancarlo Stiz, quindi con i magistrati di Milano e di Catanzaro che si avvicendarono in tempi diversi nelle indagini sulla tragica vicenda, permise di imboccare la pista neofascista. A Roma, al contrario, con l'arresto di Pietro Valpreda e di altri anarchici, veniva accreditata frettolosamente la cosiddetta «pista rossa», segretamente architettata – come si accerterà in prosieguo – per criminalizzare la sinistra e coprire i veri responsabili di destra.

Oltre a riferire che l'organizzazione – di cui faceva parte l'editore di Castelfranco Veneto Giovanni Ventura, suo amico e confidente – era un'organizzazione di tipo militare che ricalcava il programma della Repubblica sociale di Salò e si proponeva di abbattere il sistema mediante un piano di attentati (dei quali uno al palazzo di giustizia di Torino nel maggio 1969 e dieci sui treni nell'agosto successivo già realizzati), Lorenzon rivelò che essa aveva stabilito collegamenti con i servizi segreti. Ventura un giorno, nel luglio 1969, gli mostrò infatti un «rapporto informativo» nel quale si parlava di contatti tra Dc e Pci per un accordo di governo e della reazione negativa degli Usa, che avrebbe avuto come

conseguenza la vittoria dell'onorevole Piccoli al congresso nazionale della Dc, la scissione del Partito socialista, la caduta del governo di centro-sinistra e aiuti finanziari alla destra. In un altro «rapporto informativo», che Ventura gli mostrò nella stessa circostanza, si accennava a finanziamenti dell'industriale Monti a favore di gruppi di agitatori di destra per creare disordini in occasione di scioperi previsti per l'autunno. Aggiunse che in una conversazione (registrata) all'hotel Plaza di Mestre con lo stesso Ventura e un altro esponente dell'organizzazione, l'avvocato padovano Franco Freda, quest'ultimo confidò che il «libretto rosso» contenente accuse calunniose alla magistratura padovana, firmato Fronte popolare rivoluzionario e recante per titolo una frase del filosofo cinese Lao Tse «La giustizia è come il timone, dove la si gira va», era stato scritto da lui stesso, Freda, con l'intento di screditare la sinistra, ed era stato finanziato dalla Cia.

Alla testimonianza di Lorenzon fecero seguito importanti riscontri, fra cui:

- la disponibilità da parte di Ventura di un consistente quantitativo di armi e munizioni da guerra (5 mitra, 8 pistole, 4 silenziatori e circa 3000 cartucce per mitra e pistole), rinvenute il 5 novembre 1971 nella soffitta della casa di Gianfranco Marchesin a Castelfranco Veneto, unitamente a un drappo nero con fascio littorio;

- le confidenze fatte da Freda e Marco Pozzan a Ruggero Pan, e da questi riportate in un memoriale indirizzato al giudice istruttore nel gennaio 1972, circa l'appartenenza dei primi due e di Ventura a un'organizzazione terroristica di destra e la collocazione, da parte di Freda, della bomba al rettorato di Padova, oltre quelle alla fiera campionaria e all'ufficio Cambi di Milano nell'aprile 1969;

- l'acquisto nel settembre 1969 da parte di Freda di cinquanta temporizzatori (*timers* Diehl-Junghans) dello stesso tipo di quelli usati negli attentati del 12 dicembre e la contemporanea ricerca di cassette metalliche per riporvi bombe da collocare in locali chiusi (come le banche), simili alle cassette Juwell usate per detti attentati;

- il rinvenimento nel dicembre 1971 nella cassetta di sicurezza di Ventura a Montebelluna di numerosi «rapporti informativi» redatti dal giornalista di destra Guido Giannettini per conto del Sid (Servizio informazioni difesa), di cui egli era informatore retribuito con il nome in codice di «agente Zeta». Fra questi figuravano i rapporti del maggio 1969, che Lorenzon aveva esattamente memorizzato, nel primo dei quali – il più importante, recante la data del 4 maggio 1969 – si faceva riferimento alla «decisione» presa da «ambienti politici ed economici italiani, appoggiati anche da ambienti stranieri (fra cui sicuramente americani)» di procedere alla «sostituzione del centro-sinistra in Italia con una formula sostanzialmente centrista». Si precisava inoltre che tale operazione di «ritorno al centrismo» sarebbe stata effettuata attraverso i «passi» seguenti: «frattura del Psi con uscita della corrente socialdemocratica (Tanassi) dal partito»; «successo della corrente di Flaminio Piccoli al congresso della Dc»;

«eventuale ondata di attentati terroristici per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra» che «gruppi industriali del Nord Italia finanzierebbero [...] per fare esplodere alcune bombe» ad opera di «gruppetti isolati neofascisti».

In primo grado, davanti alla Corte d'assise di Catanzaro, Freda e Ventura quali esponenti della cellula veneta di Ordine nuovo, e Giannettini quale elemento di cerniera fra tale organizzazione e il Sid, furono riconosciuti colpevoli di tutti gli attentati e condannati all'ergastolo.

Nei gradi successivi, essi furono assolti dalla strage e dagli altri attentati del 12 dicembre per insufficienza di prove. Quanto agli attentati dei mesi precedenti, mentre Giannettini fu assolto, Freda e Ventura furono condannati alla pena di quindici anni di reclusione ciascuno.

Furono condannati in via definitiva a pena detentiva anche gli ufficiali del Sid, generale Gian Adelio Maletti e capitano Antonio Labruna, per aver favorito la fuga e l'espatrio di Marco Pozzan, imputato di strage, e di Giannettini, ricercato dalla magistratura milanese perché sospettato e poi formalmente accusato dello stesso delitto.

Infine, con sentenza del 3 maggio 2005, la Corte di cassazione – pur confermando l'assoluzione di Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni per la strage di piazza Fontana al termine dell'ultima istruttoria svolta dal giudice milanese Guido Salvini – ha fatto proprie le conclusioni cui erano pervenute le Corti d'assise di Milano di primo e secondo grado. A tenore di queste, gli attentati del 12 dicembre 1969 e gli altri che li avevano preceduti nello stesso anno, in esecuzione di un coordinato disegno eversivo, maturarono all'interno del neofascismo italiano. Esse furono opera di esponenti dell'organizzazione Ordine nuovo, fra cui – oltre a Carlo Digilio, armiere e quadro coperto del gruppo di Ordine nuovo di Venezia, peraltro prosciolto dall'accusa di strage per sopravvenuta prescrizione – dovevano essere annoverati Franco Freda e Giovanni Ventura, pur se non più giudicabili per essere stati in via definitiva assolti per i fatti del 12 dicembre dalla Corte d'assise d'appello di Bari.

È di fondamentale importanza rammentare che nel corso delle lunghe e tormentate istruttorie svolte a Treviso, Milano, Catanzaro e, da ultimo, ancora a Milano sugli attentati del 1969 è venuta alla luce – accanto all'azione terroristica dei militanti di Ordine nuovo – l'esistenza di una sovraordinata strategia perseguita da settori istituzionali. Questi ultimi, strumentalizzando la prima in coincidenza con le vertenze operaie dell'«autunno caldo», e in funzione di radicale opposizione alle forze di sinistra, miravano non a rovesciare l'ordinamento repubblicano ma a tener lontano il Partito comunista dall'area di governo, stabilizzando quest'ultima attorno ai partiti di centro e principalmente alla Democrazia cristiana quale partito di maggioranza. Una strategia quindi non di totale sovvertimento (come quella vagheggiata dagli autori degli attentati) ma di destabilizzazione «moderata» e «controllata» del sistema pericolosamente

sbilanciato a sinistra, e conservativa (o stabilizzatrice) degli equilibri politici esistenti. Scolpita nella formula «ritorno al centrismo» prima ricordata, l'anzidetta strategia fu portata avanti all'insaputa e comunque senza il concorso delle istituzioni rappresentative della sovranità popolare (governo e Parlamento) da un'organizzazione segreta e informale composta da militari e civili – per lo più agenti a livelli medio-alti dei nostri servizi di sicurezza (Sid e ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno) – e collegati, come meglio vedremo nei successivi capitoli, con i servizi segreti statunitensi facenti capo alla Cia, nel quadro di un programma di politica internazionale per la difesa dal comunismo adottato dopo la fine della seconda guerra mondiale dagli Stati Uniti e dagli altri Paesi aderenti all'Alleanza nord-atlantica.

Per assecondare tale disegno, gli attentati del 12 dicembre 1969 furono immediatamente seguiti da condotte gravemente illegali di funzionari e agenti dello Stato che, ponendo in atto intralci, depistaggi e falsità, puntarono a colpevolizzare gli anarchici e a occultare la responsabilità dei neofascisti che ne erano stati i materiali esecutori.

Ebbero queste caratteristiche, in particolare:

1) la mancata collaborazione della polizia di Treviso, che impedì allo scrivente, nella qualità di pubblico ministero, di intercettare in due occasioni, intorno alla metà di gennaio 1970, le confidenze di Ventura a Lorenzon che avrebbero consentito di acquisire importanti ammissioni del primo in merito agli attentati sui treni dell'8-9 agosto 1969 e alla globale strategia eversiva dell'organizzazione. Mancata collaborazione attribuibile alle segrete indicazioni operative dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, che in modo preconcetto coordinava le indagini in direzione esclusiva degli anarchici e induceva di fatto gli uffici dipendenti a non impegnarsi nella ricerca di una *inesistente* «pista nera»;

2) la mancata collaborazione della polizia di Milano e Roma, riferibile allo stesso ufficio centrale del ministero dell'Interno, che ostacolò le indagini del giudice istruttore milanese sulle borse contenenti le bombe degli attentati, fra le diverse anomalie riscontrate, la più grave fu quella riguardante il cordino con il prezzo attaccato al manico della borsa contenente la bomba inesplosa alla Banca commerciale italiana in piazza della Scala a Milano. Prelevata la borsa dall'ufficio Corpi di reato della questura di Milano, il cordino non c'era più; era infatti stato tagliato e non fu più ritrovato, rendendo vana così l'indagine che avrebbe potuto far scoprire il negozio che l'aveva venduta e l'identità dell'acquirente;

3) il favoreggiamento della fuga di Marco Pozzan in Spagna con un passaporto falso, organizzato ed eseguito nel gennaio 1973 dagli ufficiali del Sid Maletti e Labruna. L'obiettivo era sottrarlo all'esecuzione del mandato di cattura contro di lui emesso per concorso in strage e impedirgli di collaborare con l'autorità giudiziaria, cui egli aveva già rivelato il contenuto di un'importante riunione fra i militanti dell'organizzazione avvenuta a Padova il 18 aprile 1969;

riunione durante la quale si era «convenuto di approfittare della tensione politica e sociale in atto inserendosi con iniziative utili ad acuirla», ed erano state tracciate le linee del programma di attentati da attuare nei mesi successivi, destinati ad alzare il livello dello scontro armato con lo Stato e ad accelerare il processo di sovvertimento;

4) la proposta di evasione dal carcere di Monza, dove era recluso, rivolta a Giovanni Ventura dal Sid tramite Giannettini – che fin dal gennaio 1973 gli mise a disposizione una chiave per aprire la cella e due bombolette contenenti sostanze narcotizzanti per stordire gli agenti di custodia – con l'intento di indurlo a non collaborare con la magistratura milanese, cui egli, ormai in crisi, si apprestava a fare nell'interrogatorio del 24 maggio 1973 «rivelazioni» pericolose per la sopravvivenza dell'organizzazione facente capo al Sid. Rivelazioni che confermavano da un lato l'importanza della riunione padovana del 18 aprile 1969, e svelavano dall'altro il ruolo di agente del Sid dello stesso Giannettini (che, proprio nell'ambito di un rapporto organico con il Servizio, aveva redatto le «veline» rinvenute nella cassetta di sicurezza di Montebelluna), oltre agli strettissimi rapporti di lui con il capo di Stato maggiore della Difesa generale Giuseppe Aloja;

5) il favoreggiamento della fuga (con passaporto falso) di Guido Giannettini in Francia, nell'aprile 1973, ad opera degli stessi ufficiali del Sid Maletti e Labruna, per sottrarlo alle ricerche e poi all'esecuzione del mandato di cattura per complicità nella strage e negli attentati connessi; favoreggiamento protrattosi durante la sua latitanza, per oltre un anno, dato che il Servizio continuò a coprirlo e a stipendiarlo;

6) nell'elenco degli intralci e delle coperture con cui gli organi infedeli dello Stato hanno gravemente danneggiato le indagini rientra a pieno titolo il provvedimento con il quale in data 12 luglio 1973 il capo del Sid, generale Vito Miceli, oppose il segreto politico e militare alla richiesta del giudice istruttore di Milano di conoscere, a seguito dell'interrogatorio già citato di Giovanni Ventura del 24 maggio, quali rapporti il Servizio avesse intrattenuto con Giannettini negli anni 1968-69 e se fosse vera l'affermazione del Ventura secondo cui Giannettini era un «agente del Sid». Provvedimento evidentemente destituito di fondamento perché – come correttamente osservato dal giudice milanese – i fatti oggetto di indagine avevano «interessato proprio quella sicurezza dello Stato alla cui tutela il Servizio [era] preposto», per cui «ogni prova, ogni notizia [avrebbe dovuto] essere immediamente posta a disposizione della magistratura».

V'è di più. Oltre che uno scudo protettivo dei neofascisti responsabili degli attentati, la scelta del Sid di non rivelare il ruolo di agente di Giannettini fu anche e soprattutto una misura di autotutela per occultare responsabilità proprie del Servizio inerenti alla preparazione e alla commissione degli attentati stessi. La ragione di fondo che legittima il giudizio di corresponsabilità diretta, commissiva degli organi del Servizio, in concorso con i neofascisti, sta nella natura

di quei fatti che non sono il frutto di un'autonoma ideazione e programmazione di estremisti di destra ma, come abbiamo già anticipato, si situano all'interno di una strategia politica storicamente nota come «strategia della tensione», che li lega l'uno all'altro come «momenti necessari» all'attuazione di un piano specifico di difesa dei Paesi della NATO dal pericolo comunista, elaborata e gestita segretamente da organismi politici e militari di carattere istituzionale e finalizzata ad obiettivi non rivoluzionari ma di stabilizzazione dell'ordine interno di ciascun Paese. Preciseremo fra breve che ai fatti qui esaminati è stato dato nei protocolli riservati che li prevedono il nome di «azioni» o «operazioni speciali di guerra non ortodossa contro il comunismo». E, in forza del loro collegamento causale con il superiore livello strategico – al di fuori del quale non esisterebbero nella loro individualità fenomenica –, appare fondata la deduzione che la responsabilità per i fatti specifici riconducibili a tale livello non possa essere circoscritta agli esecutori neofascisti ma debba farsi risalire agli artefici e ai gestori della strategia che, in qualità di mandanti, hanno reclutato, istigato, utilizzato l'opera dei primi.

Accanto a questa ragione di carattere generale militano non poche circostanze che, anche in via autonoma l'una dall'altra, provano che il SID ebbe effettiva conoscenza, da epoca precedente alla commissione degli attentati, sia dell'identità del gruppo operativo che si apprestava a eseguirli sia dell'identità degli esecutori, o almeno dei principali fra questi, nei cui confronti avrebbe dovuto attivare, per garantire il successo delle operazioni, tempestive e specifiche azioni di copertura. Ma, ciò nonostante, si astenne dall'intervenire per impedire o limitare i danni conseguenti alla consumazione degli attentati, legittimando il giudizio di corresponsabilità dei suoi organi quantomeno a titolo di causalità omissiva.

La più importante di tali circostanze consiste senza dubbio nel fatto che il SID era pienamente inserito nella sfera direttiva e organizzativa di Ordine nuovo nel Veneto e ne conosceva anticipatamente programmi e azioni eversive attraverso l'«agente» Giannettini, costantemente in contatto e informato da due dei suoi più autorevoli esponenti (Freda e Ventura). La conferma più eclatante di questa anticipata conoscenza si ritrova nel già citato «rapporto informativo» del 4 maggio 1969, in possesso di Ventura, in cui Giannettini dà notizia del programma di attentati che avrebbero nei mesi successivi supportato l'operazione «ritorno al centrismo» decisa da centri di potere nazionale e sovranazionale (fra cui alcuni «sicuramente americani»).

Di tali centri di potere è oggi possibile ricercare e spiegare le origini, ricostruire le fasi di sviluppo, scoprire i perversi legami con l'eversione neofascista e piduista e stabilire il fatto che continuarono ad operare in epoca successiva agli attentati del 1969. Passaggi tutti che debbono essere finalmente svelati perché l'attuale classe dirigente del Paese possa, specchiandosi nella trasparenza della

verità storica, fare i conti con le tragiche scelte di quella che l'ha preceduta e consolidare le pericolanti fondamenta della legittimazione popolare[2].

Le origini della strategia: dalla dottrina Truman alle direttive del National Security Council degli Stati Uniti in materia di guerra non ortodossa contro il comunismo

Nel quadro della rigida contrapposizione politico-ideologica, economica e militare che venne a crearsi tra le due principali potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, Stati Uniti d'America e Unione sovietica, il presidente statunitense Harry Truman pronunciò il 12 marzo 1947 davanti al Congresso il celebre discorso con il quale, di fronte all'allarmante espansionismo sovietico nell'Europa orientale, enunciò la «dottrina» che ispirerà tutta la politica estera americana nei decenni successivi. Asse portante di tale dottrina fu l'impegno solenne degli Usa a proteggere militarmente i Paesi dell'Europa occidentale dall'invasione anche soltanto minacciata del loro territorio dai Paesi del blocco orientale, filocomunisti, e a sostenerli economicamente mediante un piano di aiuti (cosid-

[2] Per gli aspetti giudiziari dei fatti esposti nel paragrafo si rinvia alle seguenti fonti: Requisitoria 6 febbraio 1974 dei pubblici ministeri di Milano Luigi Rocco Fiasconaro e Emilio Alessandrini nel processo contro Giovanni Ventura, Franco Freda, Guido Giannettini e altri, imputati della strage di piazza Fontana e reati connessi, pubblicata nel volume: Roberto Pesenti e Marco Sassano (a cura di), *Fiasconaro e Alessandrini accusano. La requisitoria su la strage di piazza Fontana e le bombe del '69*, Marsilio Editori, Venezia-Padova 1974, che in appendice riporta il testo del rapporto informativo 4 maggio 1969 redatto dal Giannettini; sentenza-ordinanza 27 ottobre 1974 del giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio nel processo sopra citato; sentenza 23 febbraio 1979 della Corte d'assise di Catanzaro (presidente Pietro Scuteri, estensore Vittorio Antonini) nel processo contro Pietro Valpreda +33, imputati della strage di piazza Fontana e reati connessi; sentenza 20 marzo 1981 della Corte d'assise d'appello di Catanzaro e sentenza 1° agosto 1985 della Corte d'assise d'appello di Bari nel processo contro Valpreda e altri, cit.; sentenza 30 giugno 2001 della Corte d'assise di Milano (presidente Luigi Martino); sentenza 12 marzo 2004 della Corte d'assise d'appello di Milano (presidente Roberto Pallini) e sentenza 3 maggio 2005 della Corte di cassazione (presidente Francesco Morelli, estensore Alberto Macchia) nel processo contro Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni, imputati della strage di piazza Fontana e reati connessi; sentenza-ordinanza 18 marzo 1995 del giudice istruttore di Milano Guido Salvini nel processo contro Nico Azzi e altri, imputati di banda armata e vari reati specifici; sentenza-ordinanza 3 febbraio 1998 dello stesso giudice istruttore Salvini nel processo contro Giancarlo Rognoni e altri, imputati di banda armata e vari reati specifici; sentenza-ordinanza 2 settembre 1984 del giudice istruttore di Venezia Felice Casson nel processo contro Carlo Maria Maggi, Carlo Digilio e altri, imputati del reato di associazione eversiva (Ordine nuovo veneto) e vari reati specifici; sentenza 9 dicembre 1988 della Corte d'assise di Venezia (presidente Renato Gavagnin) nel processo contro Maggi e altri, cit. Per gli aspetti di carattere storico-politico relativi ai medesimi fatti si rinvia alle fonti indicate nella Bibliografia, particolarmente a quelle che ricostruiscono le origini e le prime attuazioni della strategia della tensione.

detto «Piano Marshall») che seguirà pochi mesi dopo e a cui i Paesi beneficiari, tra cui l'Italia, avrebbero potuto accedere previo l'impegno, non scritto, a tener fuori dai rispettivi governi il Partito comunista.

Due anni dopo, precisamente il 4 aprile 1949, la dottrina Truman fu realizzata anche sul versante militare con la firma a Washington, da parte di dodici Paesi dell'America settentrionale (Usa e Canada) e dell'Europa occidentale (fra cui l'Italia), del Trattato istitutivo della Nato (*North Atlantic Treaty Organization*), che ne sancì l'alleanza imperniata sull'impegno alla difesa militare collettiva da eventuali attacchi di Paesi comunisti.

Furono poste così le basi di un sistema di difesa complesso dal comunismo, comprendente anche una severa politica di esclusione dei partiti filosovietici dai governi dei Paesi alleati. A esso fu dato il nome di «Guerra fredda» ovvero di «guerra non convenzionale» o «non ortodossa», perché combattuta non mediante l'uso diretto della forza degli eserciti, bensì, indirettamente, su tre piani complementari:

- sul piano economico, attraverso il miglioramento delle condizioni di vita e la promozione del benessere delle popolazioni dell'Occidente europeo prostrate dalla guerra;

- sul piano militare, attraverso la difesa dei confini e dell'integrità territoriale dei Paesi occidentali da aggressioni del nemico comunista;

- sul piano politico, attraverso la garanzia della stabilità dei governi di tali Paesi entro un'area rigorosamente interdetta ai partiti filosovietici.

Sotto quest'ultimo profilo, una delle applicazioni più importanti della nuova dottrina fu la formulazione, fin dal 1948, di una serie di «direttive» in materia di sicurezza e di politica estera concordate, al più alto livello istituzionale, in seno al «Consiglio per la Sicurezza nazionale» (*National Security Council*) presieduto dal presidente degli Stati Uniti e annoverante, fra i membri di diritto, il vicepresidente, il segretario di Stato, il segretario del Tesoro, il segretario della Difesa, l'assistente del presidente per la Sicurezza nazionale, il capo degli Stati maggiori riuniti (*Joint Chiefs of Staff*, cioè l'organo che riunisce i capi di Stato maggiore di ciascun ramo delle forze armate statunitensi) e, infine, il rappresentante dell'intelligence (per l'estero, la Cia).

Fra tutte, meritano particolare attenzione le direttive che autorizzavano il compimento, in Paesi a rischio di comunismo come l'Italia, di *covert operations* (operazioni sotto copertura o segrete), considerate i principali strumenti di guerra non ortodossa e definite mediante il richiamo a una tipologia assai vasta di misure: «propaganda, guerra economica, azione politica preventiva comprendente sabotaggio, antisabotaggio, misure di demolizione e di evacuazione; sovversione contro Stati ostili comprendente assistenza a movimenti clandestini di resistenza, a gruppi di guerriglia, e di liberazione di rifugiati, nonchè appoggio ad elementi indigeni anticomunisti».

Espressamente contemplate fin dalla direttiva Nsc 10/2 del 18 giugno 1948 e ribadite con ulteriori dettagli nelle direttive Nsc 5412/1 del 15 marzo 1954 e Nsc 5412/2 del 28 dicembre 1955, queste *covert operations* erano in sostanza misure che avrebbero dovuto affiancare segretamente le attività all'estero svolte in forma ufficiale da organi politici e militari americani. Per esse però, a differenza di queste ultime, non doveva essere possibile risalire alla responsabilità del governo degli Stati Uniti. Ovvia è la ragione di questa copertura: nella formulazione volutamente generica delle operazioni denominate «demolizione, evacuazione, assistenza a movimenti clandestini di resistenza, appoggio a gruppi di guerriglia, sovversione contro Stati ostili» erano manifestamente incluse azioni gravemente illegali e perfino forme attive di terrorismo, incompatibili con il rispetto della sovranità degli Stati: quali attentati cruenti a persone fisiche, sequestri e assassini di personaggi politici, stragi.

All'esecuzione delle citate operazioni era in via esclusiva delegata un'apposita branca della Cia, l'*Office of Special Projects*. Solo in caso di guerra, o quando il presidente degli Stati Uniti lo avesse richiesto, i piani per le *covert operations* sarebbero stati coordinati con i *Joint Chiefs of Staff*. Peraltro, anche in tempo di pace, era obbligo della Cia di avvisare dell'inizio dei piani segreti il dipartimento di Stato, il dipartimento della Difesa e l'assistente del presidente alla Sicurezza.

Il rapporto redatto dalla Commissione Pike a conclusione dell'inchiesta disposta (sull'onda dello scandalo Watergate, che aveva costretto alle dimissioni il presidente Nixon nell'agosto 1974) dal Congresso degli Stati Uniti in merito alle presunte attività illegali della Cia e reso pubblico nel febbraio 1975, confermò che effettivamente la Cia era stata costantemente impegnata in oltre vent'anni di attività in varie parti del mondo nel dispensare cospicui finanziamenti alle forze politiche anticomuniste, nel favorire azioni di propaganda atte a screditare il comunismo e a convincere l'opinione pubblica della sua pericolosità, e infine nel sostenere operazioni di sovversione che in non pochi casi avevano contribuito alla disgregazione di movimenti di opposizione e al consolidamento di regimi filoccidentali. Non si era trattato di attività sporadiche e fuori controllo, bensì di azioni sistematiche organizzate ai più alti livelli dello Stato ed eseguite fedelmente nel rispetto delle direttive del presidente e degli addetti alla Sicurezza nazionale.

In particolare, con ripetute operazioni segrete, la Cia aveva speso solo in Italia, dal 1948 al 1968, sessantacinque milioni di dollari per finanziare campagne elettorali e iniziative di partiti (specialmente della Democrazia cristiana) nonchè di gruppi e uomini politici di area governativa, e per indebolire o spaccare l'unità del movimento operaio. Inoltre, nel 1972, altri dieci milioni di dollari furono spesi per un'operazione segreta voluta dall'ambasciatore americano a Roma Graham Martin, con l'approvazione del segretario di Stato Henry Kissinger, al fine di sostenere partiti e organizzazioni ostili al comunismo; da tale importo

ottocentomila dollari furono stralciati e consegnati al capo del Sid Vito Miceli perché li girasse a gruppi neofascisti per azioni di propaganda anticomunista.

Da ultimo, della massima importanza sono i rapporti redatti nello stesso periodo, per conto del Senato Usa, da un comitato di studio incaricato di scoprire l'eventuale coinvolgimento del governo in complotti destinati all'assassinio di leader stranieri. Fra questi, il rapporto del 20 novembre 1975 tratta delle *covert actions* effettuate dalla Cia per l'eliminazione fisica di Patrice Lumumba (primo ministro del Congo) e di Rafael Truijllo (presidente della Repubblica dominicana) nel 1961, di Ngô Đình Diệm (presidente del Vietnam del Sud) e di Fidel Castro (presidente della Repubblica di Cuba) nel 1963, del generale René Schneider (comandante delle forze armate del Cile sostenitore del presidente Salvador Allende) nel 1970: operazioni tutte riuscite, ad eccezione di quella contro il leader cubano, ed eseguite in applicazione della direttiva Nsc 5412/2 del 28 dicembre 1955 prima citata. Siffatta direttiva infatti – come si legge nella premessa al rapporto – era rimasta dal 1955 al 1970 il fondamento (*basic authority*) di tutte le operazioni segrete della Cia, dato che non poneva limitazioni di sorta «oltre quelle genericamente stabilite» nella direttiva stessa[3].

[3] Per la parte storica cfr. gli studi di Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011 (specialmente p. 277 e seguenti) e Id., *La guerra fredda*, Carocci, Roma 2014; Sergio Flamigni, *Introduzione* a *Dossier Gladio*, Kaos Edizioni, Milano 2012 p. 41 e seguenti; Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 7-18. Per la natura e la finalità politica delle direttive emanate dal *National Security Council* e per la loro importanza nel contesto italiano del primo dopoguerra cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Prerelazione del presidente Libero Gualtieri del 9 luglio 1991 e Proposta di relazione del presidente Giovanni Pellegrino (cap. 1, par. 2 e 3) con il titolo di *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico*, depositata il 12 dicembre 1995. Per le specifiche connessioni delle suddette direttive, in particolare delle *covert operations*, con la strategia della tensione e lo stragismo nel nostro Paese si condividono in massima le conclusioni cui perviene, anche sulla base di una documentata perizia storico-archivistica del professor Giuseppe De Lutiis, il giudice istruttore di Bologna Leonardo Grassi, che nel cap. XVI della sentenza-ordinanza del 3 agosto 1994 («Italicus bis»), scrive con lucidità e fermezza: «Il dato forse più significativo acquisito in questa istruttoria è la certezza dell'esistenza e dell'operatività in Italia di strutture di guerra non convenzionale [...] con funzione di lotta al comunismo. Dette strutture sono estrinsecazione di una strategia internazionale, frutto di accordi occulti fra Servizi, e di altre iniziative di carattere sovranazionale che hanno riguardato l'Italia ed altri Stati occidentali esposti all'eventualità che andassero al potere forze di ispirazione comunista. [...] Gli esiti della strategia in questione si sono visti ad esempio in Grecia, in Cile, in Argentina e, per quanto è dato sapere (anche da documenti ufficiali di fonte certa acquisiti nel corso delle indagini), gli Stati Uniti d'America ne sono stati i più attivi fautori». Sulle *covert operations* della Cia, direttamente riconducibili ai vertici del governo americano, e sul ruolo prioritario del Nsc in materia di sicurezza nazionale e di politica estera, cfr. ancora Flamigni, *Dossier Gladio*, cit., p. 49; Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014, p. 178 e p. 211 nota 40; Giuseppe Zupo e Vincenzo Marini Recchia, *Operazione Moro. I fili ancora coperti di una trama politica criminale*, FrancoAngeli Edizioni, Milano 1984, p. 281 e p. 286 nota 5; William Colby, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano 1981 (che a p. 222-296 narra le attività clandestine dell'agenzia contro il governo cileno, il presidente Salvador Allende e il comandante delle forze armate cilene René Schneider);

Il problema dell'organizzazione per l'attuazione delle misure di guerra non ortodossa. La soluzione di tipo resistenziale e l'organizzazione di Gladio

Stabilite le tipologie d'azione per contrastare e ridurre, con strumenti di guerra non ortodossa, la forza politica, economica e militare del comunismo in campo internazionale, il problema subito dopo affrontato fu quello delle strutture organizzative idonee al conseguimento di tale obiettivo.

I documenti di cui si è in possesso dimostrano che al problema fu dato, fin dai primi anni cinquanta, una doppia soluzione con carattere di operatività anche sul territorio italiano.

Una soluzione strettamente difensiva e di tipo resistenziale, articolata su un meccanismo di pura e semplice risposta a un attacco armato portato dall'esterno, fu quella elaborata durante i lavori della conferenza della Nato a Ottawa, il 20 settembre 1951, dallo *Standing Group* (Gruppo per la stabilizzazione), composto dai membri permanenti dell'Alleanza (Usa, Inghilterra e Francia), cui si deve la dottrina della cosiddetta «difesa arretrata e manovra in ritirata». Sulla base di tale dottrina il territorio occupato dal nemico doveva essere momentaneamente abbandonato (per evitare le perdite che, per esempio, nell'aprile dell'anno precedente l'esercito del Sud della Corea aveva subito per contrastare l'improvviso sfondamento del trentottesimo parallelo da parte dell'esercito del Nord); nello stesso tempo, doveva essere attivata una «rete segreta» che, utilizzando armi nascoste in depositi sparsi nel territorio, avrebbe consentito di sorprendere alle spalle l'invasore e di neutralizzarlo. Si costituirono così, a partire dal 1952, nu-

Angelo Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico*, saggio incluso nel volume Id., *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, p. 144 e seguenti; Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 41. Quanto al rapporto redatto dalla Commissione presieduta dal deputato della Camera dei rappresentanti Otis Pike, esso fu pubblicato per la prima volta nel febbraio 1975 sulla rivista «Village Voice» e, in Italia, nel supplemento al n. 514 della rivista «Panorama» del 24 febbraio 1976. Nessuno degli studiosi o pubblicisti che fa riferimento a tale rapporto ne mette in discussione l'attendibilità. Fra i vari, si segnalano: Zupo e Marini Recchia, *Operazione Moro*, cit., p. 307-332; Paolo Mastrolilli e Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla Cia. 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 60-61; Flamigni, *Dossier Gladio*, cit., p. 25-26; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 107; Paolo Bolognesi e Roberto Scardova (a cura di), *Italicus. 1974, l'anno delle quattro stragi*, Eir editori, Roma 2014, p. 251; Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana*, cit., p. 148; Richard N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma 1977-1981*, Mondadori, Milano 2004, p. 19 e p. 50 (le cui memorie sono richiamate, relativamente al programma segreto della Cia elaborato dall'ambasciatore Graham Martin nel 1969-1973 per finanziare politici italiani di estrema destra, da Bolognesi e Scardova, *Italicus*, cit., p. 292, e Claudio Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata* in Paolo Bolognesi (a cura di), *Alto Tradimento. La guerra segreta agli italiani da Piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, Castelvecchi, Roma 2016, p. 107). Infine, sui rapporti redatti dal Comitato di studio del Senato Usa, fra cui quello del 20 novembre 1975, cfr. la sentenza-ordinanza del giudice Grassi sopra citata, p. 131, e la documentazione delle operazioni della Cia dirette all'assassinio di Lumumba, Trujillo, Diệm e Castro riportata nel volume di Roberto Faenza, *Il malaffare. Dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba, al Vietnam*, Mondadori, Milano 1978, rispettivamente a p. 69-91 e p. 362, p. 169-176, p. 382-383, p. 385-389.

merose *Stay-behind nets* (strutture di difesa arretrata), oltre che in Inghilterra e Francia, in Danimarca, Olanda, Norvegia, Belgio, Lussemburgo, Grecia e Turchia, coordinate da un organismo denominato *Clandestine Planning Committee* (Comitato per la pianificazione di operazioni clandestine) appositamente creato da una direttiva del generale americano Dwight Eisenhower, comandante supremo delle forze Nato in Europa, e composto da elementi dei servizi segreti di Stati Uniti, Inghilterra e Francia. Nel 1957 entrò nel Cpc la Germania occidentale; nel 1959 anche l'Italia.

Peraltro, l'entrata dell'Italia fu l'atto conclusivo di un processo che da più di due anni aveva portato alla costituzione nel nostro territorio di una rete *Stay-behind* con il nome di Gladio, e che si era sviluppato attraverso alcuni passaggi intercorsi in via esclusiva con i servizi segreti americani di cui si citano appresso i principali:

- l'accordo segreto tra il Sifar (il nostro servizio segreto militare) e l'americana Cia, risalente alla fine del 1952 e diretto alla costruzione della base logistica di Gladio, in particolare di un centro di addestramento per i suoi militanti denominato Cag (Centro addestramento guastatori) nell'area di capo Marrargiu, vicino ad Alghero;

- l'acquisto, a mezzo di fondi forniti dagli americani, di vari appezzamenti di terreno nella suddetta area da parte di una società di copertura del Sifar, gestita dal capo dell'ufficio «R» (Ricerca) del Servizio, in cui Gladio sarebbe stata formalmente inserita;

- l'entrata in vigore, il 28 novembre 1956, di un accordo stipulato dieci giorni prima tra due ufficiali del Sifar e due funzionari della Cia, che sanciva ufficialmente la nascita di Gladio, posta organizzativamente alle dipendenze di una speciale sezione dell'ufficio «R» denominata Sad (Studi speciali e addestramento del personale, alla cui istituzione aveva provveduto il nuovo capo del Sifar generale Giovanni De Lorenzo) e coordinata funzionalmente da un organismo bilaterale (*Gladio Committee*) composto da otto membri del Sifar e tre della Cia.

A partire dal 1959, la Cia rifornì la struttura di capo Marrargiu di idonei armamenti (pistole, fucili di precisione, munizioni, esplosivi al plastico C4, micce, bombe a mano, binocoli, radiotrasmittenti), che per il numero crescente si decise negli anni successivi di interrare in appositi nascondigli chiamati «Nasco» (in totale, centotrentanove), localizzati prevalentemente nelle regioni del Triveneto e affidati in custodia a elementi selezionati del Servizio d'informazione. Con questi materiali furono formati i «Nuclei di Gladio»: complessivamente quaranta di cui sei informativi, sei di propaganda, dieci di sabotaggio, sei di evasione e fuga, dodici di guerriglia. Il relativo personale fu costituito da elementi anche non militari, specificamente addestrati e in grado di agire nella più assoluta clandestinità.

Accanto ai Nuclei dovevano operare cinque Unità di pronto impiego (Upi) specializzate nell'attività di guerriglia e costituenti il livello più avanzato di

Gladio: quello che, iniziando la resistenza dietro le linee dell'esercito invasore, avrebbe dovuto favorire la successiva azione dei Nuclei. Oltre che nei «Nasco», le armi di Gladio furono nascoste in quarantotto caserme dei carabinieri, situate in prevalenza nel Nord-Est, e destinate alle necessità operative delle Upi.

La casuale scoperta da parte di due ragazzini, nel febbraio 1972, di un «Nasco» di Gladio ad Aurisina, in provincia di Trieste, e il timore che anche altri «Nasco» potessero essere scoperti e utilizzati per fini diversi da quelli istituzionali, specie di natura eversiva, indussero il generale Gerardo Serravalle, all'epoca responsabile della Sad, a ordinare lo smantellamento dell'intera rete dei «Nasco», che ebbe luogo tra il marzo 1972 e l'estate 1973. Dei centotrentanove «Nasco» sotterrati ne furono portati alla luce centoventisette. Alcuni, precisamente due nei pressi di Udine, non furono ritrovati e probabilmente furono asportati da ignoti; altri non poterono essere recuperati perché la sopravvenuta costruzione di edifici ne avrebbe reso pericoloso il dissotterramento. Quanto al «Nasco» di Aurisina, si accertò che era stato manomesso perché, da un lato, conteneva armi diverse da quelle originariamente interrate e, dall'altro, non conteneva più armi ed esplosivo che avrebbero dovuto esserci. Segno che ignoti avevano, nel frattempo, depositato e asportato materiali per scopi estranei a quelli ufficiali di Gladio.

Indagando verso la fine degli anni ottanta sui depistaggi connessi all'attentato di Peteano del 31 maggio 1972, il giudice istruttore di Venezia Felice Casson trasse il convincimento che l'esplosivo utilizzato per la strage fosse stato prelevato dall'autore confesso, l'ordinovista Vincenzo Vinciguerra, dal «Nasco» di Aurisina e che proprio la necessità di coprire non solo l'identità del terrorista, ma anche e soprattutto l'esistenza del deposito di Gladio, struttura allora segreta, e la sua destinazione a fini stragisti aveva indotto i carabinieri (il generale Palumbo, il colonnello Mingarelli e altri) a depistare le indagini.

Pressato dalle richieste del magistrato di accedere agli archivi del Sismi, diretto all'epoca dall'ammiraglio Fulvio Martini, e convinto dell'inutilità ormai di mantenere il segreto su quanto era stato già svelato dalle indagini, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ammise per la prima volta, nel corso di un'audizione davanti alla Commissione parlamentare sulle stragi il 3 agosto 1990, l'esistenza di una struttura segreta, che però era stata disarmata nel 1972. Con un'articolata relazione inviata al presidente della Commissione il successivo 18 ottobre chiarì che la rete Gladio era una delle tante reti clandestine di *Stay-behind*, ossia di resistenza, che gli Stati dell'Occidente avevano, subito dopo la guerra, creato nei rispettivi territori quali «nuove forme non convenzionali di difesa» e destinate come tali ad operare solo in caso di occupazione nemica. Precisò che la rete stessa era nata in Italia dalla collaborazione tra il Sifar e la Cia ed era stata consacrata in un accordo del 1956. Conseguentemente, su disposizione dello stesso presidente del Consiglio e del ministro della Difesa, Gladio venne sciolta, a cura del suo ultimo comandante, il generale Paolo Inzerilli, il 28 novembre 1990.

Molto si è discusso, e si discute ancora, su due aspetti dell'organizzazione Gladio. In primo luogo, sulla sua legittimità formale e sostanziale. In secondo luogo, sui suoi collegamenti con l'eversione di destra e sulla sua occulta finalità di gestire la strategia della tensione, in particolare lo stragismo.

Quanto al primo aspetto, premetto di condividere la tesi secondo cui l'accordo Sifar-Cia non era giuridicamente un trattato internazionale, come tale riservato alla ratifica del Parlamento (ex articolo 80 della Costituzione), ma era l'applicazione, sia pur estensiva, dell'articolo 3 del trattato istitutivo della Nato. Quest'ultimo, per il conseguimento degli obiettivi di autodifesa e di mutua assistenza, riconosce agli Stati membri il potere di «mantenere e sviluppare la propria capacità di resistenza a un attacco armato».

Tenuto conto, peraltro, dei rilevanti profili di discrezionalità e di responsabilità politica connessi all'esercizio dell'anzidetto potere e delle apprezzabili limitazioni di sovranità derivanti dalla realizzazione della base militare di capo Marrargiu – in cui sarebbero confluite ciclicamente consistenti provviste di armamenti e di personale militare appartenenti a un Paese straniero, anche se alleato, e in cui si sarebbero svolte periodiche esercitazioni in vista di possibili conflitti armati con eserciti invasori nemici – sembra indiscutibile che l'organo competente a compiere le valutazioni e le scelte relative non potesse essere in alcun modo il Sifar, organo per legge apolitico e sprovvisto conseguentemente di discrezionalità politica, ma doveva essere – sia nella fase genetica sia in quella successiva, fino allo scioglimento della struttura – il presidente del Consiglio dei ministri. Quest'ultimo, infatti, ai sensi dell'articolo 95 della Costituzione «dirige la politica generale del governo e ne è responsabile» ed è inoltre tenuto, se adeguatamente informato, a informare a sua volta, per il controllo e le iniziative di competenza, il Comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza e per il segreto di Stato (operante, a seguito della legge di riforma dei servizi segreti dell'ottobre 1977, fin dal 13 dicembre 1977).

Speculare al rilevato profilo di illegittimità costituzionale di Gladio è stata la condotta dei dirigenti del Sifar costantemente omissiva, per l'intera durata della vita di essa, dell'obbligo di informare, con puntuali ed esaurienti relazioni, il presidente del Consiglio pro tempore per consentirgli di esercitare i poteri e le attribuzioni sopra ricordati e di riferire, come già detto, alla citata Commissione parlamentare. Essi hanno dunque compiuto, al di fuori di ogni direttiva e controllo, atti inerenti alla costituzione e al funzionamento di Gladio viziati da illegittimità per incompetenza assoluta e violazione di legge nonchè per inadempimento dell'obbligo, sancito dall'articolo 54 della Costituzione anche nei confronti degli appartenenti alle forze armate, di fedeltà alla Repubblica e di corretto esercizio delle funzioni pubbliche loro affidate.

Quanto alla reale natura e finalità di Gladio, è noto che non pochi magistrati, a cominciare dal dottor Casson, l'hanno identificata con un'organizzazione parallela ai nostri servizi segreti, operante sotto il controllo della Cia e di organi

collegati dell'Alleanza atlantica per finalità di contrasto del Partito comunista e quindi nella logica della strategia della tensione. Organizzazione che sarebbe stata segretamente gestita dai livelli di vertice dei nostri apparati informativi e di sicurezza in stretto collegamento con Ordine nuovo e altri gruppi eversivi di estrema destra visceralmente anticomunisti e protetti da una sistematica azione di copertura e di depistaggio. Grande influenza hanno avuto su questa identificazione le innegabili connotazioni di segretezza e di illegalità di Gladio, e la constatazione che, con il passare degli anni e soprattutto negli anni sessanta, il progetto iniziale che ne aveva giustificato la nascita – quello della resistenza ad un'occupazione armata esterna – di per sé del tutto legittimo, era andato modificandosi in direzione di un disegno comprendente azioni di guerriglia e di controinsorgenza (fra cui propaganda, sabotaggio e perfino terrorismo) destinate a neutralizzare l'insorgenza del Partito comunista all'interno del territorio. In tal senso sono stati valorizzati documenti e testimonianze concernenti esercitazioni dei componenti (militari e civili) di Gladio e specialmente, fra i primi, quelli relativi all'esercitazione più importante (denominata «Delfino») del 1966, che prospettavano fra i compiti della struttura di controinsorgenza il compimento di «azioni intimidatorie», «lancio di petardi», «atti di terrorismo da addebitare all'insorgenza» comunista interna, atti di «predisposizione di luoghi di concentrazione e addestramento per l'attacco finale agli insorti». Insomma, uno scenario che poneva in luce, come è stato puntualmente osservato da Giacomo Pacini nel saggio *Le altre Gladio*[4], una rilevante «distorsione» dell'organizzazione dalle sue originarie finalità, preordinandola ad agire «preventivamente» contro l'opposizione comunista «anche senza il consenso dell'autorità politica».

Tuttavia, se questi erano ormai diventati, con evidente abuso dei poteri d'ufficio, i programmi e gli obiettivi dei responsabili di Gladio, nulla di concreto è finora emerso dalle indagini in materia di terrorismo che autorizzi a pensare a una loro effettiva realizzazione in specifiche operazioni eversive. Invero, anche per Peteano non è affatto dimostrato che l'esplosivo utilizzato per la strage provenisse dal «Nasco» di Aurisina, mentre sembra verosimile che fosse – come sostenuto da Vinciguerra – comune esplosivo da cava proveniente da un furto che lo stesso aveva effettivamente commesso in un cantiere edile vicino Pordenone. Ma se pure un giorno l'anzidetta dimostrazione dovesse essere raggiunta e se, inoltre, dovesse essere provato che una o più delle armi nascoste nei «Nasco» fossero state utilizzate da soggetti estranei a Gladio per commettere attentati, ciò non indurrebbe a mutare l'unica conclusione che le conoscenze fino a oggi acquisite rendono legittima:

- che Gladio non è stata concepita né impiegata dai suoi dirigenti come struttura portante della strategia della tensione;
- che gli uomini inquadrati nei Nuclei e nelle unità operative di Gladio non

[4] Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 208-209, p. 244-246.

sono stati programmaticamente addestrati né destinati al compimento di atti di eversione rientranti nell'indicata strategia.

È una conclusione che risulterà a più forte ragione legittima dopo la trattazione che seguirà in merito alla soluzione organizzativa che fu data, parallelamente a quella difensiva sopra esaminata, al problema del contenimento della forza del comunismo su scala mondiale[5].

Il Piano Demagnetize del 1952 e l'organizzazione di tipo offensivo contro il comunismo da realizzare in Italia e Francia

Mentre negli anni 1951-52 fu delineato in ambito Nato il descritto sistema di difesa arretrata dei Paesi dell'Occidente da possibili attacchi di eserciti comunisti, fu subito evidente, in ambienti politici americani, che tale sistema non poteva bastare per il contenimento della forza non solo militare ma anche ideologica ed economica del comunismo. Tanto più in Paesi, come l'Italia e la Francia, in cui particolarmente forte era la presenza del Partito comunista e si preannunciava per di più un suo pericoloso avvicinamento al potere mediante elezioni.

Occorreva pertanto organizzare, accanto alle strutture di *Stay-behind*, distinte strutture che, in via preventiva e all'interno dei singoli Stati, potessero permanentemente contrastare la forza espansiva del comunismo facendo ricorso, oltre che a misure economiche e politiche, a misure aventi «implicazioni di carattere militare», come azioni di guerriglia, di sovversione e altre operazioni coperte, in gran parte contemplate, come si è visto, nelle direttive del supremo organismo di sicurezza e di politica estera statunitense, il *National Security Council*.

Il fondamentale «piano» operativo che fu in proposito elaborato è contenuto in un memorandum top secret datato 14 maggio 1952 del Comando degli Stati maggiori riuniti (*Joint Chiefs of Staff*) degli Stati Uniti: organo che, facendo parte del *National Security Council*, vi trasfuse le disposizioni di attuazione delle direttive da questo assunte con il concorso degli altri membri di diritto, tra cui il presidente, il vicepresidente, il segretario di Stato, il responsabile della Cia.

[5] Cfr., per tutta la problematica affrontata in questo capitolo, l'approfondita ricerca di Pacini, *Le altre Gladio*, cit., i cui approdi interpretativi – illustrati, nei punti che qui interessano, nelle pagine da 178 a 316 – mi trovano sostanzialmente concorde. Cfr. anche Felice Casson, sentenza di incompetenza 10 ottobre 1991 nel processo a carico di Fulvio Martini e Paolo Inzerilli; Leonardo Grassi, sentenza-ordinanza 3 agosto 1974, cit., p. 128-130, p. 146-188; Flamigni, *Dossier Gladio*, cit., p. 54 e seguenti; Bolognesi e Scardova, *Italicus*, cit., p. 344-362; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 11-15; Gianni Barbacetto, *Il grande vecchio*, Rizzoli, Milano 2009, p. 299-311. Quanto alla documentazione richiamata nel testo, peraltro consultabile nella corrente pubblicistica di settore, si rinvia agli Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cit.

Più precisamente, si trattava di un piano di offensiva permanente anticomunista chiamato in codice *Demagnetize*, il cui obiettivo, definito di «assoluta priorità» *(top priority objective*), era la «riduzione della forza del Partito comunista in Francia e in Italia da perseguire con ogni mezzo».

In particolare il piano prevedeva, omettendo a ragion veduta di precisarle, «misure politiche, economiche e morali», aventi tutte «implicazioni militari» e costituenti «materia d'interesse per i *Joint Chiefs of Staff* e per il Comando delle truppe americane in Europa», nonchè iniziative dirette a «rafforzare i sindacati liberi e le forze genuinamente democratiche» oltre che a «fare opera di pressione morale, economica e politica perché i governi francese e italiano si [adoperassero] vigorosamente per raggiungere gli obiettivi fissati». Tutte le attività comprese nel piano dovevano essere intraprese «sotto la direzione generale e il controllo del dipartimento di Stato e degli ambasciatori statunitensi in Francia e in Italia». Sulla loro effettiva attuazione avrebbe dovuto vigilare un «gruppo di lavoro» (*panel*), già insediato a Washington e comprendente una rappresentanza del segretario della Difesa e del comandante delle forze armate unificate, con funzioni di «appoggio e di consiglio sia per il dipartimento di Stato sia per gli ambasciatori in Francia e in Italia». Inoltre, «gruppi simili» sarebbero stati insediati presso le ambasciate di Parigi e di Roma e formati in modo da includervi un'«adeguata rappresentanza militare», segnatamente del Comando Supremo statunitense [Jcs]. Si raccomandava, infine, l'assoluta segretezza del piano, da garantire con «straordinarie misure di sicurezza» in quanto esso poteva «apparire come un attentato alla sovranità dei due Stati o come una interferenza sulla [loro] attività interna».

L'analisi critica del documento permette di giungere a risultati importanti per la ricostruzione della «cornice» entro la quale si è sviluppata negli anni successivi la storia eversiva del nostro Paese.

Premesso che il piano punta a «smagnetizzare» un nemico interno ai due Paesi che ne sono destinatari – il Partito comunista – con mezzi non solo militari ma anche politici ed economici atti a ridurne il potere e a rafforzare quello dei rispettivi governi, dei sindacati, dei partiti, movimenti, gruppi e individui di «sicura fede democratica», ne derivano due fondamentali conseguenze. Da un lato, non è certamente un piano golpista, perché tende non a rovesciare il sistema ma a «rafforzarlo», condizionarlo e stabilizzarlo escludendone i comunisti. Il golpe è fuori dalla sua prospettiva, mentre rientrano nelle previsioni del piano tutte le operazioni sovversive e destabilizzanti che, elaborate dal *National Security Council*, sono ritenute utili alla conservazione dell'assetto politico esistente. Dall'altro, non è rivolto a organizzazioni del tipo *Stay-behind*, il cui obiettivo di fondo era, come abbiamo visto, la difesa da un attacco esterno, non la riduzione del potere di un nemico interno, e la cui operatività era condizionata all'evento dell'occupazione. Le attività del piano di smagnetizzazione hanno invece carattere di attacco preventivo e permanente dovendo fronteggiare un nemico che

rappresenta una minaccia costante e via via crescente al sistema democratico, esponendolo al rischio di cadere sotto l'influenza sovietica.

Ulteriore conseguenza derivante dalla offensività del piano in tutti i settori della vita pubblica è l'istituzione, nel territorio dei Paesi interessati, di un'organizzazione dotata di strutture e caratteristiche tali da poter attuare in via preventiva quelle misure sia militari sia politiche ed economiche che esso considera essenziali per la sua strategia anticomunista. Un'organizzazione evidentemente più articolata e diversa da quella di *Stay-behind*, che era stata invece costruita e gestita in grande prevalenza da militari per finalità difensive esclusivamente militari. Si vedrà fra breve come l'organizzazione adeguata agli obiettivi del piano, non ancora esistente in Italia, sarà nel giro di pochi anni realizzata con l'apporto determinante degli americani e opererà, sotto il costante controllo di questi e con piena autonomia da Gladio, per gestire la rete eversiva di destra che sarebbe stata scelta per dare attuazione alla strategia della tensione.

Un'ultima considerazione va fatta per la corretta lettura degli avvenimenti che da qui a poco seguiranno. Si è già posto in evidenza che tutte le attività di smagnetizzazione sono ritenute di così grande importanza politica e militare che nessuna di esse può sfuggire alla «direzione» e al «controllo» di organi che rappresentano ai livelli più alti il governo americano: il dipartimento di Stato e l'ambasciata; e, nel contempo, alla supervisione di «gruppi di lavoro» operanti a Washington e presso le ambasciate a Parigi e a Roma. Talmente forte è la preoccupazione del coinvolgimento del governo statunitense in operazioni che possono apparire un attentato alla sovranità o un'interferenza negli affari interni dei due Paesi europei, che è tassativa la prescrizione della segretezza del documento e, implicitamente, inevitabile la copertura di ogni elemento o circostanza che permetta la riferibilità delle operazioni compiute al governo stesso[6].

Nascita e sviluppo dell'organizzazione di tipo offensivo in Italia. Il Sifar del generale Giovanni De Lorenzo e le schedature di massa

In Italia – Paese uscito sconfitto dalla guerra e a rischio di comunismo – il Piano *Demagnetize* divenne vincolante e produsse i suoi effetti da quando, nel gennaio 1956, il generale Giovanni De Lorenzo fu nominato capo del Sifar, su pressione dell'ambasciatrice americana a Roma Claire Booth Luce, del consigliere del

[6] Il Piano *Demagnetize* è un documento che fa parte degli Atti della Commissione parlamentare sulle stragi, che di esso dà conto nella Prerelazione sulla vicenda Gladio a firma del presidente Libero Gualtieri, ed è pubblicato nel già citato *Dossier Gladio*, a cura di Flamigni, cit., p. 163-169. Altre fonti consultabili sul documento: Leonardo Grassi, sentenza-ordinanza 3 agosto 1974, cit., p. 134-135; Faenza, *Il malaffare*, cit., p. 313-314; De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 55-56; Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana*, cit., p. 145-146; Gianni Flamini, *L'Italia dei colpi di Stato*, Newton Compton, Roma 2007, p. 28-29.

dipartimento di Stato Carmel Offie e di Allen Dulles, capo della Cia. Devoto ai suoi protettori d'oltre Oceano, De Lorenzo diventò, come nota Roberto Faenza nel saggio *Il malaffare*[7], «docile pedina dei dirigenti della Cia in Italia, i quali in cambio di informazioni e servizi lo aiutarono a costruire uno smisurato potere personale».
La dipendenza di De Lorenzo dalla Cia ebbe un suggello formale con la sottoscrizione, voluta dall'agenzia americana poco dopo la sua nomina, dell'obbligo di aderire agli obiettivi del Piano *Demagnetize* senza informare il governo italiano. Da questo momento – come sottolinea lo studioso prima nominato – il Sifar fu «legato mani e piedi agli interessi del governo Usa» e costituì il centro organizzativo più importante per l'irradiazione in Italia della politica americana di guerra non ortodossa al comunismo.

Un fondamentale pilastro di tale politica fu, negli anni a seguire, il progetto di condizionamento della vita democratica del nostro Paese e soprattutto dell'azione di governo, in previsione di un cedimento dei partiti di centro e in particolare della Democrazia cristiana verso una coalizione con il Partito socialista, che avrebbe aperto di fatto le stanze del potere al Partito comunista saldamente ancorato alla politica dell'Unione sovietica. Per contrastare tale prospettiva, i direttori della stazione Cia di Roma (prima William Colby, poi Thomas Karamessines) e l'addetto militare all'ambasciata americana nella capitale Vernon Walters, con i quali De Lorenzo intratteneva stretti rapporti di collaborazione, escogitarono e suggerirono a questi di formare un capillare archivio contenente notizie compromettenti e scandalistiche che potessero coinvolgere personaggi di rilevante interesse per la nazione condizionandoli a scelte politiche contrarie all'apertura a sinistra. Da qui l'avvio da parte della prima sezione dell'ufficio «D» del Sifar (Sicurezza interna), a partire dal 1959, di una colossale operazione di schedatura di leader politici, di esponenti della pubblica amministrazione, del mondo economico-finanziario e della cultura, di ufficiali delle forze armate, di vescovi, prelati e rappresentanti delle gerarchie ecclesiastiche. Le notizie, ottenute anche con il ricorso a pedinamenti, fotografie con teleobiettivi, intercettazioni telefoniche e controlli della corrispondenza abusivi, riguardarono non solo attività di interesse per la sicurezza nazionale ma anche, in prevalenza, aspetti intimi e riservati della vita delle persone (relazioni extraconiugali, figli illegittimi, consuetudini sessuali, orientamenti politici) e andarono a formare alla fine del periodo (giugno 1966) un numero complessivo di circa 157.000 fascicoli.

Gli scopi illegali della schedatura – intimidire, condizionare, ricattare, fare pressione su persone influenti in ambito politico, economico e militare – furono confermati dalla relazione della Commissione ministeriale presieduta dal generale Aldo Beolchini, che ne attribuì la causa al fatto che in seno al Sifar si era

[7] Faenza, *Il malaffare*, cit., p. 312-313.

poco alla volta creato dal 1956 un «vero e proprio gruppo di potere» il quale era «continuato anche dopo il passaggio del generale De Lorenzo al Comando generale dei carabinieri» (avvenuto nell'ottobre 1962); «anzi, il campo d'azione del gruppo di potere si era ampliato e rafforzato con la diretta partecipazione dell'Arma dei carabinieri, docile e fedele strumento nelle abili mani del suo comandante». In particolare, con la partecipazione di alcuni fedelissimi, come il generale Egidio Viggiani (capo dell'ufficio «D» responsabile delle schedature e nuovo capo del Sifar dall'ottobre 1962), il colonnello Giovanni Allavena (capo dell'ufficio «D» dopo Viggiani e al vertice del Sid, nuova sigla del Servizio, dal giugno 1965), il colonnello Luigi Tagliamonte (responsabile dell'ufficio amministrativo del Sifar e, al tempo stesso, del bilancio dell'Arma dei carabinieri), il colonnello Renzo Rocca (responsabile della divisione Rei, Ricerche economiche e industriali).

Che la schedatura si proponesse, come principale obiettivo, quello del condizionamento di leader politici per impedire l'apertura a sinistra tenacemente osteggiata dall'establishment americano è comprovato da significativi riscontri, che di seguito si indicano:

- copia delle schede del Sifar, almeno di quelle riguardanti i personaggi più importanti, fu inviata negli Stati Uniti e custodita negli archivi della Cia;

- il responsabile della stazione Cia di Roma, Thomas Karamessines, chiese a De Lorenzo di schedare con dovizia di particolari i collaboratori di Aldo Moro, presidente del Consiglio dei ministri, favorevoli a un nuovo governo con il Psi con Pietro Nenni ancora vicepresidente e con un programma di riforme sociali ulteriormente sbilanciate a sinistra; fra i politici spiati Benigno Zaccagnini, Mariano Rumor, Emilio Colombo, Fiorentino Sullo, Luigi Gui, Antonio Gava, Arnaldo Forlani, sul conto dei quali gli agenti del Servizio raccolsero tutte le informazioni possibili in base alla direttiva del capo del Sifar che si dovesse conoscere «tutto di tutti»: dalle notizie di natura politica a quelle economiche, bancarie, familiari, sessuali, ecc.;

- in prossimità delle elezioni del 1963 lo stesso Karamessines decise di finanziare le correnti di centro e di destra della Dc, i cui esponenti di maggior peso politico (Andreotti, Pella, Gonella, Scelba) erano contrari all'apertura a sinistra[8].

[8] Per gli argomenti trattati in questo paragrafo e nel successivo cfr. Faenza, *Il malaffare*, cit., p.312-320 e 364-372 nonchè Atti della Commissione ministeriale d'inchiesta sull'attività del Sifar presieduta dal generale Aldo Beolchini comprendenti la Relazione della Commissione stessa. Il testo integrale della Relazione, con la sottolineatura degli «omissis» con cui il sottosegretario alla Difesa (con delega ai servizi di sicurezza) Francesco Cossiga ne secretò le parti più scottanti, è riportato nel volume (con nota introduttiva di Sergio Flamigni), *Dossier Sifar*, Kaos Edizioni, Milano 2004, p. 11 e seguenti. Cfr. anche: De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 54-86 e p. 204; Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p. 79-89; Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, intervista rilasciata a Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri, Einaudi, Torino 2000, p. 48-55; Flamini, *L'Italia dei colpi di Stato*, cit., p. 73-105; Flamigni, *Introduzione* a *Dossier Gladio*, cit., p. 69; Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica ita-*

Il Piano Solo del generale De Lorenzo: prima operazione di guerra non ortodossa contro il comunismo

Il disegno eversivo architettato dal Sifar e dalla Cia trovò il suo sbocco naturale nel mese di giugno 1964, quando entrò in crisi il primo governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Moro e si aprì il negoziato per la formazione di un nuovo governo spinto ancora di più a sinistra per via di importanti riforme richieste, come condizione per la partecipazione al governo, dall'onorevole Nenni.

Fu allora varato quello che passò alla storia come Piano Solo: precisamente, un piano di emergenza concordato in linea di massima fra William Harvey, nominato direttore della stazione Cia di Roma nel 1963, e il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Giovanni De Lorenzo. Il progetto fu studiato nei dettagli da quest'ultimo e dai suoi più fidati collaboratori per fronteggiare, con il solo contributo dell'Arma (escluso quello di altri corpi di polizia), una situazione di grave perturbamento dell'ordine pubblico determinata da un asserito (ma inesistente) complotto in preparazione da parte dei comunisti, di cui fu messo al corrente il presidente della Repubblica Antonio Segni per averne l'avallo. Il piano prevedeva l'occupazione *manu militari* delle sedi di uffici governativi e dei partiti di sinistra, delle redazioni dei giornali «l'Unità» e «Paese Sera», delle sedi della radio e della televisione, e di importanti centri di comunicazione; nonchè la predisposizione di una «lista di enucleandi», esattamente settecentotrentuno dirigenti politici e sindacali, scelti in base alla schedatura effettuata dal Sifar negli anni precedenti, da arrestare e deportare in una località segreta della Sardegna (quasi certamente nella base di capo Marrargiu).

Il minaccioso scenario di un possibile intervento armato dei carabinieri – reso più cupo dalla preordinata presenza nella capitale, dopo la sfilata del 2 giugno, dell'undicesima brigata meccanizzata dell'Arma dotata di autoblindo, cingolati e mezzi corazzati – fu certamente sfruttato dal generale De Lorenzo in occasione delle consultazioni, alle quali fu incredibilmente ammesso dall'impaurito capo dello Stato (contrario all'apertura a sinistra), con gli esponenti dei partiti interessati alla formazione del nuovo governo.

Alla fine, il governo con i socialisti fu fatto (22 luglio 1964) ma Nenni, che ne era il segretario, dovette rinunciare ad alcuni punti essenziali della politica di riforme del suo partito. Sulle ragioni della rinuncia, lo stesso Nenni confidò ad alcuni compagni di partito di aver avuto sentore di un «tintinnio di sciabole»; e, poche settimane dopo, scrisse sull'«Avanti!» che «la sola alternativa [...] ad una rinuncia al centro-sinistra [...] [sarebbe stato] il governo delle destre,

liana, cit., p. 163; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 18-27; nonchè la Prerelazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi presieduta dal senatore Libero Gualtieri e la Proposta di relazione del nuovo presidente della stessa Commissione, il senatore Giovanni Pellegrino, cit.

con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del 1960 sarebbe impallidito» (con esplicita allusione alle tempestose e drammatiche iniziative del governo monocolore democristiano di Fernando Tambroni, sostenuto dal Msi).

La lista degli enucleandi, com'è noto, non è stata più ritrovata; ma della sua esistenza non è lecito dubitare perché l'inchiesta della Commissione presieduta dal generale Giorgio Manes accertò, attraverso fonti documentali e dichiarative, che complici del generale De Lorenzo erano stati altri ufficiali dell'Arma – come i generali Franco Picchiotti e Giovanbattista Palumbo, i colonnelli Luigi Bittoni e Giovanni Allavena – i quali avevano partecipato a una o più delle riunioni segrete in cui erano state discusse le fasi operative del piano e distribuiti gli elenchi delle persone da arrestare.

Della veridicità e della carica destabilizzante del piano, del resto, si rese ben conto il presidente del Consiglio Moro, che oppose il segreto di Stato facendo ricoprire di «omissis» le parti più compromettenti sia della relazione Manes sia della relazione Beolchini sulle schedature illegali («omissis» materialmente apposti, per conto del governo, dal sottosegretario alla Difesa Francesco Cossiga). E se ne resero conto anche i capi di governo che succedettero a Moro, dato che il segreto fu rimosso soltanto nel gennaio 1991, a quasi 24 anni dal deposito delle due relazioni.

Che il Piano Solo fosse una realtà e non un artificio o una finzione è fuori discussione. Ma è anche indubbio che esso fu concepito e usato non con un fine di sovvertimento ma come mezzo per ottenere una correzione sostanziale del programma politico del nuovo governo in funzione anticomunista: un mezzo di «pressione» forte, compulsiva, estremizzata dalla minaccia del golpe e diretta non al mutamento di regime ma alla stabilizzazione centrista e alla rigida chiusura dell'assetto di potere al comunismo. Se così è, come la ricostruzione degli eventi induce a credere, il Piano Solo fu, nella sua dimensione strategica, non un tentativo di colpo di Stato ma una *covert operation* finalizzata, attraverso la spada di Damocle del golpe, al rafforzamento di una linea politica moderata collocata all'interno di un governo solo nominalmente di centro-sinistra ma in realtà inaccessibile, proprio per il suo moderatismo, al Partito comunista e al socialismo filocomunista.

Si ricorderà che proprio dentro questa prospettiva, di contenimento e non di rottura del sistema, il Piano *Demagnetize* e la politica del governo americano (di cui il primo era emanazione) avevano riposto la soluzione più adeguata del problema della difesa dal comunismo nel nostro Paese: soluzione che tale sarebbe rimasta anche negli anni successivi, come meglio vedremo analizzando un altro fondamentale documento di taglio operativo, il cosiddetto «*Field Manual*» redatto dal generale William Westmoreland nei primi mesi del 1970, perdurante espressione dell'originaria linea antigolpista degli Usa sul problema sopra indicato.

Il «Comitato ristretto» del colonnello Renzo Rocca

Dopo essere divenuto capo dell'ufficio «D» del SIFAR nell'ottobre 1962 il generale Giovanni Allavena, d'intesa con il capo di Stato maggiore dell'esercito, il generale Giuseppe Aloja, decise di avviare uno «studio completo per l'organizzazione di una efficiente, seria e globale azione anticomunista».

L'esito dello studio fu documentato dal colonnello Renzo Rocca, responsabile dell'ufficio REI del SIFAR, in una relazione che inviò al generale Allavena il 12 settembre 1963 e in cui tratteggiò i fondamentali cambiamenti del tessuto organizzativo che sarebbero serviti a spingere la lotta al comunismo verso un livello più alto di efficienza.

Non si trattava, com'è chiaro, di creare una nuova organizzazione ma di migliorare quella già esistente dentro il SIFAR mediante nuove strutture, aggregazioni e servizi, che egli specificava puntualmente. Perché – sosteneva Rocca, con evidente allusione alla filosofia puramente difensiva del sistema Gladio – «completamente errato è il principio della difesa dal comunismo. La difesa non basta, e chi si limita a difendersi è già sconfitto; la sua difesa non sarà altro che una serie di ritirate, ripiegamenti, compromessi, rinunce, concessioni». E chiariva: «la lotta al comunismo deve essere offensiva e aggressiva. Non bisogna dare tregua al comunismo. Bisogna aggredirlo in tutti i campi delle sue attività, con tutti i mezzi a disposizione, leciti ed illeciti». Anche nell'indicazione di questa prospettiva si avverte una precisa presa di distanza dalla strategia di Gladio, perché circoscritta alla difesa militare del territorio nel solo caso di invasione del nemico e non organizzata per lottare «senza tregua» contro il comunismo anche su altri terreni, come quello politico, economico, sociale.

Rocca passava poi in rassegna le principali novità organizzative, funzionali al perseguimento degli indicati obiettivi. In primo luogo – egli avvertiva – «bisogna creare gruppi di attivisti, di giovani, di squadre che possano usare tutti i sistemi, anche quelli non ortodossi dell'intimidazione, della minaccia, del ricatto, della lotta di piazza, dell'assalto, del sabotaggio, del terrorismo».

Altra e fondamentale innovazione riguardava il vertice dell'organizzazione dove – secondo Rocca – andava posto un «Comitato segreto ristrettissimo» che «decide sulle operazioni da svolgere, le finanzia, ne controlla i risultati, sollecita gli interventi necessari (in sede politica, governativa, economica)» e «mantiene confidenziali contatti con una serie di organizzazioni e di istituzioni chiamate ad operare, sia direttamente (per quanto è possibile), sia indirettamente attraverso le organizzazioni territoriali e periferiche».

Fra le organizzazioni «da utilizzare» per gli obiettivi enunciati (religiose, culturali, economiche, sindacali, di stampa, universitarie, politiche), Rocca suggeriva alla fine del documento, guardandosi bene dallo svelarne l'identità, l'impiego di «organizzazioni particolari che conoscono, in teoria e nella pratica per esercitarli continuamente, i principi della guerra psicologica, della guerra non

ortodossa, della lotta clandestina, delle tattiche di disturbo, delle azioni preventive e repressive, della tecnica della provocazione, del ricatto, ecc.»; erano comprese in queste, naturalmente, le azioni in precedenza menzionate «dell'assalto, del sabotaggio, del terrorismo».

Nonostante il silenzio di Rocca, è agevole arguire che il suo suggerimento premeva, in piena sintonia con le iniziative tattiche caldeggiate in quel periodo da William Harvey, capo della stazione Cia di Roma, per l'«utilizzazione» di gruppi organizzati di estrema destra, che avevano «da tempo offerto» – secondo quest'ultimo – «i loro servizi in funzione anticomunista».

Proprio in vista di tale opportunità, Harvey aveva invitato Rocca a verificare la disponibilità del Sifar a stabilire contatti con questi gruppi eversivi e ad arruolarli con i fondi del Servizio gestiti per contrastare l'apertura a sinistra. Erano infatti necessarie, a suo parere, per bloccare il tentativo di Moro di aprire ai socialisti, «squadre d'azione» in grado di compiere attentati contro le sedi della Dc e di alcuni giornali del Nord, da attribuirsi alle sinistre; e occorrevano anche gruppi di pressione che chiedessero, a fronte degli attentati, misure di emergenza al governo e al capo dello Stato.

La relazione del colonnello Rocca fu redatta anche per rispondere alle sollecitazioni del funzionario della Cia[9].

[9] L'importante documento analizzato nel testo fu acquisito dalla procura della Repubblica di Brescia, nell'ambito dell'ultima istruttoria per la strage di piazza della Loggia, negli uffici centrali del Sismi, dove per anni era rimasto coperto dal segreto di Stato all'interno di un fascicolo intestato *Aspetti dell'azione anticomunista in Italia e suggerimenti per attuare una politica anticomunista*. Essendo stato poi desecretato, esso può essere liberamente utilizzato anche per le esigenze della ricerca storica. In effetti, la Relazione del colonnello Rocca è oggi integralmente consultabile sul sito ‹www.grossetocontemporanea.it/settembre-1963.così-i-servizi-pianificavano-la-strategia-della-tensione/›, titolo quest'ultimo di una breve nota di presentazione di Giacomo Pacini per l'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea. Lo stesso Pacini, analizzando il contenuto del documento nel saggio più volte citato *Le altre Gladio* (p. 275), considera «inequivocabili» le affermazioni di Rocca a favore della lotta clandestina e del terrorismo in forma organizzata da utilizzare come strumento di un'offensiva preventiva e violenta contro il comunismo, ispirata ai principi della guerra psicologica e non ortodossa. E sottolinea la «perfetta coerenza con questi enunciati» di un altro importante documento che nella primavera dell'anno successivo sarebbe stato approntato dal maggiore dell'esercito Adriano Magi Braschi, di cui si dirà nella prima nota al paragrafo che segue. Sul «Comitato segreto ristretto» di Rocca cfr. Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p. 68-69 e p. 76-78; Bolognesi e Scardova (a cura di), *Italicus*, cit., p. 309-312; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 74. Cfr. pure, in termini generali, Flamini, *L'Italia dei colpi di Stato*, cit., p. 77-80, e Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana*, cit., p.164. L'importanza del ruolo di Rocca nella strategia di contrasto al comunismo è ben evidenziata da Faenza, *Il malaffare*, cit., p. 369-371, e da De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p.65-70, i quali convergono nell'attribuirgli compiti di primo piano, espressamente sollecitati da Harvey, in operazioni di reclutamento paramilitare e di occulti finanziamenti, per conto del Sifar, di risorse umane e di iniziative anticomuniste.

Lo studio in funzione operativa delle misure di guerra non ortodossa nel convegno all'hotel Parco dei Principi di Roma e il perfezionamento dell'organizzazione

La prospettiva di un'alleanza operativa con i gruppi di estrema destra segnalati dal colonnello Rocca da parte del centro di potere già costituito all'interno del Sifar è certamente una delle ragioni ispiratrici del convegno sulla «guerra rivoluzionaria» che si svolse a Roma all'hotel Parco dei Principi dal 3 al 5 maggio 1965. Il convegno, indetto dall'Istituto di studi storici e militari Alberto Pollio, organismo privato da poco costituito con il favore dello Stato maggiore dell'esercito comandato dal generale Giuseppe Aloja, fu finanziato almeno in parte con i fondi dell'ufficio Rei di Rocca.

I contenuti delle relazioni che vi furono svolte sono troppo noti per essere ripetuti in dettaglio in questa sede. Basti ricordare che furono approfonditi da un punto di vista non solo culturale ma operativo, cioè come strumenti di un'attuale e urgente strategia politica, quei canoni di guerra non ortodossa (dalla propaganda al sabotaggio, all'attacco preventivo) che sembravano più idonei per contrastare con maggiore efficacia l'avanzata del comunismo in Italia e che ricalcavano sostanzialmente le direttrici di fondo della politica estera statunitense. Fu inoltre suggerita la costituzione, in funzione di opposizione al comunismo, di un livello organizzativo più qualificato e «professionalmente specializzato», rappresentato da «nuclei scelti» di pochissime unità addestrati a compiti di «controterrore», l'uno all'altro ignoti, formati da «quei giovani che attualmente esauriscono le loro energie, il loro tempo e, peggio ancora, il loro anonimato in nobili imprese dimostrative che non riescono a scuotere l'indifferenza della massa di fronte al deteriorarsi della situazione nazionale»; gruppi al di sopra dei quali avrebbe dovuto porsi un «consiglio che ne coordini le attività in funzione di una guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista» (frasi eloquenti tratte testualmente dalla relazione del professor Pio Filippani Ronconi).

L'ottica della guerra totale al comunismo connotò anche l'intervento finale – sostanzialmente un incitamento – del colonnello Adriano Magi Braschi (già direttore del Nucleo di guerra non ortodossa del Sifar), che non esitò a definire «patrioti» coloro che avrebbero accettato di combatterla[10].

[10] Oltre ad essere un autorevole elemento di collegamento fra neofascisti e ambienti militari (avendo fra l'altro aderito alla Repubblica sociale di Salò), Adriano Magi Braschi fu generalmente considerato uno dei massimi esperti nelle tecniche di guerra psicologica contro il comunismo, tanto che De Lorenzo lo designò nel gennaio 1959 responsabile del neonato Nucleo di guerra non ortodossa del Servizio. Sviluppando la linea di Rocca favorevole al potenziamento dell'offensiva anticomunista, egli elaborò nei primi mesi del 1964 un «manuale» suddiviso in due sezioni (la prima intitolata *L'offesa* e la seconda *La parata e la risposta*), in cui sosteneva la necessità di realizzare un'organizzazione di difesa del territorio dalle forze comuniste o filocomuniste, composta da militari e civili e diretta da organi (Stati maggiori) «allargati» cioè misti, caratterizzata da assoluta segretezza e svolgente compiti polivalenti di natura sia politica che militare (come tale,

Altre relazioni furono svolte da noti personaggi di estrema destra, come i giornalisti Gianfranco Finaldi (presidente dell'Istituto Pollio), Enrico De Boccard, Eggardo Beltrametti, Flavio Accame, Giorgio Pisanò, Guido Giannettini, e dal leader di Ordine nuovo Pino Rauti. Questi ultimi due (Giannettini e Rauti) furono in quel periodo reclutati dal generale Aloja che, preoccupato di bilanciare il rafforzamento dell'Arma dei carabinieri seguìto al Piano Solo, commissionò loro il volume *Le mani rosse sulle forze armate* pubblicato nel 1966 con l'intento di fare proselitismo all'interno dell'esercito per convincerlo ad assumere una «posizione più rigidamente anticomunista». Parteciparono infine al convegno i noti estremisti di destra Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino nonchè alti ufficiali, funzionari dei servizi segreti, magistrati, politici (come Ivan Matteo Lombardo), ed esponenti del ceto industriale (come Vittorio De Biase, principale collaboratore dell'amministratore delegato della società Edison e strenuo avversario del centro-sinistra, Giorgio Valerio; significativo il titolo del suo intervento: *Necessità di un'azione concreta contro la penetrazione comunista*).

Non a torto il convegno può essere considerato l'evento nel quale furono perfezionate le basi della strategia della tensione e in cui trovarono articolazione concreta le varie forme di guerra non ortodossa contro il comunismo, codificate fin dall'immediato dopoguerra dal massimo organo di consulenza in materia di sicurezza e di politica estera degli Usa, il *National Security Council*. In effetti, se rileggiamo in un quadro di insieme gli avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del nostro Servizio d'informazione nel decennio 1956-65, appare fondata la conclusione che il convegno dell'Istituto Pollio rappresentò il momento più avanzato del processo di costruzione del polo antagonista al Partito comunista. Processo iniziato con l'adesione del Sifar di De Lorenzo al Piano *Demagnetize* nel gennaio 1956; proseguito con la schedatura generalizzata dei fautori dell'apertura a sinistra e la minaccia di golpe del Piano Solo concordate dal generale De Lorenzo con la Cia in esecuzione di una *covert operation* di fat-

evidentemente diversa da Gladio). Rispecchiando gli orientamenti dei vertici del Sifar, il manuale fu inviato dall'allora capo del Servizio generale Egidio Viggiani alle principali istituzioni militari della penisola, con l'avvertimento che si trattava di un importante supporto informativo in materia di guerra non ortodossa, predisposto dal maggiore Magi Braschi «sulla base delle documentate esperienze raccolte da questo Sifar» (Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 275-282). Incisivamente, il giudice istruttore di Milano Guido Salvini scrive nella sentenza-ordinanza 3 febbraio 1998 nei confronti di Giancarlo Rognoni e altri imputati che Magi Braschi fu una «figura centrale» dell'«intersezione» fra Ordine nuovo e apparati militari dello Stato; e che nella relazione da lui svolta al convegno propugnò apertamente che la guerra al comunismo «non è più soltanto militare [...] ma è economica, è sociale, è religiosa, è ideologica» e richiede «Stati maggiori allargati, che comprendano [...] civili e militari contemporaneamente». Sì che – conclude il giudice – è legittimo «affermare che la struttura occulta di Ordine nuovo non era l'espressione di quattro fanatici eversori ma che, almeno tendenzialmente, avesse dei sicuri punti di riferimento militari e istituzionali in grado, al momento giusto, di sfruttare gli effetti di paura e disorientamento che gli attentati dovevano suscitare» (p. 269-274). Sulla «centralità del ruolo di stratega della tensione» di Magi Braschi cfr. anche Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 52-53.

tura statunitense; infine esteso e potenziato con il coinvolgimento nel progetto anticomunista del Sifar (a tal fine studiato e approfondito durante i lavori del convegno) di esponenti del mondo politico, militare, industriale e capitalistico e di alcuni fra i massimi dirigenti del neofascismo reazionario e violento[11].

L'identificazione dell'organizzazione con la sigla Nuclei di difesa dello Stato nelle lettere di istigazione alla rivolta spedite da Freda e Ventura agli ufficiali dell'esercito

Conferma dell'avvenuto perfezionamento, nel convegno dell'hotel Parco dei Principi, del processo organizzativo secondo le linee tracciate dal colonnello Rocca nella relazione del settembre 1963 si trae dalla circostanza dell'invio nel 1966 di duemila lettere ad altrettanti ufficiali dell'esercito italiano, con le quali gli esponenti di Ordine nuovo del Veneto, Franco Freda e Giovanni Ventura, annunciarono, coperti dall'anonimato, l'esistenza di un'organizzazione clandestina denominata «Nuclei di difesa dello Stato». Con queste lettere, essi istigavano i destinatari ad aderirvi intervenendo con un'azione di forza per rovesciare l'ordine e instaurare un regime basato sui principi di autorità e gerarchia. Precisavano che l'organizzazione era stata costituita «in seno alle forze armate» da «militari di grande prestigio e di autentica fedeltà», cui spettava «il compito di stroncare l'infezione prima che essa [divenisse] mortale» e di guidare la «lotta vittoriosa contro la sovversione».

L'organizzazione cui facevano riferimento le lettere era senza dubbio quella che, per volere della Cia, aveva stabilito il suo centro direttivo nel cuore del nostro servizio segreto militare (che proprio nel luglio 1966 cambiava il nome, da Sifar a Sid, ma non la sua strategia, passando dalla direzione di Giovanni Allavena a quella dell'ammiraglio Eugenio Henke) e annoverava numerosi ufficiali inseriti ai vertici e nella catena di comando dell'Arma dei carabinieri e dell'esercito (fra cui quelli in precedenza nominati), personaggi del mondo

[11] Ampi ragguagli sulle principali relazioni e sul tema della «guerra rivoluzionaria» oggetto del convegno (da molti studiosi considerato l'«atto fondativo della strategia della tensione» mentre in realtà rappresentò, come spiegato nel testo, una tappa sia pur importante di un percorso organizzativo già da tempo avviato) sono riportati nei saggi appena citati di Pacini, *Le altre gladio*, cit., p. 281-284 e Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 49-55, p. 64-67, p. 70-75), e inoltre in De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 73-74; Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p.71-72; Flamini, *L'Italia dei colpi di Stato*, cit., p. 48-51; Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit., p. 43-47, e Id., *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico. Proposta di relazione* redatta quale presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi; Grassi, sentenza-ordinanza 3 agosto 1974, cit., p. 136-141; Salvini, sentenza-ordinanza 18 marzo 1975 nei confronti di Nico Azzi e altri imputati, p. 447-449; Bolognesi e Scardova, *Italicus*, cit., p. 347-352; Nicola Rao, *Il sangue e la celtica. Dalle vendette antipartigiane alla strategia della tensione. Storia armata del neofascismo*, Sperling & Kupfer, Milano 2008, p. 49-52.

politico di destra (come i senatori Eugenio Reale e Mario Tedeschi) e, come si dirà tra breve, funzionari dell'apparato di sicurezza civile, la divisione Affari riservati del ministero dell'Interno. Organizzazione complessa, dunque, con cui erano stabilmente collegati, per la parte dei finanziamenti, gruppi economici con notevoli capitali (come la Edison di Giorgio Valerio, la Fiat di Vittorio Valletta, le industrie del petroliere genovese Attilio Monti) e, per la parte operativa e terroristica, i gruppi neofascisti di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale facenti capo, rispettivamente, a Pino Rauti e Stefano Delle Chiaie.

Quanto alla strategia, l'organizzazione non poteva che sottostare a quella decisa a Washington dal *National Security Council* e trasfusa nel Piano *Demagnetize*, cui il Sifar si era vincolato fin dal 1956 con la sottoscrizione di De Lorenzo, sulla cui attuazione vegliavano i funzionari e agenti della Cia e dell'ambasciata americana a Roma. Una strategia, giova ripetere, offensiva, di attacco costante («senza tregua») e globale contro i tentativi di conquista del potere da parte dei comunisti, che si avvaleva delle tattiche proprie della guerra non ortodossa (dalla propaganda al sabotaggio, alla guerriglia, al terrorismo), ma mai spinta oltre il confine della sopravvivenza dell'ordine vigente: obiettivo in sé limitato, ma sufficiente a garantire la sicurezza degli Stati Uniti e degli altri Paesi dell'Alleanza atlantica dal pericolo di espansionismo sovietico. Il golpe, cioè il rovesciamento delle istituzioni, non è infatti uno strumento contemplato nella tipologia delle misure di guerra non ortodossa del Piano *Demagnetize* e, a maggior ragione, non può essere l'obiettivo finale da questo perseguito. È invece – come si è già chiarito e come sarà confermato dal *Field Manual* del generale Westmoreland, valevole per il periodo successivo al 1970 – una misura estrema di minaccia per fare, come si legge testualmente nel documento, «opera di pressione» perché il governo si adoperi «vigorosamente» per raggiungere gli scopi prefissati.

La scelta che esclude l'uso del golpe come obiettivo strategico di lotta al comunismo si spiega – come si vedrà meglio in prosieguo – perché, a giudizio dei responsabili della politica estera di Usa e Gran Bretagna, esso avrebbe potuto essere, almeno in Italia, causa di rivolgimenti della popolazione civile, di cui gli angloamericani avevano ben conosciuto durante la liberazione la forte carica ideale e lo strenuo impegno nei movimenti di resistenza; fattori che avrebbero potuto innescare, per reazione all'intervento militare, una guerra civile dagli esiti imprevedibili e forse controproducenti.

L'organizzazione sopra individuata è precisamente quella che ha gestito la strategia della tensione negli anni successivi, a partire dal 1969. Non è condivisibile in proposito l'opinione di coloro che sostengono che i Nuclei di difesa dello Stato furono sciolti verso la fine del 1973: in tale epoca può essere stata accantonata, per ragioni di mimetizzazione o di altra natura, la sigla, ma non l'organizzazione in quanto tale, che continuerà ad operare, con i necessari adattamenti, almeno fino alla strage della stazione ferroviaria di Bologna del 2 agosto 1980[12].

[12] Cfr. sulla vicenda delle lettere spedite da Freda e Ventura agli ufficiali dell'esercito la sentenza della Corte d'assise di Catanzaro 23 febbraio 1979, già citata, p. 222 e p. 469-471, che ne affermò

La divisione Affari riservati del ministero dell'Interno di Umberto Federico D'Amato

Nell'archivio del colonnello Rocca, dal quale è stato recentemente rimosso il segreto di Stato, sono stati trovati documenti che provano l'appartenenza all'organizzazione costituita all'interno del Sifar, transitata (dal luglio 1966) nel Sid, di Umberto Federico D'Amato, che svolse un ruolo di protagonista fin dai primi anni sessanta nell'ambito della divisione Affari riservati del ministero dell'Interno. Tale organizzazione costituiva il servizio segreto civile parallelo al servizio segreto militare e partecipe, come questo, del programma di guerra non ortodossa al comunismo di matrice statunitense.

Dirigendo dapprima l'ufficio di sicurezza Patto atlantico situato, con carattere di massima segretezza, presso lo stesso ministero e direttamente collegato con il corrispondente ufficio di sicurezza presso la Nato a Bruxelles, D'Amato ebbe modo di partecipare sistematicamente alle riunioni del Comitato di pianificazione clandestina (Cpc) con i rappresentanti dei servizi segreti americani, inglesi e francesi, ed entrò così in rapporti diretti con la rete informativa dei principali Paesi dell'Occidente, specialmente con la Cia, che mantenne per tutti gli anni settanta fino alla strage di Bologna dell'agosto 1980.

Ben conosciuta è anche la rete di contatti che egli instaurò con estremisti di destra, soprattutto con il leader di Avanguardia nazionale Stefano Delle Chiaie, con il quale fra l'altro organizzò verso la metà degli anni sessanta la stampa e l'affissione di falsi manifesti inneggianti a Mao Tse-Tung, nell'ottica della guerra psicologica intesa a screditare il Partito comunista.

Un peso ancora maggiore D'Amato l'ebbe quando esercitò le funzione di vice capo degli Affari riservati nel periodo in cui la divisione fu diretta dal questore Elvio Catenacci (dal settembre 1968 al luglio 1970) e dal questore Ariberto Vigevano (dal luglio 1970 al novembre 1971), e quando, infine, fu posto a capo della stessa dal novembre 1971 al giugno 1974. Suo più fidato collaboratore fu, in tutti questi anni, un giovane ma esperto funzionario, Silvano Russomanno.

Si è già ricordato l'apporto, probabilmente determinante, che la divisione Affari riservati di Catenacci, D'Amato e Russomanno diede alle operazioni di intralcio delle indagini e di copertura degli autori neofascisti della strage di piazza Fontana pochi giorni dopo il 12 dicembre 1969; operazioni che resero di fatto impossibile alla magistratura intercettare i compromettenti colloqui Ventura-Lorenzon a Treviso e acquisire fondamentali elementi di prova concernenti l'acquisto e la provenienza delle borse usate per commettere gli attentati di quel giorno.

la penale responsabilità. Quanto all'organizzazione denominata «Nuclei di difesa dello Stato», si rinvia all'ampia e documentata trattazione del giudice istruttore di Milano Guido Salvini, sentenza-ordinanza 18 marzo 1975, cit., p. 415-452, e di Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 255-295. Cfr. inoltre Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit., p. 26 e p. 56-57, e *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico. Proposta di relazione*, cit., cap. III, sez. 3; Flamini, *L'Italia dei colpi di Stato*, cit., p.51; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 58; Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., p. 53.

Iscritto alla loggia P2, D'Amato tenne rapporti stretti con i vertici di essa, Licio Gelli e Francesco Pazienza, e con piduisti di primo piano come il generale Giuseppe Santovito, direttore dal gennaio 1978 del Sismi (nuova versione del servizio segreto militare), il coinvolgimento dei quali nella vicenda stragista dell'agosto 1980 sarà ampiamente illustrato dai magistrati bolognesi che se ne occuparono.

Infine, frequenti e documentati sono stati i rapporti di D'Amato con altri due componenti dell'organizzazione in precedenza menzionati: il senatore Eugenio Reale, cui sembrerebbero essere stati assegnati compiti di coordinamento di essa, e il senatore Mario Tedeschi, direttore del settimanale di destra «il Borghese», che partecipò con D'Amato e Delle Chiaie all'«operazione manifesti cinesi» sopra citata[13].

Il Field Manual del dipartimento della Difesa Usa firmato dal generale William Westmoreland sull'applicazione delle regole di guerra non ortodossa contro il comunismo negli anni settanta

Pochi mesi dopo gli attentati del 12 dicembre 1969, che con la carneficina della Banca nazionale dell'agricoltura avevano portato al culmine la tensione e la conflittualità sociale in Italia, il dipartimento della Difesa americano – organicamente inserito con il suo segretario, come si ricorderà, nel *National Security Council*, assieme al presidente e al segretario di Stato che erano allora, rispettivamente, Nixon e Kissinger – elaborò un documento che spiegava che il «pericolo dell'insorgenza comunista» era una «realtà» e costituiva pertanto una «necessità» contrastarla mediante «particolari operazioni» atte a convincere dell'una e dell'altra i governi dei Paesi ospiti e l'opinione pubblica.

Il documento, classificato top secret e composto di oltre un centinaio di pagine corredate di grafici e tabelle esplicative, fu firmato il 18 marzo 1970 dal capo di Stato maggiore dell'esercito William C. Westmoreland con il titolo *FM* (*Field Manual*) *30-31 B – Stability operations intelligence*. Si trattava, propriamente, di un manuale per l'azione che dava direttive al servizio segreto dell'esercito Usa per «stabilizzare» i governi di Paesi dell'Alleanza atlantica in funzione anticomunista mediante «operazioni speciali» di destabilizzazione. Fra queste erano espressamente indicate – oltre a misure di infiltrazione, di strumentalizzazione, di aggressione contro singoli individui e di «pressione» sugli stessi governi

[13] Cfr. per tutti: De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 45 e 95-97; Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p. 89-98; Ferdinando Imposimato, *La repubblica delle stragi impunite*, Newton Compton, Roma 2012, p. 92-93; Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit., p. 28-29, e Id., *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico. Proposta di relazione*, cit., cap. V. sez. 5; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 28-31 e p. 73-74; Sergio Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos Edizioni, Milano 2005, p. 45, p. 57, p. 75, p. 77, p. 242-246.

stranieri – non meglio precisate (e quindi ogni specie di) «azioni violente o non violente a seconda delle circostanze».

Per la verità, le operazioni speciali di guerra non ortodossa contro il comunismo non erano state precisate, per ovvie ragioni di segretezza, neppure nel Piano *Demagnetize* che, negli anni cinquanta e sessanta era stato lo strumento operativo di base per i servizi segreti e i comandi militari statunitensi in Italia (oltre che in Francia), e di cui il *Field Manual* costituì un aggiornato approfondimento nella fase iniziale della strategia della tensione. Allora fu implicito che la tipologia delle azioni anticomuniste dovesse conformarsi alle *covert operations* contemplate dalle direttive del *National Security Council* e soprattutto dalla direttiva «basilare» del 28 dicembre 1955 (Nsc 2412/2) che, autorizzando espressamente azioni di resistenza, di guerriglia e di sovversione, includeva necessariamente, come si è già rilevato, forme attive di terrorismo e, nella prassi seguita dalla Cia, perfino operazioni di eliminazione fisica di personaggi politici e capi di Stato stranieri.

Da sottolineare inoltre:

- che le operazioni speciali di stabilità sono considerate sempre, nel manuale, «operazioni militari intraprese dai Servizi militari Usa»;

- che anche quando nella cosiddetta «insorgenza comunista» vengono infiltrati gruppi d'azione preparati da agenti dei Servizi dell'esercito Usa, questi gruppi «agiscono sotto il controllo dei Servizi» stessi;

- che il successo delle operazioni dipende in misura considerevole – secondo il manuale – dalla «mutua intesa reciproca fra il personale americano e quello del Paese ospite» e dalla «disponibilità di individui a intrattenere nel Paese ospite, con i Servizi Usa, rapporti in qualità di agenti»;

- che, infine, le operazioni in questione devono rimanere «rigorosamente segrete»: il fatto che l'esercito americano vi sia coinvolto «non può essere ammesso in alcuna circostanza»; soltanto coloro che operano potranno conoscere «il coinvolgimento dell'esercito americano negli affari interni di un Paese alleato».

In Italia, il documento fu per la prima volta rinvenuto, insieme al *Piano di rinascita democratica* e al *Memorandum sulla situazione politica italiana*, nel doppio fondo (peraltro ben visibile) di una valigia in possesso della figlia di Licio Gelli, Maria Grazia, durante un controllo doganale all'aeroporto di Fiumicino il 5 luglio 1981. È verosimile – com'è stato osservato da Flamigni in *Trame atlantiche*[14], – che il rinvenimento sia stato «pilotato» dallo stesso Gelli, latitante, allo scopo di inviare «un ammonimento e una richiesta di aiuto» a poco più di tre mesi dalla scoperta della sua loggia segreta da parte della magistratura milanese. In ogni caso, l'accostamento del *Field Manual* ai due citati documenti, fondamentali per la strategia eversiva piduista, e l'intento di Gelli di farne conoscere attraverso un biglietto anonimo artefatto la provenienza dal Penta-

[14] Flamigni, *Trame atlantiche,* cit., p. 33 nota 18.

gono sono elementi che pongono in luce un dato di primaria importanza per la comprensione dell'eversione nel nostro Paese all'inizio degli anni settanta. Tale dato rende chiara la ragione per la quale il manuale supersegreto fu consegnato a Gelli dal Pentagono, vale a dire dal dipartimento della Difesa degli Stati Uniti: egli lavorava occultamente per il governo americano, avendolo la Cia reclutato nei propri ranghi fin dal 1970 e precisamente nel momento in cui, come vedremo fra breve, gli assegnò un ruolo di primo piano nella strategia della tensione, cui corrispose la sua partecipazione da protagonista all'operazione eversiva del principe Junio Valerio Borghese la notte del 7-8 dicembre 1970. Logico quindi che per la sua «internità» al Servizio, di cui era «agente» (non mero collaboratore) e come tale tenuto all'osservanza della più assoluta segretezza, egli fosse venuto in possesso di uno strumento indispensabile per la gestione delle operazioni attuative della strategia. Ciò spiega anche la sua straordinaria autorità, influenza e capacità di aggregazione, che lo hanno portato a controllare, gestire, indirizzare settori importanti – compresi i vertici – dei servizi d'informazione e degli apparati di sicurezza di casa nostra, per i quali egli era l'incarnazione dell'onnipotenza e del prestigio dell'agenzia informativa alla quale apparteneva.

Quanto alla strategia codificata nel *Field Manual* – destabilizzazione al fine di stabilizzare – essa ricalca nelle linee essenziali quella dettata per il precedente periodo dal Piano *Demagnetize*: una strategia di chiusura dell'area di governo al Partito comunista, in un quadro di conservazione dell'assetto esistente. Una strategia in sé antigolpista, che poteva utilizzare il golpe – com'era avvenuto nella vicenda del Piano Solo – esclusivamente come strumento di minaccia per fare pressione su governo, partiti e vertici istituzionali al fine di conseguire l'obiettivo (in quel caso effettivamente conseguito) della stabilizzazione al centro del sistema politico.

Non costituisce smentita di tale strategia la convinzione, formatasi in alcuni ambienti di destra, che due giorni dopo la strage del 12 dicembre 1969, precisamente domenica 14, ci sarebbero state una nuova marcia su Roma, la proclamazione dello stato di emergenza e la resa finale del regime. Sappiamo che tutto questo non è avvenuto e la responsabilità del disimpegno (chiamato «tradimento» dai neofascisti) fu attribuita al presidente del Consiglio dei ministri dell'epoca, Mariano Rumor, per «punire» il quale fu organizzato da Ordine nuovo l'attentato sfociato nella strage alla questura di Milano ed eseguito da Gianfranco Bertoli, il 17 maggio 1973. Ma sappiamo anche che il golpe sperato non poteva avvenire (né Rumor, a torto accusato del suo fallimento, avrebbe potuto darvi causa) perché era con certezza escluso dalla politica del governo degli Stati Uniti di cui il Piano *Demagnetize*, allora vigente, era diretta emanazione.

Proprio l'esclusione del golpe come obiettivo finale della strategia perseguita in Italia dalla politica americana anche in ambito Nato è la sola ragione del perché da noi, pur essendovi state a volte condizioni favorevoli al sovvertimento della Repubblica e addirittura proclami alla nazione già preparati da

congiurati prossimi ad insediarsi al potere (come nel caso del cosiddetto «golpe Borghese») e pur essendovi stati in ambienti eversivi di destra ulteriori preparativi di golpe (almeno tre, fra il marzo 1973 e l'agosto 1974), non uno di essi sia mai stato portato a compimento. Si trattava, in realtà, di creare un clima di forte allarme e di acuta tensione sociale per spianare la strada e favorire il successo delle programmate operazioni di destabilizzazione, a cui però gli strateghi statunitensi, solidali con quelli italiani, ponevano fine allo scoccare dell'ora suprema. È ben possibile che essi abbiano fatto credere ai loro referenti neofascisti la concreta evenienza di uno sbocco rivoluzionario, anche se non previsto anzi escluso dai loro protocolli segreti, per non nuocere al reclutamento del personale di estrema destra, per cementarne la coesione organizzativa, per incentivarne la determinazione all'azione: fattori tutti necessari al buon esito della strategia[15].

La loggia P2 di Licio Gelli e l'esordio nella strategia della tensione a fianco dei servizi segreti e del Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese la notte del 7-8 dicembre 1970

Il 1970 è un anno importante nella storia dell'eversione di destra non solo perché conferma senza ambiguità le linee della strategia anticomunista predisposta oltre Oceano con la redazione del *Field Manual* ma anche perché vede irrompere sulla scena una forza eversiva nuova, la loggia massonica P2 di Licio Gelli, che va ad affiancare, potenziandola, l'organizzazione facente capo ai nostri servizi segreti militare e civile.

Dopo l'abolizione delle organizzazioni massoniche e delle libertà di associazione politica e sindacale sotto la dittatura fascista, la massoneria italiana si riorganizzò nel dopoguerra – come ha riscontrato la Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia P2 presieduta dall'onorevole Tina Anselmi – con due particolarissime impronte: da un lato, muovendosi sotto l'influenza dei massoni d'America, di cui lo stesso Truman faceva parte; dall'altro, facendo propria la discriminante anticomunista, che non solo la massoneria ma l'intera politica estera americana imponeva all'Italia come condizione per la sua rinascita politica ed economica, a cominciare dalla concessione degli aiuti previsti dal Piano Marshall.

[15] Sull'importanza della direttiva Westmoreland nel definire le «grandi linee delle strategie occulte anticomuniste» cfr. Grassi, sentenza-ordinanza 3 agosto 1994, cit., p. 132-133, p. 135-136, e lo stralcio della perizia De Lutiis depositata nello stesso procedimento, pubblicato in Flamigni, *Dossier Gladio*, cit., p. 283-288. Cfr. inoltre Flamigni, *Trame atlantiche*, cit., p. 33; Flamini, *L'Italia dei colpi di Stato*, cit., p. 59-61; Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p.102 e p.106; Salvini, sentenza-ordinanza 3 febbraio 1978, cit., p. 349; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 40-41; Bolognesi e Scardova, *Italicus*, cit., p. 249-250; Gabriele Mastellarini, *Assalto alla stampa. Controllare i media per governare l'opinione pubblica*, Edizioni Dedalo, Bari 2004, p. 66-69.

Fu attraverso un esponente della massoneria californiana, Frank Gigliotti, che era al tempo stesso agente del servizio segreto statunitense, chiamato, fino al 1945, *Office of Strategic Service* (Oss) e dal 1947 *Central Intelligence Agency* (Cia), che il ricostituito Grande Oriente d'Italia ottenne il primo riconoscimento dalla massoneria del Nord degli Usa; e fu ancora Gigliotti che intervenne perché il palazzo Giustiniani a Roma, confiscato durante il fascismo, ritornasse al Grande Oriente. Invero, il 7 luglio 1960 l'atto di transazione per il trasferimento di palazzo Giustiniani alla massoneria italiana fu firmato dal ministro delle Finanze Giuseppe Trabucchi e dal Gran maestro Publio Cortini alla presenza di Frank Gigliotti e dell'ambasciatore americano in Italia, James Zellerbach.

A cominciare dal 1961, favorito dal Gran maestro appena eletto Giordano Gamberini, uomo di fiducia della Cia, ci fu un fiorire in Italia di logge massoniche formate da personale civile e militare americano: la loggia *Colosseum* all'interno dell'ambasciata Usa a Roma; l'*American Lodge* presso la Ftase di Verona, sede del Comando operativo delle forze Nato del Sud Europa; la loggia George Washington presso la sede Ftase di Vicenza; la loggia Aviano presso la base americana in Friuli; la loggia Franklin e la loggia Truman presso le basi americane di Livorno e Bagnoli (Napoli). Con questi innesti la massoneria americana «colonizzava» quella italiana e le trasmetteva la linfa anticomunista propria dei servizi segreti degli Stati Uniti.

Quando nel 1965 Licio Gelli, un piccolo imprenditore di Arezzo, fu ammesso nei ruoli della nostra massoneria e l'anno dopo, per volere di Gamberini, fu inserito nella loggia coperta Propaganda 2 ed elevato al grado di Maestro, i suoi trascorsi fascisti e repubblichini e il ruolo di collaboratore del servizio di controspionaggio americano che egli aveva ricoperto dopo la liberazione furono elementi che ne garantirono l'affidabilità e lo accreditarono come uomo capace di assolvere compiti di grande importanza e riservatezza, specialmente nella lotta contro il comunismo. Dopo le elezioni politiche del 1968 che segnarono un'allarmante ascesa del Partito comunista e della sinistra (giunti, in totale, a quasi il 32% dei voti), fu chiaro che la politica anticomunista della massoneria andava gestita da una struttura più efficace, da una loggia coperta dalla massima segretezza, che fosse in grado da un lato di «incidere in modo decisivo nella realtà politico-istituzionale italiana» mediante un'attività di condizionamento e di indirizzo di coloro che, occupando posizioni di comando e di potere, fossero accomunati da un forte spirito di anticomunismo; e, dall'altro, di «istituire una rete di collegamenti nazionali e internazionali». Si trattava, insomma, di avviare «una classica operazione da servizi segreti»[16]. In questa ottica, nel 1969, Gamberini conferì a Gelli il mandato di operare per l'unificazione delle varie comunità massoniche: mandato confermato da Lino Salvini, eletto Gran maestro del Grande Oriente nel marzo 1970, il quale riservò al predecessore Gamberini il

[16] Flamigni, T*rame atlantiche,* cit., p. 30.

delicato compito di continuare a tenere i rapporti con la Cia e, nel giugno successivo, delegò a Gelli i pieni poteri per il governo della loggia P2, conferendogli perfino il potere di iniziazione di nuovi affiliati, da sempre prerogativa del Gran maestro e dei Maestri venerabili.

È pressocchè certo che in questo periodo lo stesso Gelli ebbe a ricevere dal Pentagono il fondamentale manuale top secret sulle regole della guerra non ortodossa che il generale Westmoreland aveva firmato il 18 marzo 1970. Veniva così a concentrarsi su Gelli un potere straordinario, sconfinante l'ambito della massoneria, che si manifestò in tutta la sua portata entro la fine di quell'anno.

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 (notte dell'Immacolata) il principe Junio Valerio Borghese, ex comandante della X Mas nella Repubblica sociale italiana e leader dell'organizzazione neofascista Fronte nazionale, guidò un'operazione, chiamata in codice «Tora Tora», che si proponeva di realizzare un colpo di Stato e di instaurare un regime di destra sostenuto dalle forze armate. Il progetto prevedeva l'occupazione da parte dei congiurati di centri nevralgici come le sedi di ministeri, della Camera, del Senato, della radio-tv; l'eliminazione fisica del capo della polizia Angelo Vicari e la cattura del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat; l'arresto e la deportazione a mezzo di navi in due isole delle Eolie di avversari politici e di sindacalisti. Era previsto il sostegno di reparti di carabinieri, guardie di pubblica sicurezza e guardie forestali e fu concordato anche l'ausilio, nella fase degli arresti, del gruppo di Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie. All'occupazione avrebbero fatto seguito gravi disordini diretti a provocare l'intervento decisivo delle forze dell'ordine civili e militari.

In effetti, quella notte, diverse centinaia di congiurati, in gran parte armati e provenienti da varie regioni d'Italia, si concentrarono in più punti prestabiliti della capitale; mentre una colonna di circa duecento tra ufficiali, sottufficiali e allievi della guardia forestale di Città Ducale (Rieti) al comando del colonnello Luciano Berti era in marcia verso la sede della Rai-tv di Via Teulada e un'altra formata da una batteria di artiglieria di Verona al comando del colonnello Amos Spiazzi era in movimento verso una sede convenuta del Nord. Il primo a entrare in azione fu un gruppo di militanti di Avanguardia nazionale, che penetrò nel Viminale e prese possesso dell'armeria e degli automezzi di Stato con la complicità di due ufficiali di pubblica sicurezza. Ma poco dopo la mezzanotte il piano già avviato venne bloccato da un «contrordine», la cui provenienza non è mai stata svelata, neppure dal comandante Borghese, e l'azione dei cospiratori fu rinviata.

Nel processo, celebrato a Roma, per i fatti sopra narrati furono coinvolti, fra gli altri, numerosi iscritti eccellenti alla P2: il generale Vito Miceli (che era stato nominato capo del Sid nell'ottobre 1970 per intervento di Gelli presso il ministro della Difesa Tanassi), Giuseppe Lo Vecchio e Giuseppe Casero (ufficiali dell'aeronautica), Giovanni Torrisi (ufficiale di marina, poi divenuto ammiraglio

e infine fatto nominare da Gelli capo di Stato maggiore della Difesa), Giuseppe Santovito (ufficiale dell'esercito, poi divenuto generale e posto a capo del Sismi nel gennaio 1978), gli ufficiali dei carabinieri Gambattista Palumbo, Franco Picchiotti e Antonio Calabrese, il magistrato Carmelo Spagnuolo (poi divenuto procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma) e, infine, alcuni civili fra cui il banchiere Michele Sindona. Nonostante l'allarmante quadro indiziario, l'operazione «Tora Tora» fu liquidata dai giudici romani come un «complotto di pensionati» e tutti gli imputati furono assolti (Corte d'assise di Roma 14 novembre 1978 e Corte d'assise d'appello di Roma 27 novembre 1984, le cui sentenze assolutorie sono state avallate dalla Cassazione). Tuttavia, una meditata lettura critica delle fonti già allora disponibili e la conoscenza di altre che emergeranno in tempi successivi impongono di giungere, ai fini della verità storica, a conclusioni opposte.

Dell'intera trama eversiva e di tutti i suoi protagonisti si ebbe cognizione quando, più di vent'anni dopo, precisamente nel 1991, l'ex ufficiale del Sid Antonio Labruna si decise a consegnare al giudice istruttore di Milano Guido Salvini numerose bobine con le registrazioni di colloqui con alcuni congiurati (principalmente con il costruttore romano Remo Orlandini, l'odontotecnico ligure Torquato Nicoli e l'avvocato di Pistoia Maurizio Degli Innocenti, tutti esponenti di spicco del Fronte nazionale di Borghese): registrazioni effettuate nell'ambito di un'inchiesta disposta dal responsabile dell'ufficio «D», generale Gian Adelio Maletti, suo superiore gerarchico, e mai consegnate alla magistratura.

Dal contenuto di alcuni nastri emergeva inconfutabilmente che la notte dell'Immacolata era stata organizzata un'operazione tutt'altro che velleitaria di pochi nostalgici militari e di sprovvedute guardie forestali: al contrario, si era trattato di una complessa e pericolosa attività cospirativa alla quale avevano prestato il loro contributo, con ruoli coordinati e rilevanti, alti ufficiali dei corpi militari e di sicurezza dello Stato e personaggi del mondo economico, della società civile e dell'eversione di destra (Fronte nazionale e Avanguardia nazionale), e perfino boss della mafia siciliana che, armati, avrebbero dovuto sopprimere il capo della polizia Vicari. Inoltre a Gelli, capo della P2, era stato conferito il comando del nucleo speciale di congiurati incaricato di arrestare il presidente Saragat. Altro elemento della massima importanza era stato rappresentato dall'appoggio americano all'intera operazione, assicurato – com'era già emerso nel corso del processo – dal collegamento dei congiurati con settori della Cia per il tramite dell'ingegnere Hugh Fendwich, dirigente della Selenia (industria di telecomunicazioni e apparecchiature elettroniche militari), il quale, nella notte fra il 7 e l'8 dicembre, aveva la disponibilità di una speciale linea telefonica che gli permetteva di comunicare direttamente con il presidente Nixon, passando per gli uffici Nato di Napoli e unità della marina Nato a Malta. Un elemento che, unitamente al coinvolgimento di Gelli negli stessi fatti, spiega con chiarezza la ragione di fondo delle delittuose omissioni dei responsabili dei nostri apparati militari.

Per la verità, alcune di queste omissioni ebbero l'autorevole avallo del ministro della Difesa Giulio Andreotti il quale, al termine della riunione svoltasi a Roma nel suo studio privato, verso la fine del luglio 1974, in cui si doveva decidere l'invio alla magistratura degli atti dell'inchiesta di Labruna, comprendenti le registrazioni dei colloqui con i congiurati corredate delle relative trascrizioni, suggerì a Maletti – presenti il nuovo direttore del Servizio, ammiraglio Mario Casardi, succeduto al generale Miceli, e il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Enrico Mino – di «sfrondare il malloppo e di eliminare i dati non riscontrabili». Riscritto il rapporto finale da inviare all'autorità giudiziaria, non vi comparvero più né il nome di Gelli, nonostante il suo ruolo centrale nella vicenda, né quello di Torrisi né il riferimento ai contatti di Stefano Delle Chiaie con il piduista Federico Umberto D'Amato. Il rapporto originario, chiamato in gergo giornalistico «malloppone» (per distinguerlo da quello di ridotte dimensioni trasmesso alla procura della Repubblica di Roma, chiamato «malloppino»), fu senza dubbio oggetto di una dolosa manomissione che causò una gravissima responsabilità sia penale che politica, in quanto impedì scientemente alla magistratura di scoprire e interrompere la trama eversiva ordita da Gelli e dai suoi complici istituzionali. Altissimi furono i costi di questa irresponsabile scelta, considerando che qualche settimana dopo la trama tornò a operare con la strage del treno Italicus del 4 agosto 1974.

Oltre che per questi aspetti, la vicenda della notte dell'Immacolata è di grande interesse sul piano storico perché, come si è già accennato, rende evidente un ruolo di primo piano di Gelli nella gestione della strategia della tensione. Sintomatico è il fatto che proprio a lui, quella notte, fu assegnato il compito più rilevante dal punto di vista politico: quello di guidare il gruppo degli invasori nelle stanze del Quirinale e di procedere all'arresto del presidente della Repubblica. In confronto, appariva meno qualificante politicamente il compito che avrebbe dovuto assolvere il principe Borghese, circoscritto all'esecuzione delle sole parti militari del piano e alla lettura del proclama finale alla nazione.

La forza di Gelli, arrivato al vertice della loggia P2 dopo un'oscura militanza nella massoneria di appena cinque anni, era in realtà la forza della Cia, di cui egli rappresentava in Italia l'uomo di fiducia, investito dell'incarico di gestire quella che all'inizio degli anni settanta sembrava al governo americano la questione più grave e urgente: fermare l'avanzata del Partito comunista attraverso l'applicazione delle tecniche di guerra non ortodossa illustrate nel *Field Manual*. Fra queste tecniche non c'era sicuramente, per le gravi implicazioni politiche di cui si è già parlato, il colpo di Stato. E Gelli sapeva, anche per averne avuto conferma dalla lettura del manuale, che l'operazione «Tora Tora» non mirava alla rottura del sistema ma, come sei anni prima il Piano Solo, ad esercitare una «vigorosa» e insostenibile «pressione» sugli apparati governativi e istituzionali – dal capo dello Stato, ai ministri e al capo della polizia – perché tenessero fuori dalle stanze del potere il Partito comunista.

Alla luce di questa ricostruzione, non può sussistere più mistero sulla provenienza e sul perché del «contrordine» al compimento dell'operazione. Pur se fosse stato dato materialmente da Gelli, il contrordine fu deciso e partì da un alto Comando militare americano, probabilmente dell'esercito, con cui egli era collegato e a cui non poteva che prestare obbedienza nella qualità di agente inquadrato nell'organico della Cia, tenuto come tutti gli altri agenti al rispetto dell'assoluta segretezza circa il coinvolgimento, nella *covert operation* del 7-8 dicembre, dell'esercito e dei Servizi d'informazione statunitensi[17].

La crescita e il rafforzamento della loggia P2 attraverso affiliazioni, reclutamenti, riunioni con personaggi di primario rilievo sociale e istituzionale

Divenuto padrone incontrastato della P2, Gelli avviò un mirato lavoro di affiliazione e di reclutamento di personaggi influenti della politica, dell'economia, della finanza, della pubblica amministrazione, della stampa e soprattutto dei servizi segreti e delle forze armate. Basti qui ricordare, per darne un'idea di massima, che negli elenchi sequestrati il 17 marzo 1981 nella nota perquisizione di Castiglion Fibocchi figuravano novecentotrentadue iscritti fra cui quarantaquattro parlamentari, tre ministri dell'epoca, il capo di Stato maggiore della Difesa, i capi dei servizi segreti (Sid, Sismi, Cesis), dodici generali dei carabinieri, cinque generali della guardia di finanza, ventidue generali dell'esercito, quattro dell'aeronautica militare, otto ammiragli, sei ufficiali della Pubblica sicurezza, diciotto magistrati, vari prefetti e diplomatici, giornalisti e direttori di giornali, fra cui il direttore del «Corriere della Sera» e del Tg1, imprenditori, industriali, banchieri, manager.

Egli impostò le affiliazioni su criteri di assoluta segretezza istituendo, secondo una prassi tipica dei servizi segreti, uno schedario con i nomi degli affiliati

[17] Fondamentale è, per la conoscenza degli argomenti trattati in questo e nel paragrafo successivo, la Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 presieduta da Tina Anselmi, approvata a maggioranza il 12 luglio 1984. Riccamente documentati sull'intera parabola piduista e sul ruolo dominante di Gelli sono i saggi di Flamigni, *Trame atlantiche*, cit. (da cui ho tratto le citazioni e buona parte delle informazioni sulla massoneria riportate nel testo), e di Mario Guarino e Fedora Raugei, *Licio Gelli. Vita, misteri, scandali del capo della loggia P2*, Edizioni Dedalo, Bari 2016. Su vicende specifiche (cosiddetto «golpe Borghese», registrazione e occultamento dei colloqui investigativi di Antonio Labruna, ruolo di Gelli e della Cia nel golpe, *Piano di rinascita democratica*, campagna di affiliazione e reclutamento nella P2 di esponenti delle istituzioni, della politica, dell'economia, della stampa, ecc.) si rinvia allo stesso Flamigni, op. ult. cit., p. 36-59, p. 103-122, p. 242-253, p. 435-444; nonché a Salvini, sentenza-ordinanza 18 marzo 1995, cit., p. 274-349; Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico. Proposta di relazione*, cit., cap. VI, sez. 1 e cap. VIII; De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 284-287; Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p. 102-110; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 27-28, p. 68, p. 251-265; Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., p. 357-382.

in codice, la cui chiave era nota soltanto a lui. Per esempio, con il nome di copertura «dottor Firenze» fu indicato negli ambienti della loggia il generale Vito Miceli che, situato al vertice del SID per scelta di Gelli circa due mesi prima dei fatti del 7-8 dicembre, alzò un'insormontabile barriera a copertura dei cospiratori, pur essendone stato informato – come pure il suo predecessore, l'ammiraglio Henke – attraverso svariate note informative, una delle quali riguardante addirittura i preparativi dei fatti stessi.

Rarissime furono le riunioni organizzate da Gelli. Egli privilegiava infatti gli incontri personali e diretti a villa Wanda o nella suite dell'hotel Excelsior di Roma, per ottemperare alla regola che gli iscritti non si dovevano conoscere fra di loro.

In una di queste riunioni che si svolse il 3 marzo 1971 con la partecipazione di trentasette iscritti, fu posta al centro della discussione la questione della «minaccia del Partito comunista italiano» – che, «in accordo con il clericalismo», puntava alla «conquista del potere» – e della posizione da assumere nei «rapporti con lo Stato italiano». Al termine, fu prospettato un «bivio decisivo: o orientarsi verso una dittatura clericale di estrema destra oppure verso un ancor meno auspicabile regime di estrema sinistra [...]»; «se chiuderci dietro una passiva acquiescenza oppure assumere determinate posizioni e in base a quali piani di emergenza». Il verbale della riunione fu inviato da Gelli a tutti gli affiliati con una lettera di accompagnamento in cui chiariva: «la filosofia è stata messa al bando, ma abbiamo ritenuto di affrontare solo argomenti solidi e concreti che interessano tutta la nazione».

Con un'altra lettera scritta l'anno dopo e indirizzata agli affiliati militari della loggia, Gelli esprimeva un giudizio di condanna generalizzata del sistema e ne traeva la conclusione che solo una presa di posizione molto decisa poteva porre fine al generale stato di disfacimento, precisando inoltre che tale iniziativa poteva essere assunta solo dai militari.

Il disegno politico di Gelli basato sull'estremizzazione della crisi italiana e sul coinvolgimento diretto dei capi delle forze armate si manifestò in forma più aperta e concreta nella cosiddetta «riunione dei generali» tenuta a villa Wanda nella primavera del 1973, cui parteciparono il generale Giambattista Palumbo (comandante della divisione carabinieri Pastrengo di Milano), il colonnello Antonio Calabrese (capo di Stato maggiore della stessa divisione), il generale Franco Picchiotti (comandante della divisione carabinieri di Roma), il generale Luigi Bittoni (comandante della brigata carabinieri di Firenze), il colonnello dei carabinieri Pietro Musumeci (comandante del I° reggimento carabinieri) e il procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma Carmelo Spagnuolo.

La relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 mette in rilievo la «dipendenza» nella quale si ponevano nei riguardi di Gelli esponenti di primo piano del potere militare, i quali così «si inserivano attivamente nel programma e nelle finalità politiche» dello stesso Gelli che essi

ascoltavano «alla stregua di un capo di Stato maggiore ombra» e gli prestavano incondizionata obbedienza. Questo rapporto di inaudito asservimento non è però inspiegabile alla luce del ruolo, che Gelli effettivamente ricopriva e che era evidentemente ben conosciuto dai comandanti militari, di gestore diretto degli interessi del governo americano in Italia e di agente della Cia sul terreno della strategia più volte segnalata: di contenimento della forza del Partito comunista e di stabilizzazione centrista dei partiti di governo mediante il compimento di operazioni di guerra non ortodossa aventi effetti destabilizzanti ma non di rottura istituzionale.

L'attuazione della strategia della tensione nelle stragi di Peteano, di Milano via Fatebenefratelli, di piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus presso la stazione ferroviaria di San Benedetto Val di Sambro

Attuazioni della descritta strategia – fondata sulla cooperazione *ante delictum* di uomini degli apparati di sicurezza e delle forze armate, accomunati dall'appartenenza alla loggia P2 di Licio Gelli, con militanti di gruppi neofascisti per lo più riconducibili a Ordine nuovo – possono considerarsi, oltre la strage di piazza Fontana e l'operazione della notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970, le stragi commesse in via Fatebenefratelli davanti la questura di Milano il 17 maggio 1973, in piazza della Loggia a Brescia il 28 maggio 1974 e sul treno Italicus presso la stazione ferroviaria di San Benedetto Val di Sambro il 4 agosto 1974: tutte qualificabili come operazioni speciali (*covert operations*) di guerra non ortodossa contro il comunismo di matrice statunitense.

Quanto alla strage di Peteano, commessa il 31 maggio 1972 da militanti di Ordine nuovo con determinazione autonoma, assunta cioè al di fuori di una previa intesa con uomini degli apparati istituzionali, la strategia di destabilizzazione in funzione anticomunista da questi perseguita si è concretizzata, mediante il ricorso a spregiudicati atti di depistaggio, nella copertura *post delictum* dei responsabili, in quanto appartenenti al succitato gruppo neofascista, al fine di preservarne la futura capacità di lotta contro il comunismo e nell'attuazione del proposito di aggravare lo stato di tensione causato dalla strage impedendone il tempestivo accertamento.

Di quest'ultimo attentato, come di quello consumato un anno dopo presso la questura di Milano, fornirò fra breve maggiori ragguagli, perché né l'uno né l'altro sono oggetto di relazione specifica da parte di altri esperti o studiosi.

Quanto al fenomeno della Rosa dei Venti, di cui riferisce il giudice Tamburino che fu l'artefice, con il pubblico ministero Luigi Nunziante, di una complessa e vessata istruttoria che, ad onta degli infruttuosi esiti giudiziari, resterà fra i punti più alti dell'intelligenza investigativa e dell'impegno civile della magistra-

tura italiana contro l'eversione, colgo l'occasione per esprimere un mio veloce punto di vista.

La Rosa dei Venti non fu, a livello direttivo, un'organizzazione eversiva diversa e concorrente con quella che si costituì fin dai primi anni sessanta all'interno dei nostri servizi segreti, militare e civile. Il centro motore dell'organizzazione di cui hanno parlato Cavallaro, Spiazzi e altre fonti è sempre stato il Sid, o meglio il gruppo dirigente di esso, coadiuvato da esponenti di vertice delle forze armate e da organi di direzione del servizio segreto civile (la divisione Affari riservati del ministero dell'Interno).

Si è fatto riferimento in proposito a un «Sid parallelo» o «Super Sid». E la locuzione può dirsi sostanzialmente appropriata, a patto che si identifichi con essa una struttura segreta e informale situata al vertice di un'organizzazione piramidale che, sfruttando il paravento dell'attività ufficiale del Servizio e la forza del collegamento con la loggia P2 e la Cia, fu intenta al perseguimento di una strategia sovraordinata di lotta al comunismo entro i confini dell'ordine costituito. A tal fine, essa si articolò in una serie di sottostrutture o quadri intermedi (chiamate da taluno «legioni»), che operavano con personale militare il quale, a sua volta, provvedeva a selezionare, addestrare e utilizzare personale civile tratto in prevalenza dalle fila del neofascismo, cui venivano di volta in volta commissionate azioni inquadrabili in quelle di guerra non ortodossa contro la sinistra.

L'organizzazione, la strategia e le tecniche operative rimasero sempre le stesse in tutte le fasi successive a quella di fondazione, a parte i necessari adeguamenti e ricambi generazionali, in quanto il nemico contro cui erano rivolte non è mai cambiato con il passare degli anni, e anzi il pericolo che il Partito comunista andasse al governo tendeva ad aumentare e a diventare drammatico con l'aumento del consenso popolare in suo favore ad ogni nuova consultazione elettorale. Il golpe – lo ripeto ancora una volta – non è mai stato un obiettivo strategico dell'organizzazione in cui anche le strutture della Rosa dei Venti erano incardinate. Non è invero pensabile, e comunque non è stato mai provato, che il livello direttivo dell'organizzazione avesse predisposto una strategia (in ipotesi golpista) per le suindicate strutture e una strategia (in ipotesi stabilizzante) per altre. Al contrario, le fonti documentali disponibili (in primo luogo, il Piano *Demagnetize* e il *Field Manual*) escludono l'ipotesi golpista e ammettono, come la sola valida per arginare il comunismo in Italia, una strategia di stabilizzazione mediante una tattica destabilizzante[18].

[18] Sulla Rosa dei Venti, sugli eventi terroristici ed eversivi ad essa riconducibili e sulle connesse vicende giudiziarie si richiamano le pregevoli trattazioni di Guido Salvini e Giacomo Pacini citate nella nota 9 e 10. Sulla strage di piazza della Loggia (che causò otto morti e centodue feriti) è d'obbligo il rinvio alla relazione di Roberto Di Martino. Devono essere peraltro richiamati, per il loro essenziale rilievo nel giudizio di comparazione con la strategia delle stragi precedenti, i seguenti passaggi della sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano (presidente Anna Con-

forti) in data 22 luglio 2016 (divenuta definitiva in forza della sentenza della Corte di cassazione, sez. I, presidente Domenico Carcano, estensore Alessandro Centonze, del 20 giugno 2017) che ha condannato all'ergastolo Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte nella qualità, il primo, di capo e ispettore di Ordine nuovo per il Triveneto, il secondo di militante della stessa organizzazione e informatore del Sid con il nome in codice di «Tritone»:
- «Lo studio dello sterminato numero di atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo – come altri in materia di stragi – è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze […] individuabili ormai con certezza in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte di potere, che hanno, prima, incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della destra estrema, ed hanno sviato, poi, l'intervento della magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità. Il risultato è stato devastante per la dignità stessa dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni democratiche» (p. 471);
- nel periodo precedente la strage di Brescia, fu posta in atto «una forte mobilitazione delle forze anticomuniste per contrastare l'avanzata della sinistra» e furono tenute a tal fine «riunioni in locali pubblici di Padova e della zona circostante ovvero in case private [cui] normalmente partecipava una trentina di persone fra ufficiali e civili. Trattavasi di ufficiali dei carabinieri, ufficiali americani della base Nato di Vicenza e civili provenienti da diverse aree del Nord Italia, tutti accomunati dalla fede anticomunista e dalla cogente necessità di annientare le forze antagoniste. […] al termine di ogni incontro, si provvedeva alla distribuzione delle armi […]» (p. 420);
- riunioni preparatorie dell'indicata strategia furono tenute nella primavera del 1974, nel numero di una decina, a Rovigo, Este o Lozzo Atestino, Colognola ai Colli e una principalmente ad Abano Terme, il 25 maggio, in cui furono messi a punto i particolari esecutivi dell'imminente attentato di Brescia, con la partecipazione di Maggi e Tramonte (p. 299 e seguenti, p. 412, p. 420, p. 434);
- relativamente al periodo successivo alla strage, «dagli atti processuali emerge la prova certa di comportamenti (depistaggi) ascrivibili ai vertici territoriali dell'Arma dei carabinieri e ad alti ufficiali del Sid» (quali il tenente colonnello Manlio Del Gaudio e il responsabile dell'ufficio «D» del Servizio, il generale Gian Adelio Maletti, entrambi iscritti alla P2) diretti ad «evitare che le indagini si orientassero verso Maggi e il suo gruppo» e fossero così scoperti i veri colpevoli di essa: comportamenti «incompatibili con ogni principio di lealtà e fedeltà ai compiti istituzionali», in quanto «le distorsioni [da tali organi] operate […] hanno indubbiamente giovato al prosperare dell'attività di ricompattamento delle fila degli ex ordinovisti e consentito la concreta attuazione di progetti destabilizzanti» (p. 447-462).
Quanto alla strage «insoluta» dell'Italicus (in cui morirono dodici persone e quarantaquattro rimasero ferite), osserva Giovanni Pellegrino nella Proposta di relazione più volte citata *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico*, cap. VII, sez. 10: «In termine di ragionevolezza [la strage] "deve ritenersi riferibile al medesimo contesto unitario": contesto "contrassegnato, nel biennio 1973-74, da una serie impressionante di episodi cruenti, messi in atto dai gruppi della destra radicale, nel quadro di una strategia complessiva di destabilizzazione". Tale riferibilità è stata riconosciuta nella Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 [in cui si è] affermato: "1. La strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana; 2. La loggia P2 svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana; 3. La loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può considerarsene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale. È conclusione che può essere ribadita alla stregua di nuove e notevoli acquisizioni [istruttorie] e benché la complessa vicenda giudiziaria abbia sinora condotto ad esiti assolutori"». Per un'efficace sintesi dei fatti costitutivi dell'escalation terroristica contro la democrazia messa in atto dai gruppi di destra nei primi anni settanta vedasi, oltre l'opera da ultimo citata di Giovanni Pellegrino (capitoli V, VI e VII), Flamigni, *Trame atlantiche*, cit., p. 61-78 e Bolognesi e Scardova, *Italicus*, cit., p. 223-235. Utili

In particolare: le stragi di Peteano e di via Fatebenefratelli a Milano

Il 31 maggio 1972 a Peteano, in provincia di Gorizia, tre carabinieri furono uccisi e un altro rimase gravemente ferito per l'esplosione di un ordigno collocato nel vano della ruota di scorta di una Fiat Cinquecento, dopo essere stati tratti in inganno da una telefonata anonima che aveva avvertito della presenza di un'auto con fori di proiettili sul parabrezza e sui finestrini.

Di questo grave attentato si dichiarò responsabile dodici anni dopo, precisamente nel giugno 1984, il neofascista friulano Vincenzo Vinciguerra, all'epoca militante in Ordine nuovo, il quale ammise di averlo eseguito con altri due (che non volle nominare, ma che furono poi identificati come appartenenti allo stesso gruppo ordinovista, Carlo Cicuttini e Ivano Boccaccio, quest'ultimo nel frattempo deceduto). Spiegò di avere agito «in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita dalle forze di destra» le quali non erano, come egli riteneva, «rivoluzionarie» ma «seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionale e internazionale collocati ai vertici dello Stato». Un attentato mirato proprio contro i carabinieri in quanto «forza posta a difesa del regime democratico», che andava invece combattuto, e programmato autonomamente, senza intese preventive con poteri occulti. Esisteva da tempo, secondo Vinciguerra, una struttura clandestina della Nato da cui dipendeva Ordine nuovo e a cui risaliva la strategia della tensione: «una struttura – preciserà in un libro – parallela ai servizi segreti che dipendeva dall'Alleanza atlantica» e «il [cui] personale veniva selezionato e reclutato negli ambienti ove l'anticomunismo era più viscerale e cioè negli ambienti dell'estrema destra».

Pur se fosse vera – come a me pare, dato che non trovo valide ragioni per disattenderla – la tesi del Vinciguerra circa l'attentato di rottura della strategia fin allora perseguita da forze di destra e carabinieri a fini di difesa dell'ordine esistente e della sua programmazione autonoma, sussistono elementi di natura oggettiva, già in precedenza esposti, per collocarlo nel quadro della strategia della tensione. Deve essere infatti ribadito che la copertura assicurata dai carabinieri agli attentatori di Peteano, di cui essi intuirono subito la militanza neofascista, fu preordinata a salvaguardare la loro identità politica e la forza di contrasto del crescente pericolo comunista e a garantire gli effetti oggettivamente destabilizzanti della strage, a prescindere da personali scelte e motivazioni di chi l'aveva commessa. In quest'ottica si spiega il tentativo del generale piduista Giambattista Palumbo di inserire nello schema iniziale delle indagini le tracce di una cosiddetta «pista rossa», che avrebbe certamente potenziato la carica destabilizzante dell'attentato ma che fu ben presto abbandonata perché basata su dichiarazioni attribuite al collaboratore Marco Pisetta circa un'ipotetica matrice brigatista, in realtà del tutto inventate.

chiavi di lettura anche nelle testimonianze raccolte da Barbacetto, *Il grande vecchio*, cit. Per valutazioni d'insieme (non sempre però condivisibili) sulla strategia della tensione e su specifici profili di responsabilità istituzionali cfr. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 328-348, p. 399-415.

Fin dal giorno successivo alla tragedia il generale Palumbo, comandante della divisione carabinieri Pastrengo di Milano, si precipitò a Gorizia ordinando che a dirigere le indagini fosse non il comandante del gruppo di Gorizia ma il colonnello Dino Mingarelli, comandante della legione di Udine, che affiancò a sé il capitano Antonino Chirico, comandante del reparto operativo di Udine. Oltre a queste anomalie riguardanti l'incompetenza territoriale degli ufficiali scelti da Palumbo e l'assoluta singolarità del compito affidato a un comandante di legione come Mingarelli di effettuare atti di polizia giudiziaria, se ne verificò un'altra allorchè, dando inizio al lavoro investigativo, Mingarelli impedì, per disposizione di Palumbo, qualunque forma di intervento e di collaborazione sia della polizia sia di altri reparti di carabinieri.

Monopolizzate e pilotate verso false piste, fra cui quella della delinquenza comune (cosiddetta «pista gialla») che portò in carcere, e vi fece rimanere per anni, sei goriziani con piccoli precedenti penali ma che furono alla fine del tutto scagionati, le indagini coprirono i veri responsabili fino a quando il giudice istruttore di Venezia Felice Casson, con un intelligente e tenace lavoro di ricerca, accertò che Mingarelli e Chirico avevano commesso gravi irregolarità distruggendo, con il consenso del procuratore della Repubblica di Gorizia Bruno Pascoli, l'originale verbale di sopralluogo e sostituendolo con un altro completamente falso allo scopo di non fare scoprire il calibro dei proiettili e l'identità dell'arma che era stata usata per forare i vetri della Fiat Cinquecento. Tale calibro coincideva con quello di una pistola utilizzata il 6 ottobre 1972 all'aeroporto di Ronchi dei Legionari dall'estremista di destra Ivano Boccaccio in occasione di un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine che, per porre fine al dirottamento di un aereo Fokker dallo stesso perpetrato, lo avevano ucciso. La pistola, appartenente ad un altro estremista di destra, Carlo Cicuttini, era proprio la stessa che aveva sparato i proiettili contro la Cinquecento il 31 maggio precedente.

Le nuove indagini, la cui fondatezza fu confermata dalla condanna definitiva inflitta a Mingarelli e Chirico dall'autorità giudiziaria di Venezia (mentre Palumbo e Pascoli non subirono conseguenze personali per la morte sopravvenuta), posero in evidenza che, se non fossero stati compiuti falsità e depistaggi, la matrice neofascista della strage di Peteano si sarebbe potuta scoprire pochi mesi dopo; ma questo fu impedito dalla condotta di infedeli pubblici ufficiali che erano evidentemente interessati a garantire l'impunità degli attentatori e la prosecuzione della strategia della tensione[19].

[19] Sulla strage di Peteano, sui depistaggi e sui risvolti giudiziari cfr. sentenza-ordinanza 4 agosto 1986 del giudice istruttore di Venezia Felice Casson nel processo a carico di Carlo Cicuttini, Vincenzo Vinciguerra, Antonino Chirico, Dino Mingarelli, Giuseppe Napoli e altri; sentenza Corte d'assise di Venezia (presidente Renato Gavagnin) del 25 luglio 1987 nei confronti dei medesimi imputati; sentenza Corte d'assise d'appello di Venezia (presidente Michele Curato, estensore Aldo Lanza) del 6 maggio 1991 nei confronti del terzo, quarto e quinto imputato. Cfr. inoltre Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico. Proposta di relazione*, cit., cap. VI, sez. II; Pacini, *Le altre Gladio*, cit., p. 231-246 e note 51, 60, 80; Flamigni, *Trame atlantiche*, cit., p.

Il 17 maggio 1973 una bomba scagliata da Gianfranco Bertoli contro la folla assiepata davanti alla questura di Milano in via Fatebenefratelli al termine della commemorazione del commissario Luigi Calabresi provocò la morte di quattro persone e il ferimento di una cinquantina.

Bertoli, bloccato, fu udito esclamare: «Viva Pinelli. Viva l'anarchia». Portava una grossa A tatuata sul braccio e si proclamò subito anarchico individualista. Dichiarò di avere agito da solo, per vendicare la morte di Pinelli. Aggiunse che voleva colpire Rumor e le altre autorità dello Stato. In effetti Mariano Rumor, allora ministro dell'Interno, era appena uscito con la macchina di servizio dal cortile della questura.

Dopo un iter tortuoso, scandito da pronunce contrastanti che non hanno però mai messo in dubbio l'incontestabile responsabilità del Bertoli, condannato all'ergastolo, l'ultima sentenza pronunciata dalla Corte d'assise d'appello di Milano il 1° gennaio 2004, confermata dalla Cassazione, stabilì che:

- Bertoli non era un anarchico: frequentava invece da molti anni ambienti fascisti, e lo stesso Carlo Maria Maggi, dirigente di Ordine nuovo nel Triveneto, lo considerava uno di destra; era stato inoltre informatore a libro paga sia del Sifar che del Sid;

- l'obiettivo che egli intendeva realizzare (l'uccisione di Rumor) rientrava fra gli obiettivi programmati da Ordine nuovo fin dal 1971 ed era rimasto attuale fino all'inizio del 1973, dato che pendeva su Rumor l'accusa di avere «tradito» l'impegno di proclamare lo stato di emergenza e di favorire l'intervento dei militari in occasione della manifestazione organizzata dalla destra a Roma due giorni dopo la strage di Milano del 12 dicembre 1969. In tal senso erano apparse convergenti, fra diverse fonti, le dichiarazioni di Vincenzo Vinciguerra (cui per ben tre volte, fra il luglio del 1971 e l'inizio del 1972, Maggi e Delfo Zorzi avevano proposto l'attentato che però egli aveva rifiutato) e quelle di Roberto Cavallaro e Carlo Digilio (concordi nel riferire di aver saputo all'inizio del 1973, il primo da Spiazzi e il secondo da Maggi, del progetto di attentato ai danni dell'uomo politico democristiano). La conclusione della Corte milanese è ferma e univoca: la strage era stata ideata e organizzata da Ordine nuovo e Bertoli era stato semplicemente usato da tale organizzazione nell'ambito di un più ampio progetto golpista, per la cui attuazione egli aveva goduto, da parte di organi istituzionali, di assistenza prima e di protezione dopo.

Pur condividendosi la tesi della complicità fra neofascisti e servizi segreti nell'organizzazione della strage, si deve peraltro dissentire sul fatto che la finalità di questa fosse il golpe, cioè il mutamento istituzionale, alla stregua delle considerazioni ripetutamente svolte sulla estraneità di tale evento alla strategia di guerra non ortodossa contro il comunismo perseguita in Italia dalla politica

63-64, p. 87-88; Flamini, *L'Italia dei colpi di Stato*, cit., p. 133-134; Barbacetto, *Il grande vecchio*, cit., p. 281-299; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 291-301.

degli Stati Uniti. Per la stessa ragione (estraneità del golpe alla strategia, ben nota ai referenti istituzionali dell'attentatore) non è credibile che l'attentato fosse diretto a punire il ministro per un «tradimento» inesistente. Si è invece trattato, propriamente, dell'ennesima «operazione speciale» organizzata dal Sid, d'intesa con i Servizi americani e con la partecipazione alla fase esecutiva di Ordine nuovo, con una duplice concorrente finalità:

- convincere, usando un mezzo di pressione con un alto coefficiente di persuasività (bomba ad alto potenziale), la classe politica, la magistratura e l'opinione pubblica della colpevolezza degli anarchici nell'istruttoria in corso per la strage di piazza Fontana a Milano, in cui invece andava sempre più accreditandosi la contrapposta «pista nera» (va ricordato in proposito che l'intento di «accreditare la colpevolezza degli anarchici nella strage della Banca dell'agricoltura» fu espressamente ipotizzato, quale attendibile movente della strage davanti alla questura, all'esito di una specifica consultazione fra Paolo Emilio Taviani, ministro dell'Interno, Efisio Zanda Loy, capo della polizia, e Emilio Santillo, capo dell'ispettorato Antiterrorismo)[20];

- lanciare una rassicurante tavola di salvataggio e dare una concreta speranza a Freda, Ventura e agli altri neofascisti, in carcere con l'accusa di concorso nella prima strage, in un momento di grave difficoltà rappresentato dalla crisi di Ventura – che dava segni preoccupanti di cedimento, sfociati nel corso dell'interrogatorio del 24 maggio 1973 nella rivelazione del ruolo di agente del Sid di Guido Giannettini – e dal rischio che, attraverso la scoperta di tale ruolo, la magistratura milanese potesse provare il collegamento e la complicità del Sid con Ordine nuovo nella commissione della strage. Era dunque in pericolo l'intera strategia portata avanti dal Sid con i servizi segreti americani e la sopravvivenza stessa dell'organizzazione che proprio nel primo aveva il suo centro di gravità nel nostro Paese. Per fronteggiare questo pericolo il Sid varò, in un brevissimo arco temporale compreso fra gennaio e luglio 1973, rimedi estremi: la proposta di evasione dal carcere di Monza fatta a Ventura; la fuga all'estero di Pozzan e Giannettini; l'apposizione del segreto di Stato sul ruolo di agente di quest'ultimo; e, appunto, la strage commissionata a Bertoli, dandogli la falsa identità di anarchico, che solo per un «errore» voluto e decretato dai committenti non coinvolse Rumor[21].

[20] Cfr. Paolo E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, p. 390.

[21] Sulla strage alla questura di Milano, oltre alla sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano nei confronti di Carlo Maria Maggi, Amos Spiazzi e altri citata nel testo, cfr. Salvini, sentenza-ordinanza 3 febbraio 1998 nei confronti di Giancarlo Rognoni e altri, cit., p. 252-268; Imposimato, *La Repubblica delle stragi impunite*, cit., p. 176-179; Flamigni, *Trame atlantiche*, cit., p. 73; Barbacetto, *Il grande vecchio*, cit., p. 161-179; Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 311-327; Giorgio Garzotti, *Quelli che mettevano le bombe* in Bolognesi, *Alto Tradimento.* cit., p. 181-183.

La fase successiva alla strage dell'Italicus e la nuova tattica di guerra non ortodossa al compromesso storico dei governi di Usa e Gran Bretagna

Con la strage dell'Italicus si chiude una fase storica dell'eversione di destra, iniziata con la strage di piazza Fontana e proseguita con gli eventi terroristici eseguiti da Ordine nuovo nei primi anni settanta, tutti riconducibili (ad eccezione della strage di Peteano) alla pianificazione strategica di un'unica organizzazione ruotante attorno al Sid, affiancata dalla loggia P2 e rispecchiante le scelte del governo degli Stati Uniti, ribadite e condivise in sede Nato, dirette al contenimento della forza del Partito comunista in Italia. L'organizzazione tuttavia rimase in vita anche dopo l'agosto 1974, come emergerà dall'analisi di alcuni fatti successivi a tale data che ne implicano l'esistenza e dalla circostanza che la ritroveremo in piena azione in occasione della strage di Bologna del 2 agosto 1980.

Non rimase più in vigore invece la vecchia tattica, quella delle stragi indiscriminate, la quale si era rivelata impotente a frenare l'ulteriore avanzata delle sinistre attestata dall'esito delle elezioni amministrative nella primavera del 1975 e fu comunque giudicata non idonea a fronteggiare il grave problema della nuova fase, costituito dal crescente interesse in sede governativa e istituzionale per il progetto politico del «compromesso storico». Tale progetto veniva invece considerato in ambienti politici dell'Occidente di eccezionale pericolosità, addirittura un evento «catastrofico» per gli interessi dei Paesi dell'Alleanza nordatlantica, giudicato ormai di imminente realizzazione stante l'ulteriore crescita elettorale del Partito comunista nelle elezioni politiche del 20 giugno 1976 e l'atteggiamento di rassegnazione dell'unico personaggio che per carisma e base di potere (essendo al vertice della Dc, partito di maggioranza relativa) avrebbe potuto contrastarlo: Aldo Moro.

Si studiò una nuova tattica, che meglio corrispondesse all'inalterato disegno strategico della stabilizzazione dell'assetto di potere e della crescita non solo politica, ma anche culturale e sociale del nostro Paese, all'interno di un'area rigorosamente preclusa al comunismo e alla sinistra filosovietica, e che si indirizzasse soprattutto su due versanti complementari.

Sul versante interno alle istituzioni, venne ad assumere carattere apertamente programmatico il lavoro di affiliazione e omologazione che da alcuni anni andava svolgendo Licio Gelli, capo eponimo della loggia P2, nei confronti di appartenenti ai più alti livelli della classe politica, della gerarchia militare, della pubblica amministrazione, della giustizia, dell'economia, della finanza, dell'editoria, della stampa, con l'intento di occupare i gangli vitali del potere e di condizionarne il funzionamento in conformità al modello oligarchico e antidemocratico di ordinamento statuale delineato nel *Piano di rinascita democratica* risalente ai primi mesi del 1975.

Sul versante esterno al sistema istituzionale e di governo, accantonata la tattica dell'attacco generalizzato e delle minacce di golpe ed esclusa quella, pur ipotizzata (come subito si vedrà), del colpo di Stato ossia dell'abbattimento violento del regime e della sua sostituzione con un altro gestito dai militari, fu presa in seria considerazione, per contrastare l'apertura ai comunisti, una tattica imperniata su un'azione sovversiva specifica. Propriamente, un'azione destabilizzante mirata su un ben definito obiettivo: fermare l'operazione aperturista di Moro e salvaguardare, al tempo stesso, l'assetto di potere esistente evitando i rischi di un ribaltamento istituzionale con il probabile seguito di una guerra civile, di per sé ingovernabile e dall'esito incerto. Una destabilizzazione conservativa e controllata, insomma, non rivoluzionaria.

Questo cambio di assetto tattico, immutata restando la tradizionale prospettiva strategica stabilizzante, è con certezza provato dall'analisi dei documenti desecretati degli archivi del governo inglese, in particolare del premier e del *Foreign Office*, relativi all'anno 1976, pubblicati per la prima volta sul quotidiano «la Repubblica» del 17 gennaio 2008 e da ultimo raccolti nel volume *Il golpe inglese* di Mario Josè Cereghino e Giovanni Fasanella.

Al «problema italiano» – si apprende da queste fonti – fu dedicata una riunione top secret che si svolse il 14 aprile 1976 in una sala del *Foreign Office*. Fu presieduta da Sir Alan Campbell (che sarà verso la fine dell'anno destinato a Roma come ambasciatore britannico e vi resterà fino al 1979) e vi parteciparono una quindicina di alti funzionari dello stesso ministero degli Esteri e del ministero della Difesa.

Furono in particolare esaminati due rapporti sul problema dell'accesso del Partito comunista italiano al governo e sulle eventuali contromisure da prendere. Sulla base di essi furono formati due memorandum che, inviati pochi giorni dopo al dipartimento di Stato americano, furono «riveduti e corretti» in alcuni punti, per adeguarli ai rilievi di parte americana. In tale ultima versione, essi furono approvati definitivamente dal governo inglese il 6 maggio. Fu inoltre previsto che i due memorandum così approvati fossero, a metà maggio, discussi in Lussemburgo in un summit a tre (Gran Bretagna, Francia e Germania) e, una settimana dopo, in una riunione della Nato a Oslo.

Nel primo memorandum, venivano analizzati i fatti per i quali si riteneva che il Partito comunista italiano fosse ormai in vista del potere e si concludeva che la situazione politica in Italia era ormai prossima alla catastrofe.

Il secondo memorandum, recante la data del 6 maggio (giorno della sua approvazione governativa), è intitolato *Italy and the communists: options for the West* ed è suddiviso in tre parti, l'ultima delle quali è intestata *Action in support of a coup d'Etat or other subversive action.*

L'uso dell'espressione francese «coup d'Etat» allude senz'altro al colpo di Stato militare classico, che determina l'abbattimento di un regime; in alternativa a esso, l'«azione sovversiva» non può che alludere a ogni altra azione che, pur

causando disordini, perturbamento sociale e morti, non determina il tracollo del sistema. In quest'ultima categoria possono rientrare azioni molto diverse per gravità: da quelle dirette a creare solo un clima di violenza all'omicidio politico. Ma su questo punto il documento è oscurato, perché – vi si legge – «non è questa la sede per discutere nei dettagli gli scenari sopra descritti».

La sua importanza resta comunque massima, perché rivela la scelta fatta dal governo inglese, dopo la consultazione con l'alleato americano, a favore di un'azione sovversiva diversa dal colpo di Stato (mentre nell'originaria stesura del documento, precedente alla consultazione, figurava una sola indicazione: quella per un «possibile colpo di Stato»). Spiega il memorandum del 6 maggio, a giustificazione di tale scelta: «L'idea di un colpo di Stato – asettico e chirurgico – in grado di rimuovere il Pci dal potere o di prevenirne l'ascesa potrebbe risultare attraente. Ma è un'idea irrealistica». Ciò per una «serie di motivi»: «la forza dei comunisti soprattutto all'interno del movimento sindacale», il rischio di una «guerra civile», un possibile intervento dell'Urss, reazioni non favorevoli dell'opinione pubblica degli altri Paesi occidentali. «Tutte queste considerazioni» – conclude il memorandum – «portano a sconsigliare un golpe in Italia».

Ne consegue che la preferenza britannica è per il «sostegno ad una diversa azione sovversiva»: diversa cioè dal golpe, che implica sempre un mutamento istituzionale.

Analoga risultò la posizione americana espressa dal dipartimento di Stato, che bocciò l'opzione del colpo di Stato confermando implicitamente le scelte operative accolte nel Piano *Demagnetize* del 1952 e ribadite nel *Field Manual* del 1970, favorevoli, come si è visto, ad azioni di guerra non ortodossa contro il comunismo come la guerriglia, il terrorismo, la sovversione contro Stati ostili e perfino l'eliminazione fisica di avversari politici e governanti ma non al golpe[22].

Che la politica di apertura al compromesso storico di Aldo Moro stesse suscitando allarme e preoccupazione anche negli ambienti politici degli Stati Uniti è ben rappresentato dai giudizi espressi da autorevoli personaggi in occasione del convegno svoltosi a Washington il 2 aprile 1976 sul tema «La stabilità politica in Italia». L'ex ambasciatrice Claire Booth Luce dichiarò pubblicamente che l'Italia era sull'orlo della rovina. In termini analoghi si espresse l'ex ministro del Tesoro John Connally: «Il Mediterraneo è stato la culla della civiltà e potrebbe

[22] I documenti del *Foreign Office* sono riprodotti in lingua italiana nel volume di Mario José Cereghino e Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro: le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Chiarelettere, Milano 2011, p. 287 e seguenti. Che l'ingresso dei comunisti nel governo del nostro Paese potesse rivelarsi un evento dalle «conseguenze catastrofiche» era precisamente l'avviso dell'ambasciatore britannico a Roma Guy Millard, espresso in un memorandum per il *Foreign Office*, e da questo condiviso (*Ivi*, p. 290-291). Anche il ministero della Difesa lo reputava un fatto dalle «conseguenze drammatiche», che avrebbe potuto collocare la Nato e l'Occidente dinanzi alla necessità di prendere una «decisione molto seria» (*Ivi*, p. 304). Cfr. inoltre Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p. 124-125, e Bolognesi e Scardova, *Italicus*, cit., p. 290-291.

diventarne la tomba». Il direttore della Cia William Colby sottolineò con enfasi che l'Italia rischiava di cadere sotto il controllo del comunismo sovietico: per impedirlo era necessario trovare qualche tecnica sottile[23].

Ben più importante è comunque evidenziare la linea di intransigente opposizione all'entrata del Partito comunista nel governo italiano che Henry Kissinger impose alla politica estera statunitense per tutto il tempo in cui svolse le funzioni di segretario di Stato e di consigliere per la Sicurezza nazionale prima a fianco di Nixon e poi di Gerald Ford, dal 1969 al gennaio 1977.

Per scongiurare un evento che reputava disastroso per la sicurezza dei Paesi della Nato in Europa e degli stessi Stati Uniti, in quanto avrebbe potuto aprire le porte alle tendenze egemoniche dell'Urss, egli sostenne che qualunque mezzo sarebbe stato lecito, anche l'intervento di forza all'interno dei Paesi in pericolo, perché in gioco era il «futuro del mondo».

Sorretto da questo saldo convincimento, Kissinger rivolse a Moro durante la visita di Stato a Washington del 25 settembre 1974 un minaccioso avvertimento: di desistere dalla politica del compromesso storico, che avrebbe potuto causargli negative conseguenze, spiegando che la presenza dei comunisti nel governo italiano sarebbe stata incompatibile con gli interessi dell'Occidente[24].

Venuto a conoscenza della contrarietà di Willy Brandt, allora presidente dell'Internazionale socialista, all'idea di un intervento di forza nei Paesi in cui continuava a crescere il consenso al Partito comunista (Italia, Spagna, Portogallo), Kissinger gli inviò nel gennaio 1976 una lettera personale per chiarire la sua posizione in questi termini: «Ho il dovere di esprimere la mia forte preoccupazione per la situazione che si è venuta a creare. La natura politica della Nato sarebbe destinata a cambiare se uno o più tra i Paesi dell'Alleanza dovessero formare dei governi con una partecipazione comunista, diretta o indiretta che sia»[25].

Infine, inviando il 10 settembre 1976 all'ambasciata americana a Roma un dispaccio per chiarire la posizione del governo americano nei confronti del governo della non sfiducia presieduto da Giulio Andreotti, Kissinger confermò, a pochi mesi di distanza dalla cessazione del suo incarico, la drastica e indiscutibile «condizione» cui era subordinato l'appoggio americano con questo messaggio indirizzato al presidente del Consiglio italiano: «Gli Usa appoggiano il primo ministro e il suo gabinetto, e augurano loro ogni successo nella realizzazione del programma annunciato, purchè assicurino che le forze politiche non democratiche non entrino nel governo»[26].

[23] Flamini, *L'Italia dei colpi di stato*, cit., p. 63-64.

[24] Zupo e Marini Recchia, *Operazione Moro*, cit., p. 279-283, e Flamigni, *Introduzione* a *Dossier Gladio*, cit., p. 24-25.

[25] Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p. 123.

[26] Mastrolilli e Molinari, *L'Italia vista dalla Cia*, cit., p. 73-74. La contrarietà di Kissinger e del presidente Usa Gerald Ford all'ingresso dei comunisti nel governo italiano era stata direttamente

La linea kissingeriana riguardo al problema dei rapporti dell'Italia con il Partito comunista non subì sostanziali mutamenti con l'elezione a presidente degli Stati Uniti del democratico Jimmy Carter (novembre 1976), come si arguisce dalla dichiarazione diffusa il 12 gennaio 1978 dal dipartimento di Stato, appena due mesi prima del rapimento di Aldo Moro. Fin dal giorno precedente essa era stata preparata come estremo tentativo di impedire il gravissimo evento della realizzazione del compromesso storico in un'apposita riunione al più alto livello politico, rappresentato dal *National Security Council*, cui partecipò l'ambasciatore a Roma Richard Gardner, per l'occasione richiamato a Washington «per consultazioni». Letta e approvata dal presidente Carter, che peraltro non partecipò alla riunione, la dichiarazione ribadì la contrarietà del governo Usa a una partecipazione dei comunisti al governo dei Paesi dell'Europa occidentale, sottolineando ancora una volta l'incompatibilità fra il credo politico dei comunisti e i valori e gli interessi comuni di Stati Uniti e Italia, e terminò con un'esortazione e un monito attribuiti allo stesso presidente americano: «È proprio quando la democrazia deve affrontare sfide difficili che i suoi leader devono dimostrare fermezza nel resistere alla tentazione di trovare soluzioni tra le forze non democratiche»[27].

Le fonti passate in rassegna documentano che, per contrastare l'entrata del Partito comunista nel governo italiano, il governo americano e quello inglese – d'intesa probabilmente con quelli di Francia e Germania – privilegiarono l'opzione del sostegno ad un'azione sovversiva diversa dal golpe (oltre che dalla strage indiscriminata, in quanto effettivamente abbandonata dopo quella dell'Italicus): ossia, un'azione mirata sullo specifico obiettivo considerato fonte di pericolo, con esclusione di un capovolgimento dell'ordine esistente. Resta ora da dire se e quali cambiamenti comportò, sul terreno operativo, il descritto mutamento tattico.

Il più vistoso cambiamento, nel quale si rispecchia un altro elemento di diversità della fase che seguì la strage dell'Italicus, fu costituito dall'accantonamento della manovalanza neofascista, ritenuta non più affidabile e comunque non idonea a gestire il problema di fondo della nuova fase, a causa dei non pochi fallimenti delle operazioni sovversive che l'avevano preceduta e delle pericolose falle aperte nel sistema di lotta al comunismo dagli arresti e dalle ammissioni di esponenti di primo piano delle organizzazioni di destra (Ventura, Cavallaro, Spiazzi e altri).

manifestata da entrambi al ministro degli Esteri Moro durante un colloquio ad Helsinki del primo agosto 1975 (Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p. 122-123). In generale, gli aspetti della cosiddetta «dottrina Kissinger» sul ruolo degli Usa di «gendarme» della sicurezza nel mondo, con il corollario di un rigido anticomunismo spinto fino all'uso della forza, sono particolarmente evidenziati, oltre che da Nunziata, op. ult. cit., p. 126-129, da Bolognesi e Scardova, *Italicus*, cit., p. 286-293. Cfr. anche Imposimato, *La Repubblica delle stragi impunite*, cit., p. 37-40.

[27] Gardner, *Mission: Italy*, cit., p. 189-222. Il testo della dichiarazione, integralmente riportato a p. 201-201, sembra assumere, alla luce del drammatico evento del 16 marzo successivo, il valore di un ultimatum, di un ultimo accorato appello al quale Moro non diede ascolto.

Che l'accantonamento vi sia stato non appare dubbio se si riflette non solo sull'esplicita doglianza di estremisti di destra espressa nel 1976: «Il movimento si sta sciogliendo come neve al sole»[28], ma anche sul concludente significato di due circostanze oggettive: la cessazione, da un lato, degli attentati di gruppi neofascisti ispirati o coperti da referenti istituzionali e dalla loggia P2 dal 1975 al 1979; dall'altro, la totale assenza nei programmi e nei proclami della destra eversiva, nel medesimo periodo, di obiettivi identificabili con il compromesso storico e con l'operazione politica condotta da Moro, sebbene questi fossero ormai gli eventi che ossessionavano i governi dei Paesi atlantici (in primo luogo, Usa e Inghilterra) e li spingevano ad escogitare soluzioni del problema «gravi» e «urgenti».

Sappiamo, invece, che tali obiettivi e l'attacco allo Stato imperialista delle multinazionali (Sim) che il compromesso storico avrebbe di fatto realizzato sono presenti nei programmi delle Brigate rosse a partire da quelli enunciati nella prima *Risoluzione strategica* dell'aprile del 1975 e meglio esplicitati nelle risoluzioni e nei documenti politici dei due anni seguenti.

E sappiamo pure da un'autorevole fonte interna al Servizio segreto militare, il colonnello (oggi generale) Pasquale Notarnicola (che ne parlò per la prima volta, riservatamente, allo scrivente intorno alla metà di giugno 1979), che fin dal 1974 il Servizio era venuto a conoscenza, per il tramite di informatori infiltrati, di una stabile collaborazione fra le Brigate rosse e l'Autonomia operaia organizzata, collegate nel cosiddetto «Partito armato» per un comune progetto di lotta armata contro lo Stato, e di frequenti incontri, a tal fine, fra i rispettivi capi Curcio e Negri; ma ne occultò l'esistenza alla magistratura, che solo con le indagini e l'istruttoria cosiddetta «7 aprile», a ben cinque anni di distanza, riuscì a portarli alla luce. Letta in correlazione con le drammatiche «opzioni» che sono documentate nel dossier oggi desecretato del *Foreign Office*, la circostanza permette di fare, a mio giudizio, un buon passo in avanti nella ricostruzione non solo storica della vicenda di via Fani. Perché autorizza, in primo luogo, l'assunto che il nostro Servizio di sicurezza militare (chiamato Sismi con la riforma del 1977 e diretto dalla fine di gennaio 1978 dal generale Giuseppe Santovito, iscritto alla P2) conobbe per tempo, attraverso agenti o ausiliari infiltrati in una o in entrambe le organizzazioni confluenti nel Partito armato, che le Brigate rosse andavano maturando e organizzando il progetto di colpire, con il compromesso storico, il cuore dello Stato. E fa intendere, in secondo luogo, che la «copertura» assicurata dal Servizio al progetto del Partito armato non fu una leggerezza e neppure una gratuita concessione ma, probabilmente, uno «scambio» finalizzato al conseguimento di un obiettivo tatticamente coincidente anche se situato in un'opposta visuale strategica.

Si deve tuttavia convenire che in una vicenda straordinariamente delicata e complessa come quella ricordata non sono ammissibili fughe in avanti o fu-

[28] Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, cit., p. 116.

mose insinuazioni. E occorre in definitiva riconoscere che gli elementi appena evidenziati – 1) l'opzione angloamericana a favore dell'azione sovversiva mirata sullo specifico obiettivo, ferma l'esclusione dell'intervento militare (golpe); 2) la conclamata urgenza del suo compimento, per scongiurare un evento (governo con i comunisti) paventato come incombente e catastrofico; 3) la coincidenza temporale e l'oggettiva convergenza tattica dell'azione effettivamente realizzata dalle Brigate rosse con quella oggetto della citata opzione; 4) l'intenzionale copertura del Partito armato, la cui componente brigatista operò il sequestro e l'assassinio di Moro; 5) la riscontrata inesistenza e la conseguente esclusione di valide alternative all'azione sovversiva specifica per la quale optarono gli angloamericani – non sono, pur se coordinati logicamente, elementi sufficienti perché si possa affermare al di là di ogni dubbio che la soluzione del problema del compromesso storico in Italia fu di fatto «delegata» dagli strateghi interni e internazionali della guerra al comunismo alla più agguerrita organizzazione terroristica allora operante sul nostro territorio.

Il ritorno alla vecchia tattica stragista con l'attentato alla stazione ferroviaria di Bologna del 2 agosto 1980. Rinvio alle relazioni specifiche

Anche se il mistero del caso Moro sugli aspetti prima considerati dovesse rimanere insoluto, è certo che il 2 agosto 1980 – come ben sanno i magistrati che hanno indagato sulla strage alla stazione ferroviaria di Bologna – fu riproposta, dopo ben sei anni di silenzio, la vecchia tattica della strage indiscriminata e tornò in campo la collaudata organizzazione criminale composta da neofascisti, servizi segreti e loggia P2. Non c'era più, all'orizzonte, alcun pericolo di un ritorno al passato, essendo stato il Partito comunista estromesso dall'area di governo e avendo anche accusato un significativo calo di consenso a fronte della crescita del Partito socialista, guidato su una linea di fermo anticomunismo e di collaborazione con la maggioranza centrista dal segretario Bettino Craxi.

Il rassicurante assetto in funzione anticomunista dei partiti di centro-sinistra conduce a negare che l'azione terroristica del 2 agosto sia stata, almeno prioritariamente, un'operazione di guerra non ortodossa rivolta a sbarrare la marcia del Partito comunista verso qualche mèta politica d'interesse dei Paesi dell'Occidente. È ragionevole invece pensare che, accanto alla perdurante esigenza di tenere sotto pressione e di isolare ancora di più le forze della sinistra recidendo ogni residuo legame con quelle di area governativa, abbia giocato, come prevalente motivazione strategica dell'attacco del 2 agosto, la necessità di riportare in equilibrio – riaggregando attorno ad un clamoroso progetto destabilizzante i gruppi neofascisti abbandonati da ben sei anni – il pendolo dell'eversione pericolosamente sbilanciato a favore delle formazioni combattenti di stampo brigatista dalla «geometrica potenza» dell'operazione di via Fani.

Al fine di apprestare all'intelligenza di chi legge basilari parametri di giudizio, è utile ricordare sommariamente quale sia stato l'esito definitivo della complessa vicenda giudiziaria:

- Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini (neofascisti appartenenti ai NAR, Nuclei armati rivoluzionari) sono stati condannati quali esecutori materiali della strage: i primi due all'ergastolo e il terzo, minorenne, a trent'anni di reclusione;

- Licio Gelli e Francesco Pazienza (il primo capo della loggia P2 e il secondo stretto collaboratore del direttore del SISMI, generale Giuseppe Santovito) sono stati condannati ad anni dieci di reclusione ciascuno per attività di depistaggio (calunnia aggravata dalla finalità di terrorismo);

- Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte (ufficiali del SISMI), sono stati condannati per la stessa attività di depistaggio (calunnia aggravata dalla finalità di terrorismo) e per altri reati a pene detentive minori.

Con particolare riferimento all'operazione di depistaggio, ideata e organizzata dai vertici della P2 e del SISMI con l'avallo del direttore piduista di quest'ultimo, generale Giuseppe Santovito (nel frattempo deceduto), le Sezioni unite penali della Corte di cassazione hanno sancito la reità dei quattro imputati sopra menzionati riconoscendo la correttezza della sentenza 16 maggio 1994 della Corte d'assise d'appello di Bologna che, giudicando in sede di rinvio da una precedente decisione delle stesse Sezioni unite, era pervenuta alle seguenti fondamentali conclusioni:

- che la fraudolenta operazione del 13 gennaio 1981 – culminata nella collocazione sul treno Taranto-Milano, in prossimità di Bologna, di una valigia contenente lo stesso esplosivo che era stato impiegato per la strage del 2 agosto, un mitra Mab, un fucile a canne mozze e due biglietti aerei intestati a cittadini stranieri – si inseriva nel programma, dagli imputati concordato, di accreditare la riferibilità della strage ad organizzazioni terroristiche internazionali, screditando la pista dell'eversione interna rappresentata dai militanti dei NAR, nei cui confronti veniva attuata una subdola condotta favoreggiatrice che ne avrebbe assicurato l'impunità;

- nel contempo, si inseriva nella «strategia generale perseguita dalla loggia massonica di [...] gestire il potere politico in Italia» mediante «il controllo e il condizionamento della pubblica amministrazione e dei vertici militari»: evento, questo, al quale era finalizzata la «massiccia penetrazione di quell'organizzazione» che «ancor prima del 1980 si era verificata proprio nei servizi di sicurezza dello Stato». Invero – osserva la Corte suprema – «affiliati alla P2 erano entrambi i direttori generali del SISMI e del SISDE, e cioè sia il generale Santovito che il generale Grassini, nonchè il capo dell'ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI, cioè il generale Musumeci, e il capo del centro SISDE di Roma, il dottor Elio Cioppa». E, benchè non risultasse iscritto alla P2 secondo gli elenchi rinvenuti dalla guardia di finanza a Castiglion Fibocchi, anche Francesco Pazienza doveva,

per essere stato un «massone alla memoria», considerarsi, per ciò solo, affiliato a quella loggia. Non solo ma, come accertato dai giudici di merito, egli era stato inserito nel Sismi «su iniziativa di qualificati ambienti americani» e ben presto era divenuto il più fidato collaboratore del direttore, il citato generale Santovito, e il «cardine operativo» del Servizio assieme al suo abituale referente, il generale Musumeci. Significativa è al riguardo – sottolinea la Corte – l'ammissione dello stesso Pazienza che, in un'intervista televisiva del 25 aprile 1985, rivelò di aver ricevuto dal generale Santovito l'incarico di formare, all'interno del Sismi, un «gruppo informale» composto di pochi elementi per portare avanti alcune delicate operazioni. Ammissione in cui è del tutto trasparente l'allusione all'operazione speciale di depistaggio inscenata il 13 gennaio 1981[29].

Il terrorismo autonomo e il «7 aprile»

Critici e detrattori della vicenda investigativa alla quale i mass media hanno dato il nome di «7 aprile» debbono prendere atto, rompendo finalmente la dura corteccia del pregiudizio, che essa non nasce da oscure manovre di un partito politico (il Partito comunista italiano) né da subdole imbeccate di «pentiti» (il primo dei quali, Carlo Fioroni, parlando per conoscenza diretta di Antonio Negri quale capo dell'Autonomia come organizzazione armata ramificata nel Centro-Nord della penisola e narrando di segreti incontri di lui con Renato Curcio, capo delle Brigate rosse, per esigenze connesse all'attuazione della comune strategia rivoluzionaria, compare sulla scena delle indagini ben otto mesi dopo, nel dicembre 1979).

Il «7 aprile» nasce invece da uno studio accurato e approfondito di documenti di produzione autonoma e dello stesso Negri prevalentemente, che propagandavano l'attività eversiva del movimento spiegando, con argomentazioni tutt'altro che illogiche e farneticanti e con un lessico culturalmente maturo, le motivazioni politiche degli attentati e delle violenze che quasi quotidianamente mettevano a soqquadro la vita di Padova, provocando anche scontri armati con le forze dell'ordine: nelle piazze, nelle fabbriche, all'interno di agenzie commerciali e immobiliari, in supermercati, nelle sedi di partiti e sindacati, nelle istituzioni pubbliche e principalmente nelle scuole e nell'università.

Lo studio si protrasse con limitati intervalli per circa quattro anni, dal mio arrivo alla procura di Padova nella primavera del 1975 fino ai primi mesi del

[29] Cfr. Corte di cassazione, Sezioni unite penali (presidente Aldo Vessia, estensore Nicola Marvulli), sentenza 23 novembre 1995 nel processo a carico (fra gli altri) di Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Gilberto Cavallini, Licio Gelli, Francesco Pazienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte che, rigettando i ricorsi degli imputati, ha sancito il passaggio in giudicato della sentenza emessa nei loro confronti dalla Corte d'assise d'appello di Bologna il 16 maggio 1994.

1979, e i suoi risultati orientarono le indagini verso alcuni docenti e assistenti di Dottrina dello Stato della facoltà di Scienze politiche della locale università, specialmente verso le elaborazioni solo in apparenza teoriche del titolare della cattedra Toni Negri sull'operaio sociale, sulla fabbrica diffusa, sulle basi rosse come luoghi strategici della guerriglia urbana, sulla necessaria dialettica fra movimento di massa (Autonomia) e avanguardie combattenti (Brigate rosse) per la costruzione del Partito armato nella prospettiva dell'insurrezione contro lo Stato (o, come preferiva dire Negri, della guerra civile di lunga durata) e, infine, sulle caratteristiche dello Stato come Stato imperialista delle multinazionali (Sim: locuzione originale non a caso utilizzata nella prima *Risoluzione strategica* delle Brigate rosse nell'aprile del 1975).

Un peso molto importante ebbe sullo sviluppo delle indagini l'esito della perquisizione che disposi nell'abitazione di Negri a Milano il 21 marzo 1977. Quando alle prime luci dell'alba gli uomini della Digos di Padova vi entrarono, il docente era intento a ricostruire con Maurizio Bignami, seduto alla macchina da scrivere, le fasi salienti della guerriglia urbana che gli autonomi avevano scatenato a Bologna l'11 e il 12 marzo 1977, culminata nella morte dello studente Francesco Lorusso. Bignami fu alla fine tratto in arresto perché nella tasca del loden che diceva essere suo vennero trovate una decina di carte di identità in bianco di provenienza furtiva. In seguito si appurò che quel loden era in realtà di Negri e che carte di identità dello stesso blocco erano andate a finire in un covo dei Nap e una nelle mani del brigatista rosso Prospero Gallinari. Tempo dopo quello stesso Bignami («Maurice») fu arrestato come dirigente di Prima linea e condannato per vari omicidi, tra cui quelli dei magistrati Emilio Alessandrini e Guido Galli commessi a Milano rispettivamente il 29 gennaio 1979 e il 19 marzo 1980.

Ancora più rilevante, anzi decisivo per l'avvio del «7 aprile», fu un documento trovato tra le migliaia di carte che Negri aveva nascosto nello studio dell'architetto Manfredo Massironi in via del Santo a Padova, a seguito di perquisizione effettuata il 19 marzo 1979. In tale documento, scritto di pugno da Negri e pubblicato sul numero zero della rivista «Controinformazione» nell'ottobre 1973 con il titolo *Fiat 73. Storia di una lotta operaia*, il docente esaltava le «lotte cumulative» che nuclei armati delle Brigate rosse e di Potere operaio avevano programmato ed eseguito nel febbraio-marzo precedente nello stabilimento Fiat di Mirafiori, dando vita a cortei interni, sabotaggi, incendi di veicoli, pestaggi di capireparto e rappresentanti sindacali, e realizzando il rapimento e il sequestro del sindacalista della Cisnal Bruno Labate, rivendicato dalle Brigate rosse. Le violenze erano infine sfociate nell'«occupazione armata di Mirafiori» e nel blocco totale della produzione nei giorni 29 e 30 marzo 1973. Da qui il nome, coniato da Negri, di «partito informale di Mirafiori», che «una direzione politica operaia autonoma» e «una rete interna di avanguardie», cioè i leader di Potere operaio e Brigate rosse, avevano messo in campo insieme per disarticolare il comando di impresa.

D'ora in avanti, il Partito informale (o Partito armato) di Mirafiori sarebbe stato indicato nei documenti programmatici del movimento come ideale modello d'azione rivoluzionaria per ambedue le organizzazioni e, in tale prospettiva, il documento fu letto da Emilio Vesce nel seminario di fondazione dell'Autonomia operaia organizzata svoltosi nella facoltà di Scienze politiche dell'università di Padova verso la fine di luglio 1973.

L'esperienza del Partito armato fu pochi mesi dopo sancita e consolidata dall'inserimento di Negri nella struttura redazionale della rivista «Controinformazione», nata e finanziata sì come organo di direzione e di propaganda della lotta armata delle Brigate rosse, che vi furono rappresentate da un suo alto esponente, Antonio Bellavita, ma divenuta poi con l'arrivo di Negri il primo esempio storico di «direzione cumulativa» di Brigate rosse e Autonomia, non già antagoniste e incomunicanti – come si era comunemente ritenuto fino al 7 aprile – ma contigue e cooperanti come articolazioni di un'entità complessa e informale, in costruzione, denominata appunto «Partito armato», e accomunate nella medesima ottica insurrezionale.

Lo studio dei documenti e l'analisi delle caratteristiche politico-militari delle principali azioni di matrice autonoma (espropri, sequestri di persona, attentati con armi da fuoco ed esplosivi, notti dei fuochi, guerriglie, gambizzazioni) diedero notevole impulso alla ricerca investigativa permettendole di approdare alle seguenti conclusioni, che rappresentarono altrettante «novità» nel panorama dei fatti fin allora conosciuti sull'eversione di sinistra:

1) che le violenze e gli attentati non erano il prodotto di improvvisazione o di protesta fine a se stessa o di «spontaneismo armato» ma azioni strategicamente orientate all'attuazione di un disegno destabilizzante finalizzato all'insurrezione contro i poteri dello Stato;

2) che le azioni medesime erano di regola riconducibili ad una sola organizzazione (Collettivi politici padovani e veneti), a dispetto della molteplicità delle sigle (diverse decine) e della diversità del modus operandi: organizzazione collegata con altre analoghe presenti sul territorio nazionale (specialmente a Milano, Torino, Firenze e Roma) che, oltre a scambiarsi informazioni, documenti e materiali per attentati, agivano tendenzialmente per «campagne», cioè su obiettivi di lotta discussi e approvati all'interno di riunioni informali di «coordinamento» dei rispettivi dirigenti;

3) che l'organizzazione era armata sia con armi improprie e armi comuni da sparo sia con armi da guerra ed esplosivo (in parte rinvenute nel marzo 1980 nell'abitazione di due giovani militanti dei Collettivi), come poteva agevolmente desumersi dalla commissione di circa trecentocinquanta attentati con uso di tali mezzi nel quadriennio compreso fra il 1975 e i primi mesi del 1979;

4) che era addestrata militarmente, capace perciò di esprimere una potenza di fuoco rilevante sia in attentati contro obiettivi singoli (persone e cose) sia in guerriglie urbane e notti dei fuochi, come evidenziato dal possesso in più luoghi

di un manuale formativo sull'impiego delle armi e sulle posizioni di sparo noto come *Documento blu*;

5) che era strutturata su tre livelli: a) il primo palese o pubblico, praticante l'illegalità di massa e diffusa (autoriduzioni, occupazioni di case, espropri proletari, blocchi stradali, incendi, devastazioni, seminari autogestiti, aggressioni a docenti e studenti, imposizioni di pratiche illegali e destabilizzanti della didattica come esami di gruppo e voto politico); b) il secondo livello, semiclandestino, avente il compito di colpire gli stessi obiettivi del primo ma con veri e propri attentati, facendo uso di armi, di ordigni esplosivi e bottiglie incendiarie, indirizzati di regola contro le cose; c) il terzo livello, clandestino e compartimentato, costituente la sintesi cioè la «direzione complessiva» delle varie strutture politiche e militari dell'organizzazione, articolate in nuclei di combattimento confluenti nel cosiddetto «Fronte comunista combattente»: a questo livello appartenevano le guerriglie urbane e le gambizzazioni e si realizzava lo stabile collegamento dei Collettivi politici veneti con la colonna veneta delle Brigate rosse (Nadia Ponti e Antonio Savasta), con la quale i primi collaboravano scambiando informazioni, documenti, armi e coordinando tattiche e forme di lotta secondo la logica del Partito armato per l'insurrezione.

Il descritto assetto organizzativo rappresentava il compimento del disegno che Negri aveva elaborato e proposto fin dall'epoca del suo impegno al vertice di Potere operaio in un saggio dell'autunno 1972 rinvenuto anch'esso nell'archivio Massironi, intitolato *Partito operaio contro il lavoro*. Nell'ottica del partito «il problema fondamentale» – egli scriveva – «consiste nel costruire e articolare due precise istanze organizzative: le Basi rosse del potere operaio e proletario e le Brigate rosse del potere operaio e proletario». Istanze giudicate ineludibili perché, come spiegava in un altro straordinario documento tenuto nascosto nello stesso archivio, intitolato *Tesi sull'Europa*, di poco successivo (marzo 1973):

> la violenza armata ha due facce e tutt'e due vanno perseguite ed organizzate con tenacia. Da una parte come violenza di massa, come braccio armato della lotta operaia e proletaria […]. Dall'altra parte come azione diretta dei quadri dell'organizzazione d'avanguardia, come capacità di esplicitare, nella forma di un attacco armato alle istituzioni del capitale, il grado di violenza che lo scontro richiede […]. E infine come terrore rosso, come capacità di individuare e colpire gli obiettivi singoli della lotta proletaria, di rispondere colpo su colpo alla violenza dei padroni e dello Stato (repressione, licenziamenti, attacchi fascisti, ecc.).

Tutte queste «novità» affioranti dallo studio dei documenti e da un'accurata e metodica ricerca investigativa, che confermava il nesso fra gran parte di essi e la crescente spirale terroristica, furono riversate in una doppia imputazione per reato associativo che, incardinata sulla «dialettica» fra Autonomia operaia organizzata (e, ancor prima, Potere operaio) e Brigate rosse, rispecchiava sostanzialmente l'unità complessa del Partito armato, nel cui schema l'articolazione

autonoma conviveva con quella brigatista cooperando insieme, con strutture e tattiche diverse ma coordinate, al raggiungimento dello stesso obiettivo strategico. Su tale schema fu strutturata precisamente l'accusa mossa il 7 aprile a Negri e agli altri dirigenti autonomi: accusa che, integrata progressivamente e infine trasfusa in un'imputazione unica dalla magistratura romana (cui buona parte degli atti furono intorno alla metà di aprile trasferiti per competenza e che, a tal fine, valorizzò posteriori contributi di «pentiti» e dissociati), fu confermata per lo stesso Negri e alcuni suoi seguaci dalle sentenze emesse nei primi due gradi di giudizio (rispettivamente, dalla Corte d'assise di Roma il 12 giugno 1984 e dalla Corte d'assise d'appello di Roma l'8 giugno 1987) e, da ultimo, dalla Corte di cassazione con la sentenza in data 4 ottobre 1988.

In breve, riconobbero i giudici che i predetti imputati avevano organizzato e diretto strutture occulte di Potere operaio (come Lavoro illegale e Fronte armato rivoluzionario) costituenti associazioni sovversive e bande armate, cui erano seguite altre bande armate coordinate secondo un modello federativo fatto proprio dall'Autonomia operaia organizzata: Senza tregua, Comitati comunisti rivoluzionari, Rosso-Brigate comuniste, Metropoli, Fronte comunista combattente. E accertarono inoltre la presenza di fonti comuni di rifornimento di armi e di collegamenti operativi fra bande armate autonome e Brigate rosse, finalizzati ad una comune strategia insurrezionale, confermando così l'esistenza del Partito armato.

Ad analoghe conclusioni pervennero, relativamente al reato associativo consumato nel Veneto, le Corti che giudicarono gli imputati nel processo «7 aprile» padovano: in particolare, la Corte d'assise di Padova il 30 gennaio 1986, la Corte d'assise d'appello di Venezia il 28 marzo 1988 e la Corte di cassazione l'11 ottobre 1989, le cui sentenze riconobbero il Fronte comunista combattente come una banda armata e i Collettivi politici veneti come un'associazione sovversiva fino alla primavera del 1977 e una banda armata in epoca successiva.

Quanto ai reati specifici, numerose sono state le condanne emesse a carico di dirigenti e militanti di Autonomia nei processi celebrati sia a Roma sia a Padova e Venezia sia a Milano (in quest'ultima città, le condanne furono pronunciate dalle Corti d'assise d'appello il 10 febbraio 1992 e l'8 maggio 1998, a conclusione di processi scaturiti da indagini della magistratura milanese collegate con quelle padovane del 7 aprile).

Ci limitiamo qui a ricordare che Negri, capo riconosciuto di Autonomia operaia organizzata, fu dichiarato colpevole, con tre distinte sentenze passate in giudicato, dei seguenti reati specifici:

- di concorso (anomalo) nella tentata rapina di Argelato, nell'omicidio del brigadiere dei carabinieri Andrea Lombardini e nel tentato omicidio del carabiniere Gennaro Sciarretta (fatti tutti commessi il 5 dicembre 1974 nel contesto di un'impresa programmata per finanziare l'organizzazione che Negri dirigeva: di tale impresa il docente fu riconosciuto ideatore e mandante e, a tragedia avve-

nuta, favoreggiatore di alcuni esecutori, cui egli cercò di assicurare l'impunità facendoli espatriare);

- dell'incendio del deposito della Face Standard di Fizzonasco (ottobre 1974), di tredici rapine a mano armata a scopo di autofinanziamento (fra il novembre 1975 e il giugno 1977), dell'importazione di centocinquanta chili di esplosivo dalla Svizzera e dell'occultamento di ventitré pistole (fra l'estate e l'autunno del 1976), della devastazione mediante ordigni esplosivi della casa circondariale in costruzione di Bergamo e del carcere di Verbania (febbraio-aprile 1977), del sequestro di sei agenti di custodia del carcere di Perugia per favorire l'evasione di un brigatista e di altri detenuti autonomi (aprile 1977): fatti tutti decisi e organizzati, con la partecipazione di Negri, nel corso di riunioni della struttura di direzione («segreteria soggettiva») della banda armata «Rosso-Brigate comuniste».

Nel complesso, Negri è stato condannato in via definitiva per reati associativi e specifici ad oltre sedici anni di reclusione.

Oltre i fatti sopra indicati, le indagini del «7 aprile» hanno consentito di scoprire un'altra rilevante «novità» che, se pur non tradotta nelle forme dell'accertamento giudiziale, può validamente concorrere oggi alla formazione di una compiuta verità quantomeno in sede storica e politica.

La novità (cui si è già accennato) è questa: il nostro Servizio segreto militare ha saputo «infiltrarsi» per tempo in gruppi dell'eversione di sinistra per conoscere strategie, programmi e specifiche azioni terroristiche ma, a conoscenze acquisite, si è attivato non per contrastarli ma per proteggerli.

Tanto emerge con certezza dal contenuto di due incontri informali che lo scrivente ha avuto alcuni mesi dopo il 7 aprile con due alti ufficiali del Sismi. Il primo incontro avvenne in forma del tutto riservata nella mia abitazione a Padova, verso la metà di giugno 1979, con il colonnello Pasquale Notarnicola, responsabile dell'ufficio «D» che si occupava della materia del terrorismo e dell'eversione. Presentandosi come la «parte lealista», anche se minoritaria, del Servizio egli mi offrì la sua personale collaborazione osservando che le indagini da me avviate erano fondate, in quanto anche al Servizio risultava che Autonomia e Brigate rosse operassero da anni all'interno di una medesima strategia di lotta armata allo Stato. E, a riscontro, tirò fuori da una borsa un pacco di carte: erano «veline» risalenti in gran parte al 1974 e raccontavano, attraverso periodici resoconti di informatori «infiltrati» dal Servizio nei gruppi della sinistra eversiva, di frequenti incontri fra Negri e Curcio e della collaborazione fra le loro organizzazioni per un comune progetto di insurrezione armata. Chiesi come mai il Servizio non avesse utilizzato le informazioni allo scopo di provocare almeno una perquisizione nei confronti di Negri, e gli avesse così assicurato un'ingiustificata «copertura», ma l'ufficiale non diede una risposta convincente.

Dell'acquisizione di queste informazioni, che attestavano l'esistenza fin dal 1974 (ossia, da ben cinque anni prima del 7 aprile) di un Partito armato in cui

confluivano Autonomia e Brigate rosse, ebbi conferma intorno alla metà di novembre 1979 dal generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi, in occasione di un incontro a Roma da lui stesso sollecitato e volto ad ottenere, in cambio dell'utilizzazione delle carte contenenti le suddette informazioni, la retrodatazione della collaborazione del Servizio ad epoca precedente il 7 aprile: richiesta alla quale naturalmente non diedi seguito[30].

La responsabilità dello Stato per il ruolo dei propri ufficiali, funzionari e agenti nella strategia eversiva di destra e di sinistra. Appello al capo dello Stato

Abbiamo già spiegato le ragioni per le quali, almeno sul piano storico, della strage di piazza Fontana debbono essere ritenuti corresponsabili, accanto ai neofascisti che agirono per la sua esecuzione, gli organi dello Stato che gestirono concretamente, nel ruolo di mandanti, il disegno strategico di cui la strage fu il momento attuativo finale (precisamente, come si è in precedenza chiarito, l'attuazione di un'operazione speciale di guerra non ortodossa contro il comunismo). E si trattò, si badi, di corresponsabilità di tipo commissivo, se si dà adeguato valore al nesso di causalità inscindibile esistente fra l'attività degli esecutori e quella degli strateghi (o mandanti), per il quale la prima non è oggettivamente configurabile in mancanza della seconda (come il frutto non è concepibile senza la pianta che lo produce). In ogni caso, ove si valorizzino i non pochi elementi che provano la dolosa inerzia degli organi dello Stato nel porre in atto interventi idonei a interrompere la trama criminosa di cui essi erano a conoscenza, non si può negare almeno una loro corresponsabilità nella strage di tipo omissivo.

Questo giudizio si attaglia anche alle stragi che seguirono la prima, in quanto è provato che tutte furono il frutto della stessa strategia e della stessa organizzazione incardinata nei nostri servizi segreti (con la sola eccezione della strage di Peteano, che scaturì verosimilmente da una iniziativa autonoma di Vincenzo Vinciguerra).

[30] Primarie fonti di conoscenza dei fatti trattati dalle indagini padovane del «7 aprile» sono le sentenze pronunciate in tempi diversi, fra il 1980 e il 1988, dal tribunale di Padova e dalle Corti d'assise di Padova, Venezia, Roma e Milano, passate in giudicato per effetto di sentenze definitive della Corte suprema di cassazione. Gli esiti di tali pronunce, cui si è fatto parziale riferimento nel testo, sono puntualmente richiamati in due saggi di Alessandro Naccarato: *Violenze, eversione e terrorismo del Partito armato a Padova*, Cleup, Padova 2008, p. 11, p. 12 e seguenti e *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015, p. 328-330 (in appendice a quest'ultimo saggio è riportato il testo integrale del cosiddetto *Documento blu*, manuale per l'addestramento alla guerriglia urbana e al terrorismo dei militanti delle bande armate dell'Autonomia padovana e veneta). Alla lettura di entrambi questi lavori, pregevoli per l'ampiezza e la lucidità dell'analisi storica e documentale, rinvio tutti coloro ai quali sta a cuore ragionare sui «fatti» e non sulle illazioni o, peggio, su interessati preguidizi ideologici.

Un'iniziativa dello Stato con funzione di riparazione degli incalcolabili danni cagionati alla società civile, oltre che alle vittime, dalle stragi e dalle collegate attività eversive determinate o favorite dai propri ufficiali, funzionari e agenti è oggi possibile e anzi auspicabile non solo per l'alto significato morale che la connoterebbe ma anche come concreto esercizio di «responsabilità politica» verso il popolo, che è per l'art.1 della Costituzione *caput et fundamentum* della Repubblica.

È innegabile infatti che la prolungata attività cospirativa di esponenti dei nostri apparati di sicurezza e delle forze armate fu resa possibile, in primo luogo, dalla sistematica azione di copertura che rappresentanti di vertice del nostro potere politico (in particolare, capi di governo e ministri) posero in atto per garantire a sé stessi e ai rispettivi partiti la continuità e il consolidamento degli spazi di governabilità in un'area inaccessibile al Partito comunista. Ebbero senza dubbio questa finalità, fra le più significative:

1) la decisione del presidente del Consiglio dei ministri Aldo Moro – mai revocata dai capi di governo e dai ministri della Difesa succedutisi fino al gennaio 1991 – di apporre il segreto di Stato, con il determinante contributo del sottosegretario Francesco Cossiga, sulle parti della relazione Beolchini e della relazione Manes, trasmesse rispettivamente il 28 marzo e il 15 giugno 1967, che documentavano le «deviazioni» del Sifar e di vari ufficiali dei carabinieri, concernenti le schedature di massa e la preparazione del Piano Solo: deviazioni che, se rese note e denunciate, avrebbero potuto consentire al Parlamento e alla magistratura di disarticolare tempestivamente le prime manifestazioni di quella strategia eversiva che sarebbe stata sviluppata e messa in campo, con spiccate connotazioni terroristiche e stragiste, a partire dal 1969;

2) la decisione del ministro della Difesa Giulio Andreotti, assunta al termine di una riunione nel luglio 1974 con il generale Gian Adelio Maletti, responsabile dell'ufficio «D» del Sid, di «sfrondare il malloppo» contenente le registrazioni dei colloqui effettuati dal capitano Antonio Labruna con alcuni congiurati del cosiddetto tentato «golpe Borghese» e di occultare alla magistratura l'identità di congiurati eccellenti e di primo piano nella strategia della tensione, quali il capo della loggia P2 Licio Gelli, il capo di Avanguardia nazionale Stefano Delle Chiaie, l'ammiraglio piduista Giovanni Torrisi poi divenuto capo di Stato maggiore della Difesa: manomissione che, come già posto in luce, impedì scientemente all'autorità giudiziaria di scoprire la trama eversiva ordita da Gelli e dai suoi complici istituzionali che sarebbe culminata poco dopo, il 4 agosto 1974, nella strage del treno Italicus.

Nella categoria della responsabilità politica rientrano pure, in secondo luogo, i comportamenti di quei governanti (presidenti del Consiglio dei ministri, ministri della Difesa e, dopo l'entrata in vigore della legge di riforma dei servizi segreti n. 801 del 1977, ministri dell'Interno) che nella fase più cruenta del terrorismo di destra – dagli attentati sui treni e dalla strage di piazza Fontana

del 1969 alla strage di Bologna del 2 agosto 1980 – si ispirarono alla omertosa tattica del «lasciar fare» omettendo i dovuti controlli sulle attività dei servizi d'informazione e dei comandi militari finalizzate a condizionare, tramite le stragi e altre misure di contrasto del comunismo, la vita politica e istituzionale del Paese, propiziando o comunque non ostacolando le carriere di ufficiali e funzionari complici dell'indicata strategia e collocando addirittura al vertice dei servizi riformati, nel gennaio 1978, due generali piduisti (Giulio Grassini e Giuseppe Santovito, a capo rispettivamente del Sisde e del Sismi) e nel maggio successivo, a capo del Cesis, un prefetto (Walter Pelosi) che si iscriverà alla loggia P2 nel marzo 1979.

Merita di essere condiviso, con riferimento a quest'ultima tipologia di comportamenti, il giudizio del senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo dall'agosto del 1994 al maggio del 2001, che – pur formulato nei riguardi del solo ministro della Difesa Andreotti, da lui considerato «politicamente responsabile di tutte le deviazioni del Servizio militare che si sono avute quando era titolare del Dicastero», perché «il solo fatto di aver lasciato mano libera è sufficiente a determinare una responsabilità politica» ingenerando «in chi agiva la certezza di muoversi con l'avallo del potere politico» – ha un'evidente valenza di carattere generale[31].

Come tale, esso non può non estendersi all'atteggiamento di acquiescenza e di oggettiva copertura di cui ha goduto, da parte dei governanti in carica, la scelta effettuata, sull'opposto versante del terrorismo di sinistra, dal Servizio segreto militare in epoca sia precedente che successiva alla nomina a capo di esso del citato generale Santovito: in particolare, quella di non comunicare né all'autorità politica né ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni, documentate in apposite «veline», che al Servizio periodicamente pervenivano da collaboratori infiltrati e attestanti, come già evidenziato, l'esistenza fin dal 1974 di segreti incontri fra Negri e Curcio per l'attuazione di una strategia di attacco al compromesso storico e allo Stato imperialista delle multinazionali (Sim) comune alle organizzazioni da loro rispettivamente rappresentate (Autonomia operaia organizzata e Brigate rosse) e confluenti nel Partito armato.

Pur se indotta verosimilmente da una male intesa ragion di Stato, consistente nello sbarramento dell'area di governo al Partito comunista, la scelta dell'apparato di sicurezza di dare copertura al disegno destabilizzante degli indicati gruppi terroristici di sinistra in una congiuntura oltremodo delicata della strategia della tensione – analogamente alla copertura già da tempo assicurata ai gruppi terroristici di destra – non può in alcun modo essere qualificata meno grave della scelta totalmente sovvertitrice operata dai terroristi stessi, sia perché assunta in radicale dispregio delle regole sancite dalla Costituzione e all'insaputa dei soli poteri legittimati, ai sensi dell'art.1, dalla sovranità popolare

[31] Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit., p. 100.

(governo e Parlamento), sia perché implicante costi elevatissimi e umanamente inaccettabili in termini di vittime, di conflittualità sociale, di profondi squilibri del complessivo quadro democratico. È ovviamente impossibile fare un preciso bilancio di tali costi. Ma è certo comunque che con un diverso comportamento degli organi di sicurezza, improntato al drastico rifiuto della criminale ragion di Stato di cui si è detto e ai principi di lealtà, di imparzialità, di giustizia cui si dovrebbe ispirare l'esercizio delle pubbliche funzioni, la lotta al crimine politico sarebbe stata meno lunga e avrebbe risparmiato un numero non esiguo di vite, di aggressioni e ferimenti, di sofferenze individuali e collettive. Grande è stata perciò la responsabilità politica dei poteri dello Stato che, omettendo di vigilare sul corretto funzionamento dei citati organi, hanno di fatto permesso la consumazione pressochè incontrastata della nefasta deriva terroristica sia di destra che di sinistra.

Ben più che semplici violazioni di doveri funzionali o manifestazioni di abuso di potere, i fatti costitutivi di responsabilità politica nei casi sopra esaminati debbono essere propriamente qualificati, per la gravità davvero incommensurabile delle loro implicazioni in tutti i settori della vita pubblica e privata, fenomeni di rottura del rapporto di rappresentanza e di tradimento dell'investitura popolare[32]. Infatti, oltre ad agevolare la commissione di gravissimi reati contro la vita e l'incolumità individuale e contro la personalità dello Stato e a innescare forme varie di illegalità per dare copertura ai responsabili, le «deviazioni» dei servizi di sicurezza che non sono state neutralizzate o adeguatamente contrastate dalla classe politica dirigente hanno profondamente turbato la convivenza delle persone creando allarme e terrore diffuso, provocato lacerazioni del tessuto politico e istituzionale, causato l'involuzione o il ritardo di processi di crescita democratica, vulnerato il principio di sovranità popolare favorendo misure di «guerra non ortodossa contro il comunismo» che, oltre a interferire nell'ordine interno, hanno condizionato (o tentato di condizionare) l'espressione del consenso e la formazione di governi liberamente eletti dal voto popolare. Inoltre, mediante la sistematica violazione del dovere di fedeltà alla Repubblica e del dovere di osservanza della Costituzione, essi hanno gravemente incrinato il sentimento di fiducia dei cittadini verso le istituzioni che è alla base della loro legittimità democratica.

A fronte di uno scenario in cui sono stati lesi o posti in pericolo valori supremi della convivenza civile e dell'ordinamento costituzionale, la sola autorità che appare legittimata a promuovere l'iniziativa riparatrice dei pregiudizi cagionati alla comunità nazionale da rappresentanti di vertice del potere esecutivo è il capo dello Stato in quanto custode e garante di tali valori e, innanzi tutto, del pieno esercizio della sovranità popolare, della corretta applicazione delle regole

[32] Cfr., in termini analoghi, Carlo Fumian, *Il terrorismo a tre dimensioni*, postfazione a Zampieri, *Socialisti e terroristi*, cit., p. 207.

del gioco democratico, del funzionamento delle istituzioni in conformità all'interesse generale. A tal fine, egli potrà inviare un «messaggio» al Parlamento invitandolo a far luce, anche con l'ausilio di una commissione di esperti indipendenti da appartenenze partitiche e non soggetti a vincoli di segretezza, su ogni fatto commissivo od omissivo riferibile ai membri pro tempore della compagine di governo che, in violazione dei doveri fondativi della responsabilità politica, abbia costituito oggettiva agevolazione e copertura dei comportamenti di quei funzionari e agenti dei servizi di sicurezza e degli ufficiali delle forze armate che hanno contribuito a determinare o favorire la commissione di stragi e operazioni eversive e, nella fase successiva, sviato, ostacolato, ritardato le indagini della polizia giudiziaria e della magistratura allo scopo di assicurare l'impunità degli attentatori e il successo delle operazioni compiute.

Rivolgere un «appello» nei termini sopra precisati al capo dello Stato rappresenta, a meditato giudizio di chi scrive, una scelta rispettosa delle sue prerogative e, insieme, carica di fiduciosa attesa nella capacità del sistema democratico di dare risposte di giustizia anche in situazioni estreme, imboccando la via della trasparenza e della verità anche nei confronti di se stesso.

Non è fuor di luogo ricordare che fu proprio un'operazione di verità e di giustizia quella cui diede avvio più di venti anni fa, precisamente il 16 luglio 1995, il presidente della Repubblica francese Jacques Chirac, condannando il collaborazionismo del governo di Vichy durante l'occupazione nazista del 1940-1944 e ammettendo pubblicamente la complicità dello Stato nei crimini contro gli ebrei residenti o dimoranti in Francia, che avevano causato decine di migliaia di espropriazioni di beni e la deportazione di ben sessantasettemila di loro, fra cui undicimila bambini. Grazie a questo atto di coraggio senza precedenti, la Francia poteva finalmente «guardare la propria storia dritta negli occhi»[33].

È augurabile che anche il nostro Paese, con il determinante intervento del capo dello Stato e una liberatrice assunzione di responsabilità, possa guardare in faccia la propria storia e costruire, con il rispetto e la fiducia dei cittadini, un futuro migliore per tutti.

Bibliografia

La bibliografia sui temi trattati nei diversi paragrafi del presente lavoro è vastissima, fatta eccezione per l'ultimo, relativo alla responsabilità politica degli organi dello Stato, per il quale spunti preziosi si possono leggere nell'intervista rilasciata dal senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo, a Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri e pubblicata nel libro *Segreto di Stato. La verità da Gladio al*

[33] Simone Veil, *Una vita*, Fazi Editore, Roma 2010, p. 213.

caso Moro, Einaudi, Torino 2000, specialmente a p. 97 e seguenti (ma utili informazioni sull'intero panorama dell'eversione in Italia è possibile attingere anche dalla lettura delle pagine rimanenti).

Nel mare magnum della pubblicistica mi limito a segnalare di seguito i lavori che, per correttezza metodologica e attendibilità delle fonti documentarie utilizzate, ho maggiormente tenuto presenti. In particolare, sulle origini e sulla storia del terrorismo italiano, sulle interferenze e sulle deviazioni dei servizi segreti nazionali, sui collegamenti del terrorismo con poteri occulti quali loggia P2 e servizi segreti stranieri, soprattutto statunitensi, sono tuttora fondamentali i contributi di Angelo Ventura, Giuseppe De Lutiis e Gianni Flamini.

Di Angelo Ventura si vedano i saggi, illuminanti e per certi aspetti profetici, pubblicati fra il 1980 e il 1984 e di recente raccolti nel volume *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010 (con una densa e penetrante prefazione di Carlo Fumian). Breve ma istruttivo è dello stesso Ventura lo scritto *Le dimensioni internazionali del terrorismo*, «Mondoperaio», anno XXXV n. 2, febbraio 1982.

Di Giuseppe De Lutiis è un classico lo studio *Storia dei servizi segreti in Italia*, ampliato e aggiornato in tre successive edizioni: 1984, 1991 e 1998 (quest'ultima con il titolo *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*). Da non trascurare, dello stesso autore, il saggio *Il golpe di via Fani. Protezioni occulte e connivenze internazionali dietro il delitto Moro*, Sperling & Kupfer, Milano 2007 (con prefazione di Rosario Priore).

Di Gianni Flamini è preziosa, per l'abbondanza di documenti sulle trame eversive e l'organicità dell'esposizione, l'opera *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro* (suddivisa in quattro volumi che coprono il periodo dal 1964 alla metà del 1978), Italo Bovolenta Editore, Bologna 1981-1985. Altrettanto lucido e documentato è, dello stesso Flamini, il più recente lavoro *L'Italia dei colpi di Stato*, Newton Compton, Roma 2007.

Sull'organizzazione di Gladio, sulla sua natura e finalità, sui suoi supposti legami con l'eversione di destra e lo stragismo si veda l'eccellente studio di Giacomo Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014, la cui ricerca, approfondita e documentatissima, è stata particolarmente tenuta presente dallo scrivente nella trattazione dei temi corrispondenti. In particolare, nelle pagine 178-215 lo studioso tratta della nascita, del ruolo e dell'attività di Gladio nel nostro Paese; nelle pagine 216-254 della vicenda riguardante il prelievo dell'esplosivo nascosto nel «Nasco» di Gladio ad Aurisina e della sua supposta utilizzazione da parte del neofascista Vincenzo Vinciguerra per commettere la strage di Peteano; nelle pagine 255-295 del rapporto, recentemente desecretato, con cui il colonnello Renzo Rocca riferisce al generale Giovanni Allavena del Sifar nel settembre 1963 sulla necessità di formare un'organizzazione offensiva e segreta per fermare l'avanzata del comu-

nismo in Italia e delle principali relazioni illustrate in proposito dai partecipanti al convegno sulla «Guerra rivoluzionaria» nell'hotel Parco dei Principi a Roma nei primi giorni di maggio 1965.

Sull'origine e sullo sviluppo delle strutture clandestine di Ordine nuovo e della destra eversiva che, favorite da strutture istituzionalmente preposte alla sicurezza dello Stato, hanno innescato la sequenza delle stragi e dei tentativi cosiddetti «di golpe» fra il 12 dicembre 1969 e il 2 agosto 1980 è focalizzato il saggio di Claudio Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, nel volume collettaneo a cura (e con prefazione) di Paolo Bolognesi, *Alto Tradimento. La guerra segreta agli italiani da Piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, Castelvecchi, Roma 2016, saggio esemplare per chiarezza e sintesi argomentativa e ricco di pertinenti richiami documentali (fra cui quelli concernenti i documenti desecretati degli archivi del governo inglese relativi al 1976).

Utili testimonianze di magistrati che hanno indagato sui principali fatti di eversione nera o riconducibili a Gladio e alla loggia massonica P2 (Stiz, Calogero, D'Ambrosio, Zorzi, Tamburino, Salvini, Meroni, Lombardi, Minna, Nunziata, Grassi, Mancuso, Turone, Colombo, Casson) sono raccolte, commentate e coordinate nell'ottimo lavoro di Gianni Barbacetto, *Il grande vecchio*, Rizzoli, Milano 2009.

Sull'estremismo di sinistra, sul terrorismo rosso e sulle reazioni della società e dei partiti, soprattutto del Partito comunista, dal 1968 al 1983 è importante, per l'approfondita e lucida analisi storico-documentale, l'incisività e la chiarezza dell'esposizione, l'ampio saggio di Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015 (con allegato il testo integrale del cosiddetto *Documento blu*, manuale per l'addestramento alla guerriglia urbana e al terrorismo dei militanti delle bande armate dell'Autonomia padovana a veneta). Pregevole, dello stesso autore, è pure la ricostruzione dei fatti del terrorismo autonomo padovano e veneto attraverso i processi promossi dall'istruttoria «7 aprile» e definiti con sentenze passate in giudicato, nel volume *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova*, Cleup, Padova 2008.

Sulla storia della loggia P2, sul suo ruolo nella strategia della tensione e sulla figura di Licio Gelli vanno particolarmente segnalati, per completezza del corredo documentale e lucidità della relativa analisi, il saggio di Sergio Flamigni, *Trame atlantiche. Storia della Loggia massonica segreta P2*, Kaos Edizioni, Milano 2005 (con allegati l'elenco degli affiliati di Castiglion Fibocchi, il *Memorandum sulla situazione politica italiana* e il *Piano di rinascita democratica*), e il saggio di Mario Guarino e Fedora Raugei *Licio Gelli. Vita, misteri, scandali del capo della Loggia P2*, Edizioni Dedalo, Bari 2016 (con prefazione di Paolo Bolognesi). Accurate e pregevoli sono inoltre, dello stesso Flamigni, le note introduttive ai volumi della Kaos Edizioni *Dossier Sifar* (2004) e *Dossier Gladio* (2012), ottimi strumenti di divulgazione di importanti documenti esistenti negli archivi parlamentari e relativi a vicende trattate nel testo.

Altre fonti bibliografiche che possono essere utilmente consultate sono le seguenti:

Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella editrice, Roma 2016.

Paolo Bolognesi, Roberto Scardova (a cura di), *Italicus. 1974, l'anno delle quattro stragi*, EIR editori, Roma 2014 (con prefazione di Claudio Nunziata).

Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al Partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Carlo Ceolin (a cura di), *Università, cultura, terrorismo*, FrancoAngeli Edizioni, Milano 1984 (con introduzione di Massimiliano Aloisi e contributi di Angelo Ventura, Aldo Zanardo, Enrico Berti, Guido Petter, Maurizio Fiasco, Saverio Fortuna, Giovanni Tamburino, Luciano Violante, Nicolò Lipari, Paolo Sylos-Labini, Severino Galante, Sergio Bertolissi).

Mario Josè Cereghino, Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro: le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Chiarelettere, Milano 2011.

William Colby, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano 1981.

Paolo Corsini, Laura Novati (a cura di), *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, FrancoAngeli Edizioni, Milano 1985 (con scritti di Roberto Chiarini, Franco Ferraresi, Dino Cofrancesco, Giovanni Tamburino, Paolo Corsini, Gianni Flamini, Marco Nozza, Claudio Nunziata, Carlo Federico Grosso, Giuliano Amato e Luciano Violante).

Giuseppe De Lutiis (a cura di), *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, Editori Riuniti, Roma 1986 (con prefazione di Norberto Bobbio e introduzione dello stesso De Lutiis), contenente ampi stralci della sentenza-ordinanza 14 giugno 1986 dei giudici istruttori di Bologna Vito Zincani e Sergio Castaldo sulla strage del 2 agosto 1980 e il sesto capitolo della requisitoria dei pubblici ministeri Libero Mancuso e Attilio Dardani, depositata un mese prima, riguardante il «sistema di potere della P2».

Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011. Dello stesso autore *La guerra fredda*, Carocci, Roma 2014.

Donatella Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984 (con saggi di Rosario Minna, Angelo Ventura, Gian Carlo Caselli e Donatella Della Porta, Franco Ferraresi, Nando Dalla Chiesa).

Maurizio Dianese, Gianfranco Bettin, *La strage. Piazza Fontana. Verità e memoria*, Feltrinelli, Milano 1999.

Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Roberto Faenza, *Il malaffare. Dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba, al Vietnam*, Mondadori, Milano 1978 (con prefazione di Giorgio Galli).

Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995.

Giorgio Galli, *Il partito armato. Gli anni di piombo in Italia, 1968-1986*, Kaos Edizioni, Milano 1993.
Richard N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma, 1977-1981*, Mondadori, Milano 2004.
Ferdinando Imposimato, *La Repubblica delle stragi impunite*, Newton Compton, Roma 2012.
Gabriele Mastellarini, *Assalto alla stampa. Controllare i media per governare l'opinione pubblica*, Edizioni Dedalo, Bari 2004 (con prefazione di Nicola Tranfaglia).
Paolo Mastrolilli, Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla Cia. 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari 2005.
Carla Mosca, *Catanzaro. Processo al Sid*, Editori Riuniti, Roma 1978.
Marco Nozza, *Il pistarolo. Da piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista*, il Saggiatore, Milano 2006 (con introduzione di Corrado Stajano).
Ibio Paolucci, *Il processo infame*, Feltrinelli, Milano 1977.
Roberto Pesenti, *Le stragi del Sid*, Mazzotta, Milano 1974.
Roberto Pesenti, Marco Sassano (a cura di), *Fiasconaro e Alessandrini accusano. La requisitoria su la strage di piazza Fontana e le bombe del '69*, Marsilio Editori, Venezia-Padova 1974.
Nicola Rao, *Il sangue e la celtica. Dalle vendette antipartigiane alla strategia della tensione. Storia armata del neofascismo*, Sperling & Kupfer, Milano 2008.
Marco Sassano, *La politica della strage*, Marsilio Editori, Padova 1972.
Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2016.
Sergio Turone, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, Roma-Bari 1984.
Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012.
Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi 1978-1982. La lotta armata e il Psi: indagini e testimoni*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano 2013 (con prefazione di Gian Carlo Caselli e postfazione di Carlo Fumian).
Giuseppe Zupo, Vincenzo Marini Recchia, *Operazione Moro. I fili ancora coperti di una trama politica criminale*, FrancoAngeli Edizioni, Roma 1984.

Indispensabili strumenti per la formazione di un giudizio storico che sia, nei limiti dell'umanamente possibile, scevro da pregiudizi politici e ideologici sono gli atti e i documenti prodotti dai lavori delle sotto indicate Commissioni, in buona parte pubblicati o richiamati nei volumi prima citati:

Commissione ministeriale d'inchiesta sull'attività del Sifar (Servizio informazioni forze armate), istituita con decreto 4 gennaio 1967 dal ministro della Difesa l'onorevole Roberto Tremelloni e presieduta dal generale di Corpo

d'armata Aldo Beolchini. *Relazione* redatta e trasmessa al ministro a cura del presidente della Commissione il 28 marzo 1967 con vari allegati.

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. *Relazione di maggioranza* del presidente della Commissione, l'onorevole Tina Anselmi, approvata dalla Commissione il 3 luglio 1984 e dalla Camera il 6 marzo 1986.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. *Prerelazione e Relazione* riguardanti le vicende di Gladio, approvate dalla Commissione presieduta dal senatore Libero Gualtieri e comunicate ai due rami del Parlamento rispettivamente il 9 luglio 1991 e il 22 aprile 1992. *Proposta di relazione* redatta dal nuovo presidente della Commissione senatore Giovanni Pellegrino, con il titolo *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico*, depositata il 12 dicembre 1995.

Comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza e per il segreto di Stato (presidente onorevole Massimo Brutti). Primo *rapporto sul sistema d'informazione e sicurezza*, approvato dal Comitato il 22 marzo 1995.

Angelo Ventrone

La genesi della guerra non ortodossa al comunismo e della strategia della tensione

Sommario – La guerra rivoluzionaria – Le strategie sovversive tra Ottocento e prima metà del Novecento – Decolonizzazione e guerra controrivoluzionaria – La lotta alla sovversione: dall'intervento chirurgico alla profilassi sociale – La strategia della tensione in Italia – La strategia della tensione e le tecniche di condizionamento psicologico.

La guerra rivoluzionaria

Per capire come è nata e cosa si intende per «guerra rivoluzionaria», possiamo partire dal suo primo grande teorico: Lenin, il padre della Rivoluzione sovietica. Infatti, anche se nei suoi scritti non c'era una compiuta trattazione del tema, il leader bolscevico aveva individuato alcune linee guida che sarebbero state riprese e rielaborate dalle esperienze rivoluzionarie successive.

Una frase che più volte ritorna nelle sue opere è la famosa sentenza di von Clausewitz che «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi»[1]. Partendo da questo presupposto, secondo Lenin per arrivare allo scoppio della rivoluzione era necessario passare attraverso una serie ben definita di fasi, che descriveva in questo modo: il primo passo era l'avvio di un'articolata agitazione, seguita da continue «denunce politiche», che costituivano, nei fatti, «una dichiarazione di guerra al governo»; esse avevano l'obiettivo di «disgregare il regime nemico, [di] staccare dal nemico i suoi alleati casuali o temporanei, [di] seminare l'ostilità e la sfiducia» ovunque. Bisognava poi creare, scriveva, «uno Stato maggiore di scrittori specializzati, di corrispondenti specializzati, un esercito di cronisti [...] che stabiliscano dei contatti dappertutto, che sappiano scoprire tutti i "segreti di Stato" [...], che sappiano penetrare tutti i "retroscena", [e]

[1] Cfr. il paragrafo omonimo in Vladimir Il´ič Lenin, *Il socialismo e la guerra* (1915), Editori Riuniti, Roma 1976.

un esercito di uomini che abbiano l'"incarico" di essere in ogni luogo e di saper tutto»; uomini, in altre parole «onniscienti»[2].

L'obiettivo generale a cui puntare, infatti, non era spingere le masse all'assalto immediato dell'avversario, ma al contrario realizzare un «assedio regolare della fortezza nemica», «raccogliere, organizzare e mobilitare un esercito permanente», anche utilizzando la stampa, per farla funzionare come «una piccola parte di un gigantesco mantice, capace di attizzare ogni scintilla della lotta di classe e dell'indignazione popolare per farne divampare un immenso incendio»[3].

Ecco dunque delineati i principali elementi fondamentali della guerra rivoluzionaria: il coinvolgimento delle masse, la loro mobilitazione permanente, il fine di corrodere, passo dopo passo, la legittimità dell'avversario, per provocarne il crollo improvviso.

Dopo Lenin, un secondo autore da prendere in considerazione è naturalmente Mao Tse-Tung, leader della Rivoluzione cinese e autore di massime celebri, divenute spesso di uso comune negli anni sessanta e settanta.

In uno scritto del 1930 dal titolo significativo, *Una scintilla può provocare l'incendio*, il leader comunista spiegava alcuni elementi propri della «lotta partigiana» che l'esercito rosso aveva messo in campo contro i nazionalisti di Chiang Kai-shek. Una lotta caratterizzata da una mobilitazione delle masse che cresceva di giorno in giorno, e che ormai neanche «il nemico più forte» sarebbe stato in grado di fermare.

In effetti, a suo avviso la guerra rivoluzionaria applicata in Cina esprimeva una «tattica» originale, profondamente differente da quelle utilizzate fino a quel momento. Coerentemente con il principio cardine della *massima elasticità*, queste erano le regole guida che, sulla base delle esperienze passate, i rivoluzionari avevano cominciato ad applicare con successo: «decentrare le truppe per sollevare le masse e concentrarle per far fronte al nemico; il nemico attacca, noi ci ritiriamo; il nemico si arresta, noi lo molestiamo; il nemico è esausto, noi lo battiamo; il nemico si ritira, noi lo inseguiamo». La strategia aggressiva doveva quindi basarsi sull'azione incessante e per ondate successive, ispirandosi – secondo le consuete immagini legate alla vita quotidiana che Mao prediligeva – al modo di agire del pescatore, che quando getta la rete ha già chiaro in mente qual è il momento giusto per ritirarla: «gettarla per conquistare le masse, ritirarla per lottare contro il nemico», chiariva il leader comunista[4].

Sei anni più tardi, Mao pubblicò un altro intervento, dedicato proprio a definire «le leggi specifiche» della guerra rivoluzionaria[5]. In questo lungo scritto,

[2] Id., *Che fare?* (1902), Editori Riuniti, Roma 1970, rispettivamente, p. 126 e p. 188.

[3] *Ivi*, p. 210-212.

[4] Mao Tse-Tung, *Una scintilla può provocare l'incendio*, in Id., *Scritti scelti*, vol. I (1926-1936), Edizioni Rinascita, Roma 1956, p. 151-152 (la trascrizione corretta del nome cinese, riportata sul volume del 1956, è però Mao Tse-Dun).

[5] Id., *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina*, in Id., *Scritti scelti*, vol I, Edizioni Rinascita, Roma 1956, p. 220.

ribadì che quando ci si trovava di fronte a un nemico potente era necessario colpire in modo agile e rapido. Un buon rivoluzionario doveva quindi essere «*contro* le campagne prolungate e la strategia di una guerra rapida, e *per* la strategia di una guerra prolungata sulla base di campagne rapide; *contro* la tendenza a creare linee del fronte stabili e a svolgere una guerra di posizione, e *per* la necessità di fronti non stabilizzati e di una guerra manovrata; *contro* le operazioni che mirano solo a sconfiggere il nemico, e *per* quelle che mirano a distruggerlo [...]; *contro* la politica di autoisolamento e *per* la necessità di conquistare tutti gli alleati possibili»[6].

Le rivoluzioni, sottolineava, avevano d'altronde un carattere naturalmente offensivo, ma se necessario dovevano essere pronte ad assumere pure un carattere difensivo. Occorreva cioè fare come il pugile «intelligente» che, mentre l'avversario dà fondo a tutte le proprie energie per annientarlo, indietreggia e si limita a difendersi e poi contrattacca e vince quando quest'ultimo è ormai logorato[7].

Oltre all'elasticità, un altro principio fondamentale era il coinvolgimento popolare e il conseguente sforzo per evitare che tutto restasse concentrato nelle mani dell'esercito: «la guerra popolare partigiana, da un lato, e il grosso dell'esercito rosso, dall'altro, sono come le due braccia di uno stesso uomo», ammoniva Mao: avvalersi di solo uno dei due era come «combattere con un solo braccio». Occorreva, perciò, avere dalla propria parte «un popolo armato», ovvero dei civili che amplificassero il raggio d'azione dell'esercito e che fungessero da mediatori tra i militari e il resto della società[8].

Il leader cinese definiva anche cosa si doveva intendere per «spirito partigiano», un altro elemento fondamentale della guerra rivoluzionaria: la prima caratteristica era la «mancanza di regolarità», che si poteva riassumere nella «mancanza di centralizzazione [e] di unità», e in una disciplina non particolarmente severa (anche se, via via che lo scontro proseguiva, questi aspetti dovevano essere gradualmente ridotti e alla fine eliminati); la seconda caratteristica era rappresentata dalla *guerra di movimento*, contraddistinta dall'instabilità delle basi, dall'elasticità dei piani e dal rifiuto di assegnare un carattere regolare all'esercito fino a quando il momento non risultasse opportuno[9].

Sempre nel rispetto del principio della massima flessibilità, era quindi necessario essere capaci di combinare la strategia della «guerra di lunga durata» con azioni «di carattere operativo e tattico». Poiché le forze della reazione erano potenti, mentre quelle della rivoluzione riuscivano a crescere solo gradualmente, occorreva infatti alternare una strategia di lungo periodo, che tenesse conto del fatto che la vittoria immediata era impossibile, con azioni che miravano ad

[6] *Ivi*, p. 249 (il corsivo è nel testo).
[7] *Ivi*, p. 265-266.
[8] *Ivi*, p. 305.
[9] *Ivi*, p. 312-313.

ottenere un successo importante in un periodo molto limitato di tempo[10]. Come vedremo, i principi e le regole esposte negli scritti di Mao Tse-Tung avrebbero esercitato una larga influenza sugli strateghi della guerra non ortodossa nella seconda metà del Novecento.

Passiamo ora a un terzo leader rivoluzionario, il generale Giap, leggendario comandante prima nella guerra d'Indocina e poi in quella del Vietnam. Giap si rifaceva apertamente agli scritti di Mao. In particolare, però, si soffermava sulla necessità della «propaganda armata», che aveva l'obiettivo di mostrare la propria forza e la propria imbattibilità nelle zone ancora sotto il controllo dell'avversario. La propaganda armata mirava infatti a mobilitare e militarizzare totalmente la popolazione, affiancando all'esercito regolare i «guerriglieri e i partigiani», così da rendere «ogni abitante [...] un combattente, ogni villaggio una fortezza, ogni cellula di partito, ogni Comitato di resistenza, uno Stato maggiore»[11].

La guerra rivoluzionaria intesa come guerra di popolo ha quindi rappresentato il cardine strategico negli scritti dei maggiori leader comunisti. Essi, d'altronde, si richiamavano spesso l'un l'altro, riprendendo e rielaborando quanto detto da chi li aveva preceduti, e cercando di adattarlo alla specifica condizione del proprio Paese o alla propria esperienza. Anche Ernesto Che Guevara, ad esempio, riteneva che la vittoria finale si potesse raggiungere solo con l'applicazione della «propaganda armata», ovvero la «propaganda dei tiri, dei combattimenti vinti o perduti, ma comunque intrapresi, contro i nemici». Combattimenti sempre animati dall'«odio come fattore di lotta, l'odio intransigente per il nemico, che spinge l'essere umano oltre i limiti naturali e lo trasforma in un'efficace, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere». Infatti, aggiungeva, «un popolo senza odio non può trionfare su un nemico brutale». Per questa ragione, concludeva il leader guerrigliero in un passo famoso: «Bisogna condurre la guerra fin dove la conduce il nemico: nella sua casa, nei suoi luoghi di divertimento. Bisogna renderla *totale*. Bisogna impedirgli di avere un attimo di tranquillità, un attimo di respiro fuori dalle caserme e dentro; attaccarlo in qualunque luogo si trovi, dargli la sensazione di essere una belva braccata dovunque vada. Allora il suo morale si abbasserà. Diventerà ancora più bestiale, ma si noteranno in lui i segni del decadimento che affiora»[12].

La guerra rivoluzionaria era dunque una *guerra totale*. Ma cosa si intende con questa definizione? Riflettendo sulla drammatica esperienza del XX secolo, possiamo sintetizzarne così i caratteri: avere obiettivi di guerra totali, ovvero mirare alla capitolazione incondizionata dell'avversario o alla sua completa di-

[10] *Ivi*, p. 315 e seguenti.
[11] Vo Nguyen Giap, *Guerra del popolo, esercito del popolo. La situazione militare attuale nel Viet Nam*, introduzione di Ernesto Che Guevara, Feltrinelli, Milano 1968 (1961), p. 105-106.
[12] Ernesto Che Guevara, *Creare due, tre molti Viet-nam. È la parola d'ordine*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 26-27 (il corsivo è mio).

struzione; utilizzare metodi totali di guerra, il che significa essere disponibili a violare il diritto internazionale e tutti i limiti morali ufficialmente riconosciuti; ricorrere alla mobilitazione totale, cioè finalizzare tutte le risorse umane e materiali agli scopi bellici; e cercare il controllo totale della vita nazionale, subordinando l'intera vita privata e pubblica agli obiettivi bellici[13]. Per chi si schierava sul versante politico opposto, si poneva quindi il problema di individuare la strategia per poter combattere una guerra che tendeva, per sua natura, a travalicare tutti i limiti.

Le strategie sovversive tra Ottocento e prima metà del Novecento

Certo, per rifarsi a una distinzione comune negli scritti degli anni cinquanta e sessanta del Novecento sulla *guerra rivoluzionaria*, molti caratteri di quest'ultima erano stati anticipati dalle *guerre sovversive* del passato; e la stessa cosa valeva naturalmente per alcuni caratteri della guerra controrivoluzionaria. Senza andare troppo indietro nel tempo, possiamo partire dalla Francia di fine Settecento. Era stato qui, infatti, che le masse popolari avevano conquistato per la prima volta la scena politica, ed era stato sempre qui, non a caso, che erano nati movimenti eversivi di tipo moderno che avevano potuto contare sulla complicità di settori dello Stato per respingere la loro avanzata. Movimenti eversivi di tipo moderno, cioè che miravano alla costruzione di un futuro che non fosse semplice restaurazione del passato, e quindi allontanamento delle masse dalla politica, ma loro integrazione attiva nel sistema.

Pensiamo a quanto era accaduto con la presa del potere di Napoleone Bonaparte dopo la chiusura della fase rivoluzionaria apertasi nel 1789, e all'originale rapporto che aveva instaurato proprio con quelle masse che voleva governare dall'alto, domandone, e nello stesso tempo incanalandone, la richiesta di partecipazione. O pensiamo al ruolo svolto dall'esercito nel favorire l'arrivo al potere di Napoleone III dopo il 1848; o ancora al sostegno dato da alcuni settori istituzionali ai progetti autoritari elaborati (anche per cancellare il ricordo della Comune del 1871) contro la giovane Terza Repubblica; progetti che avevano trovato nel generale Boulanger il punto di riferimento[14].

Fu però a fine Ottocento che si cominciò a definire una strategia antisovversiva sempre più articolata. Di fronte alla crescita del movimento operaio e alla creazione di legami internazionali relativamente solidi tra i partiti socialisti di tutto il mondo, anche chi temeva e avversava il protagonismo delle masse

[13] Alan Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 331.

[14] Per un quadro generale, cfr. Michele Battini, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

popolari dovette infatti prendere atto che esse occupavano ormai un posto di primo piano nella vita contemporanea. Ma dovette anche fare i conti con altre novità: che l'avanzare della democrazia e la crescita della complessità politica erano ormai elementi essenziali della modernità, e che gli sviluppi tecnologici rendevano ormai più facile e più veloce comunicare, organizzare e mobilitare le masse popolari.

Diventava così urgente rispondere a domande che si ponevano nella loro bruciante attualità: come si governavano le masse? Come si conquistava il loro consenso? Come si controllava il dissenso che ogni società complessa, articolata e plurale come quella contemporanea presentava inevitabilmente? Come si conservava, infine, la *coesione sociale,* cioè quella risorsa indispensabile per poter affrontare le profonde trasformazioni provocate dalla modernità, e per evitare che la rivendicazione continua di nuovi diritti portasse al caos sociale, alla guerra di tutti contro tutti, e quindi all'indebolimento del proprio Paese nella competizione mondiale che l'età contemporanea aveva reso ancora più spietata?[15]

Per il nostro discorso, uno dei punti di svolta fu rappresentato dalla comparsa, a fine Ottocento, dell'*Action française*. Questo movimento politico nasceva infatti dall'intuizione che per sconfiggere il mondo nato dalla Rivoluzione francese fosse necessario usare gli stessi mezzi che quest'ultima aveva adoperato per consolidarsi, ovvero, innanzitutto, la conquista delle masse. Per la prima volta, una forza di destra, invece di rimpiangere un passato idealizzato in cui le masse stavano al loro posto, ubbidienti e rassegnate, cominciò ad organizzarsi politicamente per acquisire – imitando i metodi socialisti – il consenso necessario a prendere il potere proprio attraverso la mobilitazione popolare. L'obiettivo era quello di imitare la sovversione per arrivare al governo e sbarazzarsene una volta per tutte[16].

In Italia, invece, i progetti per contrastare, per così dire, dal basso la sovversione cominciarono a comparire e a strutturarsi più tardi, durante la prima guerra mondiale. Fino ad allora, chi aveva parlato di eversione, l'aveva immaginata infatti come un'*eversione dall'alto*, nel senso che le manovre erano state progettate da settori politici e militari ai vertici dello Stato che si sentivano minacciati dalla capacità di socialisti e clericali di organizzare e mobilitare le masse. Fu in quest'ottica che Sidney Sonnino nel 1897 scrisse il suo famoso *Torniamo allo Statuto*, che incontrava ed esprimeva il malcontento del mondo conservatore e reazionario di fronte al rischio di un'eccessiva partecipazione democratica alla vita della nazione. Per questi ambienti, occorreva interpretare più rigidamente lo Statuto albertino e restituire centralità al sovrano, riducendo

[15] Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

[16] Zeev Sternhell, *La destra rivoluzionaria*, Corbaccio, Milano 1997 (1978) e Zeev Sternhell, Mario Sznajder, Maia Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini&Castoldi, Milano 1993 (1989).

il potere del Parlamento (contro le «crescenti usurpazioni della Camera dei deputati, che vorrebbe arrogare a sé sola il diritto di parlare come interprete della volontà della nazione») e rendendo i ministri responsabili esclusivamente di fronte al sovrano[17].

Fu dunque solo con la prima guerra mondiale che questi progetti eversivi entrarono in una nuova fase. Il conflitto aprì infatti nuove prospettive, legate in particolare alla centralità dell'idea di nazione. Un noto articolo di Benito Mussolini spiegava bene le ragioni che legittimavano questo inedito incontro tra eversione dall'alto e dal basso. L'articolo fu scritto nel luglio del 1917 per commemorare la morte, avvenuta l'anno prima, di Cesare Battisti, impiccato dagli austriaci. Qual era il contenuto essenziale di questo scritto? Che occorreva prendere coscienza che al momento dello scoppio della guerra, nell'agosto del 1914 e, per quanto riguarda l'Italia nel maggio del 1915, gli appelli alla solidarietà cattolica erano caduti nel vuoto. E che la stessa sorte era spettata agli appelli alla solidarietà socialista. Infatti, quando i giovani erano stati chiamati alle armi per difendere la propria nazione erano partiti a decine di milioni per il fronte, avevano combattuto ed erano morti; avevano cioè fatto il loro dovere. La nazione, in altre parole, aveva vinto su ogni altra considerazione.

«Il fatto che milioni di uomini siano corsi a combattere e a morire», notava Mussolini, non si spiegava altrimenti se non con il fatto che erano stati «spinti da qualche cosa di superiore, che ha fatto tacere tutte le altre voci, tutti gli altri interessi, tutti gli altri amori, tutti gli altri istinti, compreso quello primordiale della conservazione. Non basta un regolamento di disciplina o un articolo del codice militare, a determinare un fenomeno così grandioso! È l'idea di Patria che ha avuto i suoi soldati e i suoi martiri, la sua consacrazione di sangue, il suo suggello di gloria»[18].

Cosa significava tutto ciò? Che gli ideali cristiani e socialisti si erano rivelati del tutto astratti, incapaci di fare presa sull'animo umano. Di fronte alla nazione in pericolo, invece, era successo esattamente il contrario: giovani, donne, adulti, ragazzi si erano tutti impegnati allo stremo per il proprio Paese, nessuno si era tirato indietro. Che conclusioni se ne potevano trarre? In primo luogo, che nessun potere politico moderno poteva ormai reggersi senza il contributo delle masse; in secondo luogo, che il sentimento nazionale era una delle più potenti e radicate passioni collettive dell'era contemporanea. Il problema era solo quello di saperlo risvegliare. E niente di più efficace, come aveva dimostrato in modo inequivocabile la strenua resistenza sul Piave dopo il trauma di Caporetto, della *paura*: la paura che la nazione fosse in pericolo, che rischiasse l'occupazione da parte del nemico, che finisse con il disintegrarsi.

[17] Umberto Levra, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975.

[18] Benito Mussolini, *Battisti*, «Il Popolo d'Italia», 12 luglio 1917, ora in Id., *Scritti e discorsi*, vol. I, *Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914 – 23 marzo 1919)*, Hoepli, Milano 1934, p. 256-258.

Durante la prima guerra mondiale, si assistette dunque a una profonda trasformazione politica che pose alcune importanti premesse del nostro discorso. Attorno al movimento interventista, di cui, com'è noto, Mussolini fu uno dei leader, nacquero infatti vari progetti per abbattere lo Stato liberale e sostituire la classe dirigente al potere; una classe dirigente considerata inetta e debole contro il pericolo della sovversione socialista e contro tutti coloro che sembravano non voler accettare di subordinare i propri interessi individuali al bene supremo della Patria.

I progetti eversivi trovarono un punto di coagulo attorno ai Comitati d'azione, ai Comitati di salute pubblica, alle cosiddette «Legioni rosse» e ad altre organizzazioni costituite dal movimento interventista, che chiedevano la vittoria a qualsiasi costo, anche opponendosi ai poteri costituiti, anche chiudendo il Parlamento. Chi partecipava a questi gruppi? Repubblicani radicali legati alla Carboneria, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, socialisti riformisti, liberali di vario orientamento, nazionalisti monarchici e massoni, insieme a industriali, commercianti e militari. Queste organizzazioni erano finanziate dalle logge carbonare e massoniche, e probabilmente dagli Alleati, che naturalmente vedevano come il fumo negli occhi una pace separata dell'Italia e la sua uscita dal conflitto mondiale. Una combinazione di individui, gruppi, interessi e società segrete che sembra anticipare per tanti aspetti l'altrettanto composita galassia che si sarebbe ritrovata all'interno della strategia golpista e stragista degli anni settanta [19].

Queste forze sapevano di essere minoranza nel Paese, ma nei loro incontri, a cui partecipavano infiltrati delle forze dell'ordine, dicevano di poter contare sull'appoggio di capi militari e alti magistrati, sulla stampa e su buona parte della burocrazia ministeriale. Furono loro a progettare l'uccisione del re e dei dirigenti liberali considerati troppo teneri con i socialisti, o il rapimento della famiglia reale; furono loro a pensare di sostituire il Parlamento con un Comitato di guerra, a produrre falsi testi socialisti per far sembrare il Psi il promotore del disfattismo al fronte, a infiltrare nelle sue file agenti provocatori, a discutere tra di loro della necessità di interrompere le comunicazioni telegrafiche e telefoniche nel Paese per poi prenderne il controllo e dar vita a un colpo di Stato. Nel febbraio del 1918 giunsero addirittura a progettare, almeno così sostenevano i rapporti di polizia, l'eliminazione fisica dei dirigenti socialisti e giolittiani approfittando dei giorni in cui la Camera dei deputati (che non operava tutti i giorni) sarebbe stata aperta. Una interventista, Emma Vercelloni, che proveniva dai socialisti riformisti, e che era a sua volta moglie di un altro social-riformista, propose di portare personalmente «tubi di dinamite» in Vaticano per realizzare un attentato contro il papa, che dopo la famosa nota contro «l'inutile strage»

[19] Acute osservazioni sono in Angelo Ventura, *La cultura del radicalismo di destra e il terrorismo nero in Italia* (1982), e *I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico* (1984), in Id., *Per una storia del terrorismo italiano*, prefazione di Carlo Fumian, Donzelli, Roma 2010 (lo scritto è del 1982).

dell'agosto del 1917 era considerato colpevole di aver incitato gli italiani a porre fine alla guerra e a chiedere una pace separata[20].

Per la prima volta, quindi, in Italia gruppi di privati cittadini aspiravano a impadronirsi dello Stato in quanto convinti di essere gli esclusivi rappresentanti del «vero» interesse nazionale. Teorizzando l'uso sistematico e pervasivo della violenza nell'azione politica, contavano di portare a compimento il loro progetto grazie al sostegno delle istituzioni nel ridurre al silenzio le voci dissenzienti. Inoltre, collocavano all'interno di una stessa strategia la lotta contro il nemico esterno e quella contro il *nemico interno* (coloro che si opponevano alla guerra); individuavano gli strumenti per assicurare l'unità della comunità politica nazionale, ovvero la demonizzazione continua e sistematica degli avversari, la costruzione di una rete spionistica di massa, la censura sulla stampa (tanto da giungere a proporre, con Mussolini, l'abolizione dei quotidiani e la pubblicazione di un unico bollettino ufficiale da parte del governo), la soppressione di tutti i partiti per giungere alla fine di ogni divisione nel corpo nazionale, l'organizzazione di squadre paramilitari volte ad aggredire, rapire o uccidere gli avversari politici e a distruggere le loro sedi, la mobilitazione e la militarizzazione integrale del Paese. È evidente come tutto ciò rappresenti un passaggio fondamentale per spiegare sia la nascita del fascismo, sia la definizione di una strategia che avrebbe continuato ad operare pure dopo la fine dell'esperienza dittatoriale.

Negli anni tra le due guerre, anche per reazione al successo della Rivoluzione sovietica, questi programmi entrarono gradualmente a far parte del patrimonio teorico delle forze politiche e militari che intendevano combattere la sovversione. E non solo in Italia, visto che la nascita di movimenti eversivi di massa – pensiamo ai Corpi franchi e poi al movimento nazista in Germania – caratterizzò anche altri paesi europei[21]. Nel secondo dopoguerra, ovvero dopo la sconfitta storica dei regimi che avevano portato al potere queste idee, esse riemersero inaspettatamente di fronte all'espansione del movimento comunista mondiale e alla diffusione dei movimenti antioccidentali di liberazione nazionale nelle colonie.

Decolonizzazione e guerra controrivoluzionaria

Per capire questo passaggio, conviene soffermarsi su una questione di particolare interesse: la trasformazione della strategia per combattere la sovversione e il passaggio dalla *guerra sovversiva* alla *guerra rivoluzionaria*. Partiamo da un testo del 1960 dello storico Raoul Girardet, noto esperto di questioni militari, in

[20] Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 211-255.
[21] Enzo Traverso, *Violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2010 e, per una visione dall'interno, Ernst von Salomon, *I proscritti*, Baldini&Castoldi, Milano 2013 (1930).

cui troviamo sintetizzata la lettura che i comandi militari francesi (ma, più in generale, occidentali) davano dei metodi che avevano individuato per combattere la sovversione.

Nel suo intervento, lo storico sottolineava come da qualche anno nel pensiero militare francese dominasse una «dottrina rigorosa, coerente e ben definita», quella della «guerra rivoluzionaria». Una dottrina, aggiungeva significativamente, che oltrepassava largamente le frontiere tradizionalmente assegnate alla specializzazione militare, e che toccava alcuni dei più gravi problemi che le società politiche dovevano affrontare nella seconda metà del XX secolo.

La dottrina della guerra rivoluzionaria, notava Girardet, era stata elaborata a partire dallo studio «dei procedimenti strategici e tattici» adottati dal movimento Viet-Minh in Indocina (quello di cui il generale Giap era il capo militare). In quei territori, infatti, di fronte all'angosciante constatazione di non riuscire a domare un movimento pur nettamente inferiore dal punto di vista materiale, i militari francesi avevano dovuto necessariamente chiedersi quali fossero le ragioni di questo insuccesso. E avevano individuato l'arma vincente del nemico nel fatto che i Viet-Minh erano riusciti a portare, secondo il precetto maoista, «la guerra fra le masse». Ciò significava che l'obiettivo essenziale della lotta non era più costituito dal possesso di un territorio, ma dalla capacità di impadronirsi «moralmente delle popolazioni e di mobilitare a proprio profitto la totalità delle loro energie».

Come amavano ripetere gli autori di studi militari francesi, «la terza guerra mondiale era già cominciata», e aveva assunto le vesti di un conflitto che si svolgeva non solo tra Stati, ma anche all'interno di ogni singolo Stato. Più che occuparsi di difendere le frontiere, bisognava ora preoccuparsi di difendersi dal tentativo dei comunisti di conquistare alla loro ideologia il Paese aggredito, disgregandolo dall'interno. Se nel passato, come sappiamo, erano già comparsi precedenti che avevano anticipato alcuni elementi della moderna guerra rivoluzionaria, la vera novità introdotta da quest'ultima consisteva nell'uso sistematico e contemporaneo di tutti i mezzi utilizzati dalla tradizionale guerra sovversiva, con in più l'aggiunta, fondamentale, dei metodi della «socio-psicologia moderna». Nessuno, prima di allora, si era infatti dato come priorità quella di impadronirsi delle masse, di inquadrarle, di costringerle nelle maglie possenti di un'organizzazione a carattere totalitario, facendo di ogni individuo, indipendentemente dall'età e dal sesso, un combattente all'interno di un unico sistema politico e militare.

In Indocina erano state messe in atto dai Viet-Minh quattro «tecniche» di perfetta efficacia: «azione psicologica», «terrorismo sistematico», «svuotamento delle strutture sociali esistenti» e «organizzazione di "gerarchie parallele"», ovvero di nuove strutture (sindacati, associazioni dei generi più vari, comitati locali facenti capo a un'unica struttura gerarchica che li coordinava, il partito) in grado di sostituirsi gradualmente a quelle legali e di inglobare la popolazione in una rete dalle maglie sempre più strette. In particolare, i guerriglieri si erano

serviti di due strumenti propri dell'età contemporanea: le «tecniche di manipolazione e di condizionamento delle masse», che dipendevano dallo sviluppo delle comunicazioni di massa e degli studi sulla psicologia collettiva degli ultimi decenni; e i «partiti di massa d'ispirazione totalitaria», dotati di una solida e rigida disciplina.

Per poter competere con la capacità dei Viet-Minh di conquistare la popolazione, i francesi si erano quindi resi conto che dovevano cominciare ad affiancare all'azione militare la propaganda, la ricerca di informazioni, il contatto con gli abitanti dei territori da loro occupati. I militari, in altre parole, avevano capito di doversi trasformare in «agitatori politici, sindacalisti, capi partigiani» perché, per giungere alla vittoria, le qualità e i metodi del *militante* si erano rivelati più importanti di quelle del semplice *militare*. Ciò significava che le forze armate dovevano abbandonare, una volta per tutte, il loro ruolo politicamente «neutro»[22].

Queste convinzioni erano in effetti centrali nelle riviste militari francesi. C'è però un altro elemento essenziale da sottolineare: i legami internazionali della guerra rivoluzionaria. Come aveva infatti scritto nel 1958 il generale di corpo d'armata Jean-Victor Allard, l'obiettivo dei sovversivi era «mettere a fuoco» l'intero Occidente, dall'Europa agli Stati Uniti. E il «combustibile» di questo incendio proveniva «da Mosca». «La Russia, non potendo attaccare attraverso la cortina di ferro la vecchia Europa, divenuta l'avanguardia del mondo libero e il suo principale bastione avanzato di difesa, e rifiutando di far scoppiare una guerra totale, termonucleare, devastatrice [...], ha preferito la manovra di accerchiamento [...]. La sua [dell'Unione sovietica] linea di attacco non è l'asse diretto Est-Ovest, ma una vasta curva avvolgente che passa per la Cina, l'Estremo Oriente, le Indie, il Medio Oriente, l'Egitto e l'Africa del Nord così da accerchiare l'Europa»[23].

Lo scontro, sottolineava anche il generale Jacques Hogard, era dunque «permanente», «ideologico» (volto cioè a distruggere tutto ciò che era estraneo al comunismo e a creare una nuova umanità), «universale» (perché condotto da un'organizzazione attiva su tutto il globo) e «totale» (utilizzava tutte le forze e tutti gli strumenti disponibili)[24].

Per comprendere meglio la dottrina che gli strateghi della lotta alla sovversione avevano elaborato, passiamo ad esaminare una questione di particolare interesse: il legame tra il *linguaggio politico* e il *linguaggio medico* utilizzati nei loro testi.

[22] Raoul Girardet, *Sur la guerre subversive*, «Le contrat social», n. 4, luglio 1960, p. 243-248 (il corsivo è nel testo; traduzione mia, come per tutte le successive citazioni dal francese). L'intervento era stato tenuto nel mese di gennaio all'«Accademia di Scienze morali e politiche» di Parigi. Sul *militare* che doveva trasformarsi in *militante*, cfr. Jacques Hogard, *L'armée française devant la guerre révolutionnaire*, «Revue de défense nationale», n. 1, 1957.

[23] Jean-Victor Allard, *Vérités sur l'affaire algérienne*, «Revue de défense nationale», n. 1, 1958, p. 6-11.

[24] Jacques Hogard, *Cette guerre de notre temps*, «Revue de défense nationale», n. 2, 1958, p. 1318.

La lotta alla sovversione: dall'intervento chirurgico alla profilassi sociale

Fu tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento che il linguaggio politico cominciò a combinarsi sistematicamente con il linguaggio scientifico e medico dell'igiene e della salute, come indicava la sempre più ampia diffusione dei termini legati all'eugenetica[25]. L'utilità del linguaggio medico in politica è d'altronde legato alla sua capacità di indicare con precisione la causa della malattia e la terapia per curarla; di presentarsi come oggettivo, incontrovertibile e dunque senza alternativa, moralmente e politicamente neutro; e di fornire gli strumenti concettuali attraverso i quali elaborare una precisa strategia politica[26].

Tuttavia, anche in questo caso c'erano alcune importanti innovazioni rispetto al passato che meritano di essere sottolineate. Negli anni tra le due guerre, aveva infatti dominato una strategia che possiamo definire metaforicamente di tipo *chirurgico*, perché finalizzata a intervenire direttamente sui centri da cui si propagava la sovversione, estirpandoli, eliminandoli chirurgicamente. Tra le tante citazioni che si possono fare, pensiamo a Mussolini, che già nel 1915, dopo la svolta interventista, parlava del Parlamento come di un «bubbone pestifero» che avvelenava «il sangue della Nazione» e che quindi era da asportare quanto prima; o che riteneva i partiti fonte di discordia e dunque di indebolimento dell'intero organismo sociale, e che per questo andavano «assassinati»[27].

La visione chirurgica derivava dalla convinzione che la *malattia* era, per così dire, prodotta dall'organismo stesso, da una sua degenerazione interna che, un intervento risolutivo, avrebbe potuto risolvere in via definitiva. Ma cosa sarebbe successo se il centro della sovversione si fosse spostato all'esterno?

Nel secondo dopoguerra, molto più che nei decenni precedenti, come anticipato nella citazione sopra riportata del generale Allard, fu l'Urss a rappresentare il luogo da cui la sovversione si espandeva, arrivando a minacciare ogni angolo del pianeta. Un centro di irradiazione del disordine sociale che peraltro nessuno poteva ormai più sperare di eliminare, a causa del fatto che era diventato impensabile un intervento armato contro l'Unione sovietica. Uno scontro diretto avrebbe infatti trasformato inevitabilmente la Guerra fredda in una guerra nucleare, ovvero in un conflitto che non avrebbe visto né vinti, né vincitori, perché la vita stessa sul pianeta ne sarebbe uscita compromessa. Inoltre, tra la seconda metà degli anni quaranta e la fine del decennio successivo, il comunismo aveva mostrato la sua straordinaria capacità espansiva conquistando tutta

[25] Sul caso italiano, cfr. Francesco Cassata, *Molti, sani e forti L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

[26] Gabriel Périès, *Du corps au cancer: la construction métaphorique de l'ennemi intérieur dans le discours militaire pendant la Guerre Froide*, «Cultures & Conflcts», n. 43, 2001, p. 52.

[27] Benito Mussolini, *Abbasso il parlamento*, «Il Popolo d'Italia», 11 maggio 1915, ora in Id., *Scritti e discorsi*, vol. I, cit., p. 35-36. La citazione sui partiti è in Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 52.

l'Europa orientale, la Cina, la Corea del Nord, il Vietnam settentrionale e Cuba. L'invio dei primi satelliti nello spazio e il sostegno ai movimenti di liberazione nazionale nelle ex-colonie accrebbero ulteriormente il prestigio internazionale e la capacità di espansione del blocco comunista, diffondendo in Occidente la sensazione di essere sottoposti a un'aggressione globale, dagli esiti sempre più incerti[28]. Per quanto riguarda lo scenario italiano, va ricordato inoltre che si faceva sentire la presenza di quello che era ormai diventato il più forte Partito comunista in Occidente; un partito che, nonostante il trauma dei fatti d'Ungheria del 1956, da cui molti pensavano sarebbe uscito delegittimato e indebolito, continuava a crescere elezione dopo elezione.

Come aveva detto nell'intervento alla Conferenza internazionale sulla guerra politica dei sovietici il senatore democratico statunitense Thomas Dodd, già procuratore generale al processo di Norimberga, il comunismo stava vincendo perché aveva saputo comprendere che la Guerra fredda era una «guerra totale» che «doveva essere condotta con tutte le armi e su tutti i piani», e perché aveva saputo formare «decine e decine di migliaia di tecnici della guerra politica totale». Non bisognava però dimenticare che i comunisti avevano anche imparato a mimetizzarsi in organizzazioni apparentemente neutre (come, ad esempio, con il movimento nato nel 1950 dal *Manifesto di Stoccolma* per la messa al bando delle armi nucleari) e soprattutto a infiltrarsi negli organismi creati da altri, nelle istituzioni, nei mass media, nei movimenti nazionalisti che utilizzavano in chiave antioccidentale[29].

Fu così che si iniziò a pensare di passare – sempre per usare metafore mediche – dalla chirurgia alla medicina generale; potremmo dire, per semplificare, dalla lotta contro il cancro a quella contro i virus. A questo punto, lo scopo diventava infatti quello di impedire che organismi ancora immuni dall'infezione sovversiva ne fossero colpiti o che organismi già aggrediti dal virus comunista soccombessero definitivamente. La metafora della medicina profilattica, cioè preventiva, ci permette di comprendere meglio un carattere tipico della guerra rivoluzionaria: la sua lunga durata.

Per Robert D. Murphy, sottosegretario di Stato statunitense: «alla Guerra fredda devono corrispondere nervi freddi»[30]. Ciò voleva dire che bisognava ac-

[28] Cfr. Giorgio Galli, *I colonnelli della guerra rivoluzionaria*, il Mulino, Bologna 1962, in particolare il cap. *Un programma per tutto l'Occidente*.

[29] Thomas Dodd, *Per non perdere la guerra fredda*, «Corrispondenza socialista», n. 7, luglio 1961, p. 380-385. Il punto di partenza del ragionamento era che i sovietici avevano sferrato un'offensiva in tutti i campi, utilizzando anche «la frode, la sovversione e le tecniche di Pavlov», parole che, come vedremo, sarebbero state riprese dai fautori nostrani della guerra non ortodossa (il corsivo è nel testo). Il numero della rivista contiene anche il discorso dell'esponente repubblicano Randolfo Pacciardi (*Smascherare il comunismo*) e del social-democratico Ivan Matteo Lombardo (*Il cavallo di Troia*). Tutti gli interventi furono pubblicati in *Vie ou mort du monde libre: 50 témoignanes recueillis par Suzanne Labin*, La table ronde, Parigi 1961.

[30] Périès, *Du corps au cancer*, cit., p. 105 e p. 109.

cettare i tempi lunghi dello scontro, perché di fronte alla capacità delle ideologie sovversive di radicarsi nelle masse popolari, non erano più sufficienti le pratiche volte a un intervento mirato a sradicare i singoli gruppi di oppositori. In altre parole, non apparivano più strumenti adeguati le modalità repressive tradizionali, ovvero l'uso del bisturi per asportare la parte malata.

Il generale francese Beaufre nel 1963 aveva chiarito molto bene questa filosofia d'azione. «Questa guerra fredda – aveva scritto – sta alla guerra calda come la *medicina* alla *chirurgia*. Alle *operazioni* sanguinose della guerra calda si sostituiscono le "*infezioni*" che non sono meno mortali, ma di certo più insidiose. Contro queste *infezioni*, il metodo *chirurgico* è raramente efficace: occorre procedere alle *vaccinazioni preventive* o a delle *contro-infezioni*, e occorre prendere *la malattia* dall'inizio»[31].

Anche in questo caso, dobbiamo ricordarci che è molto difficile individuare il momento in cui un determinato fenomeno compare per la prima volta. La metafora del *microrganismo* che aggredisce il corpo sociale, infatti, era diffusa già nei primi decenni del Novecento. Nel 1915, agli ottomani, gli armeni, che si stavano apprestando ad eliminare in massa attraverso il primo genocidio del secolo, apparivano per l'appunto «microbi tubercolotici»[32]. Una ventina di anni più tardi, Hitler pensò di poter svolgere in politica un ruolo analogo a quello svolto da Koch e Pasteur nella storia della medicina, e in particolare nella lotta contro le infezioni provocate da microrganismi che *silenziosamente* (parola chiave nel nostro discorso) aggredivano l'organismo sano; la sua lotta era contro il «virus ebraico», o contro il germe giudeo-bolscevico, considerati pericoli che arrivavano dall'esterno a colpire l'organismo sano, la razza ariana[33].

Ma, come stiamo vedendo, fu sostanzialmente con la Guerra fredda che alla consueta strategia repressiva se ne affiancò un'altra, più complessa, dalle finalità esplicitamente *preventive*. Certo, la strategia repressiva tradizionale (chirurgica) e quella elaborata nel dopoguerra (basata sulla profilassi) erano accomunate dalla stessa visione del sistema sociale, concepito come un organismo vivente. La differenza consisteva però nel fatto che la seconda concepiva la *rivoluzione* non più come un avvenimento in gran parte endogeno, bensì come un fatto preparato e organizzato prevalentemente dall'esterno, caratterizzato per di più da una lunga fase di incubazione in cui era ancora possibile intervenire per fermarla.

La rivoluzione si *infiltrava* quindi nella società come un virus, iniziava a nutrirsi delle cellule del corpo aggredito e, una volta installatosi dentro di esse, le faceva scoppiare, portandole alla morte[34]. Fuor di metafora, ciò voleva dire

[31] André Beaufre, *Introduction à la strategie* (1963), cit. in Périès, *Du corps au cancer*, cit., p. 94.
[32] Bernard Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, il Mulino, Bologna 2005 (2004), p. 81-82.
[33] Traverso, *Violenza nazista*, cit., p. 170-171.
[34] Questa la sintesi di un dibattito tra alti ufficiali francesi alla fine degli anni cinquanta, ora in Périès, *Du corps au cancer*, cit., p. 120-121.

che il comunismo cominciava prima ad impadronirsi delle menti individuali, poi dell'architettura sociale e politica del Paese, infine, utilizzava le basi conquistate per continuare a riprodursi all'interno del sistema fino a provocarne il collasso finale. Tutto iniziava, dunque, dal «contagio delle idee», da vere e proprie «epidemie psicologiche»[35]. Era questo il piano prioritario su cui ci si doveva impegnare per vincere la sovversione.

Per raggiungere questo obiettivo, non era più sufficiente intervenire solo sulla parte malata, ma bisognava curare l'intero organismo, e attraverso fasi ben precise. La prima, fondamentale, fase consisteva nell'intervenire con azioni preventive capaci di svolgere lo stesso ruolo dei *vaccini* sugli esseri viventi; il che voleva dire inoculare una piccola dose di veleno per risvegliare le difese immunitarie dell'organismo, sollecitandolo a produrre gli *anticorpi* necessari per guarire.

Questo passaggio mi sembra fondamentale per spiegare la strada lungo la quale, nel corso degli anni sessanta, si sarebbe andato definendo quel preciso disegno che in Italia prese il nome di *strategia della tensione*. Il punto cardine di tale disegno era infatti il seguente: di fronte alla comunità nazionale infettata dal virus comunista, l'unica terapia veramente efficace era quella che mirava a provocare un momentaneo e parziale stato di disordine sociale – attraverso attentati, omicidi e sabotaggi, *il vaccino* – per costringere la comunità nazionale stessa a risvegliarsi e ad attivare tutte le energie disponibili – forze dell'ordine, esercito, semplici cittadini, *gli anticorpi* – al fine di combattere l'agente patogeno che l'aveva aggredita.

Perché la cura si dimostrasse efficace, doveva essere in grado di rendere l'organismo – evidentemente indebolito, se si era lasciato aggredire – immune a nuove infezioni. Se così non fosse stato, anche nel caso la cura (la repressione) fosse stata molto intensa grazie all'uso di «battericidi» o addirittura della «penicillina», e il «microbo» fosse stato eliminato o, magari solo «incistato» (riuscendo a ripararsi in qualche nascondiglio sicuro), prima o poi l'infezione sarebbe riapparsa[36].

Per far ristabilire l'organismo, occorrevano dunque anche «ormoni e vitamine», ovvero, in termini politici, una *legislazione sociale* volta a introdurre quelle forme di tutela grazie alle quali ogni singolo componente della comunità si sarebbe potuto sentire parte attiva e riconosciuta della comunità. Solo quando il «terreno biologico» fosse stato sanato e tutte le cellule – fortificate nella loro capacità di resistenza – avrebbero finalmente collaborato per un identico fine (la sopravvivenza dell'organismo stesso), solo allora si sarebbe potuto dire che il pericolo era stato sconfitto definitivamente[37].

[35] *Ivi*, p. 115.
[36] *Guerre révolutionnaire et médécin moderne*, «Revue Militaire d'Information», n. 283, 1957, p. 47-49 (l'autore è anonimo).
[37] *Ivi*, p. 50-51.

Questa idea, che cioè occorresse rimettere l'organismo in sesto attraverso una cura ricostituente, era peraltro la traduzione in linguaggio moderno di un elemento appartenente al patrimonio originario della destra rivoluzionaria, sin dal suo apparire a fine Ottocento. Una certa dose di giustizia sociale era infatti apparsa subito lo strumento necessario per compattare la società, poiché solo riconoscendo pari dignità a ogni suo componente, avrebbe fatto sentire tutti i cittadini tutelati dallo Stato, e quindi pronti a impegnarsi nella sua crescita e nella sua difesa. L'obiettivo era naturalmente quello di accrescere la coesione sociale in vista della competizione tra popoli che la visione social-darwinista della destra riteneva legge basilare della storia umana.

Arriviamo così all'ultimo punto da affrontare: come è arrivata in Italia e che forme ha preso la guerra controrivoluzionaria?

La strategia della tensione in Italia

Negli anni cinquanta i giornali di estrema destra prestavano molta attenzione alla sovversione internazionale. A proposito della guerra nella penisola coreana, ad esempio, l'«Asso di bastoni» scriveva che era stata provocata dalle migliaia di agenti sovietici introdotti in Corea del Sud sotto il naso degli americani; infiltrati che avevano creato le premesse militari e politiche per cui l'aggressore era potuto passare «fulmineamente all'azione»[38]. Nella denuncia del pericolo comunista internazionale, il punto di svolta fu tuttavia rappresentato dalla guerra d'Algeria, combattuta tra il 1954 e il 1962. Nelle infuocate polemiche di quegli anni, gli algerini vennero infatti accusati di aver utilizzato le riflessioni di Mao e Che Guevara per poter scatenare l'ondata terroristica molto prima che nascesse «l'antiterrorismo dell'Oas», il gruppo terroristico che, com'è noto, si opponeva con feroci attentati all'indipendenza dell'Algeria e che elaborò vari progetti golpisti contro il proprio governo[39].

Anche grazie ai fatti di Genova del 1960 – che avevano visto accendersi gravi scontri tra antifascisti e forze dell'ordine a causa delle proteste nate dall'autorizzazione del governo Tambroni al congresso del Movimento sociale da tenere in quella città – negli ambienti anticomunisti più estremi si diffuse la convinzione di una sostanziale inadeguatezza della classe politica al potere, considerata ignava, o quantomeno colpevolmente inconsapevole del pericolo che il Paese correva.

Pino Romualdi, dirigente dell'organizzazione neofascista di Ordine nuovo, nel 1962 si spinse a sottolineare che, a differenza della Francia, dove l'anno prima era fallito il cosiddetto «*putsch*» di Algeri – promosso da settori militari con

[38] *In Corea tuona il cannone*, «Asso di bastoni», n. 27, 2 luglio 1950, p. 1.
[39] Primo Siena, *Babele moderna*, «L'Italiano», n. 2, febbraio 1962, p. 66-67.

l'obiettivo di abbattere il regime di De Gaulle, favorevole all'indipendenza della colonia – in Italia era invece possibile che un colpo di Stato avesse successo, perché qui la Repubblica era ben più fragile di quella d'Oltralpe. Ma per la sua realizzazione sarebbe stato necessario l'appoggio degli Usa e della Nato, cosa che era invece mancata ai francesi[40].

L'anno successivo, anche Clemente Graziani, dirigente di On e responsabile dell'*Organisation de l'armée secrète* (Oas) in Italia, avrebbe ribadito queste convinzioni. Infatti, se si poteva rimproverare qualcosa all'Oas era proprio di non essere riuscita ad ottenere «l'appoggio di una nazione di grande prestigio internazionale» (gli Usa), e di non essere riuscita ad ottenere il sostegno – «reiteratamente e vanamente ricercato» – della Cia e dei circoli militari statunitensi[41].

In effetti, ai fautori della guerra non ortodossa sembrava che il contesto internazionale fosse per tanti aspetti favorevole. Se nel 1952 gli Usa avevano approvato il Piano *Demagnetize*, che aveva l'obiettivo di ridurre sia in Italia che in Francia la forza del Partito comunista attraverso «operazioni politiche, paramilitari e psicologiche», proprio nel 1963 William Harvey, capo stazione della Cia in Italia, aveva cominciato ad attivarsi sia per formare squadre d'azione – arruolando anche estremisti di destra – il cui compito era la realizzazione di attentati da attribuire alle sinistre, sia per costituire gruppi di pressione che chiedessero misure d'emergenza per fronteggiare la violenza di sinistra[42].

Nel 1967, prese il via un'altra operazione elaborata e gestita dalla Cia, denominata *Chaos*, che prevedeva l'infiltrazione di militanti dell'estrema destra nell'estrema sinistra, per esacerbare i conflitti sociali e produrre una richiesta di ordine che, nelle previsioni, avrebbe dovuto fermare l'avanzata elettorale delle sinistre. E l'anno successivo, il golpe dei colonnelli in Grecia fu preceduto da una catena di esplosioni provocate da unità speciali dell'esercito, ma la cui responsabilità fu addossata ai comunisti. Dal disordine che ne seguì, derivò un colpo di Stato che, il 21 aprile del 1967, diede attuazione al Piano Prometeo (in cui forti erano le somiglianze con il Piano Solo, messo a punto all'inizio del decennio dal Sifar di De Lorenzo) progettato dalla Nato sempre come strumento di *difesa* dalla sovversione. Nel 1970 fu inoltre emanata la direttiva *Field Manual*, nota come «direttiva Westmoreland», dal nome del capo di Stato maggiore dell'esercito statunitense, il cui obiettivo era quello di «destabilizzare per stabilizzare»; in altre parole, impedire al Pci di accedere al governo anche attraverso una campagna di «azioni violente o non violente, a seconda del caso»[43].

[40] Pino Romualdi, *L'ora di Catilina*, 1962, Edizioni Ter, Roma 1962, p. 261-284.

[41] Clemente Graziani, *La guerra rivoluzionaria*, La Litograf, Roma 1963, p. 17 e p. 27-28 (lo scritto era stato già pubblicato in «Ordine nuovo», n. 2, 1963).

[42] Roberto Faenza, *Il malaffare. Dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba, al Vietnam*, Mondadori, Milano 1978, p. 313-314, e p. 369. Un quadro aggiornato sulle recenti acquisizioni sull'argomento è in Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015.

[43] Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in*

Oggi abbiamo una ricca documentazione su caratteri e modalità operative della lotta anticomunista in Europa occidentale, come anche vari saggi in questo stesso volume dimostrano. Tra i tanti esempi che si possono fare, possiamo utilizzare un documento prodotto a fine del 1968 dall'Aginter Press, un'agenzia di stampa con sede a Lisbona, che era in realtà una delle principali centrali operative in Europa della guerra non ortodossa; struttura diretta peraltro da un ex membro dell'Oas, con lo pseudonimo di Yves Guérin-Sérac e strettamente legata sia a Ordine nuovo che ad Avanguardia nazionale. «Noi pensiamo che la prima parte della nostra azione politica» – scriveva il documento – «debba essere quella di favorire il caos in tutte le strutture del regime [italiano] [...]. A nostro avviso la prima azione che dobbiamo lanciare è la distruzione delle strutture dello Stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filo-cinesi. Noi, d'altronde, abbiamo già elementi infiltrati in tutti questi gruppi [...]. Ciò creerà un sentimento di antipatia verso coloro che minacciano la pace di ciascuno e della nazione»[44].

All'interno di questa strategia, molto importante era la funzione allarmistica svolta dalla propaganda attraverso la stampa. Negli articoli su ciò che avveniva nei Paesi in cui le forze della sinistra erano forti, venivano spesso annunciati i pericoli che questi ambienti vedevano profilarsi in Italia, soprattutto nell'Italia del centro-sinistra. Vediamo, ad esempio, cosa si diceva a proposito dell'esecutivo laburista brasiliano, andato al potere nel 1961. Cosa stava succedendo in questo Paese? Nella consueta visione apocalittica anticomunista, si sosteneva che il disordine sociale provocato dalla sinistra al potere aveva portato alla negazione del diritto al lavoro grazie a scioperi e picchetti; che non era più riconosciuto il diritto di proprietà a causa di saccheggi nei negozi e dell'occupazione delle terre; che la politica di classe era entrata nelle caserme distruggendo il senso della gerarchia; che erano negati i principi di ordine e responsabilità perché, a partire dall'università, gli studenti erano diventati uno Stato nello Stato e guidavano tutte le agitazioni; che la televisione e la radio erano utilizzate come strumenti di propaganda rivoluzionaria, mentre l'opposizione veniva intimidita; che, in particolare, c'era stata l'«infiltrazione del personale comunista in tutti gli organi del potere». Era quindi possibile prevedere che, entro breve tempo, «le principali linee di comando dello Stato» sarebbero andate a finire nelle mani di Mosca[45]. Tuttavia, a poche settimane dalla pubblicazione di questo articolo, nell'aprile 1964 un golpe, incoraggiato dagli Usa, avrebbe rovesciato il governo democraticamente eletto, ponendo così fine a ogni preoccupazione.

Pure in Italia la situazione mostrava «chiari segni di sgretolamento sotto i colpi della g.r. [guerra rivoluzionaria] ed [aveva] oltrepassato i limiti della sicu-

Italia nel dopoguerra, Feltrinelli, Milano 1995, p. 168-169, e Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 40-41.

[44] Cit. in Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 170-171.

[45] Balboa (Mario Tedeschi), *Da San Pietro a San Paolo*, «Il Borghese», n. 3, 23 gennaio 1964, p. 162-163.

rezza strategica»[46]. D'altronde, si diceva, cosa avevano fatto i comunisti anche in Algeria e Indocina? Avevano cominciato a uccidere nelle strade, «senza motivi particolari e senza discriminazione, nel corso di una serie di attentati». Poi avevano esteso il «terrorismo organizzato» in periferia. In questo modo, erano riusciti «a dimostrare che lo Stato non proteggeva, né poteva proteggere, la vita dei sudditi: [avevano] provocato la sfiducia nel potere legale, e il terrore, e su questo terrore [avevano] fondato il loro potere [...]. Ora» – continuava l'articolo scritto dal giornalista Mario Tedeschi, reduce della Rsi – «questo è proprio il tipo di guerra che noi dobbiamo attenderci: un conflitto localizzato, che non espone a gravi rischi nessuno dei due colossi; un conflitto che ufficialmente non esiste, e quindi non obbliga all'intervento né russi né americani, un conflitto svolto al di fuori delle regole tradizionali, e quindi ideale per cogliere di sorpresa gli impreparati». Coerentemente con queste premesse, il centro-sinistra veniva letto come una fase di passaggio volta a preparare «le stanze dell'ospitalità» ai comunisti, mentre la Dc era accusata di trasformare la «maggioranza degli italiani in pasta molle e senza lievito, malleabilissima, al di sotto della rassegnazione», pronta a subire passivamente un colpo di Stato comunista[47].

La preoccupazione per l'aggressione che i comunisti erano accusati di mettere in atto approfittando degli spazi lasciati aperti dai sistemi democratici era un'ossessione sempre presente negli scritti sulla guerra non ortodossa. Come abbiamo visto, questa penetrazione «silenziosa» (Ivan Matteo Lombardo la definiva «criptocrazia») ricordava quella combattuta dai virus contro gli organismi sani, e richiedeva quindi un'azione preventiva per impedire che l'infezione si diffondesse[48].

In effetti, i teorici (e pratici) della guerra controrivoluzionaria in Italia riprendevano spesso alla lettera – con le stesse parole – quanto i militari francesi avevano scritto nei loro opuscoli e nelle loro riviste, come «Revue de défense nationale», o «Revue militaire d'information». Probabilmente, ciò dipendeva anche dall'opera di diffusione di quelle stesse idee che era svolta dalle riviste dell'esercito italiano – «Rivista militare», in particolare – a cui molti di loro, come Guido Giannettini, collaboravano[49]. Il punto di partenza era identico sia al

[46] Eggardo Beltrametti, *La guerra rivoluzionaria. Filosofia, linguaggio e procedimenti. Accenni a una prasseologia per la risposta*, in Id.(a cura di), *La guerra rivoluzionaria. Atti del primo convegno di studio promosso ed organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965*, Volpe, Roma 1965, p. 83.

[47] Mario Tedeschi, *Il Pci prepara il terrorismo organizzato*, «L'Italiano», n. 7, luglio 1961, p. 39 e p. 46.

[48] Ivan Matteo Lombardo, *Guerra comunista permanente contro l'Occidente*, in *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 207. Lombardo risulta essere stato l'amministratore dei fondi della Cia per le operazioni coperte, cfr. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 52.

[49] Cfr., ad esempio, Vittorio Carrillo, *Definizioni ed aspetti della guerra non ortodossa*, «Rivista militare», febbraio 1957; Enrico Rebecchi, *La controguerriglia*, *Ivi*, maggio 1958; Maurizio Cumino, *Considerazioni su una nuova forma di lotta: la guerra rivoluzionaria*, *Ivi*, novembre 1958; Paolo Supino, *Le aggressioni indirette interne ed esterne*, *Ibidem*.

di là che al di qua delle Alpi: lo scontro in atto aveva caratteri profondamente diversi da una «guerra classica». Ed erano comuni anche le convinzioni che la «conquista totale degli individui», ovvero «delle loro anime e dei loro pensieri» fosse l'obiettivo finale dei comunisti, e che proprio per questo motivo fosse necessario coinvolgere nella lotta i civili[50].

In una relazione del colonnello Renzo Rocca – uomo del servizio segreto militare (Sifar) in stretto contatto con gli estremisti di destra – inviata al capo del controspionaggio, il generale Giovanni Allavena, venivano sintetizzate le modalità migliori – *lecite e illecite* – per condurre «una seria, efficace e globale attività anticomunista» in Italia. Anche se qui erano già presenti «organizzazioni particolari» che conoscevano perfettamente – perché già li praticavano – i principi della guerra rivoluzionaria, la lotta al comunismo, si lamentava l'ufficiale, era stata affidata fino ad allora a «persone assolutamente incompetenti» che avevano operato «con criteri errati e metodi dilettanteschi», essendo del tutto ignari dei «principi elementari della guerra psicologica, della guerra non ortodossa, della guerra clandestina». Quali erano questi principi? L'uso della propaganda, che però doveva essere «continua, totale, pesante, massiccia, elementare, estesa a tutto il territorio nazionale e senza riguardi per nessuno», anche attraverso radio, televisione e convegni di studio; una propaganda in grado di arrivare nelle abitazioni private, nelle fabbriche, nei mercati rionali, proprio come facevano i comunisti. Una seconda arma era poi costituita da «gruppi di attivisti» in grado di utilizzare «tutti i sistemi», compresi quelli «non ortodossi della intimidazione, della minaccia, del ricatto, della lotta di piazza, dell'assalto, del sabotaggio, del terrorismo»[51].

Giannettini, giornalista e anch'egli uomo del Sifar, sarebbe tornato sull'argomento in un importante saggio di due anni successivi. La prima parte di questo scritto era dedicata alla definizione della guerra rivoluzionaria, che l'autore considerava contenere in sé tutte le dimensioni in cui poteva esplicitarsi un conflitto: la guerra psicologica, la guerriglia, la guerra sovversiva. Nella seconda parte, erano invece esaminate le sue quattro fasi: la preparazione, la propaganda, l'infiltrazione e l'azione. Vale la pena ricordare che nelle varie forme di propaganda egli inseriva anche quella «non convenzionale», ovvero il terrorismo, che poteva essere «indiscriminato» (attentati con vittime indistinte) o «selettivo» (con vittime ben individuate). Un terrorismo che – sottolineava crudamente

[50] Carrillo, *Definizioni ed aspetti della guerra non ortodossa*, cit., p. 180; Alberto Li Gobbi, *Guerra atomica e partigiani*, «Rivista militare», luglio-agosto 1957, e Maurizio Federico, *Caratteristiche di una efficiente e moderna difesa interna del territorio in rapporto al tipo delle offese prevedibili*, «Rivista militare», settembre 1965.

[51] Il documento è ora riprodotto in Giacomo Pacini (a cura di), *Settembre 1963: così i servizi pianificavano la strategia della tensione*, ‹www.grossetocontemporanea.it/settembre-1963-cosi-i-servizi-pianificavano-la-strategia-della-tensione/›. Ringrazio Pietro Calogero per avermi segnalato il documento. Per uno sguardo complessivo, dello stesso autore cfr. Id., *Le altre gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014.

il giornalista, negli anni settanta processato proprio per i suoi legami con lo stragismo – andava messo in pratica secondo il detto di Pascal per il quale «per convertire un incredulo, bisogna cominciare col metterlo in ginocchio»[52].

La terza parte dello scritto, infine, intendeva definire i «lineamenti della contro guerra rivoluzionaria». Qui si sottolineava la questione fondamentale che già conosciamo: per combattere i comunisti, occorreva utilizzare le loro «stesse tecniche», e quindi passare attraverso le seguenti fasi: la creazione di una direzione centralizzata composta da elementi civili e militari; una «lotta propagandistica» che preparasse il terreno; lo sforzo per individuare il nemico, denunciarlo all'opinione pubblica, farlo odiare e disprezzare «come un essere che va schiacciato»; e l'impegno a deformare e ridicolizzare la propaganda e i simboli dell'avversario. Alla controguerriglia messa in atto dall'esercito e dalla polizia, era poi necessario affiancare «gruppi paramilitari» dediti a scompaginare l'organizzazione avversaria con «attentati, colpi di mano, agguati» e con l'eliminazione dei maggiori leader guerriglieri[53].

Il tema della controguerriglia sarebbe stato ripreso da vari relatori, fra cui Giorgio Pisanò, reduce della Rsi, e Pio Filippani Ronconi nel convegno svoltosi a Roma nel 1965, presso il Parco dei Principi, e organizzato dall'Istituto di studi storici e militari Alberto Pollio, nato da ambienti vicini allo Stato maggiore della Difesa. Se Pisanò aveva parlato in quell'occasione di dar vita a una «controguerriglia altrettanto feroce e spregiudicata» di quella avviata dai comunisti fra il 1943 e il 1945, Filippani Ronconi, studioso di religioni orientali e con un passato nelle Ss italiane, riteneva che occorresse scatenare una «guerra totale contro l'apparato sovversivo comunista» attraverso tre livelli di organizzazione: un primo livello non rischioso, ma fatto di resistenza passiva (coinvolgendo imprenditori, professionisti, docenti, ecc.); un secondo livello che richiedeva «azioni di pressione» sugli avversari e sull'opinione pubblica, come ad esempio l'organizzazione di manifestazioni; un terzo, che necessitava invece di un gruppo più qualificato, composto da «nuclei scelti di pochissime unità», protette dall'anonimato e addestrate a «compiti di controterrore e di "rotture" eventuali nei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere»[54].

Enrico De Boccard affermò invece nel suo intervento che l'ingresso di comunisti al governo, anche in un sottosegretariato di secondo piano, sarebbe

[52] Guido Giannettini, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, I gialli politici, Roma 1965, per la citazione, p. 36, per i riferimenti al terrorismo, p. 52 e seguenti. Il testo era un ampliamento dell'intervento apparso in Beltrametti (a cura di), *La guerra rivoluzionaria*, cit. L'autore si diceva peraltro convinto che la guerra rivoluzionaria fosse un'invenzione occidentale, e non comunista, le cui radici si potevano trovare già in Machiavelli, cfr. p. 9-10.

[53] *Ivi*, p. 72.

[54] Giorgio Pisanò, *Guerra rivoluzionaria in Italia 1943-1945*, e Pio Filippani Ronconi, *Ipotesi per una controrivoluzione*, entrambi in Beltrametti (a cura di), *La guerra rivoluzionaria*, cit.; le citazioni sono rispettivamente a p. 127 e p. 244-245. Il sottotitolo del volume riprendeva uno degli slogan principali degli ambienti militari francesi: «Il terzo conflitto mondiale è già cominciato».

equivalso a un «atto di aggressione talmente grave contro "lo spazio politico" vitale dello Stato, da rendere necessaria l'attuazione nei loro confronti di un piano di *difesa totale*»[55]. Eggardo Beltrametti, il coordinatore dell'incontro, stretto collaboratore del generale Giuseppe Aloja, capo di Stato maggiore dell'esercito e protagonista degli sforzi per politicizzare in senso anticomunista le forze armate, delineò poi i caratteri del «soldato di oggi», quello che doveva combattere la guerra non ortodossa: un soldato di *élite*, preparato anche culturalmente, consapevole del «valore politico» dei suoi atti, un «protagonista cosciente e non uno strumento cieco di guerra»: un *militante*, dunque.

Nelle conclusioni del convegno, furono riassunti i punti fondamentali su cui c'era stato accordo da parte di tutti i relatori: la guerra rivoluzionaria messa in atto dal comunismo comprendeva tutte le forme possibili di conflitto, era «totale e globale», investiva ogni campo dell'agire politico (la strategia militare, culturale, economica, diplomatica e propagandistica), utilizzava tecniche e procedimenti «vari e spietati», aveva come obiettivo la distruzione della coscienza dell'uomo, il suo asservimento a un'ideologia specifica (il marxismo-leninismo) e la sua degradazione. Inoltre, in questa nuova forma di lotta politica l'infiltrazione ideologica e politica appariva più importante dell'apparato militare e aveva un carattere permanentemente offensivo, diretto dai centri del comunismo mondiale e dai loro Stati satelliti[56].

Anche nel corso di questo incontro, furono messi a punto molti degli strumenti operativi che sarebbero stati fatti entrare in azione negli anni successivi: la radicalizzazione della lotta, per arrivare allo scontro prima che il nemico comunista acquisisse ulteriore forza; la creazione di «gruppi permanenti di autodifesa» (ovvero, di «*commandos*») composti da militari e civili, capaci di lottare «nelle condizioni meno ortodosse, con l'energia e la spregiudicatezza necessaria»; l'infiltrazione nelle organizzazioni sovversive; la creazione di uno Stato maggiore composto da militari e civili[57].

Tuttavia, nonostante ci si fosse spinti così avanti, improvvisamente, almeno dalle fonti che sono riuscito a rintracciare, dopo il 1965 questo tema scomparve dalle riviste che erano solite ospitarlo. Sarebbe riaffiorato solo tra il 1968 e il 1969, quando si sarebbe tornato a parlare di tentativi di colpi di Stato promossi

[55] Enrico De Boccard, *Lineamenti ed interpretazione storica della guerra rivoluzionaria*, in Beltrametti (a cura di), *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 55 (il corsivo è nel testo).

[56] *Documento conclusivo*, in *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 262-264.

[57] Cfr. Beltrametti, *La guerra rivoluzionaria. Filosofia, linguaggio e procedimenti*, cit., Giano Accame, *La controrivoluzione degli ufficiali greci*, in Beltrametti (a cura di) *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 135-136 e Adriano Magi Braschi, colonnello, responsabile del Nucleo di guerra non ortodossa e difesa psicologica del Sifar, in contatto con la cellula veneta di Ordine nuovo, il gruppo più attivo nell'avvio e nella realizzazione della strategia della tensione, *Spoliticizzare la guerra*, in Beltrametti (a cura di) *La guerra rivoluzionaria*, cit.; sul tema, anche Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 52-53 e Pacini, *Le altre gladio*, cit., p. 275.

dal Pci e di propaganda della sinistra nell'esercito con l'obiettivo di istigare «alla ribellione e alla disobbedienza»[58].

La strategia della tensione e le tecniche di condizionamento psicologico

Prima di chiudere, vorrei soffermarmi su un'ultima questione: il rapporto tra la strategia della tensione e l'utilizzo delle tecniche di condizionamento psicologico. Oggi che sappiamo con certezza che Piazza Fontana fu una strage progettata e realizzata dalla destra neofascista, e in particolare dalla cellula ordinovista di Padova, diretta da Franco Freda e Giovanni Ventura, ci appaiono particolarmente inquietanti le affermazioni che intendevano invece scaricare sulla sinistra la responsabilità di quanto avvenuto. Tra le numerose testimonianze in tal senso, possiamo richiamare un articolo di Mario Tedeschi, in cui si sosteneva, ad esempio, che con l'attentato di Milano, i comunisti avevano fatto il salto di qualità sempre temuto: dall'agitazione di piazza erano passati al terrorismo. Avevano cioè compiuto il primo passo verso la presa del potere[59].

A questo proposito, è utile riprendere un passo dello scritto del 1963 di Clemente Graziani. Qui, l'esponente ordinovista rifacendosi a quanto aveva osservato Girardet, ricordava che tra le principali modalità d'azione introdotte dai comunisti in modo sistematico in Indocina erano state «l'azione psicologica scientificamente condotta» e «il terrorismo sistematico». E, riprendendo successivamente le parole del senatore Dodd, aveva aggiunto che la guerra rivoluzionaria, per raggiungere i suoi scopi, era pronta a utilizzare qualsiasi mezzo: la frode, la sovversione ed anche le tecniche di Pavlov[60].

Certamente, l'insistenza sui metodi di condizionamento psicologico, così frequente negli scritti sul tema di cui ci stiamo occupando, va collocata anche all'interno del grande scalpore suscitato in quegli anni dalla scoperta che tanto i soldati americani catturati dai cinesi durante la guerra di Corea, quanto quelli francesi catturati in Indocina, erano stati sottoposti ai trattamenti di condizionamento più noti come «lavaggio del cervello»[61]. Ma c'erano anche ragioni più specifiche.

Perché gli insegnamenti di Pavlov erano considerati utili nella lotta al comunismo? Per due ragioni di particolare importanza: la prima, che era possibile sostituire i riflessi innati negli esseri viventi con riflessi artificiali (cioè *condizionati*); la seconda, strettamente legata alla prima, che «attraverso opportuni

[58] Mario Tedeschi, *Colpo di Stato ultima edizione*, «Il Borghese», n. 35, 4 settembre 1969, p. 741.
[59] Id., *Terrorismo e comunismo*, «Il Borghese», n. 1, 2 gennaio 1970, p. 1088.
[60] Graziani, *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 8.
[61] Cfr. James A.C. Brown, *Techniques of persuasion. From propaganda to brainwashing*, Penguin, Harmondsworth 1963.

condizionamenti [era] possibile agire sugli stati psichici, emotivi e fisiologici degli animali. Così» – scriveva Graziani – «un cane per sua natura docile, in presenza di un qualsiasi segnale ottico o sonoro, che ponga in movimento un riflesso condizionato, può subitamente divenire aggressivo e feroce». Certo, la «concezione spiritualistica e tradizionale del mondo e della vita» di questi ambienti (qui Graziani si riferiva in particolare ai neofascisti come lui) non consentiva di applicare queste teorie in modo indiscriminato al singolo individuo. Ma se ci si riferiva alle «masse», allora esse mostravano tutta la loro efficacia, come peraltro, notava l'esponente neofascista, aveva già chiarito Gustave Le Bon, nel suo *La psicologia delle folle*. Infatti, l'essere umano, calato nella massa, si trovava privo di «una vera dimensione spirituale», e precipitava in «una zona animalesca, cioè istintiva e passionale», dove la teoria dei riflessi condizionati mostrava tutta la sua adeguatezza[62].

Per dirla in modo sintetico, attraverso le stesse parole usate da Graziani: «Esiste, dunque, la possibilità di suggestionare le folle, di galvanizzarle intorno ad un'idea, di costringerle, insomma, entro schemi psicologici precostituiti». Nell'età contemporanea, grazie ai mezzi tecnici, era diventato quindi possibile «lo "stupro" psicologico delle masse» e, grazie all'opera dei «persuasori occulti», la «prefabbricazione di una "opinione pubblica"». Solo in questo modo, con la suggestione e il condizionamento psichico, affermava il dirigente di On, si poteva spiegare la rapidissima diffusione del comunismo; ma, nello stesso tempo, solo con quegli strumenti lo si poteva combattere.

Tra i mezzi utilizzati dalla guerra rivoluzionaria, lo sappiamo, era previsto anche il «terrorismo», la cui efficacia si basava sul fatto che come si poteva agire sul «principale riflesso innato» di animali ed esseri umani – la «paura, il terrore, l'istinto di conservazione» – con esso si poteva determinare tra le masse un diffuso «senso di impotenza, di acquiescenza assoluta in rapporto all'ineluttabile destino di vittoria della fazione rivoluzionaria». Inoltre, «il terrorismo su larga scala» provocava sempre «disagio, stanchezza, insicurezza» a livello sociale, favorendo così la propaganda di chi lo promuoveva. Esasperava inoltre l'avversario e lo spingeva ad azioni di rappresaglia, che finivano con alienargli la simpatia della popolazione.

D'altronde, se il terrorismo indiscriminato – ovvero «la possibilità di uccidere, o far uccidere, vecchi, donne, bambini» – era stato sempre considerato moralmente riprovevole, ora la guerra rivoluzionaria aveva sovvertito ogni principio morale e umanitario, tanto da considerarlo, al contrario, uno strumento assolutamente valido per raggiungere i propri obiettivi. Proprio come aveva fatto l'estrema destra, l'Oas, in Algeria[63].

[62] Graziani, *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 9-10. Per Le Bon, cfr. Gustave Le Bon, *Psychologie des foules*, Alcan, Parigi 1895.

[63] Graziani, *La guerra rivoluzionaria*, cit., p. 10-15; il riferimento è all'opera di Vance Packard, *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino 1958 (1957).

Anche Giannettini si sarebbe soffermato sullo stesso argomento, ovvero le conclusioni che si potevano trarre dagli esperimenti di Pavlov, chiarendo, in alcune pagine significative, un altro punto essenziale: se si insisteva nel «bombardare» un individuo con «uno stimolo psicologicamente studiato per ottenere una certa reazione», tale reazione, le prime volte, nasceva come semplice risposta allo stimolo. Ma, con il tempo, continuando il bombardamento, essa cominciava a ripresentarsi «istintivamente», diventando, così un «riflesso condizionato». Il problema, tuttavia, era che, dopo un certo periodo, il riflesso diminuiva gradualmente, fino a scomparire. Il che voleva dire che, per provocarlo di nuovo, occorreva ripetere lo stimolo. «È dunque sufficiente» – concludeva il giornalista – «mantenere le masse [...] sotto una costante pressione psicologica, anche se esercitata a intermittenza, secondo certi periodi opportunamente studiati». La speranza, realistica secondo alcuni esperti del settore, era che, così facendo si sarebbe probabilmente riusciti a «rendere definitivo il *riflesso condizionato*»[64].

Leggendo queste affermazioni, appare più chiara la lucida pianificazione di due elementi essenziali della strategia della tensione: la costante pressione sull'opinione pubblica attraverso attentati ripetuti; e l'obiettivo di scaricare sui comunisti la responsabilità degli attentati per mezzo di accanite campagne stampa, o attentati compiuti da militanti di destra che si fingevano anarchici, o ancora con le bombe fatte da loro scoppiare dopo essersi fatti vedere con «Lotta continua» o altri giornali di sinistra in tasca. D'altronde, tutti «i maggiori teorici di propaganda e di psicologia sociale», ricordava Giannettini, ritenevano che la propaganda, per essere efficace, non doveva solo presentare tesi positive, ma doveva «dare in pasto alle masse dei feticci da abbattere». L'avversario andava quindi prima «identificato e segnato a dito», e poi gli andava dato un volto, «naturalmente brutto, stupido, ridicolo e mostruoso», per insegnare a tutti a odiarlo[65].

In conclusione, le riflessioni su Pavlov appartenevano a pieno titolo a un preciso percorso, volto a completare sul piano psicologico quella strategia della guerra preventiva che abbiamo esaminato: spingere ad associare – istintivamente – gli attentati, la sensazione di pericolo, il sangue versato, il Male, alla sinistra. Agire cioè, anche a livello inconscio, per far scattare quelle difese istintive il cui compito primario, nelle intenzioni degli ideatori neofascisti della stagione stragista, avrebbe dovuto essere quello di mettere in grado l'organismo sociale di difendersi dal virus della sovversione comunista.

[64] Giannettini, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, cit., p. 27 e p. 33 (il corsivo è nel testo).
[65] *Ivi*, p. 37.

Lucrezia Cominelli

La strategia americana nei confronti dell'Italia e le sue ricadute sull'eversione di destra

Sommario – Gli Stati Uniti e le destre italiane – La strategia dell'amministrazione Nixon e le sue ricadute sul terrorismo di destra.

Il grande nemico della verità molto spesso non è la menzogna:
deliberata, creata ad arte e disonesta;
quanto il mito: persistente, persuasivo ed irrealistico
John Fitzgerald Kennedy

È una storia vestita di nero
è una storia da basso impero
è una storia mica male insabbiata
è una storia sbagliata
Fabrizio De Andrè

La storia del terrorismo italiano rappresenta un argomento particolarmente controverso della nostra storia recente, oggetto di accesi scontri ideologici e strumentalizzazioni politiche. Più che su circostanziate indagini documentarie, il dibattito pubblico si è costruito su una vasta letteratura d'inchiesta caratterizzata da una lettura della storia nazionale come sequenza di manovre occulte, complotti e trame dei servizi segreti. Si tratta di una produzione spesso lontana dai metodi della storiografia, con la quale intrattiene rapporti tesi, quando non apertamente ostili, giacché nella retorica del complotto la storia stessa appare come un inganno, e la verità risulta sempre diversa dalle versioni ufficiali (e documentabili). Ha scritto Gianni Flamini, citando Balzac, che esistono due storie «quella ufficiale, piena di menzogne, che insegnano a scuola, la storia *ad usum*

Delphini» contrapposta alla «storia segreta, quella che contiene la vera causa degli avvenimenti, una storia ignominiosa»[1].

Negli anni questo tipo di pubblicistica ha consolidato una narrazione della strategia della tensione centrata sui poteri internazionali, uno «spettro esterno» assunto come elemento centrale. Molte ricostruzioni individuano anzi proprio a Washington il centro decisionale della strategia stragista: «destabilizzare per stabilizzare» come consapevole programma di ancoraggio atlantico dell'Italia. L'idea che dietro alle stragi si celasse la *longa manus* della Cia o del governo americano è dunque ormai saldamente entrata del nostro immaginario collettivo. Espressioni come «poteri occulti», «Stato nello Stato», «Stato parallelo» sono entrate stabilmente nel lessico e nel senso comune, e vengono usate – con una semplificazione delle tesi di Franco De Felice sul «doppio Stato»[2] – per sostenere l'idea che le stragi, il terrorismo, i tentativi di golpe abbiano costituito un disegno di condizionamento antidemocratico sostanzialmente unitario, sebbene multiforme, da parte di uno «Stato parallelo» (sia interno che esterno) di estrema fedeltà atlantica.

Che si tratti di forzature interpretative è piuttosto assodato fra gli storici, non solo perché il peso delle attività illegali non fu affatto omogeneo nell'intero arco repubblicano, ma soprattutto perché diversi e non riconducibili a un'unica matrice risultano cause, protagonisti e obiettivi di tali attività. Una veloce ricognizione, anche solo quantitativa, della letteratura sull'argomento mostra però la diffusione e la pervasività di tali teorie. Il motivo risiede probabilmente nel successo di certe formule e narrazioni, a causa della loro riconoscibilità e capacità attrattiva: l'intrigo internazionale affascina, ricorda i film di spionaggio, e al contrario dell'indagine storiografica ha un grande potere sull'immaginazione. D'altra parte hanno contato le carenze della storiografia italiana: una certa incapacità della cultura «accademica» nel rendersi fruibile, oltre alla difficoltà di costruire un racconto efficace e condiviso sulle vicende degli anni settanta[3], sostituendo le categorie che appaiono ormai logore con una «sintassi»[4] alternativa altrettanto capace di incidere sull'immaginario collettivo (emblematico il

[1] Gianni Flamini, *L'amico americano. Presenze e interferenze straniere nel terrorismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma 2005, p. 184.

[2] La categoria di «doppio Stato» risale agli studi sul nazionalsocialismo di Ernst Fraenkel, interpretato in Italia da Norberto Bobbio. In questo ambito è stata introdotta da Franco De Felice nel saggio: Franco De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, p. 783-882. Tra gli storici, Nicola Tranfaglia è forse colui che maggiormente ha spinto per utilizzare il concetto di «doppio Stato» ai fini di una interpretazione «organica» dei misteri italiani.

[3] Significativo a questo riguardo è notare come nei manuali scolastici italiani terrorismo e stragismo siano fra gli argomenti la cui trattazione risente di più del linguaggio giornalistico. Su questi argomenti si veda anche Agostino Giovagnoli, *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia repubblicana*, «Contemporanea», vol. XIII, n. 1, 2010, p. 183-195, p. 190.

[4] Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007, p. 23.

caso della formula degli «anni di piombo», tanto dagli storici criticata, quanto ancora onnipresente).

Il mio contributo poggia pertanto sulla convinzione che il ruolo degli statunitensi nella strategia della tensione debba essere ripensato considerando ciò che oggi sappiamo della loro strategia nei confronti dell'Italia. Alla luce della letteratura storiografica e della ricca documentazione a disposizione, appare oggi piuttosto inverosimile sostenere che gli Stati Uniti stessero consapevolmente favorendo un tentativo di sovvertimento dello Stato italiano: una decisione che oltre a non essere comprovata da un sufficiente apparato documentario, non appare coerente con gli obiettivi strategici che gli americani intendevano perseguire nella penisola.

Questo non significa ridurre il ruolo degli americani a spettatori inerti o ininfluenti. Non è credibile innanzitutto che fossero disinformati: i rapporti di forza nella relazione bilaterale rendono poco plausibile che le attività eversive non fossero conosciute e monitorate da Washington. Nonostante non vi sia traccia di una discussione di questo tipo, è anche probabile che l'ipotesi di sostenere i progetti reazionari fosse seriamente presa in considerazione dagli americani. Certamente furono aperti canali di dialogo (e di finanziamento) alla destra italiana, nei confronti della quale il governo Nixon mostrò ampia disponibilità. I documenti sembrano tuttavia indicare che una strategia così estrema non fu mai adottata, perché i rischi dovettero sembrare troppo alti, le possibilità di riuscita troppo scarse, le alternative democratiche ancora percorribili[5]. È probabile, anzi, che proprio il mancato appoggio da parte americana abbia contribuito all'esito negativo delle trame reazionarie, poiché l'amministrazione statunitense, pur guidata in quegli anni da una classe politica interventista assai poco interessata a difendere la democrazia, non si risolse ad abbandonare la tradizionale linea di condotta nei confronti dell'Italia in favore di piani eversivi o strategie di sovvertimento antidemocratico dello Stato.

Gli Stati Uniti e le destre italiane

Le formazioni della destra italiana furono protagoniste nel corso del secondo dopoguerra di numerosi tentativi di accreditarsi presso gli alleati americani

[5] La relazione si avvale, oltre che della letteratura storiografica, del lavoro di ricerca dell'autrice in vari archivi europei e statunitensi. I documenti consultati provengono principalmente dai National Archives Nara di College Park (Maryland, Usa), dalla Gerald P. Ford Library di Ann Arbor (Michigan, Usa), dalla Carter Library (Atlanta, Usa), dal Fondo Andreotti dell'archivio Luigi Sturzo di Roma, dai National Archives di Londra. Per un'analisi dettagliata della politica americana verso l'Italia negli anni di Kissinger (1968-1976), e per le linee interpretative proposte dall'autrice si veda: Lucrezia Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Le Monnier, Firenze 2014.

come interlocutori affidabili e privilegiati nella lotta contro il comunismo. La storiografia recente tende tuttavia a smentire l'idea di un'alleanza organica finalizzata a ostacolare con ogni mezzo l'avanzata del Pci. Al contrario di ciò che comunemente si pensa, i rapporti fra le destre italiane e gli statunitensi furono infatti assai scarsi nei primi vent'anni della Guerra fredda, assumendo perlopiù la fisionomia di un incontro mancato, o «impossibile»[6].

Nell'immediato dopoguerra, come effetto diretto della seconda guerra mondiale, la relazione fra i neofascisti e Washington si strutturò in un clima di reciproca diffidenza. Il partito principale della destra italiana, il Movimento sociale italiano (Msi), nato nel 1946 unificando diversi gruppi e associazioni sotto la guida di Pino Romualdi e Arturo Michelini, si attestava infatti su posizioni antiamericane, per motivi storici e per ragioni di politica interna, perché una linea filoamericana avrebbe spinto il Msi ad allearsi con gli atlantisti interni, monarchici e democristiani[7]. Nel 1949 i missini, guidati da Giorgio Almirante, votarono contro il trattato di pace e osteggiarono duramente l'adesione dell'Italia al Patto atlantico in nome dell'autonomia nazionale[8].

Ben presto si impose tuttavia nel partito la corrente nazional-conservatrice di Michelini e De Marsanich, convinti della necessità di aprire un dialogo con la Dc e gli americani[9]. Nel 1950 con lo slogan «non rinnegare e non restaurare» De Marsanich sostituì Almirante alla segreteria, imprimendo al partito una torsione moderata. Il nuovo corso prevedeva una politica di alleanza verso le altre formazioni di destra – in vista della tornata amministrativa del 1951-52 – ma soprattutto il definitivo posizionamento fra i sostenitori del Patto atlantico, con l'esplicito intento di conseguire per quella via la legittimazione fino ad allora negata[10]. Nonostante si trattasse di una scelta dettata da una necessità politica, la svolta filoatlantica non fu più messa in discussione; la ricerca del beneplacito americano divenne anzi una componente essenziale della strategia legalitaria

[6] Così s'intitola il lavoro di Robbe sul rapporto fra Stati Uniti e destra nei primi vent'anni di Guerra fredda, cfr. Federico Robbe, *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, FrancoAngeli Edizioni, Milano 2012.

[7] Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, Bologna 1989; Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006, p. 243-253.

[8] Per le posizioni del Msi in politica estera si vedano: Roberto Chiarini, «*Sacro egoismo*» *e* «*missione civilizzatrice*». *La politica estera del Msi dalla fondazione alla metà degli anni Cinquanta*, «Storia contemporanea», XXI (3), giugno 1990, p. 541-560; Stefano Finotti, *Difesa occidentale e Patto Atlantico: la scelta internazionale del Msi (1948-1952)*, «Storia delle relazioni internazionali», VI (1), 1998, p. 85-124; Pietro Neglie, *Il Movimento Sociale Italiano tra terzaforzismo e atlantismo*, «Storia contemporanea», XXV (6), dicembre 1994, p. 1167-1195.

[9] Chiarini, *«Sacro egoismo» e «missione civilizzatrice»*, cit., p. 541.

[10] Per il rapporto del Msi con gli Stati Uniti si veda anche Luca Tedesco, *L'antiamericanismo neofascista delle origini (1945-1954)*, «Nuova storia contemporanea», XV (5), settembre-ottobre 2011, p. 73-114.

di Michelini. Si chiudeva così la fase di «neutralismo debole» o «atlantismo negato»[11] e cominciava la «lunga marcia nelle istituzioni»[12].

Schierandosi con l'Occidente, il Msi aderiva non solo a un blocco politico-militare, ma a un mondo culturale e valoriale che con il fascismo aveva ben poco da spartire. La base rimaneva però fortemente legata all'immaginario identitario fascista, in un conflitto irrisolto con il filoatlantismo dei vertici. Questa doppiezza fra la necessità di costituire una presenza determinante nel nascente «blocco anticomunista» e la loro tradizione politica avrebbe permesso ai missini di percorrere la strada dell'inserimento, ma non avrebbe mai del tutto rassicurato gli Stati Uniti sulla sincerità del loro atlantismo. Il Movimento sociale rimaneva nel giudizio americano un partito antioccidentale e antiamericano, e la svolta filoatlantica fu considerata poco più di un espediente strumentale.

Washington aveva anche altri validi motivi per non favorire il rafforzamento della destra neofascista: nell'ottica degli statunitensi uno spostamento a destra dell'asse politico italiano avrebbe rallentato o impedito l'auspicato processo di modernizzazione, esponendo il Paese al rischio di polarizzazione del quadro interno. Nonostante il comune anticomunismo, il coinvolgimento dei missini a fianco della Dc non fu pertanto considerato auspicabile e gli statunitensi sostanzialmente appoggiarono la linea di De Gasperi: permettere la riorganizzazione di una formazione neofascista dai forti tratti identitari e reducisti, relegandola però stabilmente ai margini della vita repubblicana[13].

Anche il Partito nazionale monarchico (Pnm) di Alfredo Covelli, nato all'indomani della sconfitta referendaria del 2 giugno, tentò a più riprese di stabilire un rapporto privilegiato con gli Alleati[14]. Rispetto ai missini, indubbiamente i monarchici suscitavano minori apprensioni, per il loro noto atlantismo, riconosciuto come autentico. Le affinità però sostanzialmente finivano qui: difficilmente poteva piacere agli americani un partito che era poco di più di un «espediente politico» messo in campo dal retrogrado nobilato meridionale «per contrastare l'insidiosa e alla lunga irresistibile ascesa della nuova classe politica legata ai partiti di massa»[15]. Analogamente alla svolta moderata del Msi, anche

[11] Chiarini, «*Sacro egoismo*» *e* «*missione civilizzatrice*», cit., p. 541.

[12] Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 73.

[13] Mario Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma 2001, p. 107.

[14] Per la politica estera del Partito monarchico, si veda: Gloria Chianese, *I monarchici nella Repubblica*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni, le simbologie repubblicane*, Mondadori, Milano 2003, p. 262-272; Federico Robbe, *Gli Stati Uniti e Achille Lauro negli anni Cinquanta. Storia di un incontro impossibile*, «Nuova storia contemporanea», XV (4), luglio-agosto 2011, p. 45-72; Andrea Ungari, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

[15] Roberto Chiarini, *Destra italiana. Dall'unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio Editori, Venezia 1995, p. 90.

i ripetuti tentativi di *captatio benevolentiae* dei monarchici non bastarono pertanto a trasformare gli sporadici contatti con gli Stati Uniti in una più stretta collaborazione.

All'inizio degli anni cinquanta i mutamenti nello scenario internazionale resero tuttavia più fluido questo scenario, accrescendo le chances delle destre italiane di accaparrarsi un ruolo nel variegato fronte anticomunista. Nell'estate del 1951 prese infatti piede a Washington una sostanziale revisione della politica verso l'Italia, motivata dalla frustrazione per gli scarsi risultati ottenuti e da un generale peggioramento delle relazioni con l'Urss. Secondo le linee di politica estera dell'amministrazione Eisenhower, l'approccio economicista e riformista di matrice *liberal* e *newdealista* che aveva caratterizzato i primi anni di Guerra fredda doveva essere sostituito con «forme di più dinamiche d'azione anticomunista»[16]. Nuove parole d'ordine si imposero: *covert actions*, sostegno alle attività anticomuniste, guerra psicologica (*psychological warfare*) in un clima di fervore anticomunista[17].

Nel quadro di questa nuova dinamica e aggressiva guerra al comunismo nacquero i piani *Demagnetize-Claydesdale* (per l'Italia) e *Cloven* (per la Francia)[18], pensati per indicare una serie di misure repressive che i governi avrebbero dovuto mettere in pratica contro i comunisti, come la messa fuori legge dei partiti nazionali e l'arresto dei loro principali leader. A questo contesto si deve anche la creazione di un apparato occulto che prese corpo tra i livelli operativi dello Stato italiano e le strutture Nato: si trattava delle strutture *Stay-behind*, nuclei armati segreti preparati a combattere in caso di invasione sovietica; una rete clandestina gestita da una catena di comando statuale, ma riservata, sottratta al controllo democratico e ignota al Parlamento. Nel 1956 l'accordo tra servizi segreti italiani e americani fu formalizzato con la nascita dell'organizzazione Gladio, legata al Sifar e alla Cia, e la costituzione di un campo di addestramento in Sardegna.

Sul ruolo di queste strutture occulte nella storia italiana rimangono molte zone d'ombra: nonostante le frequenti semplificazioni, ad oggi ne conosciamo

[16] Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 86.

[17] Id., *Gli Stati Uniti e la guerra psicologica in Italia, 1948-1956*, «Studi storici», n. 4, ottobre-dicembre 1998, p. 953-98; Maria Eleonora Guasconi, *La guerra psicologica quale strumento di lotta contro il comunismo in Italia: il Piano Demagnetize*, «Storia delle relazioni internazionali», 1994-1995 (1), p. 163-183.

[18] Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 149-156. Mario Del Pero minimizza i collegamenti fra il Piano *Demagnetize* e la vicenda Gladio. Per un'opinione diversa, si vedano: Claudio Gatti, *Rimanga fra noi. L'America, l'Italia, la «questione comunista»: i segreti di 50 anni di storia*, Leonardo, Milano 1990, p. 32-34; Antonio Cipriani e Gianni Cipriani, *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Milano 1991, p. 41-44; Giuseppe De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 5-11.

più che altro «le dichiarazioni di principio e gli espliciti impegni finanziari»[19]. L'attivazione di queste reti però aprì uno spazio, oltre che un «modo di pensare e di agire» al riparo dal controllo democratico, che indubbiamente favorì la proliferazione di attività e progetti di destabilizzazione.

Nel 1953 il presidente Eisenhower assegnò la sede diplomatica romana a Clare Boothe Luce, giornalista e autrice di opere teatrali di successo, fervente cattolica e anticomunista, che si sarebbe resa famosa per l'aggressiva retorica da crociata e l'interventismo manifesto negli affari interni italiani, in netto contrasto con quel «muoversi con discrezione» che aveva costituito la regola nei primi anni della Guerra fredda. Una volta a Roma, la nuova ambasciatrice si rese conto ben presto che i vertici democristiani non condividevano la sua urgenza nel porre all'ordine del giorno un serio piano di contrasto al Pci. Oltre a minacciare una massiccia riduzione degli investimenti e la sospensione degli aiuti economici, Mrs Luce si mise pertanto alla ricerca di nuovi interlocutori che potessero assecondare le sue richieste meglio della Dc, prendendo seriamente in considerazione l'idea di cooptare partiti e organizzazioni di destra nella coalizione di governo. Una mossa, nelle sue intenzioni, mirata a mettere sotto pressione i democristiani, facendo intendere loro che vi erano industriali e politici pronti a prendere il posto nella *special relationship* con gli Stati Uniti. L'ambasciata aprì così le sue porte non solo ai vertici missini, ma anche a organizzazioni come Pace e Libertà, fondata da Giulio di Marzio su modello dell'omonimo movimento francese *Paix et Liberté* per organizzare operazioni di propaganda anticomunista nelle fabbriche, e guidata dal 1953 da Edgardo Sogno[20].

Nonostante la disponibilità di Clare Luce, nessuno di questi colloqui sortì effetti positivi: l'autoritarismo della destra neofascista, il suo nazionalismo, l'adesione a modelli economici autarchici e protezionistici resero piuttosto difficile il dialogo con gli americani, che continuarono a ritenerli inaffidabili, soprattutto nelle questioni di politica estera[21]. La stessa ambasciatrice abbandonò ben pre-

[19] Cfr. Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016, p. 198.

[20] Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 158. Nel 1953 Edgardo Sogno assunse la direzione del movimento e inaugurò una violenta azione di propaganda anticomunista nelle fabbriche. Nei mesi caldi della «guerra psicologica», Sogno ottenne l'appoggio di importanti industriali come Valletta e De Micheli, che sostennero economicamente i suoi piani di «controguerriglia psicologica» ai limiti della legalità, cfr. Maria Eleonora Guasconi, *L'altra faccia della medaglia. Guerra psicologica e diplomazia sindacale nelle relazioni Italia-Stati Uniti durante la prima fase di guerra fredda (1947-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 126-133; Gian Giacomo Migone, *Stati Uniti, Fiat e repressione antioperaia negli anni Cinquanta*, Loescher, Torino 1974.

[21] Emblematica la questione della Comunità europea di difesa. La ratifica incondizionata della Ced, invocata dall'ala moderata dei missini, non trovava un consenso unanime nel partito e nella base militante. In maniera simile a ciò che accadeva nelle fila del Partito monarchico, parte del Msi temeva di appiattirsi troppo sulle posizioni democristiane: la priorità in politica estera doveva rimanere la questione di Trieste e delle terre adriatiche passate alla Jugoslavia, mentre la Ced rap-

sto l'idea di una collaborazione con i neofascisti, e riservò da lì in poi ai missini un atteggiamento sprezzante. Anche le simpatie per Sogno andarono presto scemando, e le sue insistenti richieste di finanziamento per creare dei gruppi paramilitari caddero nel vuoto.

Le manovre di Clare Boothe Luce si appuntarono pertanto sull'area monarchica, nella speranza che le divisioni interne al Partito nazionale monarchico permettessero la cooptazione della parte meno retrograda in una coalizione di destra. Per un breve periodo Achille Lauro – eletto sindaco di Napoli con più di centomila preferenze – sembrò corrispondere alle esigenze della Luce. Dopo l'eclissi del qualunquismo, il comandante era infatti entrato nelle fila del Partito monarchico ma non aveva potuto accedere alla posizione di primo piano cui aspirava. Cominciarono così una serie di incontri fra Lauro e l'ambasciatrice per saggiare la reciproca disponibilità a collaborare. La sintonia di vedute in questo caso era evidente, e i due discussero a lungo su come incoraggiare una mobilitazione degli industriali, concordando sulla necessità di dare vita a un nuovo partito, magari con un nome meno compromettente di Partito monarchico. In qualità di giornalista, la Luce sottolineò l'importanza degli aspetti comunicativi, suggerendo l'adozione di un simbolo evocativo («che significasse qualcosa anche per gli analfabeti») e di un nome che contenesse l'aggettivo «democratico»[22].

La convergenza di interessi non fu tuttavia sufficiente a superare la lontananza dei rispettivi mondi di riferimento. L'idea di cooptare i monarchici nel fronte governativo si scontrò ben presto con la cultura politica di Lauro, ostile al quadripartito e talmente refrattario ad allearsi con la Dc da relegare se stesso e il proprio partito al ruolo di forza locale meridionale. La collaborazione con l'ambasciata ebbe dunque vita breve: una volta esauritasi la speranza di dare vita a una destra nazionale, l'interesse americano scemò. Al Pmp fu riservato un atteggiamento di «benevola tolleranza»[23] (innegabile a un partito che portava a casa mezzo milione di voti) ma i ripetuti tentativi di Lauro per tornare in contatto diretto furono lasciati cadere. I monarchici potevano continuare a rimarcare la propria nostalgia per i Savoia e l'Italia della tradizione, ma la scelta obbligata per gli americani rimaneva l'appoggio alla Dc e al traballante centrismo.

L'abbandono del sostegno al centrismo a favore di soluzioni di destra fu dunque preso in considerazione solo come ipotesi estrema, mai davvero ritenuta convincente; perfino le manovre di Clare Boothe Luce, probabilmente colei che si spinse più avanti su questa strada, non avevano come obiettivo l'instaurazione di un regime antidemocratico, ma l'ampliamento a destra del centrismo per favorirne la durata. Ciò non significa che l'atteggiamento statunitense nei

presentava un obiettivo secondario. Per gli americani, al contrario, la difesa dell'Europa costituiva la priorità, cfr. Robbe, *L'impossibile incontro*, cit., p. 144.

[22] Clare Boothe Luce cit. in Robbe, *Gli Stati Uniti e Achille Lauro negli anni Cinquanta*, cit., p. 59.

[23] *Ivi*, cit., p. 68.

confronti della destra italiana fosse privo di ambiguità e discrasie. La politica americana verso l'Italia si articolava infatti in un insieme complesso di attori e spinte non sempre omogenee fra loro, come effetto del complesso meccanismo di *policy making* e di un certo pluralismo fra i suoi attori: il presidente e i suoi uomini, il dipartimento di Stato, le ambasciate, i consolati, le sezioni operative di Cia e Usis (*United States Information Service*).

Convivevano inoltre nella strategia americana contrastanti interpretazioni del comunismo, e di conseguenza del tipo di strategia da adottare[24]. Accanto a una lettura del comunismo italiano come inevitabile prodotto di povertà, arretratezza e sottosviluppo, da combattere con politiche riformiste di modernizzazione, permaneva una lettura del Pci come forza sovversiva e quinta colonna di Mosca, da arginare e isolare con azioni repressive. A seconda delle fasi, queste letture si alternarono, con il risultato che la strategia americana verso l'Italia oscillò fra politiche ispirate a paradigmi riformisti e tentativi di estirpare il comunismo con ogni mezzo, anche antidemocratico.

In questa prospettiva, è indubbio che il dialogo con la destra italiana si ripropose ciclicamente nelle fasi dominate dal paradigma repressivo, come possibile soluzione per allargare e rendere più incisivo il fronte anticomunista. Le chances dei vari esponenti della destra estrema e moderata di accreditarsi come partner atlantici furono così direttamente proporzionali all'andamento dei rapporti con la Dc, crescenti quando la classe dirigente democristiana non offriva sufficienti garanzie di atlantismo, abbandonate con un certo sollievo non appena essa tornava a rassicurare gli Alleati.

Questa lettura, per quanto ne esistano di contrapposte[25], è ormai piuttosto accettata dalla storiografia. Persiste tuttavia in Italia una lunga tradizione di fraintendimenti sulle reali intenzioni degli statunitensi, in parte a causa delle difficoltà oggettive nel mettere a fuoco la loro strategia (per le contraddizioni e la molteplicità degli attori in gioco), in parte a causa delle frequenti strumentalizzazioni politiche, poiché l'idea di un appoggio incondizionato e occulto alle destre è stata spesso cavalcata dalla sinistra al fine di favorire il compattamento del fronte antifascista. Un esempio piuttosto chiaro di tali fraintendimenti è costituito dal caso del governo Tambroni e della crisi dell'estate del 1960, quando il tentativo di puntellare la maggioranza centrista con i voti del Msi scatenò nel Paese un forte scontro sociale. Anche in questo caso il Pci e il fronte antifascista si convinsero (e denunciarono) il sostegno americano a Tambroni, a causa soprattutto di un articolo del quotidiano «Rome Daily American» (ritenuto vicino

[24] Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 27.

[25] Nicola Tranfaglia offre ad esempio una lettura centrata sull'idea che gli Stati Uniti abbiano già dall'immediato dopoguerra inoculato nel Paese i germi dell'eversione, creando così le precondizioni della stessa strategia della tensione, cfr. Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, Milano 2004.

all'ambasciata) che all'indomani degli scontri esortava il governo a usare l'esercito per sedare le proteste di piazza. Lo stesso Tambroni, nel vivo della crisi, cercò di rafforzare la propria posizione sostenendo di aver ricevuto incoraggiamento degli alleati atlantici.

L'analisi documentaria mostra invece come nel 1960 gli Stati Uniti fossero assolutamente lontani dal sostenere eventuali prove di forza dell'esecutivo italiano. Molto forte era il timore dell'ambasciata che l'atteggiamento intransigente di Tambroni potesse aggravare lo scontro, prospettando uno degli scenari peggiori dal punto di vista statunitense: la polarizzazione del quadro politico con scontri violenti di piazza e mobilitazione delle sinistre in difesa della democrazia. Alla tesi del complotto sovietico, denunciato dallo stesso Tambroni, non venne mai dato peso, così come all'idea che il Pci volesse mettere in atto un piano insurrezionale: visti da Washington gli scontri erano da imputarsi alla cinica abilità dei comunisti di sfruttare il malcontento popolare contro il governo. Si trattava in altre parole di una trappola del Pci, abile a cercare lo scontro e a trarne vantaggio. Nel vivo della crisi gli statunitensi ignorarono pertanto le richieste di aiuto del presidente del Consiglio, assumendo una linea il più possibile defilata. E quando il governo effettivamente cadde, gli Alleati salutarono con un certo sollievo il ritorno al centrismo: anziché suggerire l'opportunità di uno spostamento a destra dello schieramento politico, il fallimento del governo Tambroni sanciva per gli statunitensi l'impraticabilità di una coalizione che comprendesse e legittimasse le destre.

Negli anni successivi, pur procedendo con estrema prudenza, la nuova amministrazione di John F. Kennedy si convinse che la soluzione più auspicabile per uscire dalla crisi fosse l'inclusione dei socialisti nell'area di governo, e appoggiò la svolta verso il centro-sinistra[26]. La politica americana nei confronti dell'Italia deviò dunque nuovamente su una linea riformista, nella convinzione che solo una piena modernizzazione avrebbe potuto sancire l'emarginazione e la definitiva sconfitta del Pci.

In tale contesto l'idea di un'alleanza con le forze di destra scomparve virtualmente dall'orizzonte politico. I monarchici entrarono in una crisi dalla quale non si sarebbero più risollevati, avviandosi a ricoprire un ruolo irrilevante negli equilibri del Paese. Ma anche i missini dovettero affrontare il fallimento dell'orizzonte progettuale che aveva tenuto insieme i vari pezzi della destra neofascista. Dopo dieci anni di piccoli passi verso una piena legittimazione, il Msi si ritrovava nuovamente emarginato. In un clima da resa dei conti, le componenti radicali accusarono i moderati di tradimento e di eccessiva compromissione col

[26] Mario Del Pero, *Gli Stati Uniti e il dilemma italiano*, in Pier Luigi Ballini, Sandro Guerrieri e Antonio Varsori, *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma 2006, p. 212-226; per l'appoggio americano all'apertura a sinistra si veda Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999.

sistema democratico; in molti abbandonarono il partito, unendosi a formazioni radicali come Ordine nuovo di Pino Rauti, o all'eversiva Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie, formazione neosquadrista finalizzata alla lotta di piazza contro i comunisti; altri trovarono nella Francia di De Gaulle suggestioni nuove (Giorgio Pisanò fondò un movimento chiamato Seconda repubblica)[27].

Parte del mondo neofascista dunque si radicalizzò, cominciando a tessere relazioni con spezzoni ultraconservatori dei vari apparati dello Stato che interpretavano il centro-sinistra in chiave drammatica come il primo passo di un'involuzione a sinistra della democrazia italiana e coltivavano progetti autoritari. È dunque in questi anni che ebbe origine la saldatura tra settori deviati dei servizi segreti e dello Stato, organizzazioni neofasciste e frange delle forze armate. Un momento significativo di questo incontro fu indubbiamente costituito dal convegno all'hotel Parco dei Principi a Roma nel maggio 1965, organizzato dall'Istituto di studi militari Pollio e finanziato dal Sifar, nel quale neofascisti, militari e studiosi discussero della possibilità di mettere in atto un'azione «controrivoluzionaria»[28]. Rientrava in questo clima anche la creazione di nuovi gruppi paramilitari: nel 1966 cominciarono ad essere organizzati i Nuclei di difesa dello Stato all'interno delle forze armate, collegati probabilmente alle strutture *Stay-behind* e agli apparati Nato. Erano le premesse di una radicalizzazione del conflitto, che attendeva solo «una mobilitazione sociale leggibile come disordine»[29].

Nel frattempo il presidente della Repubblica Antonio Segni assunse il ruolo di referente delle forze conservatrici. Nel giugno 1964, alla notizia delle dimissioni del primo governo Moro, Segni tentò di bloccare lo scivolamento a sinistra dell'asse politico progettando un esecutivo «presidenziale», e concordò con il generale De Lorenzo un piano di sicurezza, il Piano Solo (così denominato perché prevedeva l'utilizzo dei soli carabinieri) per proteggere questo disegno dalle reazioni degli avversari assicurando ai militari il controllo dello Stato in caso di disordini[30]. Il piano, si sarebbe scoperto in seguito, prevedeva l'occupazione di edifici e istituzioni nevralgiche – prefetture, centrali telefoniche, stazioni radio e televisive e sedi direttive di alcuni partiti – ed eventualmente anche l'arresto e la deportazione in Sardegna di personalità politiche, schedate in precedenza dai servizi segreti.

Il progetto di Segni fallì perché non riuscì a trovare sufficienti appoggi fra i democristiani, anche se riuscì a ridimensionare il programma riformatore: la Dc e i quattro partiti della maggioranza confermarono la fiducia a Moro per un

[27] Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 110.
[28] Giovanni Fasanella, Claudio Sestieri e Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000, p. 56-57.
[29] Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., p. 332.
[30] Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 144-163.

nuovo governo, ma sotto la minaccia delle pesanti manovre del presidente, accettarono nella sostanza un depotenziamento del programma di riforme. Segni, colpito da ictus a colloquio con Moro e Saragat qualche giorno dopo, uscì di scena e il composito mondo contrario al nuovo corso politico tornò a lavorare in clandestinità, secondo la ormai sempre più diffusa logica della «controinsurrezione».

I documenti americani indicano che Washington era a conoscenza di tali manovre: in marzo De Lorenzo aveva riferito agli Alleati la disponibilità dei carabinieri ad agire per sostituire il governo con un esecutivo di «salvezza nazionale» guidato da Leone o Taviani[31]; analoghi movimenti erano stati segnalati dal capo del Sifar Viggiani. Ma l'avallo americano al piano di Segni non è ritenuto credibile dalla storiografia[32]. Leopoldo Nuti ha scritto a proposito che non si riuscirebbe proprio a capire come mai

> [...] dopo aver contribuito a dar vita alla nuova formula di governo, dopo nemmeno sei mesi l'amministrazione Johnson (nella quale erano presenti ancora tutti i kennediani, con la sola, ancorché importante, eccezione di Schlesinger) avrebbe dovuto sponsorizzare un progetto eversivo di tal fatta, le cui ripercussioni per la stabilità italiana sarebbero state gravissime[33].

L'amministrazione americana, guidata in quegli anni da un approccio fiducioso nei confronti dell'Italia, fece mancare in altre parole appoggio e sponda a coloro che si opponevano al centro-sinistra, contribuendo all'esito negativo della manovra di Segni. In una fase imperniata su strategie modernizzatrici e riformiste, lo spazio per le destre si dimostrava ancora una volta assai ridotto.

La strategia dell'amministrazione Nixon e le sue ricadute sul terrorismo di destra

L'elezione di Richard Nixon alla Casa Bianca nel 1968 costituì una nuova, decisa inversione di rotta. La nuova amministrazione ideò infatti una vasta revisione della politica estera americana, che avrebbe condotto a un cambio di strategia anche nei confronti dell'Italia. Non è questa ovviamente la sede per analizzare la svolta costituita dalla «distensione» nixoniana nella politica estera americana. Basterà qui ricordare che il nuovo corso nasceva da una radicale messa in discussione dei principi del liberalismo di matrice *liberal* e *newdealista*, responsabili secondo Nixon di tutti i fallimenti che gli Stati Uniti dovevano affrontare alla fine degli anni sessanta, dal disastro del Vietnam all'indebolimento del controllo egemonico sul mondo libero.

[31] *Intelligence Information Cable*, 13.03.1964, in Frus (Foreign relations of the United States), 1964-1968, vol. XII, doc. 95, p. 186.
[32] Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., p. 321.
[33] Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 633.

L'apertura di «un'era di negoziati» con Mosca rappresentò nelle intenzioni di Nixon e del suo consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger un tentativo di rilanciare l'egemonia americana su nuove basi, limitando i costi economici e politici di un impegno globale come quello portato avanti dalle amministrazioni precedenti[34]. Gli obiettivi statunitensi dovevano dunque essere rimodulati in nome di una percezione più realistica dei propri limiti di potenza, ma una volta operata tale limitazione, perseguiti con ogni mezzo e con un piglio spregiudicato e attivista che avrebbe dovuto in qualche modo compensare e arginare il declino. Nixon e Kissinger in altre parole non avevano alcuna intenzione di rinunciare a esercitare una salda leadership sul mondo libero, né avrebbero tollerato un allentamento della disciplina bipolare.

La «distensione» disegnava tuttavia un orizzonte ambivalente, poiché rischiava di allentare i vincoli imposti della Guerra fredda. In un sistema come quello italiano il «paradosso della distensione»[35] appariva particolarmente evidente: una politica pensata dalle due superpotenze con una marcata finalità conservatrice finiva per erodere la *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci, con il rischio concreto di favorire il suo avvicinamento all'area di governo. Si trattava di una sostanziale discrasia fra gli obiettivi di Nixon e Kissinger e le conseguenze della loro politica estera, poiché essi escludevano a priori che una *distensione all'italiana* potesse implicare qualche apertura verso il Pci. Al contrario, proprio il dialogo con Mosca imponeva compattezza al fronte occidentale: l'immagine di un Occidente diviso e fragile avrebbe potuto indebolire la posizione negoziale statunitense e sollecitare gli appetiti dei sovietici[36].

Gli americani videro pertanto con estrema preoccupazione l'aprirsi di canali di dialogo fra settori della Dc e i comunisti, soprattutto a fronte di una coalizione governativa sempre più instabile. Alla fine degli anni sessanta, era chiaro che il centro-sinistra non era stato in grado di risolvere le gravi storture del sistema italiano, né sul piano della modernizzazione, né su quello della stabilizzazione. E inoltre rapporti di forza all'interno della sinistra pendevano sempre di più a favore del Pci, mentre l'incapacità della Dc di esprimere una leadership salda rappresentava ormai una evidenza preoccupante. Il tradizionale appoggio al centro-sinistra[37] fu così sostituito dalla speranza di un ritorno al

[34] Federico Romero, *Usa. Potenza mondiale*, Giunti Editore, Firenze 2005, p. 103, Raymond L. Garthoff, *Détente and Confrontation. American-Soviet Relations from Nixon to Reagan*, The Brookings Institution Press, Washington 1994, p. 33.

[35] Jussi Hanimäki, *Conservative Goals, Revolutionary Outcomes: the Paradox of Détente*, «Cold War History», n. 4, 2008, p. 503-512.

[36] Cfr. Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, Laterza, Roma-Bari 2006.

[37] Sull'argomento l'opinione di Kissinger era piuttosto chiara: l'appoggio all'apertura a sinistra costituiva uno dei più gravi errori compiuti da Kennedy e Johnson nel continente europeo. Rifiutando apertamente gli assunti e le implicazioni della teoria del *nation building,* Kissinger bollava come controproducente, oltre che velleitaria, l'idea di utilizzare la modernizzazione come mezzo per ottenere la stabilizzazione politica, cfr. Henry Kissinger, *White House Years*, Little Brown,

centrismo con l'obiettivo di arginare lo scivolamento a sinistra e «congelare» la collocazione internazionale dell'Italia[38].

Il primo segnale del nuovo corso arrivò con la rimozione dell'ambasciatore Ackley, vicino per storia politica e sensibilità all'amministrazione precedente. L'ambasciata romana fu affidata a Graham Martin, diplomatico di fiducia e amico personale di Nixon, famoso per il suo anticomunismo d'assalto. Personalità forte e spregiudicata, Martin condivideva con il presidente uno stile di governo caratterizzato da disprezzo per la burocrazia, accentramento decisionale, e una certa attrazione per le attività clandestine. Nelle sue memorie Martin scriverà di essere arrivato a Roma con un compito preciso: «fermare lo spostamento a sinistra dell'Italia e riportarla al centro, se possibile» (*To halt the drift to the left in Italy and nudge it back to the centre if you can*). «Mai» avrebbe scritto con orgoglio «c'era stato un così unanime accordo fra gli esperti sul fatto che ciò non era possibile. E invece questo è esattamente ciò che accadde»[39].

L'abbandono della strada riformista implicò il ritorno dell'idea di utilizzare le formazioni di destra per controbilanciare la debolezza e le oscillazioni delle *élites* del centro-sinistra. In questo senso il variegato mondo della destra italiana non offriva che l'imbarazzo della scelta. Negli archivi americani è rimasta traccia dei ripetuti tentativi di avvicinamento da parte di esponenti conservatori, impegnati in una ricerca quasi ossessiva dell'appoggio statunitense come strumento di legittimazione e rafforzamento del proprio partito o della propria fazione, quando non direttamente della propria persona. L'arco dei questuanti era molto vario: si andava dai rappresentanti dell'ala destra dell'arco costituzionale come il segretario del Partito liberale Giovanni Malagodi, che preconizzava agli Alleati le conseguenze catastrofiche del collasso della democrazia italiana sull'intero Occidente, a imprenditori con qualche amicizia nel governo americano che chiedevano con insistenza finanziamenti per la loro crociata anticomunista, fino ad esplicite proposte eversive (come nel celebre caso del *Talenti Plan*[40]).

L'appoggio statunitense costituiva una fonte di legittimazione così appetibile da giustificare da parte degli interlocutori italiani accuse reciproche di «mollezza» verso il comunismo e tentativi di screditamento degli avversari, in una continua drammatizzazione della situazione interna finalizzata a sollecitare un più massiccio intervento degli Alleati. Il presidente della Commissione stragi Pellegrino ha parlato a questo riguardo di una sorta di «strategia della subalternità»:

Boston 1979, p. 102-103.

[38] L'ambasciatore Martin si espresse a favore di un ritorno al centrismo fin dal dicembre del 1969, cfr. Dec 10, 1969. *Telegram from AmEmbassy Rome to DepState*, Nara, Rg 59, Cfpf, box 2236.

[39] Oct 28, 1974. *Telegram from Ambassador Graham Martin to General Brent Scowcroft*, Gfl, Nsc Files, Backchannel Messages, 1974-1977, box 3, folder: 10/74 incoming.

[40] A questo proposito mi permetto di rimandare a Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit., p. 107 e seguenti.

> In Italia il limite di sovranità si può constatare in misura più accentuata di quanto non avvenisse in altri paesi dell'Alleanza occidentale e questo sembra corrispondere a un atteggiamento che non esclude, ma anzi identifica, una responsabilità politica, quasi come se vi fosse una sorta di strategia della subalternità da parte del potere politico italiano che tutto sommato, anche per fini personali di lotta interna, gareggiava nell'essere appunto subalterno[41].

In Italia il fronte conservatore era dunque in fibrillazione: stava prendendo forma una complessa ondata reazionaria che avrebbe tentato di rispondere ai sommovimenti sociali del «biennio rosso» 1968-1969 con vari progetti di forzatura antidemocratica. Questo dunque il quadro nel quale si inserisce l'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura di Milano il 12 dicembre 1969 – la "madre di tutte le stragi" –: di fronte alla debolezza del centro-sinistra e allo scivolamento a sinistra del Paese, spezzoni delle istituzioni decisero di aiutare e coprire i gruppi neofascisti, per aumentare il clima di tensione e favorire una stabilizzazione in chiave conservatrice[42].

Sulla strage di piazza Fontana, la ricerca delle responsabilità ha ormai compiuto significativi passi avanti. Malgrado la magistratura non sia stata in grado di determinare chi materialmente collocò gli ordigni, risulta accertata la responsabilità dei militanti della cellula padovana di Ordine nuovo nell'organizzazione ed esecuzione materiale della strage. Altrettanto accertate risultano le coperture istituzionali di cui godettero i terroristi. La condanna del generale Maletti, il ruolo di Vito Miceli, la condotta dell'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, dimostrano inequivocabilmente una fitta rete di protezioni e depistaggi. La magistratura ha anche dimostrato che tale saldatura si dipanò su un arco temporale piuttosto ampio, assumendo i contorni di un legame strutturale risalente almeno alla metà degli anni sessanta, non riducibile a singoli attori o situazioni.

Rimangono invece non completamente appurate le responsabilità politiche, poiché certamente le forze che si mossero su questa strada avevano in mente dei referenti istituzionali che potessero rappresentare uno sbocco alla loro azione, qualcuno che potesse raccogliere i frutti dell'opera di destabilizzazione e indirizzare il Paese verso un nuovo regime. Una parte significativa della storiografia (ma il giudizio non è unanime) ha individuato nel Quirinale guidato da Giuseppe Saragat il terminale di questa idea dissennata di utilizzare la violenza neofascista per forzare a destra l'assetto costituzionale[43]. Si tratta di

[41] Dalla testimonianza del generale Maletti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cfr. ‹www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/stenografici/maletti1.htm›.

[42] Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., p. 394.

[43] Si veda a titolo di esempio: Piero Craveri, *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, TEA Milano 1996, p. 462-463; Miguel Gotor (a cura di), *Aldo Moro. Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino 2008, p. 338-339. Guido Formigoni si mostra invece più scettico riguardo a quest'ipotesi, cfr. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., p. 98 e seguenti.

una tesi avanzata a soli due giorni dalla strage dal giornale inglese «The Observer», ed esposta nel 1978 da Fulvio e Gianfranco Bellini nel libro *Il Segreto della Repubblica*; una tesi la cui plausibilità è stata parzialmente riconosciuta dalla sentenza-ordinanza del giudice Guido Salvini[44]. Secondo questa teoria, Saragat avrebbe favorito il terrorismo al fine di scatenare una situazione di caos a cui rispondere con una forzatura autoritaria: proclamazione dello stato di emergenza, elezioni anticipate, riforma costituzionale. Secondo alcune ricostruzioni anche Rumor sarebbe stato della partita, ma si sarebbe ritratto il giorno del funerale delle vittime in piazza Duomo: la folla immensa, composta e silenziosa, lo avrebbe convinto dell'impossibilità di forzare la situazione senza scatenare nel Paese uno scontro ai limiti della guerra civile. A convincere Saragat sarebbe invece stato Aldo Moro, utilizzando i risultati dell'inchiesta del Sid pervenutagli dal ministro della Difesa Gui, che individuava chiaramente gli attentatori come neofascisti vicini ad apparati dello Stato. Moro avrebbe prospettato a Saragat un *gentleman's agreement*, proponendogli di non divulgare le rivelazioni del Sid sulla vera matrice degli attentati, a patto che abbandonasse l'idea di sciogliere le camere.

Se queste ipotesi fossero confermate, l'attentato sarebbe mancato nelle conclusioni ultime principalmente a causa di due fattori determinanti: il primo paradossalmente era una delle stesse motivazioni alla base dello stragismo, ovvero il peso del Pci e dei sindacati nella società italiana; ma il fattore determinante sarebbe stato costituito dalle resistenze della stessa classe dirigente democristiana, in una partita dunque in larga parte intestina. La coabitazione in uno stesso schieramento di forze favorevoli e contrarie alla svolta eversiva spiegherebbe anche le coperture che impedirono di fare luce sulla strage e permisero agli attentatori di continuare indisturbati nelle loro attività: continuare a coprirne l'esistenza sarebbe stato necessario per evitare una totale delegittimazione delle istituzioni e dei partiti del centro-sinistra. Si tratta tuttavia di ipotesi, per quanto credibili, lungi dall'essere provate, dal momento che non è ancora emersa alcuna prova incontrovertibile. Se appare infatti chiaro che l'ipotesi di scioglimento delle camere con proclamazione della legge d'emergenza era la soluzione proposta dal Quirinale all'indomani della strage, sostenere che fu quella stessa parte politica a organizzare gli attentati, e non «solo» a pensare di utilizzarli, pare un salto interpretativo non supportato da sufficienti prove.

Il mancato accertamento delle responsabilità sul piano istituzionale e politico ha reso più difficile anche l'indagine su un eventuale «quarto livello» della strategia della tensione, ovvero il coinvolgimento di forze internazionali. Possiamo tuttavia procedere per ipotesi, il più possibile plausibili e documentate.

[44] Walter Rubini, *Il segreto della Repubblica*, Flan, Milano 1978: Fulvio e Gianfranco Bellini scrivono sotto lo pseudonimo di Walter Rubini; sentenza-ordinanza del giudice Guido Salvini, depositata il 22 marzo 1995, p. 261. Consultabile al sito: ‹www.repubblica.it/online/fatti/fontana/fontana/fontana.html›.

Per quanto riguarda gli americani, la prima questione riguarda il loro grado di consapevolezza. La documentazione degli archivi statunitensi sembra indicare che non vi fosse a Washington una cognizione diffusa di quanto stesse avvenendo: nei giorni immediatamente successivi alla strage i *policy makers* americani appaiono piuttosto sorpresi dell'accaduto[45]. L'11 dicembre 1969, il giorno prima dell'attentato, l'ambasciatore aveva scritto al dipartimento di Stato definendo un colpo di Stato di destra «meno probabile di tutte le altre minacce alla stabilità italiana», eventualità che avrebbe potuto concretizzarsi solo di fronte alla presa del potere da parte dei comunisti. All'indomani della strage, le comunicazioni fra ambasciata, dipartimento di Stato, e analisti della Cia non manifestavano altro che sorpresa e preoccupazione, sposando con convinzione la pista anarchica sugli esecutori della strage[46].

D'altra parte i rapporti di forza tra gli apparati politici e di sicurezza dei due Paesi inducono a dubitare che Washington fosse all'oscuro di quanto stava accadendo: la comprovata subalternità dei Servizi italiani rispetto ai servizi di intelligence americani rende infatti poco plausibile che non fossero informati. Su questo non pare inutile ricordare le parole del generale Gian Adelio Maletti, alla guida del controspionaggio del Sid dal 1971 al 1975:

> Indubbiamente i rapporti tra il Servizio americano e quello italiano erano rapporti di superiore rispetto ad inferiore [...]. La collaborazione era più spesso unilaterale e il rapporto era, per lo meno nel periodo in cui sono stato a capo di quella branca, di scarsa fiducia nei nostri confronti e più che un rapporto era una decisa azione autonoma del Servizio americano in Italia, in appoggio alla loro politica e senza molto riguardo per quello che noi conoscevamo e sapevamo[47].

La ricostruzione del generale Maletti affida tuttavia ai Servizi americani un ruolo ben più ampio, sostenendo il pieno coinvolgimento della Cia nelle stragi. Secondo il generale, pur non essendo stata determinante nella scelta dei tempi e degli obiettivi, l'agenzia avrebbe fornito a Ordine nuovo attrezzature ed esplosivi, prelevandoli da un deposito militare americano nella Germania federale. Gli americani avrebbero dato il loro avallo all'operazione al fine di favorire un

[45] Luigi Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Mondadori, Milano 2014, p. 109.

[46] *From Kissiger to Nixon*, 16.12.1969, in Frus, 1969-1976, vol. XLI, doc. 95, p. 640; si veda anche: Dec 20, 1969. *Telegram from AmEmbassy Rome to DepState, Italian Political Situation*, in Nara, Rg 59, Cfpf, box 2235. Si veda anche a questo proposito, Giovanni Mario Ceci, *The Explosion of Italian Terrorism and the Piazza Fontana Massacre Seen by the United States*, «Historia», n. 31, febbraio 2013, p. 29-40.

[47] Dalla testimonianza del generale Maletti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, cfr. *Commissione stragi*, vol. II (‹www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/stenografici/maletti1.htm›). Si veda anche Leopoldo Nuti, *The Italian Stay-Behind: The Origins of Operation Gladio*, in *Preparing for a Soviet Occupation: The Strategy of Stay-Behind*, «The Journal of Strategic Studies», vol. XXX, n. 6, 2007, p. 955-980.

colpo di Stato simile a quello dei colonnelli in Grecia, convinti però che non ci sarebbero state vittime. «In piazza Fontana non doveva morire nessuno: la bomba doveva avere un effetto psicologico, politico. Gli americani fornivano mezzi ed esplosivo, ma il lavoro lo lasciavano fare agli indigeni. C'era un *laissez faire*, un indirizzo generale, poi messo in pratica da gruppi italiani o internazionali». La strage sarebbe allora avvenuta per caso, per «disguido o errato calcolo dei tempi»: la banca era aperta, l'ora sbagliata, i clienti all'interno per errore[48].

Alcuni aspetti di questa ricostruzione appaiono problematici. Sostenere che la strage non dovesse provocare morti potrebbe essere dettato da un desiderio di alleggerire le responsabilità della propria parte, scaricando il peso dei morti sulle cellule neofasciste, «schegge impazzite» disposte a spingersi oltre i limiti concordati con la classe politica; una spiegazione dall'innegabile vantaggio autoassolutorio, funzionale a non assumersi in pieno il peso dei morti e del dolore causato.

Ma la descrizione del generale Maletti della Cia come una «grande piovra» capace di controllare perfino il governo americano, «dove nessuno prendeva iniziative senza prima consultarla», contrasta soprattutto con la marginalizzazione e la scarsa considerazione dell'agenzia da parte di Nixon emersa in tutti gli studi sull'argomento[49]. Più credibile in questo senso risulta la testimonianza di Taviani, che conferma il coinvolgimento degli americani nella fornitura dell'esplosivo, facendo però riferimento ai servizi segreti dell'esercito[50]. Esistono infatti diverse testimonianze che indicherebbero l'esistenza di legami fra i neofascisti ed elementi dei servizi militari e apparati di sicurezza Nato[51]. L'ipotesi più plausibile è dunque che alcuni spezzoni del variegato mondo dell'intelligence statunitense (caratterizzata da una pluralità di organismi, spesso in competizione fra

[48] Andrea Sceresini, Nicola Palma e Elena Maria Scandaliato, *Piazza Fontana Noi sapevamo, Le verità del generale Maletti*, Aliberti, Reggio Emilia 2010, p. 98. La bomba avrebbe dovuto avere solo un uso «psicologico e politico», senza fare morti. Il giudice Guido Salvini in un'intervista ha recentemente dichiarato di essere arrivato a conclusioni simili: secondo il magistrato la strage fu probabilmente frutto della scelta dei neofascisti di far precipitare la situazione andando ben al di là del mandato che avevano ricevuto dalle alte sfere, comunque pronte a divenire «beneficiari occasionali una strategia capace di utilizzare le bombe», Guido Salvini cit. in Luciano Lanza, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli*, elèuthera, Milano 2005, p. 142. Si tratta di un'ipotesi non suffragata da prove documentarie, ma che potrebbe spiegare molte incongruenze, situando l'origine della strategia della tensione in Italia, ma allo stesso tempo attribuendo agli americani un atteggiamento verosimile e compatibile con il quadro concettuale e ideologico nel quale si muovevano.

[49] Anne Cahn, *Killing Detente. The Right Attacs the Cia*, Penn State University Press, State College 2007.

[50] Paolo E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, p. 380.

[51] Carlo Digilio, membro di Ordine nuovo e collaboratore nell'inchiesta di Guido Salvini, ha testimoniato di aver collaborato con David Carret, ufficiale della *Us Navy* in servizio presso la base Nato di Verona, cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi istituita con legge 23 dicembre 1992, *Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001*, p. 296.

loro) abbiano intessuto relazioni con i terroristi. Il problema resta però capire se un qualche coinvolgimento dei Servizi possa di per sé significare un consapevole appoggio del governo americano alla strategia stragista, o se si sia trattato di iniziative dell'intelligence non necessariamente legate a direttive gerarchiche[52].

Negli archivi americani non è stata trovata alcuna traccia che possa indicare la decisione di forzare la situazione italiana appoggiando ipotesi eversive. Certamente alcune carte rimangono coperte da segreto, né si può escludere che alcune decisioni siano state prese in contesti esclusivamente orali, ma questa assenza di per sé merita di essere ponderata, soprattutto se paragonata a casi analoghi, come quello del Cile, dove invece le responsabilità americane nel rovesciamento del governo Allende risultano ampiamente documentate. A chi ha esaminato a fondo gli archivi statunitensi pare poco credibile che la decisione di appoggiare un piano di destabilizzazione in un Paese chiave negli equilibri internazionali come l'Italia, sia pure al fine di una stabilizzazione di senso conservatore, possa essere stata presa senza lasciare traccia.

Il problema certamente non era di ordine ideologico: se il livello di allarme per l'instabilità italiana fosse cresciuto ulteriormente e se si fosse ritenuto utile agli interessi statunitensi, un rovesciamento antidemocratico avrebbe costituito uno sbocco totalmente ammissibile nel ventaglio delle scelte politiche del governo Nixon, per formazione e sensibilità più vicino alla destra, anche nella sua versione più radicale ed eversiva, di qualsiasi amministrazione precedente (Nixon spiegava ad esempio ai suoi collaboratori che i neofascisti rappresentavano in Italia il «minore fra i due mali», *the lesser of two evils*)[53].

Ma spingere consapevolmente il Paese verso una crisi dagli esiti difficilmente prevedibili avrebbe comportato dei rischi enormi nell'ottica di Washington. Un eventuale golpe avrebbe costituito una contingenza difficile da gestire, proprio a causa della presenza del più grande e radicato Partito comunista occidentale. Tutto lasciava presagire che le forze conservatrici non avessero né militarmente, né politicamente la forza di reggere la prevedibile reazione delle sinistre e dei democratici, rendendo quasi certa la prospettiva di uno scontro al limite della guerra civile, dagli esiti oltretutto fortemente incerti. Sul piano estero poi, le difficoltà che il sostegno al regime dei colonnelli in Grecia causava al governo americano inducevano a prevedere che una svolta antidemocratica in Italia sarebbe stata mal digerita in Europa e nel mondo, rischiando spaccature in ambito Nato e pesanti ricadute sull'opinione pubblica. Un golpe reazionario costituiva dunque un'eventualità estremamente rischiosa e difficile da gestire, sia per i pericoli connessi alla consistenza del Pci, sia per le ricadute in termini politici e di opinione pubblica mondiale.

Accanto a queste considerazioni, dovette certamente pesare il giudizio negativo sulle forze che avrebbero dovuto condurre la partita, in caso di rovescia-

[52] Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., p. 396.
[53] Jan 20 1970. *Memorandum for Dr. Kissinger*, Nara, Npm, Whcf, Subject Files, Italy Co 72, box 41.

mento antidemocratico. Come era avvenuto in passato, l'idea di appoggiarsi a destra per controbilanciare le oscillazioni della Dc si scontrò con la difficoltà di costruire con le forze reazionarie un rapporto fiduciario. Le diffidenze statunitensi verso le forze reazionarie emersero chiaramente nel caso del tentativo di golpe organizzato da Junio Valerio Borghese, ex comandante a Salò della X Mas, vicino a Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. Quando infatti, nell'estate del 1970, cominciarono a giungere in ambasciata voci sempre più insistenti di un colpo di Stato in preparazione negli ambienti vicini al principe, tanto l'ambasciatore quanto i suoi superiori a Washington si mostrarono decisamente riluttanti a fidarsi dei golpisti[54]. E dopo pochi giorni concordarono sulla necessità di negare vigorosamente ai vari emissari del «principe nero» ogni appoggio a priori alle operazioni. Pur monitorando attentamente i movimenti del Fronte nazionale e accettando di incontrare vari suoi esponenti, gli americani ribadirono in diverse occasioni di non ritenere opportuno «il ricorso a questo tipo di misure nelle presenti circostanze»[55], e comunicarono le informazioni in loro possesso al capo di Stato maggiore Marchesi, al ministro della Difesa Tanassi e al generale Eugenio Henke (capo del Sid)[56].

A differenza del dipartimento di Stato, che bollò tali iniziative come «azioni irresponsabili», l'opposizione di Martin e Kissinger fu più sfumata e motivata da considerazioni meramente strategiche: un tentativo del genere, palesemente improvvisato e privo delle necessarie forze politiche e perfino militari, avrebbe avvantaggiato solo i comunisti, rischiando di compromettere il fragile equilibrio mediterraneo e le trattative con Mosca sulla limitazione degli armamenti. Perciò le conseguenze del golpe potevano essere potenzialmente disastrose:

> [...] se tentato senza successo, [il golpe] causerebbe probabilmente un grande movimento verso sinistra nello spettro politico. Se il tentativo invece non avesse successo, un tale tipo di governo non potrebbe comunque essere mantenuto senza una violenta opposizione e la conseguente necessità di una massiccia repressione. Entrambi questi esiti indebolirebbero seriamente la struttura dell'alleanza con imprevedibili ripercussioni sull'equilibrio del Mediterraneo e sulle nostre iniziative in Medio Oriente, e probabilmente metterebbero in pericolo la riuscita del dialogo Salt. Le attuali difficoltà di politica interna sul problema dei regimi di Spagna e Grecia ne sarebbero ingrandite[57].

Anche in questo caso sembra che le forze del «partito americano» avessero sopravvalutato la disponibilità degli Stati Uniti ad appoggiare un colpo di mano autoritario: malgrado l'interventismo e l'anticomunismo della cerchia di Nixon

[54] Sull'argomento mi permetto di rimandare a Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit., p. 95-102.
[55] Aug 7, 1970. *Telegram from AmEmbassy Rome to DepState*, Nara, Rg 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, box 2397.
[56] Aug 11, 1970. *Telegram from AmEmbassy Rome to SecState: Possible Coup Attempt*, Nara, Rg 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, box 2397.
[57] Aug 10, 1970. *Telegram from AmEmbassy Rome to SecState: Possible Coup Attempt (Week of 10 August)*, Nara, Rg 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, box 2397.

e del loro referente all'ambasciata, permanevano intatte le perplessità che avevano impedito una saldatura delle forze atlantiche con l'estrema destra italiana.

Per quanto disposti a considerare tutte le soluzioni strategiche, l'obiettivo prioritario degli Stati Uniti rimaneva invece quello di rafforzare la centralità del partito democristiano, sostenendone apertamente le componenti atlantiste e moderate e lavorando in prospettiva per un ritorno al centrismo. Con un centro-sinistra in palese agonia, Martin ne era convinto, c'era ancora «ben più di una possibilità che un ritorno al centro potesse invece essere raggiunto *dentro* il processo democratico»[58], senza ricorrere a pericolosi salti nel buio.

A tal fine, vincendo una dopo l'altra tutte le resistenze interne (soprattutto da parte di Cia e dipartimento di Stato), Martin e Kissinger ottennero il lancio e la gestione di una vasta *covert operation* che avrebbe sancito la ripresa in grande stile dei programmi di sostegno clandestino alle forze anticomuniste definitivamente interrotti alla fine del 1967. Un passaggio questo, caldeggiato e apertamente invocato dalle componenti moderate della stessa Democrazia cristiana, interessata a garantirsi l'accesso a cospicue risorse di cui disporre senza un controllo pubblico[59]. Negli anni settanta come nei cinquanta, la presenza di un forte Partito comunista poteva rappresentare un «vantaggio sistemico» a cui era difficile rinunciare[60].

Sotto la diretta supervisione dell'ambasciata e dello stesso Kissinger, tra il 1970 e il 1972 gli Stati Uniti stanziarono così più di undici milioni di dollari da distribuire alle forze italiane interessate ad abbandonare il centro-sinistra e a fermare ogni tipo di avvicinamento del Pci all'area di governo. Non si trattava di una somma esigua, se si considera che per il piano di destabilizzazione del Cile furono stanziati circa dieci milioni. Secondo il rapporto della Commissione d'inchiesta statunitense che indagò su queste vicende[61], il piano di finanziamenti clandestini si arenò più volte a causa del parere negativo di dipartimento di Stato e Cia, in particolare della sezione di Roma guidata da Seymour Russel.

[58] *Ibidem*.

[59] I documenti riportano numerosi tentativi dei leader democristiani di convincere gli americani a riprendere i finanziamenti. Fra i primi ricordiamo l'appello del presidente del Consiglio Rumor (rivolto a Nixon in occasione della sua prima visita a Roma come presidente nel febbraio 1969) affinché non esitasse a fare «tutto il possibile» per rafforzare i partiti democratici, cfr. Feb 28, 1969. *Memorandum of Conversation: Nixon-Saragat*, Nara, Npm, Nsc Files, Country files-Europe, Italy, box 694.

[60] Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 32.

[61] *The Pike Committee* (chiamato in origine *Nezdi Committee* dal nome del deputato democratico che la presiedette per primo, Lucien Nezdi) fu istituita dalla Camera statunitense. Fra le varie commissioni fu quella più schierata negativamente nei confronti della Cia, con cui non riuscì mai a stabilire un rapporto di collaborazione. Nel gennaio 1976 la Commissione presentò il report finale, ma senza pubblicarlo; il documento trapelò tuttavia alla stampa: nel febbraio 1976 «The Village Voice» lo pubblicò quasi integralmente con il titolo *The Report on the Cia that President Ford Doesn't Want You to Read* e fu poi ristampato con la prefazione di Philip Agee (Cia, *The Pike Report*, Spokesman Books, Nottingham 1977).

Dallo scontro Martin e Kissinger uscirono però vincitori: una volta ottenuta l'approvazione del piano dal *Committee 40* – l'organo del governo statunitense preposto ad autorizzare le *covert actions* – i servizi di intelligence furono esautorati e l'ambasciatore ottenne il controllo delle operazioni. La vicenda rispecchiava il tipico stile nixoniano e kissingeriano: disprezzo per la burocrazia, spregiudicatezza e diffidenza nei confronti della Cia, che veniva utilizzata per la preparazione del piano, ma poi esautorata a favore di un maggiore accentramento nelle mani dell'esecutivo.

La parte più consistente dei finanziamenti fu impiegata per rafforzare le componenti moderate e atlantiste della Democrazia cristiana, ma anche le destre beneficiarono dei fondi clandestini, soprattutto il partito missino, entrato nel frattempo in una nuova fase. Con la morte di Michelini nel 1969 e la definiva affermazione di Giorgio Almirante, il Msi aveva infatti deciso di candidarsi a rappresentare quella parte del Paese che si sentiva ostaggio dei movimenti sociali, sfidando apertamente la Dc sul suo stesso terreno. Negli anni successivi il partito missino tentò di proporsi come unico referente delle forze di destra unendosi alle residue forze monarchiche, e cambiò nome in Msi-Destra nazionale[62]. L'ambasciatore statunitense registrava con soddisfazione che «sotto la guida sapiente di Almirante», il Movimento sociale «stava ringiovanendo». Grazie al sostegno statunitense, «avrebbe potuto diventare presto la più grande forza politica della destra italiana»[63] e costituire l'elemento portante di un «vasto fronte anticomunista per far deragliare la campagna del Pci per entrare al governo»[64].

La criticità della situazione richiedeva però secondo Kissinger e Martin un passaggio ulteriore: ignorando le indicazioni del dipartimento di Stato (contrario per impostazione politica) e le ammonizioni della Cia (che non gradiva il protagonismo dell'ambasciatore), fu deciso di estendere il supporto anche all'estrema destra neofascista. La decisione di coinvolgere persone che la stessa intelligence non riteneva affidabili fu una precisa e consapevole scelta di Martin, verosimilmente con l'approvazione di Nixon e Kissinger. L'assegnazione di un'ingente somma a un «alto ufficiale dei servizi segreti locali»[65], in tutta probabilità il generale Vito Miceli – chiamato dall'ottobre del 1970 a dirigere il Sid

[62] Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 133 e seguenti. Si veda anche: Chiarini, *Destra italiana*, cit., p. 129; Marco Tarchi, *Continuità ed evoluzione della destra italiana negli «anni di piombo»*, in Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol.V, *Sistema politico e istituzioni*, p. 153-154.

[63] Dec 31, 1970. *Airgram from AmEmbassy Rome to DepState: Msi Ninth Congress of Italian Social Movement*, Nara, Rg 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, box 2393. Si veda anche l'analisi dell'anno successivo: Mar 27, 1972. *Airgram from AmEmbassy Rome to DepState,* Nara, Rg 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, box 2394.

[64] Jul 9, 1971. *Airgram from AmEmbassy to DepState. The Italian Social Movement: The Dilemma of Success*. Nara, Rg 59, Subject Numeric Files, 1970-1973, box 2393.

[65] Cia, *The Pike Report*, cit., p. 194.

– segnò infatti un punto di aspro contrasto con la Cia, a causa dei conclamati rapporti di Miceli con l'estrema destra. Secondo il *Rapporto Pike*, «l'ambasciatore non si fece turbare dagli avvertimenti dell'agenzia secondo i quali la persona era notoriamente legata ad elementi antidemocratici della destra» e procedette al finanziamento: circa 800 mila dollari passarono direttamente nelle mani di Miceli, come sovvenzione per non specificati piani di «controinformazione» e propaganda politica.

Se dunque dalla documentazione risulta poco verosimile che gli Stati Uniti si siano esplicitamente mossi a sostegno di un piano eversivo, ciò non significa che chi lavorava nell'ombra in questa direzione non ricevette aiuto. L'ipotesi più credibile, allo stato attuale, è che Washington, sicuramente a conoscenza della fibrillazione degli ambienti militari e neofascisti, abbia deciso di tenere un atteggiamento attendista, mostrando una benevola tolleranza fatta di finanziamenti clandestini, tacite coperture, e di qualche aiuto logistico fornito da organismi militari. Gli americani, in altre parole, scelsero di monitorare, tessere relazioni e perfino di sostenere economicamente questi ambienti, nella convinzione che in un futuro magari non troppo lontano essi avrebbero potuto costituire una risorsa da mobilitare in caso di emergenza.

La minaccia di un golpe poteva inoltre diventare di per sé uno strumento di pressione sullo schieramento governativo, in particolare sulle componenti di sinistra della Dc, sulla cui testa veniva fatta pendere come una spada di Damocle perché abbandonasse il dialogo con il Pci[66]. Paventare una soluzione «alla greca» poteva così servire a convincere gli alleati democristiani (che rimasero sempre gli interlocutori privilegiati della relazione bilaterale) a rientrare nei canoni di una fedeltà atlantica troppo spesso disattesa, «una delle armi in possesso degli americani per convincere la Dc a riprendere un percorso centrista»[67].

Il ruolo americano dunque non fu irrilevante: i finanziamenti che Martin distribuì agli ambienti neofascisti con la mediazione di Miceli dovettero costituire un contributo consistente per le organizzazioni di estrema destra legate ai Servizi, prima di tutto in termini logistici ed economici. Più in generale poi, l'atteggiamento interlocutorio dell'ambasciata, la vicinanza e la familiarità con gli elementi dello Stato e delle forze dell'ordine coinvolti nelle trame volutamente lasciarono presumere che gli Stati Uniti avrebbero tollerato e magari anche guardato con favore a una svolta golpista in Italia – salvo poi ritrattare nei momenti decisivi – elemento che indubbiamente rafforzò e rese più pericolose le frange interne che premevano per una soluzione eversiva.

L'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del terrorismo fu dunque terribilmente ambiguo, e tali furono anche i suoi risultati. La benevola tolle-

[66] Mario Del Pero, *L'Italia e gli Stati Uniti, un legame rinnovato*, in Federico Romero e Antonio Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma 2006, p. 310-311.

[67] Paolo Pellizzari, *La strage di piazza della Loggia e l'occhio statunitense*, «Storia e futuro», n. 20, giugno 2009, p. 5.

ranza statunitense garantì in altre parole all'estrema destra italiana un'inedita possibilità di agire: nessuna denuncia all'opinione pubblica, nessuna difesa della democrazia e della legalità furono portate avanti dal nostro più potente alleato.

Ma allo stato attuale della documentazione, la teoria di una regia internazionale delle stragi non costituisce un'ipotesi credibile. La ricerca negli archivi internazionali sembra al contrario confermare la genesi nazionale della strategia della tensione, soprattutto perché essa appare dettata da logiche e tempistiche diverse da quelle del governo statunitense. A conclusioni simili è giunto anche Luigi Guarna nei suoi studi sull'amministrazione Nixon e l'Italia. «Più che scrivere che i mandanti della strage furono i servizi segreti stranieri con la silenziosa complicità dei vertici istituzionali di questo Paese» ha scritto «ribalterei lo schema e parlerei di una strategia i cui attori principali sono italiani e che ha potuto avvalersi, eventualmente, di una forma di tacito e consapevole assenso da parte degli Stati Uniti»[68].

La Guerra fredda rappresentò, in altri termini, uno scenario favorevole alle stragi, perché offrì una cornice concettuale agli ambienti reazionari italiani e garantì loro simpatie e aiuti internazionali, ma non costituì il fattore scatenante della strategia della tensione. Fra i motivi che portarono al fallimento dei progetti più estremi, è anzi necessario annoverare il mancato appoggio degli americani, non disposti a esporre gli equilibri internazionali a rischi incalcolabili in presenza di alternative democratiche ancora percorribili.

Diversamente da ciò che è spesso accaduto, il peso di questi interventi esteri dovrebbe dunque essere ponderato attentamente, senza negarlo, giacché un diverso contesto internazionale non avrebbe permesso il pieno dispiegarsi in Italia del terrorismo, ma al contempo evitando di esagerarne la portata, poiché troppo spesso l'attribuzione di un ruolo decisivo alle forze internazionali ha agito come schema deresponsabilizzante per le *élites* interne, finendo per rallentare la ricerca delle responsabilità politiche nazionali, l'elemento ancora oggi più oscuro di tutta la vicenda.

[68] Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani*, cit., p. 116.

Eduardo González Calleja

Le reti di protezione del terrorismo di destra in Europa e il ruolo di Stefano Delle Chiaie e Yves Guérin-Sérac

Sommario – I rapporti con il Portogallo salazarista: l'Aginter Press – I neofascisti nella Spagna franchista – Attività in America Latina – Conclusioni.

Le peregrinazioni di Stefano Delle Chiaie per diversi Paesi dell'Europa e dell'America per più di un quarto di secolo (tra il 1960 e il 1987), che coincidono con la fine della «distensione», la ricrescita e la fase finale della Guerra fredda, possono aiutarci a capire i rapporti intricati e non ancora completamente chiariti che si sono stabiliti tra l'attivismo anticomunista, in prevalenza d'ideologia neofascista, alcuni servizi segreti occidentali e qualche regime autoritario di entrambi i lati dell'Atlantico. Tutti ossessionati dalla sorveglianza della sovversione comunista sotto il prisma di una guerra antisovversiva basata sulla propaganda, la provocazione e l'occultamento.

Da un punto di vista accademico, il neofascismo è stato a lungo considerato una questione intellettualmente poco attraente e persino indegna dell'attenzione dei ricercatori sedicenti «seri», che non devono essere contaminati da questa manifestazione ideologica marginale e quindi incline a dare credito a storie paranoidi di cospirazione. Tutto questo ha causato una lacuna storiografica (soprattutto sul tema della internazionalizzazione e delle implicazioni in atti molto noti di violenza politica) che dovrebbe essere sanata senza però degenerare in una deviazione ossessiva legata alle teorie della cospirazione, così cara a questo settore ideologico. Il confronto di testimonianze coeve con diversi documenti di ricerca di valore diverso, soprattutto con la ricca produzione italiana sulla questione – il Paese che ha preso più seriamente l'obiettivo di dipanare la trama di queste reti eversive –, ci può permettere una prima comprensione del fenomeno, che a mio parere deve essere adeguatamente contestualizzato tra lo scoppio della Guerra fredda e l'ondata di transizione alla democrazia prodottasi nell'Europa meridionale tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta.

I primi tentativi di creare una rete internazionale fascista nel secondo dopoguerra si sono realizzati in parallelo alla formazione delle reti di evasione nazi-

sta (Spinne e Odessa), e hanno avuto a loro volta contatti con ambienti eversivi in America Latina, Lisbona e Madrid. I gruppi d'assistenza ai veterani, come il *Front noir international* e il *Secours noir*, creati alla fine degli anni quaranta, sono stati i precursori sia dei primi incontri clandestini neofascisti, che hanno avuto luogo a Roma nel 1950, sia dell'organizzazione stabilita a Malmö nel maggio del 1951 con il nome di Movimento sociale europeo (Mse).

Questi tentativi precursori d'internazionalizzazione si sono verificati contemporaneamente alla nascita, in alcuni Paesi europei, di un revisionismo fascista che mirava ad intervenire legalmente nella politica. È stato il caso del Movimento sociale italiano (Msi) nato a Roma il 26 dicembre 1946, la cui tortuosa evoluzione fino alla conversione alla democrazia nel 1994 può essere interpretata come un resoconto delle tensioni tra *soft* e *hard line*, cioè tra possibilisti e attivisti irriducibili come Stefano Delle Chiaie[1]. Le tensioni all'interno di questo movimento hanno condotto dalla fine del 1956 alla creazione del Centro studi ordine nuovo (Cson) come gruppo dissidente del Msi, più vicino al neonazismo che al neofascismo, e che si è sviluppato a partire da esperienze clandestine e violente germogliate nell'immediato dopoguerra, come i Fasci d'azione rivoluzionaria (Far). Questi ultimi tra il 1945 e il 1946 perpetrarono attentati contro vecchi partigiani prima che trentasei dei loro membri fossero perseguiti dalla giustizia nel 1951[2]. Nel 1960, poche decine di militanti con a capo Delle Chiaie, che aveva guidato il gruppo di Azione rivoluzionaria (organizzazione dissidente di On), hanno incubato la scissione denominata «Avanguardia nazionale giovanile». Tra il 1962 e il 1964, Delle Chiaie è stato utilizzato dal Servizio informazioni forze armate (Sifar, servizio segreto militare italiano) per infiltrarsi e far degenerare le manifestazioni promosse dalla sinistra[3].

[1] L'evoluzione del Msi, in Angelo Del Boca e Mario Giovana, *I figli del sole: mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 173-221; Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 43-58 e Walter Laqueur, *Fascism: Past, Present, Future*, Oxford University Press, New York-Oxford 1966, p. 100-103.

[2] Stefano Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, Sperling & Kupfer, Milano 2012, p. 8, data la creazione di On alla fine del 1953. Su questa organizzazione e Avanguardia nazionale, cfr. Mario Battaglini, *Il Movimento Politico Ordine nuovo. Il processo di Roma del 1973*, in Vittorio Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi: i fatti e l'intervento giudiziario*, FrancoAngeli Edizioni, Milano 1986, p. 28-41; Franco Ferraresi, *La destra eversiva*, in Donatella Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984, p. 240-269; Franco Ferraresi, *La destra eversiva*, in Id. (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 62-71; Id., *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995, p.110-135 e Rosario Minna, *Il terrorismo di destra*, in Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, cit., p. 32-39.

[3] Gianni Cipriani, *Lo stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*, Sperling & Kupfer, Milano 2002, p. 10-11 e p. 304-306; Nicola Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, Milano 2006, p. 57 e Id., *Il sangue e la celtica. Dalle vendette antipartigiane alla strategia della tensione. Storia armata del neofascismo*, Sperling & Kupfer, Milano 2008, p. 53-60. Cfr. anche le memorie di Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit., p. 49-54.

La strategia della lotta controinsurrezionale era l'elemento che univa l'operato di questi attivisti neofascisti sia con la lotta antiguerrigliera sviluppata durante le guerre coloniali, sia con la guerra psicologica americana contro il comunismo. I primi piani (*Cloven* e *Demagnetize*) si sono concentrati sulla Francia e l'Italia dal 21 febbraio 1951, con l'intenzione di ridurre la potenza dei partiti comunisti e attuare una legislazione apertamente anticomunista con la collaborazione delle agenzie di sicurezza dei Paesi coinvolti[4]. L'ingresso dell'Italia nella Nato nell'agosto 1949 scosse questa collaborazione transnazionale. Fu in questo periodo di instabilità geopolitica che il movimento neofascista italiano On contattò i servizi d'informazione italiani, la leadership militare del Paese e i rappresentanti della Nato. La massima espressione di questa convergenza strategica è stato il simposio *La guerra rivoluzionaria, uno strumento dell'espansione comunista globale*, che ebbe luogo dal 3 al 5 maggio 1965 presso l'hotel Parco dei Principi a Roma sotto la sponsorizzazione dell'Istituto di studi storici e militari Alberto Pollio, un *think tank* di destra che aveva legami con ufficiali delle forze armate, gerarchie giudiziarie, accademici, giornalisti, intellettuali di destra, studenti e dirigenti di On, tra cui Pino Rauti, che partecipò all'incontro[5]. Il colpo di Stato dei militari greci del 21 aprile 1967, che la Nato aveva sostenuto con l'attuazione del Piano Prometeo di difesa antisovversiva contro una vittoria elettorale della sinistra, sarebbe diventato il modello di riferimento per la futura strategia della tensione e i successivi tentativi di colpo di Stato in Italia del 1970 e del 1973[6].

[4] Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo,* Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 42-43 e Maria Eleonora Guasconi, *La guerra psicologica quale strumento di lotta contro il comunismo in Italia: il piano "Demagnetize"*, «Storia delle Relazioni Internazionali», X-XI (1), 1994-1995, p. 163-183.

[5] Su questo importante incontro, cfr. Jean-François Brozzu-Gentile, *L'affaire Gladio: les réseaux secrets américains au cœur du terrorisme en Europe*, Albin Michel, Parigi 1994, p. 86-91; Xavier Casals Meseguer, *La tentación neofascista en España*, Plaza&Janés, Barcellona 1998, p. 183-184; Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli, *Lo Stato parallelo: l'Italia «oscura» nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Gamberetti, Roma 1997, p. 66-68; De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit., p. 77-78; Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 49-56 e p. 64-67; Ferraresi, *La destra eversiva*, cit., p. 57-60 e Id., *Minacce alla democrazia*, cit., p. 140-144; Gianni Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, vol. I, Italo Bovolenta Editore, Bologna 1981, p. 84-93; Frédéric Laurent, *L'Orchestre noir*, Éditions Stock, Parigi 1978, p. 205-208 e Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., p. 50-52.

[6] Sul golpe mancato di Junio Valerio Borghese nella «notte della Madonna» del 7-8 dicembre 1970, cfr. Camillo Arcuri, *Colpi di Stato*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2004, p. 5-67; Jeffrey McKenzie Bale, *The «Black» Terrorist International: Neo-Fascist Paramilitary Networks and the «Strategy of Tension» in Italy, 1968-1974*, University of California Press, Berkeley 1994, p. 250-511; Cipriani, *Lo stato invisibile*, cit., p. 371-378; Cucchiarelli e Giannuli, *Lo Stato parallelo*, cit., p. 247-272; De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit., p. 106-122; Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit., p. 139-160; Dondi, *L'eco del boato*, cit. p. 251-265; Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 219-232; Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. II, 1982, p. 176-179 e p. 218-231, e Laurent, *L'Orchestre noir*, cit., p. 244-257.

Dopo il tentativo fallito del colpo di Stato diretto dal «comandante» Junio Valerio Borghese, un gruppo di neofascisti andò a Barcellona nel 1970, sostenuto dall'*ultra* locale Alberto Royuela Fernandez e dai membri della Guardia di Franco, un'organizzazione paramilitare falangista creata nel 1944. Dopo aver stabilito la sua residenza a Madrid, Delle Chiaie entrò in contatto con l'Aginter Press, la struttura di copertura dell'«Internazionale nera», ufficialmente creata a Lisbona il 18 aprile 1970.

I rapporti con il Portogallo salazarista: l'Aginter Press

Quest'organizzazione trova origine nel grande gruppo di soldati francesi che avevano fatto parte dell'*Organisation de l'armée secrète* (Oas), banda armata anti-gollista creata a Madrid l'11 febbraio 1961, luogo in cui concluse la sua attività il 18 giugno 1966, quando furono liberati duecento affiliati all'Oas. Questo evento fece da precursore all'amnistia generale proclamata dal governo De Gaulle nel giugno 1968[7]. Uno degli attivisti più importanti dell'Oas era Yves Félix Marie Guillou («Ives Guérin-Sérac»), nato a Ploubezre, in Bretagna, il 2 dicembre 1926. Ex capitano e istruttore capo del Centro di forze speciali dell'esercito francese specializzato nella guerra controrivoluzionaria (guerra psicologica), Guillou aveva partecipato alle campagne di Corea, Indocina e Algeria. Il fallimento del *putsch* dei generali di Algeri nell'aprile 1961 lo portò alla direzione di un comando dell'Oas a Oran. Dopo l'indipendenza algerina andò a San Sebastiano per sfuggire alla giustizia francese, e nel giugno 1962 fu reclutato dalla polizia di Franco per effettuare azioni repressive contro l'opposizione politica. Poco più tardi fuggì in Portogallo, dove venne accolto dal vichysta in esilio Jacques Ploncard d'Assac. Quest'ultimo era autore di diversi libri su Salazar pubblicati in Portogallo a partire dal 1952 e partecipava alla trasmissione radio *A Voz do Ocidente* dell'emittente nazionale di radiodiffusione, che agiva in qualità di centro per la controrivoluzione e la propaganda neofascista europea[8]. Guérin-Sérac lavorò anche come istruttore delle unità di controguerriglia dell'esercito e del gruppo paramilitare *Legião Portuguesa*, a cui, a quanto pare,

[7] La creazione dell'Oas a Madrid, in Gastón Segura Valero, *A la sombra de Franco. El refugio español de los activistas franceses de la Oas*, Eds. B, Barcellona 2004, p. 181-189.

[8] José Manuel Duarte De Jesus, *A guerra secreta de Salazar em África. Aginter Press, uma rede internacional de contra-subversão e espionagem sediada em Lisboa*, Dom Quixote, Lisbona 2012, p. 61-74. Su Guérin-Sérac, cfr. Riccardo Marchi, *Les réfugiés français d'extrême droite au Portugal de Salazar (1945-1974)*, in Olivier Dard e Víctor Pereira (a cura di), *Vérités et légendes d'une «Oas internationale»*, Riveneuve, Parigi 2013, p. 160-163 e Jesse Russell e Ronald Cohn, *Yves Guérin-Sérac*, Book on Demand, Miami 2015. Su Ploncard d'Assac, Marchi, *Les réfugiés français d'extrême droite au Portugal de Salazar*, cit., p. 151-155.

insegnò a rapire e uccidere gli avversari politici[9]. Fu allora, alla fine del 1963, che sei ex ufficiali francesi combattenti nelle guerre coloniali, guidati da Yves Guillou, crearono l'Aginter Press come ufficio di notizie che avrebbe agito in aiuto ai servizi d'informazione portoghese in Africa, in particolare negli Stati vicini all'Angola[10]. L'Aginter Press era in realtà un'agenzia di spionaggio, ma anche un ufficio di propaganda volto a sviluppare la lotta ideologica contro i movimenti di decolonizzazione del Terzo mondo, e un centro di reclutamento e di formazione di mercenari e terroristi specializzati nel sabotaggio e nell'omicidio. È stato il veicolo attraverso il quale i veterani intransigenti dell'Oas e i loro seguaci neofascisti hanno condotto operazioni di guerra controinsurrezionale, ispirati dalla dottrina francese della guerra rivoluzionaria come combattimento totale su tutti i fronti, in particolare su quello della guerra psicologica. L'Aginter Press mantenne uno stretto collegamento con il *Ministério da Defesa Nacional* e la *Policía Internacional e de Defesa do Estado* (Pide), con la quale firmò, nell'ottobre 1966, un accordo di partenariato annuale per il valore di un milione di euro correnti, sotto la sponsorizzazione finanziaria dei ministeri di *Defesa Nacional e Negozios Estrangeiros*. Questo accordo permise di ampliare l'infrastruttura dell'organizzazione. Quell'anno, un numeroso gruppo di soldati francesi in fuga dall'Algeria e rifugiatisi in Portogallo creò la struttura parallela *Ordre et tradition-Organisation armée contre le communisme international* (Ot-Oaci). La prima componente (Ot), che aveva filiali a Salisbury, Lisbona, Madrid, Amburgo, Vienna, Bruxelles e Malmö, era il braccio teorico di un'organizzazione internazionale neofascista che tenne riunioni a Lisbona nei mesi di gennaio e marzo del 1967. Ad essi parteciparono neofascisti europei e sudamericani, con l'obiettivo di creare una rete di corrispondenti. La seconda componente era un gruppo paramilitare clandestino (Oaci), che aveva una sua propria dottrina antisovversiva e funse da copertura legale per le operazioni di guerra irregolare (mercenarie) nell'Africa portoghese[11].

In un rapporto del Sid italiano datato 16 dicembre 1969 si dice che l'Aginter Press avesse firmato accordi di cooperazione con vari governi, con la Cia e con il gruppo di sicurezza tedesco Gehlen. E si dice abbia anche agito al servizio della Nato, con filiali in Sud America[12]. Tuttavia, dal 1968, i risultati medio-

[9] Irene Flunser Pimentel, *A história da Pide*, Circulo de Leitores-Temas e Debates, Lisbona 2007, p. 84 e Josué Da Silva, *Legião Portuguesa: força repressiva do fascismo*, Diabril, Lisbona 1975.

[10] María José Tíscar Santiago, *A Contra-Revolução no 25 de Abril. Os «Relatórios António Graça» sobre o Elp e Aginter Presse*, Edições Colibri, Lisbona 2014, p. 65-66.

[11] Luc Van Dongen, *La guerre contre-révolutionnaire et contre subversive selon Robert Leroy*, in François Cochet e Olivier Dard (a cura di), *Subversion, anti-subversion et contre-subversion*, Riveneuve éditions, Parigi 2009, p. 290-291. María José Tíscar Santiago, *Diplomacia peninsular e operações secretas na guerra colonia*l, Edições Colibrí, Lisbona 2013, p. 367-374: l'Aginter Press è stata creata all'inizio della guerra in Angola dai Paesi circostanti per azioni di spionaggio e infiltrazione nei movimenti di liberazione africani.

[12] Anche Leroy, numero due dell'agenzia, aveva raccolto informazioni per la Nato tra il 1958

cri ottenuti in Angola dalla *Operação Zona Leste* scoraggiarono il ministero dei *Negócios Estrangeiros* a continuare a finanziare questa rete di informazioni e di intervento armato. In risposta, la Pide smise di passare al ministero degli Esteri le informazioni raccolte dall'Aginter Press. Anche i servizi segreti francesi fecero pressione per lo scioglimento dell'agenzia, perché le loro attività antigaulliste stavano mettendo a rischio i propri agenti a Lisbona. Nell'autunno del 1969, il Sdece francese chiese ufficialmente alla Pide di rompere i legami con l'Aginter Press, il cui coinvolgimento negli attacchi perpetrati in Italia disturbava le autorità francesi[13]. Quando i primi esuli dell'*Algérie française* arrivarono in Italia tra la fine del 1960 e il maggio 1961, i servizi d'informazione civile e militare espressero interesse e inquietudine per la presenza dell'Oas in Italia[14].

Il «mito Oas» di una ribellione di estrema destra fu recuperato da On e Avanguardia nazionale alla fine degli anni sessanta. Uno dei principali agenti dell'Aginter Press e dell'Oaci, responsabile del coordinamento dell'infiltrazione nelle forze di sinistra, fu Stefano Delle Chiaie, che era stato a lungo il confidente dell'infrastruttura italiana dell'organizzazione. L'accordo con il governo portoghese, che era stato sciolto nel gennaio 1969 dal ministro degli Esteri Franco Nogueira, non impedì all'Aginter Press, che aveva la simpatia di Oliveira Salazar, di continuare a lavorare con la polizia politica e l'esercito portoghese fino al crollo della dittatura. Con la caduta del regime e l'avvio della Rivoluzione dei Garofani, il 26 aprile 1974 il Movimento delle forze armate (Mfa) occupò la

e il 1966 (De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit., p. 188-189). Su l'Aginter Press, cfr. Bale, *The «Black» Terrorist International*, cit., p. 125-141; Stuart Christie, *Stefano Delle Chiaie*, «Anarchy Magazine», Refract Publications, Londra 1984, p. 14-16; Cipriani, *Lo stato invisibile*, cit., p. 5-8; Cucchiarelli e Giannuli, *Lo Stato parallelo*, cit., p. 154-158; De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit., p. 183-190; Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit., p. 133-138; Duarte De Jesus, *A guerra secreta de Salazar em África*, cit., p. 77-102; Anne-Marie Duranton-Crabol, *L'Europe de l'extrême droite de 1945 à nos jours*, Complexe, Bruxelles 1991, p. 172; Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera: neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano 2008, p. 18-19; Luis Miguel González Mata, *Terrorismo internacional: la extrema derecha, la extrema izquierda y los crímenes de Estado*, Argos-Vergara, Barcellona 1978, p. 152-164; Laurent, *L'Orchestre noir*, cit., p. 117-165; Ugo Maria Tassinari, *Fascisteria: i protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia, 1965-2000*, Castelvecchi, Roma 2001, p. 26; Patricia Mayorga Marcos, *El cóndor negro. El atentado a Bernardo Leighton*, El Mercurio-Aguilar, Santiago de Chile 2003 (ed. italiana: *Il condor nero. L'internazionale fascista e i rapporti segreti con il regime di Pinochet*, prefazione di Italo Moretti, introduzione di Gianni Cipriani, Sperling & Kupfer, Milano 2003), p. 146-150; Victor Pereira, *Les activistes de l'Oas au cœur des relations franco-portugaises: ou comment la raison d'État l'emporte sur les accointances idéologiques*, in Dard e Pereira (a cura di), *Vérités et légendes d'une «Oas internationale»*, cit., p. 203-214 e María Helena Vaz De Silva, *A Atuação da Aginter Presse em Portugal e na Europa*, «Expresso», 17 agosto 1974, e *A Aginter Presse ainda em Foco*, «Expresso», 5 ottobre 1974.

[13] Laurent, *L'Orchestre noir*, cit., p. 156-157. Sui rapporti dei servizi segreti francesi e di altre istituzioni simili con i gruppi neofascisti, cfr. Sophie Coignard e Marie-Thérèse Guichard, *Les bonnes fréquentations. Histoire sécrète des réseaux*, Grasset, Parigi 1997.

[14] Pauline Picco, *Liaisons dangereuses. Les extrêmes droites en France et en Italie (1960-1984)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2016, p. 103.

sede della Pide, e il 21 maggio acquisì gli archivi dell'Aginter Press. I documenti originali andarono però perduti in seguito al colpo di Stato controrivoluzionario del 25 novembre 1975.

I neofascisti nella Spagna franchista

I collegamenti del neofascismo italiano con le varie tendenze estremiste del franchismo sono databili a molto prima della crisi finale del regime spagnolo. Il generale Franco aveva ricevuto diversi emissari neofascisti, vecchie conoscenze risalenti all'epoca della guerra civile. Essi avevano convinto il dittatore a facilitare il sostegno finanziario per il Msi appena creato. Lo scopo di Franco era di rafforzare i missini per spingere la Dc verso la destra, in modo da far prevalere la corrente anticomunista più radicale e, conseguentemente, a spingere il governo italiano a mostrare un atteggiamento più favorevole verso la Spagna. Il sistema di finanziamento occulto fu avviato dall'allora ministro spagnolo degli Esteri Alberto Martín-Artajo; l'ambasciatore a Roma, José Antonio de Sangróniz, consegnava il danaro agli uomini del Msi, sotto la copertura del bilancio culturale della legazione diplomatica. Il denaro venne utilizzato per finanziare le campagne elettorali, e anni dopo, per pagare la pubblicazione di vari testi del partito. La crisi interna del Msi, che portò allo sfaldamento del 1956 (da cui sorse Ordine nuovo), insieme al fallimento del governo Tambroni (che aveva l'appoggio parlamentare del Msi) nel marzo-luglio 1960, convinsero le autorità spagnole che il partito della Fiamma era un alleato su cui si poteva contare solo fino a un certo punto. Anche se i contatti non furono mai persi, e anche se la dittatura spagnola continuò a finanziare il partito in momenti specifici, il governo di Madrid iniziò a sondare il terreno al fine di infittire i contatti con altri gruppi più radicali, come Ordine nuovo o Avanguardia nazionale. Secondo alcuni rapporti dei servizi segreti italiani, Pino Rauti e Clemente Graziani si recarono in Portogallo e in Spagna nel marzo del 1963, al fine di ottenere il sostegno politico per la creazione di «centri d'informazione» a Roma e in altre città italiane. In Spagna si incontrarono con i membri della Pide portoghese e la brigata politico-sociale di Franco. Anche l'allora vice primo ministro del governo, il generale Agustín Muñoz Grandes (capo della *División Azul* sul fronte Est tra il 1941 e il 1943), promise il sostegno finanziario per On, attraverso una ditta di import-export che si occupava in realtà di traffico d'armi[15]. Quando Delle Chiaie ritornò in Spagna nell'autunno del 1970 con un passaporto falso, poté contare sulla protezione dell'ufficiale delle Ss Otto Skorzeny (che nel 1943 aveva comandato l'operazione di liberazione di Mussolini, prigioniero sul Gran Sasso); quest'ultimo si era recato a Madrid nel gennaio 1951, e aveva preso contatti con l'ammiraglio Luis

[15] Bale, *The «Black» Terrorist International*, cit., p. 154.

Carrero Blanco, il più stretto collaboratore di Franco al momento del suo assassinio per mano dell'Eta nel 1973.

Nel marzo del 1971, il principe Junio Valerio Borghese arrivò a Madrid, sotto la protezione di Franco. Successivamente, grazie al «principe nero», diversi terroristi di estrema destra, come Stefano Delle Chiaie e Pierluigi Concutelli, ottennero rifugio in Spagna. Questi personaggi, con lunga esperienza in manovre destabilizzanti, ebbero un ruolo negli anni in cui cominciò a prepararsi l'uscita dal regime franchista. Il 12 settembre 1973 (cioè il giorno dopo il colpo di Stato di Pinochet in Cile), Carrero incontrò Borghese e Delle Chiaie, che si impegnarono a lavorare con il Servizio centrale di documentazione della presidenza del governo (Seced), agenzia di sicurezza di recente creazione guidata dal colonnello Jose Ignacio San Martin; quest'ultima fornì finanziamenti e infrastrutture per le attività politiche internazionali dei neofascisti[16]. Così Mario Ricci, Pier Luigi Concutelli, Mario Tuti, Elio Massagrande, Carlo Cicuttini e decine di altri neofascisti divennero informatori e collaboratori dei servizi di sicurezza spagnoli, tramite il Servizio di coordinamento, organizzazione e collegamento (Scoe), gruppo di polizia parallelo con sede nella Direzione generale di sicurezza (Dgs), che operò fino al 1977 sotto la direzione del commissario di estrema destra Roberto Conesa. Con il sostegno dell'ultimo presidente del Consiglio della dittatura franchista, Carlos Arias Navarro, e del direttore generale della Pubblica sicurezza, il colonnello Eduardo Blanco, gruppi di estrema destra nazionali e stranieri furono utilizzati per simulare attacchi terroristici attribuiti alla sinistra[17]. Se in Italia l'estrema destra neofascista aveva optato per lo «spontaneismo armato», un piccolo gruppo di attivisti italiani aveva fatto la sua violenta comparsa nella politica spagnola, grazie al sostegno dei molti servizi d'informazione dell'apparato repressivo franchista (Seced, servizi d'informazione dello Stato maggiore e dei ministeri militari, Servizio d'informazione della Guardia Civile, Dgs, ecc.). Questi erano disposti a usare i «volontari» stranieri per svolgere il lavoro illegale volto a fermare l'avanzata della «sovversione», sempre in collegamento con la Cia e altri servizi segreti dei Paesi della Nato[18].

[16] Secondo Melchor Miralles e Ricardo Arqués, *Amedo. El Estado contra ETA*, Plaza & Janés-Cambio 16, Madrid 1989, p. 117 l'incontro avvenne il 12 novembre 1973, e secondo Mariano Sánchez Soler, *La transición sangrienta. Una historia violenta del proceso democrático en España (1975-1983)*, Eds. Península, Barcellona 2010, p. 109, il 12 dicembre 1973. Sul Seced, cfr. le memorie del colonnello José Ignacio San Martín, *Servicio especial. A las órdenes de Carrero Blanco (De Castellana a El Aaiun)*, Planeta, Barcellona 1983, che tuttavia evita accuratamente qualsiasi riferimento a questi contatti.

[17] José Catalán Deus, *Del Frap a Podemos, crónica de medio siglo,* vol. I, *Los años 60: el nacimiento de una quimera. Los prochinos, el proceso de Burgos, Mayo del 68*, Muñoz Moya, Sarrión (Teruel) 2015, p. 461 e González Mata, *Terrorismo internacional*, cit., p. 165.

[18] Il colonnello San Martín riconosce questa realtà in San Martín, *Servicio especial*, cit., p. 40. Prima di questa fase, il coordinamento dei compiti repressivi e d'azione psicologica era effettuato dalla *Organización Contrasubversiva Nacional*, entità minore e con un budget inferiore.

Nel 1974, questo gruppo di neofascisti si trasferì a Madrid (all'epoca, una vera e propria «zona franca» per i movimenti controsovversivi dell'estrema destra europea[19]), dove Mario Ricci, Augusto Cauchi e un altro individuo nominato «Enzo» aprirono la pizzeria L'Appuntamento, che divenne luogo di incontro di questi emigranti con gli ufficiali della Pubblica sicurezza e membri segnalati dall'estrema destra spagnola.

La rete di accoglienza neofascista legata ai ministeri spagnoli dell'Interno e dell'Esercito fu alla base dell'esportazione della strategia della tensione in Spagna[20]. Dopo la caduta delle dittature in Grecia e in Portogallo, gli *ultras* italiani si erano radicalizzati, con l'obiettivo di esportare l'esperienza italiana, che si era sviluppata nella prima fase degli «anni di piombo», nel Paese iberico, che era diventato uno dei centri preferenziali d'azione[21]. Il coinvolgimento neofascista negli eventi dell'adunata carlista di Montejurra (Navarra) del 9 maggio 1976 è ben noto[22], come anche l'omicidio, il 24 gennaio, di cinque avvocati del lavoro

[19] Mario Caprara e Gianluca Semprini, *Destra estrema e criminale: da Stefano Delle Chiaie a Paolo Signorelli, da Mario Tuti ai fratelli Fioravanti: storia, avvenimenti e protagonisti delle destra eversiva italiana*, Newton Compton, Roma 2007, p. 21.

[20] Ferrán Gallego, *Una patria imaginaria. La extrema derecha española (1973-2005)*, Síntesis, Madrid 2006, p. 55-77.

[21] Mariano Sánchez Soler, *Los hijos del 20-N: historia violenta del fascismo español*, Temas de Hoy, Madrid 1996, p. 160.

[22] Le persone coinvolte furono: Carlo Ciccutini, Mario Ricci, Giuseppe Calzona («Mario Leti»), Piero Cramassi, Gaetano Orlando, il comandante de Rosa della guardia forestale, Pier Luigi Concutelli, Marco Pozzan, Salvatore Francia (che ha negato la sua presenza), José Vicente Labia, Emilio Berra («El Chacal»), Juan Ramón Morales, Mario Pellegrini, José María Boccardo Román, Mauro Tedeschi, Francesco Zaffoni, i francesi Henri Courau, Jean-Pierre Cherid, Louis Gatelli, Adolfo Lauro e Alberto Molinos, e i membri dell'organizzazione di estrema destra Guerrilleros de Cristo Rey: José Ignacio Fernández-Guaza e Fernando Santos Arrarte, oltre a Jorge Cesarsky, Elio Massagrande e altre persone collegate alla Tripla A, Ordine nuovo, Oas e altri gruppi estremisti come Pens, Gas e Ate. Le foto della partecipazione di alcuni di questi killer sono in «Cambio 16», 16 aprile 1983. Cfr. inoltre la testimonianza di Marco Pozzan in «Diario 16», 5 maggio 1977; Giuseppe Calzona in «El País», 8 settembre 1985 e la sentenza di Guido Salvini, cit. in Joaquín Cubero Sánchez, *Montejurra 76: en el contexto de los años de plomo*, in *Montejurra, 1976-2006*, Eds Arcos, Moraleja de Enmedio 2006, p. 70-71 e p. 80. Allo stesso modo, i mendaci «ricordi» di Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit., p. 208-210 (che incolpa i militanti di sinistra, tra cui l'Eta, ma almeno riconosce la sua amicizia con il pretendente carlista Sixto di Borbone). Per il montaggio dell'azione di Montejurra per il governo, cfr. Sánchez Soler, *Los hijos del 20-N*, cit., p. 175-182 e Id., *La transición sangrienta*, cit., p. 21-38, e Xavier Casals Meseguer, *¿Existió una 'estrategia de la tensión' en España?*, «Historia del Presente», n. 14, 2009, p. 28-29 e Id., *La transición española. El voto ignorado de las armas*, Pasado&Presente, Barcellona 2016, p. 207-232, che parla di fallimento, perché Sixto Enrique de Borbón non ribadì la sua candidatura come pretendente carlista. Il coinvolgimento neofascista in Casals Meseguer, *La tentación neofascista en España*, cit., p. 207-214; Josep Carles Clemente e Carles S. Costa, *Montejurra 76*, La Gaya Ciencia, Barcellona 1976, p. 101-130; Laurent, *L'Orchestre noir*, cit., p. 356-357; Nicolás Sartorius e Alberto Sabio, *El final de la dictadura. La conquista de la democracia en España (noviembre de 1975-junio de 1977)*, Temas de Hoy, Madrid 2007, p. 390-398 e Francisco Javier Satué, *Los secretos de la Transición. Del Batallón Vasco Español al proceso de los Gal*, La Esfera de los Libros, Madrid 2005, p. 206-222.

in via Atocha a Madrid[23]. Il fucile mitragliatore Marietta impiegato nella strage fu sequestrato a Pierluigi Concutelli quando venne arrestato il 13 febbraio 1977 dopo aver ucciso il giudice Vittorio Occorsio a Roma il 10 luglio 1976 in un attentato a firma di di Mpon[24].

Questi eventi esaurirono la pazienza del governo di Adolfo Suarez, impegnato in un complicato processo di transizione dalla dittatura alla democrazia che avrebbe dovuto essere credibile sulla scena internazionale. Da questo punto di vista, i neofascisti italiani che avevano contribuito alle campagne antisovversive dell'ultimo franchismo ed erano stati coinvolti nella strategia della tensione lanciata all'inizio del processo di transizione, erano ormai considerati ospiti scomodi che dovevano essere espulsi dalla Spagna senza tante cerimonie. Il raid di polizia iniziò il 27 gennaio con l'arresto a Madrid di Marco Pozzan, Maria Mascetti, Elio Massagrande, sua moglie Sandra Crocco, Eliodoro Pomar e Francesco Zaffoni. Un mese più tardi furono fermati altri venti individui[25]. A seguito di un colloquio con Francesco Cossiga tenutosi a Roma tra il 25 e il 27 marzo 1977 – in cui il ministro italiano dell'Interno aveva chiesto aiuto al suo collega Rodolfo Martin Villa per il perseguimento dei neofascisti in cambio di un'apertura diplomatica[26] – il ministro spagnolo avrebbe deciso di far arrestare Stefano Delle Chiaie. Ma quest'ultimo riuscì a sfuggire alla cattura per intercessione di un anonimo colonnello collaboratore di Carrero Blanco (forse il colonnello San Martin) e grazie alla protezione del sottosegretario dell'Interno José Miguel Ortí Bordás, presumibilmente su indicazione del presidente Adolfo Suarez[27]. Secondo Delle Chiaie, dopo la strage di Atocha si diffuse in Spagna «la

[23] Laurent, *L'Orchestre noir*, cit., p. 366. Su questa strage, cfr. Casals Meseguer, *La transición española*, cit., p. 276-288 e Alejandro Ruiz-Huerta Carbonell, *La memoria incómoda: los abogados de Atocha*, Dossoles, Burgos 2002. La «pista italiana» nell'omicidio multiplo di Atocha, in Bale, *The «Black» Terrorist International*, cit., p. 164-165; Casals Meseguer, *¿Existió una 'estrategia de la tensión' en España?*, cit., p. 31-33 e Sartorius e Sabio, *El final de la dictadura*, cit., p. 404-406. *La psicologia degli assassini*, in Mariano Sánchez Soler, *Los crímenes de la democracia*, Eds. B, Barcellona 1989, p. 93-100. I neofascisti sono stati anche coinvolti nell'attentato al giornale satirico «El Papus», il 20 settembre 1977, che portò alla morte del portiere Juan Peñalver Sandoval.

[24] *Un neofascista italiano disparó contra los abogados de la calle de Atocha, según un arrepentido*, «El País», 2 marzo 1984 e *Un informe oficial italiano implica en el crimen de Atocha al 'ultra' Cicuttini, relacionado con Gladio*, «El País», 2 luglio 1990. A quanto pare, questo crimine è stato imputato in Spagna a Clemente Graziani, Elio Massagrande, Salvatore Francia, Marco Pozzan, Eliodoro Pomar e Gaetano Orlando. Cfr. anche Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. IV, tomo 2, 1985, p. 273-276. Sul processo per l'omicidio di Occorsio, cfr. Pier Luigi Vigna, *L'omicidio del magistrato Vittorio Occorsio. I processi e alcune riflessioni*, in Vittorio Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi: i fatti e l'intervento giudiziario*, FrancoAngeli Edizioni, Milano 1986, p. 154-174.

[25] Sull'incursione della polizia a Madrid, cfr. Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. IV, tomo 2, 1985, p. 353. La scoperta del deposito di armi di via Pelayo nel febbraio 1977, in Christie, *Stefano Delle Chiaie*, cit., p. 36. Su questo arsenale, l'estremista spagnolo Alberto Royuela, *Diccionario de la ultra derecha*, Dopesa, Barcellona 1977, p. 25-27, riconosce implicitamente la partecipazione italiana.

[26] Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit., p. 215.

[27] Intervista a Delle Chiaie in «Tiempo», 13 marzo 1989 e Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit.,

malattia antifascista trasmessa dall'Italia» che sarebbe stato il preludio al suo mandato di cattura[28].

Dopo essere stato condannato in contumacia il 5 giugno 1976 a due anni a seguito del processo ad An, il 7 maggio 1977 a tre anni per un attentato a una scuola di Roma e il 14 luglio 1978 a cinque anni per il golpe Borghese, Delle Chiaie partì per l'Argentina alla fine del 1977, anche se continuò a frequentare la Spagna saltuariamente fino al 1981. L'attivista si rifugiò in modo definitivo a Parigi dopo un tentativo di cattura da parte della polizia spagnola in seguito al mancato colpo di Stato del 23 febbraio 1981. Su Delle Chiaie pendeva inoltre un mandato di cattura internazionale per il suo presunto coinvolgimento negli attentati di piazza Fontana (12 dicembre 1969) e della stazione di Bologna (2 agosto 1980), e per l'omicidio del giudice Occorsio (10 luglio 1976) che aveva preso parte al processo per la strage di piazza Fontana e ai processi contro Ordine nuovo.

Tra il 1976 e il 1980 in Spagna ci furono complessivamente più di sessanta morti, uccisi da bande fasciste e di estrema destra, oltre ad attacchi a innumerevoli riviste, librerie, associazioni di quartiere, cinema, gallerie d'arte, ecc.[29] Questo tipo di violenza politica non ha tuttavia ricevuto la stessa attenzione di quella perpetrata dal terrorismo nazionalista basco, forse a causa delle grandi difficoltà che ancora si incontrano negli archivi della sicurezza dello Stato, che restano assolutamente inaccessibili su tali questioni.

Attività in America Latina

Alla fine del 1977, Delle Chiaie si recò in Argentina, dove interagì con il movimento nazionalista di estrema destra Tacuara e con ufficiali di obbedienza peronista e nazional-cattolica al di fuori della giunta militare. Quest'ultima ostacolò però l'azione dei neofascisti, che furono costretti a spostare il centro della propria attività in Cile[30]. Installatosi a Santiago, Delle Chiaie lanciò l'Agenzia di

p. 214. Un'interpretazione dell'incontro tra Cossiga e Martin Villa a Toledo del 3 giugno 1977 in chiave di patto d'impunità a beneficio dei neofascisti italiani, in Gregorio Morán, *Experiencia 'gladiadora' en España (y II)*, «La Vanguardia», 22 dicembre 1990, p. 23.

[28] Javier García, *El reguero de Stefano*, «El País», 5 marzo 1989. Ciò è in contraddizione con quello che afferma Ernesto Milá, *Ultramemorias. Retrato pintoresco de 40 años de extrema derecha,* vol. I, Eminves, San Pol de Mar 2010, p. 226, che data la fuga dal Paese di Delle Chiaie nel dicembre 1976, quando Martin Villa presumibilmente stava per firmare il mandato d'arresto.

[29] Sartorius e Sabio, *El final de la dictadura*, cit., p. 381. Secondo il calcolo di Juan Manuel González Sáez, *Balance de víctimas mortales del terrorismo y la violencia política de la extrema derecha durante la transición (1975-1982)*, «Historia Actual Online», n. 27, 2012, p. 14, tra il 1975 e il 1982 gli «*incontrolados*» e le bande di estrema destra (tra cui Bve, Tripla A e Gae) hanno ucciso tra le cinquantotto e le sessantacinque persone.

[30] Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit., p. 221-223. Sull'influenza delle dottrine controsovversi-

stampa internazionale (Aip) come copertura delle azioni legate alla Direzione d'intelligenza nazionale (Dina), che aveva un'antenna operativa in Europa con sede a Madrid per effettuare operazioni contro gli esuli cileni[31]. In precedenza, la prima operazione concordata compiuta dal neofascista era stata l'uccisione, il 30 settembre 1974, dell'ex comandante in capo delle forze armate cilene, il generale Carlos Prats, e di sua moglie Sofía Cuthbert, a Buenos Aires. Poi erano seguite le uccisioni dei parlamentari uruguaiani Zelmar Raul Michelini e Héctor Gutiérrez Ruiz a Buenos Aires il 20 maggio 1976, dell'ex presidente boliviano Juan José Torres González il 4 giugno 1976 e dell'ex ambasciatore e ministro degli Esteri del governo di Allende, Orlando Letelier, oltre che della sua segretaria Ronnie Moffit a Washington il 21 settembre dello stesso anno. Infine, ci fu l'attacco al leader democristiano Bernardo Leighton e a sua moglie Anita Fresno a Roma il 6 ottobre 1975, questa volta perpetrato da Pierluigi Concutelli[32].

Sebbene le attività e i movimenti di Delle Chiaie dal 1977 al 1980 restino soggetti alle più svariate congetture, è noto che in quegli anni viaggiò molto in America Latina. Nel 1980 partecipò direttamente alla campagna di destabilizzazione e al sanguinoso colpo di Stato che rovesciò il presidente democraticamente eletto di Bolivia Hernán Siles Zuazo, il 17 luglio. Nel Paese andino, Delle Chiaie si dedicò al traffico d'armi e di cocaina[33], fino a quando, il 7 ottobre 1982, i funzionari del Sisde (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica) e dell'Ucigos (Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali) andarono in Bolivia a firmare un accordo di estradizione con il nuovo governo democratico di Siles Zuazo. Il 10 ottobre arrivò nel Paese un comando di una trentina di poliziotti italiani; quando tentarono di fermare, a Santa Cruz de la Sierra, Delle Chiaie, che era insieme a Pierluigi Pagliai, si scatenò una lotta in cui quest'ultimo fu gravemente ferito[34]. Il suo stato preagonico non impedì però che fosse comunque imbarcato su un aereo italiano; morì a Roma

ve francesi nell'esercito argentino del tempo, soprattutto nel *Colegio Militar de la Nación* dal 1966, cfr. Máximo Badaró, *Quelques remarques sur le rôle de la notion de 'subversion' dans la formation des officiers de l'armée de terre argentine*, in Cochet e Dard (a cura di), *Subversion, anti-subversion et contre-subversion*, cit., p. 324-327.

[31] Laurent, *L'Orchestre noir*, cit., p. 312.

[32] Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. IV, tomo 1, 1985, p. 145-146 e Rogelio García Lupo, *Paraguay de Stroessner*, Eds. B, Buenos Aires 1989, p. 86. Cfr. anche il libro del procuratore degli Stati Uniti responsabile delle indagini: Taylor Branch e Eugene M. Propper, *Labyrinth: The Sensational Story of International Intrigue in the Search of the Assassins of Orlando Letelier*, Penguin, New York 1983.

[33] L'attività di Delle Chiaie in Bolivia in Bale, *The «Black» Terrorist International*, cit., p. 170-174; Nicola Rao, *Il piombo e la celtica. Storie di terrorismo nero. Dalla guerra di strada allo spontaneismo armato*, Sperling & Kupfer, Milano 2009, p. 41; nella testimonianza, però inattendibile, di Milá, *Ultramemorias*, cit., p. 157-163, dal luglio 1982 avrebbe lavorato come consulente per operazioni psicologiche dello Stato maggiore boliviano.

[34] Rao, *Il piombo e la celtica*, cit., p. 423; Mayorga Marcos, *El cóndor negro*, cit., p. 151: la sparatoria è stata con l'Interpol, ma Delle Chiaie ha accusato i servizi segreti italiani.

il 5 novembre in conseguenza delle ferite[35]. Delle Chiaie, invece, ebbe il tempo di fuggire a Miami, e da lì a Caracas, inseguito da un mandato di arresto per le stragi di piazza Fontana e di Bologna. Il 27 marzo 1987 fu infine arrestato nella capitale venezuelana e poco dopo estradato in Italia, dove fu processato per la strage di piazza Fontana. Dopo aver scontato due anni di custodia cautelare e nove processi, Delle Chiaie fu rilasciato il 20 febbraio 1989[36]. Fondò l'agenzia Publicondor e formò la Lega nazionalpopolare, che venne sciolta dopo la sconfitta elettorale del 5 aprile 1992. Da allora vive tranquillamente in Italia.

Conclusione

Mentre il terrore nero ha avuto un forte impatto in Francia negli anni sessanta e in Italia negli anni settanta, l'esistenza di una presunta «Internazionale nera» del terrorismo neofascista coordinata dal Portogallo e dalla Spagna, e legata a gruppi terroristici come l'Oas, deve essere messa seriamente in discussione[37]. È vero che i neofascisti hanno formato una rete globale di grande portata[38], e non c'è dubbio che sono state stabilite relazioni tra le destre radicali, i servizi d'informazione e alcune agenzie di mercenari internazionali[39]. Ma si è trattato solo di meccanismi specifici di assistenza reciproca nel campo della formazione paramilitare, delle armi, dell'informazione, delle risorse finanziarie e della protezione degli agenti «bruciati»[40]. Le reti neonaziste vennero create dopo la seconda guerra mondiale come servizi di assistenza e di aiuto reciproco. Poi si mescolarono con organizzazioni private anticomuniste create o strumentalizzate dai servizi segreti degli Stati Uniti e dalla Nato, con reti clandestine come lo *Stay-behind*/Gladio, con centri di formazione specializzati nella controguerriglia, con agenzie di propaganda e guerra psicologica, con associazioni culturali, con sindacati, con *think tank* di destra, con società segrete, agenzie di stampa, società di import-export, gruppi religiosi fondamentalisti, ecc., che avevano interessi diversi, ma che hanno svolto ruoli complementari nel disegno strategi-

[35] Delle Chiaie, *L'aquila e il condor*, cit., p. 289-290 e Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher, *Un meccanismo diabolico. Stragi, servizi segreti, magistrati*, Edizioni Publicondor, Roma 1995, p. 193-195.

[36] Su Delle Chiaie, cfr. Caprara e Semprini, *Destra estrema e criminale*, cit., p. 19-37 e Sánchez Soler, *La transición sangrienta*, cit., p. 109-115.

[37] Così dice Sánchez Soler, *Los hijos del 20-N*, cit., p. 147. Secondo Duarte De Jesus, *A guerra secreta de Salazar em África*, cit., p. 57, a partire dal 1962 l'Oas assunse su di sé il compito di avviare una crociata internazionale controsovversiva.

[38] Matteo Albanese e Pablo Del Hierro, *Transnational fascism in the Twentieth Century. Spain, Italy and the Global Neo-Fascist Network*, Bloomsbury Academic, Londra 2016, p. 6.

[39] Tassinari, *Fascisteria*, cit., p. 5.

[40] Duranton-Crabol, *L'Europe de l'extrême droite de 1945 à nos jours*, cit., p. 174.

co atlantista di difesa della «civiltà occidentale»[41]. Non è dunque esistita una grande cospirazione nera globale, quanto piuttosto una strumentalizzazione dei neofascisti da parte di alcuni servizi segreti legati strettamente alla Nato.

I neofascisti italiani erano in rapporti con il Nuovo ordine europeo, il Portogallo salazarista, la Spagna di Franco, il Sudafrica dell'apartheid e le dittature del Sud America, ma le reti costruite furono in gran parte il risultato di decisioni improvvisate indotte dall'instabile situazione politica dell'Europa del Sud e dell'America Latina. Molti militanti della guerriglia nera, qualificata da uno specialista come «una setta che ha fatto dell'anticomunismo un business»[42], hanno combattuto in esperienze mercenarie, che sono poi proseguite in Spagna (terrore di Stato) nei primi anni settanta e in America Latina negli anni ottanta, al servizio di regimi o di istituzioni anticomuniste, e per conto di una (contro) rivoluzione (trans)nazionale puramente eventuale[43].

L'importanza di questo piccolo gruppo di neofascisti italiani – in realtà, poco più di due decine di persone – nello scatenamento di dinamiche destabilizzanti su due continenti deve essere relativizzata. L'«Internazionale nera» era una rete debolemente articolata di gruppi di estrema destra che si muovevano con una certa facilità attraverso l'Europa occidentale e in altre parti del mondo, soprattutto in America Latina[44]. La connessione tra la strategia della tensione europea e le azioni violente dei corpi di polizia privata delle dittature latinoamericane non ha avuto luogo per il tramite di questi mercenari, non importa quanti fossero; i neofascisti hanno semplicemente agito come intermediari ed esecutori di manovre violente che sono state progettate nei gabinetti di strategia politica, nei centri di intelligence e presso gli Stati maggiori di vari Paesi. I veri manovratori sono stati dunque i dottrinari della guerra controinsurrezionale teorizzata dal militarismo coloniale europeo nei primi anni sessanta, e divulgata nel decennio successivo dalla Nato, dall'esercito e dai servizi segreti americani.

Interpretando i fenomeni della strategia della tensione e il vigilantismo come prodotti della Guerra fredda, e non come dottrine esclusive dell'estrema destra coeva o come inestricabili teorie della cospirazione, avremmo, a mio parere, una visione più completa della loro origine, del loro sviluppo e delle loro conseguenze. Conseguenze che sono andate ben oltre le avventure di questi emulatori di Garibaldi in chiave di farsa sanguinosa, come Delle Chiaie e i suoi complici.

[41] Bale, *The «Black» Terrorist International*, cit., p. 47.
[42] Tíscar Santiago, *A Contra-Revolução no 25 de Abril*, cit., p. 30.
[43] Tassinari, *Fascisteria*, cit., p. 158.
[44] Bale, *The «Black» Terrorist International*, cit., p. 3.

Pauline Picco

Sostegni e solidarietà d'Oltralpe: l'eversione di destra tra Italia e Francia tra gli anni sessanta e gli anni ottanta

Sommario – Dalle reti Oas alle stragi italiane – Le competenze degli agenti dell'Aginter Press al servizio dell'estrema destra italiana – Freda e Rauti, vittime della «persecuzione del sistema» – Una struttura internazionale per sostenere gli attivisti italiani: il ruolo di Jean-Jacques Susini – Delle reti sovversive franco-italiane all'inizio degli anni ottanta – Conclusioni.

22 marzo 2010, Cesena. Fabrizio Zani, ex attivista di estrema destra risponde alla mia domanda sulle sue relazioni con l'estrema destra francese negli anni settanta e afferma: «Il sostegno dei camerati francesi, per me, nel 2010, è indimenticabile»[1].

I legami tra francesi e italiani d'estrema destra non nascono alla fine degli anni settanta. Esistevano già sotto il fascismo: negli anni trenta, il *Parti populaire français* (Ppf) di Jacques Doriot non nascondeva la sua ammirazione per il regime di Mussolini. Gli anni dell'immediato secondo dopoguerra sono segnati inoltre da diverse esperienze di costituzione di «Internazionali nere», anche se questi tentativi falliscono, compromessi da conflitti personali, divergenze ideologiche e dalla mancanza di fondi. Questi incontri permettono tuttavia di favorire contatti e di costituire reti militanti riattivate con regolarità nei decenni successivi. L'inizio degli anni sessanta, la guerra d'indipendenza algerina e la lotta per il mantenimento dell'Algeria nell'impero coloniale francese costituiscono una svolta nella costituzione di queste reti attivistiche transnazionali di estrema destra. Dal 1960, gli *ultras* difensori dell'*Algérie française* mantengono relazioni privilegiate con dirigenti e militanti della destra e dell'estrema destra italiana. Mentre il conflitto algerino diventa sempre più acuto, gli attivisti francesi che appartengono all'*Organisation de l'armée secrète* (Oas) trovano in Italia una terra d'asilo disposta ad accoglierli. Reti bilaterali di appoggio e sostegno si costruiscono e contribuiscono a creare una rete di solidarietà franco-italiana per attivisti allo sbaraglio. Queste reti, già fondate su relazioni personali, si istitu-

[1] Colloquio dell'autrice con Fabrizio Zani, 22 marzo 2010.

zionalizzano progressivamente grazie alla protezione dei regimi dittatoriali spagnolo e portoghese. Dalla seconda metà degli anni sessanta, ex militanti francesi dell'Oas si rifugiano nella penisola iberica e creano strutture di lotta anticomunista che costituiscono un supporto importante per l'eversione italiana di estrema destra. Da allora fino agli inizi degli anni ottanta, militanti italiani trovano nei camerati francesi e sul territorio d'Oltralpe un supporto sempre rinnovato.

Cercheremo allora di determinare proprio come gli attivisti italiani impegnati nello stragismo e nella lotta armata d'estrema destra trovino in Francia un appoggio logistico fondamentale e quali siano le modalità del sostegno francese all'eversione nera italiana. Vedremo inoltre come queste reti di solidarietà mettano in luce la specificità della relazione bilaterale tra le estreme destre francesi ed italiane.

Dalle reti Oas alle stragi italiane

La creazione dell'Aginter Press a Lisbona nel 1966 ad opera di militari francesi ex esponenti dell'Oas costituisce indubbiamente una tappa fondamentale dell'istituzionalizzazione delle reti controsovversive europee. L'agenzia di stampa lisbonese nasconde in realtà un'officina anticomunista legata alla Pide portoghese e ai servizi segreti spagnoli. Essa costituisce inoltre una struttura-schermo per lo Sdece francese[2]. Francesi ed italiani di estrema destra svolgono un ruolo centrale in questa struttura.

Appoggiati e finanziati dal Portogallo salazarista e dalla Spagna franchista, i francesi dell'Aginter Press e della sua struttura operativa militare, *Ordre et tradition*, sono, nella seconda metà degli anni sessanta, strettamente legati con i principali gruppi extraparlamentari ed eversivi dell'estrema destra italiana: Ordine nuovo di Pino Rauti e Clemente Graziani, e Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie[3].

Già all'inizio del decennio, mentre la lotta dell'Oas era al suo apice, i militanti di Ordine nuovo avevano dato supporto logistico ai militanti pro Algeria francese compiendo operazioni terroristiche sulla Costa Azzurra per conto dell'Oas e favorendo il passaggio di frontiera degli *ultras* francesi[4]. Negli anni successivi,

[2] Casa della memoria di Brescia (Cdm), Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Ros Roma, reparto Eversione, Rapporto del 23 luglio 1996 intitolato *Attività di guerra psicologica e non ortodossa compiute in Italia tra il 1969 ed il 1974 attraverso l'Aginter Presse*. Lo Sdece è il Servizio di documentazione estera e controspionaggio.

[3] Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.

[4] Cdm, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Relazione di consulenza di Aldo Giannuli del 12 marzo 1997, allegato 108, App-mi, fasc. «Ordre et Tradition», appunto d'«Aristo», 14 giugno 1967 e allegato 92, App-mi, Adcpp, fasc. «Rauti Pino», appunto d'«Aristo», 25 novembre 1963.

i dirigenti del Centro studi Ordine nuovo incontrano periodicamente gli ex attivisti francesi e promuovono una collaborazione politica bilaterale[5]. Il gruppo rautiano svolge inoltre un ruolo importante nella diffusione delle teorie controsovversive nella penisola italiana[6]. Negli anni 1967-1968, i dirigenti di Ordine nuovo si tengono in contatto e si incontrano con Yves Guérin-Sérac (pseudonimo di Yves Guillou), dirigente e fondatore dell'Aginter Press[7]: costui cerca di stabilire una stretta cooperazione con il gruppo italiano, sia nel campo dell'intelligence che per eventuali azioni armate. L'ex *ultra* si impegna a mobilitare le forze umane, militari e logistiche del gruppo rautiano per permettere eventuali azioni controsovversive in Italia o all'estero. Guérin-Sérac sottopone a Ordine nuovo le proposte seguenti:

> […] provvedere alla creazione di una rete di «agenti di collegamento» nei principali centri e città italiane che possano eventualmente servire – per soli compiti orientativi, informativi e logistici – a favorire la missione di gruppi esteri che dovessero eventualmente operare nel nostro Paese in azioni anticomuniste; provvedersi di adeguati mezzi bellici da fornire, se del caso, ad elementi che dovessero essere inviati in Italia; cooperazione massima per favorire eventuali traffici di materiali strategici […][8].

Se «Aristo»[9], collaboratore di Pino Rauti e informatore dell'ufficio Affari riservati, sostiene che queste relazioni sono state portate a termine durante la primavera 1968, non si può escludere che l'Aginter Press abbia avuto un ruolo nell'ondata terroristica che tocca l'Italia a partire dal 1969. Le autorità italiane sospettano fortemente che membri di *Ordre et tradition* fossero presenti in Italia nel momento in cui sono state perpetrate le stragi, senza riuscire a portarne la prova.

Lo stesso Stefano Delle Chiaie, dirigente di Avanguardia nazionale, ammette di aver incontrato Guérin-Sérac e altri dirigenti dell'Aginter Press a Roma nel 1968 e di essere poi stato in contatto con loro tra il 1974 e il 1976; nega invece di aver svolto attività illecite con loro, cosa che appare altamente improbabile. Durante tutti gli anni settanta, Delle Chiaie svolge un ruolo centrale in queste reti d'azione anticomunista e di appoggio agli attivisti italiani.

I legami accertati di Guido Giannettini, militante di estrema destra e collaboratore del Sid, con Freda e Ventura e con Yves Guérin-Sérac contribuiscono ad alimentare il sospetto di un intervento dell'organizzazione lisbonese in Italia. Nel

[5] Ci si permette di rinviare a Pauline Picco, *Liaisons dangereuses. Les extrêmes droites en France et en Italie (1960-1984),* Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2016, p. 120 e seguenti.

[6] Clemente Graziani, *La guerra rivoluzionaria*, «Ordine nuovo», IX (2), aprile 1963, p. 11-27; Id., *La guerra rivoluzionaria*, «Quaderni di Ordine nuovo», n. 1, 1963.

[7] Nato il 2 dicembre 1926. Ufficiale dell'esercito francese in Corea, Indocina e Algeria, è considerato disertore dal 26 febbraio 1962. Membro dell'Oas, è condannato in contumacia nel luglio 1963 a tre anni di carcere. Si rifugia in Portogallo dove collabora con i servizi segreti salazaristi.

[8] Cdm, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Relazione di consulenza d'Aldo Giannuli del 12 marzo 1997, allegato 108, App-mi, fasc. «Ordre et Tradition», appunto d'«Aristo», 14 giugno 1967.

[9] Si tratta di Armando Mortilla.

giugno del 1993, Giannettini ammette di fronte al giudice istruttore di aver incontrato Guérin-Sérac nel 1964 a Lisbona, grazie a un membro dell'Oas, e in presenza di un membro della Pide[10]. Un documento dello Sdece, tramesso nel 2011 alla magistratura di Brescia dal Sisde, conferma inoltre che un rappresentante dell'Aginter Press, in relazione stretta con un dirigente della Pide e amico di Sérac, avrebbe potuto risiedere in Italia tra il 1969 e il 1974[11]. Il militante del Movimento politico Ordine nuovo (Mpon), Pierluigi Concutelli, rifugiato a Madrid tra il 1975 e il 1977, insiste d'altronde sui legami dell'Aginter Press coi Servizi e afferma:

> [...] con Sérac c'erano portoghesi, francesi ex Oas, italiani e anche persone di origine croata. [...] La netta sensazione che avevo era che Sérac, il quale affermava ormai di essere un ex agente dei servizi francesi diventato autonomo, fosse in realtà in servizio attivo e beneficiante di ampia copertura e libertà d'azione. Dava cioè l'impressione di essere un agente importante, impressione che una serie di avvenimenti successivi hanno ampiamente confermato[12].

Se i magistrati e gli storici hanno incontrato difficoltà ad accertare le responsabilità precise che una tale struttura ha avuto nelle stragi italiane, si può comunque rilevare la concordanza manifesta d'interessi tra la strategia anticomunista e controsovversiva dell'Aginter Press, i suoi legami accertati con l'ambiente di Ordine nuovo e di Avanguardia nazionale e gli attentati di estrema destra che insanguinano la penisola italiana dal 1969[13]. Inoltre, sembra che gli italiani implicati nello stragismo abbiano beneficiato delle competenze specifiche in materia di uso di esplosivi degli ex *ultras* che costituivano il gruppo dirigente dell'Aginter Press.

Le competenze degli agenti dell'Aginter Press al servizio dell'estrema destra italiana

L'Aginter Press non si limita in effetti ad avere un interesse continuo per la situazione italiana, che è centrale per chi pretende di contenere il comunismo in

[10] Cdm, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Ros Roma, reparto Eversione, Relazione del 23 luglio 1996 intitolata *Attività di guerra psicologica e non ortodossa compiute in Italia tra il 1969 e il 1974 attraverso l'Aginter Presse*, Interrogatorio di Guido Giannettini, 8 giugno 1993.

[11] Cdm, procura della Repubblica presso il tribunale ordinario di Brescia, documentazione acquisita c/o Aise, Aginter Press, Rapporto del ministero dell'Interno, dipartimento della Pubblica sicurezza, direzione centrale della polizia di prevenzione, servizio centrale Antiterrorismo, divisione 1, 18 maggio 2011, allegato 4.

[12] Cdm, Corte d'assise d'appello di Milano, tribunale civile e penale di Milano, ufficio Istruzione sez. 20, proc. pen. n. 9/92A Rgpm e n. 2/92F Rggi nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri, sentenza-ordinanza, 3 febbraio 1998, p. 398-399. Dichiarazioni di Pierluigi Concutelli, 28 maggio 1993.

[13] Sugli attentati vedere: Vladimiro Satta, *I nemici della repubblica. Storia degli anni di piombo,* Rizzoli, Milano 2016; Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Europa occidentale: i suoi membri, formati nella scuola Oas, maestra in materia di controsovversione, hanno addestrato alcuni militanti gravitanti nell'ambiente eversivo dell'estrema destra italiana al maneggio degli esplosivi. Diverse testimonianze di membri di Ordine nuovo e di Avanguardia nazionale sono concordi nell'affermare che l'agenzia avrebbe permesso ai militanti di questi gruppi, tra il 1966 e il 1974, di beneficiare delle competenze tecniche in materia di esplosivi di uno dei suoi agenti, ex *ultra* francese: militanti di Avanguardia nazionale affermano infatti di essere stati formati nel 1966 da un ex membro dell'Oas. Paolo Pecoriello, considerato dalla magistratura italiana l'unico «dissociato storico» di An, dichiara aver seguito, nel 1966, un corso di esercitazione alla guerriglia e al maneggio di esplosivi tenuto da un istruttore francese ex legionario e *ultra* dell'Oas. Un attivista di primo piano del gruppo calabrese di Avanguardia nazionale conferma il legame con l'Oas e afferma: «si sapeva che su tale organizzazione la struttura di An poteva contare in caso di necessità»[14]. Vincenzo Vinciguerra, ex membro di Ordine nuovo e responsabile della strage di Peteano, conferma inoltre che *ultras* francesi furono istruttori teorici e pratici nell'ambiente eversivo della destra italiana[15]. Maurizio Tramonte, militante dell'estrema destra veneta e collaboratore del Sid, condannato nel luglio 2015 dalla Corte d'assise d'appello di Milano per la strage di Brescia (condanna confermata dalla Cassazione nel giugno del 2017), ammette questi legami e accenna a diverse riunioni svoltesi negli anni precedenti alla strage durante le quali esperti dell'Aginter Press «davano delle vere e proprie lezioni su quello che avrebbe dovuto essere il comportamento dei militanti in tema di guerriglia, controguerriglia, interrogatorio e controinterrogatorio». Afferma inoltre che Carlo Maria Maggi, leader del Mpon in Veneto, all'inizio degli anni settanta, aveva contatti con l'Aginter Press. Maurizio Tramonte precisa infine le sue accuse: nel 1997, dichiara al pubblico ministero Roberto Di Martino che, nel maggio 1974, Guérin-Sérac «mandò in Italia un suo tecnico» che portò «l'esplosivo necessario per il confezionamento dell'ordigno»[16].

Se i militanti italiani si sono rifiutati di identificare con maggior precisione il formatore dell'Aginter Press, è dunque molto probabile che ex membri dell'Oas esperti nel maneggio di esplosivi siano stati implicati nelle stragi di estrema destra.

Dall'inizio degli anni settanta, mentre i magistrati si allontanano dalla pista anarchica iniziale e orientano le loro indagini verso una «pista nera», i gruppi fran-

[14] Cdm, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Testimonianza di Carmine Dominici, dep. Dominici 29 settembre 1994 e 1-2 e 3 gennaio 1995, ai giudici istruttori di Milano e Bologna, 17 dicembre 1991, e al giudice istruttore di Milano, 25 maggio 1993 citato nel rapporto del Ros Roma, reparto Anti Eversione, Attività informativa relativa ai verbali resi da Tramonte Maurizio all'autorità giudiziaria di Brescia, alla procura della Repubblica di Brescia, 2 agosto 2002, p. 146.

[15] Cdm, Procedimento penale n. 721/88F, tribunale civile e penale di Milano, ufficio Istruzione sez. 20, Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra da Guido Salvini, 6 giugno 1991.

[16] Cdm, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Verbale di escussione testimoniale di Maurizio Tramonte, 15 maggio 1997, p. 4-5 e p. 7.

cesi di estrema destra, peraltro, manifestano ufficialmente la loro solidarietà agli esponenti dell'estrema destra italiana che vengono successivamente arrestati. Sostegno retorico e simbolico, ma anche operativo e logistico per aiutare i latitanti a fuggire e a lasciare la penisola italiana.

Freda e Rauti, vittime della «persecuzione del sistema»

I procedimenti giudiziari nei quali l'attivista e ideologo di estrema destra Franco Freda è coinvolto contribuiscono alla pubblicizzazione della sua opera e all'internazionalizzazione della sua influenza dottrinale[17]. Già nel 1972, l'editore padovano è considerato dalle estreme destre francesi e francofone come un «martire» delle istituzioni democratiche. Il gruppo *Ordre nouveau*, che unifica dal 1969 gran parte dell'estrema destra francese, moltiplica gli articoli sulla situazione italiana, sugli arresti successivi di Franco Freda e di Pino Rauti, che sono considerati, nelle colonne del suo periodico «Pour un Ordre Nouveau», vittime della «persecuzione del sistema» democristiano e democratico[18].

Oltre a *Ordre nouveau*, diverse tendenze dell'estrema destra francese manifestano la loro solidarietà al detenuto Freda: i nazionalrivoluzionari dell'*Organisation lutte de peuple* (Olp), i neonazisti della *Fédération d'action nationale et européenne* (Fane), il gruppo evoliano riunito attorno alla rivista francese «Totalité», e anche Maurice Bardèche, intellettuale, cognato di Brasillach e personaggio chiave delle relazioni tra estreme destre francesi e italiane negli anni sessanta e settanta. Uno dei dirigenti della Fane, Paul Durand, tra l'altro membro dei Servizi francesi (*Renseignements généraux*), intrattiene anche una corrispondenza personale con Freda mentre l'italiano è incarcerato nel 1980. Durand invia regolarmente a Freda il periodico della Fane, «Notre Europe», e lo tiene aggiornato sulle vicende che attraversano l'ambiente neonazista francese in quegli anni, essendo l'organizzazione sottoprocesso e minacciata di scioglimento dalle autorità francesi[19].

Oltre a questo sostegno simbolico e retorico, si costituisce in Francia una rete di supporto ai latitanti italiani coinvolti in attività eversive.

[17] Su Freda, vedere: Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit.
[18] *La crise italienne*, «Pour un Ordre Nouveau», n. 9, marzo 1972, p. 2.
[19] Cdm, Procedimento penale n. 344/80 Gi, cartella n. 38, Freda Franco, materiale sequestrato presso la casa circondariale di Trani.

Una struttura internazionale per sostenere gli attivisti italiani: il ruolo di Jean-Jacques Susini

Come abbiamo visto, Aginter Press e Avanguardia nazionale mantengono, negli anni settanta, stretti rapporti. Nel 1975 viene recuperata in un covo romano di An una carta dell'Aginter Press datata 21 dicembre 1971 con la foto di Stefano Delle Chiaie e firmata da Yves Guérin-Sérac. Durante questa perquisizione, viene ritrovata anche un'agenda: vi figurano i dati di membri dell'Aginter Press e di diversi esponenti di primo piano dell'estrema destra francese. Si possono citare, tra gli altri, i nomi di Yves Bataille, Maurice Bardèche, Henry Coston, Francis Bergeron, Saint-Loup, Jacques Bonomo e Romain Spazziari, codificazione maldestra di Delle Chiaie per nascondere le sue relazioni con Albert Spaggiari[20]. Spaggiari è in effetti noto nell'ambiente italiano perché in grado di portare, in caso di necessità, un aiuto logistico ai militanti italiani sul territorio francese.

Inoltre, Vincenzo Vinciguerra nelle sue testimonianze fa riferimento all'esistenza di una struttura di destra composta da ex membri dell'Oas, che avrebbe costituito una rete di appoggio logistico sul territorio francese destinata ai latitanti italiani. Quest'ultima avrebbe dato la possibilità a chiunque avesse voluto attraversare il territorio francese in clandestinità di farlo indisturbato e senza lasciare tracce. Secondo il responsabile della strage di Peteano, questa struttura sarebbe stata capeggiata da Jean-Jacques Susini, fondatore ed ex dirigente dell'Oas, personaggio di spicco dell'estrema destra francese in quegli anni. Ricordiamo che Jean-Jacques Susini ha vissuto in esilio in Italia tra il 1962 e il 1966, ed è strettamente legato agli ex *ultras*, al *Service action civique* (Sac) della regione marsigliese e al *groupe action* [«gruppo azione»] di *Ordre nouveau*. Vinciguerra afferma inoltre che, nel 1976, quando il deputato missino Sandro Saccucci viene arrestato a Bayonne, la sua liberazione avviene proprio grazie all'intervento di Susini[21]. Senza voler attribuire a Susini la possibilità di far liberare un militante arrestato, la posizione centrale dell'ex dirigente dell'Oas nell'ambiente e le sue relazioni con il Sac permettono di dar credito alle asserzioni di Vinciguerra.

Vinciguerra non è l'unico a far cenno all'implicazione diretta o indiretta di Jean-Jacques Susini nelle stragi italiane. Nel 2000, la magistratura di Brescia si è interessata a questo personaggio grazie a diverse testimonianze di militanti italiani che affermano di aver assistito a una riunione nel maggio 1974, due settimane prima della strage di piazza della Loggia, alla quale parteciparono mem-

[20] Cdm, Procedimento penale n. 9/82_A contro Stefano Delle Chiaie e altri, documenti sequestrati via Sartorio, 51, Roma, Lista dei nomi estratti dell'agenda «A» valigetta 24 ore.

[21] Cdm, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Ros Roma, reparto Anti Eversione, Attività informativa relativa ai verbali resi da Tramonte Maurizio all'autorità giudiziaria di Brescia, alla procura della Repubblica di Brescia, 2 agosto 2002, p. 144.

bri veneti di Ordine nuovo, Susini e ufficiali italiani e americani[22]. I magistrati di Brescia decidono allora di lanciare una Commissione rogatoria chiedendo alle autorità francesi tutti i documenti disponibili su Jean-Jacques Susini, sulle sue attività politiche passate e presenti. La risposta dei francesi farebbe sorridere se non manifestasse la volontà di impedire lo svolgimento normale della procedura giudiziaria italiana: vengono infatti trasmesse soltanto alcune pagine internet[23]. Ad ogni modo alla fine la pista è finalmente abbandonata dalla magistratura italiana perché Susini risulta incarcerato all'epoca della sopraccitata riunione, alibi in apparenza inattaccabile. Comunque sia, Susini è fortemente sospettato di aver portato a compimento delle attività clandestine e sovversive tramite la sua società di sicurezza. Ricordiamo che è stato, come gli altri dirigenti dell'OAS, protetto dal SIFAR[24] durante il suo esilio italiano, e che ha partecipato, alla fine degli anni sessanta, alla repressione del Sessantotto marsigliese con i «*barbouze*» gollisti del SAC. Inoltre, è strettamente legato alle reti di reclutamento di mercenari che operano in Africa (tra gli altri, i mercenari di Bob Denard) e ai nazionalisti autonomisti còrsi, mentre il suo braccio destro, Jean-Louis Canale, fa frequenti viaggi in macchina in Italia alla fine degli anni settanta[25]. Susini ha molto probabilmente messo a disposizione dell'ambiente eversivo dell'estrema destra italiana le sue relazioni e le sue competenze.

Nel 1974, i Servizi francesi considerano che «fino ad oggi, nessun elemento o fatto materiale preciso permette di stabilire che attentati fascisti commessi in Italia siano stati preparati a partire da reti costituite in Francia». Tuttavia, il territorio francese costituisce senz'altro una base di supporto del terrorismo italiano: la maggior parte degli italiani implicati nel terrorismo di estrema destra ha infatti transitato o vissuto in Francia, prima o poi, e lì ha trovato l'appoggio dei camerati francesi.

Negli anni settanta, l'aiuto francese agli attivisti italiani si realizza grazie alle reti storiche di relazioni e scambi tra Corsica e Italia. L'itinerario latitante di Clemente Graziani, leader del Movimento politico Ordine nuovo (MPON) lo mette bene in luce.

Clemente Graziani viene identificato dai Servizi francesi nell'aprile 1975 e la sua presenza a Parigi è accertata. Il dirigente italiano conserva inoltre nella sua

[22] CDM, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Verbali di dichiarazioni da Tramonte Maurizio alla procura della Repubblica di Brescia, 14 gennaio 1999, p. 3.

[23] CDM, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Lettera del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia al *Parquet général près la cour d'appel de Paris*, Commissione rogatoria internazionale, 17 gennaio 2000.

[24] PICCO, *Liaisons dangereuses*, cit., p. 42 e seguenti.

[25] CDM, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, documenti SISMI trasmessi dal raggruppamento operativo speciale carabinieri, reparto Anti Eversione, Roma, 12 gennaio 2000, SISMI, ROS Roma, Lettera del Centro CS di Bologna alla 1a divisione, 1° febbraio 1983, Relazione della fonte «Adriano» sui contatti di Olivier Danet, 14 febbraio 1983; Procedimento penale n. 344/80 GI, Rapporti giudiziari, grafici senza indicazione di provenienza.

agenda i dati di diversi esponenti di primo piano dell'estrema destra francese: da Alain Robert, capo di *Ordre nouveau* ad Alain de Benoist, ideologo della Nuova destra francese. Graziani intrattiene anche relazioni con còrsi che offrono ai latitanti italiani una cordiale accoglienza. Nel 1976, i *Renseignements généraux* (Rg) francesi confermano l'aiuto e l'assistenza portata ai latitanti di estrema destra ricercati per terrorismo dalle autorità italiane da parte dei loro «compatrioti stabiliti in Corsica». Ad esempio, il ristoratore bastiese Orlando Moscatelli, strettamente legato a Graziani e considerato un personaggio chiave dai Servizi francesi e italiani, avrebbe ospitato nel suo ristorante neofascisti italiani e un dirigente autonomista còrso conosciuto per le sue simpatie verso l'Oas. Inoltre, la pizzeria Da Anna a Bastia sarebbe stata un luogo d'incontro frequente degli attivisti italiani rifugiati in Corsica[26]. Secondo quanto riferiscono i Servizi italiani, la polizia francese rimane convinta «che esista una certa logica d'affinità e di interessi fra gli elementi neofascisti italiani e quelli còrsi» che permetterebbe ai latitanti italiani di estrema destra di trovare rifugio presso i loro «amici còrsi», grazie al «senso dell'omertà della popolazione locale, poco disposta a collaborare» con lo Stato[27].

Oltre a Clemente Graziani, Franco Freda avrebbe soggiornato nel giugno 1979 a Calvi, presso un distaccamento della legione straniera. Diverse fonti sostengono inoltre che latitanti italiani avrebbero raggiunto l'America Latina transitando per il porto di Marsiglia[28]. La porosità delle frontiere marittime italiane, francesi e còrse ha sicuramente favorito gli spostamenti dei latitanti italiani.

All'inizio degli anni ottanta, le reti e le strutture di solidarietà al terrorismo di destra nell'esagono rimangono attive per accogliere membri della «seconda generazione» terrorista che passa alla lotta armata alla fine degli anni settanta e che si richiama in parte allo «spontaneismo armato»[29].

Le reti nazionalrivoluzionarie sono attivate per favorire l'accoglienza dei latitanti italiani, indipendentemente dalle pur esistenti divergenze ideologiche. La testimonianza di Fabrizio Zani, ex militante, attore di questa autoproclamata «lotta armata rivoluzionaria» alla fine degli anni settanta è illuminante. Dichiara: «in questi anni, la solidarietà [militante] era mostruosa perché all'epoca, essere fascista era in sé un atto d'eroismo […]. Il sostegno dei camerati france-

[26] Archives nationales (An), 1997002, Article 56, Pochette Italie, nel dossier *L'extrême droite française et le Msi (Movimento socialista italiano) depuis les élections législatives de 1973*, nel dossier 1976, Note du lundi 29 novembre 1976.

[27] Cdm, Procedimento penale n. 91/97 mod. 21, Lettera del Centro Cs di Cagliari al capo del reparto «D», 14 gennaio 1977, Appunto *Attività di neofascisti italiani in Corsica.*

[28] Cdm, tribunale di Catanzaro, ufficio Istruzione, Procedimento penale contro Stefano Delle Chiaie +1, formale istruzione, cart. 11, fasc. 2, Atti trasmessi dai servizi d'informazione Sismi-Sisde, «telex per la Francia», «restricted», 10 giugno 1979.

[29] Loredana Guerrieri, *Un'autonoma via rivoluzionaria nei gruppi dell'estrema destra italiana: dalla strategia della tensione allo spontaneismo armato*, «Storia e problemi contemporanei», 2010, n. 23, p. 55-78.

si, per me, nel 2010, è indimenticabile». L'attivista precisa di aver ricevuto un supporto logistico nei mesi che seguirono la strage di Bologna e il blitz della magistratura contro l'estrema destra. Indica poi di non aver svolto nessuna attività politica, fatto altamente improbabile se si considerano le sue frequentazioni sul territorio francese: ammette, in effetti, di aver beneficiato dell'aiuto di Yves Bataille, responsabile dell'organizzazione *Lutte de peuple*. Indica anche di essere stato in contatto con *Jeune nation solidariste* e Gerald Penciolelli, membro del *Parti des forces nouvelles* (Pfn) e dell'Irep[30]. I membri di Terza posizione e dei Nuclei armati rivoluzionari (Nar) che si rifugiano in Francia all'inizio degli anni ottanta hanno sicuramente beneficiato delle stesse reti di solidarietà. Peraltro, uno di loro – Stefano Soderini – viene arrestato nel settembre 1982 mentre tenta di effettuare una rapina in un'armeria della rue de Rennes a Parigi. Nello stesso tempo, si riattivano vere e proprie reti eversive bilaterali, integrate in un quadro europeo più ampio.

Delle reti sovversive franco-italiane all'inizio degli anni ottanta

Durante la sua latitanza, Stefano Delle Chiaie soggiorna con regolarità in Francia. Beneficia dell'appoggio di Jacques Bonomo[31], ex *ultra* e amico dei dirigenti di estrema destra della regione marsigliese, Jean-Jacques Susini e Jean-Marcel Zagamé. Nel 1985, Jacques Bonomo avrebbe ospitato a casa sua Stefano Delle Chiaie, confermando la stretta relazione che unisce i due uomini.

All'inizio degli anni ottanta, Jacques Bonomo è in contatto con Filippo Artelli, ex membro di Ordine nuovo originario della regione di Trieste e responsabile della sezione parigina del *Comité tricolore des italiens de France* (Ctif), organizzazione creata nel 1972 dal Msi.

Artelli si è formato nell'estrema destra triestina, nota per la sua radicalità, e dopo aver svolto un periodo di addestramento militare in Libano presso la falange cristiana di Bachir Gemayel – come una gran parte dell'estrema destra eversiva europea in quegli anni – ha preso progressivamente il controllo della sezione parigina del Ctif nella quale forma un nucleo militante rinsaldato da legami personali. La prima preoccupazione del Ctif è di fornire alloggio e impiego ai latitanti di estrema destra; esso costituisce dunque un elemento importante della rete logistica di appoggio agli italiani in fuga: i militanti gravitanti attorno al Ctif avrebbero, per esempio, assicurato il transito sul territorio francese di Roberto Fiore, dirigente di Terza posizione. Artelli intrattiene inoltre relazioni con alcuni membri del *Front national* o del Grece, con ex membri del

[30] Colloquio dell'autrice con Fabrizio Zani, 22 marzo 2010.
[31] Nato nel 1933 a Orano. Vicino all'Oas è arrestato nel 1962 a Parigi in compagnia di Jean-Marcel Zagamé. Avrebbe poi servito come mercenario nell'Africa subsahariana.

Sac, della Fane, del *Groupe union droit* (Gud) e dell'Irep di Gerald Penciolelli e Sixto Enrique de Borbón-Parma, entrambi membri fondatori del *Parti des forces nouvelles* (Pfn)[32].

L'esempio della sezione parigina del Ctif mette in luce i rapporti oscuri che partiti francesi e italiani avevano con gruppi e militanti dell'estrema destra eversiva. L'Irep è un altro esempio della permeabilità degli ambienti di estrema destra: rivela infatti l'implicazione diretta di alcune frange dell'estrema destra francese legalista nel sostegno ai terroristi italiani.

Nel dicembre 1978, alcuni dirigenti del *Parti des forces nouvelle*s, partito creato nel 1974 in seguito allo scioglimento di *Ordre nouveau*, creano l'*Institut européen de recherches et d'études politiques* (Irep) da cui dipende la rivista «Confidentiel» creata nel 1979. Jean-Marc Brissau, Catherine Barnay, Sixto Enrique de Borbón-Parma e Gérald Penciolelli, dirigenti del Pfn, partecipano alla creazione di questa struttura internazionale il cui scopo è promuovere l'ideale europeo in una chiara matrice anticomunista. Qualche mese dopo, nel 1979, vengono fondate delle *antenne* italiane e argentine. La versione italiana di «Confidentiel» è intitolata ad Adriano Tilgher, braccio destro di Stefano Delle Chiaie e dirigente di Avanguardia nazionale; il responsabile dell'edizione spagnola, Ernesto Mila Rodriguez, è anche lui un amico stretto di Delle Chiaie. Nomi familiari dell'estrema destra francese e italiana appaiono nei comitati di redazione della rivista (tra gli altri: Jacques Bonomo o l'ex Waffen Ss Pierre Hofstetter). Quest'attività pubblicistica nasconde in realtà un'attività informale e sovversiva.

L'8 giugno 1981, una perquisizione alla sede dell'Irep parigina permette alle autorità francesi di impossessarsi di un registro dei militanti di Ordine nuovo che contiene nomi e indirizzi degli attivisti dell'organizzazione: si tratta probabilmente del registro di Clemente Graziani. Inoltre, lo stesso giorno, la polizia francese sequestra anche documenti appartenenti al militante spagnolo di estrema destra Ernesto Mila Rodriguez, amico di Delle Chiaie, che permettono di ricostruire la rete europea di contatti di questi militanti, accusati di attività sovversive. Mila Rodriguez sarebbe stato in contatto con Michel Faci, militante della Fane, con Gerald Penciolelli, dirigente del Pfn e con François Duprat, numero due del *Front national* dal 1973 al 1978. Lo spagnolo si sarebbe anche recato nel castello di Reveillon, nella Marne, luogo noto nell'ambiente per essere la base di esercitazione paramilitare dell'estrema destra francese[33]; avrebbe dunque svolto un ruolo di formazione al maneggio di armi da guerra per i militanti dell'estrema destra europea. La magistratura spagnola sospetta che abbia tenuto, nel luglio 1980, corsi di addestramento militare anche in Spagna[34].

[32] Archivi privati. Si tratta di documenti consegnati personalmente all'autrice da privati.

[33] Cdm, Lettera del ministero dell'Interno, dipartimento della Pubblica sicurezza alle questure di Bologna e Roma, 10 aprile 1983.

[34] Cdm, Relazione del commissario capo di polizia di Stato dottor Mario Fasano, cit.

Le relazioni sovversive che uniscono il responsabile dell'Irep, Sixto Enrique de Borbón-Parma con Stefano Delle Chiaie sono inoltre confermate da un episodio criminale avvenuto nel maggio 1976 a Montejurra, in Spagna. Le autorità italiane, infatti, sospettano fortemente che Stefano Delle Chiaie sia stato assunto da Borbón-Parma per risolvere una controversia familiare legata a una successione basata su un conflitto ideologico. Un commando capeggiato da Stefano Delle Chiaie avrebbe attaccato con armi da fuoco una manifestazione carlista in favore del principe Carlos-Hugo de Borbón-Parma, fratello e rivale di Sixto Enrique. L'aggressione provoca due morti e numerosi feriti. Secondo l'informatore del Sisde, quest'azione sarebbe stata usata dal governo spagnolo per «provocare una divisione in seno al potere carlista, mettendo l'uno contro l'altro i due fratelli, Carlos-Hugo, esponente dell'ala filomarxista appoggiata dall'Eta, e Sixto di Borbone-Parma, rappresentante dell'ala tradizionalista»[35]. La presenza di Stefano Delle Chiaie negli uffici della società Veronica, di proprietà di Sixto Enrique de Borbón-Parma e legata alla società di sicurezza *Normandy* di proprietà di Fernand Loustau, ex parà dell'Oas, è comprovata. Delle Chiaie sarebbe stato inoltre ospite negli uffici dell'Irep, in rue de Richelieu a Parigi. L'inchiesta sull'Irep permette di «evidenziare l'esistenza di una vasta e ramificata struttura che non si può escludere «abbia dissimulato, sotto pretese attività culturali e commerciali, un ente centrale di gestione di attività eversive a carattere internazionale». Il capo della Digos ritiene in effetti che le edizioni italiana e spagnola di «Confidentiel» siano canali «di collegamento» tra l'estrema destra francese e le estreme destre italiane e spagnole[36].

Conclusioni

Dalla metà degli anni sessanta ai primi anni ottanta, le relazioni tra l'estrema destra eversiva italiana e i militanti francesi sono state dunque costanti. Simbolico, logistico, ma anche operativo, l'appoggio dei francesi di estrema destra al terrorismo italiano della stessa matrice politica è stato un elemento fondamentale che contribuisce a spiegare la durata di questa relazione bilaterale e il ricordo che ne conservano tuttora gli italiani. Questi contatti bilaterali sono stati integrati in reti anticomuniste e controsovversive ramificate a livello europeo, legate a diversi servizi di intelligence di Paesi occidentali che intendevano opporsi al comunismo con tutti i mezzi e a tutti i costi. Al di là dei rinnovamenti generazionali che segnano l'estrema destra europea in quegli anni, sia gli ex

[35] Cdm, tribunale di Catanzaro, Procedimento penale n. 9/82-A, Atti trasmessi dai servizi di informaz. Sisde-Sismi, fasc. 2, appunto «riservato» trasmesso al sig. procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro, 16 marzo 1982.

[36] Cdm, Rapporto del commissario capo di polizia di Stato dottor Mario Fasano, cit.

ultras dell'Oas che un personaggio come Stefano Delle Chiaie hanno avuto un ruolo centrale in quest'eversione transnazionale di destra. Inoltre, in Francia, la solidarietà si manifestava sia nelle correnti più radicali dell'estrema destra che nei principali partiti francesi della strategia legalista. Ciò mette in luce un altro elemento importante: la permeabilità dei legami tra le diverse correnti che compongono le estreme destre in Italia e in Francia.

La strategia della tensione in Italia

Guido Salvini

Gli anni 1969-1974 in Italia. Stragi, golpismo, risposta giudiziaria

Sommario – Premessa– La strage di piazza Fontana – La strage di Gioia Tauro – La strage della questura di Milano – La strage di piazza della Loggia – La strage dell'Italicus – La strage di Peteano – Le difficoltà della risposta giudiziaria – I progetti golpisti – Conclusioni.

Premessa

Il quinquennio 1969-1974 rappresenta il periodo cruciale e più sanguinoso, l'apice di quella che è stata chiamata la strategia della tensione: in Italia si verificano ben cinque stragi, un'altra mezza dozzina di stragi almeno, soprattutto su linee ferroviarie, falliscono per motivi tecnici perché l'ordigno non esplode o il convoglio riesce a superare il tratto di binario divelto; vi è poi il tentativo di colpo di Stato del principe Valerio Borghese seguito da altri progetti che durano fino al 1974; e vi è infine l'attentato di Peteano a danno dei carabinieri, nel maggio del 1972, con tre vittime, caratterizzato, come vedremo, da una propria specificità.

Già l'anno 1969 in Italia è denso di avvenimenti politici. In quel momento il governo è un debole monocolore guidato dall'onorevole Rumor che si muove in una situazione incandescente per il rinnovo dei più importanti contatti e la mobilitazione quindi di centinaia di migliaia di operai; inizia la protesta studentesca nei licei e nelle università con un anno di ritardo rispetto al 1968 francese. Sono poi in discussione, in quella fase politica, riforme decisive sul piano strutturale e culturale come lo statuto dei lavoratori, l'approvazione del sistema delle regioni, la legge sul divorzio.

Nixon è presidente gli Stati Uniti e sono gli anni della dottrina Kissinger, quella secondo cui i governi italiani e i partiti politici di centro dovevano respingere ogni ipotesi di accordo e di compromesso con il Pci e le forze di sinistra, scelta facilitata in passato, come ha ricordato anche Aldo Moro nel suo

memoriale scritto dalla prigionia, da continui flussi di finanziamenti distribuiti in maniera occulta dall'amministrazione americana a partiti e organizzazioni di centrodestra, talvolta tramite il Sid del generale Miceli. Il 27 febbraio 1969 il presidente degli Stati Uniti fa una visita in Italia e incontra al Quirinale il presidente Saragat. Si prepara la scissione del Psi e attorno al Psdi, cui Saragat appartiene, si radunano le correnti più determinate in senso filoatlantico e più contrarie al mantenimento dell'esperienza di centro-sinistra.

Secondo un dossier contenuto negli archivi di Washington e desecretato, il presidente italiano concorda con quello americano sul «pericolo comunista» e afferma che agli occhi degli italiani il Pci si fa passare per un partito rispettabile, ma è dedito agli interessi del Cremlino.

Il giorno della visita del presidente Nixon a Roma la città è blindata e scoppiano gravissimi incidenti tra la polizia ed extraparlamentari di sinistra cui seguono nell'università scontri tra questi ultimi e militanti dell'estrema destra: vi è la prima vittima di quell'anno, Domenico Congedo, uno studente anarchico, che durante un attacco dei fascisti alla facoltà di Magistero precipita da una finestra.

Del resto, a livello internazionale la situazione è critica per il blocco occidentale, in quanto molti paesi afro-asiatici sotto la spinta della decolonizzazione entrano nell'orbita dei paesi socialisti e alcuni passaggi di campo vengono impediti solo attraverso guerre civili o colpi di Stato molto sanguinosi, da quello in Indonesia nel 1965 a quello in Cile nel 1973.

Non sembra un caso che la stagione delle stragi si collochi all'interno di questo quadro internazionale e coincida quasi perfettamente con la durata della presidenza Nixon per poi declinare nel 1974 dopo la crisi del Watergate e lo sfaldarsi dei regimi dittatoriali in Europa, con il conseguente venir meno dell'ipotesi di un colpo di Stato anche in Italia che s'ispiri a quelle esperienze.

La strage di piazza Fontana

Parliamo per prima cosa di Piazza Fontana, o meglio sarebbe dire della campagna dell'intero 1969, perché la strage del 12 dicembre fu preceduta dall'aprile di quell'anno in poi – con un'impressionante progressione – da ben diciassette attentati (per cui, tra l'altro, gli esponenti della cellula padovana sono stati condannati) contro sedi giudiziarie, università, uffici pubblici e la fiera campionaria di Milano.

Non è possibile esporre in pochi momenti i risultati e il significato delle indagini svolte per quasi trent'anni su Piazza Fontana e sugli altri attentati della campagna del 1969. Mi limito pertanto a pochissime osservazioni.

Innanzitutto le indagini milanesi degli anni novanta non sono state affatto inutili. Anche le sentenze di assoluzione hanno una «virtù segreta» e cioè scrivo-

no esplicitamente cose chiare. Scrivono che colpevole era Carlo Digilio, partecipe alla fase organizzativa della strage e alla preparazione dell'esplosivo, e infatti la sua sentenza di estinzione del delitto per prescrizione pronunciata in primo grado in ragione della sua collaborazione non è stata più toccata dalle sentenze successive. Scrivono che l'ideazione e l'esecuzione della strage era sicuramente riferibile alle cellule di Ordine nuovo del Veneto e che nei confronti di Freda e Ventura è stata raggiunta, con i nuovi elementi raccolti, la prova «postuma» della loro colpevolezza, non essendo essi più giudicabili perché assolti per insufficienza di prove nei processi precedenti.

Quindi Ordine nuovo è l'artefice della strage di piazza Fontana così come degli attentati che l'hanno preceduta, quelli iniziati in progressione dall'aprile 1969, per i quali i suoi esponenti sono già stati condannati con le sentenze di Catanzaro e di Bari. È questa la base minima, almeno sul piano storico, su cui discutere. Se vi siano altre responsabilità concorrenti, in alto o in basso, per ora non lo sappiamo. Ma questo sì.

Addirittura dopo la sentenza sono emersi elementi di accusa nuovi a carico della cellula padovana come l'esistenza, raccontata da un militante che ne faceva parte, Gianni Casalini, in un lungo racconto reso poco prima di morire, di un arsenale, con esplosivi, del gruppo alla periferia di Padova. Tale arsenale è tuttora esistente in quanto era collocato in un terreno che allora era a prato e che adesso vede su di esso costruite alcune villette. Un arsenale quindi che sta ancora lì da quarant'anni. Gianni Casalini ha anche narrato, in un racconto dettagliato, di aver partecipato personalmente, inviato dalla cellula padovana, a due dei dieci attentati ai treni della notte dei fuochi dell'8 agosto 1969, quelli in cui due ordigni furono collocati su convogli alla stazione Centrale di Milano.

Di grande rilievo è il fatto che Gianni Casalini avesse rivelato spontaneamente a funzionari del Sid di Padova, già a metà degli anni settanta, molto di quello che aveva commesso la cellula padovana. Ma la direzione del Sid a Roma nella persona del generale Maletti, vice capo del Servizio, aveva impedito che tali informazioni giungessero alla magistratura, dando esplicite disposizioni al livello periferico di Padova di «chiudere la fonte», come risulta da un manoscritto autografo sequestrato nell'abitazione del generale Maletti nel 1980 subito dopo la sua fuga in Sudafrica. Una soppressione di prove in piena regola.

Non è utile né possibile in questo intervento ricostruire i molti elementi nuovi di conoscenza che, a seguito del processo milanese, sono stati acquisiti sulla strage del 12 dicembre 1969, sugli attentati della primavera-estate di quell'anno, tra cui i già ricordati dieci attentati ai treni dell'8 agosto, e su altri su cui poco o nulla si sapeva, come l'attentato alla scuola slovena di Trieste, avvenuto il 4 ottobre 1969, poche settimane prima di Piazza Fontana (commesso materialmente da Delfo Zorzi), che vide la collocazione su un davanzale di ben sei chili di gelignite.

Vorrei però ricordare un aspetto che riguarda gli obiettivi strategici della strage. Vincenzo Vinciguerra, nella ricostruzione della sua militanza in Ordine

nuovo, ha richiamato per la prima volta l'attenzione sull'adunata che era stata indetta dal Msi per domenica 14 dicembre a Roma e che, con grande enfasi, nelle settimane precedenti era stata pubblicizzata come «appuntamento con la nazione». Vinciguerra ha spiegato che l'adunata e la scelta della sua data erano collegate a quanto, a conoscenza evidentemente dei livelli più alti, era previsto avvenisse due giorni prima.

Quarantott'ore dopo la strage di Milano e le bombe di Roma, un lasso di tempo giusto per far montare al massimo la tensione, Roma sarebbe stata piena di militanti di destra in assetto di scontro che invocavano interventi contro la sovversione. Sarebbe bastata una scintilla per far scoppiare incidenti incontrollabili, assalti alle sedi di sinistra, reazioni di quest'ultima, scontri con la polizia, magari con morti tra le forze dell'ordine, e per rendere inevitabile la dichiarazione dello stato di emergenza, obiettivo prefissato dopo la strage.

Tuttavia, il 13 dicembre, quando Vinciguerra con gli ordinovisti arrivati da ogni parte d'Italia era già a Roma, il ministro degli Interni aveva vietato la manifestazione e il tentativo di innescare gravissimi disordini fallì.

L'adunata del 14 dicembre è un altro aspetto quindi, che in passato non era venuto alla luce, del progetto politico che accompagnava la strage.

Uno degli elementi di maggiore novità dell'indagine è stato certamente il racconto del collaboratore Carlo Digilio, che ha narrato di essere stato non solo un ordinovista, ma un informatore dei servizi di sicurezza interni alle basi americane del Veneto, in particolare quella di Verona, dalle quali entrava e usciva relazionando sulle attività della sua cellula. In questo doppio ruolo, riferiva agli ufficiali americani suoi referenti dei progetti di attentati, in crescendo, di Ordine nuovo del Veneto e otteneva risposte che potremmo definire «tranquillizzanti». In sostanza, certe azioni andavano bene perché servivano a mantenere un «giusto» grado di tensione.

L'atteggiamento dei servizi di sicurezza americani, che non avevano comunque disdegnato di rifornire anche di armi la cellula ordinovista veneta, potrebbe quindi essere definito di «controllo senza repressione». Un atteggiamento se non di ispirazione di una strategia, certo di accettazione della stessa e questo ovviamente senza informare le autorità italiane affinché adottassero misure contro i pericoli che correvano i nostri cittadini.

La rete informativa di cui ha parlato Digilio, a sua volta figlio di un ufficiale della guardia di finanza che aveva lavorato per l'Oss americano durante e dopo la guerra, era ampia, formata da italiani e americani, e ha trovato indiscutibili riscontri nel corso delle indagini.

Ad esempio nell'abitazione di uno degli appartenenti alla rete, indicato da Digilio come suo supervisore, l'italo-americano Joseph Pagnotta, da tempo deceduto, abbiamo trovato le agende di lavoro da cui risultava il suo compito di vendere elicotteri e carri armati dall'esercito Usa a Israele negli anni cinquantasessanta in violazione dei divieti stabiliti all'epoca. «Triangolazioni» di questo genere erano proprie solo di un agente di alto livello, così come Digilio lo aveva descritto.

Questo ruolo ricoperto dai nostri alleati, di «osservatori benevoli» al limite della cobelligeranza, in eventi via via più gravi, fa entrare in un piano di realtà quello che sembrava solo uno slogan da bollettino di «controinformazione» politica: strage di Stato con colpe della Cia. Certamente si può ora affermare che il 12 dicembre 1969 è avvenuta una strage, se non voluta, accettata da molti, anche al di là dei nostri confini.

La strage di Gioia Tauro

Vi è poi la strage quasi del tutto dimenticata avvenuta presso la stazione ferroviaria di Gioia Tauro nel luglio del 1970, con il deragliamento del treno Freccia del Sud e la conseguente morte di sei passeggeri tra cui cinque donne. L'episodio era stato fatto passare per un deragliamento dovuto a un errore del personale ferroviario ma nelle indagini degli anni novanta, a seguito delle confessioni di alcuni «pentiti» della 'ndrangheta che in passato avevano militato nell'estrema destra, è emerso che in realtà era stato collocato un ordigno sui binari da elementi dell'estrema destra locale facenti parte del gruppo che stava fomentando in quelle settimane l'inizio della rivolta di Reggio Calabria.

In proposito, vi è un pieno accertamento giudiziario in quanto la sentenza definitiva della Corte d'assise di Palmi, pur concludendosi con dichiarazioni di prescrizione o per morte dei responsabili, attesta in motivazione che si trattò di un attentato, e di un attentato commesso da elementi legati alla destra reggina e ad Avanguardia nazionale.

L'attentato alla stazione di Gioia Tauro si colloca all'interno della rivolta di Reggio Calabria, che vide inserirsi i gruppi di estrema destra, soprattutto Avanguardia nazionale di Stefano Delle Chiaie, nella protesta popolare per ottenere che Reggio Calabria rimanesse capoluogo regionale. La rivolta divenne così un vero laboratorio eversivo, tanto che per mesi e mesi intere zone della città divennero inaccessibili alla polizia e si susseguirono decine di attentati contro uffici pubblici e linee ferroviarie, in una situazione in cui lo Stato aveva ormai perso il controllo di parte del territorio. Certamente, tale situazione avrebbe dovuto, nell'intendimento dei gruppi radicali di destra, contribuire alla destabilizzazione delle istituzioni affiancandosi ai progetti in corso di attuare un colpo di Stato.

La strage della questura di Milano

Nel maggio 1973 vi è la strage alla questura di via Fatebenefratelli a Milano quando, in occasione della cerimonia in ricordo dell'assassinio del commissario Calabresi cui era presente il presidente del Consiglio Mariano Rumor, l'anarchico

individualista Gianfranco Bertoli gettò una bomba «ananas» di fabbricazione israeliana, che uccise quattro persone, e fu arrestato sul posto. Le indagini condotte a Milano negli anni novanta grazie all'emergere delle prime collaborazioni provenienti dall'ambiente degli ex appartenenti alla destra eversiva hanno consentito di meglio mettere a fuoco l'autore della strage.

Nel colpire i presenti alla cerimonia in ricordo del commissario Calabresi, Gianfranco Bertoli non aveva agito da solo spinto da un desiderio di vendetta. Era stato invece rafforzato in un proposito che probabilmente già covava, addestrato e armato da militanti di Ordine nuovo con i quali, operando da sempre in una zona grigia tra destra, sinistra e malavita comune (con in più addirittura un periodo quale informatore retribuito in favore del Sifar), era in contatto a Venezia e in Veneto. Si trattava in sostanza degli stessi ordinovisti veneti ai quali è riconducibile l'ideazione della strage di piazza Fontana a partire dalla cellula veneziana diretta dal dottor Carlo Maria Maggi. Obiettivo dell'attentato non era certo solo una protesta contro il ricordo della figura del commissario Calabresi, né solo la folla, ma direttamente la persona del presidente Rumor, presente quella mattina, giudicato «colpevole» con il suo partito di non aver dato sbocco, con la dichiarazione ad esempio dello stato di emergenza, almeno a parte di quelle finalità che erano alla base degli attentati precedenti e in particolare della strage di piazza Fontana.

La strage di piazza della Loggia

Della strage in piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974 tratta in questo volume Roberto Di Martino, che insieme a Francesco Piantoni, ha seguito per moltissimi anni le indagini relative a tale eccidio. Si tratta di indagini che hanno avuto un esito giudiziario più favorevole rispetto alle altre, in quanto il secondo giudizio d'appello, divenuto definitivo il 20 giugno 2017, ha visto la condanna all'ergastolo del responsabile di Ordine nuovo del Triveneto, il dottor Maggi, nonché di Maurizio Tramonte, la fonte «Tritone», informatore del Sid che aveva raccontato agli uomini del Servizio praticamente in diretta la sua partecipazione alle riunioni preparatorie della strage.

Si tratta quindi del medesimo contesto politico e anche personale cui risale la prima delle stragi, quella di Piazza Fontana in un filo di continuità che le colloca però rispettivamente all'inizio e alla fine di una fase storica.

Infatti la strage di Brescia rappresenta un colpo di coda e si situa nella categoria delle stragi di *intimidazione* e non in quella delle stragi *ingannatorie*. Gli episodi precedenti come Piazza Fontana e gli altri attentati del 1969 avevano la caratteristica di non consentire l'individuazione del vero autore degli attentati mentre vi era presente una strategia di *inganno* e di *mistificazione* finalizzata

ad individuare un falso responsabile e mettere così in difficoltà la parte politica avversaria. Invece la strage di Brescia è una strage di intimidazione, cioè intende colpire direttamente il nemico e fiaccarne il morale. In questo senso, si avvicina a un episodio molto antico, la strage di Portella della Ginestra contro i contadini che assistevano a un comizio in occasione del 1° maggio 1947. È chiaro del resto che una strage come quella di Brescia non poteva essere attribuita, per la caratteristica delle vittime, a gruppi terroristici di estrema sinistra. Con grande verosimiglianza, cercando di interpretarne il movente, essa viene commessa nel momento in cui i gruppi neofascisti si sentono progressivamente abbandonati dagli apparati dello Stato che in qualche modo li proteggevano e nel momento in cui la prospettiva di successo di un progetto golpista declina così come declinano in tutta Europa i governi autoritari di destra e inizia ad aprirsi il periodo della «distensione».

È comunque estremamente significativo che le veline della fonte «Tritone» nelle mani del Sid, e che narravano l'evolversi della preparazione della strage, siano rimaste per decenni sconosciute all'autorità giudiziaria e siano state solo negli anni novanta recuperate, insieme al nome della fonte, negli archivi del vecchio centro Sid di Padova, che sembra essere stato davvero un laboratorio politico essenziale per l'eversione di destra.

La strage dell'Italicus

Meno si parla della strage sul treno Italicus del 4 agosto 1974, anche perché le indagini degli anni novanta non hanno portato nuovi significativi elementi in merito a tale episodio. Tuttavia, i processi svolti, con un succedersi di condanne e di assoluzioni, come spesso è avvenuto nei dibattimenti per i reati di strage, individuano con certezza nella cellula toscana di Ordine nuovo gli autori dell'attentato, anch'esso da ritenersi, come quello di Brescia, un colpo di coda che si colloca al termine della parabola eversiva e golpista. L'aspetto più interessante delle indagini sulla strage sul treno Italicus e sugli altri attentati avvenuti in Toscana in quel periodo è l'accertato finanziamento da parte del capo della P2 Licio Gelli in favore di Augusto Cauchi, esponente di spicco della cellula toscana, che in seguito troverà riparo proprio in Argentina, Paese dove Gelli aveva solidi legami. Il denaro sarà utilizzato da Cauchi per acquistare armi ed esplosivi.

Altre stragi fallite avvengono a danno di linee ferroviarie e di convogli; è opportuno ricordare che, in base agli articoli 285 e 422 del codice penale, un evento si qualifica tecnicamente come strage anche quando per caso fortuito l'eccidio non è avvenuto ma l'azione era potenzialmente idonea a provocarlo. Nell'aprile 1973 Nico Azzi, un esponente del gruppo La Fenice, la cellula di Ordine nuovo di Milano, viene arrestato subito dopo essersi gravemente ferito mentre stava

collocando un ordigno nella toilette del treno Torino-Roma. Il detonatore gli era esploso tra le mani al momento dell'innesco. Secondo i piani del gruppo la strage sarebbe stata rivendicata con una sigla riferibile all'organizzazione di Giangiacomo Feltrinelli.

Nel gennaio del 1974 otto chili di gelignite vengono deposti su un tratto di binario a Silvi Marina nei pressi di Pescara. La strage su un treno passeggeri viene evitata solo per l'imprevisto passaggio di un treno merci che tronca le micce stesse sul binario. Nell'aprile del 1974 a Vaiano, tra Bologna e Firenze sulla linea appenninica che unisce l'Italia da Nord a Sud, esplode sui binari un ordigno che scava un profondo cratere. Un disastro di grandi proporzioni – sarebbe deragliato il treno Palatino – viene evitato solo grazie al funzionamento di un blocco automatico della linea.

Stragi di proporzioni simili a quelle dell'Italicus falliscono quindi solo per difetti tecnici o mera casualità. Il numero degli episodi complessivamente avvenuti tra il 1969 e il 1974, tra stragi avvenute e stragi fallite, è quindi elevato e ci offre un quadro che gli studiosi dei fenomeni politici chiamano di «guerra civile a bassa intensità». Non dobbiamo dimenticare che negli stessi anni hanno luogo le prime azioni omicidiarie delle Brigate rosse, la prima delle quali si verifica proprio a Padova nel 1974 con l'omicidio di due iscritti al Msi durante un'azione contro una sede di quel partito in via Zabarella, nel centro della città.

La strage di Peteano

Infine vi è un attentato che ha una sua specificità e cioè quello a Peteano di Sagrado in provincia di Udine, nel maggio del 1972. Un'autobomba, la prima in Italia, scoppia uccidendo tre carabinieri. Autore dell'attentato è l'ordinovista Vincenzo Vinciguerra, che agisce insieme ad altri elementi della sua cellula di Udine. La specificità dell'episodio discende dal fatto che si è trattato, come ampiamente narrato da Vinciguerra che ne è stato il principale esecutore, di un attentato di *rottura*, volto cioè a colpire direttamente militari (e quindi lo Stato) con la finalità di interrompere il rapporto di «cobelligeranza» che si era instaurato tra i gruppi di estrema destra e parte degli apparati statali nell'ottica di una soluzione golpistico-reazionaria, e non rivoluzionaria e antiatlantica com'era invece nell'ideologia di Vinciguerra. L'attentato di Peteano diventa tuttavia parte integrante di quella strategia della tensione che ha visto protagonisti apparati dello Stato nel momento in cui, subito dopo la sua consumazione, alti comandi dell'Arma dei carabinieri deviano le indagini su false piste, inizialmente su elementi della piccola malavita locale e poi su Lotta continua. Per tale opera di deviazione delle indagini i colonnelli dei carabinieri Dino Mingarelli e Antonio Chirico sono stati condannati con sentenza definitiva della Corte d'assise d'ap-

pello di Venezia. L'attentato quindi si richiama a una purezza rivoluzionaria; è per questa ragione che Vinciguerra ha raccontato quanto di sua conoscenza in merito alla complicità dei suoi ex camerati di Ordine nuovo con i servizi di sicurezza.

L'altro elemento di grande interesse di questo attentato è costituito dal fatto che, nonostante la ben percepibile matrice di estrema destra dell'episodio, opera di una cellula locale ben conosciuta dagli investigatori, gli ufficiali dei carabinieri che avevano la responsabilità delle indagini le hanno depistate (ad esempio, scambiando i reperti in modo tale da rendere difficile l'identificazione degli attentatori) e le hanno dirottate in un primo momento sulla malavita comune locale, del tutto estranea, e in seguito sulla sinistra extraparlamentare, in particolare sul gruppo Lotta continua. In merito a tali attività vi sono state sentenze definitive pronunciate dalla Corte d'assise di Venezia.

Le difficoltà della risposta giudiziaria

Dopo quest'esposizione dei principali eventi eversivi che hanno contrassegnato il quinquennio, le ragioni dell'incompletezza della risposta giudiziaria in merito ai reati di strage possono essere individuate in più fattori.

In primo luogo, il muro opposto alle investigazioni dell'autorità giudiziaria almeno sino alla fine degli anni ottanta dai servizi di sicurezza e da una parte dei livelli apicali degli organi investigativi, polizia e carabinieri. Tale attività ostruzionistica e di depistaggio ha avuto carattere non occasionale ma sistematico. Basti ricordare, tra i tanti esempi possibili, la fuga all'estero di indiziati importanti per le indagini sulla strage di piazza Fontana, quali l'agente del Sid Guido Giannettini e di Marco Pozzan, uno dei collaboratori di Freda, organizzata con tanto di documenti falsi procurati dai vertici del Sid; la sparizione di reperti nella stessa indagine sulla strage di piazza Fontana; e l'omessa segnalazione all'autorità giudiziaria di quanto stava raccontando al Sid l'informatore «Tritone» nei giorni della strage di Brescia. Ma va ricordata anche la già citata alterazione ad opera dei carabinieri dei reperti provenienti dall'attentato di Peteano e la potatura dei nastri contenenti i dialoghi del capitano Labruna con i congiurati del golpe Borghese, dai quali i vertici del Sid, d'intesa con l'autorità politica del tempo, avevano espunto i nomi di maggior rilievo, quelli dei generali ancora in servizio e di Licio Gelli, prima di trasmettere questo materiale alla magistratura. E si potrebbe continuare.

In secondo luogo il ridotto numero di collaboratori di giustizia provenienti dal mondo dell'estrema destra eversiva, a differenza di quello del terrorismo di sinistra in cui vi sono stati centinaia di «pentiti» e dissociati. La difficoltà per gli inquirenti a penetrare all'interno del mondo di estrema destra è dovuta a una

molteplicità di ragioni. I militanti di destra infatti si trovano in una posizione ambigua che rende più difficile la scelta di collaborazione. Nel corso delle loro azioni sono stati aiutati e protetti da una parte dello Stato, e non è facile far comprendere che quella che hanno dinanzi a loro – i magistrati inquirenti ad esempio – è un'altra parte dello Stato che invece chiede la verità anche sulle complicità di cui hanno goduto. Altre specifiche caratteristiche del mondo dell'estrema destra – la forte solidarietà amicale, quella che si chiama «cameratismo», per cui la collaborazione diventava tradimento non solo politico ma personale, e i frequenti legami con il mondo della malavita – hanno giocato in favore di scelte processuali di completa chiusura.

In terzo luogo, l'incapacità dimostrata da alcune Corti d'assise di cogliere il significato delle stragi, reati che hanno movente politico e che non hanno un senso se non fanno parte della strategia di un gruppo politico e se non se ne colgono i beneficiari politici quantomeno previsti. Quasi nessuna sentenza dedica una riflessione al contesto in cui esse sono avvenute, né dedica un'analisi all'identificazione del movente e a chi esso fosse in modo inequivoco riferibile. Le si tratta quasi fossero semplici reati comuni, come se fossero espressione di singoli propositi individuali, dimenticando che il «perché» delle stragi, «perché» che riporta al «chi», era spesso già esplicitato negli scritti programmatici di alcune realtà ideologiche, e solo di quelle specifiche realtà che propugnavano, per usare un'espressione ampia, la guerra non ortodossa senza esclusione di alcun mezzo, anche i più sanguinari.

In quarto luogo le gelosie e le invidie, addirittura ben oltre la semplice mancanza di collaborazione, che hanno segnato il rapporto tra i magistrati inquirenti che negli anni novanta indagavano sui vari episodi di strage. Mi riferisco alla ricostruzione della persecuzione giudiziaria durata per più di cinque anni contro l'istruttoria milanese e il giudice istruttore che la conduceva e che qui scrive, sempre taciuta anche a distanza di tanti anni, per vergogna e autocensura, dalla magistratura, ma ampiamente descritta sin dal 2009 e mai smentita nel mio saggio-intervista che conclude il volume *Bombe e segreti* di Luciano Lanza[1].

In estrema sintesi, rimandando a tale narrazione, la procura di Venezia nella persona del dottor Felice Casson, non aveva gradito che le nuove indagini milanesi non confermassero il presunto coinvolgimento di Gladio nelle stragi, tesi sostenuta con enfasi, anche se prevalentemente in forma mediatica e non giudiziaria, dal pubblico ministero di Venezia; e ancor meno aveva gradito che le indagini milanesi avessero fatto breccia proprio sull'ambiente ordinovista di Venezia e Mestre su cui tale procura aveva indagato, con risultati molto minori, negli anni precedenti.

È accaduto, in questo scenario personalistico – siamo nel 1995 –, qualcosa che oggi può apparire incredibile, eppure è successo così come lo racconto. La

[1] Luciano Lanza, *Bombe e segreti*, elèuthera, Milano 2009.

coltivazione ostinata, da parte dello stesso dottor Casson, dei contenuti di un esposto contro gli investigatori milanesi, ispirato e pagato da Delfo Zorzi e presentato dal capo ordinovista Carlo Maria Maggi, indagato per la strage di piazza Fontana, con la conseguente incriminazione, da parte dello stesso Casson, del giudice istruttore milanese e dei carabinieri del Ros che lavoravano con lui sul fronte dell'eversione nera. A tale inconcepibile iniziativa erano seguite una serie di segnalazioni disciplinari al Csm, tutte rivelatesi false e infondate, e addirittura il tentativo di far trasferire d'ufficio da Milano il giudice istruttore, tentativo in cui si era distinto il sostituto di Milano Grazia Pradella. Tali iniziative, pur sconfitte, avevano però nel loro insieme determinato per lungo tempo la delegittimazione dell'istruttoria milanese dinanzi ai testimoni e indagati, e rallentato lo sviluppo dell'indagine su Piazza Fontana.

Questi episodi, di fatto inquinanti – appoggiati anche dalla procura di Milano che non aveva mai svolto alcuna indagine sulla strage ma non disdegnava di appropriarsi delle indagini altrui –, si sono rovesciati sull'istruttoria, interrompendola e quasi paralizzandola proprio nei momenti decisivi, risolvendosi così in una ciambella di salvataggio per gli ordinovisti sotto accusa. Il 20 giugno 2017 è divenuta definitiva la condanna all'ergastolo per la strage di piazza della Loggia nei confronti del dirigente ordinovista Carlo Maria Maggi, già imputato anche per la strage di piazza Fontana, e di Maurizio Tramonte. L'indagine bresciana toccava lo stesso ambiente e si basava sugli stessi testimoni presenti in quella di Piazza Fontana. L'impegno dei magistrati bresciani non è mai venuto meno anche dopo le iniziali assoluzioni. La collaborazione tra la procura di Brescia e l'ufficio Istruzione di Milano è stata proficua e continua negli anni. L'esito diverso dei due processi testimonia l'inettitudine, la presunzione e la volontà di far sorgere conflitti tra gli inquirenti con cui la procura di Milano ha trattato la strage del 12 dicembre. Quello che ora ho appena accennato, ma più volte scritto, non può essere taciuto in una storiografia giudiziaria se non si vuole trasformarla in un momento di autocensura e di mera celebrazione della magistratura.

Nonostante questi ostacoli, tutte le sentenze relative agli episodi sinora citati, le poche in cui si è giunti a una condanna definitiva e le molte che si sono concluse con sentenze di assoluzione con varie formule, hanno confermato (già lo accennavo per Piazza Fontana), dal punto di vista storico e molto spesso in modo esplicito nella motivazione, l'origine di quegli eventi; e cioè che l'ideazione ed esecuzione delle stragi di quel quinquennio sono state opera delle cellule di estrema destra, in particolare quelle di Ordine nuovo, favorite spesso dall'intervento compiacente dei servizi di sicurezza. La paternità degli eventi di quella stagione di sangue è quindi ormai sul piano storico-politico definitivamente accertata.

I progetti golpisti

Alle stragi si affiancano i progetti golpisti per i quali le stragi dovevano fungere da detonatore. Le indagini – soprattutto quelle avviate a partire dall'inizio degli anni novanta, in sostanza dal momento dell'emergere del caso Gladio – hanno evidenziato una pluralità di strutture che si potrebbero definire «paramilitari» che agivano a un livello di clandestinità. Il ruolo e la funzione di tali strutture non è però omogeneo.

Non mi soffermerò in modo particolare in questo intervento sulla rete Gladio che è trattata in altre relazioni. Mi limito a dire, esprimendo un giudizio di sintesi, che certamente l'organizzazione Gladio, nata a metà degli anni cinquanta da un accordo segreto tra la Cia e il Sifar, può essere considerata un'organizzazione illegale anche perché del tutto sconosciuta, pur semplicemente nelle sue linee essenziali, agli organi parlamentari eletti e rappresentanti del popolo. È anche assai probabile, sempre in un giudizio complessivo, che Gladio non sia stata una semplice struttura di retrovia – uno *Stay-behind* – nell'evenienza di un intervento sul territorio italiano delle forze del Patto di Varsavia, ma anche uno strumento che poteva essere utilizzato per attività di provocazione nel caso si profilasse, anche per via legale e parlamentare, un avvicinamento al potere delle forze di sinistra. Mi sembra tuttavia da escludere, nonostante una certa enfasi anche mediatica seguita alla rivelazione dell'esistenza di Gladio nel 1990 da parte di Andreotti, che essa, nel suo insieme o nei suoi singoli aderenti, sia stata coinvolta in episodi stragisti o abbia rappresentato una regia occulta di tali eventi. Infatti, e mi richiamo in argomento all'ottimo saggio *Le organizzazioni paramilitari dell'Italia repubblicana* pubblicato nel 2008 dallo studioso Giacomo Pacini[2], un cospicuo numero di sentenze e letteralmente migliaia di atti processuali non contengono alcun elemento di coinvolgimento di Gladio in tali fatti.

A conclusioni invece diverse, quantomeno sotto il profilo della diretta finalità eversiva, deve giungersi per un'altra organizzazione emersa per la prima volta a seguito delle indagini milanesi degli anni novanta. Mi riferisco ai Nuclei di difesa dello Stato, organizzazione che non era mai stata individuata prima delle indagini degli anni novanta e con cui si arriva all'interfaccia apertamente illegale di strutture borderline come Gladio.

Un passo indietro. Nel 1966 erano stati spediti a duemila ufficiali dell'esercito, presso vari comandi, volantini con una sigla leggermente diversa – Nuclei per la difesa dello Stato – con i quali si incitava i militari a intervenire decisamente nella vita politica italiana per stroncare l'«infezione» sovversiva e sostituire un'autorità di governo che stava cedendo alla sovversione e tradendo l'idea di Stato. Nel corso della prima indagine su Piazza Fontana, era stato

[2] Giacomo Pacini, *Le organizzazioni paramilitari dell'Italia repubblicana*, Prospettiva editrice, Civitavecchia 2008.

scoperto che alla redazione e distribuzione di tali proclami avevano preso parte Franco Freda e Giovanni Ventura, che erano stati quindi condannati per il reato di cui all'articolo 302 del codice penale e cioè istigazione a commettere il delitto di attentato alla costituzione dello Stato.

I Nuclei di difesa dello Stato erano nati certamente tra il 1966 e il 1967 subito dopo il convegno promosso dall'Istituto Pollio, in cui era stata teorizzata un'organizzazione a più livelli, pubblici e occulti, per affrontare con ogni mezzo, anche in termini di guerra non ortodossa e non convenzionale, l'imminente e inevitabile «guerra totale» contro il comunismo.

Tuttavia, di tale struttura, al di là della diffusione dei volantini, non si era saputo nulla; come fosse costituita e come intendesse operare è emerso solo nel corso delle indagini milanesi grazie a una serie di testimonianze concordanti, provenienti soprattutto dal vecchio ambiente veronese di Ordine nuovo strettamente integrato ai Nuclei.

Si trattava di un piccolo esercito parallelo, suddiviso territorialmente in trentasei Legioni, concentrate soprattutto nel Nord-Est – la Legione di Verona con ben cinquanta elementi –, costituite da militari in servizio e da civili, molti dei quali appartenenti alle file ordinoviste e altri più genericamente evoliani o tradizionalisti, molti ex sottufficiali e alcuni provenienti dalla X Mas.

Militari e civili si addestravano insieme, nelle cosiddette «attivazioni», la presenza dei civili non costituiva un problema perché si aveva cura di avvisare i carabinieri della zona che si trattava di un'esercitazione «particolare». Giravano casse di armi e munizioni nuove di zecca portate dalle caserme, si sparava e si studiava non solo l'innocua topografia e le tecniche di comunicazione riservata, ma anche l'approntamento delle trappole esplosive e le tecniche di sabotaggio. Per sabotare chi?

Per il colonnello Amos Spiazzi, responsabile della Legione veronese, il fine di tutto ciò era solo quello di contrapporsi alla «propaganda marxista extraparlamentare» che stava infettando la società e addirittura l'esercito, ma soprattutto quello di trovarsi pronti in caso di invasione da parte dei paesi dell'Est, facendo scattare il cosiddetto «Piano di sopravvivenza» (non dissimile da quello di resistenza) anche dietro le linee di Gladio.

Ma per altri testimoni che hanno militato nei Nuclei c'era qualche finalità in più, altrimenti sarebbe stato solo un inutile doppione di Gladio. Si trattava infatti anche di muoversi sul piano della sicurezza interna, cosa ben diversa da un'invasione nemica, contrastando eventuali «sommosse da parte dei comunisti» e affiancandosi a un progetto golpista probabilmente previsto per la tarda primavera del 1973, denominato «Operazione patria» che costituiva la vera ragione sociale della struttura. Non solo Gladio ma più organizzazioni parallele quindi, e anche a ben più gravi livelli di illegalità.

Elementi di novità significativi sono stati offerti dalle indagini degli anni novanta anche in relazione alle caratteristiche dell'organizzazione Mar (Mo-

vimento armato rivoluzionario), diretto in Valtellina negli anni settanta dall'ex partigiano bianco Carlo Fumagalli. Tale raggruppamento, responsabile di numerosi attentati in Lombardia soprattutto contro tralicci, e avvicinatosi verso la fine della sua esistenza alle forze più radicali dell'estrema destra eversiva quali Ordine nero e Avanguardia nazionale, è stato oggetto di un processo negli anni settanta a Brescia, uno dei pochi a chiudersi con gravi condanne.

Tuttavia, all'epoca non era stato possibile comprendere in modo completo la rete di complicità di cui l'organizzazione – che aveva come programma quello di attuare un golpe «presidenzialista» più che fascista in senso stretto – godeva. Dalle testimonianze raccolte a Milano negli anni novanta, in particolare da quella di Gaetano Orlando, ideologo dell'organizzazione e luogotenente di Fumagalli, è emerso invece che il Mar aveva stretti legami con ufficiali dell'esercito e della divisione Pastrengo dei carabinieri, che a Padova e in Valtellina avevano rifornito il gruppo di armi e avevano garantito che al momento necessario i depositi di armi nelle caserme sarebbero stati a disposizione degli uomini del Mar. Ad alcune esercitazioni in Valtellina nel 1970 avevano addirittura presenziato ufficiali americani, secondo una prassi già sperimentata in altri paesi.

In sostanza, gli uomini del Mar si sentivano a tutti gli effetti «uomini dello Stato» che agivano a fianco di apparati istituzionali.

Quanto al golpe Borghese, nel settembre 1969 uno degli uomini del Fronte nazionale di Borghese, informatore nel contempo del Sid, riferiva che, secondo il principe, «la riuscita del colpo di Stato è certa» e che è già stato studiato «un piano di provocazione con una serie di grossi attentati dinamitardi per fare in modo che l'intervento armato di destra potesse verificarsi in un clima di riprovazione generale nei confronti dei criminali rossi».

Quello che è contenuto in tale informativa è, né più né meno, ciò in cui consisteva il piano del principe Borghese e del suo Fronte nazionale: un progetto tutt'altro che da operetta ordito da un manipolo di esaltati e da qualche generale in pensione, come invece lo si è voluto far passare.

Le indagini milanesi, infatti, raccontano, con testimonianze concordanti, di gruppi pronti a entrare in azione la notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970 in tutte le regioni d'Italia, dal Lazio al Veneto, dall'Umbria alla Toscana, alla Calabria. In più, il capitano del Sid Antonio Labruna, che aveva registrato una serie di colloqui con uno dei capi dei congiurati, l'imprenditore romano Orlandini, ha portato dopo tanti anni a palazzo di giustizia, nel 1990, gli originali dei nastri che aveva conservato. Dalla loro trascrizione è risultato che i nastri trasmessi invece alla magistratura negli anni settanta, come abbiamo visto, erano stati alleggeriti dei nomi più importanti dei congiurati coinvolti, e cioè quelli degli alti ufficiali destinati comunque a una brillante carriera, e quello di Licio Gelli, il cui compito quella notte era di entrare in Quirinale e neutralizzare il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

Il piano definito dal principe Borghese «Tora Tora», con riferimento all'attacco giapponese a Pearl Harbour avvenuto nella stessa data del 7 dicembre, è una progressione di eventi che è stata ricostruita anche negli anni successivi alla conclusione delle nostre indagini. Sono stati infatti desecretati dagli archivi statunitensi in base al *Freedom Information Act*, e pubblicati dai ricercatori Mario Josè Cereghino e Giuseppe Casarrubea, una serie di atti del 1970 dai quali risulta che l'ambasciatore Graham Martin e il dipartimento di Stato statunitense erano perfettamente al corrente del piano che stava per essere attuato in Italia, pur mantenendo riserve sulla sua riuscita e sui pericoli che il progetto comportava.

È stato poi da poche settimane pubblicato un libro di memorie di uno degli originari e più importanti imputati nel primo processo per il golpe Borghese, il medico di Rieti Adriano Monti, come gli altri accusati fortunosamente assolto all'epoca. A distanza di tanti anni, e passato il pericolo di una condanna, il protagonista di quegli eventi racconta nel libro *Nome in codice Siegfried*[3], titolo che si riferisce al suo nome in codice, di aver fatto parte, dopo la militanza in guerra nelle Ss italiane, della rete Gehlen che univa servizi segreti statunitensi e reduci nazisti, e di aver seguito in tale veste passo per passo la preparazione del golpe, che sarebbe scattato al momento del via libera diramato addirittura dal comandante della regione carabinieri Piemonte; via libera venuto meno all'ultimo momento. Un progetto quindi, quello del 7 dicembre 1970, non da commedia, ma che aveva gettato profondamente le sue radici all'interno di corpi stituzionali dello Stato italiano.

Conclusioni

In conclusione, qualche accenno alle due linee d'interpretazione che gli studiosi e gli storici hanno elaborato sugli eventi che sono stati sinora descritti. Quelli legati a un orientamento culturale moderato o di centrodestra, pur non negando la ricostruzione degli eventi e la loro paternità, cosa del resto ormai impossibile in ragione dell'imponente materiale probatorio raccolto dalle indagini, in particolare da quelle riaperte negli anni novanta, sostengono che le stragi e i tentativi eversivi di mutamento nell'ordine costituzionale sarebbero stati opera di piccoli gruppi di esaltati, scoordinati fra di loro, con propositi velleitari e mere aspirazioni personali di potere, che non avrebbero goduto di protezioni organiche dall'interno dello Stato ma solo della compiacenza di alcuni singoli personaggi[4].

[3] Adriano Monti con Alessandro Zardetto, *Nome in codice Siegfried*, Chiarelettere, Milano 2016.

[4] Si legga ad esempio come espressione di tale impostazione il saggio di Massimiliano Griner, *Il mito della strategia della tensione*, Lindau, Torino 2011, che offre comunque una ricostruzione

Gli studiosi e gli storici appartenenti in genere all'area culturale progressista ritengono invece che le stragi e gli attentati, pur nella loro diversità – non sono stati infatti concepiti tutti insieme ma ciascuno come conseguenza dell'effetto e della riuscita o meno del precedente –, avessero una finalità leggibile e che li accomuna. Quella cioè di imprimere, in un momento di espansione delle forze di sinistra non solo in Italia, una decisa svolta autoritaria. Una svolta che per alcuni poteva essere rappresentata da una semplice dichiarazione dello stato di emergenza, con lo scioglimento delle Camere e successive elezioni che rinsaldassero le forze conservatrici, e per altri, le frange più radicali, da un colpo di Stato alla greca.

Oggi si dimentica che Ordine nuovo, Avanguardia nazionale e il Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese erano all'epoca un'area con una forza non indifferente; che aveva solidi legami con il mondo militare e una parte del mondo imprenditoriale; che godeva della protezione dei servizi segreti e che, come emerge dalle ultime indagini su Piazza Fontana e sul golpe Borghese, le amministrazioni statunitensi dell'epoca erano informate e guardavano quantomeno con benevola attenzione lo sviluppo degli eventi.

Alle spalle dei gruppi eversivi italiani vi era poi una rete europea, che garantiva non solo l'addestramento, ma insegnava tecniche raffinate quali l'infiltrazione e il coinvolgimento delle forze dell'estrema sinistra più permeabili; mi riferisco all'Aginter Press di Guérin-Sérac in Portogallo, quasi una «casa madre» strategica per gli ordinovisti italiani.

In conclusione, un'area finalizzata a mutamenti istituzionali con strategia in parte comune e sovrapponibile a breve termine, pur in presenza di attori diversi che andavano dalla destra militare e imprenditoriale ai nostalgici del Nuovo ordine europeo di Hitler. Una strategia forse velleitaria ma non folle, e con una ragionevole aspettativa, in quegli anni di massimo scontro tra i blocchi, di poter contare su appoggi internazionali.

Una strategia fallita ma che ha lasciato un effetto duraturo, quello di aumentare la sfiducia e il distacco tra una parte della società e lo Stato proprio perché lo Stato aveva dimostrato di non saper o di non voler proteggere i suoi cittadini. Una sfiducia che ha dato argomenti suggestivi al nascente terrorismo di estrema sinistra e che le forze democratiche hanno impiegato anni per ricucire.

Anche l'interpretazione riduttiva che per prima ho citato ha la sua parte di verità quando sottolinea il soggettivismo nichilista e antistorico di molti dei protagonisti di quella stagione, l'artigianalità e l'approssimazione dei mezzi usati rispetto agli obiettivi prefissati e l'incomprensione del fatto che le loro azioni, se non avessero ottenuto un successo immediato, sarebbero divenute, a più lunga scadenza, controproducenti.

acuta e interessante anche delle soggettività non omogenee che hanno agito all'interno della strategia della tensione e sottolinea, accanto ai depistaggi, l'impreparazione delle forze di polizia davanti a un fenomeno, quello delle stragi non rivendicate, totalmente nuovo per il nostro Paese.

Ma credo, senza enfasi e ricordando sempre che stragi e terrorismo rimangono solo un segmento della storia ben più ricca della società, che la seconda sia la lettura storico-giudiziaria che dobbiamo dare degli eventi di quel sanguinoso quinquennio.

Concludo ricordando che nell'estate del 1992 io e altri colleghi di Roma, Brescia, Bologna, Venezia e altre sedi giudiziarie – non c'erano ancora i dissidi cui ho fatto cenno – lanciammo in un incontro a Roma la proposta di introdurre nel codice penale il reato di depistaggio, in particolare per quanto riguardava le indagini relative ai reati di strage e ai reati eversivi in genere.

Svolgendo le nostre indagini, ci eravamo infatti trovati di fronte a comportamenti gravissimi, quali falsi rapporti, sparizione di reperti, alterazioni di perizie e di corpi di reato, sparizione di testimoni; tutti comportamenti che, nonostante la loro capacità di inquinare e paralizzare le inchieste sulle stragi, si risolvevano in reati minori quali favoreggiamento, falso ideologico, falsa testimonianza. Reati soggetti a una rapida prescrizione, non deterrenti e perciò spesso destinati a rimanere impuniti, e quindi commessi senza conseguenze da parte di esponenti dei servizi di sicurezza e da alti gradi dei carabinieri e della polizia di Stato.

Ci sono voluti più di vent'anni perché la proposta di introdurre una fattispecie unica di reato di depistaggio, punita severamente, vedesse la luce con la legge 133 del 18 luglio 2016. Questa legge ridefinisce finalmente il delitto di cui all'articolo 375 del codice penale, e introduce e punisce con pene severe, anche sino a dodici anni, tutte le ipotesi di frode in un processo penale e di depistaggio.

Se questo reato fosse esistito negli anni settanta e ottanta in relazione alle stragi politiche, o almeno negli anni novanta, e cioè dopo la nostra proposta, in relazione alle stragi di mafia, avremmo avuto uno strumento in più e non solo armi spuntate. Oggi probabilmente sapremmo molto, molto di più su quei tragici eventi.

Giovanni Tamburino

La Rosa dei Venti nel quadro dell'eversione stabilizzante

Sommario – Premessa – Testimonianza – Passato e presente – «La verità non è poi così difficile» – Rendere difficile una verità non difficile – La vittoria della strategia – Sui servizi segreti – La verità ritrovata.

Premessa

Lo storico, in quanto scienziato, si pone problemi che vanno dalla definizione dell'oggetto del suo studio (ad esempio: che cosa si intende per terrorismo? come lo si distingue dalla violenza politica o dall'eversione?), alla periodizzazione dei fatti che esamina, alla loro contestualizzazione, alla scelta delle fonti da utilizzare e, quanto a queste ultime, alla definizione di una gerarchia della loro attendibilità e dei criteri per interpretarle e valutarle.

Il magistrato può rappresentare per lo storico una fonte: ma anzitutto è l'attività del magistrato, ossia il risultato del suo lavoro, ciò che interessa lo storico. Tale attività fornisce una fonte documentale dotata, in quanto tale, di una specifica oggettività. Occorre tuttavia ricordare che taluni caratteri dell'attività giudiziaria la distanziano dalla ricerca storica.

La fonte giudiziaria ha una specifica complessità. Si tratta di una fonte inserita in un sistema di «gerarchia interna» (i gradi di giudizio, i rimedi, il problema della definitività della sentenza) e la molteplicità dei riti può dar luogo (e, di fatto, dà luogo) a incoerenze nelle decisioni; l'esigenza della durata ragionevole del processo determina spesso il fenomeno della prescrizione del reato con conseguente distonia tra la conclusione giudiziaria (l'imputato è «assolto») e il dato sostanziale (che può conclamare la colpa di quel determinato soggetto); le esigenze di economia processuale possono imporre contrazioni nella ricerca della verità e il fenomeno della separazione dei processi determina il rischio di contraddizioni interne (nello stesso processo e talora perfino nella sentenza) ed esterne (nei processi connessi).

La finalità dell'attività giudiziaria è diversa (pur nella convergenza rispetto alla finalità della ricerca della verità su eventi del passato, per definizione irripetibili e non ricostruibili «in laboratorio») dalla finalità dello storico, come risulta solo che si rifletta sul regime delle nullità processuali (una prova sostanzialmente tale da dare l'evidenza di un fatto può essere formalmente inutilizzabile a causa di una nullità: con la conseguenza che il fatto risulterà sul piano giudiziario insussistente o diverso da come deve essere ricostruito sul piano storico).

In conclusione: l'utilizzo dell'attività giudiziaria come fonte storica offre una conoscenza imprescindibile, ma esige un'attenzione peculiare. Tale fonte non è trasferibile nella ricostruzione storica senza una conoscenza specialistica capace di contestualizzare e fornire alcune importanti «istruzioni per l'uso».

Pur superate o risolte le complessità sopra indicate, rimangono altre considerazioni.

Molte vicende criminali sono entrate a scrivere pagine di storia del nostro Paese. Piaccia o meno, esiste un'anomalia italiana che vede la storia politica spesso intrecciata con la «storia criminale» e di conseguenza con vicende processuali (la *storia giudiziaria*). Da questa anomalia consegue un effetto di «abnormità» della fonte giudiziaria all'interno della quale lo storico rischia di perdersi[1].

Oggi si ricorre a «banche dati» idonee alla conservazione, catalogazione e correlazione del materiale stivato in potenti memorie elettroniche. Alcuni meritori enti, quali le associazioni delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980 e di Brescia-piazza della Loggia, hanno costituito da tempo e ordinato grandi masse di materiali giudiziari curandone sistemazione e digitalizzazione per renderli accessibili e fruibili. Tuttavia, per quanto intelligente sia l'algoritmo che consente le ricerche, gli incroci, le correlazioni e le prossimità, rimane fermo – ad oggi – che l'algoritmo funziona attraverso formule matematiche che non restituiscono il significato sostanziale di una correlazione[2].

Vi è un ulteriore profilo che merita attenzione quando lo storico si accosta alla fonte giudiziaria.

Il giudice, in coerenza con la finalità della sua funzione, trasfonde nell'atto che produce alcuni dati, ma ne trascura altri (e questo vale anche per gli atti della polizia giudiziaria e dei collaboratori del giudice). Ad esempio, la «sensazione» che in taluni passaggi il testimone non dica il vero o che un imputato durante un determinato interrogatorio sia sincero non trova posto nel verbale. Non è consentito dalle regole processuali formalizzare le «sensazioni» che il giudice o l'inquirente ricavano quando procedono a un determinato atto.

[1] Lo stesso operatore giuridico rischia di perdersi in questo *mare magnum*. Anche chi ha «fatto» il processo non sempre riesce a dominarlo quando le dimensioni eccedono un determinato limite.
[2] Un motore di ricerca applicato a un database consente di evidenziare, in millesimi di secondo, che il nome «Andreotti» compare accanto a quello di Salvo Lima in varie occorrenze. Ma il significato della correlazione non è restituito dall'algoritmo.

Tuttavia è innegabile che simili sensazioni esistano e pesino nella formazione del convincimento umano, quel convincimento che ci orienta efficacemente nella quotidianità. Non si può pensare che il magistrato ne sia privo, così come sarebbe illogico pretendere che ne prescinda[3].

Del resto, questa caratteristica della conoscenza umana lascia una traccia nella stessa impostazione del processo accusatorio, e in particolare nel prototipo rappresentato dal processo di giuria, che privilegia l'oralità, l'immediatezza e l'«evidenza». Che cos'è l'evidenza? Certamente non il risultato di un'operazione matematica, né di una pesatura o della misurazione di una densità o di un'intensità. L'evidenza non è la conclusione di un'operazione di «metratura». Il termine indica un grado o livello di certezza: ma si tratta della certezza di un convincimento. La certezza attiene dunque a un dato psicologico, che può dipendere, ad esempio, dalla convinzione, dotata del grado di «certezza», della sincerità o insincerità di un testimone o di un imputato.

Nei sistemi di giuria l'imputato, se decide di parlare dinanzi alla giuria, è tenuto a dire la verità. La menzogna dell'imputato offre un'«evidenza» a sostegno dell'accusa[4]. Anche il nostro processo – nel rito ordinario – prevede l'immediatezza, la concentrazione e l'oralità. Ciò dimostra che la legge è consapevole del fatto che la certezza giudiziale, il convincimento «al di là di ogni ragionevole dubbio» (secondo la formula di derivazione anglosassone introdotta con la riforma del 2006 dell'articolo 533 del codice di procedura penale italiano) e, in definitiva, qualunque «evidenza» si collocano in un piano della conoscenza che non è unicamente quello documentale o cartaceo.

Tale piano comprende le imponderabili sensazioni, le impressioni, le «piccole percezioni», per usare una nozione leibniziana la cui fondatezza si dimostra rilevando che noi avvertiamo il rumore del mare anche se non distinguiamo il singolo flutto che entra a comporlo. Se, dunque, un complessivo rumore è la somma di parti impercepibili come tali, è evidente che percepiamo, nella somma, anche i singoli impercepiti.

Non sembra dunque contro la logica che il giudice assolva taluno quando si convinca – ad esempio percependo l'immaturità, suggestionabilità, fragilità, doppiezza, ambiguità o superficialità di un testimone – che una testimonianza non è attendibile: sicché il suo contenuto, benché coerente con l'ipotesi di accusa, non è plausibile. Per converso, è possibile che talune evidenze conducano a ritenere sincero il testimone o l'imputato. Il magistrato non può fondare una decisione di condanna su sensazioni che, per quanto forti, rimangono sul piano della conoscenza soggettiva. La condanna richiede un'«oggettività». Tuttavia

[3] Coerente con una tale pretesa sarebbe la sostituzione al giudizio umano di quello di una macchina.

[4] Diversamente da quanto accade da noi, dove la menzogna dell'imputato è ammessa e addirittura, secondo una giurisprudenza che non condivido, ma diffusa quantomeno sino a qualche tempo fa, non può essere adoperata nemmeno quale argomento a sostegno dell'accusa.

mi sembra corretto, prima che inevitabile, che il giudice, all'interno del processo di valutazione del materiale probatorio, si avvalga di evidenze soggettive nello svolgimento delle operazioni interne al percorso di discernimento tra i diversi elementi probatori, nonché all'interno di un medesimo elemento probatorio.

Sono queste le operazioni che conducono all'«attribuzione di senso» e alla validazione del materiale probatorio «oggettivo», rappresentato, per così dire, da un materiale «allo stato bruto».

In definitiva, le «piccole percezioni», pur non singolarmente identificabili né descrivibili in termini analitici, non vanno equiparate *al nulla*, né appartengono al novero della fallace suggestione. Esse entrano nel processo valutativo, pur se non è dato trovarne traccia in un verbale.

Anche relativamente a questa dimensione della conoscenza, dunque, è possibile recuperare, attraverso la «testimonianza storica» del magistrato, un dato che, pur necessitando di un'attenta valutazione critica, può concorrere all'orientamento e al completamento della ricostruzione che lo storico si propone.

Vi è ancora un profilo che a mio parere presenta un interesse per lo storico.

È possibile che il magistrato, una volta appresa, attraverso l'indagine giudiziaria, l'informazione relativa a un determinato fenomeno, ne ricavi una consapevolezza che lo conduce a una lettura nuova di accadimenti che prima avrebbe interpretati diversamente o non avrebbe nemmeno percepiti.

Qui non sto evocando un sapere iniziatico o esoterico, ma richiamo una modalità generale del processo conoscitivo. L'accesso a una determinata nozione comporta una modificazione del livello di conoscenza che, a sua volta, retroagisce sulla percezione cosciente. Ad esempio: in un'età più o meno tenera abbiamo appreso che la terra è una sfera. Da quel momento abbiamo cominciato a «vederla» diversamente da come la vedono coloro che credono che la terra sia piatta. Abbiamo cessato di «vedere» gli abitanti della Nuova Zelanda come persone che camminano con i piedi all'insù e la testa all'ingiù. Questo semplice esempio mostra come un apprendimento (oltretutto di carattere controintuitivo rispetto alla percezione sensibile e collocato sul piano della conoscenza razionale) sviluppi una nuova modalità di percezione della realtà, modificando le stesse percezioni sensibili.

Per fare un altro esempio, pensiamo a quanto ci insegna la fisica delle particelle: gli spazi subatomici sono vuoti (rispetto alla materia che conosciamo con i sensi) proporzionalmente più di quanto sono vuoti gli spazi che separano la terra dal sole. Esistono particelle che possono attraversare l'intero volume della terra senza mai urtare contro un atomo terrestre, tanto grande è lo spazio che rimane nei componenti subatomici. Nel momento in cui apprendiamo che la materia a un livello molto piccolo ha queste caratteristiche, non vedremo più gli oggetti come li vedevamo prima. Ciò che sembrava una superficie compatta, impenetrabile, priva di qualunque passaggio, ci appare come un tessuto rarefatto, costituito di particelle distanziate tra loro da spazi enormi.

La modificazione delle conoscenze produce, insomma, non un sapere esoterico, ma un modo nuovo di vedere ciò che prima vedevamo o, spesso, non vedevamo affatto. Questo modo nuovo è ineluttabile. Non riusciremo più a non vedere diversamente ciò che prima vedevamo secondo un livello più ingenuo, immediato e acritico di conoscenza.

Testimonianza

Da ultimo, esiste un ambito extraprocessuale in cui si collocano eventi che presentano interesse storico, rispetto ai quali il giudice può essere testimone, talora l'unico. Sono le interferenze sul processo, le minacce, i tentativi di corruzione, la sottrazione al giudice naturale, e simili. Esiste un ambito in cui la testimonianza del magistrato, non meno della sua elaborazione critica, può presentare un interesse che va al di là delle «carte».

Altra questione è se la testimonianza «storica» del magistrato sia opportuna o se essa non costituisca un'altra delle «anomalie» italiane, collegata all'invasività delle vicende penali nella vita politica del Paese.

Ho sempre pensato che il magistrato debba parlare attraverso ciò che fa. Non lui, ma il suo lavoro e i risultati oggettivati nel suo lavoro debbono essere «il testimone» che parla. Mi sono sforzato di attenermi a questa regola e ho evitato di interloquire sui processi che ho seguito come giudice.

Mi sembra non soltanto inelegante, ma anzitutto scorretto che il magistrato divenga il «testimone» di se stesso e di ciò che ha fatto nell'ambito di una funzione che non gli appartiene, ma che egli semplicemente «serve».

Il problema esiste e ha una rilevanza deontologica. Nel mio caso, sarebbe facile dire che tale rilevanza è cessata perché non sono più in servizio: talché chi parla oggi non è più un magistrato nell'esercizio delle sue funzioni. Ma non è questa la considerazione, a ben vedere di carattere meramente formale, che mi convince. Sul piano della sostanza il problema mi sembra risolto soltanto quando il magistrato sia «tenuto» a rendere testimonianza.

Questa situazione si realizza sia quando esiste un interesse di tale rilievo da rendere doverosa una testimonianza, sia quando i fatti sono così remoti da essere diventati rilevanti per la ricostruzione storica. Poiché entrambe le condizioni mi sembrano ricorrere nel caso presente, ho ritenuto di rispondere positivamente alla sollecitazione che mi è stata rivolta di partecipare a un convegno che si propone una funzione di verità. La mia testimonianza avrà ad oggetto due profili connessi ed entrambi tratti dall'esperienza processuale del 1974.

Il primo attiene alla spiegazione della sorte finale che ebbe il processo padovano noto come «Rosa dei Venti», la cui istruttoria si concluse bruscamente il 30 dicembre 1974, quando al tribunale di Padova venne recapitato un lunghissimo

telegramma della Corte suprema che comunicava la decisione di trasferire a Roma tutto l'incarto.

Quella decisione è stata oggetto di critiche e viene per lo più vista come conseguenza di una «ragion di Stato».

Le opinioni sono ovviamente diverse e la mia non aggiungerebbe nulla a quelle conformi, né toglierebbe qualcosa a quelle contrarie, se non la collegassi a fatti che – essi sì – possiedono un'oggettività. Vorrei indicare due di questi fatti.

L'istruttoria del 1974 aveva messo in evidenza una complessa struttura di cui facevano parte molti militari anche di rango elevato. Il Servizio segreto (allora unico e militare: il Sid, Servizio informazioni difesa) conosceva il fenomeno al punto che, quando alcuni grossi faldoni conservati in via XX Settembre a Roma[5] vennero lasciati emergere, ebbi la sorpresa di trovare che, ad esempio, l'allora tenente colonnello Amos Spiazzi era stato seguito attentamente, fino ad essere intercettato. Molti altri militari sarebbero poi finiti nella relazione che Miceli consegnò ad Andreotti all'inizio dell'estate del 1974 (il cosiddetto «malloppo»), che ebbe sorte tormentata tanto che si parlò del «malloppino» per distinguerlo da una versione più corposa (il «malloppone») per numero di nomi di alti e altissimi ufficiali delle forze armate in esso menzionati.

Ciò che interessa è la considerazione che per il Servizio segreto non erano una sorpresa le aspirazioni golpiste di un certo numero di ufficiali reazionari o tradizionalisti e nemmeno era imprevedibile che un giudice incarcerasse taluni ufficiali e procedesse nei loro confronti.

Ne discende l'erroneità della tesi secondo cui la «ragion di Stato» che avrebbe determinato il blocco del processo vada identificata nella volontà di proteggere un gruppo di personaggi pur altolocati delle forze armate e di civili in posizioni importanti per risorse economiche (era il caso dell'industriale Piaggio e di altri) o relazioni politiche.

Il punto cruciale, che rappresentava l'indicibile, l'inconfessabile e, dunque, l'intoccabile, non fu nemmeno l'aver raggiunto il «santuario» rappresentato dal Servizio segreto, dove già divampavano i conflitti.

Il punto fu che l'indagine, attraverso l'analisi dei dati raccolti, aveva configurato un'organizzazione la cui conformazione richiamava in modo pressoché fotografico una struttura segreta, che tale sarebbe rimasta per altri quindici anni[6], fino al giorno in cui Giulio Andreotti ne avrebbe rivelato la esistenza con il nome di Gladio.

[5] Allora il Sid aveva sede presso lo Stato maggiore della difesa in via XX Settembre.

[6] L'opinione che vede nei Servizi strutture agguerrite ed efficienti (anche se, ovviamente, né onnipotenti né infallibili) non è affatto mitica (come taluno afferma non disinteressatamente). Mitica è l'opinione opposta, se si considera che una struttura formata da migliaia di persone che si sono incontrate, addestrate, trasferite con voli mascherati e armate grazie a *santuari* dislocati in numerosi «Nasco», ossia nascondigli occulti, spesso nelle cripte di chiese o in cimiteri, è rimasta occulta nel nostro Paese per almeno quattro decenni.

Nel 1974, e dunque quindici anni prima della caduta del muro di Berlino, Gladio – o, più esattamente, ciò che quel nome copriva: un organismo di guerriglia interna caratterizzato da assoluta fede anticomunista – non poteva essere rivelato.

Un secondo dato si collega a quello ora ricordato e spiega l'urgenza di bloccare il processo. L'istruttoria padovana aveva incrociato, subito dopo l'estate 1974, una persona molto prossima a Licio Gelli, del quale quella persona era stata il legale. Il nome Gelli allora non mi diceva nulla. Ma è certo che il passo successivo a quell'audizione sarebbe stato l'identificazione e la convocazione di Gelli.

Ciò affermo non con il senno del poi e nemmeno per la prossimità del Gelli al testimone identificato ed ascoltato[7], ma anzitutto perché l'indagine aveva più volte incrociato le strutture massoniche: a cominciare da quella impersonata dal principe Alliata di Montereale[8], uno dei principali indagati nell'ambito della struttura che emergeva passo passo dietro la sigla Rosa dei Venti.

Un complesso coerente di segnali indicava nella struttura massonica il livello capace di dare le indicazioni strategiche, di carattere «politico», agli organismi di intelligence.

Non si dimentichi che, allora come oggi, i Servizi erano strutture serventi rispetto alla volontà politica. Certamente la loro attività può influenzare e manipolare la politica attraverso false informazioni, operazioni di intossicazione, ricatti e condizionamenti. Tuttavia, i Servizi non possono soppiantare la dimensione politica (salvo scendere direttamente in campo come, peraltro, sembra accadere anche ad altissimi livelli: si pensi a quanti capi di Stato o di governo, ministri ed esponenti di partito, in Russia non meno che negli Stati Uniti, in Israele non meno che in Italia, provengono dai servizi segreti o hanno avuto esperienze legate a quelle strutture).

L'organizzazione massonica, e più esattamente alcune articolazioni di essa, avevano caratteristiche tali da risultare l'ideale centro di raccordo ed elaborazione delle linee strategiche di organismi operativi che senza di esse sarebbero stati ciechi. Più volte l'istruttoria si era imbattuta in questa presenza coperta e l'identificazione di Gelli sarebbe stata rivelatrice, atteso che la ricostruzione processuale aveva colto l'evidenza del livello strategico superiore al Servizio, ma non aveva trovato il nome che poteva rappresentare la chiave di accesso a quel livello.

Quel nome nel 1974 non emerse. Sarebbero stati necessari ancora sette anni prima della scoperta delle liste della P2, nelle quali pressoché tutti i vertici del

[7] Si trattava dell'avvocato pistoiese Maurizio Degli Innocenti, che aveva mostrato di non condividere le azioni terroristiche delle componenti più violente delle formazioni di estrema destra, ad un certo punto prendendo le distanze da Gelli.

[8] Alliata era il Gran maestro della loggia massonica Alam, la sola, per un certo periodo, riconosciuta dalle potenti logge Usa.

Servizio militare erano presenti. A quella stessa loggia occulta faceva capo altresì colui che al tempo della Rosa dei Venti era il più alto ufficiale dei carabinieri di Padova e che avrebbe dovuto collaborare alle indagini, mentre le ostacolò sapientemente[9] sin quando il magistrato non si rese conto dell'inaffidabilità del personaggio, che peraltro dirigeva la più importante articolazione di polizia giudiziaria di cui si poteva disporre.

In definitiva, l'incontro della persona che avrebbe condotto a scoprire Gelli determinò una reazione contro il processo che nel giro di pochissimi mesi venne bloccato. Anni dopo, le indagini sulla P2 avrebbero provato l'intreccio con la strategia delle stragi e con i vertici militari, in particolare del Servizio segreto.

La mia testimonianza è dunque la seguente: nel 1974 la forza soverchiante, per la quale è appropriato ricorrere alla locuzione «ragion di Stato» («ragione» di uno Stato diverso da quello legale e costituzionale), intervenne dinanzi al rischio di giungere a Gelli e alla sua articolazione massonica.

Le caratteristiche anomale di tale articolazione e la sua connotazione di particolare segretezza offrivano la schermatura ideale a protezione del livello superiore dell'articolata struttura di condizionamento e controllo che agiva occultamente sulla politica italiana, e anzitutto su quella internazionale, per impedire slittamenti del quadro governativo in una direzione che, quand'anche democraticamente voluta, non doveva comunque realizzarsi.

La seconda considerazione, suggerita da ciò che appresi attraverso l'indagine del 1974, unita alla successiva attenzione ai fenomeni legati al terrorismo e all'eversione nel nostro Paese, è la seguente.

L'Italia è stata interessata per oltre vent'anni da fatti di violenza politica che hanno condizionato la storia del Paese e l'evoluzione della sua politica. Si tratta di un fenomeno complesso la cui analisi potrebbe sciogliersi in cento rivoli e migliaia di episodi.

Adottando una prospettiva sintetica, sembra chiaro che nel decennio 1970-1980 abbiamo due manifestazioni di violenza politica, una riferibile al radicalismo di destra, l'altra alla contrapposta ideologia (para)politica.

Una periodizzazione fatta a grandi pennellate (che, pur trascurando i particolari «fini», delineano un quadro realistico) mostra una sorta di «scambio di testimone» che interviene alla metà degli anni settanta, quando le molteplici iniziative stragiste e terroristiche dell'estrema destra[10] improvvisamente decli-

[9] Si trattava del colonnello dei carabinieri Manlio Del Gaudio di Jueli, comandante del gruppo carabinieri di Padova. Il suo nome era nella lista di Licio Gelli. Da notizia ricevuta direttamente dallo scrivente, fu quell'alto ufficiale l'autore delle pressioni che indussero l'allora presidente del tribunale di Padova a iscriversi alla medesima loggia segreta ed eversiva. Del Gaudio perse il comando di Padova, ma fu gratificato di un delicato incarico a Roma e non venne mai allontanato dall'Arma.

[10] Contrariamente a quanto si era soliti dire (e, in parte, si continua a ripetere nella «vulgata» giornalistica), non è affatto vero che delle stragi italiane di quei due decenni non si sappia nulla. Per molte di esse, al contrario, non soltanto è possibile un'attendibile ricostruzione storica, ma al-

nano per essere soppiantate da un'esplosione del terrorismo di sinistra: il quale a sua volta declina in modo altrettanto rapido nei primissimi anni del decennio successivo.

Questa descrizione, che non intende negare l'esistenza di una complessità ben maggiore ove l'analisi scenda alla dimensione «fine», è talmente caratteristica da aver fatto entrare nell'uso la locuzione «doppio versante», come idonea a descrivere il fenomeno nella vicenda italiana di quegli anni.

Si tratta di una locuzione appropriata? l'idea del «doppio versante» offre un approccio corretto alla descrizione del fenomeno?

La domanda è importante perché quell'espressione implica l'esistenza di un punto di convergenza, di un vertice, per quanto articolato, dotato della capacità di orientare il fenomeno complessivo: i due versanti, appunto.

L'idea dei «due versanti» suppone l'esistenza, oltre l'ovvia contrapposizione ideologica presente nella fertile, ma talora acritica, immaginazione e nelle sincere, ma talora ingenue, passioni di gran parte dei militanti, di un livello strategico capace di coordinare gli esiti della vicenda complessiva dei due terrorismi: in modo da renderli sinergici rispetto a un obiettivo superiore a quelli – soggettivamente diversi e di solito contrapposti – che ognuno di essi si proponeva.

La testimonianza che posso portare è nel senso che quell'espressione è corretta e che, anzi, non si sono tratte tutte le conseguenze che la lettura del fenomeno sottesa all'idea del «doppio versante» consente e impone.

Questa convinzione si fonda su alcuni dati di fatto.

Uno di questi è l'affermazione, che sentii uscire nel 1974 dalla bocca del capo del Sid[11] relativa alla fine, che venne data per imminente, del terrorismo di destra: affermazione – lo si vorrà riconoscere – di ottima fonte e di straordinaria precisione.

Qualche tempo dopo Mino Pecorelli – del quale è certa la stretta relazione con il Servizio segreto miceliano, fornitore al Pecorelli di informazioni di prima

tresì esistono certezze giudiziali. Ciò va detto per la strage di Peteano (autore confesso della quale fu il neofascista Vincenzo Vinciguerra); per la strage del direttissimo Genova-Roma i cui autori principali (Rognoni, Azzi, Marzorati, De Min), appartenenti all'organizzazione di estrema destra La Fenice operante soprattutto nell'area milanese-genovese, sono stati accertati e definitivamente condannati; per la strage della questura di Milano, il cui autore, Gianfranco Bertoli, è stato identificato e condannato: si trattava di un sedicente anarchico, sicuramente legato a servizi segreti, quantomeno a quelli italiani, e amico intimo di Sandro Sedona, uno dei comprimari appartenenti alla cellula della Rosa dei Venti veneziana-padovana; per la strage del treno Italicus (ancora una volta opera di neonazisti toscani); per le stragi sui treni dell'estate del 1968, per le quali sono stati definitivamente condannati Franco Freda e Giovanni Ventura, pure questi di ideologia nazi-maoista e neonazista; per la strage di Brescia, che l'accertamento giudiziale collega al terrorismo del gruppo neofascista veneto-bresciano della metà anni settanta. L'elenco non è completo, essendo riferito soltanto ad alcuni dei più gravi episodi di strage. Ma altre decine di episodi, meno gravi, sono stati ricondotti alla strategia attuata da estremisti della destra eversiva.

[11] Il generale di corpo d'armata Vito Miceli, allora capo del Servizio informazioni difesa, poi deputato del Movimento sociale italiano.

mano – descrisse in modo criptico, ma sin troppo trasparente, in uno scritto apparso sulla sua agenzia (OP), il cambio di strategia maturato dentro le secrete stanze che aveva condotto a sostituire «copione ed attori» della sanguinosa rappresentazione attraverso la quale si manipolava la politica del Paese[12].

La mia convinzione si fonda inoltre sulla analisi del conflitto interno al SID, al quale ho accennato.

Si ricorderà che il conflitto emerse tra la linea Miceli e la linea Maletti: la prima, legata al tradizionale abbraccio di una parte delle forze armate con il Movimento sociale italiano (dove Miceli finì come deputato) e il Fronte nazionale del «principe nero» Junio Valerio Borghese[13] e, in generale, con le articolazioni territoriali che costituivano non soltanto una fittissima rete di informatori, ma altresì una ricchissima struttura di gruppi operativi connotati da fanatico anticomunismo.

La seconda linea, impersonata da Maletti, riconoscendo l'arretratezza del progetto tradizionale, era orientata a più moderne modalità di intelligence, capaci tra l'altro di preservare una certa autonomia del Servizio italiano.

Questo contrasto erroneamente è stato descritto come contrasto personale, laddove rinviava a strategie e contenuti diversi della politica della sicurezza.

Si deve osservare, tra l'altro, che, come accade spesso in Italia, la linea riformista e più moderna fu sconfitta perché l'istituzione si chiuse a riccio in difesa di se stessa. Giunsero ai magistrati prove a carico di Maletti e del capitano Labruna, suo collaboratore, che ne determinarono la condanna penale. I due sono stati tra i pochissimi ufficiali del Servizio segreto a essere condannati. In tal modo si è ottenuta la compromissione della attendibilità della versione Maletti.

Il cambiamento di linea comportava l'abbandono di relazioni risalenti, via via trasformatesi in complicità tali da condizionare gli stessi vertici del Servizio. E implicava, soprattutto, l'emersione di relazioni con un personale in parte nuovo e sgradito ai sostenitori della linea tradizionale.

A questi fatti altri se ne possono aggiungere.

Ma non è soltanto il riferimento a fonti autorevoli, a eventi drammatici del 1974, al conflitto interno al SID, ciò che mi convince che il terrorismo italiano di quel periodo va interpretato secondo l'idea del «doppio versante». L'argomento fondamentale è legato alla ricostruzione delle modalità d'azione dei Servizi e, correlativamente, dei gruppi operativi che ne dipendono. Tali modalità non sono quelle che si vedono nei film di successo che mostrano personaggi capaci di sconfiggere tutte le personificazioni del male. È errata sia la prospettiva che

[12] Come è noto, Mino Pecorelli venne ucciso pochissimi anni dopo da un killer professionista. Autore e mandanti non sono stati identificati.

[13] Comandante della X Mas nel periodo del declinante regime fascista. Successivamente a un presunto tentativo golpista, accaduto nella «notte della Madonna» (tra il 7 e l'8 dicembre) del 1970, rifugiatosi in Spagna, dove è deceduto in circostanze non chiare.

vede nei Servizi un'entità onnipotente, sia quella che li considera inetti o trascurabili. La profonda penetrazione del Servizio all'interno delle vicenda di Piazza Fontana, ossia della strage più rilevante in termini di effetti politici e di condizionamento dei decenni che si stanno considerando, è un dato inconfutabile, anche se lungamente negato[14]. Dobbiamo pensare a un potere non illimitato, ma capace di incidere su vicende dalle quali talora – e forse spesso – dipende anche la dimensione della «grande storia».

Le finalità dei Servizi sono informative e di intelligence. Ma il loro ambito di intervento include compiti di tutela rispetto alle minacce all'integrità dello Stato e ai fenomeni eversivi.

Tali compiti richiedono attività di infiltrazione e, a livelli più sofisticati, di costruzione e direzione di forze antagonistiche[15]. Questa modalità d'azione avanzata offre un'insostituibile possibilità di «controllo di campo».

Nella prima metà degli anni settanta il problema posto dai e ai gruppi del radicalismo di destra, ossia la difesa dell'Occidente di cui l'Italia rappresentava il limite critico di frontiera, venne affrontato con una strategia «da destra» che si avvaleva dei classici effetti della paura: il ripiegamento, la riduzione della partecipazione politica, il rafforzamento delle spinte di conservazione. La strategia si era avvalsa altresì della falsa attribuzione alla «sinistra» delle azioni terroristiche, a cominciare dai fatti di straordinario rilievo del 1969 (come la strage di piazza Fontana). Ciò è accaduto in innumerevoli altre occasioni, come nella scelta di attaccare e uccidere carabinieri (strage di Peteano), di presentarsi come elementi di sinistra (caso del sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, autore della strage della questura di Milano) o di mascherarsi in modo da far credere di essere elementi di sinistra (caso della strage sul direttissimo Genova-Roma effettuata da Nico Azzi e complici appartenenti all'organizzazione neofascista La Fenice di Milano e al gruppo genovese facente capo a Pietro Benvenuto). Per ciò che riguarda il gruppo facente capo alla Rosa dei Venti, si accertò la disponibilità di esplosivi destinati all'utilizzo in operazioni stragiste, nonché la pianificazione di obiettivi – specificamente caserme dei carabinieri – che avrebbero orientato verso l'attribuzione di responsabilità a elementi di sinistra.

[14] La strage di piazza Fontana è emblematica sotto vari profili. Si è in essa dispiegata la strategia del depistaggio. L'obiettivo di ascriverla a un improbabile personaggio appartenente all'estremismo anarcoide, facilmente vulnerabile, ha conseguito l'effetto di creare l'impressione di una strage «antisistema» attuata da individui dell'estremismo anarcoide, agevolmente interpretabile come «di sinistra». Tale impressione è rimasta indelebilmente impressa nella memoria collettiva del Paese, com'è dimostrato dal fatto che, ancora oggi, alla domanda sugli autori della strage di piazza Fontana la maggioranza dei giovani, anche scolarizzati, rispondono indicando quali responsabili le Brigate rosse (che all'epoca nemmeno erano nate!).

[15] Tutto ciò rimane nell'alveo delle attività istituzionali, lecite e doverose dei Servizi. Altro è il problema delle finalità da raggiungere attraverso tali attività.

La strategia delle stragi ebbe grande efficacia[16]. Essa, tuttavia, si rivelò insufficiente e costosa anche in considerazione delle vicende giudiziarie. Ad esempio, l'iniziale demonizzazione del «mostro anarchico» (Pietro Valpreda) alla lunga determinò reazioni controproducenti e risultò meno efficace del previsto.

Si pose un problema che non poteva non porsi per chi doveva interferire sulla politica: come sostituire una strategia insufficiente e comunque non replicabile all'infinito con una strategia più avanzata?

Il quesito era ovvio e la risposta stava sotto gli occhi: occorreva che l'azione dei gruppi di opposto orientamento (cioè del terrorismo rosso) spingesse nella direzione dell'indebolimento della minaccia rappresentata dal Partito comunista che, lo si ricordi, in quegli anni giunse a un passo dall'essere la prima forza politica italiana[17]. Tali gruppi colpirono coloro che stavano scoperchiando la complicità del potere con la strategia della tensione[18]. È impossibile trascurare il significato della scelta, effettuata da giovanissimi esponenti di Prima linea, facilmente pilotati, di trucidare Emilio Alessandrini nel momento in cui la sua indagine stava chiudendo il cerchio sulla copertura politica della strage di piazza Fontana. Nemmeno può ritenersi casuale che la prima operazione in cui esponenti del terrorismo brigatista giunsero all'omicidio abbia scelto come sede una via di Padova a pochi passi dal tribunale e che tale teatrale, tuttora in parte oscura, decisione criminale, che ha colpito in modo insensato due innocenti[19], sia stata effettuata nel giugno del 1974: momento cruciale del processo in corso a pochi metri di distanza sul tema della manipolazione politica attraverso organismi occulti.

Soprattutto il terrorismo del versante rosso fu straordinariamente efficace nel colpire l'area riformista nelle sue espressioni più avanzate[20] fino alla diretta eliminazione dell'artefice dell'apertura al Pci di Enrico Berlinguer nella primavera del 1978.

Poco tempo dopo tale risultato – che rappresenta l'*in hoc signo* rivelatore del

[16] Gli autori di tale sofisticata operazione meriterebbero, dal punto di vista dei beneficiari, una medaglia. L'operazione si è servita di un livello di operatività avanzato ricorrendo a strumenti umani inconsapevoli o solo parzialmente consapevoli, condizionabili e appartenenti all'area che si intendeva colpire.

[17] È innegabile che il Paese con il Partito comunista più forte di tutta l'Europa occidentale in pochi anni ha visto il progressivo declino di tale forza, fino alla sua dissoluzione come progetto politico egemone.

[18] Sarà sufficiente osservare che all'epoca se analoghe azioni – le uccisioni di magistrati «di sinistra» e di chi indagava sui reati riferibili alla politica dominante – fossero state effettuate da elementi di destra o perfino da autori ignoti, i contraccolpi sul potere governativo sarebbero stati pesanti. Occorreva dunque che tali eccidi fossero rivendicati da elementi di opposta collocazione.

[19] Si è trattato di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, il primo, pensionato nemmeno iscritto al Msi, l'altro, impiegato privo di incarichi di rilievo nell'ambito della formazione politica di destra. L'azione omicida non comportò nessun risultato «utile» nemmeno nell'ottica degli autori.

[20] Oltre a quello di Emilio Alessandrini, basti ricordare i nomi di Girolamo Minervini, Guido Rossa e Vittorio Bachelet.

cuore e del significato finale della politica del terrore –, la stagione rossa declinò altrettanto rapidamente di com'era esplosa con sospetta efficienza.

A distanza di decenni è possibile una valutazione complessiva, un bilancio prospettico, una sintesi di significato. È innegabile che quella stagione abbia prodotto effetti di straordinaria efficacia nella prospettiva di chi era stato capace di vedere, al di là delle apparenze, la convergente utilità del versante rosso del terrorismo rispetto all'obiettivo politico fondamentale.

Essa ha lasciato tracce profonde nell'immaginario del Paese: radicate al punto di aver consentito ancora pochi anni fa successi politici di improbabili personaggi, ottenuti agitando lo spauracchio del comunismo. E ha lasciato un Paese in parte decapitato di intelligenze e progetti.

Certamente tali effetti sono stati la conseguenza di una serie complessa di fattori, legati alla politica internazionale, all'economia, alle trasformazioni sociali. Ma il terrorismo rosso in Italia (lo stesso sarebbe accaduto in contesti analoghi) ha contribuito in misura potente[21] a frenare l'evoluzione politica del Paese.

Questo risultato è analogo – *rectius*: identico – a quello che si ponevano i gruppi del radicalismo neofascista: gruppi combattivi, organizzati e ben difesi, ma in qualche modo arcaici.

Non so se Morucci o la Faranda, Moretti o Negri, Mulinaris, Berio o Simioni[22] siano stati attori consapevoli di tale risultato. Può essere che tutti abbiano avuto rapporti con i Servizi (italiani, ma verosimilmente più importanti di quelli italiani); che soltanto qualcuno di loro li abbia avuti e può darsi, infine, che nessuno di coloro che ho nominato abbia operato con la consapevolezza di essere strumento all'interno di scelte strategiche volute, gestite e orientate da un vertice superiore.

[21] Le vicende del terrorismo operano sul piano della conoscenza, ma, anzitutto, sul piano delle emozioni. Esse sono capaci di spostare i sentimenti di grandi masse. Sotto questo profilo, è evidente che il terrorismo rappresenta uno strumento di primaria, e probabilmente insostituibile, efficacia nelle mani di chi si propone la manipolazione della politica di un Paese. Quanto ai costi economici del terrorismo, si deve ricordare che il fanatismo di molti rende spesso gratuito o semigratuito il loro servizio. Licio Gelli, nel suo *Piano di rinascita democratica*, aveva ritenuto che sarebbero stati sufficienti trenta-quaranta miliardi di lire per condizionare la politica di un Paese come l'Italia. Si può credere che la stagione del terrore dei decenni settanta-ottanta del secolo scorso abbia comportato una spesa non maggiore.

[22] Gli ultimi tre noti come gestori di una «scuola», denominata *Hyperion*, che gli inquirenti, non soltanto italiani, considerano copertura di un importante servizio segreto. È questo un tratto non ancora pienamente svelato della strategia terroristica e, in particolare, della vicenda del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro. Quanto ad Antonio Negri, la sua candidatura a deputato e la sua elezione ne consentirono la fuga dall'Italia e la sottrazione al processo che lo vedeva imputato. La forza politica che ottenne di portarlo alla Camera dei deputati fu il Partito radicale, del quale sono state denunciate – dal suo interno, cfr. il dossier: Giuseppe Caputo (a cura di), *La rosa rubata. Libro bianco sul partito radicale*, con una documentata denuncia, tra le altre, del prof. Pasquale Curatola, membro del Consiglio superiore della magistratura alla fine degli anni settanta – sospette relazioni con i servizi segreti già negli anni settanta.

Qui non intendo analizzare responsabilità personali, ovvero il dolo o la colpa di un reato. La mia non è la testimonianza in un processo, ma il risultato della lettura dei fatti nel loro coordinamento temporale e nei loro risultati. Un'ingenuità eccessiva non è consentita in presenza di centrali la cui caratteristica essenziale consiste nella capacità di dirigere non visti, manipolare, condizionare.

La mia convinzione, conclusivamente, è che il terrorismo italiano di quei due decenni, differenziato realmente quanto a soggetti e ideologie, abbia conosciuto operazioni di «successione» e «scambio» perché un'intelligence accorta e una regia sofisticata hanno ravvisato la compatibilità sinergica dei «due versanti» rispetto all'obiettivo politico preminente.

Passato e presente

Non ritengo questa testimonianza indispensabile: l'eloquenza dei fatti è tale che lo storico può farne a meno, solo che adoperi gli usuali mezzi di conoscenza e i consueti criteri di interpretazione. La testimonianza forse è utile soltanto perché nella lettura del terrorismo italiano spesso ci si è fermati alla superficie, ci si è fatti abbagliare dalle colorazioni esteriori, si sono abbracciate le versioni degli autori dei crimini, quasi fossero i depositari della verità e, chissà perché, assistiti da una presunzione di sincerità, si è enfatizzata l'analisi del particolare. Troppe volte l'attenzione all'albero ha condotto a nascondere la foresta.

Mi auguro di aver portato una «goccia in più» di verità. La verità non ci permette di cambiare il passato, ma può servirci a orientarci nel presente e difenderci da future manipolazioni.

Nel 1974, nei giorni successivi alle stragi di Brescia-piazza della Loggia e del treno Italicus, chiesi a uno degli imputati che cosa pensasse dell'uccisione di vittime innocenti, di bambini ignari, di persone che soltanto per caso si trovavano a passare da un determinato luogo. Mi sentii rispondere che una strage era pur sempre meglio di una guerra civile. Ricordo che la risposta mi gelò. Mi apparve il segno del massimo cinismo.

Oggi avrei la stessa reazione? Oggi, dopo che abbiamo conosciuto i metodi della sottrazione delle persone da parte dei Servizi di Stati che si pretendono civili per condurle in luoghi dove si pratica la tortura[23]? oggi, dopo che abbiamo saputo che la storia delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein era

[23] Si allude non soltanto alle operazioni di *rendition*, che hanno disinvoltamente superato i limiti del rispetto dell'ordinamento di Paesi sovrani, ma anche alla creazione di luoghi, quali Guantanamo, sottratti alle regole di rispetto dei diritti umani minimi, nonché al sistema della consegna di prigionieri politici, talora non raggiunti da nessuna prova seria, a Paesi terzi, per consentire la pratica della tortura per conto del Paese che consegna. È questo il caso, tra gli altri, dello spostamento di prigionieri politici dalla base di Guantanamo al carcere afghano di Pul-e-Charkhi (o Pul-i-Charkhi) presso Kabul, pratica in uso sin dal decennio scorso.

un inganno coscientemente creato e divulgato? oggi, dopo che sappiamo che esistono stragi effettuate non per evitare una guerra, ma per consentirla?

Dopo tutto questo, la risposta che ricevetti nel 1974 non può, purtroppo, non apparire sotto un'altra luce.

L'aumento dell'area della sicurezza è ineluttabile in un mondo invaso da strumenti di aggressione sempre più insidiosi e potenti. E altrettanto ineluttabile è la progressione esponenziale dell'area della raccolta di informazioni su tutti e tutto.

Deve però aumentare proporzionalmente la consapevolezza dei rischi per la libertà e la sicurezza del singolo e per la stessa sopravvivenza della democrazia. Occorre pretendere chiarezza sui limiti del segreto, la sua funzionalità e la sua durata. E occorrono controlli molto forti, dotati di autonomia, rispondenti a norme tali da vincolare i poteri pubblici sino al massimo livello di responsabilità.

Dobbiamo esigere discipline chiare che offrano ai Servizi legittimi le capacità operative e le garanzie indispensabili a provvedere ai propri compiti istituzionali. Al tempo stesso, tali discipline debbono prevenire la rinascita di organizzazioni parallele e consentire la distruzione sin dalla culla delle strutture che, dall'interno o dall'esterno dei Servizi legittimi, tendono a soppiantarli in nome di nuove, ma pur sempre criminali «ragioni di Stato».

«La verità non è poi così difficile»

Uno degli scritti più famosi mai apparsi su un giornale inizia con le parole «Io so»: due sillabe passate alla storia. Pasolini le pose all'inizio di un articolo di fondo del «Corriere della Sera»[24] e le spiegò così: «Io so perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il Sessantotto non è poi così difficile».

Lo scritto è del 14 novembre 1974, due settimane dopo che lo stesso quotidiano aveva dato notizia dell'arresto del generale Vito Miceli, ex capo del SID[25]. Pasolini nell'articolo non fa nessun nome, tranne quello di Miceli[26] che definisce «personaggio grigio e puramente organizzativo».

Alla fine di quell'ottobre 1974, l'istruttoria sulla Rosa dei Venti aveva maturato un salto di livello nella ricostruzione del fenomeno eversivo sul quale la magistratura padovana indagava da un anno.

[24] Il maggior quotidiano italiano, il giornale della finanza e della borghesia. «la Repubblica» di Eugenio Scalfari sarebbe nata soltanto nel gennaio di due anni dopo (1976).

[25] Si trattava allora dell'unico Servizio segreto, il Servizio informazioni difesa, composto da militari e subentrato al SIFAR, dopo lo scandalo del cosiddetto «golpe», *rectius*: Piano Solo, che aveva travolto il generale Giovanni De Lorenzo.

[26] Il cognome Miceli tornerà in uno dei principali personaggi del romanzo postumo di Pasolini, di cui diremo.

La caratteristica peculiare del procedimento era stata di fornire alcune evidenze oggi in gran parte scontate, ma allora clamorose. Era venuta alla luce una catena ascendente[27] che dal piano operativo conduceva a livelli elevati. Il piano operativo era occupato da vecchi gerarchi della Rsi, giovani rapinatori, delinquenti comuni, picchiatori, neofascisti e simili. Ma ben presto l'indagine aveva mostrato che questa ciurma era intima di personaggi di prima grandezza della massoneria[28], generali dell'esercito, alti ufficiali delle forze armate, importanti industriali[29].

Emerse un reticolo diffuso sul territorio nazionale che saldava individui disparati per età, censo, cultura, provenienza e interessi. Gli esaltati fanatici del golpismo e i teorici del neonazismo si accompagnavano a professionisti di guerra psicologica[30], gli industriali miliardari si accompagnavano ai reclutatori di giovani disponibili a ogni impresa, gli esperti nell'uso delle armi e del tritolo si accompagnavano ai collettori di informazioni e veline.

La grancassa dei giornali conservatori attaccava l'indagine: ma era arduo far credere che si fosse dinanzi a un'accolita di esaltati. Certamente gli esaltati non mancavano, né personaggi sadici disponibili alle stragi[31], né gli illusi del golpe. Ma la chiave di lettura non stava qui.

Perché nessuna delle stragi era stata rivendicata[32]? perché nessuna aveva innescato interventi militari o pronunciamenti politici? perché nessuno dei golpe, progettati ed evocati sin dagli anni sessanta, era andato a buon fine?

Taluno di questi progetti, e in particolare quello riferito al «principe nero», com'era conosciuto negli ambienti dell'estremismo di destra Junio Valerio Borghese, già comandante della formazione militare X Mas durante il fascismo,

[27] Come in ogni indagine si era partiti dal basso, il livello operativo, per conoscere e ricostruire i fatti e poi discendere dall'alto per comprenderne il significato.

[28] Tra gli altri il principe Giovanni Alliata di Montereale, il cui nome era stato fatto da Gaspare Pisciotta, luogotenente di Salvatore Giuliano, come uno dei mandanti della strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947). Pisciotta era stato sentito da Pietro Scaglione, allora sostituto procuratore della Repubblica, che avrebbe dovuto ascoltarlo ancora in relazione alle accuse lanciate durante il dibattimento. Prima che ciò potesse avvenire, Gaspare Pisciotta fu avvelenato. Si trattò di un delitto perfetto: l'autore dell'omicidio, avvenuto in carcere, non è mai stato identificato.

[29] Uno dei finanziatori risultò essere la società immobiliare La Gaiana del gruppo Piaggio (zuccherifici, trasporti marittimi e altro, con sede a Genova). Uno degli imputati del processo, Attilio Lercari, genovese, braccio destro di Piaggio, ammise il finanziamento dopo che si era riusciti a documentarlo con la ricostruzione del movimento bancario di decine di milioni, pur coperto attraverso assegni con intestazioni fittizie.

[30] Tra i quali il colonnello Dominioni, inserito in una struttura militare interna al comando Nato di Verona, e il generale Nardella, organizzatore a Verona di un movimento di opinione pubblica collegato ad Alliata di Montereale e ad Adamo Degli Occhi, quest'ultimo leader della cosiddetta «Maggioranza silenziosa».

[31] Si richiama, ad esempio, il pregiudicato mestrino Sandro Sedona, amico e sodale del sedicente anarco-individualista Gianfranco Bertoli, autore della strage della questura di Milano del 17 maggio 1973.

[32] Fino ad allora. Venne invece rivendicata la strage di Brescia-piazza della Loggia del 28 maggio 1974.

era passato dalla fase della progettazione a una parziale esecuzione. In effetti è certo che nella «notte della Madonna» (7-8 dicembre 1970) alcuni militari della guardia forestale di Città Ducale (Rieti) si mossero verso Roma e giunsero in prossimità della sede Rai; che un gruppo di neofascisti entrò nell'armeria del Viminale, chiaramente grazie a complicità interne, e ne asportò alcune armi; che era stato predisposto un proclama che Borghese avrebbe dovuto leggere alla radio dopo il sequestro e l'arresto del capo dello Stato, Giuseppe Saragat, socialdemocratico. Ma nessuno dei golpe era destinato al successo, sia per elementi intrinseci o strutturali, sia per ragioni estrinseche[33].

La motivazione del mandato di cattura del 30 ottobre 1974 a carico di Miceli cercava di dare una risposta a questi interrogativi chiarendo una «verità altra» rispetto ai golpe e alle stragi.

Tale motivazione rinviava a un apparato e a una linea d'azione entrambi coerenti con una razionale concretezza.

La linea d'azione consisteva in una serie di operazioni di condizionamento politico; l'apparato era una struttura complessa, della quale la Rosa dei Venti rappresentava un frammento.

Posto nel vetrino e analizzato con i pur rudimentali strumenti di cui si disponeva in quei primi anni settanta del secolo scorso, il frammento rivelava un Dna il quale, a sua volta, rinviava a una vita che percorreva il sottosuolo della società[34].

Il reticolo era noto al Servizio segreto che non soltanto ne seguiva passo passo le iniziative, ma anzi ne preconosceva le mosse e le orientava e sfruttava.

[33] Un golpe in Italia rischiava l'insuccesso e, soprattutto, il dopo-golpe avrebbe comportato problemi maggiori di quelli che il golpista si fosse proposto di risolvere. In alcuni Paesi, pur importanti come la Spagna, il golpismo è una consolidata tradizione, laddove in Italia la fedeltà delle forze armate non ha consentito episodi di golpismo. Un golpe privo di tradizioni è rischioso, atteso che occorrono esperienze per gestire il golpe e il dopo-golpe. Di più: le tradizioni creano un humus culturale adatto all'accoglienza di iniziative golpiste. Si veda, in proposito, la splendida e istruttiva narrazione di Javier Cercas, *Anatomia di un istante*, Guanda, Milano 2010, relativa al golpe del tenente colonnello Antonio Tejero e dei suoi complici avvenuto in Spagna la sera del 23 febbraio 1981. Vero è che l'iniziativa, benché predisposta con cura da mesi, abortì dopo una nottata, ma va ricordato che il Tejero era stato condannato, pochissimi anni prima, quale responsabile di un'analoga avventura, cavandosela con una pena risibile e rimanendo all'interno delle forze armate spagnole, pur essendo note le sue propensioni: segno, anche questo, dell'humus culturale richiamato.

[34] Un Dna *analogo* si sarebbe anni dopo ritrovato in organizzazioni e strutture quali Gladio e Anello. Gladio era un organismo in qualche modo «ufficiale», pur se segreto e non previsto da nessuna disposizione di legge. Viene fatto rientrare nella pianificazione Nato per legittimarlo, seppur indirettamente, attraverso i patti sottoscritti dall'Italia come potenza sconfitta nella seconda guerra mondiale. A proposito di Gladio e Anello (su quest'ultimo si legga Stefania Limiti, *L'Anello della Repubblica*, prefazione di Giuseppe De Lutiis, Chiarelettere, Milano 2009. Della stessa autrice è utile inoltre la lettura di *Doppio livello – Come si organizza la destabilizzazione in Italia*, Chiarelettere, Milano 2013) non vi è identità rispetto ai gruppi clandestini, come la Rosa dei Venti, i quali peraltro svolgevano – quantomeno in linea di fatto – una funzione coerente, servente e di supporto rispetto alle strutture ufficiali *Stay-behind*.

Rendere difficile una verità non difficile

La finalità golpista, dunque, era reale. Serviva ad attrarre fanatici e fungeva all'occorrenza da spauracchio. Ma esisteva in funzione dell'eversione stabilizzante[35]. Il golpe non era programmaticamente contemplato per l'Italia[36]: e nessun golpe vi fu.

Analogamente l'impiego delle stragi non era un fine, ma uno degli strumenti utilizzati all'interno della progettualità di stabilizzazione.

A sua volta, la violenza dei gruppi neofascisti serviva ora come freno ora come acceleratore di un veicolo guidato da altri[37].

E le idealità massoniche, al pari dell'integralismo e del tradizionalismo cattolici, erano «paramenti sacri» utili a coprire una sostanza fatta di interessi talora sordidi.

Semplifico per ragioni di sintesi: nel conflitto tra De Lorenzo e il generale Giuseppe Aloja[38] fu vincente la linea di quest'ultimo. De Lorenzo cadde in disgrazia, pur avendo rispettato le regole del lealismo militare nei confronti dei superiori, a cominciare dal capo dello Stato Antonio Segni quando aveva predisposto le liste di proscrizione e realizzato quello che Pietro Nenni descrisse non già come un golpe abortito, bensì un «tintinnar di sciabole» fatto risuonare dall'Arma: è noto che la pianificazione delorenziana del luglio 1964 fu chiamata Piano Solo perché affidata «solo» ai carabinieri[39].

[35] Uno dei principali imputati del processo Rosa dei Venti, Roberto Cavallaro, introdusse la distinzione tra «colpo di Stato» e «colpo dello Stato», quest'ultimo ancora una volta strumento della funzione stabilizzante delle attività eversive. Attraverso un'operazione golpista, pilotata, attribuita ed effettivamente attuata da avversari di un regime – secondo lo schema sempre efficace, utilizzato con successo nel 1933 dal nascente regime nazista, dell'attentato al Reichstag, opera dell'anarco-comunista Marinus van der Lubbe, mente debole utilizzata dalle organizzazioni hitleriane – si possono raggiungere «in un sol colpo» (è il caso di dirlo!) obiettivi di grande portata che non si conseguirebbero attraverso la normale dialettica politica. Questi casi sono distinguibili dagli altri perché il golpe degli avversari del regime vede quest'ultimo pronto ad attuare una serie di interventi, di repressione e riforme, organizzati in anticipo. Al riguardo restano magistrali e indispensabili le pagine di Hans Magnus Enzensberger, *Politica e crimine*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 e Id., *Politica e gangsterismo*, Savelli, Roma 1979.

[36] I motivi di tale scelta sono chiari alla luce di una prudente valutazione politica. L'Italia non era il Cile. Vi era il rischio di una forte reazione e la gestione del post-golpe avrebbe presentato problemi complessi. L'insieme di tali motivi rendeva negativo il bilancio tra vantaggi e svantaggi di un golpe.

[37] Si rammenti il successo della propaganda sugli opposti estremismi, fondata sì su eventi reali, ma enfatizzata a beneficio della stabilizzazione. Anche la premessa del Piano Solo fu la rappresentazione, falsa, di temuti disordini interni. Si tratta di una costante impiegata da chi vuole forzare la mano della politica o legittimare un intervento di rottura costituzionale: cfr. Cercas, *Anatomia*, cit., p. 87-88.

[38] Giuseppe Aloja fu capo di Stato maggiore della Difesa dal 1966 al 1968.

[39] Sul Piano Solo, oltre ad un'ampia letteratura, vi è l'esito delle commissioni d'inchiesta che raggiunsero conclusioni in parte comuni. Alcuni materiali raccolti vennero *segretati* e il segreto è stato rimosso dopo oltre due decenni.

La linea Aloja prevalse perché più coerente con la strategia dei comandi Nato. Senza diffondersi in particolari in gran parte noti, tale linea si trova descritta nei testi affidati – ad iniziativa di Aloja e con il finanziamento «coperto» dal colonnello Renzo Rocca – alla penna di autori quali Pino Rauti, Eggardo Beltrametti[40], Guido Giannettini, Pio Filippani Ronconi ed altri relatori del «convegno Pollio» organizzato a Roma nell'hotel Parco dei Principi all'inizio del maggio 1965.

Si osservi: nessuno dei menzionati era un militare in servizio, pur se il convegno trattava tematiche prettamente militari.

Ciò non deve stupire, perché la nuova strategia superava la distinzione militari/civili in conformità con l'elaborazione dei generali dell'Oas francese e con la nozione di «soldato politico» dei teorici del radicalismo di destra[41].

La guerra da combattere era una guerra interna, il nemico andava identificato su base politica e la competizione lecita e visibile della democrazia trovava una replica sotterranea nella guerra parallela combattuta con ogni mezzo, compresi quelli criminali[42].

Questo nuovo tipo di guerra («non ortodossa» o «non convenzionale») comportava, come disse il colonnello Renzo Rocca[43], un'«attività politica extraistituzionale». Ed è esattamente questa l'«attività» rivendicata dai gruppi disseminati sul territorio dei quali la Rosa dei Venti era un collettore.

Le iniziative demandate agli attori della «politica extraistituzionale» erano molteplici. Non si trattava del semplice imperativo della guerra tradizionale: respingere lo straniero invasore. Ora occorreva operare sul piano della propaganda, del convincimento, delle grandi emozioni delle masse, da suscitare attraverso il terrore e gli altri istinti primari.

[40] Di tale autore è importante, pur se meno conosciuto degli atti del «convegno Pollio» (Eggardo Beltrametti, *La guerra rivoluzionaria*, Volpe, Roma 1965), il libro: Id., *Contestazione e megatoni*, Volpe, Roma 1971.

[41] Tra i primi, Clemente Graziani, cooptato nell'Oas.

[42] Va sottolineato che l'impiego illimitato del terrore e di qualunque strumento criminale veniva per lo più presentato dai relatori del citato «convegno Pollio» come reazione agli analoghi metodi attribuiti al comunismo nella sua strategia diretta al dominio mondiale. Si sarebbe trattato, dunque, di una «legittima difesa», seppur «preventiva», a fronte dell'incombente e crescente minaccia dell'imposizione di un sistema giudicato illiberale e oppressivo. Con una simile argomentazione, ci si arrogava la legittimazione non soltanto di sostituire le proprie valutazioni politiche a quelle altrui, ma altresì di decidere le modalità di risposta al di fuori e al di là di qualunque limite legittimo o semplicemente condiviso. In tal modo, chiunque potrebbe, in qualunque contesto, precostituirsi la giustificazione per ogni sorta di crimine, comprese le stragi indiscriminate, con la motivazione «etica» di una «giusta» guerra (di volta in volta contro il comunismo, contro l'islam, contro un'etnia, contro un colore della pelle o qualunque altro «nemico» unilateralmente identificato).

[43] Noto come «l'ingegnere», capo dell'ufficio Rei (Relazioni economiche industriali) del Sifar, trovato morto in un apparente suicidio due mesi dopo aver fatto, dinanzi alla Commissione Beolchini (una delle Commissioni di indagine sul cosiddetto «golpe De Lorenzo»), la dichiarazione riportata.

Nell'indagine sulla Rosa dei Venti tutto ciò risultò chiaro.

Se occorreva far pensare che i rossi minacciavano le forze armate[44], ecco gli attentati contro le caserme.

Se occorreva far credere che i rossi mettevano in pericolo i trasporti della gente comune, ecco i giovani de La Fenice salire su un treno tenendo in tasca, ben visibile, un giornale di estrema sinistra e far esplodere una bomba[45].

Se occorreva colpire i carabinieri, ecco la trappola mortale di Peteano, anche questa volta mimetizzata con vernice rossa[46].

Se occorreva bloccare la «deriva a sinistra» e il programma delle nazionalizzazioni, ecco i conati golpisti del 1964[47] e del 1970.

Se occorreva addestrare i neonazisti all'uso delle armi e dell'esplosivo, ecco accorrere i volonterosi ufficiali dei reparti Nato di Verona, dotati di *Nos Cosmic* (ovvero della qualifica di sicurezza nella Nato, equivalente al massimo grado di segretezza)[48].

[44] Non si dimentichi il titolo studiatamente terrifico del libro, ancora una volta commissionato da Aloja, Guido Giannettini e Pino Rauti, *Le mani rosse sulle Forze Armate*, pubblicato nel 1966 e ristampato successivamente da Savelli, Roma 1975.

[45] Si fa riferimento alla strage (tale giuridicamente è, pur se, per caso fortuito e contro la volontà dei suoi autori, non provocò nessun morto) attuata da Nico Azzi sul treno direttissimo Torino-Roma il 7 aprile 1973. È questo uno soltanto dei numerosi episodi in cui esiste la prova, giudiziale non meno che storica, relativa alla dinamica e agli autori di una strage. Torniamo a ripetere che è dunque falsa la tesi, lungamente sostenuta da alcuni mezzi di (dis)informazione, secondo cui «delle stragi non si sa nulla». L'episodio è significativo anche perché la strage fu commessa in un treno e vide il tentativo di accreditarne come autori i rossi. Vi è qui una conferma del fatto che i neofascisti non rifiutavano, e anzi praticavano, lo stragismo indiscriminato. Nico Azzi agì unitamente ai vertici dell'organizzazione di estrema destra La Fenice, capeggiata da Giancarlo Rognoni, milanese, estremista neofascista lungamente protetto anche nella latitanza, nonché della collegata organizzazione genovese facente capo a Pietro Benvenuto, a sua volta autore di attentati con uso di esplosivi e finalizzati a commettere stragi indiscriminate. Pietro Benvenuto era il pupillo del già ricordato genovese Attilio Lercari, braccio destro di Piaggio.

[46] Più propriamente, in questo caso il dirottamento in direzione di elementi di sinistra fu opera di una scelta degli inquirenti, tra i quali un magistrato, scelta che risultò, alla stregua delle successive indagini del giudice Felice Casson, un depistaggio. L'autore della strage, l'estremista di destra Vincenzo Vinciguerra, poi pienamente confesso, sarebbe stato da subito individuabile.

[47] Si è detto del cosiddetto «golpe De Lorenzo» del luglio 1964. È importante sottolineare che in quel contesto non esisteva nessun pericolo di insurrezione armata da parte dei comunisti, né di disordini tali da richiedere un intervento militare. Ciò che era reale consisteva nella politica economica che, con l'apertura politica verso un centro-sinistra (Fanfani, 1962) e l'accesso dei socialisti nenniani (allora definiti «socialcomunisti») all'area governativa (Moro, 1963), aveva visto l'inizio della realizzazione di un programma economico comportante la nazionalizzazione del settore dell'energia elettrica, con la creazione dell'Enel e la liquidazione delle preesistenti società private. Fu quel programma, incidente su grandi concentrazioni industriali e potenti settori economici, che occorreva bloccare: ciò avvenne grazie al «rumore di sciabole» che De Lorenzo seppe far risuonare con un'operazione avallata dal potere politico dominante. Si noti che anche nel 1978 il programma di evoluzione politica (cosiddetto «compromesso storico») vedeva come protagonista Aldo Moro. Ma nel 1978 non si ritenne più sufficiente il rumore delle sciabole.

[48] Tale era il caso del tenente colonnello Amos Spiazzi e di altri ufficiali di sicura fede anticomunista.

Se occorreva intimidire Dario Fo, ecco servita la brutale violenza contro sua moglie, Franca Rame, in centro a Milano[49].

Cento iniziative, cento sigle (Rosa dei Venti, Gersi, Legionari d'Italia, La Fenice, Centro Carlo Magno, Ordine nuovo, Ordine nero, Avanguardia nazionale, ecc.), cento modalità d'azione. Ma una sola «struttura di condizionamento». Più esattamente: una complessa «sovrastruttura» rispetto ad apparati a loro volta complessi e dotati di autonomia[50] sino al limite della compatibilità con il progetto generale.

Certamente non si trattava di una struttura soltanto interna, posto che la sua ragione consisteva nel mantenimento di un assetto geopolitico di cui l'Italia non era l'attore primario, ma un comprimario di rilievo vitale[51].

L'Italia presentava caratteristiche peculiari e contraddittorie che la collocavano sotto vari profili in una zona di confine: territoriale, politico, culturale, religioso. Qui si trovavano il più forte Partito comunista dell'Occidente e al tempo stesso la culla della romanità e della cristianità. Grande potenza economica, l'Italia, collocata al centro del Mediterraneo, quasi ponte verso il Nord Africa e il Medio Oriente e baricentro meridionale dell'Europa, stava allora al limite del blocco dell'Est. Nella competizione di un mondo diviso in blocchi che si combattevano senza esclusione di colpi, quelle caratteristiche la rendevano un terreno che, finché la ripartizione è durata, a nessun costo poteva essere perduto.

La guerra non ortodossa vedeva come primi operatori i Servizi e con loro[52] le organizzazioni clandestine e le strutture parallele.

Nella moltiplicazione delle apparenze e nella creazione di *fantasmi della verità*, si realizzava una delle funzioni demandate a tali strutture: la funzione di «copertura», finalizzata a rendere difficile una verità non difficile[53].

[49] Il 9 marzo 1973. Sul fatto e la sua ricostruzione si sofferma la sentenza 3 febbraio 1998 del giudice milanese Guido Salvini.

[50] Sarebbe un errore pensare che tutto fosse determinato dall'alto, quasi come all'interno di una gerarchia militare. Per un Servizio è preferibile interferire «da remoto» sulle organizzazioni spontanee, osservandole, infiltrandole, pilotandole, ma lasciando massima autonomia, conforme alla vocazione e alle predilezioni di ognuna, fino al punto di rottura rispetto alla pianificazione generale. Quando questo punto è varcato, il Servizio interviene con l'affondamento o il contenimento.

[51] Tutto ciò era ben noto al mondo politico che ha retto il Paese nei decenni successivi alla guerra. La prospettazione del rischio comunista, spesso enfatizzata, serviva ad accreditare la propria indispensabilità e ottenere ogni genere di sostegni dal potente alleato. Quest'ultimo, a sua volta, versava in una situazione di costrizione quando non era in grado di misurare il livello del rischio e al tempo stesso non poteva correre inutili rischi. La descrizione del rapporto è quella di un doppio condizionamento e un doppio sfruttamento fondati, per entrambi, sul timore, reale o fasullo, del «pericolo rosso».

[52] «Con loro» non significa «sotto» di loro. Non sempre le organizzazioni hanno agito conformemente alle attese dei Servizi. Talune operazioni non erano condivise e furono attuate fuori del controllo dei Servizi ufficiali anche se, secondo esperienza, non fuori della loro sfera conoscitiva. Vi sono state anche operazioni compiute «contro» i Servizi, come, se si accetta la versione di Vinciguerra, la strage di Peteano. Ma è nota anche la discussione svoltasi nel 1978 in seno a militanti di estrema destra sulla ipotesi di sequestro di Gelli, certo non condivisa dal Servizio segreto: Limiti, *Doppio livello*, cit., p. 261-262.

[53] Già nel nome Rosa dei Venti vi è la doppia allusione alla molteplicità dei gruppi collegati e al simbolo della Nato.

Dobbiamo dunque evitare la trappola del molteplice per concentrarci sul dato unificante rappresentato dalla finalità: la finalità di condizionamento, ovvero manipolazione[54], della politica, per garantire una determinata collocazione del Paese.

La vittoria della strategia

Quella finalità è stata vincente.

Nella competizione politica (ma anche in quella economica e probabilmente in ogni competizione) il fattore tempo è determinante rispetto alla realizzazione dell'obiettivo, talché è «vittoria» anche il semplice ritardo di una trasformazione temuta. Questa banale, ma decisiva verità è spesso trascurata. In politica (e non solo), le espressioni «sempre» e «mai» non hanno senso. Ottenere che l'accesso all'area governativa di una forza politica tardi di qualche anno può significare semplicemente aver vinto la battaglia[55]. Se, dunque, la variabile cronologica è essenziale, è difficile negare che la strategia di condizionamento nel nostro Paese sia stata coronata dal successo.

Sia chiaro: una politica anticomunista era pienamente legittima.

Illeciti erano gli strumenti utilizzati: strumenti occulti, contrari alla Costituzione[56], spesso criminali. Strumenti che svuotavano di significato la sovranità popolare e dunque l'essenza di una democrazia costituzionale quale la nostra[57].

[54] In relazione alla vicenda del 1964, Aldo Moro scrisse nel memoriale trovato in via Montenevoso, pubblicato in Aldo Moro, *Ultimi scritti (16 marzo-9 maggio 1978)* a cura di Eugenio Tassini, Piemme, Milano 1998, che si era trattato di una «strumentazione militare» utilizzata «per portare a termine una pesante interferenza politica volta a bloccare o almeno a fortemente dimensionare la politica di centro-sinistra, ai primi momenti del suo svolgimento».

[55] Oltre a ciò che abbiamo ricordato a proposito del «golpe-non golpe» di De Lorenzo, ricordo che uno dei principali imputati della Rosa dei Venti affermò – attendibilmente – che l'operazione affidata al gruppo di eversori era denominata «Nozze precoci». È verosimile che la denominazione si riferisse alla necessità di impedire o rallentare, ancora una volta, come si era fatto nel 1964 con il tintinnio delle sciabole, quel connubio (ritenuto appunto «precoce»: ecco il rilievo del fattore tempo), noto come «cattocomunismo» o comunque convergenza tra le forze della Democrazia Cristiana e il Pci, connubio che allora veniva ritenuto dalla politica estera statunitense la massima iattura. È parimenti verosimile che tali «nozze» siano state ritenute «precoci» anche nel marzo del 1978, così da indurre alla soppressione del politico italiano che, unico, sarebbe stato in grado di realizzare quel «compromesso» che sia gli Usa sia il terrorismo rosso post 1974 (Br e Autonomia operaia) combattevano violentemente.

[56] Il generale Gian Adelio Maletti, nel 1974 capo del reparto «D» del Sid, ha dichiarato, nell'audizione del 3 marzo 1997 dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia, presieduta dall'onorevole Pellegrino, che almeno fino al 1974 la finalità prioritaria dei Servizi non era quella di difendere la Costituzione, bensì di privilegiare la lotta contro il pericolo comunista e la fedeltà atlantica (citato in Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni settanta*, Viella Editore, Roma 2016, p. 17, in nota).

[57] Va ricordato che, nonostante l'istruttoria padovana avesse raggiunto, limitatamente a quella

L'imputazione elevata a carico dei principali imputati della Rosa dei Venti, compreso l'ex capo del Sid, non fu, come più volte da taluno si è inesattamente affermato, quella di insurrezione armata contro i poteri dello Stato (cosiddetto «golpe»), bensì quella di associazione sovversiva. Si era raggiunta la prova dell'esistenza di un fenomeno associativo e della finalità consistente nell'impedire, attraverso l'impiego di modalità illegali, occulte e violente, il funzionamento della fondamentale regola della democrazia, il rispetto della volontà popolare esercitata nelle forme e nei limiti costituzionalmente previsti, a prescindere dai suoi contenuti graditi o sgraditi. Tale volontà veniva arbitrariamente limitata, se non svuotata, in relazione a determinati contenuti della politica.

La storia la scrivono quasi sempre i vincitori. Ho già ricordato che uno dei principali imputati del processo Rosa dei Venti, quando lo posi dinanzi all'orrore delle stragi del 1974, replicò dicendo: «Giudice, meglio una strage di una guerra civile»[58].

Tuttavia non è accettabile che la vittoria purifichi e assolva azioni costate centinaia di vittime innocenti.

Se già nel 1974 «la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il Sessantotto non è poi così difficile», ciò è tanto più vero oggi.

Oggi abbiamo le prove e gli indizi che Pasolini non possedeva: prove raccolte dai magistrati[59] con il contributo di poliziotti, carabinieri, militari e testimoni leali e coraggiosi[60]. Prove consacrate in decine di sentenze. Indizi disseminati negli atti processuali e nelle ricerche fatte da scrittori, storici e grandi giornalisti d'inchiesta[61].

specifica imputazione, prove di forte consistenza, sul piano giudiziario l'istruttoria venne dissolta e pressoché annientata ad opera della sede giudiziaria romana – allora definita dai mezzi di comunicazione «porto delle nebbie» – alla quale il processo venne trasferito dalla Corte di cassazione con una decisione motivata, ad avviso di chi scrive, in termini molto deboli. Peraltro la verità raggiunta attraverso il prudente lavoro dell'istruttoria padovana del 1974 non è stata smentita dalle indagini successive, giudiziarie e delle Commissioni d'inchiesta parlamentari sulle stragi, sulla P2 e sul caso Moro, le quali hanno confermato sotto molteplici ed essenziali profili l'esattezza di quella ricostruzione.

[58] La risposta non era teorica, ma evocava concretamente quanto era accaduto e stava accadendo nella vicina Grecia con la guerra civile combattuta fino al 1949 e il regime militare dei colonnelli instauratosi dal 1967 e ancora in atto nel 1974 (pur se alle ultime battute: il 24 luglio 1974 torna in Grecia Karamanlis). La risposta non era teorica anche perché proveniva da un militare che sapeva che cosa significhino guerra e guerra civile.

[59] È impossibile menzionarli tutti, ma alcuni voglio ricordarli qui: Alessandrini, D'Ambrosio, Mario Amato, Antonio Lombardi, Occorsio, Nunziante, i magistrati di Brescia, quelli di Bologna Nunziata, Mancuso e Grassi, Calia di Pavia e, anzitutto, i «precursori» Calogero e Stiz.

[60] Voglio menzionare tra gli altri i carabinieri Munari, Panarotto, Mercurio, il maresciallo La Paglia, il commissario Ferretti, l'allora colonnello Rizzo della divisione Legnano di Cremona, che all'inizio dell'istruttoria Rosa dei Venti consentì di trovare una prova importante per il processo, e Guido Lorenzon la cui testimonianza aprì la pista verso la cellula nazifascista di Freda e Ventura nella strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969).

[61] Non è possibile dimenticare storici, scrittori e giornalisti quali De Lutiis e Biscione, Testa e Fla-

Milioni di pagine – raccolte, ordinate, catalogate grazie a iniziative meritorie[62] – ci consentono di dire che oggi «abbiamo prove e indizi».

Ma non dobbiamo fermarci. Ignoriamo ancora molto sulle responsabilità dei mandanti, sui livelli strategici superiori, sulle strutture clandestine, sui finanziatori e i sui beneficiari. La ricerca deve continuare. Non esiste uno spazio pulito – né per il perdono né per la conciliazione – senza memoria e senza verità.

Occorre continuare non soltanto nella raccolta dei dati e dei documenti, ma anzitutto nella catalogazione e informatizzazione per consentirne una lettura intelligente, per stabilire i collegamenti, l'ordine logico e cronologico, la gerarchia di attendibilità delle fonti, le priorità.

Una raccolta meramente materiale che prescinda da un'operazione di lettura consapevole sarebbe persino dannosa, perché la moltiplicazione delle informazioni, rendendo impossibile la loro corretta comprensione, è uno degli strumenti di occultamento della verità[63]. Aggiungo che se il mezzo informatico dotato di un programma adatto è indispensabile, è però impensabile rinunciare alla sorveglianza umana sul software.

L'opportuna direttiva rafforzata dal presidente del Consiglio Renzi, relativa alla consegna dei materiali documentali attinenti ai fenomeni delle stragi e dell'eversione, deve avere piena attuazione. E mi sembra quanto mai opportuna l'idea dell'onorevole Paolo Bolognesi di utilizzare le ricorrenze delle stragi come momenti di verifica di quanto è stato fatto e quanto rimane da fare.

Se fosse possibile la formazione in Italia di una struttura *davvero indipendente* per la ricostruzione della verità storica sulle vicende eversive che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni novanta del secolo scorso, credo che nessuno dovrebbe ostacolarla.

L'iniziativa darebbe anzitutto ai giovani una conoscenza, oggi purtroppo mancante[64], del recente passato e contribuirebbe alla ricostituzione di quell'i-

mini, Nozza e Obici, Paolucci e Andreoli, Staiano e Biagi, Barbacetto, Pansa, Zavoli, Marchesini, Giustolisi.

[62] Meritorie sono in particolare, anche sotto questo profilo, le attività dell'Associazione delle vittime della strage di Brescia, grazie alla tenacia di Manlio Milani e alla capacità organizzativa di Pippo Jannacci; dell'Associazione delle vittime della strage di Bologna e le altre stragi, retta dapprima da Torquato Secci e oggi dall'onorevole Paolo Bolognesi; della Fondazione dell'archivio di Sergio Flamigni con Ilaria Moroni; del Centro di ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Casrec) animato da Carlo Fumian e dagli storici dell'ateneo patavino, eredi dell'indimenticabile Angelo Ventura.

[63] Sulla tecnica dell'occultamento attuata attraverso l'inflazione dei dati mi permetto di rinviare alla mia introduzione a Gianni Flamini *Il partito del golpe*, vol. III, tomo 1, Italo Bovolenta Editore, Bologna 1983.

[64] Fanno parte della strategia del condizionamento, non ancora esauritasi nonostante le enormi variazioni intervenute nel quadro politico mondiale rispetto al secolo scorso, le tecniche della falsificazione e dell'oblio. La prima conduce a diffondere informazioni dirette a enfatizzare il ruolo del terrorismo di sinistra e, in specie, delle Brigate rosse (che, anche sotto questo profilo, costituiscono la più straordinaria donazione politica fatta all'anticomunismo), al punto di attribuire loro la responsabilità di ogni malefatta, stragi comprese; la seconda consiste nella privazione della

dentità, e della connessa *dignità* sociale, che richiedono la concordia sulla verità, quantomeno su quelle verità minime che non consentono nessun arbitrario negazionismo.

Sui servizi segreti

Circa i Servizi ho detto spesso[65] che è errato considerarli onnipotenti, come fa pensare la vulgata cinematografica[66], e altrettanto sottovalutarne il ruolo e le potenzialità.

Si tratta di apparati che dispongono di migliaia di uomini e milioni di fonti[67], con antenne disseminate ovunque e possibilità economiche difficilmente controllabili, talché è irrealistico pensare[68] che fenomeni che hanno coinvolto centinaia di persone, come il terrorismo italiano dei decenni settanta e ottanta, possano essersi realizzati senza infiltrazioni e controlli.

Del resto, quando la gestione casardiana del Sid post Miceli esibì all'autorità giudiziaria procedente alcuni dei faldoni esistenti negli archivi del Servizio[69], risultò che i principali inquisiti dei processi per l'eversione neofascista non soltanto erano perfettamente noti, ma erano stati altresì seguiti, pedinati, intercettati. Per ognuno risultò evidente che il Servizio disponeva di fonti che fornivano in continuazione notizie.

E ancora: la Placenthar, apparente azienda di cosmetici, era un guscio vuoto a copertura della collaborazione con i Servizi del suo titolare, Dario Zagolin,

memoria, evitando che i libri di storia, la scuola, il cinema, la cultura in genere ricordino l'esistenza di un complesso di verità capaci di offrire una essenziale chiave di comprensione della storia recente dell'Italia, e non soltanto.

[65] A partire dallo scritto già richiamato: Giovanni Tamburino, *Introduzione* a Flamini, *Il partito del golpe*, cit.

[66] I Servizi sono fatti di uomini. Ci sono agenti doppi e tripli, agenti che si vendono o tradiscono; fughe di notizie pilotate o non volute; conflitti interni o esterni; cordate ostili. Vi è una «comunità dei Servizi» in cui i Servizi trovano momenti di equilibrio, compromesso e collaborazione e vi sono «Super Servizi».

[67] Fondamentale resta l'insegnamento di Angelo Ventura che già nel 1983, nello scritto *I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico*, in *I poteri occulti nella Repubblica. Mafia, camorra, P2, stragi impunite*, atti del convegno promosso dal Comune di Venezia, 9-10 dicembre 1983, Marsilio Editori, Venezia 1983, ammoniva a non credere alla «leggenda dei servizi in crisi, colti di sorpresa e impreparati» rispetto ai fenomeni eversivi.

[68] Se è consentito un ricordo personale, l'avvocato Lionello Luci, ex federale di Padova durante l'ultima fase del regime fascista, quella della Rsi, e difensore di uno dei più importanti imputati del processo Rosa dei Venti, disse a chi scrive che se in Italia si costituiva un gruppo di più di tre persone si poteva star certi che almeno uno sarebbe risultato un confidente o un infiltrato. La mia impressione è che le leggi statistiche gli dessero ragione.

[69] Giulio Andreotti, nel suo libro *Gli Usa visti da vicino*, Rizzoli, Milano 1989, p. 176, ha rivendicato il merito di tale apertura nei confronti del giudice istruttore di Padova, sostenendo essergli ciò costato il rischio di un'accusa penale: il che è assolutamente verosimile, considerati i tempi e il contesto in cui lo fece. Cfr. Limiti, *Doppio livello*, cit., p. 355-356.

uno dei personaggi chiave della Rosa dei Venti, che fu lasciato fuggire. L'arresto sarebbe dovuto essere effettuato dal colonnello Manlio del Gaudio, che risultò successivamente un importante affiliato alla loggia massonica segreta P2, in quegli anni al vertice dell'Arma dei carabinieri di Padova.

Analogamente, erano coperture alcune delle organizzazioni[70] facenti capo ad Alliata di Montereale, leader di una potente fratellanza massonica (gli Alam – *Antichi liberi accettati muratori*) con radici in Nord America e significative relazioni con Andreotti, Malta e il Sud America. Nemmeno il mandato di cattura a carico di Alliata, uno degli imputati più importanti del processo, fu mai eseguito, e il principe siciliano trovò a Roma un ufficio giudiziario che, con vedute assai ampie, ritenne il suo ruolo marginale.

Né possiamo dimenticare il gran numero di veline di pertinenza dei Servizi trovate a Montebelluna in una cassetta di sicurezza riferibile a Giovanni Ventura, complice di Franco Freda nelle stragi del 1969[71]. Del pari, collaboratori dei Servizi erano il bidello Marco Pozzan, interno al gruppo Freda e Ventura, nonché il già ricordato giornalista agente del Sid Guido Giannettini, pure collegato alla cellula veneta.

È altresì sicuro che il colonnello Amos Spiazzi, con vari nomi di copertura, collaborò con il Servizio segreto militare sin dai fatti dell'Alto Adige degli anni sessanta.

E ancora è certo che il circolo anarchico romano cui apparteneva Pietro Valpreda era composto di un numero di infiltrati dei Servizi (comprensivi dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, facente capo a Federico Umberto D'Amato) forse superiore a quello dei veri soci.

Senza dilungarci in una sequenza che riempirebbe volumi[72], possiamo affermare che il Servizio[73] era inserito nella cellula veneta di Freda e Ventura e altresì all'interno di Ordine nuovo, del Centro Carlo Magno di Verona, della Rosa dei Venti[74], del Mar (Movimento d'azione rivoluzionaria) di Carlo Fumagalli[75], della

[70] Tra le quali un'«Università mediterranea» che aveva finanche ottenuto il riconoscimento statale.

[71] Oggi verità anche giudiziale, pur se la condanna è stata resa impossibile, in forza del divieto processuale del *bis in idem*, dall'esistenza di una precedente pronuncia irrevocabile di assoluzione per insufficienza di prove.

[72] Restano fondamentali, per la ricchezza di riferimenti, i sette volumi in cui Flamini raccoglie migliaia di nomi, date e fatti sotto il titolo *Il partito del golpe*, cit., dal 1981 al 1985.

[73] Sia il Sid, l'unico Servizio ufficiale allora esistente, sia quelli paralleli o para-ufficiali.

[74] Va ricordato che la documentazione relativa alle liste di proscrizione stese da Eugenio Rizzato – già capo repubblichino, seviziatore di partigiani, condannato nel dopoguerra a una pena severa che non gli impedì, una volta liberato grazie ad amnistie, di divenire il capo carismatico della Rosa dei Venti nella sua dimensione locale, nonché uomo collocato da Alliata di Montereale al vertice di un'organizzazione sindacale internazionale – era stata reperita e fotografata un paio d'anni prima del 1973 dal commissario Saverio Molino, dirigente della squadra politica della questura di Padova, a sua volta collegato al Servizio militare.

[75] Attraverso il giornalista Giorgio Zicari, importante inviato del «Corriere della Sera», e il gene-

«Maggioranza silenziosa» dell'avvocato Adamo Degli Occhi[76], de La Fenice di Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Marzorati e De Min, e così via.

In definitiva l'ipotesi che in quegli anni[77] un gruppo organizzato potesse strutturarsi, vivere e operare senza essere infiltrato dai Servizi è completamente inverosimile.

Tutto ciò non avveniva per mera attività informativa[78] stante ciò che abbiamo detto in ordine alla linea imposta alle forze armate, e anzitutto ai Servizi, dalla teorizzazione alojana[79]. Ciò che sappiamo con certezza[80] è che i Servizi agivano con funzioni non soltanto di controllo e infiltrazione, ma altresì di orientamento, manipolazione e provocazione, con il metodo dell'eversione stabilizzante.

Peraltro, i Servizi non rappresentano lo strato al quale arrestare la ricerca della verità, perché essi sono strutture operative, per quanto rilevanti, e serventi, per quanto capaci di influire su decisioni cruciali[81].

Gli obiettivi sono definiti dal livello superiore, rappresentato dal potere politico e ulteriormente da organizzazioni, quali la massoneria, capaci di elaborare le guide ideali e culturali che si impongono sulla stessa politica, orientandola in difesa di grandi interessi.

Il rinvio agli interessi economici può apparire da un lato generico, perché sembra accomunare troppe e disparate realtà e, dall'altro lato, «complottista»,

rale dei carabinieri Giambattista Palumbo di Milano, entrambi adepti di Licio Gelli.

[76] Sorretta dal già ricordato principe massone Alliata di Montereale.

[77] Ma certamente anche in seguito, e probabilmente ancora di più e meglio: cfr., in proposito, la vicenda dell'«infiltrazione» nelle Brigate rosse e in Autonomia riferita nel volume di Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al Partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010, in particolare p. 152-155.

[78] Che avveniva mediante tecniche oggi in parte superate grazie alla disponibilità di algoritmi che consentono l'analisi in tempo reale di miliardi di informazioni.

[79] Nell'operatività dei Servizi una tecnica supera l'infiltrazione attraverso l'intervento «genetico», ovvero il deposito di agenti e/o confidenti all'atto della nascita dei gruppi e/o la diretta creazione di strutture, talora lasciate «in sonno», quasi embrioni congelati da immettere in circolo al bisogno. Nel prendere cognizione della straordinaria efficacia e potenza di tali metodi d'azione/condizionamento, non bisogna peraltro cadere nell'errore, già sopra evocato, di supporre l'infallibilità e/o onnipotenza di siffatte tecniche: restano margini di indeterminatezza e incontrollabilità e resta il problema del «chi usa chi», come nel famoso esempio, della cui portata gli storici molto hanno discusso, del treno blindato che trasportò Lenin dalla Germania alla Russia con milioni di marchi, che gli sarebbero stati corrisposti dal Kaiser per favorire la Rivoluzione bolscevica.

[80] Fonte, che possiamo considerare autentica per la internità al mondo dei Servizi, è costituita dal defunto ministro dell'Interno ed ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il quale ha riferito come, accanto alle ordinarie attività di intelligence, i Servizi svolgano attività «speciali», quali operazioni aggressive, di «diplomazia parallela», di guerriglia, sovversione, attuazione e finanziamento del terrorismo, disinformazione, intossicazione, influenza, reclutamento e simili. Cfr. Claudio Nunziata, *Dal 1964 al 1980. La democrazia violentata*, in Antonella Beccaria, Giorgio Gazzotti, Gigi Marcucci, Claudio Nunziata e Roberto Scardova, *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, con prefazione a cura di Paolo Bolognesi, Castelvecchi, Roma 2016, p.72-73.

[81] Si tenga presente quanto ricordato sopra: Pasolini, nel menzionare il generale Vito Miceli, lo definisce personaggio «grigio e puramente operativo».

quasi che implicasse una regia unica e globale della politica. Nessuna delle due prospettive è a mio parere minimamente fondata. Se è consentito un ricordo personale, quando nell'autunno del 1973 mi venne affidato[82] il fascicolo del processo che prese il nome Rosa dei Venti, il mio approccio fu di incredulità. Dinanzi all'idea del complotto, dei golpe, della dietrologia, dei segreti, la mia formazione razionalistica determinò un atteggiamento di scetticismo. Tuttavia, un dato mi colpì, tale che nemmeno un incredulo poteva rifiutarsi di vederlo. Si trattava del flusso di denaro di cui trovai traccia nelle carte. Seguendo la corrente di quei milioni emersero dati tali da scalzare i dubbi anche del più tetragono degli scettici.

Utilizzo tale ricordo per chiarire quale sia il modo che reputo corretto di intendere il significato del rinvio agli interessi economici. Occorre rimanere strettamente legati al concreto. Il concreto, da un lato, comprova che l'eversione stabilizzante era mossa da flussi imponenti di denaro[83]; dall'altro, l'inverosimiglianza, per non dire assurdità, di credere che si muovano ingenti risorse senza un riscontro omogeneo e profittevole.

Tutto ciò mi porta a esprimere apprezzamento per il fatto che l'ultimo libro dell'Associazione delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980, intitolato *Alto tradimento* (di cui alla nota 80), si apre con la pubblicazione dei risultati di una ricerca fatta seguendo le tracce di un fiume di miliardi di lire, questa volta targato Calvi, Gelli e Ortolani.

I movimenti, ricostruiti alla lira nella documentazione contenuta in uno dei fascicoli sequestrati a Licio Gelli, presentano due profili inquietanti: il primo, che il fascicolo è intestato «Bologna», il secondo, che i movimenti miliardari si collocano tra la fine del luglio e il settembre del 1980.

Non è questa la sede per ricavarne conclusioni o trarre giudizi. Ma voglio sottolineare l'importanza di scavare nella direzione dei flussi di denaro. È questa una dimensione che si è troppo trascurata e che va esplorata perché, al di là delle proclamazioni ideologiche, tutti o quasi tutti i personaggi che abbiamo incontrato si muovevano dietro lauti compensi ed avendo – quantomeno sullo sfondo della propria azione – finalità economiche molto concrete.

[82] Dal collega Francesco Aliprandi, allora capo dell'ufficio Istruzione del tribunale di Padova.

[83] Otis Pike, nel formulare la propria relazione alla Commissione senatoriale Usa che presiedeva, ha affermato che ingenti finanziamenti furono destinati, in particolare negli anni intorno al 1973-1974, al Servizio segreto italiano. Richard Gardner, nel suo libro *Mission Italy*, Mondadori, Milano 1981, p. 50, sostiene, sulla scorta di Pike, che 800 mila dollari vennero consegnati al generale Vito Miceli, allora capo del Sid, personalmente dall'allora ambasciatore Usa in Italia, Graham Martin, amico di Miceli. Il finanziamento era destinato a gruppi di estrema destra in funzione anticomunista. Al di là di tale finanziamento, la storia della strategia anticomunista è costellata da flussi di denaro. Il finanziamento dunque non fu estemporaneo, bensì strutturale. Ciò significa che il fenomeno non può essere letto correttamente, né ricostruito compiutamente, senza tener conto della dimensione economica di cui è permeato tanto sul piano degli strumenti, quanto sul piano dei fini.

La verità ritrovata

Torno un'ultima volta a Pasolini. Nell'articolo del 1974 scrisse che non aveva né prove né indizi per fare i nomi dei responsabili della strategia del golpe e delle stragi, ma che li conosceva.

Aggiungeva, forse anche per tutelarsi, che «molti altri intellettuali e romanzieri» conoscevano quegli stessi nomi che rendevano «non difficile» la ricostruzione della verità, e chiariva che si trattava dei nomi «del gruppo di potenti» che hanno dato disposizioni e assicurato protezione politica a vecchi generali, a giovani neonazisti e a criminali comuni, utili a creare la tensione antifascista.

Questi nomi erano diversi da quello di Miceli o del comandante della guardia forestale di Città Ducale, autore del «golpe da operetta»[84]. Questi non erano nomi di personaggi «grigi e puramente organizzativi», bensì «persone serie e importanti».

«Persone serie e importanti» – scandisce una seconda volta Pasolini, affinché non possa residuare nessun dubbio – «che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni [...] che si sono messi a disposizione, come gorilla e sicari».

Quali erano i nomi che Pasolini conosceva, pur senza possedere prove e indizi? L'articolo del novembre del 1974 offre una precisa indicazione attraverso il rinvio ai nomi contenuti nel «progetto di romanzo» del quale Pasolini scrive che è difficile pensare «che non abbia attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti».

Oggi sappiamo[85] che Pasolini stava scrivendo dal 1972-73 un romanzo che sarebbe stato pubblicato postumo con il titolo *Petrolio*. Dalle carte di quel romanzo manca un capitolo relativo alla storia dell'Eni successiva alla morte di Enrico Mattei[86] e relativa al momento in cui Eugenio Cefis ne prese il posto.

L'indagine sulla morte di Mattei è stata inquinata da un grave depistaggio e la successiva lunga fatica degli inquirenti non ha portato a nessuna conclusione in termini di accertamento di responsabilità[87].

Il 27 ottobre 1962 Mattei si trovava a bordo di un aereo esploso in volo. L'aereo era partito da Catania, ma Mattei due giorni prima era atterrato a Palermo. I motivi del cambio di aeroporto e probabilmente di aereo non sono chiari. La ricerca effettuata dal regista Francesco Rosi in preparazione del film su Mattei si è affidata alla collaborazione del giornalista de «L'Ora di Palermo» Mauro De Mauro. Costui, il 16 settembre 1970, scomparve per sempre nel nulla, dopo aver comunicato a Rosi di aver fatto una scoperta sconvolgente sulla morte di Mattei.

[84] Si tratta del cosiddetto «golpe Borghese» della «notte della Madonna» (7-8 dicembre 1970).
[85] Grazie anche all'indagine svolta nei primi anni duemila dal pubblico ministero di Pavia, il dottor Calia.
[86] Avvenuta il 27 ottobre 1962.
[87] Un'accurata ricostruzione in Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, *Profondo nero*, Chiarelettere, Milano 2009.

Pasolini, a sua volta, venne ucciso da un gruppo di persone nel novembre del 1975 e di uno solo dei suoi assassini (all'epoca minorenne) conosciamo l'identità, anche se è certo che gli aggressori furono più di uno[88].

Il quadro di queste vicende non ha condotto a certezze giudiziarie, ma letto unitariamente è impressionante.

Salvatore Giuliano, ucciso per occultare le complicità nella strage del 1947, Gaspare Pisciotta, avvelenato in carcere per farlo tacere sulle medesime complicità[89], Pietro Scaglione, che aveva ascoltato Pisciotta, assassinato nel maggio 1971, Renzo Rocca, morto suicida, il generale Ciglieri morto in un singolare incidente stradale mentre indagava sulle deviazioni del Sifar, Michele Sindona, avvelenato in carcere, Roberto Calvi, suicidato a Londra, Enrico Mattei, morto come sappiamo, De Mauro, fatto sparire per sempre, Occorsio[90], Pasolini, Moro…

Sono soltanto una piccola parte di un'inaudita, infinita catena di omicidi, stragi, depistaggi, coperture e delitti, la cui ininterrotta continuità dà l'evidenza del condizionamento politico che, attraverso il crimine organizzato[91], si è sovrapposto alla storia italiana per almeno mezzo secolo.

Non ho ricordato *Petrolio* perché da un romanzo, per quanto scritto da Pasolini, possano trarsi conclusioni storiche e men che meno giudiziarie. L'ho fatto perché esiste un profilo che possiede un valore irrinunciabile per chi fa ricerca, sia esso magistrato, componente delle forze dell'ordine o storico.

Questo profilo consiste nella dimensione economica.

Il significato di quanto scrive Pasolini è il seguente: la strategia non consiste in un progetto di golpe o nelle stragi, non attiene alla religione, alla politica o all'ideologia. Tutto ciò certamente è esistito e ha avuto talora un peso rilevante. Ma nulla è comprensibile senza l'identificazione degli interessi.

[88] In tal senso la sentenza del tribunale per i minorenni di Roma, presieduto da Alfredo Carlo Moro, fratello di Aldo, che la redasse. Sulla morte di Pasolini e le connessioni con la fine di Mattei, è utile il volume di Lo Bianco e Rizza, *Profondo nero*, cit.

[89] Nel corso del dibattimento Pisciotta aveva indicato come uno dei mandanti della strage Alliata di Montereale.

[90] Quando il generale De Lorenzo querelò Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi dopo la pubblicazione di alcuni articoli a loro firma su un settimanale che gli attribuivano il tentato golpe, nel processo l'accusa fu sostenuta da Vittorio Occorsio, allora giovane sostituto presso la procura della Repubblica di Roma. Al termine del dibattimento Occorsio si convinse della fondatezza della tesi esposta dai giornalisti e ne chiese l'assoluzione: cfr. Eugenio Occorsio, *Non dimenticare, non odiare. Storia di mio padre e di tuo nonno*, Dalai Editore, Milano 2001, p. 64, nonché l'intervento, inedito, nella Tavola rotonda sulle indagini sul terrorismo di destra di Vittorio Borraccetti al convegno, organizzato dal Consiglio superiore della magistratura, a Roma il 18 luglio 2016, in memoria di Vittorio Occorsio a 40 anni dal suo omicidio. Il magistrato fu ucciso il 10 luglio 1976 dall'estremista di destra Pierluigi Concutelli, molto probabilmente con la complicità di elementi della malavita romana (banda della Magliana).

[91] Dico crimine organizzato perché una sequenza attuata con precisione chirurgica rinvia a un *continuum* di pianificazione intelligente e di disponibilità lungo gli anni di potenti apparati esecutivi.

Quella che si è combattuta non è stata una lotta etnica[92] o razziale, una battaglia culturale, una guerra di religione o un episodio della eterna lotta tra il bene e il male. Si è combattuto con il denaro e per il denaro.

Troppo volte ci è sfuggito che la «libertà» per la quale si è ucciso, ferito, violentato è stata – per le «persone serie ed importanti» alle quali si riferisce Pasolini come quelle che reggevano il gioco – la libertà di arricchire in santa pace.

Pasolini lo scrive in termini allusivi nel novembre del 1974, ma dopo la morte ci lascia un testamento non più allusivo, bensì esplicito, nel quale denuncia gli interessi che dominano la politica comprandola, corrompendola, condizionandola, ricattandola.

Sta sul piano di quegli interessi lo strato finale che dobbiamo ancora cercare e riconoscere: quello strato che sovrasta i nostri personaggi – si chiamino essi nazisti o generali, banchieri o frammassoni, ministri o colonnelli – muovendoli nella direzione che, nascosta dall'ideologia, era, allora, la tutela degli immensi affari petroliferi e rimane oggi, fatte salve le profondissime variazioni intervenute nel corso di quattro decenni, la lotta per il controllo finanziario e la conquista dei mercati.

Un'ultima considerazione. Le acquisizioni giudiziarie e storiche sulle vicende della prima metà degli anni settanta ci danno un quadro leggibile. Leggibile fino all'evidenza. Ma ciò che diciamo delle vicende che abbiamo seguito, vale per quanto accadde nel quinquennio successivo e oltre, fino agli anni novanta?

Ritengo che anche questa domanda abbia una risposta «non difficile». Certamente la storia dei terrorismi italiani è articolata e complessa e ogni semplificazione va evitata. Tuttavia è riconoscibile in essa una linea di coerenza con una e una sola esigenza, manifestatasi fin dal 1° maggio 1947 a Portella della Ginestra e proseguita nella molteplicità delle apparenze, fin quando ve n'è stato bisogno, dunque fino alla soglia degli anni novanta.

Sarebbe gravemente errato, a mio parere[93], non ravvisare gli elementi di continuità del fenomeno e non riconoscere che «il terrorismo» in quanto tale è assurto a strumento di impiego corrente nell'ambito del condizionamento della psicologia di massa e, conseguentemente, delle linee d'azione o inazione politica[94].

[92] A differenza di ciò che è accaduto in altri Paesi, come la Spagna con l'Eta o l'Irlanda con l'Ira, fenomeni terroristici legati a fattori etnici, pur non del tutto assenti in Italia (si ricordino le vicende altoatesine degli anni sessanta), certamente non spiegano la storia del terrorismo italiano. E nemmeno l'esistenza della mafia siciliana spiega tale storia, pur essendone stata la mafia uno dei soggetti attivi.

[93] Ovviamente non mi riferisco a responsabilità penali o comunque giuridiche. Tento di offrire una chiave di lettura storica. Se, perché, come, quando e con quali limiti possa farlo un magistrato, ho cercato di chiarire nella *Premessa*.

[94] Non si trascuri una considerazione: i regimi democratici sono particolarmente sensibili alle reazioni ed emozioni sociali e, quindi, particolarmente vulnerabili rispetto a operazioni di condizionamento attraverso eventi criminali.

Se una e una sola è la linea di continuità riconoscibile nella storia dei cinque decenni di sangue, mi sembra inimmaginabile che il suo atto supremo e conclusivo, l'uccisione di Moro e la strage della sua scorta, non sia coerente con il significato profondo della tragica rappresentazione.

Il «cambio di spalla» del fucile, d'altra parte, venne preconizzato in termini di serena certezza nell'autunno del 1974 dal generale Miceli; è stato descritto nella rivista Op di Mino Pecorelli, tributaria del Sid; ha trovato conferme, politiche e storiche[95], e ancora in questi giorni raccoglie elementi di conoscenza ed interpretazione attraverso le dichiarazioni di uno dei fondatori delle Br.

Si tratta beninteso di elementi da prendere con estrema cautela: ma non trascurabili quando rinviano a fatti[96].

La vicenda del terrorismo rosso, culminata nel sequestro di Aldo Moro e nella sua uccisione, ha visto la decapitazione dell'iniziale dirigenza Br[97] soppiantata da personaggi che farei fatica a credere, sulla base della conoscenza dei metodi e delle capacità operative dei Servizi, che potessero essere non «attenzionati», con cura e da tempo, dai Servizi stessi.

Non si può dimenticare che il «Supplemento B» del *Field Manual* dell'esercito Usa, datato 18 marzo 1970 e firmato dal generale Westmoreland, espressamente prevede, *rectius:* prescrive, tra le direttive alle quali i servizi segreti americani debbono attenersi nell'ambito delle *covert operations*, l'utilizzo delle organizzazioni di estrema sinistra.

Ora è certo che l'espressione «utilizzo di un'organizzazione» nel linguaggio di un servizio di sicurezza comprende anche la costruzione o creazione di un'organizzazione, per garantirsene il più agevole controllo ed utilizzo[98]. L'infiltrazione non si realizza soltanto inviando un proprio agente o collaboratore in un gruppo, nella speranza che venga accettato ed acquisisca informazioni. Un risultato migliore si consegue cooptando uno o più dei vertici dell'organizzazione, nonché con la creazione di organizzazioni immesse nel terreno operativo per renderle egemoniche o collegarle a quelle di maggiore interesse.

[95] Per chiarezza e lucidità di analisi rinvio ai lavori di Nicola Tranfaglia, tra cui *Un capitolo del doppio Stato. La stagione delle stragi e dei terrorismi (1969-1984)*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale: l'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1997, e *La strategia della tensione e i due terrorismi*, in Cinzia Venturoli (a cura di), *Come studiare il terrorismo e le stragi*, Marsilio Editori, Venezia 2002.

[96] Per quanto si apprende dalla stampa, i fatti indicati nell'ottobre 2016 da Franceschini alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Moro sono, tra gli altri, le dimensioni del commando impiegato per il sequestro Sossi in raffronto a quello (composto dalla metà degli uomini, secondo la vulgata ufficiale) usato per lo sterminio della scorta di Aldo Moro e il sequestro dello statista; l'indicazione del lavoro di Moretti presso «Radio Libertà» a Monaco di Baviera; l'accettazione da parte del medesimo Moretti di sovvenzioni provenienti dai colonnelli del golpe greco.

[97] Grazie ad alcuni infiltrati il più noto dei quali è stato «frate mitra» o «frate Leone», l'ex legio rio Silvano Girotto. Certamente non il solo.

[98] Citato da Tranfaglia, *La strategia della tensione e i due terrorismi*, cit., p. 43-44.

A sua volta, un rapporto della Commissione Rockefeller, declassificato nel 1977, riferisce dell'operazione *Chaos:* una *covert operation* della Cia, svoltasi dal 1967 al 1973, che prevedeva attività di infiltrazione nelle organizzazioni di estrema sinistra in Europa finalizzate a far ricadere sulla sinistra le conseguenze di ogni azione terroristica[99].

Oggi sappiamo che taluno di quei personaggi, dotati di non comuni risorse, era in contatto con uno dei vertici della «scuola» *Hyperion*, a sua volta copertura di un Servizio[100]. E sappiamo che per il delitto che ha cambiato la storia del Paese, taluni «brigatisti», a differenza di altri, ma analogamente ad autori di reati altrettanto gravi commessi da neofascisti, compresa la strage di Bologna del 1980, hanno scontato una pena incredibilmente mite[101].

Pasolini non è vissuto abbastanza per assistere al «cambio di spalla del fucile», ma l'unità della strategia complessiva non gli è sfuggita. Con chiarezza ha scritto che dopo l'impiego degli esaltati fascisti e dei criminali neonazisti si sarebbe passati a una tattica che avrebbe visto il ricorso a bande e personaggi di opposta colorazione e collocazione.

Non mi sembra casuale che i magistrati che per primi intuirono l'unitarietà della strategia siano gli stessi che videro la doppiezza nascosta nella tragedia di quel 12 dicembre 1969, quando in piazza Fontana l'Italia del dopoguerra perse per sempre, come si è detto, la sua ingenuità nel sangue di decine di innocenti.

Nei giorni in cui il Paese era sommerso dall'esecrazione dei ministri e dei capi di polizia contro il «mostro Valpreda», Pietro Calogero e Giancarlo Stiz iniziarono a porsi domande.

La verità può essere ritrovata. Purché quelle domande critiche non siano dimenticate e continuino a essere anche le nostre[102].

[99] *Ibidem.*

[100] Sull'*Hyperion* restano fondamentali le informazioni che si ricavano dalle dichiarazioni di chi ha scoperto la «scuola», le sue articolazioni internazionali e le straordinarie protezioni di cui ha goduto: cfr. Calogero, Fumian e Sartori, *Terrore rosso*, cit., p. 149-152.

[101] Si è messo in risalto, nel corso dei lavori dell'ultima Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, che Curcio e Franceschini, capi storici delle Br dalla loro fondazione, pur non autori diretti di fatti di sangue, hanno scontato pene maggiori di Moretti, Morucci e Faranda, responsabili di una serie innumerevole di imprese sanguinose, oltre all'omicidio di Aldo Moro e alla strage degli uomini della sua scorta. Analogamente è stato più volte denunciato dall'Associazione dei familiari delle vittime della strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980 che il trattamento sanzionatorio effettivamente scontato da Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, autori della più grave strage commessa in Italia nel dopoguerra e di numerosi altri omicidi ed efferati crimini, è stato mitissimo ed immotivatamente di favore.

[102] Questo scritto si basa in prevalenza su conoscenze dirette. Sono peraltro debitore verso numerosissimi testi, atti giudiziari pubblici e opere che trattano argomenti pertinenti. La letteratura sui fenomeni eversivi italiani è sterminata e possiede un valore estremamente differenziato in termini di serietà e attendibilità. Oltre ai lavori e alle fonti citati nelle note che precedono, moltissimi altri, che non mi è possibile elencare qui, mi sono stati utili sotto il profilo della documentazione, dell'interpretazione e anche della provocazione.

Roberto Di Martino

Le formazioni eversive di destra coinvolte nella strage di Brescia. Il ruolo dei Servizi

Sommario – Breve cenno sulle vicende processuali – Il coinvolgimento di Ordine nuovo – Il Centro studi Ordine nuovo – L'Aginter Press – Il rientro di Rauti nel 1969 sotto l'ombrello del Msi – Il Movimento politico Ordine nuovo. Il suo scioglimento – L'appartenenza a Ordine nuovo della maggior parte dei soggetti coinvolti dalla sentenza del 22 maggio 2015 sulla strage di piazza della Loggia – Gli appunti della fonte «Tritone». La ricostituzione di Ordine nuovo dopo lo scioglimento – Alcune considerazioni sul comportamento dei Servizi in coincidenza con la conoscenza della rivendicazione – L'attività di depistaggio.

Spesso i magistrati che si occupano di fatti così devastanti, che risalgono, tuttavia, a decine di anni fa, non sono visti con particolare favore, sia per scetticismo sull'esito della loro attività, sia per la vetustà delle vicende, ormai dimenticate e non più di attualità; verità per molti da consegnare ai soli storici. In realtà, non è così perché, anche se col passare degli anni diventa sempre più difficile conseguire risultati utili, la verità, per sua stessa natura, non può che mantenere la sua freschezza, non può «sbiadire», non cambia col passare del tempo. Chi ebbe a depositare l'ordigno esplosivo nel cestino di piazza della Loggia e chi lo mandò continueranno in eterno ad essere le medesime persone. Ciò basta a giustificare, anzi, a rendere doverose le indagini anche a distanza di tanti anni[1].

[1] Si premette che la maggior parte degli elementi in questione sono tratti dal fascicolo del pubblico ministero relativo alla strage di piazza della Loggia, contenente decine di migliaia di documenti e in cui sono stati acquisiti molti atti provenienti da contestuali procedimenti in materia di terrorismo di destra. Quanto alle vicende storiche che hanno interessato il Movimento politico Ordine nuovo e il Centro studi Ordine nuovo si fa riferimento, in particolare, ai seguenti testi: Adalberto Baldoni, *La Destra in Italia. 1945-1969*, Pantheon, Roma 2000; Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, Bologna 1989; Nicola Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, Milano 2007; Id., *Il sangue e la celtica. Dalle vendette antipartigiane alla strategia della tensione. Storia armata del neofascismo*, Sperling & Kupfer, Milano 2008; Id., *Il piombo e la celtica. Storie di terrorismo nero dalla guerra di strada allo spontaneismo armato*, Sperling & Kupfer, Milano 2010. Venendo ai documenti che sono presenti nel fascicolo processuale relativo alla strage di piazza della Loggia, quanto ai rapporti tra Ordine nuovo e l'Aginter Press, nella relazione si fa riferimento, in particolare, alla perizia

Breve cenno sulle vicende processuali

Le vicende processuali relative alla strage del 28 maggio 1974 sono state molto tormentate, prima di approdare alla sentenza n. 43/14 Rg della Corte d'assise d'appello di Milano del 22 luglio 2015, divenuta definitiva il 20 giugno 2017.

Un primo procedimento vide coinvolto un gruppo costituito da delinquenti comuni e da piccoli estremisti di destra locali, con condanna di Ermanno Buzzi e di Angelino Papa, con sentenza del 2 luglio 1979.

Prima del giudizio d'appello, Buzzi venne ucciso nel carcere di Novara (condanna di Mario Tuti e Pierluigi Concutelli) e pertanto la sua posizione non è stata più formalmente valutata.

Il 2 marzo 1982 la Corte d'assise d'appello di Brescia assolse Papa per non aver commesso il fatto, confermando l'assoluzione degli altri imputati.

Vi è stata, poi, la sentenza della Corte d'assise d'appello di Venezia che, investita a seguito di annullamento con rinvio della Cassazione, il 19 aprile 1985 ha assolto Angelino Papa e gli altri imputati ancora in vita per insufficienza di prove, ma ha ribadito di fatto la responsabilità di Buzzi, ormai deceduto, pur ritenendolo estraneo alla preparazione dell'ordigno.

La figura di Buzzi la vedremo in qualche modo riemergere anche nell'ambito della più recente indagine.

Vi è stato, quindi, il procedimento a carico di Cesare Ferri, assolto definitivamente con sentenza della Corte suprema del 13 novembre 1989. Qui si passa da una pista bresciana a una milanese, ma le finalità della strage, anche nel contesto di quell'ipotesi accusatoria, poi caduta, erano difficilmente inquadrabili in un disegno destabilizzante di valenza nazionale.

depositata dal professor Aldo Sabino Giannuli, conferita il 22 gennaio 1996 dal giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, nel procedimento 2/92F Rggi, acquisita al procedimento e contenente, quali allegati, numerosissimi documenti. Il professor Giannuli, in seguito, ha svolto anche funzioni di consulente del pubblico ministero di Brescia. Si fa riferimento, inoltre, alla documentazione relativa al contributo della fonte «Aristo», acquisita presso l'ufficio Affari riservati, nonché a Lisbona nel 1974 presso la sede dell'Aginter Press. Parte della documentazione è allegata alla suddetta perizia del professor Giannuli. Altri elementi citati nella relazione fanno riferimento agli appunti redatti dal maresciallo Felli del Centro Cs (controspionaggio) di Padova, che documentano l'attività svolta per conto dei servizi militari dalla fonte «Tritone» (Maurizio Tramonte). Più volte citati anche le *Norme generali* e i *Fogli di Ordine nuovo*, sequestrati il 20 dicembre 1978 a Gianluigi Napoli. Nella presente relazione sono richiamati inoltre passi delle seguenti sentenze, emesse con riferimento alla strage del 28 maggio 1974: sentenza della Corte d'assise di Brescia del 2 luglio 1979; sentenza della Corte d'assise d'appello di Brescia del 2 marzo 1982; sentenza della Corte d'assise d'appello di Venezia del 19 aprile 1985; sentenza della Corte d'assise di Brescia del 23 maggio 1987; sentenza della Corte d'assise d'appello di Brescia del 10 marzo 1989; sentenza del giudice istruttore di Brescia del 23 maggio 1995; sentenza della Corte d'assise di Brescia del 16 novembre 2010; sentenza della Corte d'assise d'appello di Brescia del 14 aprile 2012; sentenza della Corte suprema di cassazione del 21 febbraio 2014; sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano del 22 luglio 2015. Quest'ultima sentenza, che ha condannato all'ergastolo Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, è passata in giudicato per effetto della sentenza della Corte suprema di cassazione del 20 giugno 2017.

Questi primi due tronconi vedono coinvolti soggetti che, pur riconducibili alla destra, o hanno una valenza soltanto locale, o comunque non si riconnettono a grandi gruppi eversivi. Non emerge nell'ipotesi accusatoria, poi processualmente crollata, un disegno eversivo di grande respiro, il programma di attentare allo Stato democratico, di rovesciare le istituzioni. Nel primo caso gli imputati appaiono addirittura di una caratura modesta, fino al punto che i loro bisogni, i loro sentimenti, le loro paure trovano spazio nelle indagini.

Vi è stato, poi, un terzo troncone, che vedeva imputato, tra gli altri, Giancarlo Rognoni, che si è concluso con sentenza di proscioglimento del giudice istruttore in data 23 maggio 1995. Nascono proprio dalle conclusioni di quest'ultima indagine le radici della nuova istruttoria, che si è conclusa con il rinvio a giudizio di sei imputati, due dei quali, nel 2015, condannati all'ergastolo dalla Corte d'assise d'appello di Milano. Il giudice istruttore, infatti, escute Maurizio Tramonte l'8 marzo 1993 nella sua qualità di informatore del Centro controspionaggio del Sid di Padova, ma questi nega di essere la fonte dei due appunti datati 23 maggio e 6 luglio 1974, che, come vedremo, saranno al centro della più recente istruttoria. Pertanto dispone la trasmissione degli atti al pubblico ministero di Brescia.

La nuova indagine differisce dalle precedenti in quanto è molto più ad ampio respiro.

Vengono rivisitati tutti gli eventi terroristici e golpistici degli anni dal 1969 in poi: dagli attentati ai treni alla strage di piazza Fontana; dai moti di Reggio Calabria al golpe Borghese; dalla strage della questura di Milano al Mar. Dal conflitto di Pian del Rascino all'attentato al treno Torino-Roma. Perfino i rapporti tra la 'ndrangheta e l'estrema destra trovano una loro collocazione. Vengono sentiti Barreca e Giacomo Lauro, e perfino quest'ultimo fornisce spunti sulla strage di piazza della Loggia. Emerge addirittura l'esistenza di un presunto servizio segreto parallelo, definito «Noto Servizio» o Anello, che avrebbe operato in funzione anticomunista dal 1944, per decenni; secondo alcuni testi addirittura alle dipendenze della presidenza del Consiglio. Vi è la convinzione che tutti questi fatti, anche lontani tra loro nel tempo, siano legati da un unico filo, che siano tutti inquadrabili nella cosiddetta «strategia della tensione», e siano tutti animati dalla volontà di bloccare, anche con la violenza, l'avanzata della sinistra; soprattutto nel momento in cui, pochi giorni prima della strage di piazza della Loggia, il referendum sul divorzio aveva portato a una storica svolta. Si afferma la convinzione che la strage di Brescia abbia una genesi non diversa da quella di Milano, anche se avvenuta più di quattro anni dopo.

Questa convinzione degli inquirenti la ritroviamo nella motivazione della sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano che, dopo aver confermato che è corretta la qualificazione dell'evento come «strage politica», a norma dell'articolo 285 del codice penale – in quanto l'ordigno è stato fatto esplodere in una piazza in cui si stava svolgendo una manifestazione antifascista, in risposta ad

alcuni fatti violenti e intimidatori succedutisi a Brescia anche pochi giorni prima (in particolare l'esplosione dell'ordigno che il 19 maggio 1974 causò la morte di Silvio Ferrari) – così si esprime:

> Una strage, dunque, maturata nell'identico ambiente incubatorio delle altre stragi che hanno caratterizzato la stagione delle bombe, tra il 1969 ed il 1980, inglobando la strage di piazza Fontana (dicembre 1969) – l'altra grande «incompiuta» della storia giudiziaria italiana, che spesso si intreccia, anche per la comunanza di imputati e fonti probatorie, con quella di Brescia – la strage della Questura (maggio 1973), la strage dell'Italicus (agosto 1974), la strage di Bologna (agosto 1980) ed i tanti attentati, specie ai treni (estate 1969-aprile 1973), fortunatamente rimasti senza vittime. Dato, questo, che riecheggia sinistramente l'affermazione di Vincenzo Vinciguerra, ordinovista udinese di primo livello, autoaccusatosi della strage di Peteano, secondo cui: «Tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia appartengono a un'unica matrice organizzativa».

Il coinvolgimento di Ordine nuovo

La sentenza della Corte d'assise di Milano sulla strage di Brescia individua comunque anche l'entità alla quale, alla luce dei molteplici accertamenti giudiziari condotti nel tempo, sarebbero da ricondurre gli autori delle stragi di quel periodo:

> […] È dato così cogliere, nei plurimi accertamenti giudiziari condotti nel tempo su quelle stragi, lo stretto legame che intercorre fra le stesse e di cui è sintomatica l'identità di gran parte degli imputati e la loro comune appartenenza al mare variegato, ma sostanzialmente omogeneo, degli schieramenti neofascisti collegati a, e derivati da, Ordine nuovo, il movimento politico sciolto, per la sua ispirazione fascista, nel novembre 1973, in applicazione della legge 20 giugno 1952, n. 645 (cosiddetta «legge Scelba»).

Ecco che, quindi, con queste parole, la Corte di Milano prende posizione nei confronti di Ordine nuovo, inteso come il movimento politico sciolto nel 1973, anche se il riferimento è a qualcosa di più ampio, e cioè anche a tutti gli altri schieramenti che al medesimo potevano essere collegati o dal quale potrebbero essere derivati.

In effetti il concetto di «Ordine nuovo» deve essere meglio definito.

Il Centro studi Ordine nuovo

Il Centro studi Ordine nuovo nasce nel 1956 come movimento culturale di destra fondato da Pino Rauti. Si pone su posizioni più intransigenti rispetto al partito,

ritenendo che lo stesso abbia perso ogni ispirazione rivoluzionaria. Si ricollega all'impostazione tradizionalista-spiritualista di Evola. Tra i primi esponenti di prestigio, oltre a Rauti, anche Signorelli, Graziani e perfino Delle Chiaie, che ne uscì, nel 1959, con Avanguardia nazionale giovanile. Il simbolo è già l'ascia bipenne.

Ci si chiede, a questo punto, se il Centro studi Ordine nuovo avesse effettivamente un carattere strettamente culturale; se fosse veramente qualcosa di diverso dal Mpon, sorto dopo l'ingresso nel partito; e divergesse per contenuti da quella variegata galassia di gruppi e gruppuscoli che andarono a formarsi nella confusione che si creò dopo lo scioglimento di quest'ultimo. La risposta non può che essere negativa anche alla luce dei complessi rapporti che lo contraddistinsero.

Già si può osservare che i dirigenti del movimento ebbero rapporti con il generale Aloja, capo di Stato maggiore dell'esercito.

In un periodo in cui vi era un'anima militare golpista, il fatto non può essere indifferente. Sempre nei primi anni sessanta emergono inoltre contatti con i servizi segreti spagnoli, vi sono rapporti con il regime greco, e assai rilevanti sono i rapporti con l'Aginter Press.

Occorre necessariamente evidenziare alcuni aspetti che si riferiscono al contenuto dei rapporti tra Ordine nuovo (all'epoca esistente soltanto sotto la sigla «Centro studi Ordine nuovo») e l'Aginter Press, perché aiutano a capire quale fosse realmente la natura del primo già negli anni 1967-1970. Più avanti, attraverso l'esame di alcuni documenti sequestrati all'ordinovista Gianluigi Napoli, si evidenzierà come questi rapporti siano probabilmente proseguiti con il Movimento politico Ordine nuovo, a dimostrazione del fatto che il secondo idealmente prosegue un'identica impostazione.

L'Aginter Press

A seguito della sconfitta dell'Oas, un gruppo di reduci, tra i quali l'ex indagato della strage Yves Guillou (che in seguito assumerà lo pseudonimo di Guérin-Sérac), si trasferiva a Lisbona dove dava vita all'Aginter Press, che solo in apparenza era un'agenzia di stampa, mentre in realtà copriva una ramificatissima rete di spionaggio e reclutamento di mercenari per le guerre coloniali portoghesi.

Nel 1966 l'Aginter Press dava vita al più cospicuo raggruppamento dell'estrema destra europea: *Ordre et tradition* (Ot) che costituirà il «nucleo duro» della cosiddetta «Internazionale nera». Ot si caratterizzò per il suo oltranzismo atlantico e suo cavallo di battaglia fu la difesa dell'Occidente.

I documenti dell'Aginter Press

Nell'ambito dell'indagine sulla strage, triplice è l'origine della documentazione acquisita, dalla quale si evincono i suddetti rapporti:

1) In data 26 novembre 1997 la procura della Repubblica di Milano, nell'ambito del procedimento n. 6071/97 RGNR, ha trasmesso il materiale documentale, contenuto in ventuno buste, che è stato analizzato dal ROS nella nota 509/77-1 del 29 maggio 1998.

Il materiale in questione ha la seguente origine: nel maggio del 1974 un gruppo di militanti appartenenti al nuovo governo portoghese, nato dalla Rivoluzione dei Garofani dell'aprile precedente, aveva fatto irruzione nei locali di un'agenzia di stampa al civico 13 di Rua del Pracas a Lisbona, dove dalle informazioni assunte risultava esistere, sotto la copertura dell'Aginter Press, una presunta centrale di informazioni che avrebbe lavorato per conto della PIDE, ex polizia politica del regime salazarista.

I locali dell'agenzia erano in stato di semiabbandono, ma vi era presente un enorme archivio di documenti e microfilm.

I giornalisti de «L'Europeo» Sandro Ottolenghi e Corrado Incerti (si vedano gli esami testimoniali in data 26 novembre 1974 davanti al giudice istruttore, il dottor D'Ambrosio) avevano appreso dai giornali dell'irruzione e del fatto che detti documenti, rinvenuti presso la sede della presunta agenzia, erano stati depositati presso il forte Caxias. Ebbene, i due giornalisti hanno ottenuto all'epoca l'autorizzazione, da parte dell'autorità portoghese, a fotografare il suddetto materiale, che poi era stato utilizzato per un servizio apparso sul numero 48 de «L'Europeo» del 28 novembre 1974.

Il materiale costituito dalle ventuno buste è stato acquisito agli atti del procedimento dal giudice istruttore di Milano.

2) Altro abbondante materiale documentale, che in parte si sovrappone al precedente, è costituito da quello acquisito, presso gli archivi dell'ufficio Affari riservati, dal perito del giudice istruttore di Milano, e successivamente consulente della procura di Brescia, il dottor Aldo Sabino Giannuli, che lo ha utilizzato nell'ambito della perizia conferita il 22 gennaio 1996 dal giudice istruttore di Milano, il dottor Salvini, nel procedimento n. 2/92F RGGI.

Detto materiale si riferisce in gran parte alla produzione proveniente dalla fonte «Aristo» (che si identifica ormai con certezza in Armando Mortilla).

3) Altre veline della fonte «Aristo» sono state acquisite in dibattimento.

Quanto a questi, informatore del ministero dell'Interno, dai suoi appunti e dalle lettere che scrive, prevalentemente nel 1967, a Sérac (che gli risponde) anche per conto di Rauti, emerge in modo evidente e sorprendente il suo duplice e contestuale ruolo. Il predetto compare infatti nella vicenda dei rapporti tra Ordine nuovo e l'Aginter Press come più che un semplice informatore: è lui a tessere i rapporti fra le due organizzazioni e, in più di un documento, è addirit-

tura scelto da Guérin-Sérac quale unico interlocutore. Mortilla, informatore del ministero, emerge anche quale dirigente di primo piano di On e come soggetto che partecipa in prima persona a formare gli eventi sui quali poi riferisce. È un fatto sorprendente, che pone già degli inquietanti interrogativi sui possibili rapporti dell'Aginter Press con l'ufficio Affari riservati.

L'incontro tra l'Aginter Press e Ordine nuovo

L'Aginter Press, alla luce degli appunti, entrò rapidamente in rapporto con On. Già nei primi mesi del 1967 (allegato 99 della perizia) il gruppo italiano veniva invitato a una riunione con «rappresentanti di gruppi esteri» a Lisbona. L'incontro si svolgeva a fine maggio.

Dal contenuto complessivo delle relazioni di «Aristo», si ricava che a rappresentare Ordine nuovo non era stato il suo leader Rauti, ma proprio «Aristo», uomo dell'ufficio Affari riservati. Nelle prime due note, infatti, l'informatore parla del «delegato del direttorio di On» in terza persona come se parlasse di altri, ma dalla lettura del testo si ricava chiaramente che il misterioso delegato è lo stesso autore. D'altra parte, nei documenti successivi la presenza di «Aristo» a Lisbona sarà esplicitamente ammessa. «Aristo», appena tornato a Roma, il 6 giugno (allegato 104) inviava una lettera presumibilmente a Sérac, riferendo sulle reazioni di Rauti al suo resoconto sulla riunione di Lisbona e offrendo la disponibilità di «elementi per iniziative specifiche, disposti a trasferirsi fuori Italia».

Sérac rispondeva il 14 giugno compiacendosi per le positive reazioni di On all'offerta di collaborazione.

Ecco che a questo punto, procedendo cronologicamente, la successiva documentazione proveniente dalla fonte «Aristo» si inserisce e combacia perfettamente con quella proveniente dal forte Caxias, che abbiamo già esaminato.

Il perito Giannuli così commenta gli scambi epistolari tra «Aristo» e Sérac, che abbiamo visto emergere sia dai documenti fotografati in Portogallo, che da quelli acquisiti presso gli archivi degli Affari riservati: «da questo breve scambio epistolare cogliamo un'ansia particolare di On di stringere i rapporti con l'Aginter Press e, in particolare, di far entrare propri uomini nell'apparato militare di essa».

L'allegato 108 della perizia Giannuli

Questo documento è pacificamente da attribuire ad «Aristo», di cui appare la sigla.

Del resto, l'attribuzione ad «Aristo» dell'appunto informativo già emergeva da altri elementi:

1) ha in gran parte gli stessi contenuti di una nota del direttore del Sigsi datata 20 dicembre 1973, diretta al giudice istruttore D'Ambrosio, che lo stesso

Mortilla il 18 agosto 1975, davanti al giudice istruttore di Catanzaro, ha ammesso essere stata compilata esclusivamente con informazioni da lui fornite. Ne consegue che nella sostanza può essere attribuita al predetto;

2) la nota fa un costante riferimento a notizie apprese dalla fonte, e l'unica fonte del settore è «Aristo»;

3) è lo stesso «Aristo», nell'ambito dell'allegato 109, che qui, per brevità, non verrà esaminato, a lamentarsi di come sia stato stravolto il suo resoconto (che è appunto, evidentemente, quello dell'allegato 108, e altrettanto evidentemente fa riferimento all'azione armata, che, proposta a Rauti, ha visto quest'ultimo aperto e disponibile e non dubbioso, come si afferma, invece, nel documento);

4) l'appunto 108 fa riferimento a informazioni che «Rauti ci ha rivelato», che una volta ancora richiamano i contatti con «Aristo»;

5) colui che compila la relazione si rivolge a «codesto ente», che altro non può essere che il ministero, o una sua branca. Chi scrive, esprimendosi così, è quindi esterno al ministero. Il «compilatore» chiede, inoltre, che venga valutata l'opportunità che «chi scrive» venga posto dall'ente medesimo nelle condizioni di vincolarsi il più strettamente possibile con il gruppo di Lisbona. Ora, visto che i rapporti erano tenuti esclusivamente da «Aristo», in qualità di dirigente di Ordine nuovo, non si vede chi potesse mai dare un suggerimento del genere.

Tra i passi più significativi del testo, che meglio lumeggiano i fini, non solo di intelligence, perseguiti dall'organizzazione, si segnalano i seguenti:

Il contenuto dell'allegato 108

Il documento fornisce anzitutto una definizione dell'Aginter Press:

> Sotto la copertura ufficiale di un'azienda giornalistica denominata «Aginter Press» opera da Lisbona una potente organizzazione di estrema destra internazionale che ha, per obiettivo, la lotta al comunismo in qualunque parte del mondo si presenti una reale minaccia di assunzione del potere da parte di gruppi marxisti.

Ne delinea, quindi, il campo d'azione:

> L'azione di tale organizzazione si articola in tre settori distinti:
> 1) azione pubblica e divulgativa;
> 2) azione di controllo, d'informazione, di spionaggio;
> 3) azione armata.
> Per quanto riguarda il primo settore, l'Aginter Press opera in collegamento con qualsiasi organizzazione giornalistica estera, con scambio di notizie di natura più disparata, sempreché esista un comune denominatore anticomunista. Contatti esistono in tutta Europa, Italia compresa, Africa, America del Nord ed America Latina. Per il secondo settore d'attività, ai margini del bollettino informativo dell'Agenzia (che si allega), si svolge una collaborazione più riservata sia con organizzazioni politiche o giornalistiche sia con singoli individui. A Lisbona si raccolgono infatti informazioni relative ad enti, personalità della

> cultura e della politica, a movimenti, ad industrie che operino in favore del comunismo internazionale; alla penetrazione comunista nei più disparati settori dell'industria, del commercio, delle forze armate nazionali, ecc.; ai collegamenti tra i partiti comunisti e socialisti con gruppi ed organizzazioni controllati e finanziati dal comunismo internazionale; a personalità d'ogni campo professionale, simpatizzanti o legate a partiti marxisti; alle fonti di finanziamento nazionali delle organizzazioni comuniste e socialiste; si raccolgono ancora notizie atte all'individuazione dell'apparato clandestino dei citati partiti [...].
> Le informazioni così raccolte a Lisbona serviranno per avere innanzi tutto un quadro esatto delle attività comuniste, pubbliche e segrete, in ciascun Paese e per poter quindi – a seconda dei casi e delle valutazioni che saranno di volta in volta fatte – o denunciare fatti e persone oppure intervenire con diversi sistemi di lotta [...].

A questo punto il documento spiega in cosa consista *Ordre et tradition* e i suoi rapporti con l'Aginter Press. Si legge:

> A fianco dell'azienda giornalistica opera, sul piano politico, una organizzazione nazional-rivoluzionaria che si denomina «*Ordre* ed [leggasi *et*] *Traditions*», con marcate caratteristiche anticomuniste.
> Questo gruppo ha contatti anche in Italia con organismi di destra [...] la presa di contatto con On servirà infatti al gruppo di Lisbona per stabilire un rapporto più serio di collaborazione politica [...] Ordine nuovo dovrebbe costituire pertanto il gruppo italiano di maggiore confidenza.
> [...] L'attività più interessante del gruppo operante da Lisbona [...] è quella costituita da una specie di internazionale anticomunista: Internazionale che è già funzionante disponendo di un apparato militare clandestino selezionatissimo e già collaudato, pronto in qualsiasi momento ad intervenire per fronteggiare qualsiasi minaccia comunista si presentasse in Europa [...]. Inoltre, l'organizzazione opera – sempre in funzione anticomunista – anche per particolari casi o situazioni si presentassero in questo o quel Paese, intervenendo con azioni spregiudicate che organismi statali, segreti o no, non sempre possono svolgere.

Quest'ultima frase fornisce la chiave di lettura di quello che rappresenta l'Aginter Press per i Servizi, che non possono «sporcarsi le mani» più di tanto; per certe azioni più spregiudicate è meglio ricorrere all'Aginter Press.

Il documento cita, tra gli altri, il capo dell'organizzazione:

> La persona che ci è stata presentata come «*Chefe*» [o meglio *«chef»*] è un tale Monsieur Guérin-Sérac, di circa 45 anni, ex ufficiale d'Indocina e degli ultras d'Algeria. Si ritiene che questo sia un nome di copertura [...].

Si rappresenta che «Aristo» chiama con questo soprannome Sérac nell'appunto del 10 giugno 1967.

> L'organizzazione, per la parte operativa vera e propria, che peraltro sembra essere quella più importante cui si dedicano i giornalisti di Aginter Press, si è data una rigorosa struttura segreta e chi vi entra a far parte assume non solo un impegno di onore, ma è costretto a firmare un documento che lo vincola al segreto e all'obbedienza più cieca [...].

> Ciascun elemento è addestrato per operare in azioni di sabotaggio o di guerriglia […].

La collaborazione nell'azione armata proposta dall'Aginter Press ad On

Il documento prosegue in questo modo:

> All'organizzazione italiana di destra Ordine nuovo è stata chiesta, oltre alla collaborazione «politica» di natura giornalistica e informativa, una stretta cooperazione nel «terzo più importante settore di attività» [*azione armata*] e cioè:
> 1) preparare gruppi di «volontari», rispondenti alle caratteristiche del caso, disposti a trasferirsi per operazioni di lunga o breve durata in qualsiasi altro Paese estero;
> 2) provvedere alla creazione di una rete di «agenti di collegamento» nei principali centri e città italiane che possano eventualmente servire – per soli compiti orientativi, informativi e logistici – a favorire la missione di gruppi esteri che dovessero eventualmente operare nel nostro Paese in azioni anticomuniste;
> 3) provvedersi di adeguati mezzi bellici da fornire, se del caso, ad elementi che dovessero essere inviati in Italia;
> 4) cooperazione massima per favorire eventuali traffici di materiali strategici, creando se possibile regolari aziende commerciali di import-export;
> 5) elaborazione congiunta di determinati piani d'azione da attuare in special modo nelle ex colonie italiane in Africa. Si è constatato uno speciale interesse del gruppo lisboeta per la Somalia.

Sin qui è già emerso un elemento di straordinaria importanza: vi è una richiesta di collaborazione tra l'Aginter Press e Ordine nuovo, in chiave anticomunista, nell'ambito di un'azione armata.

Secondo gli appunti Rauti avrebbe dimostrato una totale apertura a queste proposte

È sempre «Aristo» a parlare a mezzo dei suoi appunti:

> Informato il segretario di Ordine nuovo di questi contatti e proposte, il dottor Rauti ci ha rivelato, innanzi tutto, la favorevole disposizione della sua organizzazione a tutte e tre le sfere d'azione proposte da *Ordre et tradition* ed inoltre ci ha dichiarato che Ordine nuovo ha già una sua struttura clandestina «operativa», collaudata nel passato con operazioni terroristiche svolte, su commissione dell'Oas, sulla Costa Azzurra. Ordine nuovo, in sostanza è in grado di:
> a) mettere a disposizione una certa quantità di elementi selezionati e dalle caratteristiche richieste, disposti a trasferirsi in qualsiasi Paese o continente. Questi elementi vengono addestrati militarmente e comunque reclutati tra i provenienti dal servizio militare. Ad esempio, ci è stato detto, si svolge attualmente a La Spezia un corso «sportivo» di nuotatori subacquei. Ufficialmente, vi partecipano elementi provenienti da scuole e istituti, ma una parte dei frequentatori di esso svolgono in aggiunta un addestramento per «incursori» sotto la guida di ex ufficiali dei battaglioni Np della X Mas;

> b) fornire armi e munizioni, esistendo depositi clandestini di detto materiale in varie parti della penisola. L'ubicazione di essi sarebbe nota soltanto a pochissimi elementi (peraltro non facenti parte ufficialmente di Ordine nuovo) e lo stesso Rauti, come i suoi più vicini collaboratori, oltre alle notizie di carattere generale non dispongono degli elementi per l'individuazione dei depositi stessi. I contatti tra Rauti e Ordine nuovo avvengono a mezzo di intermediari del tutto insospettabili e che addirittura svolgono attività politiche in partiti di centro;
> c) fornire ogni notizia possibile su depositi di armi di avversari. In proposito, qualche tempo addietro, appartenenti all'organizzazione clandestina collegata a On hanno «svuotato» un deposito comunista in Toscana, trasferendo il materiale reperito in un proprio rifugio;
> d) favorire operazioni di import-export. Al riguardo elementi di Ordine nuovo hanno costituito da non molto tempo un'agenzia commerciale di importazioni nel quadro di una operazione triangolare Rhodesia-Portogallo-Italia, in modo da eludere le restrizioni che sono state stabilite, dopo le sanzioni alla Rhodesia, per le ditte che importano o esportano prodotti che contribuiscano all'economia rhodesiana. La creazione di quest'agenzia dovrebbe consentire di far giungere in Italia un particolare tipo di fibre di amianto necessarie ad un'industria italiana.

Il documento così prosegue:

> A parte i futuri contatti personali che saranno presi con il Rauti, *Ordre et tradition* manterrà tutti i contatti con «Aristo», al quale peraltro si appoggerà quale trait d'union per ogni possibile iniziativa sino al momento di più approfonditi accordi specifici con lo stesso Rauti. Pertanto, si suggerisce l'opportunità che codesto Ente ponga chi scrive in condizione di poter «vincolarsi» il più strettamente possibile con il gruppo di Lisbona per evitare che il lacunoso rendimento informativo (di cui al punto 2) possa orientare *Ordre et tradition* a indirizzarsi ad altri, facendoci perdere in tal modo e la confidenza e, soprattutto, il contatto.

Dal contenuto dei documenti esaminati si deduce che il Centro studi Ordine nuovo già negli anni attorno al 1966-67, e cioè ben prima del rientro nel Msi, era interessato ad azioni armate per finalità anticomuniste. Ciò dimostra che il Mpon e le sue successive evoluzioni sono perfettamente in linea con il movimento fondato da Rauti.

Le «schede di adesione» a Ordine nuovo sequestrate a Gian Gastone Romani

Tra gli atti del processo di Catanzaro, relativi alla strage di piazza Fontana, sono state rinvenute le schede di adesione al Centro studi Ordine nuovo.

Vincenzo Vinciguerra, che ha sempre sostenuto che all'interno del Centro studi Ordine nuovo si celava una struttura occulta, fin dai suoi primi verbali al giudice istruttore di Venezia aveva invitato l'autorità giudiziaria ad acquisire le schede di adesione al Cson al fine di accertare che Ordine nuovo non era la palestra culturale e ideologica di cui parlava l'onorevole Pino Rauti giacché, se

così fosse stato, non avrebbe avuto alcun senso richiedere notizie, a coloro che intendevano aderire a Ordine nuovo, sull'eventuale possesso del porto d'armi, sull'espletamento del servizio militare, sulla conoscenza di discipline sportive orientali e così via. Secondo il Vinciguerra, le schede di adesione rappresentavano «la smentita plateale alle affermazioni sull'organizzazione politico-culturale di Ordine nuovo».

Tra la documentazione sequestrata a Gian Gastone Romani, in occasione della perquisizione disposta dal giudice istruttore di Milano ed eseguita il 20 marzo 1973, furono rinvenute e sequestrate, tra le altre cose, tre schede di adesione intestate a Franco Steinbach di Trieste, Paolo Morin e Carlo Maria Maggi di Venezia.

Dalla scheda compilata da quest'ultimo, si rileva che ai vertici del Centro studi Ordine nuovo, tra le altre cose, interessava conoscere: l'orientamento politico del datore di lavoro; il possesso della patente o del brevetto aeronautico; il possesso di autovetture, moto, imbarcazioni o velivoli; il possesso della patente di caccia o porto d'armi; il possesso del passaporto e per quali Paesi; il possesso di conoscenze utilizzabili ai fini del Cca; se l'iscritto praticava sport e presso quali associazioni, in quali orari, l'orientamento politico dell'associazione; se aveva assolto gli obblighi militari, con quale grado e specializzazione; se era appartenuto alle forze armate prima o dopo l'8 settembre 1943, in quali reparti, a quali campagne di guerra aveva partecipato, se aveva riportato ferite e ricevuto decorazioni; se apparteneva ad associazioni d'Arma.

Come ben si vede, alcune di tali richieste di informazioni, rivolte a coloro che intendevano aderire a Ordine nuovo, appaiono alquanto insolite per un centro studi che avesse mere finalità politico-culturali. Anche questo elemento, in aggiunta alle inequivocabili informazioni fornite dalla fonte Mortilla del ministero dell'Interno, di cui si è detto, concorrono a dimostrare come il Centro studi Ordine nuovo, già molti anni prima della strage di Brescia, avesse, al suo interno, una struttura parallela di carattere militare e coperta. Più avanti, in particolare esaminando gli appunti promananti dalla fonte «Tritone», si comprenderà come questo connotato presumibilmente sarà proprio anche della struttura di Ordine nero, alla quale Ordine nuovo avrebbe consegnato il testimone.

Il rientro di Rauti nel 1969 sotto l'ombrello del Msi

Leggiamo come il fatto viene descritto dalla Corte d'assise di Milano:

> Nel dicembre 1969 ebbe luogo quella che venne definita «l'operazione rientro» di Ordine nuovo nel Msi.
> La spaccatura determinatasi nel partito alla fine degli anni cinquanta era, tuttavia, solo apparentemente ricomposta. Il rientro, lungi dal rappresentare il frutto

> di una rivisitazione critica dell'ideologia e della strategia di Ordine nuovo, con conseguente avvicinamento alle posizioni del partito, era, infatti, nient'altro che una scelta strategica per porsi al riparo dal rischio di un'azione repressiva che, dopo gli attentati dell'epoca, avrebbe prevedibilmente assunto forme più dure verso «i cani sciolti».
> È lo stesso Rauti a spiegarlo in un articolo pubblicato sul «Bollettino Europa» nel dicembre 1969, precisando che, pur permanendo quasi tutte le ragioni che avevano portato alla scissione, il radicale cambiamento della situazione politica aveva creato la «necessità contingente [...] assoluta e drammatica» di quella decisione. E lo confermano, altresì – come riportato nella sentenza della Corte veneziana – le dichiarazioni rese sul punto da Sergio Calore, Vincenzo Vinciguerra e dallo stesso Maggi. Alla finalità di trovare riparo sotto «l'ombrello protettivo» di un partito sedente in Parlamento si aggiungeva altresì – come illustrato dal Nessenzia – quella di erodere dall'interno i consensi alla linea politica, troppo moderata, del Msi, facendo proseliti specie fra i giovani.
> La scelta, tuttavia, non aveva incontrato il consenso dei più fedeli propugnatori dell'ideologia di Ordine nuovo. Ne era conseguito che i centri studi Ordine nuovo avevano continuato ad esistere e ad operare, mantenendo le distanze dal Msi.

Il Movimento politico Ordine nuovo. Il suo scioglimento

Il movimento nasce come associazione extraparlamentare politica di estrema destra nel dicembre del 1969, dopo il rientro di Pino Rauti all'interno del Msi, raccogliendo l'eredità politica del Centro studi Ordine nuovo. Tra i principali dirigenti del movimento, che evidentemente non condividevano l'iniziativa di Rauti, c'erano Clemente Graziani, Salvatore Francia, Roberto Besutti. Trenta dirigenti del movimento nel 1973 finiscono sotto processo e condannati con l'accusa di «ricostituzione del disciolto partito fascista». Il Mpon viene sciolto nel novembre di quell'anno dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani. Non si tratta certo di una sorpresa. A questo punto, gli ex componenti del movimento continuano la loro attività in clandestinità, e la deriva terroristica diventa sempre più accentuata. L'«Ordine nuovo» al quale dobbiamo fare riferimento come movimento che si propone la lotta armata diretta a promuovere la strategia della tensione, e al quale intende far riferimento la sentenza, è evidentemente proprio quello che si sviluppa in questo periodo per reagire allo scioglimento e rigenerarsi, almeno alla luce degli appunti della fonte «Tritone», sotto la sigla di Ordine nero. In realtà, già lo stesso Mpon non era qualcosa di molto diverso dal Centro studi Ordine nuovo, e in tale senso si esprime anche la Corte d'assise d'appello di Milano:

> È stato acclarato dai giudici veneziani, con dovizia di elementi probatori, che non vi era alcuna incompatibilità fra l'appartenenza ai centri studi, ancorchè

> rifluiti nel Msi, e al movimento politico. La posizione di Signorelli, di Vinciguerra, di Cicuttini e di Nessenzia era, in tal senso, emblematica, avendo, gli stessi, continuato a operare in Ordine nuovo, pur essendo iscritti al Msi e – quanto a Signorelli e Cicuttini – rivestendo cariche all'interno del partito.
> A ulteriore conferma della perdurante unitarietà di Ordine nuovo anche dopo il rientro nel Msi la sentenza del 9 dicembre 1988 della Corte d'assise di Venezia sottolinea l'uso, da parte del Centro studi e del movimento politico omonimi, dello stesso simbolo (l'ascia bipenne) e dell'identico motto («Il nostro onore si chiama fedeltà»).

Del resto, l'interrogatorio dei militanti ha sempre evidenziato come gli stessi difficilmente riferissero distinguendo il Centro studi dal Mpon. L'espressione di riferimento normalmente utilizzata nei verbali è stata sempre la stessa: Ordine nuovo – nulla di più – a dimostrazione che nella coscienza della maggior parte dei militanti non vi fosse questa netta distinzione.

Che non vi sia una sostanziale distinzione lo deduciamo anche dalla seguente documentazione che evidenzia uno stretto contatto, almeno ideologico, tra Ordine nuovo inteso come movimento clandestino aperto alla lotta armata, e, ancora una volta, l'Aginter Press. Si potrà constatare che Ordine nuovo nel 1978 dispone di un documento che riproduce sostanzialmente in italiano il manuale dell'Aginter Press. Certo ciò non necessariamente è sintomatico di ulteriori contatti, ma è almeno espressivo di una condivisione di metodi.

Le Norme generali e il Foglio d'ordine del movimento politico On sequestrati a Napoli

Gianluigi Napoli, ordinovista in stretto contatto con Gianni Melioli – quest'ultimo ordinovista di Rovigo presente negli appunti della fonte «Tritone», indicato da Tramonte (con dichiarazioni poi ritrattate) come uno degli autori della strage, indicato da Digilio come uno degli organizzatori della nota «cena di Rovigo» – è stato arrestato il 20 dicembre 1978 in quanto, nel corso di una perquisizione eseguita presso la sua abitazione, era stato trovato in possesso di due documenti di natura eversiva: il *Foglio d'ordine* di Ordine nuovo e le *Norme generali*.

L'opuscolo *Norme generali* parte dal presupposto che le attuali condizioni storiche impongano agli uomini dell'organizzazione un comportamento e modalità operative che tengano conto del «fattore clandestinità», in funzione dell'esigenza di combattere una «guerra rivoluzionaria», costituita da una «lotta totale», intrapresa da «soldati politici». A questo punto vengono elencati un insieme di precauzioni, di regole, di principi che devono guidare la vita segreta del militante e proteggerlo, contro se stesso e contro il nemico.

Il *Foglio d'ordine del Movimento politico Ordine nuovo*, datato maggio e marzo 1978, contraddistinto dal noto simbolo dell'ascia bipenne, contiene l'affermazione di tutta una serie di premesse (che prendono in considerazione anche il ruolo delle Br) e di principi su quello che deve rappresentare Ordine nuovo. Tra l'altro, si afferma che On dovrà essere capace, nell'evenienza di un «golpe

bianco», di accentuare lo sforzo rivoluzionario inteso a contrastare il tentativo reazionario; che la lotta clandestina ha come sua premessa la mentalità clandestina; che «il nostro combattente» è il soldato politico. La scelta rivoluzionaria è una scelta cosciente: una volta compiuta comporta l'adesione totale al movimento e la militanza attiva in esso.

Interrogato nel corso dell'udienza del 23 giugno 2009, Gianluigi Napoli ha confermato che i documenti di cui sopra si trovavano assieme in occasione della perquisizione. La suddetta documentazione gli fu consegnata da Melioli perché la esaminasse e in seguito la restituisse. Secondo Napoli l'autore del documento era Fachini.

Il fatto che la suddetta documentazione provenisse dal Melioli, sia che sia stato lui ad elaborarla, sia che sia stato Fachini, essendo il primo – secondo le originarie dichiarazioni di Tramonte – il presunto esecutore materiale della strage di Brescia, e il secondo un soggetto comunque gravitante nel movimento, è estremamente significativa.

Le *Norme generali* costituiscono, infatti, un'elaborazione del manuale pratico rinvenuto presso la sede dell'Aginter Press e di *Ordre et tradition*, di cui alla busta 17 del volume C/a-4 degli atti.

Il manuale dell'Aginter Press

Di grande interesse è il documento, denominato *Istruzioni*, contenuto nella busta n. 17: una sorta di manuale pratico che forse veniva consegnato ai membri dell'Aginter Press una volta effettuati i corsi di preparazione. Il documento è forse incompleto e in disordine, ma appare con tutta evidenza destinato ad operatori di intelligence nel periodo della Guerra fredda.

Dall'indice si rileva che il documento era inizialmente articolato su 4 capitoli (tecniche rivoluzionarie; sicurezza; informazioni; varie) a cui ne sono stati aggiunti altri due (politica e propaganda).

Esaminiamo la ripartizione dei primi tre capitoli, che più ci interessano.

Il capitolo delle tecniche rivoluzionarie è articolato in dieci paragrafi: nozioni elementari di strategia; la guerra rivoluzionaria; la sovversione; tecnica del combattimento rivoluzionario; la guerriglia; incalzamento-imboscata; combattimento da strada; manifestazioni violente; esplosivi-trappole esplosive-sabotaggio; missioni speciali.

Il capitolo sulla sicurezza è articolato su sei paragrafi: copertura; alibi pretesti; pedinamenti; BLM-incontri-corrieri; scelta dei locali di lavoro; interrogatori.

Il capitolo sulle informazioni non è articolato in paragrafi.

Il capitolo varie è articolato in quattro paragrafi: studio della minox; piano di studio di un'arma; codici; topografia.

Detto manuale, che regola i comportamenti degli appartenenti a un'organizzazione clandestina, è assai più complesso e articolato di quello proveniente dal Melioli, contenuto nelle *Norme generali*, ma molti titoli sono identici e si

ritrovano numerose frasi che nel mauale di On sono l'esatta traduzione delle corrispondenti frasi, in lingua francese, contenute nel manuale dell'organizzazione di Lisbona.

Come si vedrà tra poco, la provenienza del manuale di On da quello dell'Aginter Press è sostanzialmente certa.

Provenienza delle Norme generali di On dal manuale dell'Aginter Press. Identità ed analogie tra i due testi

Vediamo subito che alcuni dei capitoli del manuale portoghese riportano gli stessi titoli di quello costituito dalle *Norme generali* di Ordine nuovo. Vi è in comune (si riporta il testo francese e quello italiano):

«La guerre revolutionaire» = «La guerra rivoluzionaria»
«Filatures» = (Sorveglianza e) «Pedinamento»
«La securité»; «Securité generale»; «Securité individuelle» = «Sicurezza individuale»; «Sicurezza generale»; «Sicurezza dell'organizzazione»
«Couverture» = «Copertura»
«Alibi pretextes» = «Alibi e pretesti»
«Interrogatoire» = «Interrogatori ed arresti»
«Blm-rendez vous-courrier» = «Contatti e comunicazioni interne»
«Perquisitions – (Fouilles)» = «Perquisizioni (e indagini)»

Non si tratta, tuttavia, soltanto di una corrispondenza di titoli: in molti capitoli frasi in francese del manuale dell'Aginter Press sono tradotte in italiano e riportate nel manuale di Ordine nuovo. Assai spesso il concetto espresso dal primo manuale è perfettamente sovrapponibile a quello del secondo. Facciamo soltanto alcun esempi:

Capitolo I manuale Napoli: *La sicurezza individuale*
Nella seconda pagina si legge:
«L'arte di passare inosservato: non attirare l'attenzione su di sé. Essere sempre in regola con le disposizioni amministrative in vigore. Una semplice infrazione può comportare la catastrofe […]»
Manuale Aginter Press: *Securité individuelle*
«Necessité de passer inapercu: il faut etre neutre, eviter d'attirer l'attention. Observer toute consigne et reglemente en vigeur. Une simple contravention vous met en contact avec la police […]»

Capitolo II manuale Napoli: *Sorveglianza e pedinamento*
Manuale Aginter Press: *Surveillance et filature*

Troviamo in comune, ad esempio, nel primo manuale il riferimento alla necessità di una «squadra articolata», che corrisponde al concetto della «utilisation de l'equipe» del manuale portoghese.

Nel manuale italiano vi è il riferimento a «precauzioni necessarie ed elementari», che corrisponde alle «precautions elementaires» del manuale portoghese.

Capitolo IV manuale Napoli: *Interrogatori e arresti*
«Gli interrogatori possono essere divisi in tre categorie:
1) semplice interrogatorio di polizia […]
2) interrogatorio di polizia specializzata […]
3) interrogatorio della polizia politica o segreta […]»
Manuale Aginter Press:
«I metodi impiegati sono numerosi e vari;
arresto subitaneo con un futile pretesto […]
arresto e interrogatorio nel pieno della notte […]
arresto e perquisizione completa […]»

Manuale Napoli:
Alcuni metodi di interrogatorio: l'idea direttrice è di mettere a disagio sul piano fisico e morale.
[…] potente luce negli occhi, interrogatorio nell'ombra
[…] soprusi umilianti
[…] interrogatori prolungati, spossanti […]
Manuale Aginter Press: *Interrogatoire*
«Sommaire
I) Catégorie a) simple police
b) police speciale: confirmation
c) police secréte: confession
II) Methode a) arrestation…
b) […]
c) […] lumière, humiliation, […]
d) […]»

Capitolo VI Manuale Napoli: *Copertura*
«La copertura è la vita apparente che voi adottate per dissimulare la vostra vera attività
[…] Vita passata
Si deve, innanzi tutto, scegliere un'identità»
Manuale Aginter Press: *Couverture*
«La couverture la vie apparente adopté pur l'agent pour dissimuler ses veritables activitées
[…]

I) La vie passée
a) Identité à adopter…»

Capitolo VII Manuale Napoli: *Alibi e pretesti*
«Che cos'è un alibi? Sul piano della sicurezza consiste nel poter fornire una spiegazione valida.
L'alibi è più importante della copertura […]»
Manuale Aginter Press: *Alibis*
«Avoir un alibi = pouvoir fournir une explication pour tout acte subversif […]. L'alibi set (c'est) plus important que la couverture […]»

L'appartenenza a Ordine nuovo della maggior parte dei soggetti coinvolti dalla sentenza del 22 maggio 2015 sulla strage di piazza della Loggia

La ricostruzione operata dalla sentenza della Corte d'assise d'appello di Milano, in parte ripercorrendo un tragitto già tracciato dalla Corte d'assise di Brescia, coinvolge, o semplicemente lambisce, soggetti che comunque storicamente fanno capo a Ordine nuovo. Pertanto sono coerenti le valutazioni, già riferite, della Corte d'assise d'appello di Milano, che, sia pure con riferimento a tutte le stragi di quel periodo, indirizza «al mare variegato, ma sostanzialmente omogeneo, degli schieramenti neofascisti collegati a, e derivati da, Ordine nuovo».

Che Maggi fosse nell'ambito del Centro studi Ordine nuovo l'ispettore del Triveneto appare pacifico. Che anche dopo lo scioglimento del Mpon si occupasse della nascita di una nuova struttura, in parte clandestina, emerge, nei limiti della valenza di questi, dagli appunti della fonte «Tritone», che poi esamineremo parzialmente.

Rauti, fondatore del Centro studi Ordine nuovo, viene comunque indicato negli appunti alimentati dalla fonte «Tritone» come colui che avrebbe dovuto avere un posto di rilievo nella nuova formazione in corso di creazione dopo lo scioglimento del Mpon.

E se ci avviciniamo ancora di più, considerando non soltanto il panorama in generale, ma addirittura i soggetti che avrebbero avuto direttamente a che fare con l'ordigno destinato a piazza della Loggia, dobbiamo fare alcune considerazioni.

Appare ormai accertato che fu Carlo Digilio a confezionare l'ordigno e che l'esplosivo venne ritirato alla trattoria Lo Scalinetto di Venezia dov'era custodito. Nella fase del trasporto dell'ordigno si sarebbe inserito Marcello Soffiati.

Ebbene, appare indiscutibile che sia Digilio che Soffiati, che hanno un ruolo di primo piano nella materialità del fatto, siano inquadrabili in Ordine nuovo. Fa capo a Ordine nuovo anche Giovanni Melioli, coinvolto dalle originarie di-

chiarazioni di Tramonte e da molte emergenze degli appunti provenienti dalle informazioni rese da quest'ultimo.

A Ordine nuovo fa capo anche Roberto Raho, che nel corso di una conversazione ambientale converrà con Battiston sui rischi di un coinvolgimento processuale in conseguenza dei pregressi rapporti.

Carlo Digilio di Venezia è stato spesso definito come un «quadro coperto» di Ordine nuovo Veneto. Si tratta di una qualifica che ha sempre accettato con una certa riluttanza, ma questo atteggiamento si scontra con quanto emerso da sentenze passate in giudicato e dalle stesse dichiarazioni delle persone a lui più vicine, sia in ambito amicale che politico, quali lo stesso Carlo Maria Maggi. Digilio è universalmente ritenuto il massimo esperto d'armi, e forse anche di esplosivi, di Ordine nuovo.

Il predetto, infatti, è definito dalla Corte d'assise d'appello di Milano come «l'armiere di Ordine nuovo».

Digilio conosce Ventura, con il quale ha avuto perfino rapporti economico-finanziari, attorno al 1969.

Marcello Soffiati

Dobbiamo distinguere un Soffiati Marcello, politicamente emergente, perfettamente lucido, personaggio centrale in Ordine nuovo di Verona, che è quello che opera fino al suo arresto del 21 dicembre 1974, da un Soffiati che, dopo la scarcerazione, quando gestisce il ristorante a Colognola ai Colli (acquistatogli da Persic nel 1976 quando era ancora in carcere) non sembra disporre più della medesima lucidità e dello stesso prestigio. È chiaro che a noi interessa nella sua prima «versione».

Nel verbale del 10 dicembre 1974 Soffiati ammette anzitutto di aver aderito a Ordine nuovo attorno al 1958, adesione che sarebbe venuta meno quando vi fu il rientro di Rauti nel partito. Dalle espressioni usate da Soffiati deduciamo l'esistenza di una certa confidenza con Rauti: «io, che ero molto amico di Rauti dimostrai delle perplessità ma Pino disse che considerava inevitabile il rientro: rimasi nel partito un mese dopodiché abbandonai la politica attiva».

Vi sono anche dei riscontri documentali:

Il 9 novembre 1966 Carlo Maria Maggi scrive a Soffiati su carta intestata a «Ordine nuovo-ispettorato Triveneto». I suoi toni sono amichevoli («ciao Marcello»), ma la missiva, scritta anche a nome di Pino Rauti, ha toni formali, ed esprime il ringraziamento per la «fattiva massiccia presenza al rapporto di Mestre», evidentemente del gruppo di On di Verona. Soffiati viene descritto, unitamente al padre, come «il trascinatore del nucleo veronese». Maggi conferma che si tratta di un giudizio espresso in persona da Rauti. È evidente che, almeno all'epoca, Marcello Soffiati godeva di grande credito.

Vi è quindi una missiva, sempre su carta stampata dell'ispettorato del Triveneto di On, con la quale Maggi, probabilmente anni dopo, gli conferma la

sua decisione di proporlo «quale responsabile, quantomeno a livello giovanile o attivistico di quanto rimane», «essenzialmente per suo merito», dell'Ordine nuovo veronese.

Nel 1969 vi sono due ulteriori analoghe missive, a pochi giorni l'una dall'altra, strettamente collegate. Si fa presente che parte di On era transitato sotto il Msi.

Il 9 dicembre 1969 viene spedita a Elio Massagrande una nota del Centro politico studi Ordine nuovo che, constatando che il predetto non ha inteso sottostare alla disciplina di Ordine nuovo e riconoscerne le gerarchie, lo considera automaticamente fuori dall'organizzazione e lo destituisce dalla carica di reggente del centro veronese, preavvisandolo che sulle «consegne» riceverà in seguito le opportune disposizioni.

Il 2 dicembre 1969 Maggi, scrivendo su carta intestata dell'ispettorato per il Triveneto, e prendendo le mosse dalla lettera precedente inviata a Massagrande, scrive al direttorio nazionale di On e, per conoscenza, a Marcello Soffiati, proponendo che quest'ultimo «venga nominato responsabile straordinario del Centro studi On di Verona», in quanto «da sempre ha fedelmente e disciplinatamente militato sotto le insegne di Ordine nuovo, pagando di persona, quando è stato il caso, per l'attività svolta agli ordini dell'organizzazione».

Giovanni Melioli

A Ordine nuovo di Rovigo appartiene anche Giovanni Melioli, che viene indicato da Tramonte, nelle sue dichiarazioni ritrattate, come la persona alla quale sarebbe stato affidato il compito di organizzare l'attentato. Del resto di Melioli ha riferito anche Digilio, indicandolo come organizzatore della riunione di Rovigo, che sarebbe stata uno dei prodromi della strage. Inoltre, sempre secondo Digilio, «Melioli venne mandato a Roma per prendere contatti con i vertici di On o di An, al fine di verificare la disponibilità di uomini e mezzi per un attentato da realizzarsi a Roma in concomitanza con l'attentato del Nord Italia, come già era avvenuto in occasione della strage di piazza Fontana».

A Melioli viene dedicato molto spazio negli appunti dei servizi militari alimentati dalla fonte «Tritone», come si vedrà tra poco.

Peraltro, a Melioli riporta in qualche modo anche la rivendicazione, da parte di Ordine nero-«Anno zero», della strage di Brescia.

Melioli è deceduto e non è mai stato possibile inquisirlo. Tutte queste convergenze, tuttavia, non possono essere trascurate.

Passeremo adesso a considerare un altro elemento che ci consente di avere lumi non soltanto sul possibile coinvolgimento di Ordine nuovo nella strage, ma soprattutto sulla sua evoluzione dopo lo scioglimento.

Gli appunti della fonte «Tritone». La ricostituzione di Ordine nuovo dopo lo scioglimento

In riferimento agli appunti della fonte «Tritone» del Sid, cioè di Maurizio Tramonte, che hanno avuto un'importanza rilevante nell'ambito dell'attribuzione delle responsabilità in ordine alla strage di piazza della Loggia, riportiamo qui di seguito, per sommi capi, alcuni passi tratti dalla memoria presentata dal pubblico ministero alla Corte d'assise d'appello.

Il patrimonio conoscitivo che Maurizio Tramonte ha fornito al Centro Cs del Sid di Padova si articola lungo due distinti filoni d'interesse. Dalla documentazione presente nel fascicolo personale della fonte, e in particolare dal «curriculum dell'attività svolta e delle azioni nelle quali è stato inserito», si ricava che il predetto, nel novembre del 1972, era stato «attivato in seno al Msi-Dn» ove, sfruttando i legami con qualificati esponenti locali, quali Lionello Luci, Ariosto Zanchetta, Giangaleazzo Brancalion e altri, aveva potuto «seguire con continuità gli sviluppi della crisi della federazione padovana», fornendo anche notizie sull'attività del partito in sede extraregionale e nazionale. Favorito dalla sua posizione di «dissidente dalla linea ufficiale del Msi-Dn» – prosegue la breve nota del Sid – aveva potuto «stringere rapporti con attivisti di Ordine nuovo e collaborare anche nel campo della destra extraparlamentare».

L'intera produzione informativa della fonte si colloca all'interno di questi due filoni.

Sempre dal fascicolo personale della fonte si rileva che Tramonte, nel 1968 (all'età di 16 anni), si iscrisse alla Giovane Italia, partecipando attivamente alle iniziative dell'organizzazione; nel 1969 si segnalò tra i più vivaci attivisti delle organizzazioni giovanili del Msi, prendendo parte a «manifestazioni controsindacali» e «scontri frontali con movimenti di estrema sinistra»; nel 1970 partecipò al «congresso estivo» organizzato dal Msi in località Fiorentini di Lastebasse; nel 1971 aderì al Fronte della gioventù; nel 1972 svolse propaganda elettorale a favore dell'avvocato Lionello Luci, condividendo la linea politica del medesimo, che si poneva in posizione di «dissenso con la linea ufficiale del Msi-Dn»; e nel 1973, «pur non uscendo dal partito» (del quale comunque non rinnovò la tessera), si avvicinò al gruppo di Ordine nuovo di Rovigo.

I primi appunti informativi generati dal Centro Cs di Padova a seguito della collaborazione della fonte «Tritone» hanno ad oggetto le vicende della federazione di Padova del Msi-Dn nella prima metà degli anni settanta. Tali appunti sono caratterizzati, per quello che ci interessa in questa sede, da una valenza indubbiamente minore rispetto a quelli relativi ai vari gruppi extraparlamentari, e in particolare alla ricostituzione di Ordine nuovo (dopo il decreto di scioglimento del novembre 1973) e agli eventi e progetti eversivi. Sarà quest'ultima produzione che verrà qui di seguito esaminata, sia pure nelle parti più rilevanti.

Vengono di seguito sintetizzati i contenuti di passi di alcuni dei più significativi appunti informativi generati dalle dichiarazioni che Maurizio Tramonte fornì al Centro Cs del Sid di Padova. Nell'esame degli appunti informativi, occorre tenere presente che il maresciallo Felli, a cui Tramonte forniva direttamente le informazioni, nel corso dell'escussione dibattimentale ha fornito ampia spiegazione delle modalità di redazione di citati documenti e che lo stesso Tramonte, nel corso dell'esame dibattimentale, ha confermato di essere la fonte di quelle notizie. In questa sede, il richiamo al contenuto di questi appunti è necessario non tanto per valutare la posizione di Tramonte, che ne è la fonte, e di Maggi, quale presunto attore di alcune delle vicende descritte nei documenti, ma in quanto, in questi ultimi, si parla esplicitamente di Ordine nuovo e di Ordine nero, e della loro evoluzione. Inoltre, gli appunti verranno esaminati per verificare se i servizi segreti, che avevano ricevuto alcune informazioni dalla fonte «Tritone», si siano, o meno, attivati adeguatamente per mettere al corrente la magistratura e la polizia giudiziaria, consentendo il loro intervento.

Il primo appunto della fonte «Tritone» rilevante ai fini della ricostruzione dell'attività seguita allo scioglimento del Mpon è quello del 28 gennaio 1974.

La nota del Cs di Padova n. 622 del 28 gennaio 1974. Primi riferimenti all'organizzazione ordinovista di Ferrara

Con la nota n. 622 del 28 gennaio 1974 il Centro Cs di Padova ha trasmesso al reparto «D» di Roma e ai centri Cs di Bologna, di Milano, di Verona e di Perugia l'appunto redatto a seguito delle informazioni fornite dalla fonte «Tritone» in data 26 gennaio 1974.

È chiaro che Tramonte gravitava nella zona di Ferrara, e pertanto le iniziative evidenziate possono certamente non essere state le uniche a livello locale. Possiamo ritenere che anche in altre località italiane, diverse da quelle sotto l'osservazione della fonte, venissero prese iniziative tese a superare il momento di sbandamento.

L'appunto in questione è uno dei più significativi, in quanto è indicativo delle dinamiche che sono maturate, all'interno dei vari gruppi clandestini che si riconoscevano nell'ideologia ordinovista, dopo il decreto di scioglimento del Mpon del novembre 1973.

«Tritone» riferisce che, a Ferrara, alcuni elementi del disciolto Ordine nuovo, verosimilmente in contatto con isolati estremisti di destra del Veneto e dell'Emilia, si stavano riorganizzando in gruppo. Quali animatori dell'iniziativa vengono indicati «due studenti universitari» (uno dei quali meridionale) che coabitavano in un appartamento del centro storico di Ferrara.

Si tratta di notizie che Tramonte in dibattimento assume di aver ricevuto da Melioli, anche se, a differenza di quanto dichiarato in istruttoria, non lo indica più come uno dei due studenti in questione (pur avendo studiato pacificamente all'università di Ferrara).

Il nuovo gruppo, a dire della fonte, avrebbe operato nella più «stretta clandestinità», libero da vincoli con formazioni politiche rappresentate in Parlamento. Si proponeva di «sfruttare qualsiasi situazione nazionale e internazionale per portare la sua voce ad ogni livello». Avrebbe avuto un orientamento «filo-arabo» e avrebbe mirato, in prospettiva, a «operare in parallelo con gruppi extraparlamentari di sinistra sostenitori della causa araba». I due studenti di Ferrara affermavano che il gruppo avrebbe potuto contare su «cospicui finanziamenti concessi dall'Opep (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) tramite la Banca nazionale del lavoro di Perugia» (le relative operazioni bancarie sarebbero state eseguite da un «cittadino arabo dimorante a Perugia»).

Per darsi un assetto organizzativo, il gruppo si era imposto un limite di tempo (dal 15 dicembre 1973 al 15 giugno 1974). In tale periodo sarebbero stati reperiti accoliti fidati «disposti a tutto», sarebbero stati organizzati «nuclei» operativi nelle principali città italiane, sarebbero stati individuati eventuali ulteriori gruppi con i quali stabilire possibili rapporti di collaborazione.

Uno «sforzo particolare» sarebbe stato compiuto «in due città lombarde (sicuramente Milano e forse Bergamo)» che avrebbero avuto una «funzione sperimentale». Le linee operative e gli obiettivi d'intervento non erano ancora stati «decisi in via definitiva».

Il Centro Cs di Padova, nel trasmettere l'appunto della fonte «Tritone» al reparto «D» e agli omologhi uffici di Bologna (da cui proveniva l'originaria notizia della fonte «Anniv»), di Milano (in considerazione dello «sforzo particolare» da compiersi in «funzione sperimentale» in due città lombarde, entro il 15 giugno 1974), di Verona (in considerazione dei collegamenti della nuova cellula con gli estremisti veneti) e di Perugia (da dove provenivano, a dire di Tramonte, i finanziamenti dell'Opep), afferma che il fiduciario non aveva saputo dire sotto quale denominazione avrebbe operato il gruppo segnalato e non era stato in grado di fornire migliori indicazioni per l'identificazione dei due studenti di Ferrara e dell'arabo che, a Perugia, riscuoteva i finanziamenti dell'Opep e che era stato «incaricato di seguire gli sviluppi della questione».

L'appunto 23 maggio 1974. Nuovo riferimento all'organizzazione di Ferrara. Ordine nero.

Di detta organizzazione si parla nuovamente nell'appunto «informale» che Bottallo trasmette a Maletti il 23 maggio 1974, dove si riferisce di un'organizzazione che, nelle note di accompagnamento in data 25 maggio 1974 relative all'appunto, si dice essere la stessa di cui tratta il foglio 622 in data 28 gennaio 1974. Ovvero proprio quello che descrive l'organizzazione precedente di Ferrara, di cui si è appena detto. In suddetta nota, si riferisce altresì che il gruppo potrebbe identificarsi – a parere della fonte – nel movimento terroristico segnalatosi come Ordine nero. Si dice infine – particolare che in seguito si rivelerà di grande interesse – che dell'organizzazione farebbe parte A. S. da Padova (in un contesto non processuale si preferisce citare solo le iniziali).

È lo stesso capo Centro Bottallo, scrivendo a Maletti, a indicare detto appunto come «informale», e cioè come se lo stesso non fosse «ufficiale». Il predetto evidenzia la possibilità di individuare componenti e intenzioni di uno o, probabilmente, dei due gruppi citati.

Nell'appunto del 23 maggio 1974, si riferisce che uno studente dell'università di Ferrara (quindi la stessa città coinvolta nel documento precedente), «che insieme ad altri ex militanti di Ordine nuovo è impegnato a ricostituire una non meglio precisata organizzazione clandestina di estrema destra», ha contattato la fonte, cioè «Tritone», e lo ha incontrato il 20 maggio 1974 presso l'abitazione di questi. «Tritone» riferisce che detto studente viaggia a bordo di un'autovettura Fiat Cinquecento. Un tempo Tramonte disse che si trattava della Cinquecento rossa del Melioli (che effettivamente disponeva di tale vettura), circostanza poi ritirata in dibattimento. Da tener presente che il verbo «ricostituire» richiama l'idea di qualcosa che esisteva prima, e poi si è dissolto.

Che si tratti, o meno, di Melioli – o comunque di qualcuno talmente collegato a Melioli da poter quest'ultimo riferire sui connotati della suddetta organizzazione – dall'appunto si desume che questi abbia proposto al Tramonte di entrare nel movimento clandestino. Lo studente informa Tramonte che l'organizzazione opera già in alcune città del settentrione e verrà presto attivata anche a Padova. Quindi non si tratta soltanto dello stesso periodo, ma anche di un'organizzazione di ordinovisti che, come quella descritta da Tramonte nelle confidenze al Sid di cui all'appunto 6 luglio 1974 che esamineremo, ha uno dei suoi epicentri a Padova (o meglio, ad Abano Terme), e opererà in detta città. Tra i compiti dell'organizzazione: attacchi al procuratore della Repubblica Fais, *persecutore* di Freda e della Rosa dei Venti; la difesa, anche con interventi diretti e azioni violente, di persone di estrema destra «ingiustamente perseguite» per le loro attività politiche; l'abbattimento del «sistema borghese» (come si vedrà è la stessa terminologia che avrebbe usato Maggi secondo l'appunto del 6 luglio 1974) mediante attacchi diretti alle sue strutture, ai partiti parlamentari e soprattutto ai rossi.

Si comprende che l'organizzazione clandestina è compartimentata in gruppi di quattro-cinque persone, staccati tra di loro, in modo tale che gli appartenenti a un gruppo non conoscono gli altri. Vi è anche uno statuto che prevede l'eliminazione di chi parla.

La parte più interessante dell'appunto è quella in cui, quando Tramonte chiede al giovane «se l'organizzazione in argomento sia implicata negli attentati attribuiti ultimamente all'estrema destra», ecco che il secondo invita Tramonte, qualora voglia sapere qualcosa di più, a dare una prova di coraggio impegnandosi a diffondere volantini in cassette postali a Padova e a Vicenza, avvisando poi telefonicamente i comandi dei carabinieri delle due città. Il giovane prospetta, nonostante le tergiversazioni di Tramonte, che la consegna dei volantini deve avvenire entro una quindicina di giorni.

Come si vedrà, tutto questo discorso si ricollega con il volantino rivendicativo della strage di Brescia, depositato in una cassetta della posta di Vicenza a firma di Ordine nero, «Anno zero», sezione «Codreanu», riferimento che secondo quanto indicherà Tramonte al SID, richiama la figura di Giovanni Melioli.

L'appunto 10 giugno 1974. La rivendicazione della strage di Brescia

Il 10 giugno 1974 Giuseppe Bottallo, comandante del Centro CS di Padova, trasmette al reparto «D» copia fotostatica di un manoscritto in stampatello a firma Ordine nero, «Anno zero», sezione «C.Z. Codreanu». Il manoscritto è costituito da una rivendicazione della strage di piazza della Loggia e ha il seguente tenore:

> Ci siamo assunti non a caso la paternità della strage di Brescia – Con ciò vogliamo dimostrare ai nostri avversari come le forze nazional-rivoluzionarie sanno agire al di fuori della legalità in cui ci ha posto il sistema – Il nostro fine ultimo è quello di sovvertire l'ordinamento dello Stato, disintegrare il sistema borghese e dar vita ad una ristrutturazione ideale della nostra società – «Anno zero» ha perso il proprio organo di stampa ma non la voglia di lottare – Molta gente è confluita in «Anno zero» – Ora siamo una vera organizzazione che saprà colpire al momento opportuno – Abbiamo abbandonato ogni paura e dubbio dietro di noi – Vendicheremo noi, in prima persona, i soprusi contro i camerati ingiustamente incriminati: da Freda, a Graziani, a Mutti, Falica, Massagrande – Non siamo più un'esigua minoranza bensì una forza marciante che fa ancor proprio il motto «il nostro onore si chiama fedeltà» Ordine nero, «Anno zero»-sezione «C.Z. Codreanu»

Si è detto poc'anzi, nell'ambito del commento dell'appunto del 23 maggio 1974, che, alla domanda di Tramonte in ordine all'eventuale implicazione dell'organizzazione in attentati attribuiti negli ultimi tempi all'estrema destra, lo studente (Melioli?) avrebbe risposto proponendo una sorta di prova di coraggio, consistente nel depositare volantini in cassette postali di Padova e Vicenza, e nel dare avviso di ciò ai carabinieri mediante telefonate.

Tramonte avrebbe risposto evasivamente, ma l'interlocutore gli avrebbe assicurato che nel giro di una quindicina di giorni gli avrebbe portato i volantini in argomento.

Questa proposta sembra trovare un importante riscontro nel fatto che, in data 1° giugno 1974, è stato rinvenuto un volantino rivendicativo della strage di Brescia nella cassetta delle lettere del ragionier M. di Vicenza. Trattasi proprio del documento trasmesso con l'appunto 10 giugno 1974. Nella nota di trasmissione, Tramonte, come risulta da altro appunto, fornì al SID indicazioni (in particolare sul significato del richiamo a Codreanu) che consentirono di attribuire con ogni probabilità il volantino al Melioli.

Il manoscritto contiene una rivendicazione della strage di Brescia: «Ci siamo assunti non a caso la paternità della strage di Brescia [...]». La nota di accompagnamento segnala come il manoscritto confermi l'esistenza, in zona, del

«circolo Codreanu». Precisa che, secondo la fonte (e cioè secondo il Tramonte) «si identifica quasi sicuramente nel gruppo "Anno zero" di Rovigo, controllato dal noto Melioli Giovanni».

Non dimentichiamo che Roberto Raho ha dichiarato, il 4 ottobre 1995 al pubblico ministero di Milano, che Giovanni Melioli era il referente di Rovigo di «Anno zero».

Il fatto è estremamente significativo, in quanto Tramonte (che non ha letto la rivendicazione, ma ha solo ricollegato Melioli al «circolo Codreanu») già da allora ha indirettamente attribuito a un gruppo facente capo al Melioli una rivendicazione della strage di piazza della Loggia. Quello stesso Melioli che indica nel 1996, prima della ritrattazione, come l'organizzatore materiale del fatto.

Non si dimentichi il contenuto dell'appunto del Sid del 6 luglio 1974 (fonte «Tritone»), dove al punto 18, dedicato interamente al Melioli, si precisa, tra l'altro: «È l'elemento più in vista, nella zona, del gruppo "Anno zero"», nonché: «Si ispira fortemente alle teorie del filosofo rumeno Codreanu».

Da tener presente che Gianluigi Napoli, nel corso dell'interrogatorio del 27 giugno 1997 davanti al pubblico ministero di Brescia, ha dichiarato a proposito del Melioli: «Il predetto, nell'occasione in cui l'ho conosciuto, faceva propaganda, dando in prestito libri di Evola e Codreano [leggasi Codreanu]»

Ricordiamo che lo stesso Napoli ricorda che Melioli nominava una sezione «Codreanu». Le indagini hanno consentito di identificare in B.R., soggetto appartenente alla destra gravitante attorno alla libreria Ezzelino di Freda (libreria frequentata dallo stesso Melioli), autore confesso di alcuni attentati minori, conoscente di Giovanni Melioli, il presunto autore materiale del documento.

Vediamo il contenuto della sua escussione del 5 marzo 2009:

B. ha riferito del suo impegno politico quando era studente, negli anni dal 1972 al 1975, quindi conferenti rispetto ai fatti per i quali si procede.

B. ha gravitato attorno al Fronte della gioventù, nell'ambito del quale, a Vicenza, si era creato un gruppo autonomo. L'allontanamento era dipeso dalla linea troppo morbida adottata dal partito. Con altri due soggetti il B. è stato coinvolto in un procedimento per ricostituzione del partito fascista. In quest'ambito venne contestato anche il lancio di due bottiglie incendiarie, fatti in ordine ai quali il B. rese confessione. Tra le altre contestazioni anche attività di affissione di manifesti e volantinaggio.

B. ha frequentato negli anni 1972-1975 la libreria Ezzelino di Padova, che, come è noto, era frequentata anche da Giovanni Melioli, che disponeva addirittura delle chiavi e che rimase addirittura ferito al suo interno. B. vi si recava un paio di volte al mese e detta frequentazione si è prolungata per un anno e mezzo o due anni. B. ha ammesso di aver conosciuto Melioli proprio all'interno di detta libreria. Definisce Melioli come l'uomo di fiducia a Rovigo di coloro che frequentavano la libreria Ezzelino. Lo indica come appartenente sicuramente a Ordine nuovo. Presso la suddetta libreria conobbe Trinco e Fachini. Sapeva che

Roberto Raho rappresentava per Ordine nuovo di Treviso ciò che Melioli era per Ordine nuovo di Rovigo.

È stato chiesto al teste, con riferimento al contenuto della rivendicazione della strage, che cosa rappresentasse per lui «Anno zero», indicato nel documento, e lo stesso si è espresso nel senso che altro non era se non la prosecuzione di Ordine nuovo. Sono stati, quindi, mostrati al teste alcuni volantini con la denominazione «Anno zero», di contenuto eversivo, già mostratigli all'epoca del processo subito, dei quali anche oggi ha ammesso la paternità, e, in particolare, che si trattasse della sua grafia. Uno di questi volantini, che si richiama a Ordine nuovo, è particolarmente significativo in quanto, tra i vari passi, ne reca uno «venite amiche bombe», che lascia pochi dubbi sull'ideologia del B.

A questo punto gli è stato mostrato il volantino contenente la rivendicazione della strage di Brescia, a sigla Ordine nero, «Anno zero», sezione «Codreanu», già citato.

Il B., pur qualificandone come «farneticazione» il contenuto, ne ha ammesso la paternità. Ha aggiunto che si è trattato di una sua iniziativa autonoma, e che il materiale gli era pervenuto dallo Z. Ha ammesso anche di aver collocato lui, nella cassetta della posta del M., il volantino rivendicativo. Il teste ha escluso di aver compiuto il gesto per conto del Melioli. Le affermazioni del B. circa la decisione autonoma di depositare quella rivendicazione non meritano alcun credito. B. aveva solo diciassette anni, e sembra poco credibile che si sia reso responsabile di quanto si attribuisce senza avere alle spalle qualcun altro di maggiore esperienza.

Tutte le altre circostanze riconducono a Melioli: la comune frequentazione della libreria Ezzelino difficilmente può essere sfociata in un'unica occasione di incontro, tanto più che per entrambi si è trattato di un fatto prolungato nel tempo e caratterizzato da una certa assiduità.

Il volantino, secondo logica, non può essere che uno di quelli in ordine ai quali Melioli (almeno nella prima versione del Tramonte) ha indicato come prova di coraggio quello di depositarlo nelle cassette della posta di Vicenza, per poi telefonare ai carabinieri.

Le sigle «Anno zero» e sezione «Codreanu» riportano pure a Melioli.

Alcune considerazioni sul comportamento dei Servizi in coincidenza con la conoscenza della rivendicazione

Più avanti si parlerà dei depistaggi dei Servizi. Qui si anticipa l'argomento con riferimento alla rivendicazione di cui si è appena detto. La stessa, come specificato nella nota n. 4141 del Centro Cs di Padova, era stata rinvenuta dal ragionier M. M. di Vicenza nella propria cassetta delle lettere, in data 1° giugno 1974.

Il Centro Cs di Padova, nel trasmettere al reparto «D» del Sid la copia fotostatica del manoscritto rivendicativo, richiama il contenuto del dispaccio Ansa n. 170 del 3 giugno 1974 (che ipotizzava collegamenti tra le varie sezioni di Ordine nero, e in particolare tra la sezione «Celine», che aveva rivendicato l'attentato alla Casa del popolo di Moiano del 22 aprile 1974, il gruppo romano di Ordine nero, la sezione «Mishima» di Milano e la sezione «Codreanu» del Veneto, e affermava che la magistratura stava valutando se vi fossero elementi per attribuire a Ordine nero la paternità della strage di Brescia) e rileva che il manoscritto «confermerebbe l'esistenza in zona del "circolo Codreanu"». Detto circolo, prosegue il centro di Padova, secondo la fonte «Tritone» «si identifica quasi sicuramente nel gruppo "Anno zero" di Rovigo, controllato dal noto Melioli Giovanni» e «avrebbe collegamenti con elementi di Udine e Treviso».

Il Sid, dunque, già alla data del 10 giugno 1974, aveva elementi per collegare la rivendicazione della strage di Brescia agli ambienti legati a Giovanni Melioli. Tale dato, di estrema rilevanza investigativa, si poneva in stretta correlazione con le notizie che il fiduciario aveva fornito negli appunti allegati alla nota n. 622 del 28 gennaio 1974 e alla nota senza numero del 23 maggio 1974. Con il primo appunto, era stato segnalato che la nascente organizzazione terroristica, nella quale erano confluiti elementi del disciolto Ordine nuovo «disposti a tutto», si era data tempo fino al 15 giugno 1974 per compiere uno «sforzo particolare» in due città lombarde; con il secondo appunto erano stati specificati gli scopi dell'organizzazione in termini che, in buona parte, ricalcavano i contenuti del manoscritto rivendicativo (l'abbattimento del «sistema borghese» mediante attacchi alle sue strutture e ai partiti politici e la difesa, anche con azioni violente, delle persone di estrema destra che erano state «ingiustamente perseguite» per la loro attività politica). Ulteriore e significativo elemento di correlazione tra il manoscritto rivendicativo e l'appunto allegato alla nota senza numero del 23 maggio 1974 va individuato nella cosiddetta «prova di fidatezza e di coraggio» che veniva chiesta ai membri dell'organizzazione; prova che prevedeva la diffusione di volantini che specificassero gli scopi dell'organizzazione terroristica, da depositare nelle cassette postali di «Padova e Vicenza», seguita da una telefonata ai comandi dei carabinieri delle due città. Copione che, in buona parte, è stato realizzato per la divulgazione del manoscritto rivendicativo della strage.

Ebbene, a fronte di quanto sopra, il generale Giuseppe Bottallo, all'epoca capo Centro del Sid di Padova, escusso dal pubblico ministero in dibattimento, ha dichiarato di non avere mai visto e di non avere mai sentito parlare della citata rivendicazione della strage di Brescia, aggiungendo che, se avesse avuto modo di occuparsene, avrebbe sicuramente disposto adeguati accertamenti.

Il generale Giovanni Battista Traverso, all'epoca capitano, che in assenza del maggiore Bottallo sottoscrisse la nota n. 4141 del 10 giugno 1974, escusso in dibattimento, ha smentito il generale Bottallo, affermando che il capo Centro, quando rientrava in sede, controllava sempre le note informative che, in sua

assenza, erano state inoltrate a Roma. Anche lui, comunque, ha riferito di non conservare alcun ricordo di quella rivendicazione.

Anche il maresciallo Luca Felli non è stato di alcun aiuto al riguardo. Nella fase delle indagini preliminari aveva infatti affermato di non avere alcun ricordo del volantino rivendicativo, sebbene fosse stato proprio lui a gestire la fonte «Tritone», anche nel periodo immediatamente successivo alla strage di Brescia. In dibattimento ha riferito che, con ogni probabilità, era stato proprio lui a chiedere notizie alla fonte in ordine al «circolo Codreanu» di Rovigo ma ha confermato di non mantenere uno specifico ricordo della rivendicazione.

L'appunto 6 luglio 1974

Tale appunto è trasmesso dall'allora maggiore Bottallo, comandante del Centro Cs di Padova, al generale Maletti l'8 luglio 1974. Anche detto appunto è stato compilato dal maresciallo Felli sulle indicazioni della fonte «Tritone», e cioè Tramonte, che ne ha confermato il contenuto, affermando in dibattimento di aver appreso la maggior parte delle notizie in esso esplicitate da Gian Gastone Romani. Si tratta, come precisato nella nota di accompagnamento, di notizie acquisite dal 20 giugno al 4 luglio 1974. Come si vedrà più avanti, nella parte relativa ai depistaggi dei Servizi, si tratta di notizie di cui il Servizio disponeva ben prima.

Se ne riporta il contenuto relativo alle parti di maggior rilievo.

Al punto 1 si legge:

«La sera del 25 maggio u.s. [ultimo scorso] , il dottor Carlo Maria Maggi di Mestre si è recato – insieme ad altri due camerati della zona di Venezia – ad Abano Terme per incontrarsi con Romani Gian Gastone, nell'abitazione di quest'ultimo».

Al punto 2 si spiegano i rapporti tra Maggi e Romani; si afferma che:

«hanno militato entrambi nel disciolto Ordine nuovo»;

«verso il 1970 erano rientrati nel Msi», ma poi «Maggi ne è uscito nuovamente nel 1972»; si spiega poi come Romani, pur rimanendo nel partito, ha assunto un atteggiamento critico, e «si è schierato a favore della destra oltranzista».

Al punto 3 si spiega che nell'occasione del 25 maggio:

«gli argomenti trattati nell'abitazione di Romani hanno riguardato la situazione e i programmi della destra extraparlamentare dopo lo scioglimento di Ordine nuovo». Si è trattato «quasi di un monologo di Maggi».

Al punto 4 si riporta il contenuto di questo monologo:

> Maggi ha reso noto che:
> - è in corso la creazione di una nuova organizzazione extraparlamentare di destra che comprenderà parte degli ex militanti di Ordine nuovo;
> - l'organizzazione sarà strutturata in due tronconi:
> uno clandestino, con le caratteristiche ed i compiti seguenti:

> a) numericamente molto ristretto;
> b) costituito da elementi maturi (dai 35 ai 45 anni, salvo qualche eccezione) e di collaudata fede politica;
> c) opererà con la denominazione Ordine nero sul terreno dell'eversione violenta, contro obiettivi che verranno scelti di volta in volta;
> l'altro palese, il quale:
> a) si appoggerà a circoli culturali – ancora da costituire – gestiti da elementi di estrema destra finora rimasti nell'ombra;
> b) avrà il compito di sfruttare politicamente le ripercussioni degli attentati operati dal gruppo clandestino.

È il cosiddetto sistema del «doppio binario», al quale fa riferimento Romani in un suo bloc-notes.

Al punto 6 si riferisce di quelli che saranno i vertici dell'organizzazione Ordine nero:

> L'attività dei due tronconi sarà organizzata e coordinata a livello centrale, da un «team» dirigenziale del quale faranno parte alcuni dei maggiori esponenti del disciolto Ordine nuovo, fra cui gli stessi Maggi e Romani e, probabilmente, l'onorevole Pino Rauti.

Ai punti 7, 8, 9, 10, 11, 12 si riferiscono fatti che riguardano alcuni «mestrini» che, per quanto significativi per le indagini sulla strage, poco rilevano con riferimento all'evoluzione dei gruppi eversivi.

Al punto 13 si riferisce che:

> Il 29 o 30 giugno scorso, Romani ha partecipato – quale membro dell'esecutivo del Msi-Dn – a una riunione della direzione nazionale del partito svoltasi a Roma. Al ritorno dalla capitale ha riferito a Maggi:
> - di essersi incontrato con l'onorevole Rauti, che avrebbe assicurato consensi ed appoggi per l'attività degli ex ordinovisti;
> - di aver concordato con Rauti un nuovo incontro – con la partecipazione di altri ex dirigenti di Ordine nuovo – da tenersi a Roma quanto prima.

Al punto 14 si riferisce che:

> Nel commentare i fatti di Brescia, Maggi ha affermato che quell'attentato non deve rimanere un fatto isolato perché:
> - il sistema va abbattuto mediante attacchi continui che ne accentuino la crisi;
> - l'obiettivo è di aprire un conflitto interno risolvibile solo con lo scontro armato.
> Nello spirito di questa teoria, lo stesso Maggi e Romani avevano espresso l'intenzione – qualche giorno dopo la strage – di stilare un comunicato da far pervenire alla stampa.
> Il documento avrebbe dovuto:
> - esporre la linea politica e programmatica dell'organizzazione già menzionata: (paragrafo 4);
> - annunciare azioni terroristiche di grande portata da compiere a breve scadenza.

Al punto 15 dell'appunto prosegue la descrizione del programma di Romani e Maggi:

> Con questa iniziativa Maggi e Romani si proponevano – in un primo tempo – di accentuare lo sgomento diffusosi nel Paese dopo l'attentato di Brescia.
> Infatti, le minacciate azioni terroristiche non sarebbero state messe in atto.
> Il programma prevedeva, tuttavia, che allorquando l'allarme provocato dal primo avviso si fosse smorzato, sarebbe stato emesso un altro comunicato analogo, al quale – parimenti – non sarebbero seguite azioni concrete.
> Quando finalmente l'opinione pubblica si fosse assuefatta all'idea che si trattava di iniziative allarmistiche destinate a non avere seguito sul piano operativo, sarebbe scattata l'azione terroristica.
> In seguito, Maggi e Romani non hanno più fatto accenno all'iniziativa.

Dal contenuto della parte saliente dell'appunto si deduce, quindi, che Ordine nuovo, da intendersi come gli ex appartenenti al Centro studi e anche gli appartenenti all'entità certamente più «spinta» Mpon, si stava organizzando in una nuova struttura che sembra essere più vasta e perfezionata. Si tratta di Ordine nero, al quale sono attribuiti, almeno nel suo troncone operativo, compiti squisitamente eversivi, comprendendo come strumento anche l'attentato.

Al punto 17 vi è un nuovo richiamo alla figura di Giovanni Melioli.

È vero che si dice che Maggi non condivide le posizioni delle frange ex ordinoviste che si richiamano al periodico «Anno zero», ed esclude che l'organizzazione in via di costituzione incorpori dette frange. È altrettanto vero, tuttavia, che si dice anche che Maggi voglia sottrarre a queste frange in particolare proprio Melioli, che ne è considerato uno degli elementi migliori e sul quale esprime apprezzamenti molto lusinghieri. Quanto sopra sembra compatibile – anche alla luce di quanto si è già detto sulla probabile identità tra le due organizzazioni clandestine del 1974, menzionate negli appunti della fonte «Tritone» – con la circostanza che Melioli si sia integrato nel gruppo veneto-padovano.

Al punto 18 si dice che Melioli, indicato come «elemento più in vista, nella zona, del gruppo "Anno zero"», è molto interessato alle attenzioni di Maggi, ma per il momento non sembra intenzionato a entrare nella sua orbita politica. Vi è da osservare, tuttavia, che il confine tra le ideologie è molto sottile. Anche a prescindere dalla rivendicazione della strage di Brescia proveniente proprio da Ordine nuovo, «Anno zero», sezione «Codreanu», che, unitamente ad altri elementi, sembra richiamare proprio il gruppo di Melioli, l'elemento decisivo per poter ritenere che non fossero insormontabili i presunti contrasti tra Melioli e Maggi, ai quali fanno riferimento i punti 17 e 18 dell'appunto, è costituito dal contenuto dell'appunto 8 agosto 1974 («Tritone»), che verrà tra poco esaminato. Da esso si deduce che Ordine nero, e cioè l'organizzazione di ex ordinovisti alla cui formazione fa riferimento Maggi, sarà costituita proprio da quelli che al momento dello scioglimento si erano concentrati attorno al periodico «Anno zero», tra i quali era certamente Melioli. Sembra, quindi, che gli originari sfa-

samenti tra i vari gruppi che stavano confluendo nella nuova struttura fossero in qualche modo superati. Del resto, non è pensabile che non ci fossero delle parziali diversità ideologiche, a livello di sfumature, tra gli aderenti a una nuova organizzazione in fase di concretizzazione.

A questo punto, quindi, ci si chiede: l'organizzazione facente capo a Melioli, o comunque descritta da Melioli, è qualche cosa di nettamente diverso da quella facente capo a Maggi e Romani, o si tratta di due cellule dello stesso gruppo, o comunque di due cellule o gruppi che interagiscono con analoghe finalità?

Diciamo subito che c'è un elemento che lega fortemente le due organizzazioni. Al punto 5 della nota di commento del 25 maggio 1974, che accompagna l'appunto in cui si fa riferimento all'organizzazione di Ferrara, si dice: «Dell'organizzazione farebbe parte certo A. S. da Padova, elemento non noto agli atti, ma conosciuto dalla fonte».

Vediamo però che al punto 16 dell'appunto 6 luglio 1974, in cui si fa riferimento all'organizzazione di Ordine nero, si dice, tra l'altro, che fra gli esecutori del predetto piano eversivo avrebbe dovuto essere A. F. S. (nome sovrapponibile al precedente, anche se contenente un secondo cognome) di Padova. È difficile sostenere che si tratti di una combinazione e non di un elemento che dimostra l'identità o la contiguità tra le due organizzazioni.

Ma vi è un ulteriore elemento: sempre nell'appunto del 25 maggio 1974, in cui si riferisce per la seconda volta dell'organizzazione di Ferrara di cui all'appunto del 28 gennaio 1974, si aggiunge che la stessa «potrebbe identificarsi – a parere della fonte – nel movimento terroristico Ordine nero».

Si tratta della stessa sigla che pochi giorni dopo, nell'ambito dell'appunto del 6 luglio 1974, Tramonte attribuisce con certezza al troncone clandestino dell'organizzazione che Rauti, Romani e Maggi starebbero creando. È evidente che si tratta del medesimo gruppo, magari suddiviso in due sottogruppi in relazione tra loro. Del resto, come si è già anticipato, nell'ambito dell'appunto dell'8 agosto 1974, Ordine nero è destinato ad accogliere sotto le sue fila proprio gli ex ordinovisti che si erano raccolti attorno al giornale «Anno zero», che è proprio quello che indiscutibilmente fa riferimento a Melioli.

È soltanto apparente la contraddizione esistente tra il fatto che Ordine nero da alcuni appunti della fonte «Tritone» sembrerebbe il nome di un'organizzazione in via di formazione, laddove ci sono stati tra il 13 marzo 1974 e il 1° maggio 1974 circa dieci attentati (a Milano, Vaiano, Moiano, Savona, Bologna, Ancona, ecc.) che sono stati rivendicati da Ordine nero, peraltro con identiche tipologie di volantino rivendicativo ad opera delle varie sezioni. In realtà, ci troviamo di fronte ad una realtà piuttosto magmatica, e la stessa circostanza che in occasione della riunione di Bellinzona i presenti risulterebbero essersi posti il problema di smentire l'autenticità della rivendicazione dell'attentato dell'Italicus dimostra che, per quanto in fase di organizzazione, la struttura fosse già esistente.

L'appunto della fonte «Tritone» del 24 luglio 1974 contenente notizie raccolte il 22 luglio 1974

Si tratta dell'appunto che meglio descrive l'incontro romano tra Romani e Rauti.

Al punto 1 già si apprende che l'incontro Romani-Rauti si è svolto dopo la riunione della direzione nazionale del Msi-Dn del 30 giugno. Ciò conferma che ha avuto per oggetto un tema estraneo ai fatti di pertinenza del partito. Tanto più che vi avrebbero partecipato soltanto alcuni dirigenti del Msi-Dn «attestati su posizioni oltranziste».

Al punto 2 vengono esposti i concetti espressi da Rauti:

- la grave situazione italiana presentava gli aspetti tipici della fase preinsurrezionale;

- l'autunno seguente avrebbe visto accentuarsi le tensioni sociali e ciò avrebbe potuto provocare sommosse di piazza suscettibili di sfociare in una guerra civile;

- occorreva che i gruppi della destra rivoluzionaria si dessero nel frattempo una struttura e un'identità precise, tenendo presenti i seguenti criteri: selezionare severamente i militanti, estromettendo i «visionari» e gli «allucinati», che sono difficilmente assoggettabili alla disciplina di gruppo e portati a operare irrazionalmente; curare la preparazione fisica e militare dei singoli elementi; seguire anche in periferia (a livello centrale avrebbero provveduto gli esponenti nazionali) l'andamento della vita politica, segnalando al vertice ogni episodio che presentasse aspetti d'interesse ai fini dell'intervento politico.

Vi è poi un riferimento alla necessità di intuire, prevenire e seguire le mosse della controparte e la necessità di imporre la disciplina, evitando il coinvolgimento in responsabilità penali dei militanti, che in tal caso verrebbero lasciati al loro destino e denunciati alla magistratura.

Tutto ciò conferma che, alla luce degli appunti, quel che residua di Ordine nuovo tende a trasformarsi in una struttura di tipo militare, che si appresta ad approfittare della particolare situazione politica. Tutto questo ricorda la collaborazione militare tra Ordine nuovo e l'Aginter Press, di cui agli appunti di «Aristo».

L'appunto della fonte «Tritone» del 3 agosto 1974, contenente notizie raccolte il 2 agosto 1974

Si tratta di un appunto che conferma come il panorama in cui si sta sviluppando la nuova formazione dalle ceneri di Ordine nuovo sia presumibilmente eversivo. L'appunto è strettamente collegato a quello del paragrafo seguente, e vedremo che una programmata riunione con Rauti si trasformerà in un incontro tra extraparlamentari di destra a Bellinzona.

Al punto 1 si riferisce che Romani ha preavvisato Maggi e un altro elemento della zona di Padova di tenersi pronti a partire attorno al 10 agosto 1974 per par-

tecipare a un incontro con Rauti. Si tratta evidentemente dell'incontro al quale si fa già riferimento al punto 13 dell'appunto 6 luglio 1974, e quindi in continuità logica con l'intero appunto. È certo che Romani e Rauti si sono sentiti nel frattempo per precisare la data, anche perché Romani è al corrente dell'oggetto preciso del summit.

Al punto 2, infatti, si precisa che l'incontro presumibilmente avrà luogo a Roma e avrà per oggetto, tra l'altro:

- la mobilitazione degli ex ordinovisti in occasione del processo contro Freda a Catanzaro. L'onorevole Rauti sarebbe intenzionato a dimostrare la sua solidarietà a Freda ed intenderebbe assicurare la costante presenza di «camerati» nella sede processuale;

- lo spostamento dell'attività eversiva nei centri minori per sottrarsi alla immediata e pesante reazione che si verifica nei grossi centri, dove esiste un imponente «apparato repressivo» al quale, in tali occasioni, fornisce collaborazione tutta l'organizzazione antifascista;

- l'incremento dei centri sportivi Fiamma, facenti capo al Msi-Dn, utilizzabili per l'attività addestrativa dei giovani di destra e come copertura per altre attività illegali.

Nella nota accompagnativa si dice che alla riunione parteciperà anche la fonte, e cioè Maurizio Tramonte.

L'appunto della fonte «Tritone» dell'8 agosto 1974 contenente notizie acquisite l'8 agosto 1974. La riunione di Bellinzona del 5-7 agosto 1974

Nella nota di accompagnamento si precisa che la riunione di cui si parla nell'appunto, che per la verità riferisce del campo di Bellinzona, è la stessa che, in un primo tempo (e si fa riferimento all'appunto precedente) la fonte riteneva dovesse svolgersi a Roma. Si conferma che, in ogni caso, la fonte vi ha partecipato, anche se non è in grado di riferire i nomi dei convenuti, in quanto era regola tassativa per chiunque fare uso di nomi di copertura.

Considerato che si tratta di due eventi piuttosto diversi, non è molto chiaro se si sia trattato di un equivoco di «Tritone», o se in un secondo tempo si sia deciso di trasformare la riunione in qualcosa di diverso.

Nella nota di accompagnamento, il riferimento alla necessità dell'uso dei nomi di copertura evidenzia ancora una volta che non poteva trattarsi di un'attività di partito, ma di un'attività con temi di contenuto puramente eversivo. Tramonte, almeno in istruttoria, ha ammesso peraltro di aver partecipato al campo.

Nell'appunto si riferisce che dal 5 al 7 agosto 1974, in località montana nei pressi di Bellinzona (Svizzera), si è svolto un «campo» internazionale di extraparlamentari di destra. Vi avrebbero partecipato quarantotto elementi, tra i quali circa trenta italiani.

La presenza di un elevato numero di soggetti stranieri dimostra come gli ex ordinovisti dimostrassero un'ampia apertura internazionale.

La riunione non aveva registrato la partecipazione di esponenti di rilievo italiani, probabilmente a causa dell'attentato al treno Italicus, avvenuto poco prima della partenza. Tutto si sarebbe risolto in una scampagnata.

La notizia dell'attentato, giunta nella tarda mattinata del 4 agosto 1974, aveva indotto i convenuti:

- a rifiutare di assumersi la paternità dell'azione eversiva. Al fine era stato dato incarico al gruppo Ordine nero di Milano, noto per aver eseguito a Milano un attentato «debitamente firmato», di smentire il comunicato apocrifo che attribuiva la responsabilità dell'azione ad Ordine nero, fornendo prove concrete;
- «a ribadire che Ordine nero deve identificarsi esclusivamente nell'organizzazione degli ex ordinovisti, raccoltisi dopo lo scioglimento coatto di Ordine nuovo intorno al periodico "Anno zero" e che ha per leader l'onorevole Pino Rauti, Clemente Graziani, Elio Massagrande e Salvatore Francia»;
- ad affermare che nella tattica operativa di Ordine nero non rientrano tipi di attentati indiscriminati. Infatti tale organizzazione, pur perseguendo il fine di creare il «caos» nel Paese, intende colpire obiettivi ben definiti e remunerativi.

L'attività di depistaggio

La Corte d'assise d'appello di Milano dedica un intero capitolo ai depistaggi. Leggiamo nella premessa:

> È questa, forse, la pagina più amara della vicenda in esame, come altri hanno già autorevolmente rilevato.
> Omissis.
> Dagli atti processuali emerge, in effetti, la prova certa di comportamenti ascrivibili ai vertici territoriali dell'Arma dei carabinieri e ad alti ufficiali del Sid, che sono incompatibili con ogni principio di lealtà e fedeltà ai compiti istituzionali loro affidati. Le distorsioni operate nel processo di trasmigrazione, verso la naturale sede giudiziaria, delle informazioni acquisite in ordine alle pericolose derive verso cui da mesi si erano avviate le frange della destra eversiva che nel Nord Italia e soprattutto in Lombardia e in Veneto erano fortemente radicate hanno indubbiamente giovato al prosperare dell'attività di ricompattamento delle fila degli ex ordinovisti e consentito la concreta attuazione di progetti destabilizzanti dei quali sussistevano da tempo segnali inquietanti. Nulla si è mosso. Almeno non nella direzione istituzionale. E quando pure è stato fatto, l'ottica seguita, almeno per ciò che riguarda i servizi segreti, non è stata certo quella di consentire agli inquirenti di fare luce sull'accaduto, sulle trame sottostanti, sui responsabili.
> È doveroso domandarsi: *cui prodest*? La risposta è fin troppo ovvia, ove si tenga conto del contesto politico dell'epoca e dell'attenzione che pezzi importanti dell'apparato, civile e militare dello Stato, e centrali di potere occulto prestavano all'evoluzione del quadro socio-politico del Paese, condividendo l'interesse –

> comune a potenze straniere che godevano di un osservatorio privilegiato grazie alla massiccia presenza sul territorio di basi militari e di operatori dei servizi di intelligence – a sostenere l'azione della destra, anche estrema, in chiave anticomunista.
> L'azione di depistaggio – termine destinato a entrare nel lessico giuridico con ben altra portata a seguito dell'introduzione dello specifico omonimo reato nel codice penale – non può avere altro senso se non quello di sviare l'attenzione della magistratura dai reali responsabili dell'attentato. È sotto tale profilo che essa assume, in questo processo, la valenza di indizio, grave e preciso, a carico di Maggi e del suo gruppo operativo, rispetto ai quali è stata alzata una rete di protezione, fatta di ritardi, omissioni, tentennamenti, connivenze, sviamenti, cortine fumogene, che hanno gravemente pregiudicato i tempi, la durata e gli esiti delle indagini.
> Omissis.
> Si è fatto cenno, nel trattare la posizione di Tramonte, al carteggio interno fra i vertici del Sid.
> Trattasi di prove documentali di notevole rilevanza, in quanto dimostrano, inequivocabilmente, come l'atteggiamento dei servizi segreti militari verso l'autorità giudiziaria fosse tutt'altro che collaborativo.

La Corte parte dai due più importanti appunti provenienti dalla fonte «Tritone», e cioè quelli allegati alle note del 23 maggio e dell'8 luglio 1974.

Si è già vista la nota con la quale il maggiore Bottallo, capo del Centro Cs di Padova, ha trasmesso l'appunto, definito «informale», proponendo al generale Maletti di individuare componenti e intenzioni del gruppo, o dei gruppi. Il generale, in calce alla nota, rivolgendosi al tenente colonnello Genovesi, capo della I sezione del Sid, lo invita a «dire con la lettera s.n. [senza numero] che proceda senz'altro». Pertanto, anche la risposta destinata a stimolare Bottallo avrà il crisma della non ufficialità. Seguirà tutta una serie di palleggiamenti tra Maletti e Genovesi in ordine a che cosa eventualmente dire all'autorità giudiziaria, e in particolare a quanti nomi fare. Dopo che le già allarmanti notizie lo erano diventate ancora di più con l'appunto del 6 luglio, ecco che Maletti passa all'ipotesi di dire «almeno due nomi» all'autorità giudiziaria. All'osservazione di Genovesi del 10 luglio 1974 secondo cui l'autorità giudiziaria doveva essere senz'altro messa al corrente, Maletti precisava a Genovesi che la sua era soltanto un'espressione figurata, laddove della vicenda doveva essere messa al corrente l'autorità giudiziaria. Il 13 luglio sarà il capo del Servizio, il generale Vito Miceli, nel frattempo informato di tutto il contenuto dell'appunto del 6 luglio, a invitare con urgenza a dire tutto agli organi di polizia giudiziaria interessati. Il 15 luglio Maletti delegherà il tutto a Genovesi. Come commenta la Corte «in realtà nulla accade. Anzi, la documentazione proveniente dal Sid dimostra che vi è stato un netto ripensamento dei vertici sull'atteggiamento da tenere».

Il 17 luglio 1974 Maletti trasmette al Centro Cs di Padova un marconigramma in cui si legge: «Qualora non ancora provveduto prego portare subito a co-

noscenza competente Arma territoriale contenuto foglio n. 4873 segreto datato 8 cormes conservando traccia quanto riferito agli atti et inviando copia segnalazione anche questo reparto [...]». L'appunto 4873 è quello del 6 luglio.

Naturalmente non vi sono tracce di questa sollecitata comunicazione.

Tutta quest'ansia di comunicare l'appunto ai carabinieri sembra tuttavia smentita e in palese contrasto con un altro, sia pure precedente, marconigramma di Maletti, in data 13 luglio, diretto a tutti i centri Cs, tanto è vero che la Corte ritiene che quello del 17 luglio sia un falso:

> Prego realizzare ogni possibile vigilanza et controllo diretti aut fiduciari direzione estrema destra specie extraparlamentare circa sua attività potenziale eversiva et contatti clandestini tra dirigenti et attivisti alt misure anzidette siano particolarmente rivolte verso ex appartenenti disciolto Fronte nazionale et Ordine nuovo et aderenti MAR – Nuova repubblica et altri gruppi anche non palesemente costituiti alt adozione vigilanza deriva da notizie provenienti varie fonti dirette che habent segnalato possibilità verificarsi atti eversivi su scala nazionale periodo 10-15 agosto P.V. Alt Quanto sopra non dicesi non sia per ora et sino nuovo ordine segnalato at Arma – P.S. et autorità militari alt [...]

È ovvio che l'invito a informare i carabinieri poco si concilia con l'invito, di soli quattro giorni prima, a non divulgare minimamente nulla.

Secondo la Corte di Milano, «il marconigramma del 17 luglio aveva, dunque, la funzione di "coprire" artificiosamente il perdurare vuoto di notizie all'autorità giudiziaria e agli organi di polizia giudiziaria su quanto appreso dalla fonte "Tritone"».

Vediamo come si esprime la Corte sulla falsità del marconigramma:

> Trattasi, tuttavia, di un sicuro falso. E in effetti:
> a) il testo del marconigramma è evocativo di una precedente comunicazione di identico tenore, della quale non è stata trovata traccia;
> b) è in atti altro marconigramma a firma di Maletti, recante la data del 13 luglio e indirizzato ai centri Cs ed al raggruppamento degli stessi, col quale veniva raccomandata la massima vigilanza verso ex appartenenti al Fronte nazionale, a Ordine nuovo e al MAR avendo varie fonti segnalato la possibilità di attentati eversivi su scala nazionale tra il 10 e il 15 agosto, ma, nel contempo veniva inibita, fino a nuovo ordine, la comunicazione delle informazioni anzidette all'Arma dei carabinieri, alla polizia di Stato e alle autorità militari;
> c) non si è trovata traccia neppure dell'avvenuta comunicazione all'Arma territoriale e tantomeno di un riscontro da parte di quest'ultima, nonostante l'esplicita richiesta in tal senso, contenuta nel marconigramma;
> d) il maresciallo Felli ha escluso di avere avuto notizia di quel comunicato.

Ma la Corte cita due ulteriori note, che sembrano smentire definitivamente ogni intento divulgativo nei confronti della polizia giudiziaria. Una nota del colonnello Genovesi a Maletti del 3 agosto esprime il parere di «non far procedere nella direzione richiesta dal centro e di fare, invece, cadere la cosa», ipotizzando

che la fonte non sia valida e che possa trattarsi di una «bufala», a causa di una presunta equivocità del contenuto dell'appunto.

Maletti il 4 agosto, la strage dell'Italicus avvenuta, sembra d'accordo: «Concorderei se non dovessi rischiare anche il "bidone" soprattutto ora che il nuovo fatto terroristico suggerisce intensificazione azione info nella direz. extra dx».

Del resto emerge dagli atti un incontro tenutosi il 6 agosto 1974 presso il Sid, con la presenza dei capi dei centri Cs, in cui Bottallo avrebbe chiesto istruzioni sulle modalità di comunicazione alla polizia giudiziaria.

L'ipotesi che le indicazioni della fonte «Tritone» possano essere una «bufala» è assolutamente inconciliabile con quanto riferisce il generale Maletti al capo Servizio Miceli il 7 agosto, e cioè soltanto tre giorni dopo:

> Capo Centro Padova ha un'ottima fonte (quella che qui viene citata in allegato: «Tritone») che potrebbe essere bruciata da un'intempestiva segnalazione agli organi di polizia giudiziaria. «Tritone» riferirà al suo rientro a Roma. Non escludo che la riunione si riprometta scopi diversi: p.e. preparativi per iniziative eversive.

È ovvio che un'affermazione del genere presuppone che non sia stato comunicato assolutamente nulla alla polizia giudiziaria almeno in modo ufficiale.

Ecco che tutte le due ipotesi possibili, secondo Maletti, finiscono per sconsigliare di divulgare la cosa: se le informazioni di «Tritone» sono una «bufala» è evidente che è meglio non comunicare nulla. Se le informazioni di «Tritone» sono attendibili, come dovrebbero essere quelle che provengono da «un'ottima fonte», ecco che è meglio non comunicare niente per non bruciarla.

Quello che si può dedurre fin qui dimostra che il Sid si barcamenava tra la necessità di documentare che le informazioni in suo possesso erano state fornite agli inquirenti, e quella di non fornire, in realtà, nessuna indicazione; tra la necessità di affermare che la fonte di quelle notizie era «ottima» e quella di asserire che forniva «bufale». Ciò per giustificare la sua inerzia.

A questa inazione sul piano informativo nei confronti delle forze dell'ordine si accompagna un comportamento assolutamente analogo in sede di contributi all'autorità giudiziaria in occasione degli interrogatori.

Vediamo cosa dichiarò il generale Maletti il 29 agosto 1974 al giudice istruttore, il dottor Domenico Vino. Dobbiamo tener presente che nel frattempo c'era stata anche la strage sul treno Italicus a San Benedetto Val di Sambro:

> Per ora le fonti non c'hanno portato ad acquisire elementi di consistenza tale da poter essere forniti all'autorità giudiziaria. Gli accertamenti sono in corso. Per quanto riguarda la strage di Brescia, dal complesso degli elementi raccolti si potrebbe inquadrare l'attentato in un programma eversivo di matrice di estrema destra. Si potrebbe pensare ad un collegamento con gruppi aventi la base d'azione in Valtellina e, quindi, a un collegamento con Fumagalli che aveva a suo tempo manifestato intenzioni eversive violente, e che aveva una sua base in Valtellina.

> Potrebbe ravvisarsi, in via ipotetica, anche un collegamento dell'attentato ad altri gruppi di estrema destra eventualmente legati da rapporti a gruppi stranieri. Si tratta però pur sempre di ipotesi.
> Omissis.
> Penso che i due attentati si differenziano [sic] nel senso che mentre per quello di Brescia non si volevano forse delle conseguenze così gravi dal punto di vista delle vittime, per quello di Bologna la strage era sicuramente premeditata.

Come si può notare Maletti aveva a completa disposizione tutto il materiale in precedenza descritto: proveniente da una fonte «ottima», che tendeva, con tanto di rivendicazione, a indirizzare l'attenzione verso Ordine nuovo e i gruppi dallo stesso originati, quale Ordine nero. Il 17 luglio 1974 lo stesso Maletti pregava di portare subito a conoscenza dei carabinieri tale materiale, ma a distanza di tre mesi egli non ricorda più nulla e indirizza le indagini verso il Mar di Carlo Fumagalli, il cui arresto era avvenuto il 9 maggio 1974. Occorre considerare che le notizie fornite da «Tritone» sono ben più recenti rispetto agli arresti dei componenti del Mar, le cui iniziative e i cui obiettivi, peraltro, poco avevano a che fare con quelli del gruppo nascente dalle ceneri di Ordine nuovo.

Naturalmente Maletti ha avuto ancora più agio a barricarsi dietro ai «non ricordo», quando è stato sentito in videoconferenza da Pretoria dalla Corte d'assise di Brescia, la quale osserva in proposito:

> Solo leggendo la trascrizione delle dichiarazioni rese dal generale Maletti alla Corte d'assise di Brescia – che si ritiene opportuno riportare integralmente nella parte *de qua* – può, d'altra parte, cogliersi l'impudenza dell'alto militare nel negare l'evidenza e confermare, ancora, a distanza di decenni, l'identico atteggiamento fuorviante e gravemente omissivo tenuto all'epoca dei fatti. Non senza sottolineare che i vuoti di memoria del teste non si giustificano a fronte di due osservazioni: l'una, che le domande rivoltegli non riguardavano fatti marginali, di cui il tempo avrebbe potuto cancellare la memoria, ma una delle stragi più emblematiche degli intrecci di potere sui quali il Servizio, ai cui vertici era collocato Maletti, aveva incentrato la propria attenzione; l'altra, che lo stesso teste mostra di avere memoria precisa di tanti minuziosi particolari di vicende ben meno eclatanti.

Leggiamo qui di seguito alcuni passi delle dichiarazioni di Maletti:

> Per quanto riguarda l'attività informativa, a parte il fatto che ricordo molto poco dell'evento della Loggia, a parte l'evento stesso, il reparto «D» non fece molto, perché non avevamo, sul momento, delle fonti utilizzabili. Inoltre una nostra attività avrebbe probabilmente intralciato l'attività delle forze dell'ordine, polizia e carabinieri, che stavano già indagando e avevano una loro rete di informatori che a noi mancava in particolare a Brescia. Quindi ricordo molto poco di quell'evento – ripeto – per quanto riguarda l'attività informativa.
> Se qualcosa fu scritto dai centri interessati, ripeto, si dovrebbe trovare agli atti.
> DOMANDA – Io le chiedo se lei è al corrente che uno dei nostri imputati era una fonte del Sid. Maurizio Tramonte lei l'ha sentito nominare? La fonte «Tritone».

RISPOSTA – No, non ne sono al corrente, faccio ancora presente che le fonti erano note al capo del reparto «D» solamente con il nome di copertura.
DOMANDA – Come «Tritone»?
RISPOSTA – Gli elenchi dei nominativi li aveva il reparto «D» ma erano gestiti, sia i nominativi sia i compensi, sia – ovviamente – l'utilizzazione, dai vari centri. E quindi io non connetto il nome di fonte «Tritone» con quello del signor Tramonte.
DOMANDA – Questo glielo dico perché vi è un appunto del 7 agosto del 1974, quindi posteriore rispetto alla strage di piazza della Loggia, vi è un appunto… non un appunto, un'annotazione, una nota a sua firma su carta intestata del reparto «D», in cui lei scrive al capo del Servizio, quindi presumibilmente Miceli, e riferisce «capo Centro Padova ha un'ottima fonte, quella che qui viene citata in allegato "Tritone", che potrebbe essere bruciata da un'intempestiva segnalazione agli organi di polizia giudiziaria». Poi nell'appunto si fa riferimento ad un fatto…
RISPOSTA – Non ricordo questo mio appunto.
INTERVENTO DEL PRESIDENTE – L'appunto è a sua firma e fa chiaro riferimento alla fonte «Tritone».
RISPOSTA – Ricordo che io di solito siglavo gli appunti per il capo Servizio, ma non mi ricordo questo particolare punto di segnalazione al capo Servizio.
DOMANDA – Non si ricorda di questa segnalazione.
RISPOSTA – Neanche la fonte «Tritone» mi dice niente.
DOMANDA – Cioè in questo momento la fonte «Tritone» non le dice niente?
RISPOSTA – No, quello che mi ha detto lei, dottore, ma non mi richiama alcun ricordo.
DOMANDA – Senta, ma capitava spesso che lei parlasse con il capo Servizio di fonti, chiamandole, fornendo dei giudizi, formulando delle ipotesi, o è un fatto abbastanza raro?
RISPOSTA – Era una cosa rara. Ricordo alcuni episodi, ma ben pochi. Fonti… tra l'altro una delle fonti di estrema destra, ma non «Tritone».
DOMANDA – Quindi, generale, lei disse al giudice di Brescia il 29 agosto: «Per ora le fonti non ci hanno portato ad acquisire elementi di consistenza tale da potere essere forniti all'autorità giudiziaria, gli accertamenti sono in corso». Le chiedo se può darci una spiegazione, tenendo conto che siamo il 29 agosto del 1974, abbiamo visto in parallelo le informative di «Tritone», quanta importanza il Sid avesse attribuito a quelle informative e con quale attenzione avesse ordinato al Centro Cs di Padova di comunicare ai carabinieri quelle notizie, che sicuramente parlavano in qualche modo dell'attentato di Brescia. Qui però si afferma il 29 agosto, quindi in epoca successiva, che in realtà le fonti non avevano dato ancora nessuna indicazione. Se può spiegarci il senso di questa risposta, non è un addebito che le viene mosso, ma le chiedo una spiegazione, se è possibile darla.
RISPOSTA – Non ne ho idea, oggi proprio non ho idea del ragionamento che stava alla base della mia risposta al giudice di Brescia. Potrebbe darsi che una delle ragioni fosse proprio quella di non rivelare il nome di una fonte, nel caso specifico «Tritone», ma a parte questo non so dire quale ragione avessi di non dire niente di interessante al giudice di Brescia. Per altro ho fatto presente che

noi avevamo già informato, o intendevamo informare l'autorità giudiziaria tramite il centro di Padova, come è noto. Quindi non era una mancanza di lealtà nei confronti del giudice, molto probabilmente era il desiderio di coprire la fonte, il cui nome avremmo probabilmente, necessariamente dovuto rivelare quando ancora erano in corso contatti da parte della fonte con elementi eversivi.
DOMANDA – Ma è chiaro che la fonte doveva essere tutelata, ma le notizie che la fonte aveva fornito potevano essere svelate, pur tenendo coperta la fonte, così come pure si dice al Centro Cs di Padova di comunicare all'Arma territoriale i contenuti di quelle informative, ovviamente tenendo coperto il nome della fonte.
INTERVENTO DEL PRESIDENTE – Perché c'è un contrasto tra: dite due nomi all'autorità giudiziaria, o dite i nomi all'autorità giudiziaria, e poi dire al giudice che non ci sono fonti, non ci sono accertamenti utili al riguardo.
RISPOSTA – Ripeto, io adesso non ricordo per quale ragione non abbia dato le informazioni che il giudice di Brescia si attendeva da me. Ma faccio notare che la giustizia era comunque stata allertata, attivata dal centro di Padova. Quindi il…
INTERVENTO DEL PRESIDENTE – Sì, ma lei non ne aveva ricevuto riscontro di tutto ciò. Nel momento in cui il giudice… ?
RISPOSTA – … senz'altro aveva preso contatto con l'autorità giudiziaria di Padova, oltre che informare i suoi superiori a Milano e Roma. Non era necessario che io avessi conferma, perché quando io davo l'ordine di effettuare un'operazione, l'ordine veniva eseguito, a meno che non fosse impossibile. Se avessi ricevuto la comunicazione… (parola incomprensibile) questo poteva anche tardare.
INTERVENTO DEL PRESIDENTE – Nel momento in cui ci si trova di fronte a quell'autorità giudiziaria, alla quale si sono inviati atti o si è data disposizione di inviare atti, come mai non dire alla stessa autorità giudiziaria: ma avete ricevuto quegli atti? vi sono stati inviati quegli atti? sapete che ci sono delle fonti? sapete che ci sono degli accertamenti? C'è una contraddizione tra quanto detto al giudice nell'agosto e il precedente comportamento.
RISPOSTA – Giudice, non so perché io non lo abbia detto, ad ogni modo sono cose che non ricordo oggi, non so quali motivi mi abbiano indotto a dire a Padova ma non a Brescia. Non posso dire oggi se… quale fosse la logica.
INTERVENTO DEL PRESIDENTE – Va bene, andiamo avanti.
DOMANDA – Lei ricorda se venne formulata da parte sua qualche ipotesi in ordine ai responsabili della strage di Brescia, dove dovessero essere collocati, in occasione di quell'escussione da parte del giudice di Brescia?
RISPOSTA – Io non ricordo neanche di essere stato interrogato dal giudice di Brescia. Mi chiarite voi le idee? Non posso dire cosa abbia detto al giudice.
DOMANDA – Le leggo quello che disse, generale. Generale, lei disse: «Per quanto riguarda la strage di Brescia, dal complesso degli elementi raccolti si potrebbe inquadrare l'attentato in un programma eversivo di matrice di estrema destra».
RISPOSTA – Mi fa piacere che me l'abbia ricordato.
DOMANDA – Vado avanti a leggere, così poi ci dà una risposta complessiva: «Si potrebbe pensare ad un collegamento con gruppi aventi la base d'azione in

> Valtellina, e quindi a un collegamento con Fumagalli, che aveva a suo tempo manifestato intenzioni eversive violente e che aveva una sua base in Valtellina».
> RISPOSTA – Ripeto, non ricordo, ad ogni modo…
> DOMANDA – «Potrebbe ravvisarsi in via ipotetica anche un collegamento dell'attentato con gli altri gruppi di estrema destra eventualmente legati da rapporti a gruppi stranieri. Si tratta però pur sempre di ipotesi». La domanda è intanto se ricorda di avere detto queste cose, ma immagino di no, sono passati troppi anni. Da parte mia c'è il tentativo di capire perché venga formulata un'ipotesi in direzione di Fumagalli, a fronte di notizie che indicano i nomi di Romani, di Maggi, di Rauti…
> INTERVENTO DEL PRESIDENTE – Le domande sono due: dato che aveva formulato un'ipotesi con riferimento al gruppo della Valtellina di Fumagalli, quali elementi aveva per potere indicare quella pista come ipotesi, ma pur sempre una pista investigativa?
> RISPOSTA – Elementi informativi scritti non ne ricordo, ma elementi informativi verbali erano molto probabilmente alla base della mia segnalazione al giudice di Brescia.
> INTERVENTO DEL PRESIDENTE – La seconda domanda è: come mai, dato che invece c'erano informazioni scritte che provenivano dal centro di Padova, di diverso tenore rispetto a Fumagalli, come mai al giudice non si prospettò questa ulteriore informazione?
> RISPOSTA – Questo non glielo so dire, proprio non ricordo il corso della conversazione, e se tutto quanto sia stato riferito come io ho detto, oppure sia stato sintetizzato. Ad ogni modo io ho parlato del gruppo Fumagalli probabilmente, ripeto probabilmente, non citando Padova, nella convinzione, come vi ho già detto, che la magistratura di Padova fosse naturalmente pronta a fornire notizie anche su cose di interesse di Brescia.
> DOMANDA – Ricorda chi verbalmente aveva accostato il gruppo Fumagalli alla strage di Brescia?
> RISPOSTA – No, non ricordo.

Lo sviluppo degli appunti informativi della fonte «Tritone» da parte del gruppo carabinieri di Padova

Un aspetto singolare e allo stesso tempo inquietante è quello relativo al comportamento del gruppo carabinieri di Padova, comandato dal tenente colonnello Manlio Del Gaudio, relativamente alle informazioni che Maurizio Tramonte aveva fornito al maresciallo Felli del Centro Cs del Sid di Padova diretto dal maggiore Bottallo.

Le acquisizioni documentali del Ros e della Dcpp hanno consentito di accertare che solo una minima parte delle più importanti informative del Sid di Padova, provenienti dalla fonte «Tritone», era stata diramata dal gruppo carabinieri di Padova al fine dei necessari approfondimenti investigativi.

A seguito di una richiesta dell'autorità giudiziaria di Milano con la quale si chiedeva, tra l'altro, all'Arma dei carabinieri, di conoscere i nominativi delle

fonti che avevano riferito sulla destra e i loro manipolatori, il Comando generale dell'Arma, con missiva del 16 marzo 1998, nel comunicare che il rapporto con i confidenti rimaneva limitato all'ufficiale o all'agente di polizia giudiziaria che aveva mantenuto il contatto e non era oggetto di alcun tipo di registrazione presso il comando interessato, trasmetteva alcune missive sulle quali emergeva la dizione «da fonte confidenziale».

Tra queste sono risultati di particolare interesse tre *Rapporti informativi speciali* (Ris) a firma del comandante del gruppo carabinieri di Padova, il tenente colonnello Del Gaudio, inviati alla scala gerarchica. Si tratta dei Ris datati rispettivamente 7 giugno, 20 luglio e 3 agosto 1974. Dal loro esame emerge che si tratta di documenti originati dalle informazioni che Maurizio Tramonte (fonte «Tritone») aveva comunicato al Centro Cs di Padova.

Il primo Ris del gruppo carabinieri di Padova, a firma di Del Gaudio, prot. 521/50 «P», reca la data del 7 giugno 1974. È certamente il più rilevante e recita testualmente:

> 1) Nell'agitato mondo della destra extraparlamentare, le cui componenti sono alla ricerca di nuove etichette per la propria attività, si collocano gli sbandati di Ordine nuovo che, secondo un'indiscrezione trapelata localmente, stanno dando vita a una nuova organizzazione dalle due facce: una, palese, sotto la forma di circoli culturali, l'altra, occulta, strutturata in gruppi ristrettissimi per dare vita ad azioni contro obiettivi scelti di volta in volta.
> 2) In particolare a Padova l'organizzazione dovrebbe manifestare la sua presenza con una serie di volantini che:
> - attaccheranno il dottor Aldo Fais, procuratore della Repubblica, con notizie sensazionali sulla sua vita privata e di magistrato;
> - minacceranno lo stesso magistrato affinché smetta la sua azione contro l'estrema destra;
> - esporranno gli scopi politici della organizzazione, ossia: difendere, anche con la violenza, gli estremisti di destra «ingiustamente perseguitati»; attaccare le strutture del «sistema borghese», del parlamentarismo e del marxismo.

La parte relativa al punto 1, dove si legge «stanno dando vita a una nuova organizzazione dalle due facce: una, palese, sotto la forma di circoli culturali, l'altra, occulta, strutturata in gruppi ristrettissimi per dare vita ad azioni contro obiettivi scelti di volta in volta» proviene, inequivocabilmente, dalle notizie fornite dalla fonte «Tritone».

Basta infatti leggere il punto 4 dell'appunto informativo del 6 luglio 1974, allegato alla nota n. 4873 dell'8 luglio 1974 del Sid di Padova cui ci siamo già riferiti ma che è opportuno riportare nuovamente:

> Maggi ha reso noto che:
>
> - è in corso la creazione di una nuova organizzazione extraparlamentare di destra che comprenderà parte degli ex militanti di Ordine nuovo;
> - l'organizzazione sarà strutturata in due tronconi:

> uno clandestino con le caratteristiche ed i compiti seguenti:
> a) numericamente molto ristretto;
> b) costituito da elementi maturi (dai 35 ai 45 anni salvo qualche eccezione) e di collaudata fede politica;
> c) opererà con la denominazione Ordine nero sul terreno dell'eversione violenta contro obiettivi che verranno scelti di volta in volta;
> l'altro, palese, il quale:
> a) si appoggerà a circoli culturali ancora da costituire e gestiti da elementi di estrema destra finora rimasti nell'ombra;
> b) avrà il compito di sfruttare politicamente le ripercussioni degli attentati operati dal gruppo clandestino.

Anche i contenuti del punto 2 del Ris in esame originano da informazioni provenienti dalla fonte «Tritone». Si tratta di notizie compendiate nell'appunto informativo allegato alla nota senza numero del maggiore Bottallo del 23 maggio 1974 (quello relativo all'incontro che Tramonte, la sera del 20 maggio 1974, aveva avuto presso la propria abitazione con lo studente dell'università di Ferrara impegnato a ricostituire, insieme ad altri ex ordinovisti, un'organizzazione clandestina di estrema destra che era «già presente ed operante in alcune città del settentrione»).

In particolare, nell'appunto si legge che l'organizzazione:

> [...] verrà presto attivata anche a Padova, dove a breve scadenza si annuncerà con volantini che:
> - attaccheranno duramente il procuratore della Repubblica, il dottor Fais, rivelando «notizie bomba» sulla sua attività di giudice e la sua vita privata;
> - formuleranno minacce contro lo stesso magistrato per indurlo a desistere dalla sua azione persecutoria a danno dell'estrema destra (dal caso Freda alla Rosa dei Venti);
> - spiegheranno gli scopi politici che l'organizzazione si propone e cioè: difendere, anche con interventi diretti ad azioni violente, le persone di estrema destra ingiustamente perseguite per la loro attività politica; abbattere il sistema borghese mediante attacchi diretti alle sue strutture, ai partiti parlamentari e soprattutto ai rossi.

Un aspetto singolare, che deve far riflettere sulla testimonianza del maresciallo Felli e sulle dichiarazioni rese, in aula, da Maurizio Tramonte, è quello relativo alla data di acquisizione delle notizie riversate nell'appunto informativo del 6 luglio 1974. Nella nota allegata al foglio n. 4873 del Cs di Padova si afferma infatti che le informazioni riportate nell'appunto erano state fornite, dalla fonte «Tritone», nell'arco temporale compreso tra il 20 giugno e il 4 luglio 1974.

Il Ris del 7 giugno 1974 documenta che le notizie di cui all'appunto in questione sono state fornite da Tramonte al più tardi il 6 giugno 1974. Non è infatti possibile che una notizia direttamente acquisita dal Sid il 20 giugno 1974 sia stata comunicata all'Arma territoriale e possa essere già citata in un rapporto informativo del gruppo carabinieri di Padova del 7 giugno precedente. Una

parte delle notizie di cui all'appunto informativo allegato alla nota n. 4873 sono state quindi necessariamente fornite da Tramonte al più tardi il 7 giugno 1974 e pertanto a pochissimi giorni dalla strage, come d'altra parte è ragionevole ipotizzare anche a causa dell'implemento informativo che segue gli eventi più significativi.

Evidentemente vi era un interesse del Sid a dimostrare di aver ricevuto più tardi del reale le informazioni fornite da «Tritone».

Il secondo Ris del gruppo carabinieri di Padova, prot. 52140/52 «P» reca la data del 20 luglio 1974 e trae anch'esso origine dalle notizie che la fonte «Tritone» aveva fornito al Sid, e che erano state trasfuse nell'appunto informativo allegato alla nota n. 4873 dell'8 luglio 1974 di cui si è detto. Nel Ris, dopo una breve sintesi sulle attività dei due opposti schieramenti politici, si fa riferimento a una riunione avvenuta a Roma fra ex appartenenti a Ordine nuovo (cui parteciparono anche esponenti del Veneto) durante la quale l'onorevole Pino Rauti aveva imbastito la trama di un'organizzazione clandestina, da opporre, sul piano della violenza, all'avanzata delle sinistre. Il rapporto informativo continua affermando che:

> L'organizzazione, secondo un'indiscrezione trapelata localmente, dovrebbe avere le seguenti caratteristiche:
> - organico molto ristretto;
> - elementi di media età e di provata fede politica;
> - operare nel terreno dell'azione violenta contro obiettivi scelti di volta in volta.
> L'approvvigionamento delle armi dovrebbe essere garantito da spedizioni, tramite autotreni Tir, provenienti dall'Olanda con la successiva creazione di depositi tra la Lombardia e il Veneto.

Come si è detto, anche questo appunto trae origine da quanto si può leggere nell'appunto informativo del 6 luglio 1974 che, nella parte sopra citata, esprime gli stessi concetti (a volte perfino con le stesse parole), e nel successivo appunto allegato alla nota n. 5120 del 16 luglio 1974 (relativo al viaggio che un «mestrino politicamente legato a Maggi» fece a Brescia il 23 giugno 1974 e alla vicenda della consegna di casse scaricate da autotreni Tir con targa olandese, verosimilmente contenenti armi).

Anche il terzo Ris del gruppo carabinieri di Padova, datato 3 agosto 1974, trae origine dalle informazioni che Maurizio Tramonte aveva fornito al Centro Cs di Padova. In questo caso, si tratta delle notizie contenute nell'appunto informativo allegato alla nota n. 5519 del 3 agosto 1974, il cui contenuto informativo, per quanto documentato dal Sid, era stato acquisito il 2 agosto 1974.

Questi riferimenti temporali sono significativi in quanto documentano la tempestività con la quale il Centro Cs di Padova, anche in assenza di una specifica autorizzazione del reparto «D», riversava all'Arma territoriale (ed in particolare al gruppo carabinieri di Padova) le notizie o almeno parte delle notizie che provenivano dalla fonte «Tritone».

Proprio con riferimento alle notizie contenute in questo documento il generale Maletti, il 7 agosto successivo, redigeva di suo pugno quella nota diretta all'attenzione del capo Servizio in cui affermava che il Centro Cs di Padova aveva un'ottima fonte, «Tritone», che poteva essere bruciata da un'intempestiva segnalazione agli organi di polizia giudiziaria.

Il Ris in esame, dopo aver sottolineato che la fonte delle notizie era da considerarsi attendibile, riferiva che la stessa aveva fornito ulteriori elementi informativi:

> […] fra qualche giorno avrà luogo a Roma, probabilmente nella sede del movimento Europa Nazione un incontro di elementi appartenenti alla destra rivoluzionaria con l'onorevole Pino Rauti per discutere i seguenti argomenti:
> - spostare il teatro d'azione dei gruppi rivoluzionari dalle grandi città ai piccoli centri dove le possibilità di intervento della polizia sono ridotte e le reazioni dei sindacati sono limitate, per la loro minore organizzazione;
> - organizzare gruppi di aderenti alla destra rivoluzionaria, nelle varie città, per convogliarli a Catanzaro quando avrà luogo il processo Freda-Ventura.

Se andiamo a leggere l'appunto delle informazioni che la fonte «Tritone» aveva fornito il 2 agosto 1974 e che erano state trasmesse a Roma, al reparto «D», il giorno successivo, troviamo le stesse notizie:

> 1) Romani Gian Gastone ha preavvisato Maggi Carlo e altro elemento della zona di Padova di tenersi pronti a partire intorno al 10 agosto 1974 per partecipare ad un incontro con l'onorevole Pino Rauti.
> 2) L'incontro, che presumibilmente avrà luogo a Roma, verterà su:
> – […]
> – la mobilitazione degli ex ordinovisti in occasione del processo contro Freda a Catanzaro. L'onorevole Rauti sarebbe intenzionato a dimostrare la sua solidarietà a Freda ed intenderebbe assicurare la costante presenza di «camerati» nella sede processuale;
> – lo spostamento dell'attività eversiva nei centri minori per sottrarsi alla immediata e pesante reazione che si verifica nei grossi centri dove esiste un imponente «apparato repressivo» al quale, in tali occasioni, fornisce collaborazione tutta l'organizzazione antifascista;
> – […].

Nel Ris del gruppo carabinieri di Padova veniva indicata anche la sede ove la riunione si sarebbe dovuta svolgere, cioè presso il movimento Europa Nazione. Tale dettaglio è riscontrabile tra le informazioni che Tramonte aveva fornito al Sid il 22 luglio 1974 e che erano state trasfuse nell'appunto informativo allegato alla nota n. 5277 del 24 luglio 1974, in cui si fa riferimento ad un incontro che Romani aveva avuto con Rauti proprio presso la sede del movimento Europa Nazione.

Le informazioni di cui ai Ris del 20 luglio e del 3 agosto 1974 vennero inviate dai carabinieri del gruppo di Padova alla scala gerarchica, e dunque anche al Comando generale dell'Arma che, a sua volta, le inviò all'ispettorato antiterro-

rismo del ministero dell'Interno e al reparto «D» del generale Maletti, il quale (resosi conto dell'effettiva provenienza delle stesse) annotò, sul foglio relativo alle informazioni del 20 luglio, che si trattava di notizie di «rimbalzo» (ossia di notizie che erano tornate al Sid, da dove erano partite).

Da quanto sopra emerge chiaramente che il gruppo carabinieri di Padova, comandato dal tenente colonnello Manlio Del Gaudio, veniva costantemente aggiornato sulle informazioni che la fonte «Tritone» passava al Sid.

Dichiarazioni in tal senso sono giunte dall'allora capitano Giovanni Battista Traverso, già vice capo del Centro Cs di Padova. Il predetto, escusso all'udienza del 24 giugno 2010, ha riferito che i rapporti con l'Arma territoriale (da individuarsi nel comandante del gruppo carabinieri di Padova, il tenente colonnello Manlio Del Gaudio), li teneva il capo Centro, il maggiore Bottallo. In sua assenza era lui stesso, nella veste di vice capo del Centro Cs, a tenere detti rapporti. L'ufficiale ha poi confermato che, per prassi, i contatti con l'Arma territoriale venivano tenuti in forma verbale. Nel caso di informative articolate e complesse, era però normale che il comandante del gruppo venisse messo nelle condizioni di poter leggere e prendere appunti sulla documentazione in loro possesso. Mai la documentazione del Centro Cs veniva materialmente consegnata all'Arma territoriale.

Anche il maresciallo Michele Guerriero, già in servizio presso il nucleo informativo del gruppo carabinieri di Padova, i cui verbali sono stati acquisiti agli atti del dibattimento, nell'escludere di avere raccolto le notizie di cui al Ris del 7 giugno 1974, ha precisato che dette notizie potevano essere state acquisite presso il «Centro Cs di Padova con cui il colonnello Del Gaudio aveva rapporti quotidiani».

Ciò che più sorprende e sconcerta è che tutte le notizie di maggiore importanza che la fonte «Tritone» aveva riferito al Centro Cs di Padova, e che riguardavano in modo specifico il complessivo progetto eversivo in corso di realizzazione da parte di soggetti ben individuati, rimasero senza alcun ulteriore sviluppo, nonostante la decisione del generale Vito Miceli (capo del Sid) che, messo a conoscenza del contenuto dell'appunto informativo del 6 luglio 1974, aveva disposto, almeno formalmente, che le notizie venissero comunicate agli organi di polizia giudiziaria interessati.

Il tenente colonnello Del Gaudio ha certamente visto gli appunti della fonte «Tritone», in cui si faceva riferimento, oltre che a quelle poche notizie riversate nei Ris del 7 giugno, del 20 luglio e del 3 agosto 1974, anche alle ben più significative informazioni relative alla riunione che aveva avuto luogo nella casa di Abano Terme di Gian Gastone Romani, il 25 maggio 1974, a soli tre giorni dalla strage di Brescia.

Se da una parte può sostenersi che il Centro Cs di Padova avesse tutto l'interesse a evitare che la comunicazione complessiva delle notizie fornite dal fiduciario «Tritone» potesse «bruciare» l'ottima fonte informativa, dall'altra è

innegabile che l'Arma territoriale avrebbe avuto la possibilità di disporre di tutti gli strumenti investigativi per svolgere alcuni imprescindibili accertamenti sui personaggi citati negli appunti. Avrebbe potuto, anche di sua iniziativa, svolgere appostamenti, pedinamenti e perquisizioni, avrebbe potuto richiedere intercettazioni, all'epoca autorizzabili anche sulla base di elementi provenienti da fonte confidenziale.

Nulla di tutto ciò è stato fatto né dall'Arma di Padova, né dall'Arma di Brescia, territorialmente competente per gli univoci riferimenti alla strage del 28 maggio che l'appunto informativo allegato alla nota n. 4873 dell'8 luglio 1974 conteneva.

È indubbio che il servizio ha sempre la necessità di tutelare le proprie fonti, ma in questo caso, dopo avere acquisito migliaia di informative provenienti dal Servizio, viene da chiedersi quale fosse l'utilità della ricerca di informazioni nell'ambito della destra eversiva, se tutto il patrimonio conoscitivo acquisito non veniva poi utilizzato nella prevenzione e nella repressione di quei tragici eventi che hanno caratterizzato la storia di quegli anni.

Osserva sul punto la Corte d'assise d'appello di Milano:

> Vero è che – come sottolineano i giudici d'appello di Brescia – i rapporti di Del Gaudio sono tutti successivi alla strage e che, seppure la datazione della nota n. 4873 sia falsa, non si ha prova dell'acquisizione delle informazioni relative alla riunione di Abano prima del 28 maggio. Ma non è questo il punto. Non si sta qui valutando il coinvolgimento di Del Gaudio, o di altri ufficiali dell'Arma, nella strage, quanto la rilevanza di una condotta *post factum* tanto gravemente omissiva da apparire fuorviante, sulle cui ragioni occorre interrogarsi.
> Il tenente colonnello Del Gaudio risulta al corrente delle informazioni di Tramonte sulla riunione di Abano quantomeno dal 7 giugno, nove giorni dopo l'attentato.
> Omissis.
> Orbene, in quelle informative erano contenute notizie che avrebbero allarmato chiunque, tanto più alla luce del tragico evento verificatosi tre giorni dopo la riunione di Abano e ad una settimana dall'incontro della fonte con lo studente di Ferrara. Ma, quel che più conta, nell'appunto allegato alla nota n. 4873 – nel quale si faceva esplicita menzione della struttura, delle modalità operative, del programma, della dirigenza, della denominazione, delle vie di approvvigionamento di armi, della sostanziale rivendicazione della strage di Brescia – erano menzionati i nominativi di Maggi, di Romani, di Rauti, di Melioli, omissis, soggetti dal profilo politico ben definito, sui quali era doveroso attivare immediatamente le indagini.
> Ciò nondimeno, nessun significativo accertamento risulta avviato nella direzione indicata a chiare lettere dalla fonte del Sid. È, d'altra parte, corretto il rilievo del pubblico ministero secondo cui, se il Sid poteva avere delle remore a «bruciare» la sua fonte, i carabinieri non avevano alcuna ragione di omettere o ritardare accertamenti doverosi, che avrebbero potuto avviare anche di iniziativa, con servizi di appostamento, pedinamenti, perquisizioni o intercettazioni tanto più che, all'epoca, l'attivazione di queste ultime era consentita anche sulla

base di notizie provenienti da fonte confidenziale.
Al contrario tutti gli sforzi investigativi si sono concentrati sulle figure di Buzzi e di Angelino Papa [...].
In conclusione, ritiene la Corte che l'attività di depistaggio attuata dal Sid, il silenzio mantenuto da Del Gaudio sulla riunione di Abano e sull'identità dei partecipi, in uno con l'inerzia conseguitane, a fronte di informazioni reputate attendibili che orientavano chiaramente verso la pista veneta ed in particolare verso il gruppo facente capo a Maggi, non siano altrimenti spiegabili se non con la scelta di dare copertura ai responsabili della strage.

Leonardo Grassi

Evoluzione delle strategie stragiste in particolare nel periodo 1974-1980

Sommario – Le fonti – La strategia stragista nel dopoguerra italiano – Dal 1974 al 1980.

Le fonti

Mentre sono tuttora in corso gli ultimi procedimenti relativi al terrorismo stragista degli anni che vanno dal 1969 al 1980, hanno già iniziato a svilupparsi studi storici sul terrorismo stragista di quegli anni.

La distanza temporale dai fatti è ormai sufficiente perché lo storico subentri al giudice, anche se alcuni profili dello stragismo appaiono ancora di attualità, specie con riferimento agli episodi più recenti e alle connessioni che questi possono avere, e che in qualche modo si intravedono, con le successive stragi di mafia.

Nel consegnare allo storico il lavoro del giudice, ritengo utile segnalare quali siano, almeno secondo la mia esperienza, le principali fonti cui si potrà attingere per una ricerca sul fenomeno che è stato consapevolmente mantenuto, per le ragioni che si diranno fra breve, in una preordinata condizione di opacità, superata soprattutto grazie al lavoro di alcuni giudici.

Le fonti, quindi, sono principalmente giudiziarie.

Nell'ambito dei processi, infatti, sono state acquisite fonti documentali quali i programmi e i manuali di guerra non ortodossa, o guerra a bassa intensità, che hanno ispirato la strategia stragista come mezzo di contrasto al comunismo, quali i documenti delle centrali di intelligence statunitensi che propugnavano la guerra al comunismo a qualsiasi costo; e i documenti programmatici degli eversori operativi ai diversi livelli, dai piani di colpo di Stato o di riforma autoritaria della Costituzione ai documenti esaltanti il valore della lotta armata e in alcuni casi del terrorismo indiscriminato. Sono stati acquisiti inoltre giornali e

pubblicazioni clandestine, fogli d'ordine, «Quex», ad esempio, redatti dai gruppi extraparlamentari di destra coinvolti nello stragismo o ad esso contigui.

Fra le fonti documentali vanno ricordati poi, ovviamente di ben diversa natura dalle precedenti, i rapporti, le informative di polizia giudiziaria, i verbali di perquisizione e sequestro, con i relativi allegati spesso consistenti in appunti, agende, rubriche rinvenuti presso i soggetti perquisiti e sui quali talvolta il giudice ha effettuato valutazioni e indagini.

Vanno ricordate poi le perizie, specie quelle balistiche ed esplosivistiche, ma anche le perizie di trascrizione degli esiti di intercettazioni telefoniche e ambientali.

Molti di questi materiali, nel corso delle istruttorie e dei dibattimenti, sono stati oggetto di analisi e di valutazione da parte del giudice, in quanto ritenuti utili al fine di vagliare le posizioni di imputati o indagati; ma molti altri, ritenuti insignificanti per l'indagine, si presentano allo storico non accompagnati da alcuna valutazione giurisdizionale, semplici documenti nella gran massa di atti che costituisce i processi per strage.

Fra le fonti giudiziarie di natura documentale, vanno infine ricordate le sentenze e le ordinanze, atti del giudice che si pongono ai vari snodi del processo e che ne rappresentano, o quantomeno ne dovrebbero rappresentare, la sintesi con riferimento ai soggetti imputati o indagati rispetto ai fatti contestati.

Come già accennato, le sentenze e le ordinanze spesso trascurano masse enormi di materiali che il giudice ha ritenuto inutili per i propri fini di accertamento di responsabilità individuali con riferimento a specifici fatti, ma che possono invece tornare utilissimi al fine di descrivere contesti, ambienti, ecc., o che il giudice ha ignorato in quanto, solo in epoche successive al suo provvedimento, sono apparsi rilevanti in relazione a più recenti approfondimenti delle indagini.

I materiali raccolti nei processi per strage, infatti, sono stati soggetti a un continuo approfondimento, e sono stati più volte rivisitati, specie nei processi cosiddetti «bis» o comunque nei processi più recenti, quale l'ultimo sulla strage di Brescia, che si è concluso con la condanna per strage del medico veneziano Carlo Maria Maggi, militante di Ordine nuovo.

La semplice lettura delle sentenze non darà quindi allo storico una piena consapevolezza dei materiali disponibili.

Le fonti giudiziarie ricomprendono poi quelle dichiarative, consistenti sostanzialmente in interrogatori ed esami testimoniali, nonché nei colloqui investigativi.

Attraverso queste fonti si può cogliere la ricostruzione di fatti significativi per l'indagine fornita dagli stessi imputati e indagati, o da testimoni o soggetti imputati in processi connessi, o infine da persone più o meno interne agli ambienti dove si è sviluppata la strategia stragista.

Anche in questo caso, solo i materiali utili per i fini del processo sono stati oggetto di vaglio critico da parte del giudice.

Nei processi per strage vi sono stati, costantemente, tentativi di sviamento delle indagini, giornalisticamente definiti «depistaggi», strettamente funzionali alla strategia stragista in quanto tendenti ad attribuire la strage a soggetti che si volevano far apparire all'opinione pubblica come responsabili del fatto, e perciò estremamente pericolosi, al fine di sollecitare forme più dure di repressione e interventi più autoritari da parte dello Stato; o comunque tendenti ad attribuire l'attentato a soggetti estranei allo stragismo, al fine di salvaguardare dall'indagine e dal processo i veri responsabili.

Ad esempio, nelle indagini per la strage di piazza Fontana tale destino è toccato agli anarchici, in quella di Peteano a un gruppo di delinquenti comuni, in quella del treno Italicus ad alcuni militanti di sinistra.

In quella del 2 agosto 1980 i depistaggi sono stati molteplici, primo fra tutti quello operato da tale Elio Ciolini, soggetto che si era introdotto nelle indagini con lo scopo di depistarle e coprire i veri colpevoli. Egli ha attribuito la strage a una loggia massonica denominata «Montecarlo», in cui ha collocato eversori di destra, massoni e alcuni personaggi di rilievo pubblico in una miscela già all'apparenza assurda, costituita da accenni di verità e da plateali invenzioni.

Le indagini relative alla strage del 2 agosto, poi, hanno subito tentativi di condizionamento che pretendevano di orientarle verso varie piste internazionali – la pista tedesca del treno Taranto-Milano e le varie piste palestinesi – alcune delle quali tuttora ipotizzate in alcune pubblicazioni, nonostante la loro recente archiviazione da parte dell'autorità giudiziaria bolognese.

Questo cenno sintetico ai depistaggi serve per dire che i processi per strage contengono anche materiali in un certo senso infetti, già oggetto di valutazioni critiche dei giudici, ma che opportunamente manipolati e valorizzati possono spostare il depistaggio dal piano giudiziario al piano storico, con elaborazioni analoghe a quelle che hanno alimentato il negazionismo rispetto ai campi di sterminio (come è accaduto anche in Italia rispetto alle atrocità commesse dai nazisti e dai lori sodali a Trieste nella risiera di San Sabba).

Anche se sono di gran lunga le più abbondanti, le fonti giudiziarie non sono tuttavia le uniche che consentono lo studio del fenomeno stragista. Vanno infatti ricordate anche le fonti giornalistiche, sotto il duplice profilo del giornalismo d'inchiesta e delle interviste giornalistiche e televisive di alcuni dei protagonisti della vicenda stragista.

Un giornalismo d'inchiesta piuttosto attivo si era sviluppato, in particolare, attorno alla strage di piazza Fontana, grazie soprattutto ai militanti di Lotta continua, mentre in epoca più recente alcuni soggetti interessati dai processi per strage hanno rilasciato interviste giornalistiche e televisive rendendo pubblico il loro punto di vista su fatti talvolta di rilievo.

Un'altra forma di giornalismo che ha seguito la vicenda delle stragi è stata invece maggiormente legata allo svolgimento dei processi e ha rappresentato una sorta di evoluzione della cronaca giudiziaria verso più incisive forme di riflessione e di approfondimento dei temi proposti nei diversi processi.

È dal nucleo di giornalisti che hanno così seguito i processi per strage che prende le mosse una pubblicistica molto interessante sullo stragismo e temi collegati, che però è rimasta relegata in un ambito ristretto, senza riuscire a entrare se non occasionalmente in circuiti di maggiore diffusione. Fra i non moltissimi, vanno ricordati Gian Pietro Testa, autore del primo libro inchiesta sul processo per la strage di Peteano, e Gianni Flamini, autore fra l'altro de *Il partito del golpe,* una monumentale opera sui servizi segreti italiani[1].

Quasi in contrapposizione a tale pubblicistica sono subentrate poi altre pubblicazioni, sostanzialmente depistanti, che tentano di accreditare ipotesi alternative a quelle cui sono giunte le sentenze dei processi per strage. In particolare, per il processo per la strage di Bologna del 2 agosto 1980 che ha sancito la condanna definitiva di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, e che proprio per questo, cioè per aver toccato un ganglio ancora evidentemente vitale del sistema dei poteri occulti, è stato sottoposto a durissimi attacchi mediatici.

In questa pubblicistica sembra proseguire insomma una sorta di guerra a bassa intensità attorno alle fonti; guerra che verosimilmente proseguirà anche sul piano della ricerca storica.

Va infine ricordato che recentemente alcune sedi giudiziarie, fra le quali Bologna, hanno effettuato o stanno effettuando la digitalizzazione dei processi per strage. I documenti cartacei vengono prelevati dai magazzini spesso fatiscenti dei tribunali, vengono scannerizzati e custoditi presso gli archivi di Stato territorialmente competenti, con modalità tali da prevenire l'ulteriore deterioramento. Si tratta di un lavoro estremamente importante, iniziato a Milano e Brescia, e che io stesso ho promosso a Bologna allorquando ero presidente della Corte d'assise. Un'opera che mano a mano si è estesa ad alcune altre sedi giudiziarie anche a seguito di una convenzione fra il ministero dei Beni culturali e il ministero della Giustizia.

Già ora è possibile leggere su supporto informatico alcuni processi bolognesi, milanesi e bresciani, e studiarli comparativamente anche con ricerche per parole testuali; ciò sembra dare risultati promettenti.

A tutto ciò si sta aggiungendo il versamento, previa desecretazione, da parte di servizi e ministeri della documentazione relativa alle stragi comprese fra il 1969 e il 1984, sulla base della cosiddetta «direttiva Renzi» del 22 aprile 2014. Ciò corrisponde a una richiesta di trasparenza proveniente dai familiari delle vittime di alcune stragi; è all'opera una commissione istituita presso la presidenza del Consiglio che valuterà lo stato dei versamenti sin qui effettuati, semmai sollecitandone di ulteriori. Il lavoro si presenta molto complesso, e già se ne intravedono i limiti, ma comunque porterà agli archivi di Stato masse cospicue

[1] Gian Pietro Testa, *La strage di Peteano*, Einaudi, Torino 1976; Gianni Flamini, *Il partito del golpe. La strategia della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Italo Bovolenta Editore, Bologna 1981-1985.

di documenti. Questioni ancora aperte sono quella della completezza dei versamenti e quella della loro accessibilità anche a ricerche informatiche.

La strategia stragista nel dopoguerra italiano

I precedenti storici dello stragismo italiano, a parte episodi minori rimasti nell'ombra o di sicura matrice anarchica, si riducono sostanzialmente ad uno, la strage alla fiera di Milano del 1928, i cui autori e la cui matrice non sono mai stati individuati.

Nel corso delle indagini erano state seguite varie ipotesi investigative e vennero sospettati e arrestati uomini del Partito d'azione. Certo è che:

> […] la strage della fiera servì come un'arma per colpire l'opposizione al regime fascista. Comunisti, repubblicani, giellisti, anarchici e fascisti dissidenti vennero raggiunti uno dopo l'altro dall'accusa infamante di responsabilità nella strage. Il controllo dell'apparato poliziesco sul Paese raggiunse livelli sino allora mai visti in Europa occidentale. Le leggi speciali vennero mantenute anche «grazie» a quell'orrendo massacro.

La citazione, dal sito *I caduti della polizia di Stato* è interessante perché evoca sinteticamente quella che sarà anche la funzione delle stragi del dopoguerra, almeno nelle intenzioni dei responsabili.

Precedente remoto della stagione dello stragismo è altresì il massacro di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947, operazione volta a intimidire il sindacato in Sicilia, dopo il successo del Partito comunista nelle elezioni per l'Assemblea regionale siciliana del 20 aprile di quell'anno, cui secondo alcune fonti avrebbero preso parte uomini dei Servizi italiani e dell'intelligence Usa.

Come si è già evidenziato, in Italia, dal 1969 al 1980, è avvenuta una serie di attentati indiscriminati, alcuni dei quali con numerose vittime. Detti attentati possono venir considerati come espressione di un unico fenomeno, normalmente indicato come stragismo o come strategia delle stragi.

È seguita poi, nel 1984, la strage del rapido 904 che, seppur simile negli aspetti esecutivi, si discosta, per altri, dal fenomeno criminale in esame.

Vi sono elementi di continuità nello stragismo, nei soggetti che l'hanno praticato, in quelli che si prefiggevano di utilizzarlo e in quelli che l'hanno coperto, così che – nonostante – le differenze fra le finalità contingenti delle diverse stragi e le differenze del contesto politico su cui hanno reagito, chi scrive ritiene appropriato parlare di *una* strategia stragista.

I momenti più significativi di tale attività terroristica sono stati le stragi di piazza Fontana a Milano (1969), di Gioia Tauro (1970), di Peteano (1972), della questura di Milano (1973), di piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus (1974) e infine la strage della stazione di Bologna del 1980.

Gli anni che vanno dal 1969 al 1980, inoltre, sono stati costellati da una miriade di attentati, considerabili minori in quanto senza vittime, commessi utilizzando esplosivi, molti dei quali potenzialmente idonei a distruggere e uccidere in modo indiscriminato. Si pensi, ad esempio, agli attentati ai treni del 1974 a Silvi Marina e in Toscana, che hanno preceduto la strage dell'Italicus, o al fallito attentato commesso da Nico Azzi, affiliato a La Fenice, organizzazione della destra extraparlamentare milanese capeggiata da Giancarlo Rognoni.

Si va da attentati a tralicci elettrici, a ripetitori radio, a edifici pubblici, a sedi di associazioni e di partiti, a monumenti, ecc., e ancora, a linee ferroviarie.

Quelli del 1969 si sono concentrati soprattutto in Lombardia, e in Lazio. Quelli che vanno dal 1970 al 1974 si sono verificati in varie località (Liguria, Toscana, Emilia, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Abruzzo, Calabria), mentre dal 1974 in avanti si nota una significativa sequenza di attentati ferroviari sulla linea Bologna-Roma, nella parte che percorre l'area tosco-emiliana.

Nel 1973 va ricordato l'attentato alla questura di Milano, che è costato la vita a quattro persone e che avrebbe dovuto colpire Mariano Rumor, il ministro dell'Interno dell'epoca.

Negli anni 1979 e 1980 sono stati eseguiti attentati contro obiettivi di varia natura (il Consiglio superiore della magistratura, l'abitazione dell'onorevole Tina Anselmi, palazzo Marino a Milano, ecc.) mentre, infine, la strage del 1984 sembra essere rimasta un fatto isolato, non accompagnato dal corteo di attentati minori che normalmente si verificavano in concomitanza con le altre stragi.

Caratteristica di questo tipo di azioni terroristiche è la mancanza di un'univoca rivendicazione. Spesso, invece, si rilevano rivendicazioni depistanti o sotto sigle di comodo.

Complessivamente le stragi dal 1969 al 1980 hanno causato la morte di 130 persone e il ferimento di altre 490, cui si aggiungono le vittime dell'attentato del 1984. Questa persistente e diffusa attività terroristica è stata accompagnata da tensioni golpiste, sempre presenti, con maggiore o minore intensità, in concomitanza con i maggiori episodi di strage. Lo stragismo si intreccia a tali tensioni, in un rapporto estremamente complesso che si vedrà meglio in seguito.

Nonostante continui a circolare il luogo comune che le stragi siano un mistero, in realtà i processi celebrati hanno portato a non poche attribuzioni di responsabilità individuali, con conseguenti condanne o declaratorie di prescrizione o di improcedibilità per morte del reo. La strage di piazza Fontana è stata giudizialmente attribuita con sentenza definitiva a Carlo Digilio, ora deceduto e, *incidenter,* nell'ultima sentenza su tale fatto criminoso emessa dalla Corte di cassazione nel 2005 a Franco Freda e Giovanni Ventura, nei confronti dei quali non si può ulteriormente procedere in quanto già assolti per lo stesso fatto con sentenza definitiva risalente ad epoca precedente a quella in cui sono state raccolte nuove prove.

L'attentato alla questura di Milano del 17 maggio 1973 è stato giudizialmente attribuito a Gianfranco Bertoli, sedicente anarchico, in realtà soggetto legato a Ordine nuovo veneto e informatore dei Servizi.

Per la strage di Peteano sono stati condannati Vincenzo Vinciguerra, reo confesso, e Carlo Ciccuttini; per quella di Ventimiglia, senza vittime, il già citato Nico Azzi; per attentati in Toscana Andrea Brogi; per la strage di Gioia Tauro vi sono state sentenze di improcedibilità e di declaratoria della sopravvenuta prescrizione per alcuni autori del fatto.

Per la strage di Brescia è stato recentemente condannato in grado d'appello il medico veneziano Carlo Maria Maggi, già in precedenza indicato come coinvolto in svariate attività eversive contigue allo stragismo, e nei confronti di Carlo Digilio e Marcello Soffiati si è pronunziata sentenza di improcedibilità per morte.

Per la strage di Bologna del 2 agosto 1980 sono stati condannati con sentenze definitive i militanti dei Nar Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini.

Sono stati condannati per attività di favoreggiamento e depistaggio degli stragisti uomini dei servizi segreti, il capitano Labruna e il generale Gian Adelio Maletti in relazione alla strage di piazza Fontana; il colonnello Federigo Mannucci Benincasa, all'epoca capo del Centro Cs di Firenze, è stato ritenuto responsabile, peraltro con declaratoria di prescrizione, del favoreggiamento del noto eversore toscano Augusto Cauchi, già condannato a sua volta per vari attentati. Nel contesto del processo per la strage di Bologna del 2 agosto 1980, sono stati condannati per associazione sovversiva e attività di sviamento delle indagini Licio Gelli, capo della nota loggia massonica P2, il generale Pietro Musumeci e il generale Giuseppe Belmonte, entrambi del Sismi, nonché, infine, tale Francesco Pazienza, uomo interno al Sismi dell'epoca.

Risulta ormai comprovato da una serie cospicua di dati che la politica delle stragi è maturata nel contesto delle tensioni golpiste che hanno percorso l'Italia sin dagli anni sessanta e nell'intreccio dei rapporti creatisi fra settori dell'establishment politico-militare, settori dell'opinione pubblica, settori del mondo industriale e, infine, gruppi eversivi di destra che sono cresciuti a lato, e in alcune fasi anche all'interno, del Movimento sociale italiano.

Tale composito blocco di forze (che per un certo periodo di tempo ha trovato nella loggia massonica P2 un luogo di coagulo) è stato tenuto unito dalla comune preoccupazione di impedire con ogni mezzo (e perciò ricorrendo anche a forme estreme di illegalità) la crescita della sinistra e il suo accesso al potere. E ha trovato una propria legittimazione nel perseguimento di questo obiettivo nella stessa politica internazionale dei Paesi atlantici, formalizzata in appositi accordi segreti (ad esempio i «patti occulti» della Nato divenuti oggetto dell'interesse della magistratura già negli anni settanta), o in patti, altrettanto segreti, fra i

servizi di sicurezza dei diversi Stati atlantici, grazie ai quali sono state create strutture clandestine addestrate alla guerra non convenzionale, quali l'italiana Gladio.

La paura del comunismo ha unito dunque forze politiche fra loro estremamente eterogenee: filoatlantici, fascisti del Msi, gruppi della destra extraparlamentare che hanno tentato di condizionarsi reciprocamente per far prevalere i rispettivi progetti, usando tutti i mezzi a loro disposizione.

In questo ambiente sono state elaborate quelle forme di guerra non ortodossa e di guerra psicologica che sono state praticate in funzione anticomunista da uomini dei servizi segreti, del ministero degli Interni e dei gruppi di destra.

I servizi segreti e alcuni ambienti militari, per parte loro, come già si è accennato, hanno istituito strutture segrete tipo Gladio, e hanno favorito e coperto il formarsi di organizzazioni quali la Rosa dei Venti o il Mar di Carlo Fumagalli, anch'esse con finalità anticomuniste, nelle quali convivevano la componente militare e quella eversiva. Da alcune fonti risulterebbe inoltre l'esistenza di altre strutture sostanzialmente analoghe, i cosiddetti «Nuclei di difesa dello Stato» e l'Anello.

Nella lotta al comunismo, insomma, i filoatlantici hanno accettato e ricercato la collaborazione di quei gruppi politici più ferventemente anticomunisti, quali i fascisti e le organizzazioni della destra extraparlamentare – soprattutto Avanguardia nazionale e Ordine nuovo – e hanno loro delegato alcune fra le azioni più torbide, proprie della *not ortodox war*, come peraltro è avvenuto anche in alcuni stati del Sud America e in altre parti del mondo.

Tali strategie apparirebbero incomprensibili se non si considerasse il contesto politico, sociale e culturale in cui sono maturate: le potenze occidentali, prima ancora che la seconda guerra mondiale avesse termine, si erano poste il problema di come contenere l'espansione dell'area di influenza sovietica e la diffusione del comunismo, e a tal fine, a guerra finita, erano giunte a patti con personaggi già legati ai fascismi europei o al nazismo e con organizzazioni che si ispiravano all'ideologia dei regimi sconfitti.

L'anticomunismo in certi momenti era divenuto addirittura ossessivo, ed era forte la preoccupazione che l'Italia, ove la presenza comunista era massiccia, potesse cadere nelle mani di quello che era considerato il principale nemico.

I mezzi della democrazia apparvero quindi insufficienti a scongiurare tale eventualità, soprattutto allorquando, negli anni sessanta, il maturare di nuovi stili di vita e di nuove aspettative sociali mise in crisi i vecchi valori su cui si era sino ad allora fondato il potere democristiano e favorì la crescita delle sinistre e di vastissimi movimenti di massa. Cominciò qui la politica delle stragi, dopo le manifestazioni studentesche e operaie del 1968 e del 1969.

Gli anni dal 1964 al 1974, poi, videro crescere la forza delle sinistre e correlativamente furono percorsi da persistenti tensioni golpiste, dal cosiddetto «Piano Solo» del generale De Lorenzo del 1964, al tentato colpo di Stato di Juno Vale-

rio Borghese del 1970, alle pulsioni golpistiche del 1974, che sarebbero dovute sfociare in un regime autoritario, voluto anche da Edgardo Sogno, come da lui stesso ammesso, o meglio rivendicato, in una sua intervista.

Queste aspirazioni golpiste, in alcune ricostruzioni, sono state ridicolizzate, adombrando l'ipotesi che non fossero altro che i vagheggiamenti di pochi nostalgici e di pochi militari infedeli. Ma la loro effettività e pericolosità per l'assetto democratico risulta evidente solo considerando che altri Stati occidentali – ove la forza delle sinistre era cospicua, o che erano agitati da forti turbolenze sociali – sono stati effettivamente assoggettati, in quei tempi, a regimi militari di destra.

Ciò è avvenuto, ad esempio in Grecia, per non parlare dei colpi di Stato filo Usa organizzati in Sud America.

Va considerato poi che il colpo di Stato, anche se solo minacciato e non praticato, è valso a influenzare la politica italiana e a frenare l'impulso riformatore delle sinistre (il «tintinnar di sciabole» di cui parla Nenni nel 1964, che mitiga la forza riformatrice del centro-sinistra; l'esempio cileno, che contribuisce a spingere Enrico Berlinguer in direzione del cosiddetto «compromesso storico»).

Forse il colpo di Stato non è avvenuto in Italia solo in considerazione della sua posizione geopolitica. Ma al di là di un radicale anticomunismo, non esisteva un progetto comune alle diverse componenti del blocco di forze cui si è accennato; anzi è sull'ambiguità degli sbocchi da dare alla comune politica anticomunista che si giocano le collusioni, gli ammiccamenti, i reciproci condizionamenti e ricatti che univano, e allo stesso tempo dividevano, le componenti in gioco.

Da un lato, c'era la prospettiva del «golpe bianco», cioè il progetto di creare, anche attraverso attentati, una situazione di tensione sociale e di caos tale da rappresentare la premessa di un intervento normalizzatore da parte delle forze moderate e di importanti settori dell'apparato militare.

Questi, nel ricostruire l'ordine infranto dalle loro stesse iniziative, avrebbero rimodellato la Costituzione in chiave presidenzialista e autoritaria, pur mantenendo una struttura dello Stato formalmente democratica.

Dall'altro lato, c'era il progetto dei gruppi eversivi della destra extraparlamentare, il cosiddetto «golpe nero», il golpe alla cilena, o addirittura l'utopistica supposizione di una rivoluzione ispirata ai principi del nazismo.

È nell'ambito di tali ultime prospettive, ad esempio, che un noto eversore del tempo, Giancarlo Esposti, confidava a un camerata l'aspirazione a divenire «ministro dello sterminio», una volta che il golpe avesse avuto successo; ed è in tale prospettiva che nell'ambiente degli eversori si facevano piani di rastrellamento degli oppositori politici e di istituzione di strutture simili ai campi di concentramento.

I due progetti («golpe nero» e «golpe bianco») tendevano a condizionarsi reciprocamente, in un intrico di complicità e di ricatti reso ancor più complesso dall'asserita vocazione nazional-rivoluzionaria dei gruppi della destra.

Questi erano portatori di un'ideologia composita, in larga parte fondata sul concetto nazista di *Konservative Revolution*, cioè sull'idea di una rivoluzione restauratrice di un ordine preborghese.

A tale idea si affiancavano inoltre tendenze terzomondiste (cfr. *La Disintegrazione del Sistema* di Franco Freda[2]), suggestioni esoteriche, nonché apporti di varie culture (ad esempio quella celtica, quella germanica, quella pagana, ecc.).

Tale miscela ideologica, tale utopia negativa ricca di suggestioni, venne vissuta in maniera convinta da molti eversori, che si ritennero partecipi di una comunità aristocratica destinata a spazzare via con un atto di potenza non solo il comunismo, ma anche l'altrettanto odiato ordine borghese.

Alla luce degli eventi successivi, è facile dire che i ben più lucidi fautori della semplice conservazione hanno avuto buon gioco nel piegare ai propri fini i portatori di tali ambigue utopie; ma questi ultimi, comunque, hanno mantenuto sui vecchi complici un enorme potere di ricatto.

Le stragi, dunque, sono state commesse materialmente da persone inserite in quegli ambienti di destra cooptati nel disegno di stabilizzazione del sistema per mezzo della destabilizzazione di cui sopra si è parlato, spinte da dinamiche contingenti (diverse per i diversi attentati o gruppi di attentati temporalmente contigui) ad accelerarne e drammatizzarne alcune fasi.

Nel contesto sopra ricordato, le stragi hanno avuto sostanzialmente due diverse funzioni: l'una, che si potrebbe definire operativa, di attuazione del piano di destabilizzazione, premessa a una successiva restaurazione cui si è già accennato; l'altra, di cruento strumento di comunicazione di messaggi all'opinione pubblica e alle diverse componenti della compagine golpista-stragista.

La funzione che abbiamo definito «operativa» ha avuto un rilievo progressivamente decrescente dalla strage di piazza Fontana a quella di Bologna del 2 agosto 1980; la seconda funzione, al contrario, è aumentata progressivamente di rilievo mano a mano che si va avanti nel tempo.

Forse apparirà singolare che un messaggio richieda la morte di tanti innocenti, ma a parte che ciò risulta da alcune qualificate fonti processuali e da analisi svolte da soggetti interni all'area in discussione, a ben guardare ogni atto violento di intimidazione o di ricatto ha il senso, appunto, di comunicare, con la durezza necessaria, il messaggio voluto. E a ben riflettere, inoltre, in un'area dove poteri occulti si alleano e si contrappongono, dove lo strumento dell'attentato o dell'omicidio fa parte della prassi, l'unico messaggio veramente univoco può esser dato con azioni forti, col sangue.

Il messaggio contenuto negli atti di strage consiste primariamente nell'affermazione, da parte degli autori dell'esistenza di un potere: il potere di uccidere indiscriminatamente e impunemente, il potere di seminare terrore, il potere di indurre disordine.

[2] Franco Giorgio Freda, *La disintegrazione del sistema*, Edizioni di Ar, Padova (1970) 1978.

Le stragi, nella loro cruenta oggettività, dicono dell'esistenza di una forza in grado di destabilizzare le fragili strutture su cui si fonda una razionale convivenza fra i consociati, e di far irrompere nelle strutture sociali un potere che, apparentemente irrazionale e incomprensibile, tende lucidamente alla propria autoaffermazione.

Tale messaggio primario implicito nell'atto, consistente in sintesi in una prova di potenza terroristica (o forse meglio ancora in una sorta di moderno regicidio, prova della vulnerabilità del popolo sovrano che formalmente governa in democrazia), si coniuga sempre con un messaggio ulteriore, più specifico, legato alle contingenze e rivolto esclusivamente ad alcuni in grado di comprenderlo.

Dal 1974 al 1980

Venendo al periodo compreso fra il 1974 e il 1980, che rappresenta il tema del presente saggio, occorre mettere in luce un concetto che ritengo fondamentale per la comprensione del fenomeno golpistico stragista, cioè quello dell'ambivalenza delle istituzioni statali, intese nel loro complesso, rispetto a tale fenomeno. Attraverso alcuni strumenti, specie i Servizi e settori del ministero degli Interni, è stato infatti incoraggiato e favorito, anche nel senso letterale di favoreggiamento dei responsabili di vari reati, ed è stato coperto, con la gestione di depistaggi anche da parte dei vertici dei servizi di sicurezza. Invece, attraverso altri strumenti, pure appartenenti all'organizzazione dello Stato, specie alcuni magistrati e alcuni apparati di polizia giudiziaria, si è fatto lo sforzo di perseguirlo.

Magistrati della Repubblica quali Vittorio Occorsio e Mario Amato, a causa delle loro indagini vengono uccisi e altri funzionari dello Stato, pressoché nei medesimi contesti temporali, disseminano nei processi prove false e coprono strategie occulte di attacco alla democrazia.

Quest'ambivalenza assume un'incisività diversa nei diversi contesti, specie in relazione a quello che è il quadro politico internazionale e all'atteggiamento assunto dal governo e dalle centrali di intelligence statunitensi rispetto alla questione italiana.

Il Piano Solo del generale De Lorenzo (1964) e il fallito golpe di Juno Valerio Borghese del 1970 sono stati momenti in cui la tensione verso il colpo di Stato è giunta a livelli elevatissimi.

Nel 1974 la situazione si presenta però, se possibile, ancora più drammatica, in quanto la tensione stragistico-golpista arriva al parossismo, come si è visto dal numero di stragi e di gravi attentati compiuti quell'anno. E appare anche più complessa, in quanto a livello planetario la caduta di Richard Nixon, espressione della destra statunitense, sembra segnare, se non l'avvio di una diversa attitu-

dine nei confronti dei partiti della sinistra europei, almeno una rinuncia, anche solo provvisoria, all'uso degli strumenti più brutali di guerra non ortodossa, come sembrerebbero dimostrare la caduta, appunto nel 1974, della dittatura militare greca e del regime di Salazar in Portogallo, necessariamente avvenuti con l'acquiescenza statunitense.

Va ricordato, poi, che in Italia nel 1974 il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, sempre sensibile ai mutamenti di clima nell'amministrazione Usa, rese pubblico il rapporto che aveva richiesto al generale Maletti in merito al golpe Borghese, rapporto volutamente incompleto (nota è la storia del «malloppone» e del «malloppino»), in cui ad esempio non si fa menzione di Licio Gelli e di molti altri che continueranno a comparire sulla scena anche in tempi successivi. Questo fatto è comunque il segno di un cambiamento, seppur prudentissimo.

E così le stragi tentate e consumate del 1974 rappresentano il corteo di attentati che avrebbe dovuto preludere a quel colpo di Stato, ancora una volta dalle connotazioni ambigue (per Giancarlo Esposti lo sterminio delle sinistre; per Edgardo Sogno semplice mutamento dell'assetto costituzionale), ma che sembrava poter trovare in quel momento, almeno per un certo lasso di tempo, l'ultima opportunità di realizzarsi.

Così ad esempio, con la strage dell'Italicus, verosimilmente, una frazione dell'alleanza golpista-stragista legata alla massoneria di Gelli (a dar credito, oltre che a tutta una serie di altri elementi, a un appunto rinvenuto fra le carte di Stefano Delle Chiaie a lui sequestrate) ha voluto dichiarare la propria volontà di proseguire l'originario progetto e di forzare i tempi di un colpo di Stato ormai atteso da anni, nonostante il mutato quadro internazionale.

Qui la situazione è complessa e dinamica; e l'ambivalenza dello Stato si manifesta in modo estremamente significativo.

Già dal novembre 1973 Ordine nuovo è stato sciolto da Paolo Emilio Taviani. Il giudice Vittorio Occorsio indaga sulle formazioni di destra. Il capo dell'antiterrorismo Emilio Santillo redige i primi rapporti su Licio Gelli, inviati nel dicembre 1974 a Giovanni Tamburino, giudice istruttore di Padova che indagava sulla Rosa dei Venti.

Sembra che la compagine stragista-golpista abbia perduto, almeno in piccola parte, le proprie coperture istituzionali. Molte cose alludono allo scontro, d'ora innanzi, fra diverse concezioni delle strategie di contenimento del comunismo e di manipolazione dell'opinione pubblica.

Nel 1975 la legge Scelba contro la ricostituzione del Partito fascista viene timidamente rafforzata con la legge Reale. Nel 1976 Ordine nuovo uccide Vittorio Occorsio. Sembra che anche nelle formazioni di destra circoli ora una tensione negativa verso quello Stato che non le ha sufficientemente garantite e non ha sufficientemente assecondato i loro disegni; tale tensione si esprime nella forma del sedicente «spontaneismo armato».

Un'alleanza vacilla, quella fra le formazioni di destra e le centrali della guerra non ortodossa, ma questa alleanza non può rompersi del tutto, né mai questo avverrà, perché troppi sono i ricatti reciproci.

Prudenti prese di distanza, questo è il massimo che può avvenire, come prudentissimo e reticente è stato il disvelamento della struttura di Gladio compiuto, pur fra molte resistenze, da Andreotti nell'ottobre del 1990.

Nel frattempo ha preso piede il terrorismo di sinistra, al quale qui si accenna unicamente per due motivi.

Il primo per dire che le varie formazioni armate della destra eversiva, operanti sotto le diverse sigle dello «spontaneismo armato», si ispirarono alle modalità operative delle più efficienti formazioni di sinistra per sviluppare forme d'azione che prevedevano rapine, omicidi e altri atti di violenza di alto valore simbolico, fra i quali, ad esempio, l'omicidio del magistrato romano Mario Amato, che fra i primi aveva cercato di perseguire la destra eversiva romana. Omicidio che fra l'altro faceva parte di un progrmma di progressione terroristica che sarebbe poi culminato con la strage di Bologna.

Sulle varie sigle della destra e sulle loro azioni va ricordata l'accurata analisi che ne fece il compianto Franco Ferraresi ne *La Destra Radicale*, pubblicato nel 1984[3].

Il secondo motivo per evocare qui il terrorismo di sinistra è per ricordare che nel 1978 le Brigate rosse rapirono e uccisero l'onorevole Aldo Moro, e che dopo anni di indagini di giudici, di commissioni parlamentari e di ricercatori, tale evento presenta ancora zone oscure, tant'è che non si possono escludere forme di coinvolgimento della P2 e dei Servizi, se non addirittura degli Stati Uniti, fortemente contrari alla politica di Moro tendente ad aperture al Partito comunista.

Di ciò vi sono tracce fra l'altro in qualificate deposizioni, quali quella della vedova di Moro e quella dell'onorevole Galloni, suo stretto collaboratore.

Terrorismo di destra e terrorismo di sinistra, insomma, di volta in volta utilizzati per il medesimo scopo di contenimento dell'avanzata delle sinistre in Italia e del loro accesso al potere; esigenza questa più volte espressa con vigore dall'establishment statunitense, e in particolare da Henry Kissinger, ampiamente citato da Claudio Nunziata in *Alto tradimento,* recente pubblicazione sullo stragismo e il golpismo da Piazza Fontana alla strage di Bologna del 2 agosto 1980[4].

Peraltro, a riprova di quanto sia intricato il contesto di quegli anni, va ricordato che nel periodo considerato continuano le pulsioni golpistico-stragistiche.

[3] Franco Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984.

[4] Antonella Beccaria, Giorgio Gazzotti, Gigi Marcucci, Claudio Nunziata e Roberto Scardova, *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, con prefazione a cura di Paolo Bolognesi, Castelvecchi, Roma 2016.

A Roma si registra un tentativo di strage il 20 maggio 1979; nel luglio 1980 vi è l'attentato a palazzo Marino a Milano; Marco Affatigato, noto eversore toscano già condannato per reati politici, viene trovato in possesso di un documento denominato *Movimento forze armate*. Documento che prefigura la presa del potere appunto da parte delle forze armate, che questi dichiara di avere scritto su input di Amos Spiazzi, già colonnello dell'esercito, contiguo a Ordine nuovo e implicato nella Rosa dei Venti e nel processo su Ordine nuovo in Veneto. Marcello Soffiati, eversore veronese legato anch'egli a Ordine nuovo, viene addestrato presso la base americana di Camp Derby a «tecniche di interrogatorio», e risulta in contatto con le basi Nato in Veneto; negli ambienti dell'estremismo di destra continuano ad accumularsi esplosivi e il terrorismo indiscriminato viene esaltato in scritti di importanti esponenti della destra quali Carlo Battaglia nello scritto *Linea Politica* («occorre un'esplosione da cui non escano che fantasmi [...] bisogna che le stazioni non siano più sicure») e Mario Tuti, che in un documento del 1979 fornisce una lucida analisi del terrorismo indiscriminato, rivendicandone l'attualità.

Così si arriva alla strage di Bologna, commessa il 2 agosto, il giorno dopo il rinvio a giudizio, da parte del giudice istruttore di Bologna, di Tuti, Franci e Malentacchi per la strage dell'Italicus. Quasi un tributo da parte di Fioravanti e dei suoi sodali a Mario Tuti, cui il Fioravanti sarà legato poi da un'intensa corrispondenza su temi riservatissimi, sequestrata allorquando entrambi si trovavano in carcere. Come peraltro pare legato a Carlo Digilio, autore della strage di piazza Fontana e della strage di piazza della Loggia, se è vero che quest'ultimo, forte del suo apporto collaborativo con la giustizia riguardo alla strage del 1969, ha cercato di confermare l'alibi di Fioravanti e Mambro per la strage del 1980, dando così un ulteriore segno, quasi simbolico, di continuità fra il vecchio e il nuovo stragismo.

Mentre stanno già sviluppandosi, anche all'interno della compagine piduista, forme di condizionamento dell'opinione pubblica più raffinate e non cruente, nel 1980 vi è ancora chi ritiene utile lo strumento stragista e ipotizza colpi di Stato sempre meno plausibili in relazione al contesto storico-politico. E tuttavia coerenti con la dottrina sino ad allora seguita per combattere il comunismo, del quale, in Italia, la città di Bologna ha rappresentato un simbolo per tutto il dopoguerra.

Così, la strage di Bologna sembrerebbe chiudere il ciclo (dal 1969 al 1980) dello stragismo in chiave anticomunista, ma forse in nuce contiene i germi del nuovo stragismo, quello primariamente gestito dalle associazioni camorristico-mafiose che ha inizio con la strage del rapido 904 e si conclude con la strage di via D'Amelio. Questo nuovo ciclo ovviamente non ha più nulla a che fare con il contenimento del comunismo, arrivato negli anni ottanta al suo declino e quindi sostanzialmente finito a livello mondiale nel 1989, bensì con il recupero e la salvaguardia, nella nuova geografia mondiale dei poteri, di tutte quelle forze

massoniche, mafiose e neofasciste che assieme a pezzi di servizi segreti avevano dato il loro contributo alla lotta, anche cruenta contro il comunismo, che per realizzare tale finalità avevano goduto di impunità, potere e denaro e che ora forse esprimono il loro potere di ricatto sulle istituzioni democratiche imponendo loro una trattativa che va ben oltre quella oggetto del processo di Palermo.

Il deposito presso gli archivi degli atti dei processi per terrorismo e l'informatica aiuteranno gli studiosi ad approfondire i temi, sino ad ora solo sfiorati, delle connessioni ad esempio fra neofascisti e mafia, connessioni che si sono ritenute operanti nell'omicidio di Piersanti Mattarella, delitto perfetto, secondo Gelli, nella nota intervista rilasciata a Marcella Andreoli e comparsa su «Panorama» il 13 agosto 1989, e che tuttavia non sono state valorizzate dalle successive sentenze dell'autorità giudiziaria di Palermo relative a quel delitto.

È tuttora scarsamente indagato quell'insieme di nessi fra eversori di destra, P2 e il mondo delle organizzazioni criminali di stampo mafioso che iniziano a servirsi dello strumento della strage nel 1984 con l'attentato del 23 dicembre al rapido 904, chiaramente evocativo della strage al treno Italicus per le modalità e il luogo in cui è stato eseguito. Strumento di cui si continueranno a servire, in contesti diversi, fino alla strage di via D'Amelio. Come pure si è scarsamente indagato sui flussi di danaro destinati a operazioni di guerra non ortodossa, dei quali si ha soltanto qualche traccia, riferibile a Gelli, nel processo Sindona. Flussi che, grazie alla digitalizzazione, un attento studioso di questi fatti quale Claudio Nunziata è riuscito a comparare con quelli della stazione di Bologna.

La materia delle stragi, insomma, merita una costante rivisitazione che potrà offrire ancora importanti elementi di conoscenza.

Libero Mancuso

Dalla strage dell'Italicus alla strage di Bologna: la strategia eversiva interna e internazionale di apparati istituzionali, massoneria e destra neofascista

Sommario – Licio Gelli, l'eversione di destra e i progetti golpisti nella prima metà degli anni settanta – Il Piano di rinascita democratica – Il potere invisibile.

Licio Gelli, l'eversione di destra e i progetti golpisti nella prima metà degli anni settanta

La Commissione bicamerale d'inchiesta sul fenomeno stragista nel nostro Paese, guidata dall'onorevole Tina Anselmi, così delinea motivi e responsabilità dell'attentato al treno Italicus (4 agosto 1974):

1) la strage dell'Italicus è ascrivibile a un'organizzazione terroristica di ispirazione neofascista e neonazista operante in Toscana;

2) la loggia P2, al cui vertice c'era Licio Gelli, già implicata nel tentato golpe Borghese, svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana;

3) la loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può considerarsene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma politici quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale.

Secondo la ricostruzione della Corte d'assise d'appello di Bologna, che condanna Tuti e Franci all'ergastolo (ma la sentenza venne annullata dalla Corte di cassazione), queste furono le ragioni di quella strage, la terza avvenuta quello stesso anno:

> È notorio che il 1974 fu caratterizzato dal referendum popolare sul divorzio, preceduto da una campagna elettorale aspra e radicalizzata che contrappose in modo netto due schieramenti. In primavera, nel momento di maggiore tensione, ebbe inizio una serie di attentati terroristici, via via sempre più gravi,

> rivendicati da Ordine nero. In Toscana, il 21 aprile, si ebbe l'attentato di Vaiano, primo attacco alla linea ferroviaria Firenze-Bologna. Seguì a Brescia la gravissima strage di piazza della Loggia, poi a Pian del Rascino la sparatoria in cui perse la vita Giancarlo Esposti il quale – secondo quanto Sergio Calore avrebbe appreso dal Signorelli, dal Concutelli e dal Fachini – era in procinto di recarsi a Roma per attentare alla vita del presidente della Repubblica, colpendolo spettacolarmente a fucilate durante la parata del 2 giugno [...]. Gli attentati erano tutti in funzione di un colpo di Stato previsto per la primavera-estate 1974, con l'intervento «normalizzatore» di militari in una situazione di tensione portata ai grandi estremi.

La Commissione si sofferma anche sulle azioni di copertura istituzionali che hanno impedito ai giudici di raggiungere la verità:

> Ancor più rilevanti – in una prospettiva d'insieme che si raccordi ai rilievi sulle iniziative assunte dal Sid nelle indagini giudiziarie su Piazza Fontana – appare l'azione di copertura posta in atto da un ufficiale del Servizio, Federigo Mannucci Benincasa, direttore del centro Sid e poi Sismi di Firenze, in favore di Augusto Cauchi, elemento centrale dell'ambiente eversivo toscano. L'ufficiale aveva avuto un contatto personale con il Cauchi a Firenze già nel 1974, prima dell'attentato all'Italicus. Ma tanto fu ammesso in sede giudiziaria dal Mannucci Benincasa soltanto nel 1982 e solo dopo che gli era stato contestato quanto in merito dichiarato dall'ammiraglio Casardi. Risulta altresì [...] che, nel 1975, quando già le indagini si erano rivolte verso l'ambiente eversivo toscano, il Mannucci Benincasa ricevette indicazioni che avrebbero consentito il reperimento e la cattura del Cauchi. Mannucci Benincasa non fece pervenire l'informazione alla polizia giudiziaria ma, secondo quanto da lui stesso riferito, concordò un incontro con il dottor Marsili, pubblico ministero di Arezzo: incontro che tuttavia non si realizzò. A ciò si aggiunga che, in una perizia disposta dal giudice istruttore di Roma nei confronti di Gelli sulla tenuta dei fascicoli del centro Sismi di Firenze [...] un incartamento sul Cauchi così come un appunto relativo a quest'ultimo, mancante dalle carte del Servizio, fu rinvenuto, invece, nel corso di una perquisizione, presso l'abitazione del Mannucci [...] che è anche una delle fonti anonime che inizialmente indirizzarono verso Gelli le indagini dell'autorità giudiziaria romana sull'omicidio Pecorelli ed è stato imputato [...], unitamente a Umberto Nobili, di altre gravi calunnie nei confronti di Gelli [...]. Il collegamento tra il Mannucci Benincasa ed il Cauchi era passato, all'inizio, attraverso il professor Luigi Oggioni, affiliato alla P2 e intimo di Gelli.

Viene anche richiamato «[...] il ruolo avuto dal dottor Marsili, genero di Gelli e successivamente affiliato alla P2, sull'altalenante contributo processuale reso da Alessandra De Bellis, moglie di Augusto Cauchi. Appare quindi indubbio che il gruppo eversivo toscano, nel suo collegamento con gli ambienti P2, abbia goduto di protezioni istituzionali non diversamente dal gruppo ordinovista veneto in ordine all'indagine su Piazza Fontana». I magistrati delle procure di Firenze e Bologna scopriranno l'esistenza di una sede segreta in via Ognissanti a Firenze, gestita in via esclusiva dal Mannucci Benincasa. Qui verranno rinvenu-

te micidiali armi da guerra in perfetto stato di manutenzione. Un vero e proprio covo segreto che veniva adibito, secondo la versione del Mannucci, quale sede di incontro riservato con un capo brigatista, verosimilmente Giovanni Senzani, sfuggito all'incriminazione per i fatti relativi al sequestro e all'omicidio Moro, come rileverà il presidente della Commissione stragi in occasione dell'audizione del dottor Chelazzi, all'epoca sostituto procuratore a Firenze.

Fu il dottor Minna, giudice istruttore di Firenze, a rivolgere, l'8 novembre 1984, richiesta di informazioni al direttore del Sismi in ordine agli attentati ai treni sulla tratta Firenze-Bologna e sulla figura del professor Oggioni, reclutatore di militari tra le fila della P2, titolare di una clinica presso cui figuravano ospiti neofascisti toscani in occasione di attentati. Dopo varie risposte interlocutorie, nel gennaio 1985, il Sismi oppose il segreto di Stato e il 28 marzo dello stesso anno il presidente del Consiglio lo confermò. «Solo successivamente fu possibile acquisire in sede giudiziaria un documento relativo a un rapporto del centro Sismi di Firenze del 20 dicembre 1977 dal quale risulta che fin dalla primavera del 1974 Augusto Cauchi era diventato collaboratore del centro Sid di Firenze».

Nell'ambito del giudizio sulla strage di Vaiano, la Corte d'assise di Firenze, in primo grado, condannò a otto anni di reclusione Licio Gelli quale sovventore della banda armata capitanata da Augusto Cauchi. La Corte d'assise d'appello riformò la decisione dichiarando per ragioni formali l'improcedibilità dell'azione penale e la Corte di cassazione (con presidente Corrado Carnevale) non si accontentò di quella decisione e assolse per evidenza della prova d'innocenza Licio Gelli; beneficiaria del finanziamento doveva infatti essere considerata non già una banda armata, bensì una semplice associazione sovversiva. Non importava quindi che nei covi fosse stato sequestrato un enorme arsenale di armi e quintali di esplosivo.

Rimase in ogni caso accertato il finanziamento che Licio Gelli elargì al terrorista neofascista Augusto Cauchi, pur essendo a conoscenza, così affermò la Corte di primo grado, del progetto di lotta armata coltivato dal gruppo neofascista toscano. L'obiettivo di Gelli, scrisse la Corte, era quello di «impedire che l'asse politico del Paese si spostasse a sinistra». E, stando alle rivelazioni di Brogi, interno a quella banda armata, Cauchi aveva assicurato a Gelli che armi ed esplosivi sarebbero stati utilizzati per suscitare una richiesta d'ordine e favorire un governo di destra.

Dei rapporti Cauchi-Gelli fu informato anche Stefano Delle Chiaie, che ospitò il fuggiasco Cauchi in Spagna prima, e, successivamente, in Cile e in Argentina. In un suo appunto sequestrato all'atto del suo arresto a Caracas, il capo di Avanguardia nazionale aveva scritto di suo pugno: «Italicus: Gauchi e massoni».

Delle Chiaie ammetterà, con la sua prosa allusiva, di avere ospitato un Cauchi che, «durante la sua latitanza, mi racconterà di questi contatti e dei sovvenzionamenti ricevuti da un gruppo di benpensanti dell'aretino».

Ma anche nel corso delle indagini sui responsabili della strage del treno Italicus il presidente del Consiglio oppose il segreto di Stato. Venne così coperto il ruolo di informatrice del Sid di Claudia Aiello, la cui intera famiglia aveva partecipato ad azioni di controspionaggio e di infiltrazione in ambienti del Pci e di studenti greci contrari a quel regime militare. Risultava al servizio del colonnello Marzollo e vicina agli ambienti dei militari greci. L'interesse per questo filone d'indagine è stato ribadito con forza dal generale Maletti e dal ministro Forlani in audizione alla Commissione stragi. La donna era stata sentita conversare con la madre, alla vigilia della strage, di bombe su di un treno, tanto da raccomandare di rinviare la partenza. Ciononostante, i passaggi più delicati relativi alla sua attività e alla sua stessa appartenenza al Sid vennero coperti dal governo, che oppose anche in questo caso il segreto di Stato all'autorità giudiziaria. Si badi, un'opposizione che per legge non poteva esercitarsi in quanto si trattava di indagini su fenomeni di strage e di terrorismo.

Anche il cosiddetto «golpe bianco» (che sarebbe dovuto scattare anche questo nell'estate del 1974, il giorno di ferragosto, a fabbriche chiuse) del piduista Edgardo Sogno e di Luigi Cavallo (già implicati nelle schedature Fiat) meritò l'apposizione del segreto di Stato, a conferma delle implicazioni, nelle strategie eversive di quegli anni, della politica ai più alti livelli. Il segreto riguardò gran parte del carteggio esistente presso il Sid relativo agli imputati Sogno e Cavallo e la richiesta avanzata dal generale Miceli «su eventuali finanziamenti ricevuti dall'ambasciata Usa quando ricopriva la carica di capo del Sid e sulla finalità degli stessi». Due presidenti del Consiglio confermarono il segreto di Stato. L'inchiesta fu poi trasferita a Roma per competenza e lì venne archiviata poiché – così scrisse il magistrato inquirente – «il segreto di Stato ha impedito al giudice di approfondire l'ipotesi di un'attività eversiva di Sogno e di Cavallo». Il gruppo che faceva capo a Sogno (e alla P2 di Licio Gelli) puntava tutto sulla pretesa esistenza di una costante minaccia alle istituzioni a causa del possibile successo elettorale del Pci e sulla incapacità delle forze politiche di farvi fronte. Il che giustificava riforme costituzionali e il sovvertimento degli equilibri politici al fine di costituire un governo forte in grado di resistere alle minacce incombenti sul Paese. Si tratta di un progetto di riforme costituzionali (Repubblica presidenziale) e di una strategia per la loro realizzazione che presenta «punti di contatto con il *Piano di rinascita democratica* e con la strategia di Gelli dopo il 1974», come osserva la relazione Anselmi (p. 96). Più tardi, Sogno affermerà pubblicamente che nel 1974 c'era stato effettivamente un disegno d'involuzione democratica di cui egli era partecipe, come ha avuto modo di affermare il presidente della Commissione stragi (audizione Forlani del 18 aprile 1997, p. 27). A Sogno, golpista e piduista, già percettore nell'immediato dopoguerra di finan-

ziamenti provenienti dal servizio segreto inglese per tenere in piedi gruppi clandestini armati da utilizzare in caso di vittoria elettorale del Pci, verranno riservati, nel silenzio assordante di qualsivoglia organizzazione democratica, solenni funerali di Stato. Peraltro, sul frontespizio del suo progetto golpista, figuravano due nomi di generali (Li Gotti e Santovito), quali riferimenti per l'attuazione del *blitzkrieg* dell'estate 1974. Quando il giudice istruttore di Torino chiese all'onorevole Andreotti che fine avessero fatto i due generali, si sentì rispondere che a Santovito era stato affidato un incarico in ambito Nato per rendere innocua la sua vocazione antistituzionale. Fatto sta che lo stesso onorevole Andreotti, nel 1977, incaricherà Santovito (iscritto alla P2) di dirigere il Sismi, sorto sulle ceneri di Sifar e Sid, e che avrebbe dovuto rappresentare una svolta democratica dei nostri servizi di sicurezza. Invece rappresenterà l'approdo del peggior livello d'infiltrazione antidemocratica e piduista dei nostri servizi segreti e degli apparati di sicurezza. Un traguardo raggiunto, nonostante la vergogna delle precedenti formazioni, sempre al servizio delle velleità eversive di Licio Gelli e dei suoi autorevolissimi alleati politici.

Il Piano di rinascita democratica

Tra il 1975 e il 1976 Gelli muta strategia: non più finanziamenti di bande neofasciste, non più alleanze con settori golpisti delle forze armate per portare a segno progetti eversivi dell'ordinamento costituzionale: le istituzioni vanno penetrate dall'interno, occorre occupare i posti chiave della politica, dell'informazione, dell'economia, è necessario introdursi in tutti gli organismi di controllo degli apparati. Le istituzioni non vanno più sovvertite, è sufficiente condizionarle dall'interno. I tentativi eversivi sono stati bloccati sul nascere, la strategia della tensione si è logorata, il terrorismo delle stragi e i disegni autoritari che le ispiravano hanno prodotto una straordinaria risposta di mobilitazione popolare, concretizzatasi nella vittoria referendaria confermativa della legge sul divorzio e nelle avanzate elettorali delle sinistre, e segnatamente del Partito comunista nel 1975 e nel 1976. È un'intuizione geniale: la P2 entra nei partiti, negli organismi costituzionali, nelle banche, nell'editoria, nella televisione e occupa, pressoché per intero, i tradizionali «corpi separati» dello Stato (servizi segreti, vertici militari, polizia di Stato, magistratura, Csm, Dap, ecc.). È il Piano di rinascita democratica che traccia la strada da percorrere, un autentico programma corruttore della politica, del sindacato, dei media, ispirato dalle sedi occulte della loggia segreta del Maestro venerabile. Tutto ha un prezzo e ogni prezzo ha uno scopo: piegare la Repubblica ai suoi interessi e a quelli degli affiliati alla P2. Un progetto di potere che doveva «corrompere tutto ed arrivare a comprare lo Stato», come si esprime la relazione Anselmi (p. 122).

È il dottor Santillo, già nel 1976, che informa politica, polizia, magistratura: «In occasione della recente campagna elettorale egli [Gelli] avrebbe inviato ad alcuni "fratelli" suoi intimi un documento propagandistico, decisamente antimarxista, con cui si invita la democrazia cristiana ad uscire dalla grave crisi in cui versa il Paese attuando un vasto piano di riforme: controllo radiotelevisivo; revisione della Costituzione; soppressione dell'immunità parlamentare; riforma dell'ordinamento giudiziario; revisione delle competenze delle forze dell'ordine; sospensione per due anni dell'azione dei sindacati; "bloccaggio" dei contratti di lavoro». Chi aveva il dovere d'intervenire non interviene e lascia Santillo solo. Il suo trasferimento in luoghi dove non potrà nuocere è la risposta al suo coraggio. Corruzione e ricatti politici sono le gambe su cui portare avanti quel progetto, che viene ripreso nei dettagli nel *Piano di rinascita democratica* e nell'allegato *Memorandum.* Non coglierne gli aspetti eversivi, come è stato fatto nelle sedi giudiziarie, può essere conseguenza o di una frettolosa e parziale lettura di quei documenti, o di una scadente sensibilità democratica. O di entrambe le cose. Nel *Piano di rinascita* si preconizzano nuove formazioni politiche sulle ceneri del Msi e della Dc, si indicano nominativamente i politici su cui puntare. Per il Psi si fanno i nomi di Mancini e di Craxi. Di lì a poco Mancini abbandonerà l'alleato De Martino e formerà la nuova alleanza con un ancora oscuro Bettino Craxi. Sarà Craxi a riferire alla Commissione Anselmi di avere incontrato Gelli, che si nascondeva sotto il falso nome di ingegner Luciani, «nel pieno dello scandalo Eni-Petromin», come afferma il portavoce del Psi Vanni Nisticò. In quell'occasione il «venerabile», che si muoveva «in una prospettiva politica di mettere pace tra questi due personaggi [cioè tra Craxi e Andreotti]» si accreditò sostenendo che lui e il suo gruppo «avevano la forza anche di cambiare il presidente della Repubblica» e «mostrò un grande interesse per il partito, per la mia persona e per ciò che avrei potuto diventare». Così afferma Craxi alla Commissione d'inchiesta P2. Fatto sta che Craxi, fino ad allora giovane rampante nel Comitato esecutivo del Psi, grazie al «grande interesse verso la sua persona mostrato da Licio Gelli», si impadronisce del partito, diviene protagonista assoluto della politica in Italia e si pone letteralmente nelle mani di Gelli che gli versa, tra un finanziamento e un altro, passeggiando in piazza Duomo con Claudio Martelli, un acconto di tre milioni e mezzo di dollari (conto «Primavera»; documento rinvenuto presso la Giole di Arezzo), con l'impegno a versare i residui tre milioni e mezzo di dollari ad affare petrolifero concluso. Affare che ovviamente vedeva come ispiratore e protagonista Licio Gelli, che annotò le somme consegnate al presidente del Consiglio e ne chiese la restituzione, assieme a tante altre, a Claudio Martelli dopo che tutto era stato scoperto e le figure dei due politici messe al bando. Del resto, la rubrica telefonica di Licio Gelli, sequestratagli il 17 marzo 1981, non trascura nessun politico che gestisca potere, ovviamente pubblico: di Andreotti è titolare di tre recapiti telefonici, poi ci sono Evangelisti, Cossiga, Piccoli, Martelli, Lagorio, Formica, Mancini, Mariotti, Labriola, Manca,

Longo, Belluscio, Orsello, Cariglia, ecc. Alcuni di questi risultano iscritti alla P2. Nel 1978 l'autista di Gelli è il dottor Fanelli, già vicedirettore dell'ufficio Affari riservati, al centro di malefatte istituzionali di ogni genere, iscritto alla loggia P2 al pari del vertice di quell'ufficio, Federico Umberto D'Amato. Fanelli, nel tentativo di giustificare la propria appartenenza a quella loggia segreta, riferisce (al pubblico ministero Roma, il 24 giugno 1981): «Non avevo motivo di dubitare di Gelli che intratteneva rapporti con Andreotti e con Cossiga: ciò so con certezza perché accompagnai personalmente Gelli agli appuntamenti, attendendolo in macchina per circa tre quarti d'ora-un'ora». Era il periodo del sequestro Moro e alla guida di una struttura investigativa collocata alle dirette dipendenze di Cossiga, all'epoca ministro dell'Interno, figuravano tutti uomini collegati a Gelli e alla P2, nonché un ambiguo esponente del dipartimento di Stato Usa, repubblicano. Tutti fieri oppositori di Aldo Moro e della sua strategia politica, che vedeva come protagonisti la sua Dc e il Pci di Enrico Berlinguer.

In questo coacervo di affari illeciti, ricatti politici, infiltrazione in tutti gli apparati che contano, si estende un potere personale che colloca Gelli in una posizione di potere mai conseguito prima. Gelli non è più soltanto «un agente d'influenza americano» e la P2 non è più solo quel «centro di irradiazione di oltranzismo atlantico» come afferma la Commissione P2; oramai il Maestro venerabile è il tessitore di trame occulte, gestore di interessi che vanno oltre quelli affidatigli dai Servizi americani, protagonista della corruzione pubblica al fine di conseguire un potere personale assoluto. «Gli americani» non tollerano che un gruppo di terroristi rossi possa condizionare e mettere in scacco la politica nazionale, i servizi segreti e la risposta repressiva dello Stato. E così il dopo sequestro Moro è segnato, all'interno dei nostri servizi segreti e della P2, in fondo sovrapponibili, da un forte conflitto. Gli Stati Uniti pretendono un cambiamento indolore ai vertici della P2 e di Palazzo Giustiniani, il cui Gran maestro Salvini era divenuto una pedina al servizio di Gelli, che dispone persino degli affiliati all'orecchio del Gran maestro, la compagine più prestigiosa e segreta dei massoni di palazzo Giustiniani. Nelle sue mani il Sismi (come il Sisde e il Cesis), era divenuto uno strumento di ricatti politici e di affari illeciti, privo di capacità di incidere sugli allarmanti fenomeni di terrorismo che ancora insanguinavano il nostro Paese. Era poi intollerabile che un gruppo di brigatisti rossi riuscisse a condizionare impunemente la politica italiana, invadendo una prerogativa degli alleati americani.

Il Csis presso la Georgetown University, centro d'influenza sulle strategie mondiali composto da uomini come Alexander Haig, Henry Kissinger, Michael Ledeen, Claire Sterling, ex capi della Cia dello spessore di Cline, che ne era stato vicedirettore, decide di cambiare il vertice di Palazzo Giustiniani e della P2, lasciando intatte le loro strutture: Salvini, per la prima volta, dopo un viaggio negli Usa, accetta di dare le dimissioni; Francesco Pazienza, che appartiene a quell'entourage, viene spedito in Italia per sostituire in maniera indolore Licio

Gelli alla testa della P2 e del Sismi, senza il quale in Italia non si controlla nulla. Il giornalista Barberi incontra Francesco Pazienza e diligentemente annota tutti i particolari di quell'operazione che verrà confermata, su un altro versante, dal professor Ferracuti, reclutatore per conto del Sisde, in viaggio negli Stati Uniti per spiegare agli americani come fosse stata possibile la gestione dell'*affaire* Moro ad opera di terroristi rossi che avevano agito in assenza di un serio contrasto da parte degli apparati di sicurezza che facevano capo alla P2. Ferracuti si sente offrire, quale nuovo vertice occulto dei servizi segreti interni, l'oscuro dottor Pazienza, ma rifiuta l'offerta. Riferisce al magistrato che, subito dopo, quella stessa proposta veniva rivolta al presidente del Consiglio Giulio Andreotti, anche lui in viaggio negli Usa per le stesse ragioni, che l'accettava. A seguito di tutto ciò Francesco Pazienza provvede immediatamente a iscriversi alla massoneria coperta conseguendo, in tempi brevissimi, il titolo di Maestro e si insedia alla guida del nostro servizio segreto militare dove, grazie alla stretta alleanza con Pietro Musumeci, conduce le azioni più disinvolte e spericolate. Tutte, ovviamente, rigorosamente illegali e antistituzionali: la prima – il naufragio elettorale di un presidente democratico Usa in carica, con uomini e mezzi Sismi, come ringraziamento al gruppo di pressione ostile al presidente Carter che lo aveva spedito in Italia – è l'operazione nota come *Billygate*, coronata dal successo (in una tenda in Libia, ospite di Gheddafi, viene registrata la presenza «scandalosa» del fratello del presidente Carter). Poi, l'intervento per la liberazione dell'assessore regionale Ciro Cirillo, prigioniero delle Brigate rosse di Senzani, a seguito di un patto scellerato tra camorra, servizi segreti e Brigate rosse (con la regia di uomini di primo piano della Dc come Piccoli e Gava e del Dap di Ugo Sisti). Camorra e Brigate rosse riceveranno da organi dello Stato, con l'avallo di politici, cospicui finanziamenti e promesse vergognose; quindi il tentativo di spaccare il Pci con interventi miliardari, disegno da sempre inseguito da circoli d'influenza Usa e che, con Pazienza (così annota quest'ultimo), si stava per realizzare; un programma di ricatti ai vertici dello Stato denominato «terrore sui treni», consegnato dal generale Musumeci al presidente del Consiglio Spadolini, che preannuncia l'imminente svolgersi in Italia di una serie di attentanti in punti strategici: una sorta di rilancio della strategia della tensione, buona per tutti gli usi e gli abusi; la predisposizione di appunti attestanti intenzioni golpiste da parte di militari avversi al loro gruppo, sequestrati presso l'abitazione del generale Musumeci all'atto del suo arresto; collegamenti con vertici mafiosi e con la banda della Magliana, tramite i fratelli Carboni; Domenico Balducci, guardaspalle di Pippo Calò, cassiere di mafia, entrambi latitanti a Roma, viaggia su aerei Cai dei servizi segreti sotto falso nome, e grazie alle coperture di Francesco Pazienza è in grado di saltare tutti i controlli doganali; a quest'ultimo viene sequestrato, tra numerosi altri, un documento titolato *Operazione Ossa (Onorata società Sindona-Andreotti),* che richiama un incontro con il presidente del Consiglio nel corso del quale, stando al

documento, questi affida al vertice occulto del Sismi il compito di «maltrattare» l'avvocato Guzzi, responsabile di comportarsi con scarsa energia nel tentativo di salvataggio di Michele Sindona, nonostante gli sforzi che personalmente conduce Andreotti, che recluta nel Super Sismi agenti «Z» del calibro di Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi, entrambi uomini di Licio Gelli e iscritti alla P2. Quanto a Michele Sindona, piduista, bancarottiere e assassino oltre che «salvatore della lira» e protetto del Vaticano, anche lui è parte dei progetti golpisti dei primi anni settanta: allorché accettò di collaborare con la *Customs and Border Protection* degli Usa, si riservò il silenzio solo su un argomento, che gli sembrava il più scottante, cioè i finanziamenti elargiti a strutture eversive che operarono in quel periodo in Italia e nella Grecia dei colonnelli, a testimonianza dei pesanti coinvolgimenti nazionali e internazionali che attraversarono la politica nei suoi massimi rappresentanti in quel tormentato periodo della nostra storia nazionale. Dunque, sono la politica, i servizi di sicurezza, la P2 a gestire i conati eversivi, a conoscere i responsabili delle stragi, senza che mai una notizia afferente i gruppi più sanguinari operanti in Italia (mafia, camorra, banda della Magliana, terroristi neri e terroristi rossi, eversori, piduisti) con i quali il Sismi di Pazienza e di Musumeci era entrato in contatto attraverso i Balducci, i Calò, i fratelli Carboni, giungesse alla magistratura, e anzi offrendo a tutti costoro protezioni, coperture, appoggi e affari di ogni genere.

Ma il salvataggio più importante viene portato avanti da Musumeci e Pazienza facendo trovare, all'interno della valigia rinvenuta sul treno Lecce-Milano, un mitra Mab – verosimilmente proveniente dal deposito della Magliana nei sottoscala del ministero della Sanità all'Eur, cui avevano accesso i Carminati, i Fioravanti, i Carboni, i Calò e i Balducci – e documenti di viaggio intestati a cittadini stranieri: tutto ciò avrebbe dovuto portare gli inquirenti bolognesi a rincorrere false piste estere per salvare la manovalanza neofascista responsabile materiale della strage alla stazione di Bologna (il 2 agosto 1980), che metteva a rischio i mandanti di quel massacro. Si prestano in questo tentativo anche vertici palesi e occulti del Sismi, perché è necessario salvare Licio Gelli, che non aveva accettato di essere ricollocato, esautorato da ogni potere, negli Usa. La strage di Bologna sembra essere l'ultimo ricatto di un vecchio golpista che, nell'ottobre 1980, viene allo scoperto e richiama tutti alle proprie responsabilità. Si serve delle colonne del più prestigioso quotidiano italiano, il «Corriere della Sera», all'epoca occupato dai Rizzoli, Tassan Din, Di Bella, tutti uomini della P2, al pari di chi lo intervista. È lui a presentarsi come l'intoccabile burattinaio ed è sempre lui che lascia intendere di possedere gli strumenti per continuare a esercitare quel mestiere. Nessuno osi ostacolarlo o metterlo da parte.

La strage di Bologna sembra inoltre un avvertimento a chi, assieme a lui – che è l'ispiratore di tutte le deviazioni dei servizi di sicurezza e di tutti i tentativi golpisti che hanno consentito a una classe politica di mantenere il potere in Italia per mezzo secolo – ha finanziato e favorito gli attentati ai treni (Vaiano,

Italicus) portati a segno a metà degli anni settanta. E quell'intervista al «suo» giornale rappresenta una manifestazione di debolezza, come acutamente osserva la relazione Anselmi, per un soggetto che ha fatto del potere occulto il suo strumento di forza e che ora, a due mesi dalla strage del 2 agosto, è costretto a uscire allo scoperto per richiamare all'ordine i suoi referenti politici che vorrebbero disfarsi di lui.

Non si spiega diversamente il tentativo ostinato, pervicace, cocciuto, dei servizi segreti di deviare le indagini dei magistrati e di portarli su false piste internazionali: di volta in volta si sono evocate responsabilità cristiano-maronite, palestinesi, e poi si sono indicati quali responsabili cittadini francesi e tedeschi. Si è collocata, cinque mesi dopo la strage, una valigia carica di esplosivo analogo a quello utilizzato per fare esplodere la stazione di Bologna, pur di perseguire lo scopo di deviare le indagini verso inesistenti cittadini stranieri. A seguire: si sono messi in scena tentativi, in buona parte riusciti, di ridicolizzare le indagini attraverso falsari del livello di Ciolini che inventa la loggia di Montecarlo e produce una delibera di esecuzione della strage del 2 agosto da parte dell'intero arco parlamentare; si scomoda la figura di Carlos come ultimo approdo dei falsari. E tutto ciò ancora ai nostri giorni. Il salvataggio di criminali neofascisti non giustifica quell'impegno diuturno. La strage di Bologna rappresenta la citazione di un passato denso di coinvolgimenti istituzionali, che non può essere messo da parte.

In tutto questo inquietante quadro, si inserisce il documento *Bologna,* una delle carte di cui il «venerabile» era in possesso all'atto del suo arresto avvenuto a Ginevra nel settembre del 1982. Il testo – se riletto alla luce di altre carte acquisite nel corso dei processi per la bancarotta del Banco ambrosiano del piduista Calvi e di quelle rinvenute nell'archivio del colonnello Renzo Rocca – sembra indicare l'invio di denaro a strutture occulte di controinsorgenza quali Gladio e i Nuclei di difesa dello Stato. Nel periodo compreso tra il luglio 1980 e il febbraio 1981, risultano contabilizzati diciotto milioni di dollari distribuiti occultamente a sigle quali «Dif. Mi», «Dif. Roma» e «Difes. Roma». Modeste somme risultano inviate anche al senatore Tedeschi e a Federico Umberto D'Amato. Un milione di dollari fu inoltre consegnato dalla banca Ubs direttamente nelle mani di una persona che nell'appunto viene indicata come «un capitano, dall'accento meridionale, con una vistosa cicatrice al volto». Il documento *Bologna,* nonostante l'intestazione piuttosto esplicita e il fatto che riguardasse ingenti movimenti di denaro avvenuti poco prima e poco dopo la strage del 2 agosto 1980, e nonostante fosse stato rinvenuto tra i documenti in possesso di persona indagata e condannata definitivamente per calunnia finalizzata al salvataggio degli autori della strage (per quello stesso reato vennero condannati, in concorso con il «venerabile», Francesco Pazienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte), non fu mai spedito ai magistrati bolognesi. Ma fu trasmesso dai magistrati di Brescia a quelli romani che ipotizzarono che quel denaro fosse servito per corrompere ap-

partenenti alla guardia di finanza e Ugo Zilletti, vicepresidente del Csm e iscritto alla P2. Ma l'ipotesi della corruzione giudiziaria si risolse in un nulla di fatto[1].

Del resto, poco dopo la strage dell'aereo Itavia (il 27 giugno 1980), viene diffusa dai Servizi la falsa indicazione che tra le vittime vi sarebbe lo spione neofascista Marco Affatigato, che viene anche indicato, dal Sismi di Pazienza e Musumeci, come responsabile della strage del 2 agosto alla stazione di Bologna. Quando viene perquisito, verrà rinvenuto il documento *Movimento forze armate* che, nelle intenzioni dei committenti, avrebbe dovuto essere diffuso a golpe avvenuto e dare atto della situazione politico-militare conseguente.

Il potere invisibile

Dunque, in Italia ha agito, accanto al potere visibile, un potere invisibile, occulto, che si è servito di tentativi golpisti, stragi, corruzione, per assicurarsi la continuità del proprio potere. Per questo ha cavalcato con successo la strategia della tensione, la minaccia di colpi di Stato, il finanziamento di circoli eversivi neofascisti, la collusione con vertici del terrorismo nero e rosso, per stravolgere lo Stato di diritto come Stato normativo e agire come Stato discrezionale. Non è una novità, se è vero che uno studioso come Ernst Fraenkel ha descritto tutto ciò nel suo libro *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*[2] rivolto all'analisi dello Stato nazista. E se è vero che anche la storia inglese negli anni dell'imperialismo britannico e, oggi, quella degli Stati Uniti, hanno richiamato una siffatta dottrina, Alan Wolfe, in un libro di forte impegno intellettuale e politico, *The Limits of Legitimacy*,[3] ha rilanciato la tesi del doppio Stato per spiegare la contraddizione insita nel sistema politico degli Stati Uniti, che è democratico e costituzionale all'interno e imperialistico all'esterno: «Ci sono due governi negli Stati Uniti, oggi. Uno è visibile. L'altro è invisibile. Il primo è il governo di cui i cittadini leggono sui giornali e che i bambini studiano sui testi scolastici. Il secondo è la sincronizzata, nascosta macchina che ha gestito la politica degli Stati Uniti nella Guerra fredda». Come non richiamare la vicenda dei poteri occulti, del potere invisibile, che ha gestito di fatto per decenni, grazie alle strategie della tensione, gli opposti estremismi e il pericolo comunista; un governo che ubbidisce a criteri di opportunità, i più indefiniti, senza riconoscere il primato delle leggi.

È l'antitesi classica che attraversa tutta la storia del pensiero politico dall'antichità ai giorni nostri, tra governo delle leggi e governo degli uomini,

[1] Paolo Bolognesi e Roberto Scardova (a cura di), *Italicus. 1974, l'anno delle quattro stragi*, Eir editori, Roma 2014, p. 331 e seguenti.

[2] Ernst Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino 1983.

[3] Alan Wolfe, *The Limits of Legitimacy: Political Contradictions of Contemporary Capitalism*, Free Press, New York 1977.

come magistralmente ricorda Norberto Bobbio nella sua introduzione al libro di Fraenkel. E cita un passo delle *Leggi* di Platone che vale la pena richiamare a conclusione di questo intervento: «Ho qui chiamati servitori delle leggi quelli che ordinariamente si chiamano governanti, non per amore di nuove denominazioni ma perché ritengo che da questa qualità dipenda soprattutto la salvezza o la rovina della città. Difatti dove la legge è sottomessa ai governanti ed è priva di autorità, io vedo pronta la rovina della città; dove invece la legge è signora dei governanti e i governanti sono suoi schiavi, io vedo la salvezza della città e accumularsi su di essa tutti i beni che gli dei sogliono largire alla città».

È sempre più necessario, per la salvezza della Repubblica e il bene della comunità nazionale, dotarci di governanti schiavi delle leggi. Programma politico di una semplicità, ma anche di un'attualità, sconvolgenti.

Carmelo Ruberto

Il ruolo del pubblico ministero e la legislazione dell'emergenza

Sommario – La risposta giudiziaria alle stragi – Francesco Coco – Fulvio Croce.

La risposta giudiziaria alle stragi

È importante dal punto di vista storico e sociale conoscere i fatti di cui si è connotato il terrorismo eversivo che ha insanguinato l'Italia tra la fine del 1969 e il 1984 – gli anni più bui della Repubblica – e il metodo con il quale è stato vinto, perché solo la conoscenza del passato secondo verità, in special modo da parte dei giovani, può nutrire di consapevolezza l'impegno civile di ciascuno di noi.

Per questo, rievocare il terrorismo italiano e il lavoro di chi lo ha sconfitto può rappresentare un insegnamento per vincere le sfide di questo nostro tempo, di cui vorrebbe impadronirsi un diverso terrorismo di matrice internazionale (forse sarebbe più proprio parlare di guerra) e un pervasivo individualistico malaffare.

Per comprendere il ruolo del pubblico ministero nei cosiddetti «anni di piombo» è innanzitutto necessario accennare sommariamente agli eventi salienti di quella fase.

I giovani devono sapere, e i meno giovani ricordare, che quelli sono stati anni terribili in cui sono state messe a soqquadro intere città e uccise con sistematica ferocia persone innocenti e indifese: semplici cittadini, uomini delle forze dell'ordine, giornalisti, avvocati, magistrati.

In poco più di un decennio, tra gli anni settanta e ottanta, in Italia sono state compiute da strutture eversive di destra sette stragi con oltre settecentotrenta vittime tra morti e feriti: quelle di piazza Fontana a Milano; di Gioia Tauro sul treno Freccia del Sud Palermo-Torino; di Peteano; della questura di Milano; di piazza della Loggia a Brescia; del treno Italicus Roma-Brennero a San Benedetto Val di Sambro; della stazione di Bologna; sono stati inoltre commessi più di

trecento omicidi finalizzati alla destabilizzazione dello Stato e migliaia di atti di violenza.

Sul fronte dell'eversione di sinistra, mi sono occupato, nell'esercizio delle mie funzioni di pubblico ministero presso la procura della Repubblica di Padova, di Autonomia operaia e Brigate rosse, e del loro progetto di insurrezione armata contro i poteri dello Stato perseguito attraverso il collegamento delle rispettive organizzazioni nel cosiddetto «Partito armato». In particolare, i Collettivi autonomi realizzarono a Padova e nel Veneto, con un massiccio impiego di armi da fuoco, esplosivi e ordigni incendiari, diverse centinaia di attentati e atti di violenza con l'obiettivo di disarticolare, nell'indicata prospettiva insurrezionale, le fondamenta stesse delle nostre istituzioni: sequestri di docenti universitari, gambizzazioni, incendi e danneggiamenti, espropri proletari (cioè rapine a scopo di autofinanziamento), notti dei fuochi e guerriglie urbane. Dal canto loro, le Brigate rosse operavano con azioni cruente e mirate «al cuore dello Stato» per portare a compimento l'attività di destabilizzazione cui era intenta Autonomia; e non è casuale – rammentando che Curcio e Negri si incontravano periodicamente per elaborare la comune strategia di lotta armata contro lo Stato e considerando che a Padova Autonomia era dotata di efficienti basi logistiche e operative (cosiddette «basi rosse») – che proprio la città del Santo sia stata il teatro dei primi omicidi brigatisti: il 17 giugno 1974 in via Zabarella a danno di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, e il 4 settembre 1975 a Ponte di Brenta a danno dell'appuntato Antonio Niedda.

In questo contesto, sul piano della risposta giudiziaria – vigente il codice di procedura penale del 1930 – il pubblico ministero era il primo attore e il suo ruolo era fondamentale in quanto doveva orientare le indagini con un metodo idoneo ad accertare le matrici dell'ideologia eversiva, nera o rossa, e i rispettivi obiettivi strategici ai fini della corretta qualificazione della condotta nell'ambito dei reati associativi, il che a quell'epoca costituiva un compito inedito per la maggioranza dei magistrati italiani.

Laddove si dovevano istruire processi in ordine a delitti finalisticamente orientati, l'approdo teleologico dell'azione non era (e non è) altrimenti dimostrabile che con l'analisi e la ricostruzione del significato dei documenti dell'organizzazione cui appartenevano gli autori del delitto fra cui, di primaria importanza, le *Risoluzioni strategiche* delle Br e i documenti programmatici o rivendicativi degli attentati sia di questa che di Autonomia.

E se, da una parte, la polizia giudiziaria ha dato un contributo rilevante per l'individuazione delle basi, o covi, dei terroristi e per il sequestro dei documenti ivi custoditi, alla loro analisi e comparazione doveva necessariamente provvedere il pubblico ministero, anche quando l'istruttoria fosse divenuta formale, essendo inimmaginabile che egli ne rimanesse all'oscuro e non li valorizzasse davanti al giudice istruttore e, ancor più, in sede dibattimentale, ove della vali-

dità della prova andavano resi consapevoli e convinti non solo i giudici togati, ma anche e soprattutto quelli popolari.

Nel processo «7 aprile» lo studio e l'analisi dei documenti, provenienti dai diversi gruppi dell'area di Autonomia, richiesero al dottor Pietro Calogero un tempo commisurato in anni, davvero duri, solitari e non interrotti. I documenti, peraltro, riempivano intere casse riposte nelle stanze dell'aula bunker della Corte d'assise di Padova.

Essendo culturalmente attrezzato per l'analisi di questo complesso materiale, il pubblico ministero era anche l'unico che in sede dibattimentale potesse discutere e far emergere la loro rilevanza probatoria.

È sufficiente leggere una qualsiasi sentenza in materia di terrorismo per rendersi conto che la prova decisiva della responsabilità in ordine al reato associativo, o alla sussistenza dell'aggravante della finalità di terrorismo, deriva dalla sapiente interpretazione del contenuto del materiale documentale.

La scoperta, attraverso lo studio dei documenti, della natura e delle finalità perseguite dalle organizzazioni qualificate in sede giudiziaria come associazioni sovversive o bande armate, è stata determinante per lo smantellamento delle organizzazioni stesse e per la difesa delle istituzioni repubblicane, delle quali sono prerogativa le libertà di cui godiamo, a loro volta sorrette e garantite – come già affermava il filosofo greco Platone tanti secoli fa – dalla giustizia, uscita finalmente dal circuito delle declamazioni retoriche e posta davanti a tutti come un corpus riconoscibile e rassicurante.

Con l'irrompere del fenomeno terroristico il sistema processual-penalistico subì profonde modificazioni con l'emanazione della cosiddetta «legislazione dell'emergenza» che, da un lato, restrinse i poteri del pubblico ministero potenziando quelli della polizia giudiziaria, dall'altro li ampliò limitando quelli del giudice istruttore.

La cosiddetta «legge Reale» (dal nome del guardasigilli) del 22 maggio 1975, n. 152 in materia di ordine pubblico, conferì alla polizia giudiziaria il potere – nei casi di assoluta urgenza e al solo scopo di proseguire le indagini in ordine ai reati di associazione sovversiva, di banda armata, di strage, di omicidio, di rapina, di estorsione aggravata, e altri altrettanto gravi – di assumere sommarie informazioni dall'indiziato, dall'arrestato in flagranza e dal fermato, addirittura senza la presenza del difensore, con immediata ma pur sempre postuma notizia al pubblico ministero; di procedere in casi eccezionali di necessità e urgenza, tali da non consentire un tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, e al solo fine di accertare l'eventuale possesso di armi, esplosivi o strumenti di effrazione; di effettuare l'identificazione e l'immediata perquisizione di persone il cui atteggiamento o la cui presenza, in relazione a specifiche e concrete circostanze di tempo e di luogo, non apparivano giustificabili, con redazione di un verbale la cui trasmissione al pubblico ministero poteva essere ritardata sino alle qua-

rantotto ore successive; di limitare la libertà e la segretezza delle comunicazioni, sulla base della sola autorizzazione orale del pubblico ministero, con operazioni eseguibili presso impianti in dotazione ai propri uffici; di gestire in pressoché totale autonomia l'istituto del cosiddetto «fermo di identificazione».

La legge 18 maggio 1978, n. 191 contenente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati, all'indomani dell'omicidio dell'onorevole Aldo Moro, introdusse, tra l'altro, il delitto di sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione (articolo 289 bis del codice penale) e ampliò l'uso del giudizio direttissimo da parte del pubblico ministero, da un lato rendendolo esperibile non solo nei confronti di persone arrestate in flagranza entro il decimo giorno dalla commissione del reato, ma anche nei confronti di persone arrestate a seguito di provvedimento restrittivo emesso entro il trentesimo giorno dal commesso reato (sempre che non fossero necessarie speciali indagini: articolo 502 del codice di procedura penale/1930); dall'altro rendendolo obbligatorio per i delitti di rapina, estorsione, sequestro di persona a scopo di estorsione, di terrorismo o di eversione, per i reati concernenti le armi e gli esplosivi, e per i reati eventualmente concorrenti con quelli sopraindicati.

Successivamente, il decreto legge 15 dicembre 1979, n. 625 convertito con modificazioni nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 introdusse due nuove figure di reato: quella di cui all'articolo 270 bis del codice penale (associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico) e quella di cui all'articolo 280 del codice penale (attentato per finalità terroristiche o di eversione) che ha avuto il pregio di punire le numerose gambizzazioni di quel periodo con pena più severa e adeguata di quella, blanda, allora prevista dagli articoli 582 e 583 del codice penale. Con lo stesso provvedimento fu introdotta anche la circostanza aggravante della finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, applicabile ai reati comuni, con importanti conseguenze processuali relative all'obbligatorietà del mandato di cattura, al divieto di concessione della libertà provvisoria e al prolungamento dei termini di durata massima della custodia preventiva.

La sola legge davvero efficace per il contrasto al terrorismo sul piano giudiziario fu peraltro promulgata alcuni anni dopo, ed è quella del 29 maggio 1982, n. 304, recante misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale. Essa statuì per i responsabili dei delitti di associazione sovversiva, associazione con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, cospirazione politica mediante accordo o associazione per commettere delitti contro la personalità internazionale o interna dello Stato, banda armata, istigazione a delinquere e ricettazione, commessi entro la data del 31 gennaio 1982, la non punibilità a condizione della scelta della piena collaborazione processuale con abbandono definitivo dell'organizzazione eversiva, prima della sentenza definitiva di condanna.

Inoltre, la medesima legge statuì la commutazione della pena dell'ergastolo nella reclusione da quindici a ventuno anni e la diminuzione di un terzo delle pene temporanee, nonché la possibilità di concessione della libertà provvisoria, per gli autori dei reati commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale che avessero riconosciuto prima della sentenza definitiva di condanna le proprie (ma non le altrui) responsabilità.

I comportamenti cui erano condizionati i benefici dovevano però concretizzarsi entro centoventi giorni dalla sua entrata in vigore.

Più tardi, la legge del 18 febbraio 1987, n. 34 recante misure a favore di chi si dissocia dal terrorismo, estese l'applicazione della commutazione e della diminuzione delle pene ai terroristi che avessero riconosciuto le proprie responsabilità oltre i limiti temporali sopra indicati, e addirittura in favore di coloro che erano già stati condannati in via definitiva.

Proprio quest'ultima legge fu applicata in favore dei brigatisti e degli autonomi responsabili del primo omicidio delle Brigate rosse, commesso – come già detto – a Padova, in via Zabarella dove il 17 giugno 1974, nella sede provinciale del Msi, furono freddamente uccisi Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, finiti con un proiettile calibro 38 sparato in testa quando già erano esanimi a terra e feriti, il primo all'inguine e il secondo a una spalla.

È importante ricordare gli snodi processuali della vicenda, quale esempio concreto del ruolo svolto dal pubblico ministero, che ebbi l'occasione di rappresentare sia nella fase istruttoria sia in quella dibattimentale di primo grado.

Fu un processo difficile e lungo perché l'istruttoria formale, pur rinviando a giudizio gli autori materiali dei due omicidi, pervenne al proscioglimento dei mandanti, cioè di Renato Curcio, Mario Moretti e Alberto Franceschini, che costituivano il nucleo storico e la Direzione strategica delle Brigate rosse.

Impugnata dal pubblico ministero davanti alla sezione istruttoria della Corte d'appello di Venezia, la sentenza di proscioglimento fu confermata. Ne seguì il ricorso in Cassazione da parte del procuratore generale della Repubblica, Augusto Nepi, in accoglimento del quale la Corte suprema annullò la sentenza di proscioglimento e rinviò alla sezione istruttoria, che ordinò il rinvio a giudizio di Curcio, Moretti e Franceschini.

La sentenza di primo grado, pronunciata dalla Corte d'assise di Padova l'11 maggio 1990, riconobbe – in virtù delle ottime indagini della sezione Anticrimine dei carabinieri, diretta dall'allora capitano Giampaolo Ganzer, e del contributo, quale difensore di parte civile, dell'avvocato Emanuele Fragasso che si è prodigato nella ricerca e nell'affermazione della giustizia – le responsabilità degli imputati e condannò per il duplice omicidio non soltanto gli autori materiali, Roberto Ognibene, Giorgio Semeria, Susanna Ronconi e Martino Serafini (Fabrizio Pelli era nel frattempo deceduto), ma anche i citati componenti del nucleo storico delle Br, a titolo di concorso anomalo nel reato di omicidio ex ar-

ticolo 116 del codice penale, affermando che nessuna reazione violenta era stata posta in essere dalle vittime, al contrario di quanto sostenuto dai brigatisti nel volantino di rivendicazione, divulgato per volere di Curcio, dopo accese discussioni con Negri, «perché era bene che si sapesse che le Brigate rosse ammazzano se necessario» (cfr. sentenza citata, p. 13).

Le relative pene, in accoglimento di uno specifico motivo di impugnazione del pubblico ministero, furono aumentate con sentenza della Corte d'assise d'appello di Venezia in data 9 dicembre 1991 (divenuta irrevocabile a seguito del rigetto dei ricorsi degli imputati da parte della Cassazione) e così determinate: per Curcio e Moretti, sedici anni e due mesi di reclusione ciascuno; per Franceschini, diciotto anni, due mesi e sette giorni di reclusione; per Semeria e Ronconi, dodici anni di reclusione ciascuno; per Serafini sette anni e sei mesi di reclusione (fu invece confermata la condanna in primo grado di Ognibene alla pena didiciotto anni di reclusione).

È conseguentemente incontestabile la prova della responsabilità di Renato Curcio per «fatti di sangue», al contrario di quanto affermò il presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, proprio alla vigilia del giudizio d'appello nel settembre 1991, ne propugnò la grazia suscitando l'indignata protesta e l'opposizione della moglie e del figlio (l'avvocato Piero Mazzola) di una delle vittime.

Sul ruolo del pubblico ministero e di altri protagonisti della giurisdizione è importante ricordare altre due tragiche vicende, che rappresentano emblematicamente l'isolamento, i rischi e le difficoltà di chi opera per fini di giustizia senza adeguate tutele: l'omicidio del procuratore generale della Repubblica di Genova Francesco Coco, assassinato l'8 giugno 1976 insieme al maresciallo dei carabinieri Giovanni Saponara e all'appuntato Antioco Dejana, addetti alla sua scorta, e l'omicidio dell'avvocato Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, il 28 aprile 1977.

Francesco Coco

La prima vicenda ha il suo antecedente causale nel sequestro, compiuto il 18 aprile 1974, del dottor Mario Sossi, pubblico ministero nel processo contro i membri del gruppo XXII ottobre, antesignano delle Br.

Era il tempo della cosiddetta «Operazione Girasole» mediante la quale le Brigate rosse intendevano «portare l'attacco al cuore dello Stato» per scongiurare il pericolo che la forma di governo – com'era già avvenuto nella Francia gollista – si trasformasse da parlamentare in presidenziale; il che a loro dire costituiva di per sé «un ennesimo, grave attentato contro i guerriglieri».

Dalla «prigione» il dottor Sossi chiese la sospensione delle indagini per favorire la sua liberazione. Il questore di Genova Sciaraffia dichiarò di non poter

ottemperare alla richiesta avendo «il dovere di continuare le indagini», in particolare di proseguire i posti di blocco e le perquisizioni. Il sostituto procuratore di turno Meloni obiettò che «l'azione della polizia giudiziaria, oltre ad accertare il reato, deve impedire che esso venga portato a ulteriori conseguenze, e cioè nel caso di sequestro di persona deve tendere alla salvezza della vittima». Il procuratore della Repubblica Grisolia bloccò di conseguenza, sia pure per alcuni giorni, le indagini, suscitando lo sbigottimento della polizia e dei carabinieri, che vi ravvisarono un atto di «abdicazione da parte dello Stato». L'avvocato De Jorio, consigliere democristiano del Lazio, denunciò il procuratore per omissione di atti d'ufficio, cui questi replicò di non avere violato alcun precetto penale, visto che aveva agito in stato di necessità, e aggiunse: «è una situazione simile a quella di un rapitore che avesse preso un bimbo in ostaggio: sarebbe impossibile dare l'ordine di sparare, in quel caso». Anche gli avvocati furono minacciati dalle Brigate rosse, con il comunicato n. 6 contenente l'ultimatum, per avere frapposto ogni genere di ostacoli alla liberazione dei «compagni della XXII ottobre, con un comportamento conseguente alla loro azione durante i processi. Un comportamento che non tollereremo oltre perché questa gente ha venduto i compagni alle varie polizie».

Infine, la Corte d'appello di Genova, che aveva giudicato gli appartenenti al gruppo XXII ottobre, di alcuni dei quali veniva richiesta la liberazione in cambio di quella di Sossi, emise un'ordinanza, cui il procuratore generale Coco si era tenacemente opposto, con la quale concedeva a otto imputati il beneficio della libertà provvisoria subordinatamente alla condizione che fosse assicurata l'incolumità personale e la liberazione del magistrato e al tempo stesso il nulla osta per il rilascio del passaporto o documento equipollente, ai fini dell'espatrio. Questo per «l'inderogabile e indilazionabile necessità di impedire l'omicidio del dottor Sossi, omicidio minacciato per le prossime ore, quale ulteriore e più grave conseguenza del sequestro in atto» e per «la responsabilità morale di facilitare, se non addirittura incoraggiarne l'esecuzione, attraverso il mancato uso dei poteri attribuiti dalla legge a questa Corte».

Immediata fu la reazione del procuratore generale, il quale propose ricorso in Cassazione contro l'ordinanza per «esercizio da parte del giudice di una potestà non consentita ai pubblici poteri e riservata dalla legge ad organi amministrativi e legislativi; violazione delle norme fondamentali che disciplinano la concessione della libertà provvisoria; difetto assoluto di motivazione sul dedotto stato di necessità», a proposito del quale scriveva che «il grave ed imminente pericolo per la vita dell'ostaggio è immotivatamente ed emotivamente dedotto dalla rigida, sinistra e inumana alternativa proposta dall'ultimatum dei rapitori». La Corte di cassazione annullò, per abnormità, l'ordinanza della Corte d'appello.

Il procuratore generale Francesco Coco, un uomo giusto che bene aveva interpretato il proprio ruolo di garante della legalità, pagò con la vita la fedeltà a questo fondamentale valore.

Fulvio Croce

All'epoca del primo processo al nucleo storico delle Brigate rosse davanti alla Corte d'assise di Torino per il reato di costituzione di banda armata e vari reati specifici – tra i quali il sequestro del sostituto procuratore della Repubblica di Genova, Mario Sossi – gli imputati detenuti Curcio, Franceschini e altri rivendicando una (inesistente) soggettività politica e il diritto altrettanto inesistente di difendersi da soli, revocarono la nomina dei difensori di fiducia e costrinsero, con gravi minacce, quelli nominati d'ufficio a non assumere la difesa. Il presidente del collegio giudicante, Guido Barbaro, in applicazione dell'articolo 130 del codice di procedura penale/1930, nominò difensore d'ufficio l'avvocato Croce, presidente del consiglio dell'Ordine degli avvocati.

Questi, pur essendo un «civilista» e pur avendo un'età avanzata, non si avvalse della facoltà di delegare la difesa a un altro avvocato, come la legge gli consentiva di fare, ma assunse personalmente l'incarico di difendere alcuni brigatisti, convincendo diversi componenti del consiglio dell'Ordine a fare altrettanto con altri imputati, nella consapevolezza che solo attraverso questo solidale impegno il processo avrebbe potuto proseguire e lo Stato rendere giustizia. E proprio per garantire questo valore essi arrivarono sino in fondo, subendo e sopportando minacce, insulti, sputi e lanci di scarpe contro di loro.

Per tutti fu l'avvocato Croce a versare il più alto tributo di sangue, nel grigio pomeriggio del 28 aprile 1977. Ma grazie a lui e al suo straordinario senso di giustizia fu possibile assicurare ai brigatisti la tutela processuale e consegnare al popolo italiano la giusta sentenza che da tempo attendeva.

Lo Stato ha dunque debellato il terrorismo attraverso la magistratura, che anche nei processi più complessi e rischiosi ha applicato unicamente le regole del diritto senza il ricorso a leggi eccezionali, tali non potendo essere definite quelle dell'emergenza, come ha ben riconosciuto la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo quando, nel 2006, ha respinto il ricorso del terrorista e pluriomicida Cesare Battisti che insinuava la violazione, a suo danno, di principi fondamentali sanciti dalla Costituzione.

Ricorda Armando Spataro, nella relazione scritta con Gian Carlo Caselli dal titolo *La magistratura italiana negli anni di piombo*[1], che «non è assolutamente vero che la giustizia sia stata amministrata in Italia da tribunali speciali, in modo sommario contro centinaia o migliaia di militanti condannati senza prove, solo a causa delle loro idee politiche e sulla base di false dichiarazioni di «pentiti» prezzolati [...] nessuno è stato perseguito in quegli anni per le sue idee politiche. Tutti i procedimenti giudiziari hanno sempre e soltanto riguardato fatti concreti, di organizzazione o esecuzioni di azioni violente».

[1] Armando Spataro e Gian Carlo Caselli, *La magistratura italiana negli anni di piombo,* in Marc Lazar e Marie-Anne Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010.

Da sottolineare inoltre che sono stati i magistrati – pubblici ministeri e giudici istruttori – all'inizio dei cosiddetti «anni di piombo», ben prima dell'emanazione delle leggi emergenziali, a creare forme di spontanea collaborazione tra i rispettivi uffici attraverso periodiche riunioni rigorosamente riservate (senza che allora nessuna norma lo prevedesse, al contrario di oggi) per scambio di notizie utili allo sviluppo delle indagini ed elaborazione di «indirizzi giurisprudenziali» da applicare in modo uniforme. Ad esempio, furono definiti in questo contesto i requisiti tecnici del desueto reato di banda armata e del concorso morale dei capi delle associazioni terroristiche, che vennero incriminati a tale titolo – quali mandanti e/o organizzatori – per i reati da queste commessi e rivendicati (come avvenne per i componenti del nucleo storico delle Br nel processo, prima ricordato, per l'omicidio di Mazzola e Giralucci).

Ma soprattutto sono stati taluni (pochi) magistrati ad aver dato vita a un metodo d'indagine rigoroso e del tutto inedito, basato sullo studio comparato dei documenti delle associazioni terroristiche, sull'analisi dei fatti e delle strategie a esse comuni, ben prima dell'avvento dei collaboratori o dei «pentiti».

Sono stati l'ideazione e l'impiego di questo metodo le fondamenta sulle quali il dottor Calogero, ad esempio, ha edificato l'indagine «7 aprile», che rappresenta a mio giudizio l'inizio della fine del terrorismo in Italia. I *fatti* (centinaia di episodi di lotta armata, di attentati, di violenze e sequestri di persona, di espropri, di guerriglie urbane e notti dei fuochi, di gambizzazioni) sono stati la pietra d'angolo delle indagini da lui condotte; e i documenti di rivendicazione e di programmazione politica in chiave rivoluzionaria – non l'ideologia dei singoli gruppi – sono stati gli elementi che hanno certificato al di là di ogni dubbio la natura di associazione sovversiva e di banda armata di Autonomia operaia organizzata e il suo rapporto dialettico, sia strategico che operativo, con le Brigate rosse nell'ottica del Partito armato per l'insurrezione. L'obiettività e il rigore del metodo ne hanno reso incontestabili i risultati di fondo, convalidati da plurime sentenze emesse da giudici – diversi per estrazione, sensibilità e cultura – all'esito di processi «giusti», celebrati nel contraddittorio delle parti e nel rispetto delle garanzie di legge.

In definitiva, sia a Padova che altrove, la magistratura non ha usufruito, per sconfiggere il terrorismo, di strumenti diversi dalle leggi promulgate in conformità alla Costituzione; e quando è sopraggiunta, nel maggio 1982, la legge sui «pentiti» e sui dissociati che si è rivelata, pur restando sempre nel recinto costituzionale, la più incisiva ed efficace misura di contrasto del fenomeno terroristico, quest'ultimo aveva già imboccato da qualche anno la via della crisi e della dissoluzione. Intervenuta tardivamente, dopo che la magistratura aveva assestato, negli anni compresi tra l'aprile del 1979 e il marzo 1982, colpi decisivi sul versante sia del terrorismo di sinistra sia di quello di destra, la legge sopra citata è indubbiamente servita per dare il «colpo di grazia» alle barcollanti organizzazioni eversive, estendendo e affondando sino alle radici il processo del loro annientamento.

Per tutti i magistrati che hanno servito il Paese con impegno, coraggio e scrupolosa osservanza della Costituzione e degli ideali della Repubblica non può che essere motivo di gratitudine e di orgoglio ricordare ciò che il presidente Sandro Pertini affermò, suggellando l'importanza e l'esemplare valore della loro opera: dopo aver osservato che «il nostro è un Paese perseguitato dal terrorismo organizzato, collegato a una centrale che lo dirige alla perfezione, cosciente dei fini politici da raggiungere», concluse infine, dopo l'irreversibile sconfitta delle Brigate rosse, che questo stesso Paese poteva vantarsi di aver debellato il terrorismo con gli strumenti previsti dalla legge, nelle aule di giustizia.

Quanto fin qui detto dimostra che il pubblico ministero ha svolto un ruolo del tutto aderente alla bella definizione che di esso ha dato la Corte costituzionale in due sentenze degli inizi degli anni settanta[2], che trascrivo per la loro attualità:

> [il pubblico ministero è] un magistrato appartenente all'ordine giudiziario, collocato come tale in posizione di istituzionale indipendenza da ogni altro potere, il quale non fa valere interessi particolari, ma agisce esclusivamente a tutela dell'interesse generale all'osservanza della legge, persegue – come si usa dire – fini di giustizia, ed è quindi organo di giustizia, preposto, nell'interesse generale, alla difesa dell'ordinamento, con il compito di provvedere alla persecuzione di reati.

[2] La prima del 16 settembre 1970, n. 190; la seconda del 22 giugno 1971, n. 136.

Partiti, terrorismo, magistratura e opinione pubblica

Giovanni Mario Ceci

La Democrazia cristiana, i terrorismi e la magistratura[1]

Sommario – «Attaccare, colpire, liquidare e disperdere la Democrazia cristiana» – Un fenomeno scoperto in ritardo e sottovalutato? – Il «partito degli opposti estremismi»? – Il problema della risposta tra legittimità ed efficacia: il «paradigma dell'annacquamento» – La parabola del rapporto con la magistratura nella lotta al terrorismo – Conclusioni. Un compromesso storico nel nome dell'emergenza terroristica?

«Attaccare, colpire, liquidare e disperdere la Democrazia cristiana»

Il 7 gennaio 1978, il quotidiano della Democrazia cristiana, «Il Popolo», pubblicava in prima pagina la foto di un opuscolo delle Brigate rosse, stampato nel novembre del 1977 e ritrovato a Roma qualche giorno prima. Sul frontespizio del documento si poteva leggere nitidamente l'obiettivo primario delle Br: «Attaccare, colpire, liquidare e disperdere la Democrazia cristiana, asse portante della ristrutturazione dello Stato e della controrivoluzione imperialista»[2]. Quello del 1977 non rappresentava affatto un documento isolato né una mera dichiarazione teorica d'intenti. La Dc ha rappresentato infatti uno dei principali

[1] Questo saggio presenta in modo sintetico e schematico (indicando solo i riferimenti bibliografici essenziali) alcuni dei risultati cui sono giunto nel corso di una mia ricerca più ampia (in corso di pubblicazione) dedicata all'atteggiamento della Democrazia cristiana verso la violenza politica, i terrorismi e le trame eversive. Rimando a questa ricerca per una ricostruzione più dettagliata e per l'indicazione completa dei riferimenti bibliografici e dei documenti utilizzati.

[2] Sulle reazioni e sulle prese di posizione in casa democristiana e nel mondo cattolico in quel periodo alla «guerra delle Br alla Dc e allo Stato» e più in generale all'escalation del terrorismo nel 1977 (e ai suoi nessi con il nuovo ciclo di protesta) cfr. Giovanni Mario Ceci, *«Sicurezza pubblica: problema primario». La Democrazia cristiana e il movimento del '77,* in *Italia 1977, ambivalenze di una modernità*, numero monografico di «Mondo contemporaneo», 1 (2014), p. 113-130 e Id., *Giovani o mostri? La Democrazia cristiana e il movimento del '77*, in Valentine Lomellini e Antonio Varsori (a cura di), *Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo dei due blocchi*, FrancoAngeli Edizioni, Milano 2014, p. 83-110.

obiettivi e certamente il «principale bersaglio»[3] *politico* del terrorismo di sinistra e delle Br in particolare. A partire almeno già dal 1973 – e ancor più dal 1975, con l'elaborazione del concetto-formula di «Stato imperialista delle multinazionali» (Sim) –, per il terrorismo di sinistra (e brigatista soprattutto) la disarticolazione dello Stato significò in effetti anche proprio la distruzione del partito cattolico[4]. Se il momento più drammatico dell'attacco alla Dc fu certamente il rapimento e l'uccisione di uno dei suoi principali leader, l'allora presidente del Consiglio nazionale del partito Aldo Moro, le altre vittime democristiane – e ciò corrispondeva pienamente alla strategia terroristica, tesa innanzitutto proprio a logorare e a intimidire la Dc, colpendo in primo luogo coloro che ne rappresentavano il «tessuto connettivo» sul territorio – furono invece, «per la grande maggioranza, quadri medi o di base del partito, consiglieri comunali, provinciali, regionali, segretari di sezione o semplici iscritti o militanti»[5].

Come reagì la Democrazia cristiana a questo duro e drammatico attacco? e, soprattutto, come rispose più in generale alla minaccia terroristica? Sintetizzando – come si è detto – in forma schematica alcuni dei risultati di una mia ricerca più ampia, il saggio intende suggerire delle possibili ipotesi interpretative complessive in merito a queste domande. Il contributo – che, pur focalizzandosi soprattutto sulla posizione dei democristiani nel corso della prima lunga stagione dei terrorismi italiani (1969-1978), formula anche alcuni possibili giudizi complessivi in relazione all'intera vicenda terroristica – affronta in particolare cinque nodi tematici cruciali e correlati tra loro: la percezione in casa democristiana della minaccia terroristica e della sua gravità; l'interpretazione democristiana – o meglio: le interpretazioni dei democristiani – dei terrorismi; la risposta democristiana al terrorismo (sia in termini di legittimità/democraticità

[3] Agostino Giovagnoli, *Democrazia cristiana e terrorismo*, in Vittorio V. Alberti (a cura di), *La Dc e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo. Vittime, storia, documenti, testimonianze*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 19-20.

[4] Sull'evoluzione ideologica delle Br e in particolare sul ruolo dell'attacco alla Dc nella loro strategia cfr. soprattutto Gian Carlo Caselli e Donatella Della Porta, *La storia delle Brigate rosse: strutture organizzative e strategie d'azione*, in Donatella Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984, p. 151-221; Marco Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Odradek, Roma 2007; Id., *La «pazzia» di Aldo Moro*, Odradek, Roma 2001; Giovagnoli, *Democrazia cristiana e terrorismo*, cit., p. 19-31; Id., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005, p. 26-28; Guido Panvini, *Le Brigate rosse e i movimenti del '77*, in *Italia 1977*, cit., p. 131-146; Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione (1960-1988)*, Laterza, Roma-Bari 2012.

[5] Per una prima ricognizione e analisi relativa alle vittime democristiane del terrorismo cfr. Vittorio V. Alberti, *I morti e i feriti della Democrazia cristiana negli anni del terrorismo in Italia*, in Id. (a cura di), *La Dc e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo*, cit., p. 33-54 (da questo saggio, p. 34, è tratta anche la citazione). Si deve inoltre ricordare che, oltre agli attentati alle persone, secondo il primo *Rapporto sul terrorismo* pubblicato nel 1981 dalla sezione Problemi dello Stato del Pci (a cura di Mauro Galleni, Rizzoli, Milano 1981), solo tra il 1969 e il 1980 vi furono anche ben 440 «attentati» (di matrice peraltro non solo rossa) contro sedi della Dc, con un picco straordinario negli anni 1977 (126), 1978 (117), 1979 (106).

che di efficacia) e le relazioni della Dc con gli altri partiti in materia di antiterrorismo; la parabola del rapporto della Dc con le altre istituzioni, e in primis con la magistratura, nella lotta al terrorismo; i possibili effetti e il reale impatto del terrorismo sulle scelte più propriamente politiche della Dc (e in particolare sul suo rapporto con il Pci).

Un fenomeno scoperto in ritardo e sottovalutato?

La classe dirigente democristiana – come non di rado si legge – ha scoperto il terrorismo e ha riconosciuto la pericolosità delle trame eversive solo il 16 marzo 1978? La risposta a questa domanda non può che essere inequivocabilmente negativa. I leader democristiani – o meglio, molti di essi – compresero e segnalarono infatti la minacciosità e per certi versi anche la novità, il salto di qualità della violenza terroristica sin dai primi episodi del 1969. In effetti, in casa democristiana le primissime denunce (ovviamente ancora piuttosto vaghe e generiche) in merito a una possibile escalation della violenza e al verificarsi di «manifestazioni inquietanti; dati oscuri, disarmonie, ingenuità, violenze» (come significativamente le definiva il 3 giugno 1969 a Milano Aldo Moro) cominciarono a circolare addirittura già nella primavera del 1969, in concomitanza con i primi episodi di quella che sarebbe stata poi definita una vera e propria «strategia della tensione». Gli attentati a Milano e a Roma del 12 dicembre 1969 contribuirono in modo decisivo a diffondere ulteriormente questi iniziali timori e ad accrescere significativamente il livello di preoccupazione a piazza del Gesù[6]. Dall'analisi delle riflessioni degli uomini della Dc emerge dunque, in primo luogo, la sostanziale immediatezza con la quale il gruppo dirigente democristiano percepì e riconobbe tanto la *novità* della violenza terroristica quanto la sua *pericolosità*. In questo senso, si deve osservare che da parte di significativi settori del gruppo dirigente del partito sembrerebbe non esservi stata, e questo sin dalle sue prime manifestazioni più rilevanti, alcuna sottovalutazione della minaccia terroristica. Già a partire dagli episodi alla fiera di Milano nella primavera del 1969 e ovviamente soprattutto all'indomani della strage di piazza Fontana alcuni mesi dopo, infatti, si fece strada in maniera assai diffusa in casa democristiana la convinzione, mai mutata nel corso degli anni successivi e riferita sia al terrorismo di destra che a quello di sinistra, che ciò a cui si stava assistendo non fosse una «semplice» manifestazione di violenza «ordinaria» quanto piuttosto la possibile realizzazione di un vero e proprio disegno eversivo organizzato, finanziato, coordinato, con oscuri mandanti e centrali (sia interne che estere),

[6] Giovanni Mario Ceci, *Aldo Moro di fronte ai terrorismi e alle trame eversive (1969-1978)*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, a cura di «Mondo contemporaneo», FrancoAngeli Edizioni, Milano 2011, p. 167-206.

avente come obiettivo finale il rovesciamento delle istituzioni repubblicane. Sin dal 1969, insomma, i democristiani percepirono il terrorismo come un pericolo assai serio, proveniente da più fronti. Un attacco la cui reale posta in gioco era la tenuta stessa della democrazia italiana, anche se, e ciò appare un punto fondamentale, solo assai raramente essi vissero davvero una sensazione di pericolo incombente. Non sorprendentemente, quindi, il terrorismo e la violenza politica trovarono, in modo costante per tutti gli anni più intensi della stagione terroristica, uno spazio notevolissimo nelle dichiarazioni dei democristiani e la lotta contro questi fenomeni fu indicata sin dal 1969 come una delle priorità principali da affrontare.

Se dunque si deve sottolineare innanzitutto l'immediatezza con cui diversi esponenti della Dc colsero la novità e la pericolosità del terrorismo *in generale* (nonché la capacità di alcuni di essi anche di mettere in evidenza e denunciare già in quei giorni alcuni nodi essenziali, che avrebbero tardato a trovare in seguito spazio anche nella stessa ricerca scientifica: penso ad esempio al problema dei collegamenti internazionali o a quello del consenso[7]), più complesso e articolato – anche perché giunge a individuare differenze profonde all'interno dell'assai variegato arcipelago democristiano – appare invece il discorso se si introduce nell'analisi un'ulteriore variabile: quella, cioè, della matrice, del «colore», per riprendere un'espressione soventemente utilizzata in quei giorni. In altri termini: *quando* e *come* i democristiani – e *chi* per primo tra essi, quali democristiani, quali anime del partito – iniziarono a percepire e a denunciare la rilevanza e la pericolosità del terrorismo di destra? e *quando* e *come* cominciarono invece a percepire e a denunciare la rilevanza e la pericolosità dei disegni eversivi di sinistra?

La possibile esistenza di disegni e trame eversive di estrema destra venne denunciata da importanti settori della Dc già nell'autunno del 1969. Con discorsi spesso analoghi a quelli elaborati in quegli stessi mesi dai più importanti partiti di sinistra, furono allora soprattutto le sinistre interne e i morotei a esprimere con più allarme e chiarezza tale preoccupazione. Nel corso di quelle settimane, particolarmente concitate sul piano sociale e dell'ordine pubblico, tali aree del partito giunsero in effetti più di una volta a denunciare l'eventualità di possibili tentativi di soluzioni autoritarie (o di «involuzioni moderate») da parte di forze di destra radicale collegate però a settori più tradizionali delle «forze conservatrici». In un primo momento, i fatti di Piazza Fontana non estesero tali preoccupazioni anche alle altre aree del partito perché, al di là di alcune importanti e significative eccezioni, la gran parte di esso non si discostò dalle prime conclusioni delle indagini della magistratura sulla «pista anarchica»[8]. Proprio l'emergere di una «pista nera» sulle bombe del 12 dicembre, assieme ai cento giorni di Reggio Calabria e ad altri importanti episodi riconducibili alle

[7] Cfr. Id., *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma 2013.
[8] Id., *Aldo Moro di fronte ai terrorismi e alle trame eversive*, cit.

trame nere, provocò però all'interno della Dc, a partire dal biennio 1970-1971, un estendersi significativo di tali timori e una presa di coscienza sostanzialmente unanime nei confronti della pericolosità e della ferocia dei progetti eversivi di destra. Tale consapevolezza e la conseguente preoccupazione per i «disegni neri» vennero ulteriormente rafforzate negli anni successivi dal succedersi di nuovi e drammatici episodi legati all'eversione di destra e dal susseguirsi di notizie relative a presunti colpi di Stato e a possibili deviazioni all'interno dei servizi segreti, finendo per costituire un elemento centrale nell'atteggiamento dei democristiani per tutto il decennio.

A differenza dei due principali partiti di sinistra[9], immediata e con poche incertezze fu anche la consapevolezza da parte di vaste aree della Dc del pericolo rappresentato dal terrorismo di sinistra. Tale presa di coscienza passò innanzitutto attraverso il riconoscimento del carattere di sinistra del gruppo più importante della galassia terrorista rossa, le Br. Anche se pure in casa democristiana non mancarono, in realtà, almeno fino al 1974, alcune significative titubanze e perplessità circa la reale natura del fenomeno brigatista, sembrerebbe infatti – sulla base almeno della documentazione attualmente disponibile – che la gran parte dell'*élite* democristiana non abbia manifestato, sin dal 1971, alcuna incertezza circa la matrice rossa delle Br. Allo stesso tempo, occorre sottolineare che, anche se pure in questo caso non mancarono alcune rilevanti eccezioni, sembrerebbe non esservi stata alcuna incomprensione del fenomeno brigatista o una sottovalutazione della sua pericolosità da parte del gruppo dirigente del partito di maggioranza relativa (pur se in diversi in casa democristiana giunsero, in più di un'occasione nel corso degli anni settanta, anche se solo per brevi intervalli temporali, a ipotizzare la probabile fine delle Br). Indicate sin dalle loro prime azioni più importanti non come una «accolta di teppisti» ma come una forza politica omogenea che utilizzava la violenza e la criminalità per fini chiaramente politici, le Brigate rosse vennero infatti viste immediatamente dagli uomini della Dc come «una delle cellule più attive e pericolose nel complesso mondo delle trame eversive» e, dunque, percepite subito e inequivocabilmente come «un'attuale e concreta minaccia nei confronti dello Stato democratico e della legalità repubblicana».

Il «partito degli opposti estremismi»?

Insieme con il paradigma del «ritardo» (con cui gli uomini della Dc avrebbero compreso la novità del terrorismo) e di quello correlato della «sottovalutazione»

[9] Cfr. soprattutto Ermanno Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 235-275 e Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015.

delle minacce eversive, un altro *topos* interpretativo ha accompagnato spesso i giudizi sulle reazioni e sulle posizioni del «partito italiano» verso il terrorismo: la Dc, secondo una valutazione ampiamente condivisa anche negli studi scientifici, sarebbe stata cioè il «partito degli opposti estremismi». Anche in questo caso si tratta, a mio parere, di un paradigma interpretativo da rivedere significativamente. Se infatti esso contiene certamente alcuni elementi di verità (è cioè vero che settori, anche importanti, della Dc sostennero in taluni momenti la tesi degli opposti estremismi, declinandola peraltro in forme comunque tra loro assai differenti), ridurre *tout court* la Dc al «partito degli opposti estremismi» sarebbe tuttavia una lettura eccessivamente semplificatrice. Il discorso appare in effetti assai più complesso e articolato. Sostanzialmente quasi tutti consapevoli, e sin dalle loro prime manifestazioni, della pericolosità delle trame eversive, i democristiani, infatti, di fronte al mutare continuo degli avvenimenti e delle notizie, non assunsero una posizione e un punto di vista comuni e condivisi, ma diedero vita, al contrario, a un acceso e talvolta duro dibattito interno attorno al problema del «colore» della violenza e alla questione di *quale* dei due terrorismi considerare, nel corso dei diversi momenti della stagione terroristica, prevalente e più pericoloso. In tale discussione, è possibile, in particolare, individuare principalmente quattro fasi, distinte le une dalle altre, in alcuni casi, solo da leggere ma significative sfumature.

La prima fase si estende dai primi episodi di violenza della primavera del 1969 all'autunno del 1972. Essa vide largamente maggioritaria all'interno del partito di maggioranza proprio l'ipotesi dei cosiddetti «opposti estremismi». Secondo tale approccio, operavano cioè in Italia, *contemporaneamente*, due «gruppi» di violenti e due disegni eversivi, opposti ma convergenti (forse anche a livello operativo) nell'obiettivo: l'abbattimento delle istituzioni democratiche e repubblicane. Accanto e, per molti versi, contro la linea degli opposti estremismi si manifestò però in casa democristiana – già nel 1969, ma soprattutto a partire dagli ultimi mesi del 1970 e dai primi del 1971 – anche una interpretazione alternativa, elaborata quasi esclusivamente da esponenti delle sinistre interne e dai morotei. Secondo questa posizione, era assurdo parlare di opposti estremismi, mentre occorreva denunciare senza esitazioni la maggiore pericolosità della violenza e delle strategie eversive di destra. Il periodo che va dal settembre del 1972 al maggio del 1974 caratterizzò la seconda fase del dibattito. In ragione soprattutto dell'afflusso continuo di notizie inquietanti circa presunte attività, presenti e passate, dei gruppi eversivi di destra (in primis, quelle relative all'emergere della «pista nera» per Piazza Fontana), la preoccupazione maggiore manifestata dai leader della Dc cominciò a spostarsi più esplicitamente verso il «pericolo nero», pur se ciò non significò affatto che la maggioranza dei democristiani non continuasse a sottolineare costantemente la pericolosità anche della violenza rossa e l'esistenza quindi anche dell'opposto estremismo. Fu in questa fase che gran parte degli esponenti democristiani iniziò a introdurre la

distinzione tra *violenza* e *trame eversive* e a formulare un'analisi differenziata di tali progetti e azioni. Se infatti, a proposito delle *trame*, la maggioranza del partito individuò in quel periodo il pericolo principalmente a destra, diverso si presentava invece a loro parere il discorso sulla *violenza*, i cui attori e responsabili rimanevano tanto di destra quanto di sinistra. In altri termini, messo in evidenza il carattere inquietante e pericoloso dei disegni eversivi (principalmente) di destra (o «fascisti», come solevano definirli molti democristiani), la maggior parte degli uomini della Dc continuava a ritenere quella degli opposti estremismi la prospettiva più valida per analizzare e interpretare il fenomeno della violenza politica. Gli estremismi, insomma, erano opposti; gli eversori innanzitutto neri.

La terza fase, il cui punto di partenza può essere individuato nella strage di piazza della Loggia a Brescia nel maggio del 1974 e che terminò nel gennaio-febbraio del 1975, rappresenta il periodo di massima concentrazione da parte dei democristiani sui pericoli provenienti da destra. In termini generali, si possono individuare in quei mesi all'interno della Dc principalmente tre posizioni. La prima – rappresentata efficacemente da Amintore Fanfani, successore di Forlani al ruolo di segretario del partito – era quella di coloro i quali, pur ritenendo che l'«accentuata» e prevalente «minaccia dei gruppi neofascisti» e delle loro trame andasse affrontata «in modo prioritario», ammonivano che occorreva anche riconoscere che «trame e brigate» erano di «diversa denominazione e colore ma di uguali e pericolose mire eversive». In questo senso, pur nella sottolineatura del carattere principalmente di destra delle trame e delle minacce per le istituzioni del Paese, presso tali ambienti, rappresentati soprattutto da alcune aree moderate del partito, continuava a sopravvivere, seppur mitigata dai drammatici avvenimenti di quei mesi, un'ipotesi tutta volta a leggere in termini di opposti estremismi il fenomeno eversivo (anche se in relazione a esso si riconosceva la prevalenza dei «disegni neri») e soprattutto la violenza politica. Le altre due posizioni erano invece entrambe molto critiche nei confronti di una lettura del fenomeno eversivo semplicisticamente offerta in chiave di opposti estremismi. Oltre che tra le sinistre e i morotei, anche tra le correnti moderate del partito si giunse in quei mesi a considerare di fatto «caduta», perlomeno *in relazione a quel momento* (mentre per i fatti del passato essa veniva considerata ancora valida), la teoria degli opposti estremismi. È possibile tuttavia rintracciare due diverse versioni di questa critica/superamento della tesi degli opposti estremismi. Da parte di diversi esponenti delle sinistre (sia «forzanovisti» che «basisti») si procedette verso un'identificazione del pericolo eversivo in Italia esclusivamente nelle trame e nelle violenze della destra. Un'idea più articolata di superamento di un modo tradizionale di intendere gli opposti estremismi fu espressa invece nelle riflessioni di Moro (e dei morotei, tra cui il ministro dell'Interno Luigi Gui) e di Paolo Emilio Taviani. Prendendo le mosse dalla convinzione – già emersa nei mesi precedenti, come si è visto – che fosse necessario operare una distinzione tra gli attori della violenza politica (sia rossi che neri, a

loro avviso) e quelli del terrorismo (prevalentemente neri), sia Moro che Taviani in quei mesi individuavano proprio nei terroristi neri la minaccia più pericolosa per la democrazia italiana. Tale considerazione doveva pertanto indurre, a loro parere, a superare errate letture in chiave di opposti estremismi in materia di trame eversive e di terrorismo. Riconoscere questo non significava però né per Moro né per Taviani – e in tale convinzione andava appunto individuata la distinzione con la linea delle sinistre di «Forze nuove» e «la Base» – dimenticare e non denunciare con vigore l'esistenza, la rilevanza e la pericolosità sia di una significativa violenza di sinistra sia – e soprattutto – di un importante gruppo terroristico anche di sinistra, come le Br, che, seppur minoritario rispetto ai progetti eversivi della destra, non doveva tuttavia essere affatto sottovalutato.

Tra il febbraio e il luglio del 1975 si dispiegò la quarta fase del dibattito interno alla Dc. Durante quei mesi, dominati dall'intraprendenza e dalla centralità della figura di Fanfani (che lanciò una vera e propria offensiva sull'ordine pubblico), iniziò nuovamente a riscuotere consenso maggioritario nella Dc la linea degli opposti estremismi. Gli opposti estremismi non erano più solo ora riferiti alla dimensione generale della violenza ma tornavano di nuovo a essere collegati anche al più inquietante e specifico ambito del terrorismo e delle trame eversive. A spingere verso quest'atteggiamento che, dopo tre anni, riproponeva la tesi dell'eguale pericolosità delle minacce di destra e di sinistra fu soprattutto la convinzione dell'esistenza di una strategia della tensione anche di sinistra (fortemente organizzata, finanziata, ramificata e con indubbi collegamenti internazionali), i cui attori principali erano le Br e i Nap e il cui obiettivo, analogo a quello dei neri, era il rovesciamento (attraverso i sequestri, gli attentati, le gambizzazioni, ecc.) della democrazia e il crollo delle istituzioni repubblicane. Anche in questa fase, tuttavia, tale punto di vista non fu l'unico. Accanto a tale posizione certamente maggioritaria, in quegli stessi mesi non smise infatti di circolare nel partito (di nuovo: soprattutto nelle correnti di sinistra e tra i morotei) anche una lettura del fenomeno differente che, pur nel riconoscimento di serie e crescenti minacce pure da sinistra, insisteva però nel rintracciare comunque in quello «nero» il pericolo più grave e preminente.

Con le elezioni del 15 giugno 1975 e la sostituzione di Fanfani con Zaccagnini alla segreteria del partito, il dibattito all'interno della Dc sul colore della violenza, del terrorismo e delle trame eversive ebbe sostanzialmente fine. Di fronte a una nuova escalation di violenza e di terrorismo diffuso, la questione del «colore» scomparve infatti quasi totalmente dalla discussione in casa democristiana e paradigma dominante nella Dc divenne, probabilmente anche nel nome dell'emergenza, una nuova idea di opposti estremismi: a caratterizzarla era la convinzione che, al di là delle pur evidenti differenze di matrice e finalità, esistesse in realtà un'unica eversione, con trame diverse di origine ma convergenti tutte sull'obiettivo di sovvertire le istituzioni italiane. Un'attenzione sempre crescente – anche in ragione del netto calo di azioni poste in essere dai

gruppi di destra – venne posta in realtà nei confronti dei sempre più frequenti e feroci attentati del terrorismo di sinistra. Tali azioni non portarono tuttavia quasi mai i democristiani a un capovolgimento di quanto asserito nei mesi e negli anni precedenti e alla conclusione dunque che ora fosse il «pericolo rosso» a essere predominante. Al contrario – e questa era la nuova versione degli opposti estremismi che avrebbe segnato la riflessione di gran parte dei democristiani almeno fino al marzo del 1978 –, tali azioni venivano sempre ricollegate, nel nome di un'unica e ininterrotta battaglia «antiterrorista» e democratica, alle azioni e alle stragi nere degli anni precedenti.

Il problema della risposta tra legittimità ed efficacia: il «paradigma dell'annacquamento»

È possibile collocare le principali interpretazioni a proposito della risposta delle istituzioni italiane alla minaccia terroristica degli anni settanta e ottanta entro e lungo un *continuum*. In corrispondenza del primo polo di tale *continuum* si può individuare un paradigma interpretativo particolarmente diffuso soprattutto nel dibattito pubblico e scientifico italiano. Nucleo di questo paradigma è un giudizio assai severo sulla risposta politico-istituzionale italiana al terrorismo: sia sul piano dell'efficacia, sia sul piano della legittimità e del rispetto della legalità. In estrema sintesi, secondo questo diffuso punto di vista interpretativo, la vittoria sul terrorismo sarebbe stata, da un lato, una vittoria avvenuta quasi *nonostante* l'apparato politico-istituzionale-statuale; dall'altro, si sarebbe trattato di una vittoria che avrebbe messo in crisi, sconfitto – il giudizio varia a seconda delle letture – la già debole democrazia italiana. Al polo opposto del *continuum* vi è un'immagine completamente diversa. Ed è probabilmente l'immagine invece più diffusa nel dibattito scientifico internazionale. La risposta italiana sarebbe stata un successo non solo sotto il profilo dell'efficienza ma anche sotto quello della garanzia delle regole, della democrazia e dei diritti[10]. Questa seconda posizione appare più convincente, anche se penso che il quadro debba essere visto comunque in modo più articolato e complesso.

Prendiamo le mosse dal problema della legittimità (o meno) della risposta italiana al terrorismo. A parere di chi scrive, è possibile ritenere che, sulla base anche della comparazione del caso italiano con altri casi (contemporanei o successivi), in Italia la democrazia e il rispetto della legittimità, della legalità e della costituzionalità abbiano complessivamente tenuto. Certo, questo giudizio d'insieme non deve assolutamente indurre a porre in secondo piano le violazioni (talvolta anche assai gravi), i momenti di crisi del diritto e della legittimità. Tutte cose che ci furono e che vanno indagate e ricostruite (anche forse più di quanto

[10] Per una ricostruzione di questo dibattito si rinvia a Ceci, *Il terrorismo italiano*, cit.

sia stato fatto fino a pochi anni fa), ma che penso non possano mettere davvero in discussione il fatto che, in conclusione, in sede di valutazione complessiva, la fine del terrorismo sia avvenuta all'interno e non alle spese della democrazia e della legalità. Ebbene, non vi è dubbio che la Dc, pur se non mancarono al suo interno voci importanti e tentazioni che andavano in direzione contraria, svolse un ruolo decisivo nel determinare questo risultato. La sua linea ufficiale, le sue proposte – così come, si potrebbe forse aggiungere, anche la gran parte delle prese di posizione e delle dichiarazioni dei suoi esponenti più importanti – sembrerebbero in effetti non essersi mai distaccate dalla volontà, dalla scelta (che per molti versi ha rappresentato la stella polare per il partito in quella difficile stagione) di restare all'interno del quadro e delle regole democratiche e costituzionali, anche in occasione di momenti drammatici come il sequestro di uno dei suoi leader più importanti. In questo senso, appare pertanto, per molti aspetti, condivisibile il giudizio secondo il quale «se un merito ebbe la Dc negli "anni di piombo", fu la costante resistenza ad imboccare la strada di soluzioni autoritarie, di decisioni liberticide, o di "blocchi d'ordine", o di ricorso alla "pena di morte", da varie parti sollecitate, sforzandosi di non cedere a ricatti e pressioni»; ricatti e pressioni che, peraltro, occorre sottolineare, provenivano certamente anche da settori non trascurabili del suo elettorato e che forse giunsero a circolare in alcuni momenti anche nelle stanze di piazza del Gesù. In questo modo, come si è detto, la Dc contribuì in modo forse significativo a ottenere un risultato non secondario: ovvero, quello di «garantire al Paese, pur nella difficile gestione dell'emergenza, il rispetto del metodo democratico»[11].

Decisamente ancora più complesso appare per molti versi il giudizio in merito alla risposta al terrorismo – e al ruolo svolto in essa dalla Dc – se si adotta la prospettiva dell'*efficacia*. In sede di valutazione complessiva, non si può non concludere, da un lato, che la risposta delle istituzioni fu certamente alla fine efficace e fu indubbiamente uno dei fattori principali (anche se non l'unico) che determinò la fine della stagione terroristica; dall'altro, che la Dc giocò forse (insieme con altre forze politiche e settori delle istituzioni) una parte non irrilevante nel promuovere, coordinare e adottare questa risposta infine efficace. Anche in questo caso, tuttavia, tale considerazione non deve far dimenticare le profonde deficienze (quando non le complicità e le connivenze), le evidenti incapacità e incertezze, i pesanti (e forieri di drammatiche conseguenze) errori e ritardi che caratterizzarono la risposta delle istituzioni italiane. Tale palese inefficacia fu particolarmente evidente soprattutto proprio nel corso della prima lunghissima fase dell'attacco dei terrorismi alla democrazia italiana, almeno cioè fino al sequestro di Aldo Moro. Sulla scorta di importanti riflessioni elabo-

[11] Francesco Malgeri, *La Democrazia cristiana*, in Francesco Malgeri e Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 55. Questa medesima interpretazione è suggerita anche da Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit., p. 47.

rate sin dai primi anni ottanta[12], è possibile individuare (al di là del cruciale problema delle deviazioni e delle connivenze, da tenere seriamente in considerazione, dopo averne valutato l'effettiva consistenza e incidenza, per comprendere davvero alcuni ritardi e deficienze) una serie di ragioni che possono contribuire a spiegare questa perdurante inefficacia fino al 1978; ragioni tra le quali, almeno per i democristiani (mentre lo stesso non può dirsi per altri partiti), non è da includere, come si è visto, la sottovalutazione o l'incomprensione del fenomeno. Tra i fattori più rilevanti e soventemente ricordati dagli studiosi è possibile indicare soprattutto: la particolare lentezza con cui furono predisposti i primi tentativi di risposta; l'aver affrontato il fenomeno più sul piano normativo che su quello dell'adeguamento e del potenziamento degli apparati; i caratteri e la natura stessa della legislazione adottata fino al 1978 (a essere messi in evidenza in relazione a essa sono stati in particolare i seguenti limiti: l'elaborazione di leggi che denotavano un atteggiamento non specificatamente mirato in termini di lotta al terrorismo; uno scarso coordinamento tra i diversi interventi legislativi; l'aver dato vita a un intervento legislativo che privilegiava esclusivamente la prospettiva repressiva e che non teneva invece in alcun conto, al contrario di quanto sarebbe successo in seguito, la logica premiale).

Le politiche e le scelte della Dc hanno avuto qualche ruolo in relazione a questa sostanziale iniziale mancanza d'efficacia delle istituzioni? Certamente sì. Come si è attribuito infatti alla Dc un merito non secondario per aver contribuito, a partire soprattutto dalla primavera del 1978, all'elaborazione di una risposta alla fine efficace e vittoriosa (oltre che democratica e costituzionale) contro il terrorismo, non si può non attribuire al partito cattolico – e per le stesse motivazioni: ovvero, innanzitutto, per il ruolo cruciale giocato dalla Dc nella vita politica, nel governo, nelle istituzioni e in tutti i processi di decisione politica di quegli anni – anche non secondarie responsabilità per l'inefficacia della risposta nel corso della prima fase dell'attacco terroristico. Significativamente, tale inefficacia è stata del resto più volte riconosciuta e denunciata da molti esponenti di rilievo della stessa Dc. Per spiegarla, sia «a caldo» che successivamente, i democristiani hanno tuttavia addotto soprattutto una ragione profondamente diversa da quelle appena osservate e generalmente individuate dagli studiosi. Secondo gli uomini della Dc, cioè, la ragione più importante, il fattore davvero decisivo, le reali radici della sostanziale mancanza d'efficacia della reazione istituzionale (almeno) fino al 1978 andavano rintracciate non nello Stato né tantomeno nella condotta del proprio partito, ma nella «politica» (leggasi: altri partiti, in primis il Psi e il Pci) e soprattutto nel carattere essenzialmente compromissorio – che per gli uomini della Dc era essenzialmente sinonimo di svilimento delle pro-

[12] Si pensi in particolare alle fondamentali valutazioni proposte ancora «a caldo» da Vittorio Grevi (*Sistema penali e leggi dell'emergenza: la risposta legislativa al terrorismo*) e da Stefano Rodotà (*La risposta dello stato al terrorismo: gli apparati*), entrambi in Gianfranco Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, il Mulino, Bologna 1984, rispettivamente p. 15-74 e p. 75-91.

prie proposte iniziali – di gran parte delle risposte elaborate dal governo (e tale convinzione e conseguente insoddisfazione andava compresa a sua volta in una più generale delicata dialettica tra aspettative del partito ed esigenze del governo che caratterizzò in modo assai peculiare, e a tratti polemico, la vita democristiana in quegli anni) e dallo stesso Parlamento. In altre parole – come emerge chiaramente, ad esempio, dalle discussioni all'interno del partito che precedettero l'approvazione di due delle riforme legislative e strutturali più importanti di quegli anni nella lotta contro il terrorismo: quella della legge Reale (1975) e quella della riforma dei servizi segreti (1977) –, per i democristiani la mancanza d'efficacia caratterizzante per diversi anni l'azione dello Stato andava innanzitutto spiegata alla luce del fatto che le originali proposte della Dc erano state poi «annacquate» dagli altri partiti (in primo luogo dal Psi e poi successivamente anche dal Pci) in sede di elaborazione legislativa definitiva e in sede di applicazione concreta della legge stessa. Tale tesi, tale «paradigma dell'annacquamento» (e della colpa della «politica») venne in effetti espressa con grande vigore da tutti i settori del «partito italiano» già nel pieno dell'emergenza negli anni settanta ed è stata ribadita ancora successivamente da alcuni dei suoi principali esponenti: «Appare subito evidente, – scriveva ad esempio Flaminio Piccoli nel 1982 – innanzi tutto, la correttezza delle istituzioni, la loro fermezza e saldezza. Dalla strage di piazza Fontana, al sequestro Sossi, alla tragedia Moro, fino agli ultimi avvenimenti [...], lo Stato non ha mai rinunciato al suo compito di prevenire, di reprimere, e di esercitare una difesa dura e intransigente della legge. [...] Se errori vi furono, questi appartengono alla sfera politica, ma soprattutto si colgono, quasi esclusivamente in talune aree della sinistra e dei gruppi extraparlamentari»[13]. E ancora nel 1989, uno dei ministri democristiani dell'Interno durante la stagione terroristica, Virginio Rognoni, avrebbe a sua volta osservato: «so bene che, a distanza di tempo, è facile osservare che la gestione dell'ordine pubblico poteva essere più ferma e decisa. Non dobbiamo però dimenticare le difficoltà parlamentari per una politica del genere. Il clima di quei momenti e le tensioni del Paese si riflettevano in Parlamento e anche alcune componenti della maggioranza erano tutt'altro che intransigenti nei confronti della violenza di piazza»[14].

Come emerge chiaramente dalle parole di Piccoli e di Rognoni, per la leadership della Dc, quella di aver annacquato le proposte democristiane (e di altri attori istituzionali) non era stata del resto evidentemente l'unica responsabilità, l'unica grave colpa attribuibile alla politica e agli altri partiti (e il riferimento era ancora una volta soprattutto al Pci e al Psi). Sin dal 1969, secondo gli uomini della Dc, Pci e Psi in primis avevano infatti assunto apertamente alcuni atteggiamenti

[13] Flaminio Piccoli, *Introduzione*, in Remigio Cavedon, *Le sinistre e il terrorismo*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1982, p. 7-8.
[14] Virginio Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, a cura di Giuseppe De Carli, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 12-13.

e posizioni che non solo spiegavano il perché della loro tendenza ad annacquare le proposte del partito cattolico, ma che avevano anche *direttamente* contribuito, in maniera nient'affatto irrilevante, a impedire l'adozione di una ferma ed efficace risposta alle minacce eversive: particolarmente gravi (e denunciati costantemente da larghi settori della Dc per tutto il decennio, anche dopo la nascita nel 1976 del «governo delle astensioni» guidato da Giulio Andreotti) erano stati in particolare, a loro avviso, le continue aggressioni lanciate da questi partiti allo Stato e alle istituzioni (nonché alla Dc stessa), i loro ininterrotti e feroci attacchi alle forze dell'ordine, le loro ricorrenti difese e «complicità» con gli extraparlamentari e, soprattutto, le loro incomprensioni e mistificazioni circa il terrorismo rosso.

La parabola del rapporto con la magistratura nella lotta al terrorismo

Anche altre istituzioni avevano contribuito, secondo una parte della leadership della Dc, a rendere la risposta al terrorismo almeno inizialmente inefficace. L'atteggiamento del partito di maggioranza relativa verso le altre istituzioni e il suo rapporto con esse nella lotta antiterroristica è un tema straordinariamente complesso, in relazione al quale in questa sede è possibile solo fare alcuni cenni in forma estremamente schematica. Anche durante gli anni del terrorismo la Dc – il «partito italiano», come è stato definito da Agostino Giovagnoli – ha costantemente presentato se stessa come il partito delle istituzioni. Non sorprende dunque che la Dc sia stata forse il partito che ha con maggior forza e costanza difeso, nella sua linea ufficiale, i diversi organismi dello Stato nella comune battaglia contro le sfide eversive. Ciononostante, è possibile intravedere, al di là delle posizioni ufficiali del partito, un più vivace dibattito, una vera e propria dialettica tra la Dc e le altre istituzioni coinvolte nella risposta al terrorismo. Una dialettica che però – e questo è un punto fondamentale – 1) coinvolse perlopiù solo alcuni settori del partito; 2) vide solo occasionalmente come protagonisti i leader democristiani più importanti; 3) raramente fu visibile (e ancor meno lo fu proprio nei casi in cui protagonisti dello scontro erano esponenti maggiormente di rilievo dell'*élite* democristiana). Particolarmente vivace e animata talvolta pure da alcuni influenti leader del partito (anche se, appunto, solo di rado giunse ad essere di pubblico dominio) fu innanzitutto la dialettica tra partito e governo. Probabilmente ancora più aspro – anche se, pure in questo caso, coinvolse pubblicamente perlopiù solo alcune minoranze del partito (mentre in incontri «a porte chiuse» il disagio era condiviso assai più largamente e fu espresso anche da esponenti di primo piano del partito) – fu il confronto con la magistratura. È possibile individuare diverse fasi nell'evoluzione di questa dialettica, che ebbe i caratteri di una vera e propria parabola; una parabola che mi limito a sintetizzare assai schematicamente e in modo nient'affatto esaustivo, soffermandomi solo su alcuni momenti che appaiono centrali.

Lo scoppio del terrorismo nel 1969 vide i democristiani esprimere piena sintonia, una solida unità di forze e di intenti con tutti gli altri organismi dello Stato, inclusa ovviamente la magistratura. L'escalation dell'attacco terroristico e le prime indagini giudiziarie indussero tuttavia già nei mesi successivi alcuni settori della Dc a esprimere alcune critiche e perplessità sull'operato dei giudici. Prendeva così forma l'avvio della fase ascendente della parabola, quella cioè del progressivo processo – che caratterizzò l'atteggiamento di alcuni uomini e di alcune aree del partito – di radicalizzazione dello scontro con la magistratura. Già nel 1972, in effetti, alcune (minoritarie) aree della Dc, in particolare quelle più moderate, iniziarono a muovere alla magistratura le prime accuse di scarsa reattività. Il vero e proprio punto di svolta fu però certamente il sequestro – e le vicende ad esso legate – del giudice Mario Sossi nella primavera per mano delle Br. La decisione della Corte d'assise d'appello di Genova di concedere la libertà provvisoria a otto detenuti della banda «22 ottobre» in cambio della liberazione di Sossi fu condannata assai duramente (e anche pubblicamente, in questo caso) dalla leadership democristiana, che – fatta eccezione per Moro[15] – si era fermamente opposta all'ipotesi di qualsiasi trattativa e che dunque interpretò la scelta dei giudici essenzialmente come un'abdicazione, un cedimento ai terroristi da parte dello Stato. Per la prima volta, in casa democristiana, anche ai suoi piani alti, si giunse significativamente addirittura a percepire il rapporto governo (e partito di maggioranza)/magistratura in termini di vera e propria contrapposizione (emblematica a tal proposito la decisione del ministro dell'Interno democristiano, Paolo Emilio Taviani, di far circondare le carceri dove erano rinchiusi gli otto criminali del gruppo «22 ottobre»), mentre non mancarono voci autorevoli (anche dalle sinistre del partito) che giunsero persino a manifestare cenni di preoccupazione per l'eccessiva autonomia e mancanza di responsabilità del potere giudiziario.

Solo pochissime ore dopo si registrò un'ulteriore radicalizzazione del confronto. La strage di piazza della Loggia a Brescia e soprattutto la successiva forte ondata di contestazione contro la Dc in occasione dei funerali provocarono negli uomini del partito di piazza del Gesù un fortissimo e condiviso sentimento di solitudine. Sconvolti da questa sensazione «di essere noi isolati e alle corde», alcuni democristiani reagirono attaccando per la prima volta frontalmente (anche se non pubblicamente) la magistratura. Secondo l'opinione espressa in incontri a porte chiuse da più di un democristiano nelle ore piene d'angoscia (per il Paese e per il destino del proprio partito) successive alle bomba di Brescia, le responsabilità principali della debolezza della risposta mostrata sino ad allora nei confronti dalle trame nere erano infatti assolutamente tutte da addebitare alla magistratura e non al governo. Il pericolo appariva in effetti assai serio a più di un democristiano: da un lato, la magistratura mostrava di avere infatti un potere

[15] Ceci, *Aldo Moro di fronte ai terrorismi e alle trame eversive*, cit.

sempre più rilevante, dall'altro si stava però rivelando particolarmente debole (e inefficace) nel fronteggiare il terrorismo. Come un onorevole democristiano in un incontro con alcuni suoi colleghi denunciò cioè in quelle ore, il dilemma sembrava essere in effetti davvero drammatico: «quando il potere politico punta i piedi vince la magistratura, vedi il caso Sossi sui cui il governo si è opposto al rilascio della banda "del 22 ottobre" . La negata autorizzazione ha fermato la magistratura che aveva già piegato le gambe».

Ancora pochi mesi, e nel 1975 dall'attacco si arrivò allo scontro vero e proprio con alcuni importanti settori della magistratura da parte di alcuni esponenti della Dc. Uno scontro segnato anche da una nuova, ulteriore, più pesante accusa: quella, cioè, di una possibile collusione con i comunisti. L'occasione fu la discussione sulla cosiddetta «legge Reale» . E questa volta la polemica ebbe anche una dimensione pubblica, arrivando fino all'aula di Montecitorio. Nel corso del dibattito parlamentare sulla legge, il relatore democristiano Franco Mazzola, polemizzando con la posizione del Pci, giunse infatti a denunciare:

> La diagnosi dell'onorevole Berlinguer, mi sia consentito dirlo, è sbagliata anche sotto un altro profilo, che è quello di addebitare ad un presunto terrorismo ideologico anticomunista le inadempienze della magistratura e della polizia, che sarebbero state – per effetto di detto terrorismo – troppo tenere nei confronti del fascismo. È anche questo un discorso strumentale. Perché, onorevoli colleghi, se io mi volessi porre su questo stesso piano e se volessi andare alle conseguenze estreme di tale ragionamento quando su «il manifesto» di questa mattina leggo che 107 magistrati del tribunale di Milano incitano alla lotta contro il disegno di legge presentato dal governo al nostro esame; quando leggo che Magistratura democratica sta dappertutto partecipando a comizi contro questo disegno di legge, dichiarandolo liberticida, dovrei dire che non solo il Paese ha poco di buono da aspettarsi da magistrati che attaccano preventivamente una legge che domani, quando sarà approvata, dovranno gestire; dovrei dire non solo che ciò provoca giuste e legittime preoccupazioni in ordine alla gestione che di questa normativa faranno dei magistrati che oggi, sul piano della lotta politica, dichiarano di volere lo scontro nei confronti di questo disegno di legge, ma anche che questo è il risultato di una virulenta e cresciuta campagna comunista nei confronti della Democrazia cristiana. Dovrei, forse, ponendomi sotto questo aspetto, dire che queste posizioni di Magistratura democratica, che si evidenziano in questi giorni, sono il risultato della recrudescenza della polemica contro la Dc portata avanti dall'onorevole Berlinguer? Non lo voglio dire, perché sarebbe pretestuoso. Ma è altrettanto pretestuoso dire che una presunta campagna di terrorismo anticomunista della Democrazia cristiana ha fatto diventare magistratura e polizia, negli anni passati, deboli e transigenti nei confronti del fenomeno neofascista.

L'uccisione tra il giugno e il luglio del 1976 di due magistrati, Francesco Coco e Vittorio Occorsio – il primo ucciso a Genova per mano brigatista, il secondo invece ucciso a Roma in un attentato rivendicato da terroristi neri –, determinò tuttavia un secondo cruciale punto di svolta. A emergere non fu in

realtà una linea unica all'interno della Dc. Al contrario, nei mesi e negli anni successivi alla morte di Coco e Occorsio, si diffusero in casa democristiana una pluralità di tendenze, per molti aspetti in contraddizione e in contrapposizione tra loro, che sarebbero coesistite, in alcuni casi persino sovrapponendosi, nel dibattito interno al partito cattolico fino alla sconfitta dei terrorismi: da un lato, si avviò infatti un processo di normalizzazione delle relazioni con la magistratura e prese così forma la fase discendente della parabola; dall'altro, in alcuni momenti, si registrarono però tendenze chiaramente opposte che denotavano invece un'ulteriore radicalizzazione dello scontro e dunque, per molti versi, il proseguimento della fase ascendente della parabola. La prima tendenza fu indubbiamente quella più diffusa a piazza del Gesù. Il fatto che anche i giudici cominciassero a essere ripetutamente «vittime del terrorismo» contribuì in effetti ad aprire una nuova pagina nelle relazioni tra Dc e giudici e fu appunto in particolare all'origine della fase discendente della parabola del rapporto tra molti e importanti settori della Dc e magistratura. Nel nome innanzitutto di una rinnovata, vigorosa riaffermazione della necessità di una reale unità di intenti tra tutte le istituzioni nella lotta al terrorismo (un'unità di cui proprio la Dc si ergeva a principale garante-custode), si cominciò infatti a diffondere a piazza del Gesù una diffusa tendenza verso una «normalizzazione» dei rapporti con la magistratura. Un processo di normalizzazione nel corso del quale, tuttavia, non mancarono frizioni o prese di posizione pubblicamente alternative tra Dc e magistratura (come nel corso del sequestro Moro, ad esempio[16]) e che comunque non eliminò affatto in casa democristiana una certa diffusa, persistente «prudenza» (quando non indifferenza) verso l'operato dei giudici (una prudenza, un'indifferenza che emersero chiaramente, ad esempio, in occasione delle primissime reazioni ufficiali democristiane alla inchiesta condotta dal sostituto procuratore di Padova, Pietro Calogero, che portò il 7 aprile 1979 all'arresto di diverse persone collegate ad Autonomia operaia[17]). Se questa tendenza alla normalizzazione fu dunque quella forse più diffusa (almeno ufficialmente) all'interno della Dc tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta, essa non fu però sicuramente l'unica. In quello stesso periodo, si registrò infatti anche un contemporaneo e opposto processo di ulteriore radicalizzazione dello scontro e delle critiche verso alcune aree della magistratura da parte di diversi esponenti della classe dirigente democristiana. Il punto più critico, lo scontro più aspro si registrò probabilmente nei primi giorni del 1980, quando un gruppo di senatori della Dc giunse a rivolgere un'interpellanza al ministro di Grazia e Giustizia dal contenuto assai allarmante. L'obiettivo dell'interpellanza erano proprio alcuni giudici e le potenziali accuse (basate su un documento sequestrato otto anni prima) erano pesantissime: era vero che vi erano stati «collegamenti», conti-

[16] Cfr. Giovagnoli, *Il caso Moro*, cit.

[17] Su questa vicenda si veda Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al Partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010.

guità tra militanti di gruppi eversivi e certi magistrati, con il conseguente «grave inquinamento degli importantissimi uffici giudiziari romani» e dunque con relative «conseguenze incalcolabili sugli esiti della lotta all'eversione e grave menomazione della sicurezza di quanti vi sono encomiabilmente impegnati»? era vero che tali collegamenti erano stati finalizzati a dare un'«impostazione politica» a certi processi e, quindi, alla «strumentalizzazione per scopi delittuosi della funzione giudiziaria esercitata dai magistrati predetti»? ed era infine vero che nessun provvedimento, neanche disciplinare, era stato preso nei confronti degli stessi magistrati, per il fatto di avere affermato pubblicamente la loro «contiguità» con il terrorismo?[18] L'interpellanza – significativamente firmata da esponenti di diverse anime della Dc e supportata «a caldo» con convinzione dal quotidiano di partito – segnò certamente il punto più alto dello scontro tra aree della Dc e settori della magistratura. Dalle denunce del 1972 di scarsa reattività, a quelle pochi mesi dopo di debolezza e poi a quelle di collusione con il Pci, si era ora passati a un'accusa evidentemente di ben altra natura. Un'accusa che, seppur limitata ad alcuni settori minoritari della magistratura e seppur affiancata da una più ampia generale tendenza verso una normalizzazione dei rapporti con il potere giudiziario, appariva in effetti durissima: legami con il terrorismo di alcuni giudici (forse però tollerati anche dai loro responsabili) e dunque grave e determinante inefficacia da parte (di settori) della magistratura nell'affrontare con decisione il pericolo del terrorismo.

Conclusioni. Un compromesso storico nel nome dell'emergenza terroristica?

In conclusione resta da affrontare un'ultima, cruciale, questione: il terrorismo ha influito – e in che modo – sulle scelte più propriamente politiche della Dc? Si tratta di un nodo assai complesso che deve essere, ovviamente, analizzato alla luce del più generale (e assai vivace) dibattito interno alla Dc tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta in merito alle formule e ipotesi politiche ritenute più idonee. In estrema sintesi si può tuttavia rilevare, da un lato, che tutti i leader democristiani ritennero in quegli anni che una risposta al terrorismo di tipo solo istituzionale fosse sicuramente insufficiente e che fosse invece necessario adottare anche una risposta di tipo culturale e soprattutto, appunto, una risposta di tipo politico; dall'altro, che il terrorismo in quel decennio, soprattutto in alcuni momenti, condizionò e influenzò certamente le strategie più propriamente politiche della Dc, anche se forse non giunse mai a essere un fattore che *da solo* determinò le scelte politiche più significative del partito di piazza del Gesù.

[18] *Br: per alcuni magistrati documento compromettente?*, «Il Popolo», 12 gennaio 1980. Cfr. anche quanto avrebbe ricordato successivamente Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, cit.

In merito al nesso tra terrorismo e scelte politiche della Dc negli anni settanta è possibile individuare, in particolare, un giudizio non isolato nel dibattito scientifico: l'emergenza terroristica avrebbe cioè, secondo questa interpretazione, costituito un fattore decisivo nell'avvicinamento tra Pci e Dc (condotta per mano a quest'incontro necessario soprattutto da Moro). Quanto corrisponde al vero quest'immagine? In realtà, anche in questo caso il quadro sembrerebbe essere quantomeno più articolato e complesso e tale immagine (per molti versi decisamente oleografica) sembrerebbe dover essere profondamente rivista.

Ciò è evidente innanzitutto se si prendono in considerazione gli anni della cosiddetta «strategia della tensione». L'esplosione e il susseguirsi degli avvenimenti legati al terrorismo di destra e al golpismo costituirono infatti certamente uno dei fattori principali che indussero Moro (e con lui altri settori della Dc) *non* a perseguire con maggior vigore e convinzione ma, al contrario, a interrompere repentinamente quella «strategia dell'attenzione» verso il Pci che pure aveva iniziato ad animare il dibattito all'interno della Dc dal 1968 e di cui lo statista pugliese era stato certamente il principale protagonista. Più che su nuovi e più avanzati rapporti con i comunisti, negli anni delle trame nere il dibattito all'interno della Dc sulle scelte politiche più opportune per contrastare gli inquietanti progetti eversivi di destra ruotò piuttosto attorno a due ipotesi principalmente, profondamente differenti ma entrambe non aperte appunto a un possibile nuovo (e più rilevante) ruolo del Pci. La prima, sostenuta soprattutto dalle correnti più moderate del partito, individuava nel ritorno alla «centralità» democristiana la via più valida per bloccare una tendenza, che si andava evidentemente sviluppando nel Paese, di spostamento verso l'estrema destra. Tale linea fu maggioritaria nel partito soprattutto nel biennio 1972-1973 e portò in quegli anni all'estromissione dei socialisti dall'esecutivo e alla nascita del governo Andreotti-Malagodi. La seconda ipotesi – supportata soprattutto da Moro e dalle sinistre – indicava invece in una vigorosa e convinta ripresa del centro-sinistra la necessaria risposta politica, il migliore antidoto al fascismo risorgente in Italia[19].

L'evoluzione degli avvenimenti e l'escalation del terrorismo anche di sinistra non sembrerebbero aver spinto negli anni successivi gli uomini della Dc a mutare linea politica e in particolare ad assumere un atteggiamento radicalmente diverso nei confronti del Pci. In effetti, il terrorismo non sembrerebbe essere stato *il* fattore che contribuì in modo decisivo all'incontro tra Dc e Pci. Certo, a partire soprattutto dal 1977, la questione del terrorismo (e della violenza politica in generale) cominciò ad avere sempre maggiore incidenza sulle decisioni politiche della Dc e anche sulla sua linea verso i comunisti. La minaccia della violenza eversiva, ad esempio, influenzò in modo forse non irrilevante la scelta

[19] Giovanni Mario Ceci, *Moro e il Pci. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci, Roma 2013.

della Dc, avvenuta dopo ampie e accese discussioni al suo interno, di accettare nella primavera del 1977 l'ipotesi di accordi programmatici con il Pci. E tuttavia, sulla base delle ricerche condotte finora, si può concludere, in primo luogo, che la minaccia eversiva e quella terroristica non sembrerebbero comunque aver mai indotto Moro, e con lui la grande maggioranza degli esponenti della Dc, a ritenere legittima e opportuna la via e la scelta del compromesso storico berlingueriano o anche, più semplicemente, di governi unitari/«ciellenistici» di emergenza. Significativamente, l'escalation terroristica non fu nemmeno tra le ragioni decisive, da rintracciare piuttosto nella crisi politica in primis e in quella economica, della stessa decisione con cui nel febbraio-marzo del 1978 la Dc stabilì di dar vita, nel nome dell'emergenza (innanzitutto politica ed economica, appunto), a una maggioranza parlamentare allargata fino al Pci.

In secondo luogo, si può rilevare che non solo il terrorismo non sembrerebbe essere stato il fattore che contribuì in modo determinante all'incontro tra Dc e Pci ma esso, per molti versi, non sembrerebbe aver rappresentato neppure, più semplicemente, un fattore unificante. Anzi, si potrebbe probabilmente sostenere il contrario. In effetti, si potrebbe cioè concludere che il terrorismo parrebbe piuttosto essere stato per molto tempo un fattore altamente divisivo tra il Pci e la Dc (ma anche tra quest'ultima e il Psi), una fonte di polemiche e fratture più che di avvicinamento.

In un volume, divenuto ormai un classico, pubblicato a metà anni ottanta, il noto storico Walter Laqueur ebbe modo di osservare: «lo studio del terrorismo è un terreno nel quale occorre guardarsi dal pericolo dei *simplificateurs* e dei *généralisateurs*»[20]. Come si è cercato di dimostrare, penso che questo necessario invito alla complessità debba essere tenuto in considerazione in relazione a entrambi i soggetti esaminati nel contributo: il terrorismo, appunto, ma anche la Dc. La ricostruzione della politica della Dc verso i terrorismi sembrerebbe confermare in effetti, ancora una volta, la necessità di interpretare il partito cattolico come una realtà complessa e articolata, la cui storia non può quindi essere analizzata attraverso chiavi semplificatrici. Proprio seguendo questa via della complessità, il saggio ha tentato così non solo di fornire un ulteriore contributo alla conoscenza della storia della Dc, ma anche di aggiungere una nuova tessera a quell'articolato – e finora ancora scarsamente analizzato – mosaico che fu l'Italia del terrorismo. Un mosaico di cui proprio la Dc, appunto, fu certamente uno dei tasselli fondamentali.

[20] Walter Laqueur, *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987, p. 16.

Lucia Bonfreschi

Il Partito radicale, la magistratura e il terrorismo negli anni settanta

Sommario – Leggi e magistratura al servizio del «regime» – Il terrorismo degli anni settanta: una risposta violenta alla violenza delle istituzioni – Le iniziative radicali di fronte ai processi per terrorismo – Conclusioni.

Il saggio si propone di analizzare le posizioni del Partito radicale (Pr) nei confronti del terrorismo e della magistratura inquirente e giudicante che si occupò di esso. L'analisi si svolgerà in tre tempi: inizialmente si prenderà in considerazione la cultura politica del Pr degli anni settanta, cercando di farne emergere le sensibilità principali verso i temi salienti della giustizia, del rapporto tra istituzioni, ordinamento giuridico e società; in seguito, si metteranno in luce le posizioni specifiche del Pr nei confronti del fenomeno terrorista che caratterizzò quel decennio; infine, si analizzeranno le reazioni dei radicali ai principali processi per terrorismo, momenti in cui, al loro sguardo, si disvelava preminentemente il complesso rapporto tra regime, magistratura e terrorismo. In quest'ultima parte mi soffermerò in particolare sul periodo 1976-1979, perché in quegli anni a questi processi e al fenomeno terrorista nel suo complesso fu dato ampio rilievo nella stampa radicale.

Prima di entrare in *medias res*, è necessaria una premessa metodologica: è bene precisare che, in generale, con alcune pregevoli eccezioni, il cosiddetto «nuovo» Partito radicale non è stato oggetto di ricerche scientifiche da parte degli studiosi italiani. Oltre alla carenza di una riflessione storiografica approfondita, lo storico deve attualmente misurarsi con lo stato delle fonti primarie: nel momento in cui si scrive, la cospicua parte non digitalizzata degli archivi del Partito non è accessibile; inoltre, le collezioni presenti in numerose istituzioni (compresi gli stessi archivi del Pr) di «Notizie radicali» – il bollettino quotidiano d'informazione, che per alcuni periodi venne pubblicato anche come giornale – presentano uno stato lacunoso, spesso dovuto all'irregolarità della pubblicazione stessa, e con esso lo studioso deve fare i conti.

Leggi e magistratura al servizio del «regime»

Come è noto, il Partito radicale era nato nel dicembre 1955 dalla sinistra del Partito liberale (Pli), cui si erano associati componenti di Unità proletaria come Leopoldo Piccardi, ex azionisti, tra i quali Leo Valiani e Guido Calogero, diversi collaboratori de «Il Mondo» come Ernesto Rossi, alcuni intellettuali dell'area laica e numerosi giovani che avevano fatto esperienza di militanza politica principalmente nell'università[1].

Dopo le divisioni interne degli anni 1961-62 e la diaspora di quasi tutti coloro che avevano dato vita al Partito alcuni anni prima, il Pr era stato rifondato dalla sinistra interna al congresso del 1967, che aveva approvato un nuovo statuto[2]. Con quel congresso si apriva una nuova fase per il Pr, in cui, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo, si fusero temi provenienti dalla sinistra liberale con molti temi e sensibilità provenienti dalle nuove sinistre europee, dal Sessantotto, dalla sinistra extraparlamentare e poi dal Movimento del '77. Accanto alla generazione che si era andata «socializzando» e costruendo negli anni cinquanta, in seno alle organizzazioni studentesche universitarie Ugi e Unuri (tra gli altri Marco Pannella, Aloisio e Giuliano Rendi, Massimo Teodori, Franco Roccella, Gianfranco Spadaccia e Sergio Stanzani[3]), si erano uniti «compagni» che provenivano da diversi movimenti nati nei due decenni successivi – spesso in rapporto federativo con il Pr – e che vennero coinvolti nel Pr negli anni settanta: non solo Adele Faccio, Emma Bonino e Adelaide Aglietta, protagoniste dei collettivi femministi, dell'aied[4], del cisa[5], ma anche Angelo Pezzana, fondatore del fuori[6], Giovanni Negri, Lorenzo Strik Lievers, Roberto Cicciomessere, Giuseppe Rippa. Fondato sulle tradizioni libertarie del socialismo e del laicismo italiano, il Partito assorbiva dunque temi cari alla «nuova sinistra», non solo italiana, ma anche europea e americana, come l'antimilitarismo, la lotta contro il nucleare in quanto «violenza» del capitalismo, la liberalizzazione del consumo e del commercio delle droghe, la libertà sessuale, l'abolizione di ogni forma di censura verso le espressioni della libertà di parola, il femminismo, l'attenzione alla qualità della vita e dell'ambiente.

La posizione di questo unitario e composito Pr nei confronti della magistratura e del terrorismo fu modellata da una sensibilità diffusa nei confronti

[1] Massimo Teodori, Piero Ignazi e Angelo Panebianco, *I nuovi radicali*, Mondadori, Milano 1977, p. 13.
[2] *Ivi*, p. 75.
[3] Gerardo Nicolosi, *Il «secondo» Partito radicale: idea di partito e organizzazione,* in *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, a cura di Id., Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 331-364, p. 339. Cfr. Gaetano Quagliariello, *La formazione della classe politica in Italia, 1945-1956*, in Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, Piero Laicata Editore, Manduria-Bari-Roma 2000, p. 31-74.
[4] Associazione italiana per l'educazione demografica.
[5] Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto.
[6] Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano.

dei temi della giustizia e dall'elaborazione di un concetto chiave, il «regime clerico-fascista». Per quanto riguarda la prima, già nel gruppo dei «fondatori» vi era una radicata attenzione verso i problemi della giustizia, che investivano non solo il funzionamento tecnico della «macchina giudiziaria» e l'applicazione delle leggi, ma lo stesso processo di formazione di queste ultime[7]. A rimarcare l'importanza che il tema rivestiva per i radicali, già nel 1969, in seno al Pr, si costituì un gruppo – Rivolta giudiziaria – che faceva capo agli avvocati Giuseppe Ramadori e Mauro Mellini, e che si prefiggeva l'obiettivo di unire gli interessati «nella lotta per il diritto civile alla giustizia e per un diverso rapporto tra i cittadini e lo Stato»[8].

Come Mellini spiegava, le leggi italiane erano scritte con la finalità di «creare meccanismi astrusi» e «sconvolgere ogni strumento giuridico» in modo da dissimulare, grazie a un'apparente conformità delle leggi ordinarie alla norma costituzionale, la violazione del principio costituzionale conseguita «attraverso il risultato pratico»[9]. In tal modo, la legge ordinaria tendeva sempre più apertamente a sopprimere di fatto la funzionalità di istituti e di garanzie costituzionali. A ciò si aggiungeva la valutazione del meccanismo «a valle»: l'inefficienza della macchina giudiziaria non era affatto un dato contingente, né era la conseguenza dell'incapacità della classe dirigente; al contrario, doveva essere letta come «una precisa scelta politica che caratterizza[va] la giustizia di questo regime clericale»[10].

Nella visione dei radicali, i cittadini avevano a disposizione uno strumento essenziale che poteva e doveva essere attivato contro gli abusi legislativi del potere: la Costituzione, suprema fonte del diritto nell'ordinamento italiano, cui ci si poteva richiamare non solo tramite lo strumento referendario, ma anche attraverso il ricorso alla Corte costituzionale durante un giudizio[11]. In questa prospettiva, da un lato, il potere giudiziario era, in astratto, baluardo del diritto (e quindi del rispetto delle libertà personali e dei diritti); dall'altro, nella sua concretezza storica, la magistratura come corpo era uno strumento apertamente repressivo e violento, uno strumento del «regime»[12], per il conservatorismo che

[7] Direzione nazionale del Pr, 9 marzo 1969, archivio del Partito radicale, consultato alla pagina ‹http://old.radicali.it/search_view.php?id=44725›.

[8] Teodori, Ignazi e Panebianco, *I nuovi radicali*, cit., p. 108.

[9] Mauro Mellini, *Costituzione: interpreti ed assassini*, «Quaderni radicali», 1, 1977, p. 89-93.

[10] Id., *Giustizia: la disfunzione per il regime*, «La prova radicale», 10-11-12, 1973, p. 50-54, p. 50.

[11] Silvio Pergameno, *I Radicali e la Corte costituzionale*, «Prova radicale», giugno 1976, p. 33. Per un'analisi del modello costituzionale che si andò diffondendo negli anni settanta cfr. Maurizio Fioravanti, *La trasformazione del modello costituzionale*, in Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 301-314. A questo modo di concepire una carta costituzionale può essere ricondotta anche la cultura politica di gran parte dei radicali. Su questo punto però si attendono ricerche scientifiche più dettagliate.

[12] Mauro Mellini, *1976 Brigate rosse: operazione aborto*, Savelli, Roma 1974. La stampa radicale rivolse una certa attenzione alla composizione del Consiglio superiore della magistratura, criti-

permeava la mentalità dei suoi componenti e finanche per la continuità con il periodo fascista di gran parte di questi[13].

È bene però sottolineare come, per i radicali, la Costituzione non esaurisse il quadro dei diritti civili che uno Stato moderno, «laico», doveva garantire a tutti i cittadini: la «logica dello Stato laico [...] va oltre la logica della Costituzione italiana, frutto, come ogni altra creazione politica, di un momento di compromesso e di equilibrio, specchio e risultato di una situazione storica che non è più quella di oggi»[14]. Il compito dei «rivoluzionari» degli anni settanta era dunque lo smantellamento dello «Stato etico», in gran parte anche incostituzionale, per stabilire uno «Stato di diritto»[15], in cui fossero garantiti i diritti inalienabili della persona e del cittadino.

I radicali che più vivamente si fecero portatori di queste istanze – oltre a Ramadori e Mellini, Silvio Pergameno, Sandro Canestrini[16], Franco Corleone – condussero questa battaglia lungo tutti gli anni settanta e oltre. In particolare, il Pr si impegnò a lungo per promuovere referendum che abolissero i reati di opinione, di riunione e di associazione previsti dal codice Rocco, per abolire la legge Reale e le successive misure di rafforzamento dei poteri della polizia e di prolungamento della carcerazione preventiva, proprio in nome dell'opposizione tra «la lettera e lo spirito della Costituzione repubblicana» e le leggi e i codici fascisti, su cui continuava a reggersi lo Stato[17]. In sintesi, «il problema della giustizia in Italia» non era un mero problema tecnico: come si leggeva nell'invito alla «contro-inaugurazione» dell'anno giudiziario, organizzata all'inizio del 1969 dai radicali romani, si trattava di «un problema di strutture del regime che [...] mira a costituire i pilastri di una particolare società paternalistica, baronale, consumistica e clericale»[18].

cando per esempio i tentativi fatti dalla maggioranza uscente nel 1976, alla scadenza del proprio mandato, per piazzare i propri uomini in tutti i più importanti uffici direttivi dei tribunali italiani; in particolare la mancata elezione di Luigi Gullo, candidato dal Psi a un seggio del Csm in quell'anno, fu vista come la riprova della chiusura del «regime», cfr. «Notizie radicali», 11 ottobre 1976.

[13] Uno di «quei magistrati su cui il regime può fare pieno affidamento» era il pubblico ministero Santacroce, cui era affidata la pubblica accusa nel processo per l'omicidio di Giorgiana Masi: «con la requisitoria del pubblico ministero Santacroce ci si prepara ad affossare la verità di un'altra strage, come già per Piazza Fontana, come accade per l'Italicus, Piazza della Loggia, Trento e Peteano», cfr. «Notizie radicali», n. 4, 20 gennaio 1979.

[14] Luca Boneschi e Carlo Oliva, *Politica anticlericale e diritti civili*, IV Congresso nazionale del Partito radicale, Firenze, 3-5 novembre 1967, p. 18.

[15] Marco Pannella, *A sinistra del Pci. Interventi parlamentari 1976-79*, Kaos Edizioni, Milano 2007, p. 316.

[16] Impegnato in particolare nella lotta giudiziaria «contro le aberrazioni e l'autoritarismo della giustizia militare», *L'ingiustizia militare. Il potere repressivo in Italia*, «La prova radicale», 5, 1973, p. 58-64.

[17] «Notizie radicali», n. 24, 17 febbraio 1979.

[18] Teodori, Ignazi, Panebianco, *I nuovi radicali*, cit., p. 108.

Questa citazione permette di comprendere come l'analisi dei problemi della giustizia sviluppata dai radicali non potesse prescindere dalla diagnosi della politica italiana in termini di «regime clerico-fascista»: la Repubblica italiana non poteva essere definita come un sistema pienamente di libertà né come una democrazia, in quanto i ceti e gli interessi (qualificabili come «clericali») che controllavano il potere politico sfruttavano l'ordine sociale attraverso la forzatura degli istituti giuridici e impedivano ogni tipo di ricambio politico[19]. Il riconoscimento dei diritti civili non poteva esaurirsi in un ampliamento della sfera di libertà private dell'individuo, ma necessitava anche di una modifica dell'intero sistema politico, che si opponeva a tale ampliamento e alle domande di partecipazione politica espresse dai settori della società italiana che si erano mobilitati dal Sessantotto in poi.

Se il concetto di «regime» era mutuato dalla definizione data da Mario Boneschi nel convegno organizzato da Boneschi stesso, Leopoldo Piccardi ed Ernesto Rossi nel gennaio del 1959[20], esso risentiva chiaramente anche delle teorizzazioni della sinistra «antiautoritaria» tedesca, in particolare nell'accusa al potere di voler penetrare nelle coscienze per sviluppare e rafforzare l'obbedienza all'autorità. Non è un caso che «Prova radicale», la rivista dell'area radicale più attenta al cosiddetto «proletariato giovanile», al Movimento, nel 1976-77 rivolgesse la propria attenzione ai temi della libertà di espressione e della censura di Stato, così come dell'accesso ai mezzi d'informazione pubblica per contrastare la conformità ideologica imposta dal «regime». Allo stesso tempo la rivista dedicava ampi reportage alla legislazione tedesca, che poneva il dissenso «fuori legge», e alla «persecuzione»[21] contro gli esponenti della *Rote Armee fraktion* (Raf).

Poiché era impensabile che un governo democristiano o a maggioranza democristiana potesse mai predisporre un progetto di riforma del codice penale che costituisse un sostanziale superamento di quello in vigore dal 1930[22], poiché lo Stato era «fuori legge», bisognava opporre giorno dopo giorno il principio fondamentale del processo di Norimberga, il «dovere di disobbedire agli ordini ingiusti»[23], e promuovere ogni forma di disobbedienza civile[24]. Nella prospettiva radicale, i movimenti della nuova sinistra, della sinistra extraparlamentare, degli autonomi, ecc. non erano solo «compagni» della sinistra di classe – alla

[19] Per la centralità e lo sviluppo di tale concetto mi permetto di rimandare a Lucia Bonfreschi, *«Contro il regime»: la delegittimazione dell'avversario nelle riviste dei radicali (1971-79)*, in Giovanni Orsina e Guido Panvini (a cura di), *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, vol. 1, *Nemici e avversari politici nell'Italia repubblicana*, Viella, Roma 2016, p. 267-286.

[20] Mario Boneschi, Leopoldo Piccardi e Ernesto Rossi, *Verso il regime*, Laterza, Roma-Bari 1960.

[21] Melina Amari, *Di nuovo puzza di gas*, «Prova radicale», giugno 1976, p. 47-49.

[22] Proposta di legge presentata da Marisa Galli, 12 giugno 1980, p. 11, in Archivi del Partito radicale [d'ora in poi Pr] 2-125.

[23] Pannella, *A sinistra del Pci*, cit., p. 316.

[24] «Notizie radicali», 15 settembre 1972.

quale Pannella riteneva che i radicali gobettianamente appartenessero[25] – e voce delle domande di ampliamento dei diritti di espressione, ma proprio per questo erano in sé agenti dello scardinamento del «regime».

Il Pr fece sempre molta attenzione a tenere aperto il dialogo con numerosi movimenti della sinistra extraparlamentare e della cosiddetta «area dell'Autonomia»; accolse sulla sua stampa commenti e articoli dei loro esponenti; in diverse occasioni i suoi membri aiutarono le pubblicazioni che la magistratura inquisiva, firmandole come direttori responsabili con l'intento esplicito di vanificare la legge che impediva a chi non era iscritto all'Ordine dei giornalisti di «esprimere le proprie idee a mezzo della stampa»[26]. Il leader radicale Marco Pannella rivendicava l'appartenenza dei radicali «all'area», «al Movimento»; in Parlamento espresse più volte la propria vicinanza al «"violento" in errore», alla «violenza scoperta e quindi facilmente condannabile e superabile di alcuni», più che «all'inerzia e alla [...] politica ufficiale» di chi stava dalla parte del «regime»[27]. Si trattava – è bene sottolinearlo – non della violenza del terrorista, ma di chi era spinto alla violenza dall'esasperazione che coglieva chi si confrontava con la violenza, la sordità, l'inadeguatezza della stessa «sinistra perbene» oltre che del resto della maggioranza[28].

La diagnosi di «regime» si intrecciava così con l'utilizzo del concetto di «violenza delle istituzioni». In modo significativo i radicali avevano mutuato la definizione di «strage di Stato», per designare diversi episodi di violenza, dal famoso testo *La strage di Stato. Controinchiesta*[29], pubblicato nel 1970 da alcuni militanti della sinistra extraparlamentare vicini a Lotta continua, con lo scopo di «controinformare» sui mandanti della strage di piazza Fontana e i processi a carico di Valpreda e degli anarchici. In Parlamento, tra il 1976 e il 1979, Pannella utilizzò ripetutamente l'espressione «strage di legalità», operata da parte del «regime» e causa di «sofferenza senza speranza»[30], così come il concetto di «violenza» da parte delle istituzioni, qualificando come tale, per esempio, la «violenza continuata, decennale contro la Costituzione e i diritti fondamentali del cittadino», «violenza sorniona e molto spesso incosciente e inconsapevole», ma «molto più grave»[31].

Per il Pr uno degli episodi più rappresentativi della violenza del «regime» fu l'omicidio di Giorgiana Masi durante una manifestazione tenutasi il 12 maggio

[25] Marco Pannella, *Intervento del 31 marzo 1979 al XXI Congresso del Partito radicale*, «Quaderni radicali», n. 5-6, 1979, p. 192-214.
[26] «Notizie radicali», 10 dicembre 1970. Si trattava per esempio del quotidiano «Lotta continua», e di altre pubblicazioni e volantini come «L'opposizione nell'Esercito», «Comunismo», «Vedo Rosso», «Proletari in divisa», «Il Male».
[27] Pannella, *A sinistra del Pci*, cit., p. 259.
[28] *Ivi*, p. 261.
[29] *La strage di Stato. Controinchiesta,* Samonà e Savelli, Roma 1970.
[30] *Ivi*, p. 25.
[31] *Ivi*, p. 259.

1977[32]. Sia a livello processuale – gli avvocati Luca Boneschi e Franco de Cataldo avevano assunto la difesa di parte civile – sia in Parlamento i radicali si fecero promotori di una posizione che accusava non solo il prefetto di Roma per aver vietato incostituzionalmente tutte le manifestazioni nella capitale, ma ancor più l'uso illegittimo delle armi da parte della polizia, «il clima di ricerca a tutti i costi del morto, messo in atto dalle forze dell'ordine quel giorno»[33], e attribuirono le responsabilità politiche dell'accaduto a tutti i partiti dell'arco costituzionale[34].

Il terrorismo degli anni settanta: una risposta violenta alla violenza delle istituzioni

Sebbene, come si diceva, lo Stato di diritto (l'instaurazione del quale era l'obiettivo ultimo dei radicali) non coincidesse affatto con il diritto positivo e quindi i radicali utilizzassero metodi che non rispettavano la legalità dell'ordinamento italiano (dalle manifestazioni non autorizzate al sostegno all'obiezione di coscienza, dalla pratica di aborti all'utilizzo di marjuana), fin dal Sessantotto essi avevano chiaramente fatto la scelta della non violenza e negli anni settanta la definizione del Partito radicale come «non violento e antimilitarista» era entrata negli statuti. D'altronde, era una scelta insita in tutta la storia del Partito, che aveva deciso di combattere le proprie battaglie utilizzando sì strumenti che potevano essere non legali (la tradizione della «disobbedienza civile»), ma sempre con l'obiettivo di incanalare «nel dibattito e nella lotta politica democratica» ogni forma di opposizione e dissenso, sconfiggendo le «logiche della legge della giungla, delle leggi speciali, del piombo da qualunque parte sia usato»[35]. Nella condanna radicale a ogni forma di violenza erano accostati «l'assassinio di Giorgiana Masi e la violenza assassina del Partito armato che in [quegli] anni [aveva] insanguinato le strade del nostro Paese»[36], la violenza delle stragi di Stato e l'assassinio di Aldo Moro.

Pannella fu sempre molto chiaro in merito: se da un lato cercò in tutti i modi – sia a livello discorsivo, sia a livello pratico, sia a livello di teorizzazione

[32] Per la ricostruzione dell'episodio cfr. Andrea Maori, *Giorgiana Masi e la primavera di piombo: cronache inedite sugli incidenti del mese di maggio 1977 a Roma*, Youcanprint, Tricase 2014.
[33] «Notizie radicali», 20 febbraio 1979.
[34] I deputati radicali presentarono una mozione in cui accusavano il governo di rafforzare l'apparato giuridico repressivo fascista e antidemocratico, anziché abrogarlo, e chiedevano di realizzare finalmente una vita civile e uno Stato fondato sui principi costituzionali e umani del diritto di tolleranza, cfr. Mozione presentata dal gruppo radicale sull'ordine pubblico, 12 maggio 1977, in Pr 2-125. Successivamente presentarono anche un progetto di legge per l'istituzione di una commissione d'indagine per accertare i fatti del 12 maggio 1977 con particolare riferimento all'uso illegittimo delle armi da parte della polizia.
[35] *Comunicato della segreteria nazionale del Partito radicale, 9 maggio 1979*, «Notizie radicali», 9 maggio 1979.
[36] *Ibidem.*

– di connettere i radicali al Movimento, al folto bosco di autonomi, fricchettoni, alternativi, anarchici, dall'altro rimarcò diffusamente la differenza che intercorreva tra chi teorizzava, rivendicava e perseguiva la violenza rivoluzionaria e chi vedeva nella violenza uno strumento suicida di edificazione di una società. «L'etica del sacrificio, della lotta eroica, della catarsi violenta mi ha semplicemente rotto le balle»[37], scriveva nel 1973.

Egli ribadì la netta demarcazione nel comunicato rilasciato nel marzo 1978, in occasione del sorteggio di Adelaide Aglietta quale giurato nel processo di Torino alle Brigate rosse:

> [i non violenti] ritengono che i mezzi prefigurano e determinano i fini; ed essendo dei libertari e dei socialisti, la vita è per loro sacra, innanzi tutto quella dei loro nemici; [i violenti] credono che i fini giustifichino i mezzi, e scendono sullo stesso campo dell'avversario, alzano anch'essi il vessillo dell'assassinio e della guerra giusti e sacri. L'ideologia stessa che presiede alla vita del nostro Stato, retto con leggi fasciste e incostituzionali per volontà degli antifascisti al potere da trent'anni, fa scegliere «il Partito armato», il terrorismo, come interlocutore privilegiato. [...] Come nonviolenti sappiamo che la scelta del cosiddetto «Partito armato» è non solamente assassina sul piano della proclamazione teorica e della prassi, ma è suicida se e quando davvero partecipa alle speranze della sinistra e non sia anche soggettivamente espressione di servizi paralleli nazionali e internazionali[38].

La storiografia sull'accettazione della violenza come strumento della politica da parte di molti attori della sinistra radicale è ormai significativa[39]. In questo il Pr si differenziava – per accennare ai movimenti extraparlamentari più vicini ad esso – da Lotta continua, per la quale la violenza proletaria era accettata e perseguita a condizione di essere l'espressione delle lotte e dei bisogni collettivi[40], e da «il manifesto», i cui redattori ritenevano la posizione non violenta un «puro capovolgimento dialettico formale»[41]. Nella seconda metà degli anni settanta, la strada che permetteva ai radicali di mantenere tale posizione intermedia tra eversione armata e sostegno all'ordine esistente si fece assai stretta[42].

[37] Marco Pannella, *La fantasia come necessità*, (1973), «Quaderni radicali», n. 1a, gennaio 1978, p. 18-28, p. 21.

[38] Id., *I fini e i mezzi, Comunicato in occasione del sorteggio di Adelaide Aglietta quale giurato nel processo di Torino alle Brigate rosse*, (marzo 1978), in Id., *Scritti e discorsi. 1959-1980*, Gammalibri, Milano 1982.

[39] Si vedano i volumi di Simone Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni settanta*, il Mulino, Bologna 2012, e Luca Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015, p. 196 e seguenti.

[40] *Quegli estremisti di Lotta continua*, «Lotta continua», n. 1, 22 novembre 1969.

[41] Angiolo Bandinelli, *Una domanda da non buttar via*, «Notizie radicali», 30 giugno 1972.

[42] Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma 2015, p. 187 e seguenti. Si vedano anche le forzature e gli ondeggiamenti nella posizione di «Lotta continua» a proposito della violenza terrorista, cfr. Guido Panvini, *«Lotta continua» e i terrorismi di sinistra in Italia (novembre 1969-marzo 1978)*, in Mirco Dondi (a cura di), *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni settanta*, Edizioni Controluce, Lecce 2008, p.

Tuttavia, lo stesso Pannella chiariva come vi fossero due elementi che univano profondamente non violenti e violenti politici: gli uni e gli altri giudicavano che la situazione storica e sociale nella quale vivevano esigeva da loro «di dare letteralmente corpo alle loro speranze e ai loro ideali, di ritenere comunque in causa la loro esistenza e di trarne le conseguenze»[43]; inoltre, la violenza da questi teorizzata e praticata era la risposta alla «destabilizzazione», all'«esasperazione della lotta politica e sociale», alla «corruzione del dialogo democratico»[44]. In altre parole, spiegava «Notizie radicali», se i terroristi erano colpevoli della strage di persone, «la strage di istituti e di istituzioni» da parte del «regime» costituiva «la premessa e la ragione necessaria di quelle morti fisiche»[45].

Negli anni settanta, il «regime» era colpevole di alimentare la violenza non solo attraverso norme, provvedimenti, giustizia incostituzionali, ma anche ad altri, più immediati livelli. A un primo livello vi era il coinvolgimento diretto di alcuni reparti e personaggi dello Stato nella violenza terrorista. I radicali sottolineavano come i terroristi neri godessero di coperture e protezione da parte delle autorità politiche italiane, e persino da parte degli ambienti ecclesiastici[46], interessati al mantenimento del regime clerico-fascista. In molti omicidi compiuti dai neri vi era la complicità dei servizi segreti e di «corpi separati»[47]. A loro volta anche i reparti anti-guerriglia delle forze armate erano infiltrati da ex repubblichini e da personaggi vicini ai golpisti di Borghese[48]. Più in generale i radicali accusavano i governi democristiani di non prendere provvedimenti né di svolgere indagini nei confronti dei responsabili di «connivenze dell'amministrazione e dei corpi separati», che da anni erano individuati dalla magistratura «nel quadro di un unico disegno criminoso, attuato attraverso stragi di legalità e di persone»[49].

Inoltre, il «regime» infiltrava le organizzazioni clandestine di sinistra e le stesse Brigate rosse[50]: secondo questa lettura, l'omicidio del consigliere del Msi

126-165.

[43] Pannella, *I fini e i mezzi*, cit.

[44] Id., *A sinistra del Pci*, cit., p. 240.

[45] *Non solo di bombe muoiono libertà e istituzioni*, «Notizie radicali», 8 agosto 1974.

[46] «Notizie radicali» sottolineava le coperture dei terroristi neri in ambito ecclesiastico. Per esempio, la protezione, da parte del cardinale Florit, del terrorista fascista Mario Tuti, sicario dei poliziotti di Empoli, era un fatto che non doveva essere considerato «casuale ed incidentale», *Il cardinale Florit protettore di Tuti*, «Notizie radicali», 5 febbraio 1975.

[47] Questo era il caso, ad esempio, dell'omicidio del giudice Occorsio nel luglio del 1976, «Notizie radicali», 10 luglio 1976.

[48] «Notizie radicali», 25 aprile 1976.

[49] Mozione presentata dal gruppo radicale della Camera dei deputati, 12 maggio 1977, cit.

[50] Il problema del finanziamento di «Notizie radicali» da parte della Cia, attraverso la tipografia Stacmor, sollevato da Angelo Ventura in *I poteri occulti della Repubblica italiana: il problema storico*, 1984, ora in Id., *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, si basa sulla pubblicazione del professore dell'università di Bologna ed ex segretario regionale del Pr in Emilia Romagna Giuseppe Caputo (a cura di), *La rosa rubata. Libro bianco sul partito radicale* [senza data, ma 1977-78]. Non è stato possibile svolgere indagini archivistiche approfondite su tali finan-

Enrico Pedenovi, nell'aprile del 1976, era l'opera di professionisti del crimine, non il frutto di una vendetta o di una rappresaglia[51]. Dopo il ferimento mortale di Carlo Casalegno, il 16 novembre 1977, e la gambizzazione del dirigente dell'Ansaldo Carlo Castellano il giorno seguente, i deputati radicali rivolsero al governo due interrogazioni, nelle quali adombravano l'ipotesi che le Br fossero «infiltrate» e «ispirate nella scelta delle loro vittime»; una delle prove era costituita dall'impressione che le Br fossero in possesso di informazioni – quali quelle su alcuni segreti d'ufficio di Castellano – protette dai Servizi di Stato per la loro importanza strategica e industriale, in quanto connesse al settore della difesa occidentale e nazionale, e ottenibili solo da questi[52].

Ovviamente, notavano i radicali, il «regime» dava versioni false per nascondere le proprie responsabilità: «dal caso Annarumma alla Banca dell'agricoltura, da quando le stragi e la tattica e la strategia della strage si sono riversate sul nostro Paese, tutte le versioni del potere che sono state date di volta in volta sono state false»[53]. Anche questo «sequestro della verità» era una violenza, anzi, era la peggiore di tutte[54].

Si trattava di una vera «strategia della tensione», sostenuta dal comportamento «fascista» dello Stato a due livelli fondamentali. Da un lato, come si è detto, lo Stato processava e giudicava «in modo fascista» accusando di reati di opinione, in base alle leggi Rocco, Scelba, Reale[55]. Le forze politiche al potere affermavano di voler risolvere il problema complesso e delicato dell'ordine pubblico (che concerneva i diritti fondamentali del cittadino) con «una legislazione incolta, rozza, grossolana, che tutto riduce ad un uso sempre più pesante dello strumento della repressione»[56]. In particolare, il fermo di polizia falsava la lettera e lo spirito della Costituzione. Con la pretesa di difendere la sicurezza dello Stato, la Repubblica riservava lo stesso trattamento che i regimi fascisti e nazisti riservavano a coloro che combatterono per la giustizia e la libertà; erano

ziamenti, ma a una prima ricognizione sembra che non ci siano documenti in merito né nelle carte di polizia dell'archivio di Stato, né nei fondi del gabinetto del ministero degli Interni. Secondo Monica Mischiatti, storica militante radicale bolognese, tale pubblicazione può essere vista sia come un evento legato alle contingenze, alle lotte interne al partito, perché Caputo in quel modo attaccò la segreteria romana, sia come episodio legato alla situazione psicologica del professore bolognese, che aveva ricevuto minacce di violenza da parte di gruppi della sinistra extraparlamentare e temeva la presenza di infiltrati nel Pr (intervista con l'autrice, 13 settembre 2016).

[51] *Delitto di Milano: un comunicato della segreteria del Pr*, «Notizie radicali», 29 aprile 1976.

[52] Pannella, *A sinistra del Pci*, cit., p. 371.

[53] *Ivi*, p. 301-302.

[54] *Ivi*, p. 317.

[55] *Processo fascista contro «Avanguardia nazionale»*, «Notizie radicali», 9 gennaio 1976.

[56] Agostino Viviani, *Ordine pubblico e garanzie del cittadino*, «Argomenti radicali», n. 14, 1979-1980, p. 74-80, p. 74. La rivista di Teodori ospitò interventi del socialista Viviani, ex presidente della Commissione giustizia del Senato, per il quale infliggere, per un «attentato» (espressione pericolosamente vaga) alla vita della persona per fine di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, una pena maggiore di quella che il sistema prevedeva per l'omicidio a causa d'onore o per l'omicidio preterintenzionale fosse «un'aberrazione» dell'ordinamento giuridico italiano.

calpestati «la certezza del diritto, i diritti civili e costituzionali, gli elementari diritti della persona, il rispetto dei principi liberali e di democrazia politica», che avrebbero dovuto essere garantiti, per esempio, anche agli imputati di Avanguardia nazionale[57], accusati e poi condannati nel giugno del 1976 per aver perseguito finalità antidemocratiche attraverso la ricostituzione di un partito fascista. I processi si basavano principalmente su prove labili, sulle affermazioni degli infiltrati senza che a queste corrispondesse una vera ricerca delle prove; sulla suddivisione delle inchieste in tanti rivoli in tribunali di città diverse con il rischio di essere condannati per lo stesso reato più volte e in modi diversi; su conflitti di competenza non regolati.

Dall'altro lato, accanto alla scelta di coprire e infiltrare, da parte dei servizi segreti, i diversi gruppi terroristici, vi era una «chiara strategia governativa e di regime per creare nel Paese tensione, paura e violenza» attraverso le forze dell'ordine[58]. Sebbene già da anni la polizia si fosse distinta per una reazione indiscriminata contro le forme di dissenso – per esempio, tentando di stroncare il «movimento di lotta» che da alcuni anni aveva fatto di Padova «un centro importante di attività politica e situazioni creative», con la scusa di «indiscriminate ricerche» di covi dei Nap e delle Br[59] – fu specialmente Francesco Cossiga, ministro dell'Interno dal luglio del 1976 al maggio del 1978, a essere accusato dai radicali di adottare «misure da guerra civile, da Stato golpista sudamericano», quali cariche della Celere, perquisizioni indiscriminate, arresti di decine di persone, come nel caso di Radio Alice a Bologna nel marzo del 1977[60]. Si trattava di una vera e propria «violenza istituzionalizzata», di «sovversione istituzionale», di una «trappola tesa dal regime, dal Ministro Cossiga»[61].

Ne conseguiva:

> Un fenomeno di destabilizzazione, un fenomeno di violenze, di violenze contrapposte sempre più gravi [...]. L'impossibilità psicologica, almeno apparente, di confrontarsi attraverso il dibattito civile e non violento. Tutti questi tentativi erano volti a creare nel Paese dei riflessi che poi si traducono nell'illusione autoritaria, nell'illusione di provvedimenti, straordinari (l'attuazione dell'articolo 90, l'ergastolo), tutta una certa dinamica pericolosissima storicamente perché

[57] *La Repubblica italiana rivendica a sé il diritto di giudicare in modo fascista*, «Notizie radicali», 3 gennaio 1976. All'inizio del 1976 gli avvocati radicali e la Lega 13 maggio si offrirono di difendere gli imputati di Avanguardia nazionale con l'obiettivo di contestare la costituzionalità e la democraticità delle leggi in nome dei diritti inalienabili della persona e del cittadino, ma De Cataldo e Mellini rinunciarono presto alla difesa perché gli imputati rifiutavano di sollevare eccezioni di incostituzionalità contro il codice Rocco, la legge Scelba e la legge Reale, che era il vero obiettivo politico dei radicali, cfr. «Notizie radicali», 13 gennaio 1976.

[58] «Notizie radicali», 4 marzo 1977.

[59] *Durissima repressione a Padova*, «Notizie radicali», 13 settembre 1975.

[60] «Notizie radicali», 13 marzo 1977. Questo sarebbe stato il caso successivamente anche di Radio proletaria, nei cui locali, nel febbraio 1979, la Digos aveva fatto irruzione e «stranamente» ritrovato armi.

[61] «Notizie radicali», 13 marzo 1977.

> tende a ridare al Paese e alla classe dirigente l'illusione che, attraverso un certo uso del potere, sia possibile davvero guadagnare forza[62].

Leggi «eccezionali», convergenze «eccezionali», misure «straordinarie», e sovvertimento delle garanzie costituzionali erano tutti passi giustificati alla luce del presunto «stato di guerra», proclamato ad ogni piè sospinto da tutti gli attori[63]. Il risultato era una spirale di violenza sempre crescente, in cui alcuni assassinî erano «la naturale, logica conseguenza delle stragi di istituzioni e di leggi che ai massimi vertici dello Stato si compiono»[64].

Per il Pr, dalla metà degli anni settanta, l'Italia stava già scivolando rapidamente verso il modello tedesco di repressione, in particolare nei riguardi dei brigatisti rossi; le requisitorie dei pubblico ministero Guido Viola e Bruno Caccia nei due processi più importanti del 1976 alle Br (rispettivamente a Milano e a Torino) si caratterizzavano per la labilità delle prove a carico degli accusati, talvolta per la loro carenza[65]. La Germania federale era un caso paradigmatico: secondo i radicali, questo Paese aveva percorso la parabola «da democrazia protetta a democrazia chiusa (e armata)»[66].

Come reagire nell'immediato al terrorismo di destra e ancor più a quello di sinistra? Si trattava, da un lato, come si dirà, di sfruttare i processi per terrorismo per far emergere la maschera del «regime», dall'altro di combattere la legislazione eccezionale in materia di ordine pubblico e, più in generale, la sottostante nozione di «necessità» o «emergenza» come esponente supremo dell'ordinamento italiano, che alterava i connotati della forma di Stato e che incideva sulla formazione delle maggioranze politiche[67]. Coerentemente con questo secondo obiettivo, nelle settimane del rapimento di Aldo Moro i radicali ritennero che bisognava rispondere all'aggressione feroce dei terroristi contrapponendo la più assoluta difesa della «normalità della vita sociale e delle istituzioni»[68]. Anche in occasione dell'assassinio del sindacalista Guido Rossa, nel gennaio del 1979, Pannella dissentì dalla proclamazione generalizzata e dall'alto di scioperi di protesta proclamati contro le Brigate rosse:

> Lo sciopero è strumento di lotta che deve serbare il massimo di precisione e di congruità se non si vuole perdere la sua efficacia sociale, di classe, democratica per acquisirne un'altra, ambigua e forse anche pericolosa [...]. Milioni di ore di

[62] Pannella, *A sinistra del Pci*, cit., p. 240.
[63] Franco Corleone, Lorenzo Strik Lievers e Massimo Teodori, *Guerra, terrorismo, solidarietà nazionale*, «Argomenti radicali», n. 14 (1979-1980), p. 2-10.
[64] *Delitto di Milano*, cit.
[65] Luciano Aleotti, *Tutto vero, parola di spia*, «Prova radicale», n. 1, giugno 1976, p. 55-56.
[66] Ernesto Bettinelli, *L'affare Negri nello stato di ordine pubblico*, «Argomenti radicali», n. 12-13, 1979, p. 62-65.
[67] Id., *L'autoritarismo consensuale nello Stato di ordine pubblico*, convegno del consiglio federativo del Partito radicale, Roma, 5-7 aprile 1978, consultato sul sito: ‹http://old.radicali.it/search_home.php›.
[68] Marco Pannella, *Tutti con le Brigate rosse*, «Notizie radicali», 25 gennaio 1979.

> attività produttiva perdute non nel quadro di lotte con obiettivi precisi (e contro altrettanti precisi interlocutori e avversari), ma per una pura protesta costituiscono un incentivo e un premio agli assassini[69].

Si combatteva il terrorismo non con la politica del sospetto, la legge Reale, le distorsioni delle finalità dello sciopero, ma con l'attuazione della Costituzione, le riforme, una diversa gestione della giustizia, la reale partecipazione dei cittadini alle scelte del Paese.

Le iniziative radicali di fronte ai processi per terrorismo

Come si diceva, i radicali si impegnarono a fondo anche sul primo versante, lo smascheramento del regime (del suo autoritarismo e del suo coinvolgimento, attivo e radicato, nella spirale della violenza) in occasione dei processi per terrorismo. Di fronte a questi essi operarono sempre su diversi piani: in Parlamento, facendosi promotori di numerose interpellanze nei confronti del governo e di vari progetti di legge; nella società, animando convegni, associazioni, manifestazioni; infine, intervenendo negli stessi processi come difensori degli imputati. Sono particolarmente significative e rivelatrici le prese di posizione dei radicali in occasione di tre processi per terrorismo, sui quali si concentrò l'attenzione del Pr, della sua stampa e dei suoi principali componenti.

Il primo è il processo che si tenne a Catanzaro, sede giudiziaria in cui nell'aprile del 1974 furono unificate le cause contro Pietro Valpreda, Franco Freda e Giovanni Ventura per la strage di piazza Fontana. Nel processo intervennero Luca Boneschi a difesa di Valpreda, Mauro Mellini e Franco De Cataldo a difesa di Ventura. Si analizzino sia le motivazioni che portarono questi ultimi due avvocati (sebbene il Partito non ne avesse condiviso la scelta per opportunità politica) ad assumere la difesa del fascista Ventura, sia la reazione di fronte alla sentenza. Gli obiettivi dei due difensori non riguardavano solo la posizione processuale del loro assistito. Si trattava, in primo luogo, di difendere la libertà di pensiero e parola contro le leggi «fasciste», l'incostituzionalità della legge Reale e della legge Scelba, sulle quali si basava il processo, in altre parole di utilizzare il ricorso alla Costituzione contro tale legislazione: «se Freda è "nazista" e Ventura "fascista", son fatti loro: il problema qui è se hanno messo o no le bombe del 12 dicembre»[70]. Spadaccia e Cicciomessere interpretarono esplicitamente il processo di Catanzaro come una lotta per «liberare i prigionieri politici dell'esercito e della giustizia»[71]. Peraltro, tale lotta non era limitata alla sola Italia: gli

[69] *Ibidem.*
[70] *Piazza Fontana si ricomincia?*, «Prova radicale», giugno 1976, p. 74-77, p. 74.
[71] Gianfranco Spadaccia e Roberto Cicciomessere, *Obiezione di coscienza Anno primo*, «La prova radicale», n. 5, 1973, p. 39-48, p. 39.

avvocati penalisti radicali erano in contatto con altri avvocati europei, accomunati dalla difesa di «prigionieri politici» contro «metodi illegali e pratiche arbitrarie» messi in atto dagli stati del continente[72].

Il secondo obiettivo degli avvocati radicali era portare allo scoperto il coinvolgimento del «regime» nella strage. I radicali si erano trovati, come ebbe a dire Mellini, «dinanzi non alla legalità dello Stato, di uno Stato magari borbonico, fascista, sulla quale commisurare il fatto; ma ad un processo fatto su misura per un'operazione di potere all'interno del regime»[73]. Il processo era fortemente influenzato non solo da lotte interne alla Dc, ma anche dalla linea strumentale adottata dal Pci, che, attraverso i suoi avvocati del collegio di difesa di Valpreda, aveva portato avanti un'operazione politica per contrattare l'ingresso al potere con la Dc o con gruppi di questa[74].

De Cataldo rivendicò l'intento di politicizzare il processo, di arrivare ad accertare il coinvolgimento degli apparati di Stato e dei servizi segreti, le coperture da parte del governo e più in generale del «regime clerico-fascista»; infatti, contemporaneamente i deputati radicali avevano presentato alla Camera una mozione per l'abolizione del segreto politico militare. Dopo la sentenza, all'inizio del 1979, egli accusò il ministro dell'Interno Rognoni: «da Catanzaro prima di Ventura, è fuggito lo Stato, che per dieci anni ha rinviato, separato, stralciato, [...] pur di impedire o procrastinare l'accertamento della verità. E quando non ha potuto ha eccepito il segreto politico militare, perché giustizia non venisse fatta»[75].

Il comunicato della segreteria nazionale del Pr dopo la sentenza del processo, il 24 febbraio 1979, era chiaro:

> Dopo la strage, la sentenza di Stato. Valpreda condannato per associazione a delinquere, Maletti e Labruna assolti dal reato di favoreggiamento, è qualcosa che già si commenta e qualifica da solo. Non si tratta di uno scandalo, ma della logica conseguenza di un processo farsa, che tutto ha fatto ed è riuscito a fare, affinché la verità sulla strage non emergesse. Determinante è stato l'apporto degli avvocati del Pci. [...] Gli avvocati comunisti hanno rinunciato a ricercare la verità, a indagare seriamente tra le connessioni esistenti tra fascisti, provocatori, servizi segreti, apparati dello Stato. È un comportamento che ha una sua logica spiegazione: il processo vede implicato, e neppure secondariamente, l'onorevole Andreotti, che era il presidente del Consiglio in carica del governo di cui anche il Pci faceva parte. E il Pci, sempre attento e preoccupato di non creare attriti e frizioni certamente non poteva rischiare di «far saltare il quadro» imponendo che i suoi avvocati indagassero sull'operato di Andreotti[76].

[72] Documenti relativi a una riunione internazionale di avvocati penalisti a Parigi, senza data [1976?], Lettera di Juan Manuel Olariela Alberti, in Pr 2-126.
[73] Mauro Mellini, *Processo al processo*, «Prova radicale», ottobre 1976, p. 6-8, p. 6.
[74] Mario Cartoni (a cura di), *Sul processo di Catanzaro. Conversazione con Luca Boneschi, Franco De Cataldo*, «Quaderni radicali», n. 5-6, 1979, p. 163-178, p. 172.
[75] *Stato alla deriva*, «Notizie radicali», 19 gennaio 1979.
[76] «Notizie radicali», 24 febbraio 1979.

L'insistenza sulla necessità di ricercare e scoprire le connivenze politiche dietro la violenza della «manovalanza» nera o rossa caratterizzò tutto l'atteggiamento dei radicali nei confronti dei processi per terrorismo negli anni settanta. All'occultamento di tali connivenze e responsabilità partecipava attivamente gran parte della magistratura italiana, come rivelava ai loro occhi la sentenza di un altro importante processo, quello per la strage di Peteano del 31 maggio 1972. Il 19 marzo 1979 il tribunale di Venezia scagionava per insufficienza di prove gli inquirenti e i magistrati della prima inchiesta, che erano stati accusati di «depistaggio», calunnia pluriaggravata, peculato, falso ideologico e materiale. Secondo i radicali, con questa sentenza che trascurava di indagare nei confronti «dei maestri dell'insabbiamento, dei costruttori di piste false, dei protettori degli assassini, dei mandanti delle stragi», si seppellivano le grandi speranze che questo processo aveva suscitato affinché si arrivasse ad aprire uno spiraglio sugli organizzatori delle stragi[77]. D'altronde, «l'unico magistrato» che aveva cercato di risalire ai mandanti di Piazza Fontana, Emilio Alessandrini, era stato assassinato dai «bracci armati del regime» per impedirgli di svolgere «un'indagine che faceva paura a troppi, generali e ministri»[78].

I radicali friulani, in particolare, avviarono una campagna contro la promozione del procuratore generale presso la Corte d'appello di Trieste, Pontrelli, a primo presidente della Corte stessa, sostenendo che, durante le fasi del processo per la strage di Peteano, egli aveva con molta disinvoltura ostentato una «profonda ostilità ai principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale della Repubblica»[79].

Il terzo importate processo su cui si concentrarono le attenzioni del Pr fu il cosiddetto processo «7 aprile» a Oreste Scalzone, Emilio Vesce, Franco Piperno, Toni Negri, e decine di altre persone[80]. Dopo una prima reazione in cui si metteva in dubbio la sensatezza dell'azione della magistratura[81], la posizione del Pr al processo «7 aprile» si mosse su due binari.

Si avanzò «l'ipotesi di un'ennesima montatura ai danni di persone e organizzazioni verso le quali il dissenso può essere [ed è] radicale, ma che solo per

[77] *Comunicato del centro di iniziativa giuridica Calamandrei*, «Notizie radicali», 20 marzo 1979.
[78] *Ibidem*. Anche l'omicidio di Pecorelli era spiegabile come «delitto del potere»: Pecorelli stava per mettere in atto una grossa opera di destabilizzazione, cioè per portare un attacco al potere, e il potere era intervenuto per bloccarlo, «Notizie radicali», 28 marzo 1979.
[79] «Notizie radicali», 12 ottobre 1976.
[80] Sull'inchiesta «7 aprile» come snodo periodizzante della storia politica italiana cfr. Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella, Roma 2016. Sulla centralità del milieu padovano per il terrorismo italiano cfr. Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al Partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010.
[81] «Tutto può essere, dal momento che la realtà ci ha insegnato che riesce ad essere più bizzarra di qualunque fantasia», *Arrestati Scalzone, Vesce, Negri. Ma i complici, quelli che hanno preparato le P38 e il terrorismo sono in libertà, ai massimi vertici dello Stato…*, «Notizie radicali», 10 aprile 1979.

questo non può certamente venire perseguitato»[82]: «l'esaltazione del crimine verbale» rientrava tra le libertà del pensiero[83]. Si trattava insomma di persecuzione del dissenso, di trasformazione in reato del libero esercizio del pensiero, non di incriminazioni verso terroristi che avevano commesso crimini o reati violando le leggi penali, ossia le regole del gioco della convivenza civile: Toni Negri non era Renato Curcio[84]. La magistratura padovana violava le norme del codice di procedura penale perché le motivazioni dell'ordine di cattura erano fragili e labili, perché criminalizzava le opinioni e le letture degli imputati, perché non aveva notificato agli indiziati di reato che si procedeva nei loro confronti. Nella persona di Negri e dei suoi compagni si intendevano colpire «i vent'anni di teorie, legati a pratiche di massa (dai "Quaderni rossi" degli anni sessanta all'Autonomia operaia attuale, attraverso "Potere operaio")». Eppure, la condanna delle Br da parte dell'Autonomia, in particolare di Antonio Negri, dopo l'assassinio di Moro era stata «senza ambiguità» e lo Stato italiano cercava solo di «intentare uno di quei processi interminabili»[85].

Postulando un'organizzazione complessa, composta da nuclei logistici e operativi, una direzione strategica e un centro ideologico, al professore di Padova era stato assegnato il ruolo di «cervello ideologico», motore – e dunque a pieno titolo compartecipe – dell'attività criminosa. Per usare le parole di Ernesto Bettinelli, gli inquirenti avevano costruito «una tale gabbia di geometriche congetture, deduzioni, induzioni» con un metodo che sembrava ricalcare «le orme degli antichi rituali della Sacra inquisizione nei procedimenti contro gli eretici»[86]. Le accuse a Negri rappresentavano un'ulteriore tappa del tramonto del garantismo, inaugurato dall'entrata in vigore della legge Reale nel 1975.

Il secondo binario della reazione consisteva nello spostare l'attenzione al piano politico: non solo con questa «ubriacatura del terrorista» non si sarebbe più parlato di «omicidi di Stato e regime come quello di Pecorelli» e si sarebbero passati in sott'ordine «gli scandali, le truffe, le rapine e i peculati di grandi elemosinieri, preti, palazzinari, ladri e corrotti, che in periodo elettorale è bene non rivangare», ma si sarebbe evitato di assicurare alla giustizia i pericolosi complici e fiancheggiatori del terrorismo e delle Br ai massimi vertici dello Stato, «che hanno nomi e che da trent'anni cospirano contro la Repubblica; chi

[82] «Notizie radicali», 12 aprile 1979.
[83] «Notizie radicali», 19 settembre 1979.
[84] Marco Pannella, *Il caso Toni Negri*, opuscolo diffuso dal Partito radicale, 15 luglio 1983.
[85] «Notizie radicali», 18 aprile 1979. Rosa Filippini, all'epoca segretaria del Pr del Lazio, partecipò anche alla manifestazione organizzata il 10 settembre 1979 dai familiari di alcuni imputati per protestare contro il loro trasferimento improvviso in carceri di massima sicurezza; la sua presenza intendeva sottolineare l'adesione del partito alla «richiesta della tutela dei diritti costituzionali per i detenuti». Alla manifestazione parteciparono anche Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, cfr. «Notizie radicali», 10 settembre 1979.
[86] Ernesto Bettinelli, *L'affare Negri nello stato di ordine pubblico*, «Argomenti radicali», n. 12-13, 1979, p. 62-65, p. 62.

sono si sa: gli Andreotti e i Fanfani, i Colombo e gli Evangelisti, i Bisaglia e i Caltagirone». Di questa «ubriacatura del terrorista» erano correi i comunisti, e non a caso, secondo «Notizie radicali», i magistrati che avevano fatto arrestare i «leader dell'Autonomia» erano «in odore di sinistrismo e si dice simpatizzanti del Pci»[87].

Le iniziative che i radicali promossero o contribuirono a promuovere per la causa degli arrestati furono molteplici. Come già in occasione di altri processi, Mauro Mellini si offrì come difensore degli imputati; assunse in effetti la difesa di Piperno e gli consigliò di rimanere latitante, ricordando la frase di Salvemini: «se mi accusano di aver violentato la madonnina del Duomo di Milano, io non sto a difendermi avanti ai giudici italiani, faccio la valigia e scappo all'estero»[88]. Inoltre, i radicali si prodigarono per raccogliere, pubblicare e diffondere diversi appelli: un primo, del 13 aprile, firmato da politici e intellettuali, tra cui il segretario del Pr, Jean Fabre, la redazione di «Notizie radicali», il Partito radicale dell'Emilia Romagna[89]; un secondo, sottoscritto nei giorni seguenti da docenti universitari italiani e stranieri, che esprimevano la più viva preoccupazione per come veniva condotta l'azione giudiziaria dalla magistratura di Padova nei confronti del mondo politico, culturale e sindacale; infine, un terzo appello, firmato da circa trecento intellettuali ed esponenti della cultura francese, come Félix Guattari, Gilles Deleuze, Alain Krivine[90].

Oltre alla tempestiva visita al carcere di Rebibbia del deputato radicale Roberto Cicciomessere e del deputato comunista Alessandro Tessari, per verificare le condizioni di carcerazione di Negri e degli altri imputati[91], «Notizie radicali» sostenne i Comitati 7 aprile, formatisi in alcune città per coordinare i comitati, le riviste, le radio e i giornali di opposizione nel lancio della campagna per la scarcerazione dei compagni arrestati[92]. Inoltre, il quotidiano-agenzia stampa del Pr si impegnò a tradurre e diffondere integralmente il contenuto del bollettino curato dall'organismo con sede a Parigi nato subito dopo gli arresti: il bollettino si proponeva di fare «controinformazione» sul modello di *strage di Stato*, proprio per dire la verità sulla «montatura giudiziaria»[93]. La nascita di tale comitato a Parigi rifletteva il diffondersi di iniziative a livello europeo per la difesa di

[87] *Arrestati Scalzone, Vesce, Negri*, cit.
[88] «Notizie radicali», 14 aprile 1979.
[89] «Notizie radicali», 13 aprile 1979.
[90] «Notizie radicali», 17 maggio 1979.
[91] «Notizie radicali», 25 aprile 1979. Tessari, escluso nel 1979 dalle liste elettorali del Pci, si candidò con il Pr in nome dell'opposizione al compromesso storico e del sostegno alle battaglie democratiche portate avanti dai radicali.
[92] «Notizie radicali», 26 aprile 1979. L'Associazione 7 aprile-21 dicembre si impegnò ad agire come agenzia di informazioni per dare voce e fornire notizie «sottratte alle veline di palazzo» sugli imputati; Associazione 7 aprile-21 dicembre, Presentazione, Ciclostile, febbraio 1982, in Pr 2-131.
[93] «Notizie radicali», 18 aprile 1979.

Negri e degli altri arrestati non solo sulle pagine dei giornali italiani, ma anche di quelli dell'Europa occidentale[94].

L'impegno dei radicali nella difesa di Negri proseguì negli anni, fino alla nota candidatura di Toni Negri nelle liste radicali per la Camera alle elezioni del giugno 1983. Secondo Pannella la candidatura di Negri si inseriva all'interno della narrazione della storia del Pr:

> [essa era] un atto dovuto, l'ultimo per ora nella ventennale lotta contro codici e leggi peggio che fasciste, come quelli degli «scandali» del divorzio, dell'aborto, della libertà sessuale, [...] dei referendum sul Concordato o sull'ergastolo, della denuncia contro l'alleanza fra P2 e P38 per affossare democrazia e Repubblica, per assassinare Moro e Giorgiana Masi, i carabinieri di Peteano, la gente senza nome che nella morte nelle stragi dalla Banca dell'agricoltura all'Italicus, o a Brescia, o a Bologna...[95]

Conclusioni

I problemi della giustizia italiana si configuravano dunque, nell'analisi dei radicali, come problemi strutturali, che investivano le fondamenta stesse del «regime»: una legislazione sempre più repressiva e «autoritaria», la violazione dissimulata dei principi costituzionali e finanche «l'assassinio della Costituzione»[96], l'inefficienza della magistratura e la continuità di questa con gli anni del fascismo erano i pilastri principali della violenza delle istituzioni nei confronti dei cittadini. Questa a sua volta era la causa delle esplosioni di violenza nella società: «se non si smetterà di fare strage di civiltà giuridica, di principi di tolleranza, di laicità beccariane, tale strage sarà poi sempre seguita dalla strage dei cittadini della Repubblica da una parte e dall'altra»[97].

Certamente nella società vi erano diversi tipi di violenza e tra di essi i radicali operavano distinzioni cruciali. Vi era un tipo di violenza – soggiacente la maggior parte degli attentati di matrice nera – che era provocata dal regime: tramite provocazioni e infiltrazioni, alcuni settori delle forze dell'ordine e dei servizi segreti tentavano di pilotare e utilizzare i movimenti eversivi di destra e di sinistra per creare un clima di tensione sociale tale da giustificare l'adozione di misure autoritarie. Ben distinta ed opposta a questa, vi era poi la violenza

[94] A tal proposito si costituì un collettivo di avvocati che si sarebbero incaricati di promuovere azioni giudiziarie contro quanto di lesivo e offensivo sarebbe stato pubblicato sui protagonisti della vicenda.

[95] Marco Pannella, *Ottimi maestri e giustizieri di regime. Appunti e spunti sul caso Toni Negri. Una giornata dolorosa*, «Notizie radicali», 23 giugno 1983.

[96] Gruppo parlamentare radicale, Camera dei deputati, *Assassinio della costituzione? Libro bianco*, 1977, Pr 2-134.

[97] Pannella, *A sinistra del Pci*, cit., p. 374.

dei disperati, di quanti sperimentavano sulla propria pelle, quotidianamente, le restrizioni degli spazi di libertà[98], la disperazione e la rabbia provocate da un regime sempre più autoritario e dal coinvolgimento dei socialisti, del Pci, finanche de «il manifesto» nel regime. Vi era, infine, la violenza di quanti la concepivano come strumento politico, come innesco della rivoluzione da parte di piccole avanguardie e agivano di conseguenza.

I radicali condannavano fermamente non solo la prima, ma anche quest'ultimo tipo di violenza; la concezione della violenza in nome della classe o della rivoluzione accomunava i terroristi a quanti la praticavano in nome dello Stato, della nazione, del partito, della Chiesa. È vero però che, nella seconda metà degli anni settanta, i confini tra la violenza terrorista e quella dei disperati tendevano sempre più a sfumare: in fondo, spiegava Pannella su «Lotta continua», Andreotti apparteneva «alla storia degli oppressori», Curcio a quella degli «oppressi, cioè alla nostra, a quella cui partecipiamo e che non può essere assunta quando fa comodo, e respinta quando diventi scomoda»[99]. Le scelte da «briganti» e da «disperati» erano state componenti ideologicamente subalterne nella sinistra. Il regime intendeva invece irrobustirle, direttamente e indirettamente per «riuscire nell'operazione di renderci simile a esso, nei volti, nelle ferite, nelle armi, nelle convinzioni», attraverso la spirale di violenze contrapposte innescata nel Paese, che rischiava di vincere sul piano ideologico e della cultura[100].

Uno dei potenti grimaldelli individuati dal Pr contro questa strategia era proprio la denuncia, la continua vigilanza e la «controinformazione» sui processi per terrorismo, i momenti in cui si cristallizzava l'azione della magistratura contro i «violenti». Essi erano la dimostrazione dell'esistenza e del modo di operare del regime e, allo stesso tempo, occasioni per mostrare la profonda contraddizione tra questo e lo Stato di diritto, nonché per mostrare il coinvolgimento dello stesso regime nelle azioni di terrorismo.

[98] *Per quanto aberranti, tutte le opinioni, finché rimanevano tali, avevano pieno diritto di essere divulgate ed espresse*, «Notizie radicali», 10 aprile 1979.
[99] Marco Pannella, *Le armi del Partito radicale*, «Lotta continua», 8-9 maggio 1977.
[100] *Ibidem*.

Michele Sartori

La strategia del Partito armato: dall'antifascismo allo Stato imperialista delle multinazionali, al compromesso storico, al comando internazionale d'impresa

Sommario – Costruire l'avversario – Ma quale avversario? – Il nemico è il compromesso storico – Il Partito armato – Tracce di partito – Rapporti operativi – Una considerazione conclusiva.

Costruire l'avversario

Fra Br e Potere operaio, nel loro percorso parallelo e contemporaneo, esistono inizialmente differenze sostanziali di atteggiamento. Paradossalmente proprio le Br, agli esordi, sono meno aggressive di Potere operaio, attestate sulla linea del «resistere» più che dell'«attaccare». È ciò che il partito extraparlamentare rimprovera sempre alle loro azioni, riuscendo, nel giro di tre anni, a imporre alle Br un mutamento di linea.

Esempi.

Gennaio 1969. Dopo i violenti scontri di Viareggio, è Potere operaio ad opporsi alle numerose richieste di disarmare la polizia. In una conferenza stampa del 18 gennaio 1969 Potere operaio afferma: «La polizia deve restare armata», perché un suo disarmo «richiederebbe come contropartita necessaria il disarmo politico e ideologico delle masse»[1].

Sullo stesso filo il primo numero di «Potere operaio»: bisogna, vi si sostiene, alzare lo scontro per costringere lo Stato «a mostrarsi interamente come forza repressiva»[2]. E, un mese più tardi, si afferma che è controproducente parlare di polizia che aggredisce: «Chi aggredisce siamo noi. Chi aggredisce sono gli operai. Sia chiaro»[3].

[1] Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 272.
[2] «Potere operaio», n. 1, 18 settembre 1969.
[3] «Potere operaio», n. 5, 16 ottobre 1969.

Autunno 1969, Roma. Il pubblico ministero Occorsio arresta Francesco Tolin, docente padovano che ha prestato la propria firma quale direttore responsabile di «Potere operaio» e ne ottiene la condanna a 1 anno e 5 mesi per apologia di reato e istigazioni varie (è la prima e ultima inchiesta su Po come organizzazione, per incredibile che possa sembrare, fino al 7 aprile 1979). Proprio Potere operaio difende la magistratura: «Non è, come da molte parti si afferma con indignazione, una sentenza fascista»; la sentenza ha affrontato «reati precisi», che però non andavano giudicati perché «la violenza operaia» non si giudica in tribunale. La conclusione è: «Niente caccia alle streghe e guerra ideologica», in Occorsio[4]. Il pubblico ministero sarà ucciso in seguito da terroristi di destra.

Le prime Br sono agli antipodi. Nella loro prima autointervista diffusa in opuscolo nel settembre del 1971 ecco come trattano della lotta armata – sotto forma di domanda e risposta. «Il problema è per voi quindi quello di iniziare la lotta armata? La lotta armata è già iniziata. Purtroppo in modo univoco, cioè è la borghesia che colpisce. Il problema è dunque quello di creare lo strumento di classe capace di affrontare allo stesso livello lo scontro»[5]. E ancora il classico tono vittimista di certa sinistra: «costretti» a praticare la violenza, come legittima difesa. Ed è quanto Potere operaio rimprovera, alle Br e alle loro prime azioni troppo «difensive», almeno fino agli inizi del 1973.

In un diretto confronto con le Brigate rosse, Potere operaio pubblica nel 1972 un fondo, *I proletari seguono la regola castiga uno educane cento* (lo stesso slogan adottato dalle Br per i primi sequestri) in cui si chiede «contro chi si deve dirigere la nostra violenza?», e indica i bersagli: «Si pensi agli ingegneri della divisione del lavoro in fabbrica, ai giudici, ai commissari di polizia, ai presidi, agli ufficiali dei corpi militari, ai funzionari direttivi dell'apparato burocratico dello Stato [...] contro costoro va esercitata la violenza e il terrore rivoluzionario». Il senso però sta tutto nella conclusione: «E non certo aspettando ogni volta che siano loro i primi a colpire [...] dobbiamo essere noi a guidare la scalata della violenza: perché su questo terreno chi conduce si assicura già un vantaggio tattico»[6].

È una lezione che infine le Br fanno propria, e che teorizzano dopo l'assalto del 4 marzo 1974 alla Cisnal di Mestre. Il documento rivendicativo dal titolo *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato*[7], rovescia la tesi di due anni prima. Non bisogna reagire alla repressione, ma crearla: «L'iniziativa rivoluzionaria genera inevitabilmente un antagonismo organizzato: la contro-

[4] «Potere operaio», n. 11, 11 dicembre 1969.

[5] Per i testi brigatisti citati in questo intervento, cfr. Lorenzo Ruggiero (a cura di), *Dossier brigate rosse 1969-1975. La lotta armata nei documenti e nei comunicati delle prime Br*, Kaos Edizioni, Milano 2007.

[6] «Potere operaio», n. 47-48, 20 maggio 1972.

[7] *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato,* ora in Ruggiero (a cura di), *Dossier Brigate rosse*, cit.

rivoluzione». Il progetto rivoluzionario cresce «facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunge la maturità di un vero partito rivoluzionario» (è un concetto di Marx, riferito a ben altri avvenimenti).

Ma quale avversario?

Le Br dei primi anni sono, per così dire, «antifasciste». Giudicano la situazione italiana alle soglie di svolte autoritarie (il neogollismo) delle quali sono strumento anche i fascisti. Per questo vogliono colpirli. Potere operaio nasce e cresce su ipotesi opposte: l'unico, assoluto nemico è il riformismo; il fascismo è totalmente ignorato. Anche su questo vi sono dissensi evidenti. Prevarrà, di nuovo, la linea di Po, soprattutto dopo l'arresto di Curcio.

Esempi.

Il primo numero di «Potere operaio» che esce dopo Piazza Fontana[8], ignora platealmente la prima strage nera italiana. Non le dedica una sola parola. È evidentemente una scelta.

Le Br, nella già citata autointervista del settembre 1971, interpretano così il quadro politico: «Nella situazione italiana assistiamo infatti alla formazione di un blocco d'ordine reazionario quale alternativa al centro-sinistra. Esso prospera sotto le bandiere della destra nazionale». La destra deve essere un bersaglio.

Anche la rivendicazione citata sopra dell'assalto alla Cisnal scrive: «Scartata l'ipotesi del "compromesso storico", ai gruppi dominanti della borghesia non rimane che un'unica scelta: quella della "svolta a destra"». Bisogna quindi «superare l'impostazione tradizionale dell'antifascismo militante. Colpire i fascisti con ogni mezzo e in ogni luogo è giusto e necessario».

Poco dopo, il 17 giugno 1974, le Br uccidono, nella sede del Msi di Padova, Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola. Nella rivendicazione affermano: «Non colpisce affatto chi non si muove contro i fascisti con la scusa che sono "solo servi"». «Le sedi del Msi non sono inviolabili roccaforti nere! Nessun fascista può più considerarsi sicuro». Su questo vi sarà il più duro contrasto con Toni Negri, come vedremo tra poco.

Il nemico è il compromesso storico

Un passo indietro. Il convegno del novembre 1969 del Collettivo politico metropolitano (presenti Curcio, Moretti, Pelli, Corrado Simioni, Duccio Berio, Vanni

[8] «Potere operaio», n. 12, febbraio 1970.

Mulinaris, ecc.), che passa come atto fondativo delle Br, si conclude sostenendo: «L'attacco al riformismo è oggi l'unica condizione per la difesa e lo sviluppo dell'Autonomia proletaria». Curiosamente le Br nascono con la stessa determinazione di Potere operaio, salvo smussarla nei documenti successivi. Forse il testo riflette la linea di personaggi – come Simioni, Berio, Mulinaris – che nella storia successiva delle Br appariranno solo in inquietanti filigrane.

Nel gennaio del 1973 appare la seconda autointervista delle Br[9], quella che attesta un largo accordo teorico ed operativo raggiunto con Potere operaio. Resta però il diverso giudizio sul Pci, del quale i brigatisti dicono: «Il Partito comunista è una grande forza democratica che persegue con coerenza una strategia esattamente opposta alla nostra. Non sembra né utile né importante continuare ad attaccarlo con raffiche di parole».

Su questo, Toni Negri è in totale disaccordo. Su «Controinformazione», la rivista fondata e gestita congiuntamente da Br a Autonomia, appare a inizio 1974 un editoriale, scritto col concorso di Negri, che dà «una precisa indicazione politica: oggi è necessario dividersi nella valutazione e nella pratica dei livelli di attacco per poter costruire una unità politica della classe e del proletariato contro il progetto del compromesso storico»[10].

Nello stesso periodo Negri elabora un testo particolarmente importante, le *Tesi sulla crisi* (formalmente datate 1° febbraio 1974) che, per inciso, sono il frutto di una «ricerca» durata due anni, condotta presso l'istituto di Scienze Politiche dell'Università di Padova e finanziata dal Cnr. Le «tesi» sembrano indirizzate alle Br; perlomeno è in numerosi loro covi, a cominciare da quello di Robbiano di Mediglia, che vengono sequestrate. La tesi numero 6 afferma: «La socialdemocrazia diviene la forma specifica del terrorismo delle multinazionali»; «il compromesso storico dei comunisti italiani si colloca interamente nella prospettiva del terrorismo socialdemocratico».

«Rosso», rivista dell'Autonomia negriana, ripete in un editoriale rivolgendosi esplicitamente alle Br: «Non esiste il golpe neogollista da fronteggiare; il nemico da battere è il partito del lavoro che lega borghesia e riformisti»[11].

E rieccoci ai contrasti Negri-Curcio dopo il doppio omicidio di Padova. Pochi giorni dopo, a luglio, i due, con i relativi stati maggiori, s'incontrano a Bellagio. Carlo Fioroni, luogotenente di Negri, ha ampiamente ripercorso l'andamento del confronto. Negri aveva osservato «che il tiro andava spostato dai fascisti contro le forze della socialdemocrazia. L'omicidio dei due missini era quindi un episodio arretrato politicamente». Lo scontro doveva essere con il Pci, «che non era più un Partito comunista ma socialdemocratico; tutto andava costruito fuori e contro il Pci». Ma secondo Renato Curcio non si poteva semplicisticamente

[9] Prima in opuscolo, poi pubblicata integralmente su «Potere operaio del lunedì», n. 44, 11 marzo 1973.

[10] «Controinformazione» n. 1-2, febbraio-marzo 1974.

[11] «Rosso», giugno 1974.

«stabilire un'equazione socialdemocrazia=Pci». Una simile «tesi era grossolana e non teneva conto della specificità storica del percorso del Pci. Vi erano peraltro delle contraddizioni nel revisionismo del Pci che si potevano esasperare mirando come obiettivo minimo al recupero di quadri e come obiettivo massimo a una spaccatura verticale»[12].

Un primo cedimento delle Br appare nel comunicato per la liberazione di Curcio del 19 febbraio 1975. Elaborato probabilmente senza il diretto concorso del leader brigatista, il testo pone «all'ordine del giorno la necessità della rottura storica con la Dc e della sconfitta della strategia del compromesso storico». Ad ogni modo il bersaglio principale resta quel «golpismo bianco» la cui esistenza Negri nega.

Il disaccordo non si risolve neppure nella prima *Risoluzione strategica* delle Br, elaborata tra l'autunno del 1974 e l'aprile del 1975. La *Risoluzione* in realtà accoglie alcune fondamentali indicazioni negriane, e soprattutto la nona «tesi sulla crisi», in cui Negri descrive «il sistema di comando dello Stato delle multinazionali», sostenendo la necessità di contrapporgli una «multinazionale operaia armata»[13].

Le Br dunque, nella *Risoluzione strategica*, incorporano l'analisi negriana, coniando quell'acronimo – Sim, Stato imperialista delle multinazionali – che le accompagnerà in seguito in ogni testo. Tuttavia recalcitrano ancora ad accettare il Pci come agente principale, in ltalia, del Sim. Certo, scrivono, il Pci «costituisce un punto di forza dello schieramento sociale-imperialista», ma l'asse portante resta la Dc di Fanfani, sostenuta dalle destre. Al Pci le Br imputano soprattutto l'incapacità di comprendere quanto avviene: «La "strategia" del compromesso storico affonda i suoi presupposti in due incomprensioni decisive», nella sinistra ufficiale «non vi è comprensione» dei processi in corso, il Pci «dimostra la sua incapacità» strategica. Insomma «sul terreno politico è la Dc che va combattuta e battuta [...] La Dc è il nemico principale».

Negli anni successivi Negri continuerà a proporre le proprie convinzioni. Lo farà in modo costante, martellante, in un furibondo crescendo parallelo alla crescita politica del Pci. E finalmente – aiutate anche dalla improvvisa e sospetta decapitazione del nucleo storico delle Br, sostituito da un nuovo gruppo dirigente – le sue indicazioni troveranno un terreno fertile.

All'inizio del 1976 risale un altro fondamentale documento, *La tendenza generale*, elaborato da Negri[14]. La tendenza generale del capitalismo, scrive, è verso «una fase più avanzata di riformismo. Che si chiami "compromesso storico" o "alternativa socialista" si tratterà comunque di "riformismo del capitale"». «L'in-

[12] Citata nelle motivazioni della sentenza «7 aprile», Roma, p. 86.

[13] E specificando: «È ora di smetterla con le disquisizioni sul carattere più o meno di massa della lotta armata e di convalidarla a mille condizioni [...] solo la lotta armata nel suo progredire, nel suo consolidarsi, nel suo estendersi può permettere alla lotta di massa di colpire il sistema».

[14] «Rosso», n. 7, 13 giugno 1976.

teresse fondamentale dell'Autonomia operaia e proletaria è quello di bloccare la tendenza fondamentale del processo in corso, la tendenza riformistica»; quindi occorre «portare l'intero potenziale delle forze autonome all'appuntamento storico dello scontro con il riformismo». «Ci interessa arrivare alla scadenza fondamentale, alla prima realizzazione della tendenza fondamentale riformista, all'attuazione del compromesso storico, col massimo della forza politica [...] A questo fine tutto va subordinato, su questo progetto tutto va misurato».

Poco dopo, a giugno, «Rosso» diffonde un numero speciale, *Contro il riformismo*, ripetendo: «Il compromesso storico e le forze che lo costituiscono rappresentano il nemico principale».

Ed eccoci alla vigilia del sequestro di Aldo Moro e della «campagna di primavera» delle Br. A ridosso del rapimento, la rivista di Negri[15] esce con un unico titolo cubitale in prima pagina: *Vogliono fermare le stagioni – Ma oggi è primavera*. Un fondo scrive dell'imminente ingresso del Pci al governo e conclude: «Il gelo che promana da Berlinguer e Moro è mortale [...] La vita proletaria oppone calore. Sviluppiamolo questo calore, spariamo a zero».

Seguiranno poi, e soprattutto dopo il cruento epilogo, le critiche di parte autonoma alle Br, «variabile impazzita». È legittimo però interpretarle come strumentali. La tesi regolarmente sostenuta è: dobbiamo tener dietro alla accelerazione brigatista, accelerando a nostra volta. L'enunciazione più esplicita – non l'unica – appare ancora su «Rosso»: «Se la variabile impazzita delle Br ci ha imposto un innalzamento politico del tiro, bene, dimostreremo di saper tenere questo nuovo terreno». E il testo continua rivolgendosi alle Br: svilupperemo «la violenza, che ha sempre costituito la nostra pratica e la continuità della nostra vita [...] nessun compagno dell'Autonomia teme di confrontarsi con voi, quale che sia il terreno del confronto». «Tutti i compagni, tutti gli strumenti vanno calibrati per reggere l'urto, per vincere»[16]. Al sequestro-omicidio Moro seguirà, infatti, anche una formidabile crescita del terrorismo diffuso.

Il Partito armato

Nessuna formazione si definisce Partito armato; tutte tendono alla sua costruzione. Il Partito armato è un concetto, una linea d'orizzonte – oltre che un termine oggi usato per comodità, a posteriori, per indicare l'insieme dei gruppi terroristici degli «anni di piombo».

Provo a riassumere alcune delle sue prime apparizioni:

Pai, Partito armato per l'insurrezione. Potere operaio, a partire dal 1971[17],

[15] «Rosso», n. 25-26, chiuso in tipografia il 5 marzo 1978.
[16] «Rosso», n. 27-28, aprile 1978.
[17] Mozione conclusiva della III conferenza di organizzazione, Roma 24 settembre 1971.

mira a divenire «il partito dell'insurrezione», con la conseguente «necessità che il partito nasca armato».

Pap, Partito armato del proletariato. Settembre 1971, prima autointervista delle Br: «Le Br sono i primi punti di aggregazione per la formazione del Partito armato del proletariato».

Pi, Partito invisibile (o informale) di Mirafiori. È così definita da Negri l'alleanza tattico-strategica fra Br e Autonomia, attorno alle lotte della Fiat tra il 1973 e il 1974. Il Partito invisibile è il modello base della fondazione di Autonomia operaia organizzata.

Pi, Partito dell'insurrezione. Meta indicata dalle Br nell'aprile 1974 nel testo *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato.*

Pcp-Ppc-Pc. Definizioni nella prima e nella seconda *Risoluzione strategica* delle Br (1974-1975): Partito combattente del proletariato, o Partito proletario combattente, o solo Partito combattente. Con la precisazione: le Br «non sono il Partito combattente del proletariato, ma un'avanguardia armata» che lavora per costruirlo, un suo «nucleo strategico».

Pcc, Partito comunista combattente. Lo indica come meta la *Risoluzione strategica* delle Br del febbraio 1978, con la consueta precisazione: «Le Brigate rosse non sono il Partito comunista combattente ma un'avanguardia armata che lavora all'interno del proletariato metropolitano per la sua costruzione».

E poi c'è il Cu della Co, Cervello unico della Classe operaia. Piperno, nel giugno del 1972, al congresso di Firenze in cui viene eletto segretario unico di Potere operaio, rivolgendosi anche a Gap e Br dice: bisogna «ancorare la lotta armata alla lotta politica» e conclude: «Non accingiamoci a fare il partito unico della Co, costruiamo il cervello unico della Co».

È utile a questo punto ripercorrere le emergenze di alcune radici comuni tra Br e Autonomia, e il lavoro successivo per rafforzarle.

Nel novembre 1969, al già ricordato convegno del Collettivo politico metropolitano viene elaborato il documento *Lotta sociale e organizzazione nelle metropoli*. Gli imminenti brigatisti scrivono: «Noi vediamo nell'Autonomia proletaria il contenuto unificante delle lotte degli studenti, degli operai e dei tecnici».

Nel saggio *Partito operaio contro il lavoro*, sviluppando la tesi dell'articolo *Preparare l'insurrezione*[18], Negri descrive i lavori in corso per la costruzione di due «istanze organizzative», ossia «le basi rosse del potere operaio e proletario e le Brigate rosse dell'attacco operaio e proletario». Aggiunge: «Possediamo alcuni tronconi della nuova organizzazione [...] il compito fondamentale è quello di unificare tutto ciò».

Dalla fine del 1972 iniziano frequenti incontri di Negri con Curcio, attestati fino all'arresto del leader Br (sulla loro non improbabile prosecuzione dal 1975 in poi con la rinnovata leadership brigatista mancano testimonianze dirette).

[18] «Potere operaio», n. 49, giugno 1972.

Frutti immediati sono la rivista mista Br-Autonomia «Controinformazione» e il già ricordato Partito di Mirafiori: durante il rinnovo contrattuale alla Fiat, tra il settembre del 1972 e il marzo del 1973, un'azione coordinata fra le due formazioni abbina cortei interni e picchetti violenti guidati da Potere operaio, mentre le Br incendiano nove auto di «fascisti», assaltano la sede Cisnal, sequestrano Bruno Labate, impiegato Fiat e dirigente Cisnal. Anche rivendicando il successivo rapimento del dirigente Fiat Ettore Amerio (il 10 dicembre 1973), le Br rivendicano una strategia «che cammini con i piedi dell'Autonomia operaia e abbia a suo fondamento una capacita di scontro politico e armato».

Il patto raggiunto è formalmente certificato dalla seconda autointervista delle Br del gennaio 1973: «Non abbiamo costituito un nuovo gruppo ma abbiamo lavorato all'interno di ogni manifestazione dell'Autonomia operaia per unificare i suoi livelli di coscienza intorno alla proposta strategica della lotta armata per il comunismo». E contemporaneamente, da un commento a essa da parte di Negri: «Ora noi crediamo che i compagni delle Br si muovano con piena lealtà all'interno del processo di costruzione della forza organizzata dell'Autonomia». Il leader autonomo aggiunge: nelle lotte c'è «il filo rosso di un tentativo d'azione di partito – di un partito informale»[19].

Il Partito informale, come già ricordato, cioè l'esperienza del Partito di Mirafiori, è alla base della creazione di Autonomia operaia organizzata nel seminario di Padova nell'estate del 1973.

Poco prima della trasformazione del partito extraparlamentare in Autonomia, la segreteria del coordinamento internazionale di Potere operaio, diretta da Antonio Negri, ha prodotto un altro importante testo, le *Tesi sull'Europa*, datate 5 marzo 1973: «L'organizzazione d'avanguardia deve essere in grado di esprimere tutti gli strumenti della violenza proletaria che la lotta spontanea non è in grado di produrre, dalla lotta armata, al terrorismo, alla violenza di massa»; «aprirsi la via verso il partito consiste dunque nel trovare la mediazione dialettica, politica e organizzativa, che consenta di far marciare tutti e due questi momenti della realtà di partito dentro un'unica prospettiva».

Questa lunga fase che, proprio con Moro, si potrebbe definire di «convergenze parallele» fra Autonomia e Br, è forse sintetizzabile con un'espressione frequentemente usata da entrambi i gruppi: «battere la pista». Le Br, fin dalla *Risoluzione strategica* del 1975, assegnano alle loro azioni di «propaganda armata» il compito di «battere la pista al movimento». L'insistita produzione del leader autonomo ha a sua volta l'effetto di «battere la pista» alla strategia delle Brigate rosse.

[19] «Potere operaio del lunedì», n. 46, 25 marzo 1973.

Tracce di partito

Nelle piste battute, alcune tracce possono essere lette.

Un appunto del brigatista Antonio Bellavita, del 1975, accenna a una «cerniera» esistente «tra le strutture militari e il movimento politico di massa», cioè fra Br e Autonomia.

Semeria, membro della Direzione strategica delle Br e capo della colonna veneta negli anni settanta, spiega al brigatista Michele Galati (in seguito pentito) che, nonostante la crisi dopo gli omicidi al Msi di Padova, gli incontri Negri-Curcio erano continuati, e con essi la linea di «rapporto dialettico fra le due organizzazioni». Continuano dal 1975 in poi anche stretti contatti fra Colonna Br e Collettivi veneti (il nome regionale dell'Autonomia negriana), favoriti anche dalla doppia militanza di alcuni militanti, come Leonio Bozzato, Nadia Mantovani, Pietro Despali.

Anche a Roma, nel 1975, secondo il capo brigatista e pentito Antonio Savasta, allora ancora membro dei CoCoRi di Scalzone, un dibattito «era in atto sulla tematica della dialettica fra Autonomia e Brigate Rosse». I responsabili organizzativi dei CoCoRi (Luigi Rosati, Giancarlo Davoli) parlavano del progetto di costruire una stabile «struttura di cerniera» tra Br e gruppi armati dell'Autonomia, cui era favorevole anche il gruppo di Piperno (Piperno, Valerio Morucci, Lanfranco Pace).

Ci si potrebbe interrogare sul significato di una norma introdotta dai brigatisti nella seconda *Risoluzione strategica* del 1975: «I membri del Comitato esecutivo non devono avere rapporti politici con l'esterno dell'organizzazione». Il Comitato esecutivo è l'organo operativo ristretto della Direzione strategica. La *Risoluzione* in questione è l'elaborazione finale di un testo circolante nell'organizzazione dall'estate del 1974. Nel documento iniziale lo strano divieto – che si giustifica solo con la valutazione negativa di casi concreti – mancava.

Entrato nelle Br all'inizio del 1977, Savasta nota che «l'esigenza di rendere stabile la dialettica dell'organizzazione con i gruppi dell'Autonomia ancorandola alla predetta struttura di cerniera divenne una delle istanze fondamentali del progetto politico delle Br». Deduce che la struttura fu costituita e operò fin dopo il sequestro Moro, basandosi sull'analogia delle posizioni contemporanee dei brigatisti vicini a Piperno Morucci/Faranda e degli stessi leader autonomi Piperno e Pace.

Ancora Savasta: la «struttura di cerniera», composta dai leader autonomi (Piperno, verosimilmente Pace, Scalzone, Negri) svolgeva «compiti di coordinamento dell'azione politico-militare delle Br con quelle dell'Autonomia organizzata, sia in riferimento a specifiche azioni [...] sia in riferimento all'obiettivo strategico».

Leonio Bozzato, al contempo brigatista e membro dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera, anziché di una «struttura di cerniera» parla dell'esistenza,

attorno al 1975, di un «Consiglio rivoluzionario», riferendo di alcune critiche a Negri della brigatista Nadia Mantovani: «Lo definiva senza mezzi termini un "assassino" perché (diceva) mandava i giovani a farsi ammazzare sui vari fronti di lotta ed egli invece si defilava». Inoltre gli attribuiva «una pretesa egemonica» sul movimento: «Come massimo esempio di questo comportamento del Negri la Mantovani citò un giorno la sua presenza in un organismo, da lei testualmente definito "Consiglio rivoluzionario", che puntava a controllare e dirigere le principali forze rivoluzionarie operanti in Italia sul terreno della lotta armata. A quanto precisa la Mantovani, questo consiglio si era autocostituito come struttura tendenzialmente di coordinamento e di direzione sia delle BR sia dei gruppi armati dell'Autonomia e perseguiva l'obiettivo di determinare, di suggerire o almeno di influenzare le scelte politiche di quanti operavano, a livello direttivo, nelle une e negli altri. In sostanza, si trattava di un organismo di direzione che cercava di imporsi anche alla tradizionale direzione delle BR espressa dalla Direzione strategica e dal Comitato esecutivo». Alcuni dirigenti BR (Mantovani stessa, Semeria, Micaletto) erano contrari, attribuendo al Consiglio rivoluzionario una volontà egemonica; altri (Laura, Alunni, Pelli) erano favorevoli. Comunque, dice Bozzato, «non era in gioco – nel confronto fra queste due posizioni – la dialettica tra Autonomia e BR, su cui tutti concordavano ritenendola necessaria; ma si discuteva – e c'era su ciò forte contrasto – se le BR dovessero operare fuori dal movimento di massa, ma in dialettica con questo e come sua punta avanzata (cioè, come "partito"), ovvero dentro il movimento di massa e sotto un'unica direzione garantita dal Consiglio rivoluzionario».

Secondo Nadia Mantovani, riferisce Bozzato, «del Consiglio rivoluzionario facevano parte Negri e i cosiddetti "grilli parlanti"». In termini analoghi, parlano a Bozzato del Consiglio rivoluzionario anche Corrado Alunni e Rocco Micaletto, quando nel maggio 1975 viene a dirigere la colonna veneta al posto di Alunni. Bozzato conclude: «Posso affermare che fino all'omicidio di via Zabarella i rapporti fra Potere operaio (e Autonomia operaia organizzata) e Brigate rosse erano di strettissima dialettica e collaborazione, tanto da configurarsi addirittura, in certi casi, come rapporti di interconnessione organizzativa e operativa»; la polemica dopo il doppio omicidio invece «indusse la maggior parte dei dirigenti BR ad accreditare una linea politica più cauta».

Secondo gli appunti sequestrati a Luciano Ferrari Bravo, nel convegno nazionale di Autonomia (Roma, marzo 1976) uno degli argomenti discussi fu il Consiglio rivoluzionario.

Rapporti operativi

Altre tracce di collegamenti operativi fra le due formazioni sono ben più numerose. Ne abbiamo già incontrate alcune, come «Controinformazione» e il Partito

di Mirafiori. Altre, non tutte, le citiamo in sintesi.

Dal 1972 circa si forma in Veneto il Gruppo Ferretto, in seguito Colonna Ferretto, un'esclusiva esperienza operativa comune a Br, Potere operaio e in seguito Autonomia organizzata. Vi confluiscono, mantenendo a lungo una doppia militanza, i membri di Potere operaio Carlo Picchiura, Susanna Ronconi, Pietro Despali, Giuseppe Zambon, Roberto Ferrari, Michele Galati, i brigatisti Giorgio Semeria, Ivo De Rossi e i membri dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera Nadia Mantovani e Massimo Pavan.

Il 1974 registra scambi di armi ed esplosivi fra Br e Autonomia.

Le Br inviano propri militanti, fra cui Michele Galati, come «uditori» ai seminari tenuti da Negri nella facoltà padovana di Scienze Politiche.

Nel luglio 1976 Antonio Temil, responsabile logistico di Autonomia organizzata in Veneto, acquista per conto delle Br una speciale plastica impiegata per falsificare targhe.

Carte d'identità in bianco rubate a Portici vengono trovate in possesso dei Nap, Nuclei armati proletari, e di Antonio Negri. Quando nel 1977 il brigatista Prospero Gallinari, futuro esecutore di Moro, evade dal carcere di Treviso, trova rifugio dapprima in casa di militanti autonomi di Padova, successivamente a Milano dove Gianfranco Pancino, uomo di Negri, lo munisce di una carta d'identità dello stesso blocco rubato a Portici.

Negli anni, i rapporti Br-Autonomia in Veneto sono costanti. Fino al 7 aprile 1979, i contatti con i Collettivi autonomi sono tenuti dai brigatisti Brioschi e Bonisoli. Dopo l'avvio dell'istruttoria su Autonomia, il brigatista Mario Moretti incarica Galati di tenere i contatti con il Fronte comunista combattente, il livello politico e militare più alto dell'Autonomia negriana. Fra aprile e dicembre 1979 avvengono una decina di incontri grazie ai quali, fra l'altro, le Br forniscono ad Autonomia due chili di cheddite e dieci moduli di carte d'identità in bianco.

I dirigenti autonomi (in genere Zambon e Pietro Despali) preannunciano regolarmente le loro azioni alle Br – le notti dei fuochi, le guerriglie urbane, il ferimento del professor Angelo Ventura, ecc. – in modo che i brigatisti non possano esservi casualmente coinvolti.

Secondo Savasta, l'omicidio del dirigente Montedison Sergio Gori (12 gennaio 1980), viene deciso dalle Br in «dialettica» col Comitato operaio del petrolchimico di Porto Marghera.

Afferma ancora Savasta che il commissario di polizia Alfredo Albanese viene ucciso dalle Br, il 12 maggio 1980, «proprio per le indagini che aveva svolto» a carico di dirigenti autonomi arrestati nell'inchiesta «7 aprile».

Savasta, giunto in Veneto come capo Colonna delle Br dal maggio 1980, instaura ulteriori rapporti con i Nuclei clandestini di resistenza appena fondati da Fausto Schiavetto, e tramite Claudio Cerica «Giorgio» con il Comitato operaio del petrolchimico. Il lungo rapimento, concluso con l'omicidio, del dirigente del petrolchimico Giuseppe Taliercio (nel maggio-giugno 1981) viene preventiva-

mente discusso tra Br e Comitato operaio autonomo, che dà il proprio consenso preventivo al sequestro, e lo accompagna con una serie di attentati.

Quando viene liberato dai Nocs il generale J.L. Dozier, rapito dalle Br a Verona e tenuto prigioniero a Padova, risulta che la maggior parte della «controinformazione» (schedature) trovata in possesso delle Br proviene da Autonomia.

Nell'autunno del 1981, Autonomia veneta propone alle Br un progetto di evasione di alcune detenute politiche a Rovigo. Le Br non possono aderirvi solo perché impegnate a progettare il sequestro Dozier. L'evasione avverrà egualmente, il 3 gennaio 1982, con un nucleo misto di Prima linea e Autonomia.

Una considerazione conclusiva

Vedo il Partito armato come un'ambiziosa torre di Babele – arrivata comunque a un buon grado di realizzazione prima del marasma. La base è costruita direttamente assieme, da Br e Autonomia, almeno fino al 1974-75. Poi cominciano le crepe. Più che i linguaggi sembrano confondersi le intenzioni, le volontà di predominio di ogni organizzazione; agisce, mi sembra, anche un eccesso di compartimentazione; non si sa più chi dirige chi. E la torre diventa cava per altre costruzioni minori.

Specularmente, l'unico modo per capire, oggi, è partire dal punto più alto possibile: non dagli operai, ma dai committenti e dagli architetti, da chi stava sopra i livelli compartimentati e li univa.

Quella compartimentazione invece mi sembra ancora specchiarsi nella compartimentazione degli storici, che da tempo – con rare e recenti eccezioni – tendono a ricostruire il terrorismo rosso solo secondo singoli filoni, singole organizzazioni. A quasi quarant'anni dalla sconfitta sostanziale di Autonomia e Br, forse sarebbe tempo di puntare a una storia unitaria e sintetica del terrorismo italiano.

Alessandro Naccarato

Il Pci di fronte a magistratura e terrorismo di sinistra

Sommario – Introduzione – 1968-1972. Ambiguità e sottovalutazioni – 1973-1976. Preoccupazione e rottura – La sezione Problemi dello Stato – 1977-1983. Scontro diretto contro il terrorismo – Padova – Garantismo e difesa delle istituzioni – Conclusione.

Introduzione

Per questo intervento ho utilizzato fonti dirette del Partito comunista: verbali degli organismi dirigenti, documenti della sezione Problemi dello Stato, resoconti di convegni, giornali, opuscoli e materiale di propaganda, atti parlamentari e pubblicazioni[1].

Il Pci svolse un ruolo decisivo nel contrasto e nella sconfitta del terrorismo di sinistra sul piano politico, culturale e legislativo. La sua azione fu il risultato di un dibattito interno dove si confrontarono posizioni diverse: massimalismo, estremismo, scelta democratica riformista, difesa delle istituzioni.

A livello parlamentare il Pci operò per potenziare gli strumenti a disposizione delle forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria senza mai proporre né sostenere una legislazione straordinaria di natura emergenziale. Nel 1975 il Partito comunista contribuì, pur votando contro, a migliorare la legge n. 152 del maggio 1975, nota anche come «Reale», che introdusse norme più severe e un generale inasprimento delle pene per prevenire e contrastare la diffusione della violenza politica. La norma venne duramente contestata da sinistra perché avrebbe limitato le libertà individuali in contrasto con i principi costituzionali. Il Pci non sposò mai tali critiche e difese l'impostazione del provvedimento perché non era liberticida e rafforzava la legislazione contro il fascismo introducendo misure

[1] Le fonti consultate sono conservate nell'archivio del Pci presso la fondazione Istituto Gramsci a Roma (d'ora in poi Ig) e nell'archivio del Pci padovano presso il Centro studi Ettore Luccini a Padova (d'ora in poi Csel).

utili, come la possibilità di perquisire sul posto i fermati per cercare armi. Negli anni seguenti concorse ad elaborare e approvare le due leggi principali per la tutela dell'ordine democratico: la numero 15 del febbraio 1980 e la numero 304 del maggio 1982. La prima inasprì le pene per i reati eversivi, potenziò gli strumenti investigativi, fissò i primi sconti di pena per chi si dissociava dai gruppi eversivi e collaborava con i giudici. La seconda rese non punibili i reati associativi per gli imputati che si ritiravano dalle bande armate e ridusse le pene per tre tipologie di terroristi: i militanti, gli autori di gravi reati che si dissociavano e quelli che aiutavano l'autorità giudiziaria. La legge costituì uno degli elementi decisivi per sconfiggere in modo definitivo l'eversione e diventò un punto di riferimento per altri Paesi[2]. Nel 1978, con il sostegno dei Partiti radicale e liberale, del Msi e di Dp, la legge Reale e nel 1981 la legge 15/80 furono sottoposte a referendum. L'affluenza fu superiore all'80% e i votanti respinsero a larghissima maggioranza l'abrogazione delle norme: 81% nel primo caso, 79% nel secondo. I risultati dei due referendum, raggiunti con l'appoggio determinante del Pci, dimostrarono che le leggi contro il terrorismo avevano un largo consenso tra la popolazione.

L'intervento analizza la posizione del Pci attraverso tre periodi. Tra il 1968 e il 1972 prevalse un atteggiamento di ambiguità e di sottovalutazione dei fenomeni eversivi. Dal 1973 fino al 1976 maturò la piena consapevolezza del pericolo e si affermò una rottura con l'estremismo. A partire dal 1977 il Partito si impegnò a fondo per isolare e sconfiggere il terrorismo e diventò la forza più attiva nella difesa delle istituzioni.

1968-1972. Ambiguità e sottovalutazioni

Tra il 1968 e il 1972 ci furono ritardi e ambiguità nella condanna e nell'azione di contrasto dei gruppi estremisti. Alla fine degli anni sessanta il Pci fu sorpreso dalle posizioni rivoluzionarie dei movimenti studenteschi e valutò con favore la matrice marxista e la volontà di cambiamento espresse da molti gruppi. L'organizzazione giovanile del Partito comunista, la Fgci, fu travolta dall'irruzione delle nuove istanze, entrò in crisi e molti suoi iscritti e militanti passarono nei movimenti. Il Partito si confrontò con i gruppi senza affrontare le profonde differenze ideologiche esistenti e rinunciò a combattere una battaglia ideale e cul-

[2] Sulla legislazione contro il terrorismo e sul rispetto dello Stato di diritto in Italia durante gli anni settanta e ottanta risultano di particolare interesse Frank Laffaille, *Lo Stato di diritto in Italia negli anni di piombo e la sua percezione nella tradizione giuridica francese*, in Marc Lazar e Marie-Anne Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010, p. 327-348, e Vittorio Grevi, *Sistema penale e leggi dell'emergenza: la risposta legislativa al terrorismo*, in Gianfranco Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, il Mulino, Bologna 1984.

turale perché aveva l'obiettivo di conquistare il consenso giovanile[3].

A lungo i terroristi non vennero percepiti come avversari e furono considerati «compagni» che sbagliavano[4]. Solo in Italia la violenza eversiva rossa fu accompagnata da una vasta area di complicità, indulgenza, e tolleranza a sinistra. Si erano sedimentate nel tempo ideologie rivoluzionarie e insurrezionaliste – definite con espressione brillante «dannunzianesimo di sinistra» dallo storico e dirigente comunista Giuliano Procacci[5] – che trovarono nuovo slancio per l'iniziativa dei gruppi estremisti e per le suggestioni antimperialiste e terzomondiste.

Queste idee erano alimentate da un antistatalismo diffuso in ampi settori della popolazione per diverse ragioni storiche e sociali: il rancore di parte del mondo cattolico contro uno Stato che si stava laicizzando, il ribellismo endemico, soprattutto nel Sud, dei soggetti emarginati come i disoccupati, l'evasione fiscale di numerosi imprenditori e liberi professionisti che usavano i servizi dello Stato senza pagarli, le pulsioni massimaliste presenti in alcuni settori dei sindacati[6].

L'ambiguità e i limiti della posizione comunista sono evidenti in un importante articolo del segretario nazionale Luigi Longo, pubblicato su «Rinascita», il settimanale culturale del Partito, il 3 maggio 1968. Per il segretario il movimento aveva posto all'ordine del giorno «un certo tipo di lotta contro il sistema e una serie di problemi di strategia e di tattica», e aveva «un valore largamente positivo» perché si era qualificato «come un movimento eversivo del sistema sociale italiano»[7].

La scelta delle parole di Longo merita attenzione perché denota la volontà di inseguire il movimento anche a scapito della necessaria chiarezza politica. Il Pci restò sospeso tra la spinta a rappresentare tutta la società all'interno delle isti-

[3] Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, Baldini&Castoldi, Milano 1995, p. 100; Gerardo Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica*, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 24-25; Ermanno Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in Roberto Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma 2001, p. 285-326; Paolo Bufalini, *Terrorismo e democrazia*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 30-31.

[4] Vittorio Vidotto, *Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 103.

[5] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 594-595.

[6] Sono significativi per il Veneto due documenti: *La Fim Cisl sulla violenza politica nel Veneto. Contributo all'approfondimento delle origini del fenomeno ed indicazioni per l'iniziativa politica della Fim provinciale di Padova e della segreteria regionale*, 3 gennaio 1980; e *Contro le Br e contro lo stato capitalistico*, volantino del Comitato direttivo poligrafici, Cgil Padova, entrambi in Csel, archivio Pci Padova. Sul rapporto tra la tradizione massimalista rivoluzionaria italiana e le formazioni armate si veda Richard Drake, *Apostles and agitators. Italy's marxist revolutionary tradition*, Harvard University Press, Cambridge 2003, p. 218-232. Per l'autore le Br si rivolsero a un elemento centrale della tradizione politica italiana: la fede dell'estrema sinistra nella rivoluzione. Soltanto la presenza di un'estesa cultura rivoluzionaria rese possibile il fenomeno brigatista, che, se fosse stato estraneo alla società italiana, sarebbe stato sconfitto rapidamente come era accaduto con le formazioni eversive in altri paesi.

[7] Luigi Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, «Rinascita», 3 maggio 1968.

tuzioni repubblicane e la necessità di non essere emarginato dalle nuove forme di opposizione sociale e provò in maniera confusa e superficiale a raccogliere le istanze radicali ed estremiste.

Non tutti i dirigenti furono d'accordo con Longo. La linea più critica verso il movimento fu espressa da Giorgio Amendola, autorevole esponente comunista, in un articolo pubblicato su «Rinascita» il 7 giugno 1968. Per Amendola era necessario sviluppare una chiara battaglia ideale contro l'estremismo ed era un grave errore «ignorare i punti di contrasto, minimizzarne l'importanza, e ostinarsi a dare un quadro acritico del movimento studentesco»[8].

Nello stesso periodo i successi delle lotte operaie e dei sindacati confederali durante le vertenze contrattuali dell'autunno del 1969 e l'isolamento e la sconfitta delle posizioni radicali tra i lavoratori determinarono una crisi profonda dei gruppi estremisti. Tale crisi portò i gruppi verso la strategia insurrezionalista attraverso la lotta armata e il terrorismo[9], che caratterizzò Potere operaio[10], il Collettivo politico metropolitano di Renato Curcio, Sinistra proletaria di Milano, un gruppo di ex iscritti al Pci di Reggio Emilia, i Gruppi d'azione partigiana (Gap) di Giangiacomo Feltrinelli, e Lotta continua[11].

Nel 1971 si verificarono le prime violenze dei gruppi contro il Partito comunista[12]. L'8 luglio a Firenze i numerosi scontri culminarono nell'aggressione

[8] Giorgio Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, «Rinascita», 7 giugno 1968.

[9] Secondo la sociologa francese Isabelle Sommier ci fu una svolta militarista nell'estrema sinistra italiana a partire dal 1972: «In questo periodo c'è la tendenza a misurare il valore rivoluzionario in base alla disposizione al combattimento dei militanti che, grazie alle loro doti fisiche, consentono a uno schieramento di primeggiare rispetto agli altri. Questa competizione interna permette di spiegare la concomitanza, a partire dal 1972, tra le svolte militariste di Potere operaio e di Lotta continua. E fa capire per quale ragione i loro servizi d'ordine saranno i vivai delle future organizzazioni clandestine, che recluteranno per primi individui con abilità guerriere. Il 38% di attivisti di gruppi armati proviene proprio dalla sinistra extraparlamentare e l'84% dalle frange autonome». Isabelle Sommier, *La storia infinita: implicazioni e limiti delle interpretazioni degli «anni di piombo»*, in Lazar e Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo,* cit., p. 152. Sulla strategia insurrezionalista dei gruppi estremisti e di Potere operaio si veda Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni sessanta e settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009, p. 199-207.

[10] Sulle origini del Partito armato e sul ruolo di Potere operaio cfr. Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010; Carlo Fumian, *Alle armi*, in Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al Partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 167-198; Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione. 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012.

[11] Nel documento preparatorio per il convengo nazionale di Rimini, che si tenne nei giorni 1, 2 e 3 aprile 1972, Lotta continua affermò la necessità di attrezzare il movimento a uno scontro generalizzato con un programma politico che aveva come avversario lo Stato e come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria di massa e di avanguardia. Si formò quindi una struttura clandestina dedita ad attività illegali come le rapine e l'uso delle armi. L'esistenza e parte dell'attività della struttura illegale sono ricostruite nella sentenza della Corte di cassazione del 22 gennaio 1997 sull'omicidio Calabresi che condannò in via definitiva Leonardo Marino, Ovidio Bompressi, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani.

[12] *Niente a che fare con il movimento operaio*, «l'Unità», 6 febbraio 1971.

dentro l'ateneo dei militanti di Potere operaio e di Lotta continua contro Ernesto Ragionieri, professore e dirigente del Pci[13]. L'aggressione inaugurò una pratica che caratterizzò in seguito le azioni violente di Autonomia operaia in molte scuole e università.

Nel 1972 il Pci valutò che i gruppi estremisti fossero entrati in una crisi irreversibile evidenziata dal ricorso sempre più frequente alla violenza. Per questo il Partito comunista decise di studiare con attenzione la situazione delle formazioni extraparlamentari. A fine febbraio, in vista del XIII congresso nazionale, «Rinascita» dedicò un inserto per approfondire la situazione di cinque città: Milano, Torino, Pisa, Firenze e Bari. Nell'analisi del Pci i gruppi estremisti avevano individuato il Partito comunista come il nemico da colpire perché continuava a raccogliere consensi crescenti e a rappresentare i lavoratori[14].

Nello stesso mese di febbraio Armando Cossutta, dirigente nazionale del Pci, scrisse un importante articolo che influenzò a lungo il Partito. Il saggio, pubblicato da «Critica marxista», era intitolato *Sovversivismo delle classi dominanti ed estremismo*. Per l'autore le posizioni estremiste erano caratterizzate dall'esaltazione della violenza. Su questa base erano nati la «teorizzazione dello scontro con la polizia come momento di crescita del movimento» e gli inviti deliranti ad accentuare «una spirale [di] violenza borghese-violenza proletaria». Bastava leggere la rivista «Potere operaio» per rendersi contro dell'esistenza di posizioni così violente e che osavano anche definirsi di sinistra[15].

1973-1976. Preoccupazione e rottura

Nel 1972 la morte di Giangiacomo Feltrinelli e l'assassinio del commissario Luigi Calabresi determinarono un cambiamento nella posizione del Pci. Il gruppo dirigente comunista fu impressionato dalla rete eversiva smascherata dalle prime indagini su Feltrinelli e dalle reazioni di Potere operaio e di Lotta continua all'omicidio Calabresi. Potere operaio dichiarò che Calabresi era stato giustiziato; Lotta continua scrisse nel proprio giornale che la «massa proletaria» aveva visto «nell'uccisione la conseguenza di una legge ferrea, violenta, di cui il dominio capitalista è responsabile e che non può restare senza risposta»[16].

Il Partito comunista intuì l'esistenza di formazioni armate di sinistra con finalità eversive e decise di rompere il rapporto con l'estremismo anteponendo alla potenziale espansione del proprio consenso la difesa della democrazia e della Costituzione.

[13] *Operai e studenti isolano i gruppi di provocatori* e *Sempre più in basso*, «l'Unità», 9 luglio 1971.
[14] *Inchiesta sui gruppi estremisti*, «Rinascita», 25 febbraio 1972.
[15] Armando Cossutta, *Sovversivismo delle classi dominanti ed estremismo*, «Critica marxista», X (1), gennaio-febbraio 1972.
[16] *La gestione della violenza*, «l'Unità», 20 maggio 1972.

Enrico Berlinguer, diventato segretario nazionale del Pci a marzo del 1972, concludendo i lavori del Comitato centrale del 10 febbraio 1973 spiegò che non erano più sufficienti la dissociazione e la polemica ideologica contro la diffusione della violenza, e promosse una mobilitazione per isolare e impedire le violenze degli estremisti[17]. In settembre, dopo il colpo di Stato in Cile, Berlinguer delineò la strategia del compromesso storico che caratterizzò la politica comunista fino alla morte di Aldo Moro.

Il 17 giugno 1974 a Padova si verificò il primo attacco omicida delle Br: nella sede del Msi, in via Zabarella, furono assassinati Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci[18]. Il duplice omicidio suscitò reazioni contrastanti e preoccupate. Il comunicato di rivendicazione delle Br venne giudicato un gesto di provocazione perché motivava l'assassinio come vendetta rivoluzionaria per la strage di Brescia del 28 maggio. Per il Pci le «sedicenti Brigate rosse» agivano con una logica nazifascista: «Non solo per il tentativo – del tutto impossibile – di confondere in qualche modo le piste, ma per l'idea stessa della vendetta, della faida, dell'assassinio che è idea che ha origine nel bagaglio infame delle dottrine naziste»[19].

Il 1974 si chiuse con un delitto di Autonomia operaia, nata dall'esperienza di Potere operaio. Il 5 dicembre ad Argelato, vicino a Bologna, durante una rapina venne assassinato il brigadiere dei carabinieri Angelo Lombardini e venne ferito l'appuntato Gennaro Sciaretta. Gli autori furono individuati e arrestati e Antonio Negri, Silvana Marelli e Caterina Pilenga furono condannati con sentenza definitiva[20] per il concorso nella rapina e nella fuga degli esecutori materiali.

Il Pci ribadì che le teorie eversive rischiavano di trascinare molti giovani in una strada disperata senza ritorno. Un editoriale de «l'Unità» del 7 dicembre descrisse così la situazione:

> Nessuno abbia l'ardire di trovare motivazioni sociali confondendo il ladruncolo affamato che ruba una mela dall'orto con il rapinatore che aggredisce, spara, uccide. [...] Ferma e netta è oggi più che mai la nostra condanna per chiunque tentasse di dare coperture ideologiche o di attribuire matrici pseudorivoluzionarie a episodi, personaggi, conventicole, bande criminali. Questi delitti giovano, in tutte le loro manifestazioni sanguinose, a chi fomenta e persegue una strada di involuzione reazionaria[21].

Il Partito iniziò così un'intensa attività di ricognizione e studio sulle organizzazioni estremiste che venne presentato e discusso in un seminario nazionale

[17] *Il discorso del compagno Berlinguer a conclusione del dibattito al Cc e alla Ccc*, «l'Unità», 11 febbraio 1973.

[18] Per questo duplice omicidio furono condannati con sentenza definitiva Renato Curcio, Alberto Franceschini, Mario Moretti, Giorgio Semeria, Roberto Ognibene, Martino Serafini e Susanna Ronconi.

[19] *Il marchio inconfondibile*, «l'Unità», 20 giugno 1974.

[20] Corte di cassazione, sentenza 4 ottobre 1988. All'organizzazione della fuga partecipò anche Mauro Borromeo, al quale vennero riconosciuti i benefici previsti dalla legge 29 maggio 1982, n. 304.

[21] *Dove si alimenta la criminalità*, «l'Unità», 7 dicembre 1974.

nel gennaio del 1975[22]. L'introduzione del dirigente Gerardo Chiaromonte indicò l'orientamento del Pci: i movimenti estremisti erano gruppi settari e anticomunisti che avevano individuato il Pci e la solidarietà nazionale come nemici da abbattere e costituivano un pericolo serio. Le relazioni analizzarono le caratteristiche principali dei gruppi di Autonomia: avevano le loro radici nell'ideologia cattolica «delle anime belle» e in quella anarcosindacalista del catastrofismo sociale, praticavano la violenza con squadre d'azione tipiche dello squadrismo fascista, puntavano allo sfascio della scuola e dell'università per renderle più permeabili alle idee eversive. In questa fase il Pci decise di ricostruire un rapporto diretto con le giovani generazioni e rilanciò la Fgci.

A marzo si tenne a Roma il XIV congresso che confermò la linea elaborata dal gruppo dirigente nei mesi precedenti[23]. L'estremismo di sinistra venne affrontato con chiarezza. Per Berlinguer il movimento comunista si era affermato e sviluppato attraverso un processo di liberazione dalle malattie infantili dell'estremismo, «attraverso una lotta a fondo contro le chiusure settarie, le prospettive catastrofiche, l'agitazione parolaia e le improvvisazioni del massimalismo, le correnti piccolo-borghesi radicaleggianti». Il segretario rilanciò la strategia del compromesso storico e ricordò che la guerra partigiana non fu terrorismo individuale ma la punta più avanzata di una lotta che coinvolse l'attività e la solidarietà della grande maggioranza del popolo. Dalla svolta di Salerno dell'aprile del 1944 il Pci intraprese la strada della democrazia parlamentare e diventò un partito di massa che si batteva per realizzare la Costituzione e introdurre elementi di socialismo attraverso le riforme. Lo stato repubblicano era una conquista della classe operaia[24].

I successi nelle elezioni amministrative del 1975 e nelle elezioni politiche del 1976 aprirono ai comunisti la prospettiva del governo. I rapporti con la Dc si intensificarono e maturò un accordo per sostenere un governo di «solidarietà nazionale» composto solo da ministri democristiani, con un programma condiviso. Dopo le elezioni del 1976, a fine luglio, Giulio Andreotti diventò presidente del Consiglio di un governo monocolore Dc con l'astensione decisiva del Pci.

Dalla seconda metà del 1976 gli omicidi delle Br, le violenze e l'illegalità di massa dei gruppi di Autonomia operaia si intensificarono. Nel Comitato centrale del 18 ottobre il Pci costituì la sezione Problemi dello Stato, una struttura della direzione per contrastare l'eversione, che venne affidata a Ugo Pecchioli: ex comandante partigiano e poi membro della segreteria e responsabile dell'organizzazione. Per il Pci fu un punto di svolta e la lotta al terrorismo diventò una priorità[25].

[22] Ig, Apci, 1975, Mf 221, Seminario sull'estremismo, Frattocchie 3-4 gennaio 1975.
[23] Enrico Berlinguer, *La proposta comunista*, Einaudi, Torino 1975.
[24] *Le conclusioni di Berlinguer al XIV Congresso*, «l'Unità», 24 marzo 1975.
[25] *Il rapporto del compagno Enrico Berlinguer al Cc e alla Ccc*, «l'Unità», 19 ottobre 1976.

La sezione Problemi dello Stato

La sezione, migliorando il lavoro già in atto dai primi anni settanta, studiò in modo analitico le pubblicazioni delle formazioni eversive, preparò e diresse nel territorio gruppi di militanti per raccogliere notizie e informazioni sui terroristi, curò la protezione delle sedi, dei dirigenti e delle manifestazioni pubbliche dagli attentati e dalle aggressioni fisiche, avviò un rapporto di collaborazione con le forze dell'ordine e con la magistratura[26]. La struttura svolse un intenso lavoro sul piano politico e ideologico per conoscere i gruppi eversivi e per isolarli, in particolare nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università e un'attività di sostegno e supporto verso gli apparati dello Stato che continuavano a manifestare impreparazione e incapacità.

La sezione Problemi dello Stato superò le sottovalutazioni del passato e delineò una strategia di lotta contro l'eversione. In pochi mesi il Pci diventò la forza più attiva contro il terrorismo impegnando tutta la propria organizzazione. Vennero promossi convegni di studio e iniziative pubbliche, diffusi volantini e opuscoli per orientare gli iscritti e la popolazione, redatti documenti di analisi.

Una delle iniziative più importanti della sezione fu la campagna di massa contro il terrorismo[27] che si svolse tra la fine del 1981 e i primi mesi del 1982. Il

[26] Nella sezione svolsero un ruolo fondamentale per analizzare e conoscere il terrorismo due collaboratori di Pecchioli: Franco Raparelli e Bruno Bertini, che organizzarono incontri di studio e redassero documenti di analisi. Di notevole interesse sono le pubblicazioni: Bruno Bertini, Paolo Franchi e Ugo Spagnoli, *Estremismo, terrorismo, ordine democratico,* Editori Riuniti, Roma 1978; Mauro Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo. Le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle 1969-1980*, Rizzoli, Milano 1981; i documenti della sezione Problemi dello Stato: *Stralci da quotidiani e riviste dell'area estremistica*, dicembre 1977; Nota sulla cosiddetta *Risoluzione della Direzione strategica delle Br*, febbraio 1978; *Terrorismo. Come opera, a che cosa mira, come sconfiggerlo*, dicembre 1977; *Attacco eversivo oggi, area estremista, scelte di lavoro*, settembre 1979; *12 dicembre 1969: la strage di piazza Fontana. Da allora, dieci anni di... attacco alla democrazia*, dicembre 1979; *Problemi di analisi e di iniziativa di fronte ai nuovi sviluppi dell'attacco terroristico*, giugno 1981; *Di fronte alla sfida autunnale del terrorismo*, settembre 1981. Il lavoro del Pci fu capillare e coinvolse i livelli provinciali. Documenti approfonditi furono redatti dalle sezioni Problemi dello Stato di diverse federazioni, in particolare in Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto. Cfr. Pci federazione di Milano, *Dalla Sit-Siemens dossier sul terrorismo. Dalla contestazione alle confederazioni sindacali al «partito armato», dalla provocazione nelle fabbriche all'attacco alle istituzioni democratiche*, Milano 1979; Pci comitato regionale Liguria, *Terrorismo e nuovo estremismo. 1969/1978: natura, radici culturali, obiettivi dell'eversione in Liguria*, Genova 1979; Pci federazione di Padova, *Terrorismo, criminalità politica, ordine democratico*, in *Fabbrica, società, stato*, aprile 1978; Pci federazione di Padova, *Br e Autonomia: le teorie che uccidono*, novembre 1979.

[27] Le 25 domande erano a risposta multipla e furono pubblicate nell'articolo *«Cosa pensi sul terrorismo?»*, «l'Unità», 4 ottobre 1981. Il questionario venne distribuito insieme a un volantino, *Inchiesta sul terrorismo. Rilanciamo la mobilitazione per la difesa della democrazia*, che spiegava il significato dell'iniziativa e invitava i cittadini «a collaborare a questa inchiesta in quanto partecipazione attiva e contributo per aumentare le difese della nostra società contro l'attacco eversivo e terroristico».

Pci, riprendendo il questionario diffuso dal consiglio di circoscrizione «Madonna di Campagna-Lanzo» di Torino nel febbraio 1979[28], promosse un'indagine conoscitiva a livello nazionale e distribuì un milione di questionari con venticinque domande sul terrorismo. Il questionario era anonimo e c'era una domanda per comprendere la disponibilità dei cittadini a collaborare con le autorità. Al termine della campagna furono raccolti 130 mila questionari che contribuirono alla prevenzione del terrorismo e consentirono di comprendere meglio le caratteristiche dei gruppi eversivi.

Per i terroristi la sezione Problemi dello Stato diventò un obiettivo da abbattere. Le Br nella *Risoluzione della Direzione strategica* dell'ottobre 1980 definirono la sezione una «vera e propria agenzia al servizio della borghesia imperialista», dove veniva «impostata e coordinata la schedatura delle avanguardie rivoluzionarie e delle frange più antagoniste del proletariato metropolitano», in supporto dichiarato alle operazioni della polizia e dei carabinieri. Per le Br le «iene berlingueriane», così erano chiamati i militanti del Pci, spiavano, schedavano e denunciavano i terroristi e i loro fiancheggiatori e quindi dovevano essere «annientate senza pietà!»[29]

1977-1983. Scontro diretto contro il terrorismo

Nel febbraio 1977, dopo l'aggressione degli autonomi al comizio del segretario generale della Cgil, Luciano Lama, all'università di Roma, il Pci per primo colse i rapporti tra Autonomia operaia, Brigate rosse e Prima linea e individuò nelle loro relazioni dialettiche il partito della lotta armata.

Nel Comitato centrale[30] del 14 marzo Paolo Bufalini, intervenendo a nome della segreteria nazionale, spiegò che il movimento operaio doveva collaborare e sostenere la polizia con parole inequivocabili: «La polizia che difende l'ordine democratico difende un patrimonio nostro, della classe operaia e della nazione»; e aggiunse che per i comunisti la polizia non era «mai stata il nemico, neppure negli anni in cui veniva impiegata a difesa dei privilegi di classe».

Giorgio Napolitano ribadì che il Pci rispondeva all'attacco dei gruppi estremisti in modo fermo e non ammetteva le ambiguità ancora presenti all'interno del Partito. Lo Stato democratico era stato realizzato con il contributo decisivo dei comunisti che ora, come sempre, erano pronti a difenderlo. Il Pci non aveva mai proposto di abbattere lo Stato perché sapeva che il suo abbattimento avreb-

[28] Sul questionario di Torino cfr. Dino Sanlorenzo, *Gli anni spietati. I comunisti nella lotta contro il terrorismo. Torino 1972-1982,* Edizioni associate, Roma 1989 e Ig, Apci, Mf 409, Lettera di Pecchioli ai segretari delle Federazioni e alle sezioni Problemi dello Stato, 20 marzo 1979.

[29] Brigate rosse, *Risoluzione della Direzione strategica*, ottobre 1980.

[30] I verbali del Comitato centrale sono pubblicati in *I comunisti e la questione giovanile. Atti della sessione del Comitato centrale del Pci. Roma 14-16 marzo 1977*, Editori Riuniti, Roma 1977.

be dato luogo a un regime reazionario. Le conclusioni furono affidate al segretario della Fgci Massimo D'Alema che illustrò la risposta del Pci al Partito armato: organizzare la solidarietà popolare, il sostegno e la spinta verso magistrati e forze dell'ordine, per dispiegare nel modo più netto l'azione di prevenzione e di repressione; sviluppare una campagna e un'iniziativa politica per *tagliare l'erba* sotto i piedi degli estremisti e per isolarli dalle possibili basi sociali.

In luglio, con un intervento che scandalizzò una parte dell'opinione pubblica di sinistra, Pecchioli sdoganò la parola «repressione» e spiegò che la repressione del terrorismo era una cosa giusta per difendere la democrazia[31].

In quei mesi nel gruppo dirigente comunista si aprì un confronto sul Sessantotto e si affermò la convinzione di avere alimentato per ragioni elettorali i contenuti negativi introdotti dai movimenti estremisti. L'estensione dei diritti individuali non era stata accompagnata da un corrispondente aumento dei doveri verso la sfera pubblica e si era così diffusa una generalizzata richiesta di tutele particolari senza alcuna valutazione degli effetti devastanti sui futuri bilanci dello Stato[32]. Nel Sessantotto si erano affermate semplicistiche teorie sulla continuità tra fascismo e democrazia repubblicana, che descrivevano come simili i regimi autoritari e i Paesi democratici a economia capitalista; si era aperto così uno spazio di consenso e di agibilità per la spinta eversiva per abbattere lo Stato democratico, per colpirne e ucciderne i rappresentanti a tutti i livelli: magistrati, politici, poliziotti, indistintamente accomunati nella categoria di «servi dello Stato». I dirigenti comunisti individuarono nei movimenti i responsabili dei danni maggiori al sistema della formazione scolastica e universitaria: si studiava sempre meno; si erano diffuse concezioni sbagliate sulla democrazia e sui caratteri della Repubblica nata dalla Resistenza; l'assemblearismo aveva sostituito la conoscenza della Costituzione[33].

L'11 novembre 1977 Pecchioli spiegò in direzione che nel movimento operaio c'erano stati ritardi, incomprensioni e reticenze: non bastavano l'isolamento, la condanna morale e politica e le manifestazioni di protesta del giorno dopo. Servivano azioni concrete, conoscenza del fenomeno e grande spirito d'iniziativa. Era necessario respingere le letture sociologiche del terrorismo che lo giustificavano con la crisi e l'emarginazione sociale: l'eversione puntava al sovvertimento del sistema democratico e alla rottura del rapporto tra classe operaia e democrazia. Per il responsabile della sezione Problemi dello Stato era necessario evitare equivoci ed errori sulla natura del terrorismo e spiegare bene che esisteva un terrorismo di sinistra diverso da quello fascista; bisognava evitare anche

[31] *La risposta da dare*, «l'Unità», 19 luglio 1977.
[32] Giorgio Napolitano, *I problemi della politica economica e delle lotte sociali*, in *In mezzo al guado*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2013, II edizione, p. 171-203.
[33] *I comunisti e la questione giovanile*, cit.; Istituto Gramsci, *La crisi della società italiana e gli orientamenti delle nuove generazioni. Atti del convegno tenuto a Roma il 7-9 ottobre 1977*, Editori Riuniti, Roma 1978.

la tesi fuorviante che dietro all'eversione ci fosse sempre e comunque la macchina dello Stato. Le organizzazioni terroriste avevano una grande consistenza tra la classe operaia e, a sinistra, le forze dell'ordine continuavano a essere considerate con ostilità[34].

Pecchioli lanciò un appello alla «prevenzione di massa» e dichiarò la propria indignazione verso chi chiamava «spia» o «delatore» il cittadino che cooperava nella lotta contro il terrorismo: spia era chi tradiva il proprio Paese. La lotta contro il terrorismo era un «dovere nazionale» che richiedeva la collaborazione delle organizzazioni democratiche e dei singoli cittadini con la polizia e la magistratura[35].

A fine novembre Napolitano denunciò che nelle fabbriche l'estremismo stava alimentando la violenza e il terrorismo per sconvolgere la vita democratica e la convivenza civile. Non erano più ammissibili giustificazioni ed era venuto «il momento di denunciare la pericolosità di ogni scivolamento sul terreno della demagogia e dell'irresponsabilità nell'impostazione e nella condotta delle lotte»[36].

Il 5 dicembre la segreteria[37] si riunì per discutere gli interventi contro il terrorismo. Pecchioli pose l'esigenza di un maggiore impegno e di assumere in tempi rapidi misure concrete. Occorreva rendere più sistematica la conoscenza sull'eversione e per farlo bisognava agire su diversi versanti: collocare persone all'interno delle formazioni eversive per avere fonti dirette d'informazione; ricercare e studiare con attenzione tutta la produzione dei gruppi terroristici per analizzarla; instaurare rapporti solidi con le autorità di sicurezza per conoscere meglio la situazione; individuare nelle federazioni principali e in quelle più esposte «un compagno delegato a questi compiti»; costituire un coordinamento nazionale; sviluppare un'azione propagandistica più estesa; promuovere iniziative unitarie e coinvolgere gli iscritti in riunioni e assemblee.

Nel 1978 il Pci intensificò l'iniziativa contro il terrorismo nelle fabbriche. Berlinguer, intervenendo a Torino per concludere la conferenza provinciale degli operai comunisti, spiegò che il Pci si batteva per difendere e riformare lo Stato. I gruppi eversivi erano «falsi proletari» e «falsi comunisti» che operavano «per gruppetti, per bande, per *commandos*, assolutamente separati dalle grandi masse». Il segretario indicò due priorità. La prima era una mobilitazione straordinaria per isolare «totalmente il terrorismo e l'eversione nella coscienza dei cittadini» e scuotere «indifferenze, passività, incomprensioni, benevole tol-

[34] I verbali della riunione e dei relativi incontri preparatori sono in Ig, Apci, Mf 309, Verbale Direzione 11 novembre 1977 e Note per la Segreteria.

[35] *Conoscere il terrorismo per poterlo sconfiggere*, «l'Unità», 14 dicembre 1977.

[36] Giorgio Napolitano, Mario Tronti, Aris Accornero e Massimo Cacciari, *Operaismo e centralità operaia*, Atti del convegno dell'Istituto Gramsci, Padova, 26 e 27 novembre 1977, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 8.

[37] Il verbale della riunione si trova in Ig, Apci, Mf 309, *Su alcune misure per fronteggiare il terrorismo*.

leranze e coperture». La seconda era quella «della fermezza, del rigore, dell'efficienza nell'opera di tutti gli organi dello Stato: liquidando ignavie, inerzie, resistenze, complicità, lassismi». Per queste ragioni le masse popolari e i partiti democratici dovevano sostenere magistrati e forze dell'ordine.

L'esempio più chiaro della necessità di salvare e rinnovare lo Stato era costituito dalla scuola: bisognava fermare lo sfascio e farla funzionare per trasformarla in luogo di accrescimento della cultura e della formazione del cittadino lavoratore. Non si poteva più tollerare «la forsennata opera di sconquasso e di demolizione» condotta dai gruppi violenti che avanzavano rivendicazioni folli e proclamavano apertamente l'inutilità dello studio arrivando a distruggere le strutture materiali e le apparecchiature delle scuole e delle università e addirittura ad aggredire fisicamente gli studenti e i docenti che non accettavano di subire i loro soprusi[38].

Giorgio Napolitano, concludendo la conferenza operaia nazionale a Napoli, sottolineò l'eccezionale importanza del fatto che il movimento operaio fosse schierato «nel modo più netto e combattivo a difesa delle istituzioni e libertà democratiche». Per il Pci era mistificatorio e aberrante mettere in relazione lo sfruttamento a cui l'operaio era sottoposto in fabbrica e la violenza che si esercitava con le armi del terrorismo pseudorivoluzionario. Per lottare contro lo sfruttamento e le ingiustizie il movimento dei lavoratori disponeva delle armi democratiche e doveva impegnarsi con tutte le sue forze per impedire che «infime minoranze» di violenti allontanassero una parte di cittadini dalla partecipazione alla vita pubblica. Nella difesa dell'ordine democratico si manifestava la funzione dirigente della classe operaia[39].

Dopo la strage di via Fani e durante il sequestro di Aldo Moro il Pci fu accusato di essere alle origini del terrorismo da Rossana Rossanda che su «il manifesto» del 28 marzo scrisse che nelle parole dei brigatisti si riconosceva il linguaggio del Pci degli anni cinquanta e sembrava di sfogliare «l'album di famiglia»[40]. L'attacco trovò consensi sia a destra che a sinistra e impedì a lungo di comprendere che l'eversione era nata e cresciuta dentro le pulsioni radicali della società italiana[41]. Emanuele Macaluso rispose su «l'Unità» che nell'album evocato da Rossanda mancavano Togliatti e i milioni di lavoratori e di comunisti che avevano vissuto le lotte e i travagli dal fascismo in avanti e che i cittadini avevano condannato con forza il terrorismo proprio perché avevano assorbito l'insegnamento del Pci[42]. Amendola, con la consueta ironia, scrisse che l'album di famiglia era l'album in cui Rossanda poteva trovare molti suoi parenti vicini

[38] *Vasta unità popolare contro il terrorismo*, «l'Unità», 27 febbraio 1978.
[39] *Una maggiore consapevolezza della gravità della crisi*, «l'Unità», 4 marzo 1978.
[40] Rossana Rossanda, *Il discorso sulla Dc*, «il manifesto», 28 marzo 1978.
[41] Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011, p. 53-54.
[42] Emanuele Macaluso, *Qualche risposta ai «garantisti» e a Galloni*, «l'Unità», 1° aprile 1978.

e lontani ma non il Pci. Il Partito armato era nato dal corporativismo di Autonomia, dalla dissidenza cattolica e dall'ala settaria del movimento operaio. Il Pci non aveva responsabilità per l'origine dell'eversione, semmai aveva avuto qualche esitazione nel combatterla tempestivamente e con l'energia necessaria[43].

Durante il sequestro si aprì uno scontro durissimo tra Pci e Psi. A fine marzo il Pci comunicò la sua posizione contro ogni eventuale ipotesi di trattativa con le Br per liberare il prigioniero e diventò la forza più rigorosa e determinata nella posizione di fermezza verso i terroristi. Trattare per Moro avrebbe dato legittimità politica ai terroristi e avrebbe offeso la memoria dei molti poliziotti, carabinieri, magistrati e cittadini uccisi dalle formazioni armate. A fine aprile, mentre dirigenti socialisti incontravano esponenti di Autonomia per cercare un rapporto con le Br, il Pci ribadì che la trattativa sarebbe stata un cedimento al ricatto e un incoraggiamento all'eversione. La posizione comunista aveva l'obiettivo di salvaguardare l'autorità e la credibilità dello Stato contro il terrorismo e fu decisiva per la tenuta delle istituzioni.

La vicenda Moro cambiò il quadro politico e senza il leader democristiano i rapporti tra Dc e Pci si logorarono segnando la fine dei governi di solidarietà nazionale e della strategia del compromesso storico. L'impegno del Pci contro il terrorismo proseguì con determinazione assoluta.

Il 24 gennaio 1979 a Genova le Br assassinarono Guido Rossa, operaio, delegato sindacale dell'Italsider, iscritto al Pci. Rossa venne ucciso perché tre mesi prima aveva denunciato e fatto arrestare Francesco Berardi, un brigatista attivo nella sua azienda.

Padova

Una situazione locale di particolare interesse si manifestò a Padova per la presenza di numerosi dirigenti e militanti di Autonomia operaia organizzata e delle collegate bande armate: Collettivi politici veneti e Fronte comunista combattente. La città fu un laboratorio delle strategie e delle pratiche eversive, come ad esempio le notti dei fuochi e l'illegalità di massa: nel territorio padovano si concentrò un elevato numero di attentati che causò per lungo tempo un clima di terrore e di intimidazione[44]. L'università fu al centro delle violenze e molti

[43] Giorgio Amendola, *Chi è responsabile della violenza politica*, «Rinascita» 7 aprile 1978.

[44] Sulla situazione padovana cfr. Carlo Ceolin (a cura di), *Università, cultura, terrorismo*, FrancoAngeli Edizioni, Milano 1984; Graziana Campanato, *Autonomia Operaia. Il processo per direttissima*, in Giorgio Tosi (a cura di), *La bilancia e il labirinto*, Il Poligrafo, Padova 2000; Alessandro Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere operaio, Autonomia operaia organizzata e Collettivi politici veneti*, Cleup, Padova 2008; Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, cit.; Calogero, Fumian e Sartori, *Terrore rosso*, cit.

docenti che con coraggio combatterono l'eversione furono vittime di brutali pestaggi e aggressioni. Ricordo per tutti il professor Angelo Ventura che il 26 settembre 1979 si salvò da un agguato omicida rispondendo al fuoco dei terroristi autonomi del Fronte comunista combattente[45].

A Padova il Pci contrastò l'eversione con determinazione e si impegnò a fondo contro il terrorismo, avviando un lavoro sistematico di prevenzione, denuncia e contrasto delle formazioni violente.

La federazione, guidata dal segretario Franco Longo, intraprese una scrupolosa attività nei luoghi di lavoro e all'università con cinque caratteristiche: mobilitazione popolare in difesa delle istituzioni, orientamento politico e culturale in senso democratico, isolamento e individuazione degli estremisti violenti e dei terroristi, protezione dei dirigenti minacciati e delle manifestazioni pubbliche, collaborazione e sostegno delle forze di polizia e della magistratura. I comunisti diventarono il punto di riferimento per molti docenti e cittadini che volevano contrastare la violenza e il terrorismo, conquistando credibilità e autorevolezza. Il Pci di Padova venne indicato come esempio da seguire durante il XV congresso nazionale e dal segretario Berlinguer[46]. In quell'occasione il Partito affermò l'urgenza di approvare norme e stanziare risorse per rafforzare e migliorare l'attività della magistratura e della polizia. In particolare Berlinguer ribadì la necessità di aumentare i termini di detenzione preventiva per i reati eversivi per le specifiche difficoltà delle indagini e per evitare che il lavoro degli inquirenti fosse vanificato da scarcerazioni troppo rapide. Il segretario, anche prendendo spunto dal lavoro dei comunisti padovani, lanciò un appello per responsabilizzare i cittadini nella lotta al terrorismo per isolare, scoprire, denunciare e sconfiggere i terroristi.

Garantismo e difesa delle istituzioni

Nell'aprile del 1979, dopo l'avvio a Padova, grazie al lavoro del dottor Pietro Calogero, delle indagini su Autonomia e sul Partito armato, a sinistra si pose la questione del garantismo e il Pci venne criticato per avere promosso per via giudiziaria la repressione dell'opposizione al compromesso storico. I giudici furono accusati di aver costruito una montatura senza prove concrete per perseguire reati d'opinione.

Pecchioli rispose alle critiche definendo l'inchiesta di Padova «il primo duro colpo» contro il terrorismo, «una vera svolta». Egli sostenne il lavoro dei giudici di Padova e spiegò che i capi dell'Autonomia padovana erano stati anche i diri-

[45] Sull'attentato a Ventura cfr. sentenza Corte d'assise di Padova, 30 gennaio 1986.
[46] *Dall'Università di Padova contro il terrorismo*, «l'Unità», 1° aprile 1979; *Unità dei lavoratori e della nazione per stroncare l'attacco terroristico*, «l'Unità», 17 dicembre 1979.

genti e gli istigatori di concrete attività criminose pubblicamente proclamate e puntualmente svolte. Finalmente questo semplice dato di fatto iniziava ad essere considerato e si coglievano i primi segni di imbarazzo e di titubanza tra molti di coloro che nei giorni precedenti avevano definito l'inchiesta «un processo alle idee o una montatura elettorale»[47].

Il Pci, a Padova e a livello nazionale, difese l'inchiesta di Calogero di fronte alle violente critiche provenienti da esponenti politici e intellettuali di sinistra. Gli arresti del 7 aprile erano le risposte giudiziarie all'illegalità diffusa praticata da Autonomia. I dirigenti comunisti in più occasioni espressero stima e gratitudine per il lavoro dei giudici ribadendo che l'indagine era stata condotta con serietà e che la legge era stata rispettata con scrupolo. Inoltre il Pci chiese al governo di potenziare i mezzi e l'organico della procura padovana. Negli anni successivi, quando le sentenze confermarono l'impianto dell'indagine di Calogero e di altri coraggiosi magistrati, il Pci mise in rilievo un dato empirico a sostegno delle ipotesi accusatorie: gli attentati dei gruppi armati di sinistra nel padovano furono 1.036 nel 1977, 1.647 nel 1978, 1.234 nel 1979, 350 nel 1980, 185 nel 1981, 102 nel 1982. Gli arresti del 7 aprile 1979 determinarono il crollo dei gruppi armati e la fine degli attentati.

Il 25 aprile diventò per il Pci un'occasione per rafforzare la lotta contro il terrorismo e la difesa delle istituzioni. Pecchioli scrisse che per sconfiggere ed estirpare definitivamente il terrorismo c'era bisogno «di una nuova Resistenza portatrice di un profondo, combattivo senso del dovere civico e democratico, tale da far piazza pulita di ogni indifferenza, omertà e soggezione ai ricatti della paura». Ai terroristi, definiti «lugubri e vili cecchini» che tendevano agguati e sparavano quando erano ben sicuri di non correre rischi e che pretendevano di rovesciare la democrazia conquistata dai partigiani e dal popolo, bisognava togliere ogni spazio, come fu fatto nei confronti dei repubblichini di Salò[48].

A sinistra l'ostilità verso le indagini venne raccolta in un documento sottoscritto da cinquantacinque intellettuali, tra cui alcuni dirigenti e militanti del Pci, che venne pubblicato nel settembre del 1979 dai quotidiani «Paese sera» e «la Repubblica»[49]. I firmatari sostenevano che le imputazioni verso i capi di Autonomia non fossero suffragate da prove e lanciavano il sospetto che i magistrati cercassero «di giovare a qualche disegno politico, in contrasto con le regole dello Stato di diritto».

Il Pci accusò il documento di essere ambiguo perché adombrava il sospetto che le indagini rispondessero a un disegno politico e perché si poneva l'obiettivo di «salvare i livelli di libertà dagli arbìtri del potere» piuttosto che quello di salvare la democrazia dalla violenza eversiva[50].

[47] Ugo Pecchioli, *L'arma del voto*, «l'Unità», 23 maggio 1979.
[48] Id., *Il terrorismo è il nemico attuale*, «l'Unità», 25 aprile 1979.
[49] *Appello ai giudici del caso Negri*, «la Repubblica», «Paese sera», 15 settembre 1979.
[50] *Un documento ambiguo*, «l'Unità», 18 settembre 1979.

Per Pecchioli talvolta, sotto l'ombrello di un esasperato garantismo, si nascondeva «merce avariata» e cioè terroristi e fiancheggiatori dell'eversione[51]. Le minacce alla legalità democratica e alle istituzioni non venivano dalla magistratura e da comportamenti provocatori delle forze dell'ordine ma dalle organizzazioni eversive. Quindi era sbagliato continuare a polemizzare con i magistrati e con la polizia e bisognava «concentrare la mobilitazione popolare, l'impegno delle forze politiche democratiche, degli intellettuali, della cultura italiana» contro l'attacco dei terroristi.

All'inizio del 1980, dopo che l'inchiesta condotta dal dottor Calogero aveva raccolto importanti conferme e aveva prodotto analoghe iniziative giudiziarie in altre città smantellando la rete eversiva di Autonomia e delle formazioni terroriste, Pecchioli scrisse che Calogero finalmente non era più solo e che la solitudine iniziava a incombere sulla tesi del cosiddetto «processo alle idee». Non serviva infierire sulle posizioni assunte nei mesi precedenti ma sarebbe stato sbagliato dimenticare tutto ed era utile ricordare e riflettere sulle gravi conseguenze che avrebbe provocato l'affermazione delle tesi innocentiste a priori[52].

La questione tornò alla ribalta quando, nel 1983, dopo che il terrorismo aveva subito colpi durissimi, nel Pci si riaprì il dibattito sull'eversione. In occasione della richiesta di procedere in giudizio e di arrestare Antonio Negri, scarcerato perché eletto deputato del Partito radicale, il Pci, dopo una discussione molto aspra, sostenne l'autorizzazione al processo ma propose di sospendere la decisione sull'arresto, provocando una profonda divisione interna.

A fine luglio, nella direzione si confrontarono due punti di vista opposti e il gruppo dirigente si spaccò a metà: undici favorevoli all'arresto e undici contrari. Da una parte Enrico Berlinguer, Ugo Pecchioli e Giorgio Napolitano si schierarono per l'arresto perché ritenevano fondate e prive d'intenti persecutori le richieste dei magistrati; dall'altra parte Pietro Ingrao, Renato Zangheri e Nilde Jotti motivarono la loro contrarietà alla cattura per riaprire un dialogo con i giovani estremisti che avevano partecipato in modo marginale alle formazioni armate e perché l'imputato aveva subito una carcerazione preventiva eccessiva. Berlinguer, prendendo atto della divisione della direzione, propose di rimettere la decisione ai deputati del Pci[53]. Il gruppo parlamentare dopo lunghe riunioni propose di sospendere il voto sulla cattura fino alla sentenza di primo grado. Va ricordato che molte federazioni provinciali, tra le quali quella di Padova, in aperta polemica con il centro nazionale, si schierarono per l'arresto, sostenute da numerosi docenti universitari che manifestarono amarezza e delusione per il cambiamento della linea comunista. Come è noto la Camera, dopo una lunga discussione, il 20 settembre respinse per soli sette voti la proposta di sospensiva grazie all'astensione dei radicali e ad alcuni voti di deputati comunisti in dissen-

[51] *Garanzie democratiche e lotta al terrorismo*, «Rinascita», 28 settembre 1979.
[52] Ugo Pecchioli, *Chi sa deve parlare senza paura*, «l'Unità», 12 febbraio 1980.
[53] Ig, Apci, Mf 8310, Direzione Pci, Verbale riunione 28 luglio 1983.

so dal gruppo. Il 21 settembre le autorizzazioni all'arresto furono approvate con l'astensione del Pci[54]. Nel frattempo il 19 settembre, prima della decisione del Parlamento, Negri era fuggito in Francia sottraendosi all'arresto.

Conclusione

Nella lotta contro il terrorismo il Partito comunista fu determinante per avvicinare i cittadini allo Stato, organizzò il sostegno e la collaborazione della popolazione verso giudici e polizia e tutelò l'autonomia e l'indipendenza della magistratura.

Il ruolo del Pci nella sconfitta del terrorismo rosso è evidenziato con particolare rilievo da numerosi studiosi di Gran Bretagna e Stati Uniti. Secondo diverse ricerche anglosassoni, l'attività svolta dal Pci per isolare l'eversione, in particolare per quanto riguarda la legislazione sui collaboratori di giustizia, costituisce un esempio attuale per sconfiggere la minaccia terroristica dell'estremismo islamico[55]. Per lo storico francese Marc Lazar «a partire dalla metà degli anni settanta il Pci ha combattuto il terrorismo in maniera decisa e responsabile, e si è fatto davvero portavoce della democrazia», collaborando apertamente con i pubblici poteri per smantellare la rete eversiva[56].

[54] Camera dei deputati, Verbali sedute 14, 15, 16, 20 e 21 settembre 1983.

[55] In particolare: Robert C. Meade jr., *Red Brigades. The story of italian terrorism*, Macmillan, Basingstoke 1990; Paul Wilkinson, *Maintaining the democratic process and public support*, in Richard Clutterbuck, *The future of political violence. Destabilization, disorder and terrorism*, Macmillan, Basingstoke, 1986, p. 176-179, e Leonard Weinberg, *The Red Brigades*, in Robert J. Art, Louise Richardson, *Democracy and counterterrorism: lessons from the past*, United States Institute of Peace Press, Washington 2007; Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma 2014.

[56] Marc Lazar, *Gli anni di piombo: una guerra civile?*, in Lazar e Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo,* cit., p. 157-173.

Chiara Zampieri

Il Psi di fronte a magistratura e terrorismo di sinistra

Sommario – L'analisi del terrorismo di sinistra– La risposta politica del Psi al terrorismo di sinistra – Il Psi, la lotta al terrorismo e la magistratura – Conclusioni.

I pochi studi che si sono occupati della reazione dei partiti italiani all'emergenza del terrorismo negli anni settanta hanno dedicato generalmente scarsa attenzione al Psi, nonostante le posizioni peculiari che contraddistinsero il «partito di Craxi» in quelle vicende. Con questo saggio, dunque, ci si propone di delineare l'atteggiamento assunto dal Psi nel dibattito sul terrorismo di sinistra e sulla risposta dello Stato al fenomeno eversivo nel periodo di transizione dai governi di solidarietà nazionale alle formule pentapartito.

Il terrorismo si inserì in una fase di forte instabilità politica della storia repubblicana, ponendo ai partiti problemi inediti ed esercitando un'influenza sugli equilibri e sui rapporti fra le forze politiche stesse. Negli anni settanta, il Psi attraversò una fase di transizione: il tramonto dei governi del centro-sinistra e l'avvio dell'esperienza della solidarietà nazionale l'avevano sempre più marginalizzato dal confronto politico. La crisi che ne derivò, pertanto, favorì le condizioni per una graduale svolta del Partito, avviata con l'elezione di Bettino Craxi a segretario[1]. Nella seconda metà del decennio la nuova segreteria tentò di allargare il proprio consenso elettorale aprendosi al dialogo con le

[1] Sulle vicende del Psi in questa fase, cfr. Paolo Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, p. 197-208; Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 39-150; Paolo Mieli, *La crisi del centro-sinistra, l'alternativa, il «nuovo corso» socialista*, in Giovanni Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, *Dal 1956 ad oggi*, Il Poligono, Roma 1981, p. 259-357.

istanze radicali della società[2], i radicali stessi[3], la Nuova sinistra[4] e i movimenti di contestazione, come quello del '77[5]. Pur essendo corresponsabile della crisi denunciata dalla protesta giovanile, fra l'altro, il Psi – al contrario di Dc e Pci – non fu il bersaglio principale delle lotte dei movimenti[6]. In questa fase, dunque, il parto craxiano tentò di ritagliarsi uno spazio politico autonomo, in un'area avversa ai comunisti, mostrandosi più attento alle istanze dei movimenti stessi e facendo leva su tradizionali valori libertari e garantisti. Pur vincolati agli impegni della solidarietà nazionale, i socialisti intrecciarono così relazioni e reciproche influenze con diverse espressioni dell'estremismo di sinistra che determinarono «una sorta di effetto convergente nella critica al compromesso storico»[7]. D'altra parte, proprio sul finire degli anni settanta, tramontata la prospettiva dell'«alternativa di sinistra» e createsi le condizioni per l'assunzione di nuove responsabilità di governo con la Dc, la segreteria di Craxi cominciò a smorzare le posizioni «ipergarantiste» per l'esigenza di consolidare l'immagine del Partito come forza di governo affidabile, specie negli anni più cruenti dell'attacco eversivo. Sebbene non si trattasse di un mutamento radicale di linea, il segretario non riuscì a evitare momenti di contrasto interni al Partito e atteggiamenti ambivalenti nella gestione dell'emergenza terroristica. Ciò dipese, appunto, da questa doppia esigenza: da una parte, promuovere le tradizionali battaglie garantiste per conquistarsi uno spazio politico e un consenso in fasce sociali sensibili a questi temi e che non consideravano più il Pci come un valido interlocutore; dall'altra, perseguire l'obiettivo di assumere nuove responsabilità di governo e presentarsi come una forza credibile e capace di dare risposte all'opinione pubblica esasperata dal terrorismo[8].

[2] Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 415-416, 422-423.

[3] Cfr. Giovanni Sabbatucci, *I socialisti e la solidarietà nazionale*, in Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 133-134; Simona Colarizi, *L'area laico socialista*, in Francesco Malgeri e Leonardo Paggi (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 139-140.

[4] Cfr. Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 60-61.

[5] Cfr. Roberto Colozza, *Guerra a sinistra. Il Pci, il Psi e il movimento del '77,* «Mondo contemporaneo», n. 1, 2014, p. 95-112. Si deve tenere presente che Craxi, fin dagli anni del Sessantotto milanese, non nutrì alcuna simpatia per l'estrema sinistra, cfr. Marco Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio Editori, Venezia 2013, p. 43-44.

[6] Colozza, *Guerra a sinistra*, cit., p. 104.

[7] Paolo Ciofi, Franco Ottaviano, *Un partito per il leader. Il nuovo corso socialista dal Midas agli anni novanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1990, p. 55-57.

[8] Sul punto, cfr. Chiara Zampieri, *Il Psi e la lotta al terrorismo fra tradizione garantista e responsabilità di governo*, in Patrizia Dogliani e Marie-Anne Matard-Bonucci (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, Roma 2017, p. 197-207; Chiara Zampieri, *Il garantismo del Partito socialista italiano negli anni del terrorismo: un altro capitolo del «duello a sinistra»?*, «Mondo contemporaneo», n. 1, 2016, p. 63-98.

Al fine di ricostruire un quadro sintetico ma globale dell'argomento che ci si propone di affrontare, si terranno in considerazione tre grandi questioni inerenti al tema «Psi e terrorismo di sinistra». La prima riguarda le analisi del terrorismo rosso sviluppate dal Partito, sebbene vada precisato che sul dibattito in merito all'interpretazione del fenomeno le fonti sono scarse e frammentarie; la seconda riguarda la linea politica seguita dal Psi nei riguardi del fenomeno eversivo, esemplificata dalle posizioni del Partito nel dibattito sulla «trattativa» con i terroristi; la terza riguarda la risposta elaborata dal Psi in termini di lotta all'eversione e di atteggiamento nei confronti della magistratura che per prima si trovò impegnata sul fronte delle inchieste sul terrorismo.

L'analisi del terrorismo di sinistra

Nella prima metà degli anni settanta, periodo in cui la maggioranza degli attentati – e i più sanguinosi – fu di matrice neofascista[9], il fenomeno eversivo di sinistra venne in parte sottovalutato dalle forze politiche di sinistra, maggiormente impegnate nell'analisi e nella denuncia del terrorismo nero. Il Psi, che all'epoca era al governo nella compagine del centro-sinistra, fu uno dei sostenitori della tesi della «strategia della tensione», secondo la quale gli attentati neofascisti, supportati da forze occulte presenti negli apparati dello Stato e da settori dei servizi di sicurezza italiani e stranieri, erano finalizzati alla destabilizzazione del sistema politico italiano e a favorire una svolta autoritaria. Il Psi si impegnò quindi nella denuncia delle deviazioni di una parte dei vertici militari e dei servizi segreti emerse in occasione del caso Sifar e del caso De Lorenzo. La strage di piazza Fontana e gli attentati successivi vennero per lo più interpretati dai socialisti come tentativi di indebolire il centro-sinistra e le posizioni del Psi. La linea garantista venne dunque perseguita proprio in relazione alle indagini sulla strage del 1969, sulla morte di Giuseppe Pinelli e sull'incriminazione di Pietro Valpreda[10].

Quanto al terrorismo di sinistra, fu nel biennio 1977-1978 che vennero sviluppate analisi più articolate del fenomeno. Come è noto, il 1977 fu l'anno della violenta contestazione degli studenti e del dibattito sul dissenso e la repressione[11]. Parallelamente cominciò a crescere il numero degli attentati terroristici, at-

[9] Su questa fase, cfr. Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta. 1966-1975*, Einaudi, Torino 2009.

[10] Antonio Landolfi, *Il garantismo dei socialisti: 1874-1999*, Neos, Roma 2000, p. 80-86.

[11] Sull'argomento sono usciti alcuni recenti studi, cfr. Luca Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015; il numero monografico che la rivista «Mondo contemporaneo» (n. 1, 2014) ha dedicato agli atti del convegno *Italia 1977, ambivalenze di una modernità*, Roma, 18-19 aprile 2013.

tribuibili in particolare a organizzazioni di sinistra. In quel frangente, il Psi mostrò un atteggiamento di apertura nei confronti dei movimenti di contestazione, anche per tentare di conquistare il consenso di molti giovani che sempre meno trovavano un punto di riferimento sul piano politico e, tantomeno, parlamentare. Esemplificativo dell'analisi socialista del terrorismo rosso è l'intervento di Bettino Craxi alla direzione del Partito del marzo 1977. Secondo il segretario, il terrorismo, di destra e di sinistra, rientrava nella logica della strategia della tensione. Facendo leva sulla crisi economica e sulle incertezze delle giovani generazioni, esso aveva dato vita a un fenomeno inedito di protesta, strettamente legato alla crisi culturale dell'università come ente di trasmissione del sapere e di formazione della futura classe dirigente[12]. A differenza dei comunisti, bersaglio dei contestatori per aver «tradito» la rivoluzione con la politica del compromesso storico, i socialisti erano ai margini della guerra a sinistra, perché considerati, come disse Craxi, «una forza subalterna»[13]. Anche per evitare l'accusa di essere un «partito d'ordine», il Psi aveva bisogno di trovare una risposta originale ai problemi di ordine pubblico e alle rivendicazioni delle formazioni estremiste. In questo quadro, la linea dettata dal segretario fu quella che poi sarebbe stata perseguita negli anni successivi: da una parte, cercare di capire l'estrema sinistra per disinnescarne la carica destabilizzante e isolarne le frange armate; dall'altra, promuovere una gestione equilibrata dell'ordine pubblico, che si fondasse sulla riforma degli apparati preposti alla tutela della sicurezza e sul rifiuto di leggi «eccezionali» che avrebbero minato le basi dello Stato democratico[14].

Secondo i socialisti, inoltre, all'origine della spirale eversiva vi era anche una serie di fattori endogeni e connaturati alla crisi politica, istituzionale, economica e sociale che il Paese stava attraversando. L'impossibilità per molti giovani di avere un futuro assicurato, le aspettative di cambiamento disilluse, un sistema formativo arretrato, le disuguaglianze sociali e fra Nord e Sud alimentavano la sfiducia verso il funzionamento delle istituzioni e il ricorso alla violenza. La dirigenza politica, secondo il Psi, si era dimostrata incapace di cogliere le effettive trasformazioni del Paese e, anche se non in modo esplicito, parte della responsabilità veniva attribuita al Pci che, avendo abbandonato il ruolo di opposizione, aveva contribuito a lasciare ampie fasce sociali prive di riferimenti, alimentando così una radicalizzazione dello scontro che non poteva più essere canalizzato per vie legali. Del resto, sul dibattito intorno al Movimento del '77 e ai gruppi armati in esso presenti, si stava consumando una parte del duello con il Pci, il quale aveva condannato senza mezzi termini il movimento intero che, a suo avviso, fungeva da copertura alle frange estremiste; il Psi, invece, pur

[12] Colozza, *Guerra a sinistra*, cit., p. 104.
[13] *Ibidem*.
[14] Fondazione Bettino Craxi, fondo Bettino Craxi (Fbc), Attività di partito, Vita interna del Psi, Riunioni di organi direttivi, Direzione nazionale ed Esecutivo, Relazione di Craxi alla Riunione della Direzione nazionale, 17 marzo 1977.

bollando come «squadriste» le azioni degli autonomi, mostrava maggiore attenzione alle istanze dei contestatori[15]. Il partito craxiano non giustificava, tuttavia, le azioni di violenza, né tantomeno quelle armate[16], sebbene tendesse a mettere sotto accusa anche la violenza con cui gli apparati dello Stato reprimevano le manifestazioni[17].

Sulle origini della violenza eversiva, considerazioni simili vennero svolte poco prima del sequestro di Aldo Moro, nel corso di un Comitato centrale durante il quale Craxi sottolineò la stretta correlazione tra i problemi della crisi economica e quelli della crisi delle istituzioni e fra questa e i gravi problemi dell'ordine pubblico. Occorreva, secondo il segretario socialista, «una riscossa della ragione e della condotta con l'iniziativa politica e con l'intervento deciso dello Stato democratico cui va restituito intero e senza eccezioni, il solo monopolio cui non può rinunciare, l'uso legale della forza in difesa dell'incolumità dei cittadini, della sicurezza delle città, in difesa della democrazia». Ribadendo però che non erano necessarie leggi eccezionali, il leader del Psi affermò che occorreva invece «un piano della democrazia» grazie al quale si sarebbero affrontati complessivamente «i problemi del governo democratico dello sviluppo e i suoi apparati operativi»[18].

In seguito al rapimento di Moro il tema del terrorismo venne affrontato con maggiore costanza e sistematicità. Ne è testimonianza il dibattito al XLI congresso del Partito svoltosi a Torino proprio nei giorni del sequestro[19]. Craxi in quella sede riprese considerazioni simili a quelle svolte nel 1977[20] e diversi dirigenti arricchirono la discussione sottolineando che il terrorismo era un fenomeno politico, cui si doveva rispondere con mezzi repressivi, ma soprattutto politici[21]. Dello stesso tenore furono gli interventi svolti in sede parlamentare nelle settimane successive quando i socialisti criticarono l'introduzione di mi-

[15] Marco Gervasoni ha osservato che, tra i partiti di massa, «il Psi è l'unico che in quegli anni cerca di conoscere, di dialogare e, per certi aspetti, di rappresentare quel pezzo di società del movimentismo giovanile con cui Pci e Dc hanno da tempo un rapporto conflittuale», cfr. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., p. 44.

[16] Fbc, Attività di partito, Vita interna del Psi, Riunioni di organi direttivi, Comitato centrale, Intervento di Craxi al Comitato centrale del 25-27 maggio 1977.

[17] Colozza, *Guerra a sinistra*, cit., p. 104-105.

[18] Fbc, Attività di partito, Vita interna del Psi, Riunioni di organi direttivi, Comitato centrale, Intervento di Craxi al Comitato centrale del 18-19 gennaio 1978.

[19] Per un esame degli interventi del congresso, che furono incentrati sul sequestro Moro e la necessità di una risposta al terrorismo, cfr. Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 62-66; Franco Pedone, *Novant'anni di pensiero e azione socialista,* vol. V, XLI Congresso, Marsilio Editori, Venezia 1985.

[20] Fondazione Giacomo Mancini, Fondo Giacomo Mancini (Fgm), Attività di partito, Congressi, Congressi nazionali del Psi, ua 5, Relazione del segretario nazionale Bettino Craxi al XLII Congresso del Psi di Torino, 29 marzo-2 aprile 1978», p. 50-56.

[21] *Il dibattito sulla relazione Craxi*, «Avanti!», 31 marzo 1978, p. 8-9; *Il dibattito sulla relazione Craxi*, «Avanti!», 1° aprile 1978, p. 3-8; *Il dibattito sulla relazione Craxi*, «Avanti!», 2 aprile 1978, p. 16-17.

sure meramente penali e di polizia a fronte di un fenomeno che traeva origine da alcune disfunzioni della società. Essi, pertanto, proponevano le riforme in senso democratico degli apparati di sicurezza cui affiancare riforme di più ampio respiro per risolvere i problemi della crisi sociale ed economica[22]. Nei mesi seguenti le analisi e le proposte più diffusamente sostenute dai socialisti rimasero sostanzialmente immutate.

La risposta politica del Psi al terrorismo di sinistra

Dal punto di vista politico l'atteggiamento che il Psi assunse nei confronti del terrorismo di sinistra appare del tutto «peculiare» rispetto alla linea seguita dai comunisti e dai partiti di centro. Fra le vicende che hanno evidenziato tale specificità, due casi meritano particolare attenzione: il sequestro Moro e il sequestro del giudice Giovanni D'Urso.

Subito dopo il rapimento del presidente democristiano, come è noto, il Psi si allineò allo schieramento della fermezza sostenuto dal governo e dai partiti della solidarietà nazionale[23]; tuttavia, dati gli scarsi risultati ottenuti dalle indagini, nella seconda metà dell'aprile 1978 il partito craxiano si staccò dal fronte della fermezza assumendo la posizione dell'«autonoma iniziativa dello Stato»[24]. I socialisti non proponevano una trattativa alla pari fra Stato e terroristi, ma chiedevano che lo Stato compisse un gesto autonomo di clemenza in modo da fare leva sullo scontro interno alle Brigate rosse, al tempo divise fra l'ala «movimentista» che era contraria all'omicidio di Moro e il gruppo favorevole alla sua condanna: il gesto di apertura dello Stato, dunque, avrebbe potuto far prevalere la prima sulla seconda. Nei giorni seguenti, all'accusa di voler rompere l'unità delle forze politiche e di voler trattare con i terroristi, i socialisti risposero che non si era costituito un «partito della trattativa», ma uno schieramento a sostegno di una «soluzione umanitaria» e «costituzionale», in linea con la tradizione garantista del Partito. Tale soluzione si doveva intendere come atto di generosità e di umanità da parte dello Stato e doveva concretizzarsi, nel rispetto della legge,

[22] Si vedano gli interventi dei parlamentari socialisti sul decreto legge 21 marzo 1978, n. 59 (convertito nella legge 18 maggio 1978, n. 191) in Atti parlamentari, VII legislatura, Senato, sedute 248, 250; Camera, seduta 286. Cfr. anche *La lotta al terrorismo*, «Avanti!», 21 aprile 1978, p. 2.

[23] Sul ruolo del Psi nel corso del sequestro Moro, si vedano Chiara Zampieri, *Socialisti e terroristi, 1978-1982. La lotta armata e il Psi: indagini e testimoni*, Edizioni l'Ornitorinco, Milano 2013, p. 39-92; Agostino Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2009; Marco Gervasoni, *Il caso Moro e il Psi: una transizione necessaria*, «Contemporanea», XI, 2007, p. 100-105.

[24] Alcuni dirigenti non furono d'accordo con questa linea. Oltre a Sandro Pertini, espressero dissenso verso ogni forma di dialogo o trattativa con i terroristi anche altre personalità del partito come Piero Boni, Paolo Leon, Paolo Sylos Labini, Lucio Izzo, Gianni Ferrara ed Enrico Manca. Cfr. Mieli, *La crisi del centro-sinistra*, cit., p. 288-289.

nella concessione della grazia a detenuti «politici» che non avevano commesso omicidi; non uno scambio «uno contro uno», dunque, ma un atto autonomo dello Stato[25]. I tentativi in questo senso si sarebbero inquadrati in un'iniziativa «costituzionale», cioè imposta da principi ancora più alti e solenni della ragion di Stato che imponeva di non cedere alle proposte delle Br[26].

I socialisti dunque agirono attraverso due canali. In primo luogo, costituirono una commissione composta da giuristi esperti per valutare i casi di detenuti legati ad associazioni sovversive o alle Br stesse, a cui fosse possibile, attraverso un procedimento consentito dalla legge, concedere la grazia o la libertà provvisoria. In secondo luogo, essi tentarono di convincere le altre forze politiche, specie la Dc, della possibilità di aprire un dialogo con i terroristi[27]. Parallelamente Craxi prese contatti con l'avvocato Giannino Guiso, iscritto al Psi e difensore dei «capi storici» delle Br all'epoca sotto processo a Torino, e negli ultimi giorni del sequestro alcuni dirigenti socialisti organizzarono degli incontri con gli esponenti dell'Autonomia operaia. I protagonisti di questi colloqui furono Bettino Craxi stesso, il vicesegretario Claudio Signorile, il senatore Antonio Landolfi e gli autonomi Lanfranco Pace e Franco Piperno[28]. Secondo le testimonianze dei socialisti, l'obiettivo degli incontri era quello di verificare quali potessero essere le condizioni per facilitare il dialogo con le Br. All'epoca dei fatti, tuttavia, i colloqui rimasero ignoti alla magistratura ed emersero solo un anno dopo, quasi per caso, a causa di un fumetto apparso sulla rivista di Autonomia, «Metropoli». A quel punto, nell'opinione pubblica si diffuse l'idea che gli incontri fossero stati finalizzati ad avviare una vera e propria trattativa, condotta attraverso uno degli anelli di collegamento con le Brigate rosse, ovvero l'Autonomia operaia. Nel 1979, infatti, nel contesto delle indagini sui rapporti fra Br e Autonomia, era emerso che Lanfranco Pace nel corso del sequestro (e anche dopo) aveva incontrato regolarmente i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda. In seguito all'acquisizione di maggiori informazioni, fra l'altro, in seno alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro si rafforzò l'idea che, nel corso dei colloqui fra socialisti e autonomi, questi ultimi avessero esplicitamente riferito ai primi di essere in contatto con le Brigate rosse; altrimenti non si sarebbe potuto spiegare perché Craxi proprio in uno di quegli incontri avesse dato il famoso messaggio, «misura per misura», attraverso il quale voleva far intendere alle Br che il Psi stava lavorando all'ipotesi di uno scambio «uno a uno» (la liberazione di un terrorista detenuto in cambio di Aldo Moro). Craxi, secondo i commissari,

[25] Relazione di Minoranza dei deputati Luigi Covatta e Claudio Martelli e dei senatori Paolo Barsacchi e Libero Della Briotta del gruppo parlamentare del Psi, Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, doc. XXIII, Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro e sul terrorismo in Italia, vol. II, p. 28-32.

[26] *Ivi*, p. 34-39.

[27] Cfr. Zampieri, *Socialisti e terroristi*, cit., p. 48-56.

[28] Cfr., al riguardo, *Ivi*, p. 57-80.

non avrebbe affidato un messaggio così preciso a persone che non riteneva in grado di poterlo veicolare alle BR[29].

Inevitabilmente la posizione socialista e la notizia degli incontri con Autonomia suscitarono molte critiche verso il PSI, accusato – oltre che di avere minato la credibilità dello Stato promuovendo la trattativa – di leggerezza e di complicità nei confronti di persone la cui avversione all'ordinamento democratico era nota[30]. Diversi studiosi hanno interpretato la peculiare linea socialista non solo come espressione della tradizione «umanitaria» del Partito, ma anche come frutto di una strategia politica, basata sul calcolo dei vantaggi che potevano derivare dall'assumere una posizione autonoma – staccandosi dal fronte della fermezza monopolizzato dal PCI e dalla DC – finalizzata a catturare un consenso in certi ambienti che non guardavano al PCI come interlocutore politico; a cominciare da movimenti e organizzazioni come Autonomia che, come è noto, era contraria all'esecuzione di Moro perché temeva che la reazione dello Stato l'avrebbe travolta. La soluzione umanitaria-libertaria, dunque, celava il timore, giustificato o meno che fosse, che dietro all'intransigenza sostenuta dai principali partiti si nascondesse l'intento del consolidamento del compromesso storico, tanto sul piano istituzionale quanto su quello sociale[31]. Sostenendo questa linea, Craxi cercò di inserire un cuneo nel compromesso storico e nel contempo portò avanti una battaglia «culturale»: nel rivendicare l'identità «umanitaria» del Partito e nell'affermare che tra i doveri fondamentali dello Stato il primo era quello di salvare la vita dei propri cittadini[32]. Come è stato rilevato da più parti, tuttavia, il PSI, così facendo, si pose alla testa di uno schieramento antagonista, connotato – come hanno scritto Simona Colarizi e Marco Gervasoni – da «un profondo umanitarismo, ma non privo di giustificazionismi nei confronti di chi calpesta così sanguinosamente le regole della democrazia e il rispetto per la vita»[33].

Nei mesi seguenti, esauritasi l'esperienza della solidarietà nazionale, il PSI tornò a ricoprire un ruolo di primo piano, prima nel secondo governo di Francesco Cossiga, poi nel quadripartito di Arnaldo Forlani. Le dirette responsabilità di governo, tuttavia, non impedirono al Partito di assumere posizioni autonome e peculiari in tema di lotta al terrorismo. Un esempio è offerto dalla vicenda del rapimento del giudice D'Urso, responsabile dell'ufficio Detenuti della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena presso il ministero di Grazia e Giustizia[34].

[29] Relazione di Maggioranza, Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, doc. XXIII, Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro e sul terrorismo in Italia, vol. II, p. 159.
[30] *Ivi*, p. 120.
[31] DEGL'INNOCENTI, *Storia del Psi*, cit., p. 442.
[32] Cfr. sul punto GERVASONI, *La guerra delle sinistre*, cit., p. 42.
[33] COLARIZI e GERVASONI, *La cruna dell'ago*, cit., p. 61.
[34] Per la ricostruzione dell'intera vicenda, cfr. MONICA GALFRÉ, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita*

Il sequestro del giudice D'Urso, avvenuto il 12 dicembre 1980, rientrava nei propositi di attacco delle Br alle istituzioni e soprattutto al sistema penitenziario, non solo per le mansioni svolte dall'ostaggio, ma anche per la contropartita richiesta in cambio della sua liberazione. I terroristi, infatti, chiesero al governo di smantellare il supercarcere dell'Asinara e di adottare misure volte al miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti. Il dibattito sull'eventuale «trattativa», in questo frangente, fu complicato dal fatto che i responsabili della direzione degli istituti di Prevenzione e pena avevano già deciso di procedere alla chiusura dell'Asinara per motivi di ordine logistico e funzionale. Lo smantellamento del carcere, tuttavia, non era ancora stato attuato perché, a detta del ministro di Grazia e Giustizia, il democristiano Adolfo Sarti, doveva essere ancora messo a punto il piano di smistamento dei detenuti «comuni» e «politici». Data la situazione di incertezza, le richieste delle Br scatenarono un acceso dibattito in cui il Psi svolse un ruolo di primo piano. Il Partito, infatti, aveva portato da tempo l'attenzione sulle condizioni di vita nel carcere dell'Asinara (con una delegazione che vi aveva fatto visita[35]), auspicandone la chiusura. La battaglia «umanitaria» per la salvezza di D'Urso, inoltre, in coerenza con quanto fatto per Moro, era rivendicata da molti dirigenti. Di conseguenza, anche in questo caso, il Psi assunse una posizione ambivalente: da un lato, esso ufficialmente rifiutò con decisione ogni forma di cedimento alle richieste brigatiste, negando recisamente di voler trattare con i terroristi, così come stabilito dal governo Forlani[36]; dall'altro, la direzione socialista, attraverso un comunicato, sollecitò il governo a procedere alla chiusura del carcere. Nel documento del Psi pubblicato sul quotidiano del Partito il 27 dicembre si affermava che, poiché la decisione era già stata presa, «il fatto che la richiesta di chiusura dell'Asinara sia avanzata dall'organizzazione terroristica che tiene prigioniero il giudice D'Urso non cambia e non deve cambiare la natura di fondo del problema, ma semmai aggiunge solo una motivazione alle altre già esistenti». La decisione di smobilitare il carcere, quindi, anche se – continuava la nota socialista – «nelle circostanze attuali può apparire una concessione fatta al ricatto brigatista», in realtà «coincide con un adempimento assolutamente giustificato e da più parti, ivi comprese fonti governative e amministrative, richiesto e sollecitato»[37].

Sotto tali pressioni, il 27 dicembre stesso Sarti decise di chiudere il carcere, con il plauso dei socialisti. Il 28 dicembre, tuttavia, scoppiò la rivolta nel carcere di Trani durante la quale i detenuti presero in ostaggio diciannove agenti di custodia. La protesta venne domata dalle forze del gruppo d'intervento speciale

dal terrorismo 1980-1987, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 27-32; Tobias Hof, *Staat und Terrorismus in Italien 1969-1982*, Oldenbourg, Munchen 2011, p. 203-207.

[35] Cfr. Federico Mancini, *Sulla pelle dei custodi e dei custoditi*, «Avanti!», 9 settembre 1978, p. 1, p. 4; Dino Felisetti, *Un giorno all'Asinara*, «Avanti!», 20 settembre 1978, p. 1, p. 6.

[36] *Il governo, i partiti, la crisi del sistema, il terrorismo*, «Avanti!», 21-22 dicembre 1980, p. 3.

[37] *L'Asinara doveva e deve essere chiuso*, «Avanti!», 27 dicembre 1980, p. 13.

dei carabinieri, ma il 31 dicembre le Br uccisero il generale Enrico Galvaligi in risposta alla dura repressione. Ai primi di gennaio, i brigatisti comunicarono di aver decretato la condanna a morte del giudice; tuttavia, essi chiesero che a prendere la decisione definitiva fossero i comitati di lotta delle supercarceri di Trani e Palmi e che gli organi di stampa e i giornali radiotelevisivi ne pubblicassero i comunicati. Il presidente Forlani invitò subito la stampa all'autocensura per evitare che essa si trasformasse in un amplificatore della propaganda terrorista. Il mondo dell'informazione, tuttavia, si divise in due schieramenti, quello del cosiddetto «*blackout*» che aveva accettato di autocensurarsi e quello che invece pubblicava i comunicati dei brigatisti in nome della salvezza di D'Urso e della libertà di stampa. Si costituì poi un fronte di giornali «possibilisti» che avrebbero pubblicato solo alcune notizie, decidendo caso per caso[38]. In questo quadro, l'«Avanti!» perorò la causa della libertà d'informazione e di stampa, pubblicando i comunicati e alcuni interventi (in particolare del direttore Ugo Intini[39]) sul ruolo dei mass media in rapporto al terrorismo. Secondo il direttore della testata socialista, il «blackout» presupponeva un giudizio pessimistico sulla maturità dell'opinione pubblica ed eccessivamente generoso sulle capacità propagandistiche delle Br. Intini ribadiva che «la carta non vale la vita umana»[40].

Con il passare dei giorni, il fronte «umanitario» della stampa si allargò e le Br anunciarono la liberazione del giudice. L'epilogo positivo del sequestro fu rivendicato come una propria vittoria dal Psi, dal momento che il Partito fin dall'inizio aveva sostenuto una linea umanitaria che non lasciasse nulla di intentato di ciò che poteva essere fatto per liberare l'ostaggio[41]. Proprio la posizione più flessibile, secondo i socialisti, aveva consentito la liberazione del giudice, senza violare la legalità[42]. Anche in questo caso, tuttavia, il partito craxiano – che ufficialmente era schierato per la fermezza, ma che di fatto aveva agito in modo da creare le condizioni per un cedimento alle richieste dei terroristi – fu criticato (specialmente, ma non solo, dal Pci) per la sua debolezza: il Psi, a parere di molti osservatori, aveva minato la credibilità delle istituzioni, a maggior

[38] *Così è esploso il problema del «black out»*, «Avanti!», 6 gennaio 1981, p. 3. Cfr. anche *Silenzio stampa sulle Br: cosa hanno deciso i giornali italiani…*, «Avanti!», 7 gennaio 1981, p. 2.

[39] Il direttore dell'«Avanti!» aveva ricevuto una lettera del giudice D'Urso. Cfr. Fbc, Attività di partito, Vita interna del Psi, Elaborazione della linea programmatica, Materiale informativo, Terrorismo, *Lettera di D'Urso*. Cfr. la ricostruzione della vicenda dal punto di vista dell'«Avanti!», in Ugo Intini, *Avanti! Un giornale, un'epoca*, Ponte Sisto, Roma 2012, p. 565-573.

[40] *«La carta non vale la vita umana»*, «Avanti!», 10 gennaio 1981, p. 1, p. 3.

[41] *Ammalati del «complesso Moro»*, «Avanti!», 16 gennaio 1981, p. 3.

[42] *L'obiettivo era non violare la legalità e salvare la a vita a D'Urso*, «Avanti!», 16 gennaio 1981, p. 3; *Lo Stato ha dato prova di fermezza, umanità e dignità*, «Avanti!», 17 gennaio 1981, p. 3; *Era in questione una vita, non la lotta contro il terrorismo*, «Avanti!», 18-19 gennaio 1981, p. 1; *Ecco perché per salvare D'Urso non si è violata mai la legge*, «Avanti!», 20 gennaio 1981, p. 1, p. 5; *La risposta al terrorismo non è solo la repressione*, «Avanti!», 23 gennaio 1981, p. 1, p. 5.

ragione ora che faceva parte del governo. Evidentemente, le dirette responsabilità di governo e la definitiva svolta «craxiana» del Partito non esercitarono particolare influenza sull'impostazione ambivalente della linea del Psi in merito all'atteggiamento verso il terrorismo di sinistra e, nello specifico, sul tema della «trattativa».

Il Psi, la lotta al terrorismo e la magistratura

Il Psi affrontò il tema della risposta legislativa e operativa dello Stato al terrorismo sulla base di un programma elaborato nei primi anni settanta che rispecchiava la tradizionale linea garantista del Partito, ma che teneva conto anche delle trasformazioni in senso «liberale» intervenute nella magistratura e nelle forze di polizia fra la fine degli anni sessanta e il decennio successivo. In quel periodo, il movimento per la riforma della polizia e alcune sentenze della Corte costituzionale avevano riproposto l'urgenza di avviare la trasformazione degli apparati di sicurezza e dei codici ereditati dal fascismo. I governi, pertanto, nei primi anni settanta introdussero alcune leggi che ampliarono le garanzie e le tutele riservate ai cittadini (specie nell'ambito del diritto penale) e cominciarono ad abbozzare un disegno di riforma del codice di procedura penale (la cui legge-delega fu approvata nel 1974), dell'amministrazione della pubblica sicurezza (che sarebbe stata introdotta nel 1981)[43] e del sistema penitenziario (che venne riformato nel 1975)[44].

Con il dilagare della criminalità comune e politica nella metà degli anni settanta, tuttavia, il governo – anche con il sostegno del Psi – reintrodusse alcune misure restrittive delle libertà da poco ampliate, determinando un'inversione di tendenza in senso repressivo rispetto alla «svolta liberale» del quinquennio 1969-1974[45]. Il Psi su questi temi assunse una posizione articolata. Nei primi anni settanta, infatti, il Partito nutriva ancora poca fiducia nei confronti degli apparati di sicurezza che risentivano di un'impostazione ereditata dal fascismo, militarizzata e gestita da gerarchie spesso conservatrici e poco inclini al cambiamento; anche nei confronti della magistratura permaneva, per quanto attenuata negli anni, una sorta di diffidenza verso un potere che si riteneva ancora «corporativo» e condizionato dalla politica. Intorno alla metà degli anni settanta, tuttavia, il Psi, così come il Pci, si fece interlocutore delle componenti più

[43] Sull'argomento, cfr. Michele Di Giorgio, *Per una polizia nuova. Il movimento per la smilitarizzazione e per la riforma della Pubblica Sicurezza in Italia (1969-1981)*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, a. a. 2016.

[44] Sulla legislazione e la riforma penitenziaria, cfr. Vittorio Grevi, *Sistema penale e leggi dell'emergenza: la risposta legislativa al terrorismo*, in Gianfranco Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, il Mulino, Bologna 1984, p. 17-20.

[45] Per una rassegna delle misure in oggetto, cfr. *Ivi*, p. 20-24.

«riformiste» della polizia e della magistratura, elaborando un programma centrato proprio sulle riforme che esse stesse chiedevano. In particolare, i socialisti formularono le loro proposte grazie al lavoro della sezione Problemi dello Stato e delle libertà civili guidata da Vincenzo Balzamo che organizzò alcuni momenti pubblici di elaborazione programmatica[46]. In queste occasioni venne definita la posizione socialista sulla riforma dell'ordinamento giudiziario che doveva incardinarsi sulla natura accusatoria del processo penale, sulla distinzione netta fra pubblico ministero e magistrati giudicanti, sulla parità dell'accusa e della difesa, sulla riforma del sistema elettorale del Csm e sulla depenalizzazione di una serie di reati minori. In parallelo i socialisti costruirono un rapporto sempre più stretto con alcune aggregazioni di magistrati, in particolare Magistratura democratica. Anche in tema di ordine pubblico si formularono le proposte che sarebbero state centrali negli anni seguenti. Si puntava alla riforma della polizia, alla sindacalizzazione e alla smilitarizzazione del corpo e a un maggiore investimento di risorse nel reclutamento e nell'addestramento degli agenti. Un punto fermo e cruciale rimaneva il netto rifiuto di leggi meramente repressive che avrebbero ampliato i poteri della polizia a danno dei diritti dei cittadini. Si rilevavano infine i problemi del sovraffollamento delle carceri e, oltre alla riforma del corpo degli agenti di custodia, si proponevano modifiche alla normazione penale e processuale al fine di snellire i procedimenti giudiziari. Secondo i socialisti, le forze dell'ordine preparate, equipaggiate, coordinate e depurate dei residui dell'eredità fascista avrebbero garantito un'azione efficace contro l'eversione, così come una giustizia penale dai procedimenti più snelli, sgravata delle piccole cause, più efficiente e più garantista, sarebbe stata più funzionale e avrebbe meglio tutelato gli interessi della collettività. Di fatto, le riforme democratiche dei codici e degli apparati di polizia avrebbero costituito il perno del programma socialista in tema di ordine pubblico e di lotta al fenomeno eversivo almeno fino ai primi anni ottanta. Queste proposte, peraltro condivise dal Pci, evidentemente si legavano alla visione garantista e libertaria della tradizione socialista ed erano ribadite a maggior ragione quando da più parti (sia in ambito politico che giudiziario) si fece appello all'introduzione di misure repressive e «speciali» per contrastare l'eversione. Come si è già accennato, infatti, il Psi era convinto che le mere misure «di polizia» non fossero utili a combattere un fenomeno di natura politica: alcuni strumenti operativi, secondo i socialisti, si sarebbero rivelati inefficaci senza la contestuale approvazione delle riforme necessarie alla loro corretta applicazione e, soprattutto, senza porre rimedio alle disfunzioni della società che erano all'origine del fenomeno eversivo. Per queste ragioni, provvedimenti come il fermo di polizia, l'allungamento dei termini

[46] Gli atti dei convegni sono stati pubblicati nei seguenti volumi: *Diritti civili e libertà democratiche per la riforma dell'ordinamento giudiziario*, Marsilio Editori, Venezia 1975; *Ordine pubblico e sicurezza democratica: atti del Convegno nazionale del Psi: Milano, 7-9 marzo*, La nuova Italia, Firenze 1976.

della carcerazione preventiva, il divieto di concedere la libertà provvisoria in relazione a talune tipologie di reati e l'inasprimento delle pene per gli stessi furono duramente contestati dai parlamentari socialisti, anche nella fase più cruenta dell'emergenza terroristica[47].

Ciononostante, essendo impegnato nei governi della solidarietà nazionale e, in un secondo momento, nelle nuove formule pentapartito, il Psi si trovò ad appoggiare tutte le misure proposte dal governo che prevedevano un ampliamento dei poteri di polizia, un inasprimento della risposta repressiva al terrorismo e una riduzione delle garanzie riservate agli imputati. A cominciare dalla legge Reale del 1975[48] fino alla legge sui «pentiti» del 1982, infatti, i socialisti votarono a favore della cosiddetta «legislazione dell'emergenza» al fine di dare una risposta all'opinione pubblica, ma anche per il fatto di essersi assunto un impegno nei confronti delle altre forze politiche e di governo[49]. Tuttavia, tra il 1978 e il 1980, quando vennero introdotte le misure più rigide, si manifestarono frequenti dissensi e controversie nel dibattito interno al Partito, sulla stampa e nella discussione in sede parlamentare. Al riguardo, sono esemplificative le critiche mosse da numerosi dirigenti socialisti al decreto Moro nel corso del dibattito del XLI congresso del Partito, le dichiarazioni di condanna rilasciate sull'«Avanti!» dagli esponenti della corrente achilliana contro la medesima legge, le proteste della sinistra del Partito, di Giacomo Mancini e di altri dirigenti contro il decreto Cossiga le cui norme erano definite «liberticide» e, infine, il fatto che alcuni parlamentari disertarono il voto su questi provvedimenti[50]. Lo stesso Craxi, cercando di mediare fra le forze interne, non ebbe una posizione sempre netta, anche perché, almeno fino al 1980, il vincolo alla sinistra lombardiana – area decisamente sensibile a questi temi – fu condizionante. Emblematica delle difficoltà con cui il segretario gestì queste problematiche fu la vicenda del referendum sulla legge Reale, svoltosi nel giugno del 1978. Come si è accennato, nel 1975 il Psi aveva votato a favore di questo provvedimento, pur contestandolo duramente, tanto che nei mesi successivi molti dirigenti del Partito avevano aiutato i radicali a raccogliere le firme per promuovere il referendum abrogativo. In occasione della consultazione, tuttavia, il Psi, formalmente, si schierò contro l'abrogazione della legge come gli altri partiti della solidarietà nazionale; Craxi, però, trovandosi a fronteggiare le polemiche interne che dividevano il Partito, accordò libertà di voto agli iscritti. Fu questa una delle occasioni in cui lo sforzo di mediazione indusse Craxi e, in generale, il Psi ad assumere un atteggiamen-

[47] Cfr. Zampieri, *Il garantismo del Partito socialista italiano*, cit., p. 63-98.

[48] Si precisa che la legge in questione non era indirizzata esplicitamente alla lotta al terrorismo, ma a contrastare i problemi di ordine pubblico e la criminalità neofascista. Cfr. Grevi, *Sistema penale e leggi dell'emergenza*, cit., p. 24-28.

[49] Sul dibattito politico e giuridico in merito alla legislazione, cfr. Chiara Zampieri, *Alla prova del terrorismo: la legislazione dell'emergenza e il dibattito politico italiano (1978-1982)*, tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, a. a. 2017.

[50] Per tutte queste vicende cfr. Zampieri, *Il garantismo del Partito socialista italiano*, cit., p. 70-94.

to ambivalente, dettato dalla necessità di conciliare esigenze diverse: quella di rispettare i valori tradizionali del Partito, così come rivendicato dai dirigenti, e quella di onorare gli impegni della solidarietà nazionale anche al fine di presentarsi come forza di governo credibile[51].

Ulteriore momento di ambivalenza si registrò in relazione a una delle inchieste di terrorismo che suscitò maggiori polemiche nel dibattito pubblico di quegli anni, il cosiddetto «7 aprile»[52]. Quando, il 7 aprile del 1979, numerosi esponenti dell'Autonomia operaia vennero arrestati con l'accusa di dirigere un'associazione sovversiva costituita in banda armata in collegamento organico con le Br, il Psi fu riluttante a prendere una posizione precisa riguardo all'impostazione dell'inchiesta e soprattutto nei confronti degli imputati che vi vennero coinvolti[53]. Craxi aveva denunciato più di una volta il carattere violento delle azioni di Autonomia, ma il quadro tracciato dalla magistratura padovana complicava la questione. Il nuovo responsabile della sezione Problemi dello Stato Lelio Lagorio e Craxi adottarono perciò una linea prudente: lodarono l'iniziativa della magistratura padovana, ma nel contempo fecero un appello esplicito al rispetto delle garanzie degli imputati, della correttezza delle procedure giudiziarie e dei diritti della difesa; chiesero altresì la divulgazione delle prove di cui ancora non si era a conoscenza, mettendo così in discussione l'operato dei giudici[54]. Una posizione «mediana» e attendista, dunque, sicuramente più sfumata e cauta della linea assunta ufficialmente dal Pci[55], ma meno «ipergarantista» e polemica di quella di alcuni dirigenti, intellettuali e giuristi di area socialista che intervennero in quei mesi sull'«Avanti!» e su «Mondoperaio» non nascondendo perplessità (e, in certi casi, vera e propria ostilità) sull'impianto accusatorio dell'inchiesta. Una posizione mediana che probabilmente andava incontro alle opinioni contrastanti emerse nel Partito, come quella del professore dell'università di Padova legato al Psi, Angelo Ventura, e quella dei parlamentari Giacomo Mancini e Antonio Landolfi. Ventura, che peraltro fu vittima di un attentato nel settembre successi-

[51] Zampieri, *Alla prova del terrorismo*, cit., p. 352-400.

[52] Sull'inchiesta «7 aprile» si vedano Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella, Roma 2016; Giovanni Palombarini, *Il processo 7 aprile nei ricordi del giudice istruttore*, Il Poligrafo, Padova 2015; Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al Partito armato,* Laterza, Roma-Bari 2010.

[53] Sull'argomento, cfr. Chiara Zampieri, *Il Partito socialista italiano e padovano e l'inchiesta 7 aprile: peculiarità e ambivalenze di una linea garantista*, in Valentine Lomellini (a cura di), *L'Europa della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?,* le Monnier-Mondadori Education, Firenze 2017.

[54] Cfr. Fbc, Attività di partito, Vita interna del Psi, Direzione nazionale ed Esecutivo, Riunione della direzione nazionale del 12 aprile 1979, Sintesi del discorso di Craxi alla Direzione.

[55] Anche nel Pci vi furono voci dissonanti, ma la linea prevalente fu sicuramente quella di aperto sostegno all'inchiesta. Sull'argomento, cfr. Ermanno Taviani, *Gli intellettuali di sinistra il Pci e il caso «7 aprile»*, in Ermanno Taviani e Giuseppe Vacca (a cura di), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica 1968-1980*, Viella, Roma 2016.

vo[56], dopo un lungo studio dei documenti e delle azioni violente perpetrate dalle organizzazioni eversive nella sua città, era giunto a conclusioni molto simili a quelle della magistratura padovana; il docente fu quindi uno dei più agguerriti sostenitori del metodo delle indagini e convinto delle responsabilità penali degli imputati[57]. I due parlamentari socialisti, invece, da sempre legati al mondo dell'Autonomia attraverso rapporti amicali (e parentali, nel caso di Mancini), furono animati da uno spirito marcatamente «garantista» nei loro interventi contro le leggi, l'incarico speciale al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e, quindi, il «7 aprile». Mancini scrisse il libro dall'eloquente titolo *7 Aprile. Eclisse del diritto*, una sorta di «summa» dei suoi interventi contro il «folle» e «forsennato» giudice Pietro Calogero[58]; anche Landolfi, a distanza di anni, dedicò un libro al garantismo dei socialisti, in cui descrisse il periodo dell'emergenza terroristica come apice dell'imbarbarimento dello Stato di diritto, la cui massima espressione era stato proprio il caso «7 aprile»[59].

La posizione del Psi, o quantomeno quella del suo segretario, si fece meno prudente solamente dopo gli arresti eseguiti il 21 dicembre 1979, a seguito delle rivelazioni dell'ex esponente di Potere operaio Carlo Fioroni che avevano consolidato l'impianto accusatorio della procura padovana. In occasione del Comitato centrale del gennaio 1980, pur facendo nuovamente appello al rispetto della correttezza delle procedure per evitare la criminalizzazione di un intero movimento che dal Sessantotto agli anni settanta aveva avuto poco a che fare con il terrorismo vero e proprio, Craxi espresse un giudizio decisamente più possibilista verso le responsabilità degli autonomi[60]. Nel Psi tuttavia dovevano permanere opinioni diverse da quella del segretario: in particolare, Giacomo Mancini – come altri, per la verità – non avrebbe smesso di riproporre le proprie posizioni «ipergarantiste» in merito all'inchiesta padovana e sulla legislazione antiterrorismo[61]. Del resto, proprio Mancini e Landolfi nel 1982 avrebbero rice-

[56] Il professore padovano il 26 settembre del 1979 riuscì a mettere in fuga i militanti del Fronte comunista combattente che gli avevano teso un agguato, rimanendo ferito solo ad un piede. Cfr. Marcella Andreoli, *A Padova hanno colpito un avversario irriducibile dell'autonomia organizzata*, «Avanti!», 27 settembre 1979, p. 2.

[57] L'opera più significativa che compendia il frutto degli studi di Angelo Ventura sul terrorismo italiano è la raccolta di saggi intitolata *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010.

[58] Giacomo Mancini, *7 Aprile. Eclisse del diritto. Itinerario di un garantista*, Lerici, Roma-Cosenza 1982.

[59] Landolfi, *Il garantismo dei socialisti*, cit., p. 91-102.

[60] Cfr. Fbc, Attività di partito, Vita interna del Psi, Riunioni di organi direttivi, Comitato centrale, Ua 13, Intervento di Craxi al Comitato centrale del 14-17 gennaio 1980, p. 26-27.

[61] Il contrasto fra Craxi e Mancini si sarebbe riproposto anche in occasione del XLII congresso del Psi, quando il segretario criticò gli eccessi dell'«ipergarantismo». Mancini, invece, continuò ad attaccare i «processi alle idee» e Landolfi denunciò il restringimento degli spazi di libertà causati dalla lotta al terrorismo. Cfr. *42° Congresso. La relazione di Craxi*, «Avanti!», 23 aprile 1981, p. 13; *42° Congresso. Giacomo Mancini*, «Avanti!», 25 aprile 1981, p. 11, *42° Congresso. Antonio Landolfi*, «Avanti!», 26-27 aprile 1981, p. 6.

vuto una comunicazione giudiziaria in cui si configurava il reato di associazione sovversiva costituita in banda armata per avere contribuito al finanziamento del «progetto Metropoli» attraverso il centro studi Cerpet (centro di ricerche gestito dagli autonomi del gruppo Metropoli). Questo progetto, secondo la magistratura, prevedeva l'aggregazione di vari gruppi eversivi di sinistra e si finanziava anche attraverso i fondi pubblici ottenuti dal Cerpet grazie all'intermediazione dei due parlamentari socialisti[62].

La posizione del Psi nel dibattito sul «7 aprile» e in quello più generale sul garantismo a esso correlato, risulta esemplificativa dell'atteggiamento del Partito nei confronti della magistratura impegnata nelle inchieste di terrorismo. Da una parte, la linea seguita era riconducibile all'autentica identità garantista che induceva il Partito a non prendere «posizioni d'ordine» e a vigilare sul rispetto della correttezza delle procedure da parte della magistratura che, secondo i socialisti, non poteva darsi per scontata; dall'altra, però, su queste posizioni incideva un calcolo di opportunità politica nel mostrarsi più flessibile del Pci su questi temi, al fine di tenere aperto un dialogo anche con le frange estremiste che lambivano il terrorismo, contro le quali i comunisti avevano ingaggiato una vera e propria guerra.

Conclusioni

Nel quadro dei governi di solidarietà nazionale e almeno fino alla fine del 1980, il terrorismo si presentò come una delle emergenze prioritarie in merito alla quale i partiti elaborarono analisi e risposte diverse. In un primo momento, la Democrazia cristiana riconobbe le carenze e le lacune che avevano caratterizzato la reazione iniziale dello Stato all'eversione; tuttavia, lo scudo crociato non attribuì a se medesimo la sottovalutazione e l'errata interpretazione del fenomeno. Al contrario, i democristiani, che peraltro furono i bersagli principali della violenza terroristica di sinistra, accusarono Pci e Psi del ritardo con cui avevano preso coscienza dell'esistenza del terrorismo rosso. Pur consapevole della debolezza della risposta all'eversione, inoltre, la Dc spesso ascrisse proprio ai vincoli da lei stessa intrecciati con le altre forze politiche (in particolare di sinistra) e al carattere conseguentemente compromissorio delle iniziative di volta in volta elaborate, l'inefficacia iniziale della reazione all'attacco terroristico[63]. A loro

[62] Sulla base delle testimonianze dei «pentiti» e dei documenti, i collegamenti fra i socialisti e il Cerpet furono ampiamente riscontrati. Il processo Metropoli, tuttavia, non provò l'esistenza del progetto eversivo e la vicenda Mancini-Landolfi rimase senza seguito perché archiviata dal Parlamento. Per un approfondimento sulle carte giudiziarie relative ai due parlamentari, cfr. Zampieri, *Socialisti e terroristi*, cit., p. 115-148.

[63] Cfr. in questo volume Giovanni Mario Ceci, *La Democrazia cristiana, i terrorismi e la magistratura*.

volta, il Pci e il Psi accusarono la Dc di voler strumentalizzare il terrorismo, e le attribuirono inerzie, omissioni e ritardi, causati anche da una politica di gestione degli apparati poco trasparente e tesa alla tutela, non degli interessi collettivi, ma degli interessi della classe dirigente. Entrambi questi partiti criticarono l'impostazione meramente repressiva della politica di ordine pubblico adottata fino alla seconda metà degli anni settanta, fondata su provvedimenti tampone che non avevano risolto alla radice i problemi di fondo: secondo comunisti e socialisti, solo le riforme democratiche di codici e apparati avrebbero potuto garantire una risposta efficace al terrorismo. I programmi di Pci e Psi in tema di lotta all'eversione, del resto, si incentravano su proposte molto simili fra loro[64].

Una volta che i provvedimenti adottati fra il 1978 e il 1982 iniziarono a dare risultati e si cominciò a parlare di fase post-emergenziale, i dirigenti democristiani furono fra i massimi difensori della democraticità e dell'efficacia della risposta complessiva data al terrorismo (seppur tardivamente elaborata) ritenendosene i principali artefici e decisivi promotori[65]. A loro avviso, questa risposta (politica, legislativa, operativa e giudiziaria) si era rivelata decisiva nella sconfitta dell'eversione. Il Pci, dal canto suo, in quella fase aveva definitivamente portato a termine la svolta che, non senza scontri interni, l'aveva indotto a caratterizzarsi come «partito dell'ordine». Esso, infatti, nella seconda metà degli anni settanta aveva assunto una posizione sempre più netta a difesa dello Stato e dell'operato della magistratura e delle forze dell'ordine, anche per acquisire credibilità e legittimarsi come forza di governo. Secondo la nuova strategia comunista, l'eversione si sarebbe battuta attraverso la piena collaborazione fra magistratura, forze dell'ordine, forze politiche e sociali e cittadini: l'azione degli organi dello Stato, pertanto, doveva essere sempre difesa e supportata[66]. Conclusa l'emergenza, quindi, i comunisti rivendicarono il proprio contributo – in termini di scelte politiche, legislative e di mobilitazione di massa contro l'eversione – nell'aver garantito la democraticità e l'efficacia della risposta al terrorismo. A lor detta, la collaborazione comunista aveva impedito derive autoritarie e salvaguardato la costituzionalità delle norme[67].

Rispetto al Pci, il Psi negli anni dell'emergenza terroristica mantenne un atteggiamento maggiormente articolato. Da un lato, infatti, esso sostenne e fece parte dei governi che assunsero la «linea della fermezza»; dall'altro, fu più di-

[64] Si veda, ad esempio, il comune impegno per la riforma della polizia in Hof, *Staat und terrorismus*, cit., p. 230-238. Per un approfondimento sull'argomento, Zampieri, *Alla prova del terrorismo*, cit., p. 85-874.

[65] Ceci, *La Democrazia cristiana, i terrorismi e la magistratura*, cit.

[66] Cfr. il paper presentato da Ermanno Taviani, *Diritti, cittadinanza e ordine pubblico nell'azione del Pci, dalla richiesta del disarmo della polizia ai processi contro la Mafia: la definizione di un modello politico*, al convegno *Stato, Stato di diritto e violenze nell'Italia repubblicana*, École française de Rome, 20-21 novembre 2014. Cfr. anche Alessandro Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015.

[67] A questo riguardo, cfr. Zampieri, *Alla prova del terrorismo*, cit., p. 1044-1051.

sponibile al dialogo con le istanze radicaleggianti e alla «trattativa» con le frange armate. Da una parte, inoltre, il partito craxiano fu incline ad appoggiare l'azione delle forze dell'ordine e i processi di democratizzazione in atto negli apparati di sicurezza; dall'altra, esso assunse un atteggiamento rispettivamente scettico e critico nei confronti delle inchieste della magistratura e della legislazione antiterrorismo. Attraverso l'analisi del dibattito interno non si rileva un'evoluzione simile a quella del Pci, né Craxi stesso, nonostante la scelta «governativa», segnò una vera inversione di tendenza. Al contrario, in una prospettiva temporale più ampia, si può affermare che l'approccio spiccatamente garantista rimase uno dei tratti distintivi del Psi fino alle polemiche sul conflitto fra politica e magistratura degli anni ottanta e novanta. Nonostante le aspre critiche ad alcune delle leggi antiterrorismo, tuttavia, anche il Psi (ad eccezione di alcuni suoi dirigenti), nell'ambito del dibattito complessivo sulla reazione dello Stato all'eversione, rivendicò il proprio contributo nell'aver tutelato la democraticità della risposta di istituzioni e apparati, e la costituzionalità della legislazione che, soprattutto con le misure per i «pentiti», si era configurata anche come una risposta politica (e non solo repressiva) al fenomeno eversivo.

Le analisi del terrorismo, la linea «umanitaria» nel corso dei sequestri e la posizione critica in merito al «7 aprile» e alla legislazione potrebbero essere quindi interpretate come scelte coerenti con la sensibilità garantista del Psi: specialmente in una prospettiva di lungo periodo, infatti, appare evidente che l'impegno del Partito in questo senso, trasversalmente condiviso dalle sue «anime» interne, non sembra interrompersi; esso sembra piuttosto messo in discussione dall'emergenza terroristica, che impose decisioni non sempre in linea con i tradizionali valori socialisti. D'altra parte, emerge con chiarezza una certa strumentalità delle battaglie politiche intorno a questi temi (così come dei rapporti di alcuni dirigenti con l'estremismo[68]), dettate da esigenze politiche ed elettorali che ne mutano i toni a seconda della collocazione del Psi rispetto agli assetti governativi e ai fini politici perseguiti dal Partito stesso. Prioritario fra questi, quello di intercettare il consenso di un mondo giovanile per il quale il Pci non rappresentava più un riferimento. Proprio lo scontro «a sinistra» fra comunisti e autonomi consentì al Psi di guadagnarsi l'immagine di un partito attento alle istanze dei movimenti (e di certi circuiti intellettuali della Nuova sinistra), più flessibile e aperto del Pci. Del resto, a differenza di quest'ultimo, si riteneva che il Psi della fine degli anni settanta avesse definitivamente portato a termine il processo della sua legittimazione come forza democratica e che non corresse

[68] Oltre alla vicenda di Mancini e Landolfi, si pensi ai contatti del Psi con il collegio difensivo degli imputati del «7 aprile» (cfr. la lettera di Luigi Covatta a Craxi sull'aiuto da prestare al collegio di difesa del processo «7 aprile»: Luigi Covatta, *Lettera di Luigi Covatta a Craxi, 22 settembre 1982* in Fbc, Attività di partito, Vita interna del Psi, Elaborazione della linea programmatica, Contributi di dirigenti politici e consiglieri) o ai rapporti fra Claudio Martelli e Adriano Sofri (cfr. la testimonianza in Claudio Martelli, *Ricordati di vivere*, Bompiani, Milano 2013).

più il rischio di essere accusato di massimalismo. Il rapporto con i comunisti offre dunque una significativa chiave di lettura delle posizioni socialiste, soprattutto se si tiene presente il «duello» che si stava consumando a sinistra proprio in quel periodo, combattuto su vari fronti e quindi anche sui temi della lotta al terrorismo[69]. Alla luce di queste considerazioni, le battaglie garantiste del Psi, le iniziative «umanitarie» e le aperture all'estremismo possono essere inquadrate, da un lato, nella più ampia strategia di attacco al Pci che in quegli anni assunse toni anche molto aspri e, dall'altro, nel tentativo di marcare in modo netto la specificità della cultura politica socialista (specialmente in tema di diritti) rispetto a quella dei comunisti e delle altre forze politiche italiane.

[69] Colozza, *Guerra a sinistra*, cit., p. 100.

Testimonianze

Manlio Milani

La lezione della strage di Brescia

Ascoltando Eduardo González Calleja mi sono risuonate in mente le parole di Saramago che, in esilio, ripensando con nostalgia al suo Portogallo, scrive che «noi viviamo in un luogo, ma abitiamo una memoria». Io ho vissuto questi decenni in due luoghi:

- quello dell'accadimento: piazza della Loggia, 28 maggio 1974. Luogo che ha cambiato anche la mia scansione del tempo. Per me, ad esempio, l'anno va da un 28 maggio all'altro, non riesco a staccarlo dalla memoria;
- quello processuale: luogo d'attesa di una giustizia che, individuando in via definitiva i responsabili di quell'attentato, possa ricondurti alla «dolcezza del ricordo».

L'importante sentenza emessa il 22 luglio 2015, a quarantun anni dalla strage di piazza della Loggia, dalla Corte d'assise d'appello di Milano, conclude il processo d'appello bis condannando all'ergastolo Carlo Maria Maggi, leader indiscusso di Ordine nuovo veneto, quale mandante e organizzatore, e Maurizio Tramonte, militante di Ordine nuovo e informatore dei servizi segreti, che a quella strategia eversiva «ha prestato adesione» attiva.

La sentenza è poi passata al vaglio della Cassazione[1] a seguito del ricorso presentato dalla difesa degli imputati.

Esattamente un anno dopo la sentenza, il 22 luglio del 2016, presso il tribunale dei minori si svolge un'udienza («incidente probatorio») dove i periti nominati dalla Corte devono presentare i risultati di una perizia fotografica per stabilire se la persona ritratta in una fotografia scattata immediatamente dopo la strage corrisponda a un possibile autore materiale dell'attentato. I periti ne confermano – per il 93% – la corrispondenza. Vedremo quali sviluppi potranno verificarsi.

[1] Il 20 giugno 2017 la Prima sezione della Corte di cassazione ha rigettato i ricorsi degli imputati Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte. Conseguentemente la sentenza è diventata definitiva con la condanna all'ergastolo degli imputati. Dopo quarantatré anni la strage di piazza della Loggia non risulta più «impunita», nello stesso tempo è opportuno sottolineare che la sentenza emessa ci consegna un'importante parte di verità giudiziaria che va a coincidere con la verità storica, riconfermando i valori e le ragioni per cui eravamo in piazza quel 28 maggio 1974. Nessuno potrà più mettere in discussione tali ragioni, e da qui occorrerà ripartire per ampliare la ricerca della verità sul contesto storico e sulle ragioni e le responsabilità dei depistaggi messi in atto per coprire il progetto eversivo e i suoi mandanti.

Pensiamo al tempo: il soggetto individuato all'epoca aveva diciassette anni, e potrebbe essere processato all'età di almeno sessant'anni da un tribunale dei «minori». Questo ci dice della distanza temporale dal fatto, e della sua «fissità» nel tempo: un sessantenne che deve essere giudicato come minorenne! Qui il tempo si annulla e anche tu sembri bloccato dentro il fatto.

Ai primi di agosto del 2016 la Corte di Milano deposita le motivazioni delle condanne emesse e riconosce – con onestà – che «questo processo ha rappresentato la sintesi del periodo 1969-1974 per risalire al 1980 con la strage di Bologna» grazie anche al lavoro giudiziario precedente. È da questa visione complessiva su quella strategia eversiva – di cui piazza della Loggia è una tragica tappa – che è stato possibile risalire alle responsabilità individuate.

Quarantun anni dopo (ma siamo già nel quarantaquattresimo): il tempo pesa ma non dimentichiamo come questo importante pezzo di verità che la Corte milanese ci ha consegnato è il frutto dell'impegno della città e delle sue istituzioni, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni varie che ogni anno alimentano la memoria e la domanda di conoscenza. E di giudici inquirenti che non si sono stancati di ricercare le responsabilità. Accanto a loro gli avvocati di parte civile, spesso richiamati positivamente nelle motivazioni, che hanno contribuito a ricostruire il complessivo quadro processuale.

Vorrei inoltre richiamare il fatto che quest'ultimo processo, a partire dalla fase istruttoria, è stato tutto informatizzato grazie a finanziamenti istituzionali della regione Lombardia, del comune e della provincia di Brescia, e che questa informatizzazione – un milione di carte – ha permesso di rendere – a tutte le parti – il processo più trasparente in ogni fase dibattimentale.

Infine, cos'ha significato questa sentenza per noi, vittime o familiari di vittime? In primo luogo fuoriuscire dal vuoto dell'impunità e sentirci «riconciliati» con le regole democratiche. In secondo luogo sappiamo benissimo che quella raggiunta, per dirla con Cavallari, è «la verità possibile», quella cioè che ci è dato conoscere nel momento storico dato. Ma, fissate alcune responsabilità, e storicizzati i fatti, è possibile andare oltre gli stessi per cercare di cogliere il senso storico di quelle vicende.

Un complessivo impegno attivo che ci dice – nel rispetto delle regole – che è possibile tracciare un confine tra violenza e democrazia.

Giustizia, storia, memoria: una triade che ha fatto da sfondo nei vari interventi. Storia e memoria, soprattutto, che tendono a complementarsi. Se la storia è conoscenza critica del passato, comprensione delle ragioni dell'accadimento, dei suoi fini, la memoria richiama le radici del proprio vissuto. Dà risposte alla domanda (individuale o collettiva) di senso dell'accadimento o delle scelte compiute. Rintraccia analogie.

Diverso è per la giustizia: la sua verità assume la funzione di una «certificazione» che il fatto è avvenuto, attraverso l'individuazione delle singole responsabilità, e non lo lascia – con l'impunità – in balia degli eventi, delle interpreta-

zioni di parte. Dopo la sentenza assolutoria di primo grado, il 16 novembre 2010, venne messo un cartello sul luogo della strage con scritto: «Qui non è successo niente». Nello stesso tempo in Parlamento l'allora deputata bresciana Viviana Beccalossi – oggi di Fratelli d'Italia– affermava che, se i giudici hanno assolto, significa che dovevano indagare in un'altra direzione, cioè non a destra ma a sinistra.

Il primo effetto della sentenza d'appello bis è stato quello di bloccare questa strumentalizzazione.

Il valore della sentenza di Milano tende, nello stesso tempo, a intrecciarsi con la dimensione storica. Ed è importante in quanto è in questo incontrarsi di storia, memoria e giustizia che stanno i fondamenti per ricostruire una memoria pubblica che restituisca senso e valore civile a quei fatti. Non dimentichiamo, e la sentenza lo sottolinea richiamandosi all'articolo 285 del codice penale, la dimensione politica delle stragi di quegli anni.

Quindi per comprenderla è necessario collocarla nel suo contesto storico-politico al fine di meglio leggere gli elementi di prova e di non vederli in modo atomistico come nei precedenti giudizi.

Si badi bene: la sentenza, nelle sue motivazioni, non ci consegna un testo di storia, ma utilizza criteri, strumenti ed elementi in parte già codificati in altri processi, e lo fa per formarsi un giudizio proprio senza semplificare o analizzare separatamente i singoli elementi. In questo modo si è giunti, pur all'interno di un processo indiziario, a ricostruire le responsabilità in termini non più contraddittori.

In questo quadro, i depistaggi che hanno avuto «un ruolo devastante sulle istituzioni» vengono letti, verificati, sovrapposti l'uno con l'altro, e ne scaturiscono elementi di prova «oltre ogni ragionevole dubbio».

Prendiamo due esempi.

Richiamando la riunione del 25 maggio 1974 ad Abano tre giorni prima della strage, la Corte ci ricorda non solo l'esaltazione che Maggi fa della strage «quale strumento di lotta politica», per aggiungere poi che «Brescia non deve restare un fatto isolato», ma sottolinea anche come il generale Del Gaudio e il generale Maletti furono immediatamente informati di quanto stava accadendo e non lo comunicarono a nessuna autorità giudiziaria. Anzi, il generale Maletti – informato tramite le veline di Tramonte – due mesi dopo la strage, sentito dai giudici inquirenti bresciani, li indirizzerà su una «pista» diversa rispetto a quanto di sua conoscenza.

Dalla ricostruzione del contesto emerge quindi che:

- la strage è sicuramente riconducibile alla destra eversiva, in particolare all'ordinovismo veneto che si è avvalso dell'apporto di strutture milanesi. Ascrivibilità che trova una precisa testimonianza in Vincenzo Vinciguerra, fornita nel processo per la strage alla questura di Milano e riportata nelle motivazioni (p. 195), in cui dice: «Tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia appartengo-

no a un'unica matrice organizzativa. La visione più ampia della strage di piazza della Loggia ci porta a una conoscenza nitida [della strategia complessiva] e [dello] stretto legame che intercorre fra le stesse stragi e di cui è sintomatica l'identità di gran parte degli imputati (anche se assolti) e la loro colleganza e derivazione da Ordine nuovo, dove lo stragismo era in loro una prospettiva non meramente teorica o remota»;

- Maggi, «capo indiscusso» dell'ordinovismo veneto, agiva con la consapevolezza di poter contare «sulle simpatie se non sull'appoggio diretto di apparati dello Stato e dei servizi di sicurezza nazionali ed esteri». Questi hanno consapevolmente agito per impedire alla magistratura «la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità». Dirà il giudice Tamburino in un'intervista: «Se nel 1974 non mi avessero fermato, alcune stragi non sarebbero avvenute». Anch'io nel corso del dibattimento, quando venne interrogato Maletti, mi trovai a pensare che quantomeno la strage del treno Italicus poteva essere impedita;

- Maggi aveva la disponibilità di un armiere con le capacità tecniche di Carlo Digilio, per confezionare l'ordigno (fatto detonare in piazza della Loggia) o comunque intervenire alla bisogna;

- se Maggi di quella strategia era l'assertore, Tramonte a quella strategia ha prestato attenzione al punto che il 28 maggio era in piazza della Loggia a seguirne gli sviluppi;

- infine, il movente delle stragi: «operare un condizionamento ricattatorio sullo sviluppo del processo democratico del Paese». In tal senso, sottolinea la Corte: «La strage di Brescia rientra a pieno titolo e costituisce una tragica tappa di quella strategia eversiva». Con tale affermazione, viene confermata quell'intuizione popolare che determinò poi le modalità della risposta attraverso l'autogestione della piazza e dei funerali.

In merito a ciò non posso non richiamare il fatto che la strage del 28 maggio avvenne nel corso di una manifestazione antifascista organizzata dal Cupa (Comitato unitario permanente antifascista), comitato promosso dalle istituzioni locali, dai partiti e dalle organizzazioni sindacali che, in concomitanza, dichiararono lo sciopero generale contro quell'atto di violenza politica. Ebbene, occorre ricordare che la prima istruttoria ebbe come capo d'accusa processuale non la strage come attentato all'ordine costituito, ma venne ridotta ad atto di criminalità comune per poterla relegare nell'ambito locale. Fu quell'istruttoria il decisivo momento sviante, e oggi ciò viene riconosciuto laddove, nelle motivazioni di quest'ultima sentenza, viene esplicitamente sottolineato che si voleva trasformare Angelino Papa (uno degli imputati, poi assolto) nel «capro espiatorio» della strage. Istruttoria e processo che videro le parti civili dividersi nettamente e anch'io fui tra coloro che si batterono contro quell'istruttoria.

Non si tratta tanto di muovere accuse ma, anche in questo caso, di saper valutare le ragioni che hanno portato a quel risultato, collocandole al momento storico che stavamo vivendo.

La conferma di questa strategia eversiva, in particolare nel quinquennio 1969-1974, è evidenziata successivamente dal riconoscimento del ruolo svolto da Carlo Digilio – l'armiere di Ordine nuovo a disposizione di Maggi – condannato sia per la strage di piazza Fontana che per quella di piazza della Loggia. La sentenza del 2015 evidenzia:

- l'esistenza di un unico progetto eversivo che si è sviluppato nel tempo;
- che le coperture dovevano servire non solo a proteggere gli esecutori e a nascondere i rapporti intercorrenti con apparati istituzionali (ancora non è chiaro con chi), ma anche a occultare il progetto stesso, nonostante il numero elevato di vittime e di feriti.

È amara la conclusione della Corte che sottolinea come il risultato di tutto ciò sia «stato devastante per la dignità stessa dello Stato e delle sua irriducibile funzione di tutela delle istituzioni democratiche, visto che solo un leader ultraottantenne e un non più giovane informatore dei Servizi sono a sedere oggi, a distanza di quarantun anni dalla strage, sul banco degli imputati mentre altri, parimenti responsabili, hanno da tempo lasciato questo mondo o anche solo questo Paese, ponendo una pietra tombale sui propri intrecci che hanno connotato la *mal-vita* anche istituzionale, dell'epoca delle bombe».

Se questa la possiamo considerare come la prima lezione da trarre, la seconda riguarda il rapporto tra magistratura e responsabilità politica.

È innegabile che, in questo contesto, la magistratura è stata investita di un ruolo di supplenza, e il processo di luogo nel quale si doveva affermare la verità «totale» sulle responsabilità dei fatti. Quando ciò non avveniva, la magistratura ne diventava la responsabile unica. Tutto doveva restare chiuso «in quel luogo»!

Sottolinea giustamente Vladimiro Zagrebelsky (su «La Stampa», l'11 settembre 2013) che si è così assistito a una sorta di «abdicazione della politica, che trasferisce potere e responsabilità ai giudici salvo poi aggredirli per le conseguenze che ne derivano». Resta cioè «il problema della coerenza della politica, che chiede rispetto per la propria funzione e le proprie prerogative, ma troppo spesso cerca di evitare di assumere le responsabilità che ne derivano, lasciandole ad altri».

Infatti, nonostante le responsabilità accertate, non sono mai stati estromessi dal corpo istituzionale soggetti come Maletti, Mingarelli, Del Gaudio, Belmonte, Musumeci, che con il loro comportamento hanno tradito il patto costituzionale e nello stesso tempo ignorato i meccanismi che hanno permesso il prodursi di quei comportamenti.

Così la politica istituzionale ha salvato se stessa, ha escluso o occultato ogni sua responsabilità, ha provato a condizionare la memoria storica e quindi a zittire le ragioni e i valori che hanno spinto milioni di persone – di cittadini – a scendere in piazza in difesa delle istituzioni, della loro natura democratica e delle ragioni morali che stanno alla base delle stesse. Ed è un problema vivo ancora oggi se pensiamo agli impedimenti che vengono frapposti all'applicazione

della direttiva Renzi in merito alla declassificazione dei documenti a suo tempo coperti dal segreto di Stato.

Resta che la mancata volontà di fare chiarezza sulle responsabilità politiche e sui meccanismi che hanno prodotto l'impunità continua a negarsi all'analisi critica. Ciò ha contribuito a far smarrire la necessità di una memoria pubblica riconosciuta. Si pensi alla Commissione bicamerale sulle ragioni dell'impunità delle stragi che, dopo oltre un decennio, non ha saputo produrre una relazione da sottoporre al dibattito parlamentare.

All'unanimità, comunque, è stato istituito il giorno della memoria delle vittime del terrorismo.Un'occasione importante, certo, ma che appare sempre più chiusa dentro una pura logica commemorativa, finendo con l'alimentare così una visione vittimistica della storia.

A tutto ciò si aggiunge anche il peso del tempo trascorso, perché come diceva Leo Longanesi: «Quando potremo dire tutta la verità, ce la saremo dimenticata».

Un terzo elemento che si può trarre da questa sentenza, riguarda le regole processuali. Se il processo viene visto come una sorta di «condanna a priori» dell'imputato, la sua assoluzione determinerà a maggior ragione un perdita di fiducia nelle istituzioni, tanto più se il fatto resta del tutto impunito. Si perde in questo caso il senso della verità giudiziaria che consiste nel dimostrare le responsabilità dei singoli soggetti.

Ci sono state anche forti critiche perché molti dei soggetti che si erano costituiti parte civile non hanno ritenuto di presentare ricorso nei confronti di Rauti e Delfo Zorzi in quanto dal dibattimento non erano emersi sufficienti elementi di prova per continuare a procedere nei loro confronti. Ma questa decisione è stata, in realtà, un'assunzione di responsabilità precisa anche nei confronti della città.

Proprio per questo va sottolineato come questa sentenza sia pure il frutto di un modo di «restare dentro il processo, le sue regole», senza cedere a pulsioni esterne.

Ecco, a mio avviso, perché quest'ultima sentenza si presenta da un lato come un importante risultato positivo per la vita democratica, e dall'altro come un «elogio alla complessità» che chiama tutti alle proprie responsabilità di fronte alla storia.

Evidenzio il passaggio che afferma: «Tutti quanti, quindi anche le vittime che con le loro associazioni hanno dovuto muoversi in una logica di supplenza stante il disinteresse dello Stato». Credo che vada riconosciuto a queste ultime il meritorio impegno nel salvaguardare non soltanto la memoria dei fatti attraverso il lavoro nelle scuole e nelle istituzioni, ma anche nell'ambito istituzionale. Si pensi alla questione del segreto di Stato o al reato di depistaggio: due problemi di straordinaria importanza nella ricerca della verità. Atti accompagnati da

comportamenti sociali e dal testimoniare che cosa significa violenza, cosa essa produce su ciascuno e sull'insieme della società.

Ci ricorda Corrado Stajano[2] che compito dello storico è anche quello di non dimenticare che «i documenti sono soltanto scheletri che vanno nutriti di carne». Che nella narrazione i fantasmi dei morti «possono diventare entità di carne, ossa, fonti battesimali di un tempo perduto e ritrovato». Insomma, la sofferenza, la sua memoria come prodotto della violenza, non può essere ignorata dalla ricerca e dalla narrazione storica.

In tal senso anche il testimone deve saper offrire il proprio passato alle generazioni che verranno come un invito a evitare le sterminate zone grigie in cui emergono solo i fautori del bene e quelli del male; in cui non c'è né memoria né cultura. Occorre invece far sì che questi luoghi, da comodo luogo in cui *esserci* diventino un luogo che *ci abita*. Ritorna qui il tema della responsabilità.

Tutto ciò presuppone che, in quanto vittima, io non mi senta o venga visto come «il custode della memoria» del fatto. La mia narrazione dovrà tenere conto della mia esperienza, ma anche del fatto che quanto accaduto non riguarda solo chi è stato colpito direttamente, perché è l'insieme della società a essere stata colpita. Se non ho presente questo dato fondamentale, il rischio è quello di restare bloccato dentro la dimensione soggettiva dell'evento e di ignorare che io sono solo una parte di quella storia.

Fu proprio ciò che mi fu detto nel pomeriggio di quel 28 maggio, quando venendo via dall'obitorio mi recai in piazza della Loggia. Le persone presenti mi accolsero infatti con straordinaria umanità solidale, ma nello stesso tempo mi dissero esplicitamente che «anche loro erano stati colpiti». Per comprendere i fatti devo quindi conoscere e calarmi in quel preciso contesto storico, chiedermi il perché di quella violenza, da dove essa venisse e chi fossero coloro che la esercitavano, da che cosa erano spinti a esercitarla.

E se sono convinto di ciò, devo interrogarmi anche sui miei comportamenti. Parlo per me stesso, che ho vissuto quegli anni: quando nei cortei gridavo «basco nero il tuo posto è al cimitero», oppure «uccidere un fascista non è reato» non concorrevo forse ad alimentare quell'idea di nemico e di violenza che è il portato centrale della storia del Novecento? Porto questo come esempio per dire che è decisivo ascoltare le varie memorie, non per giustificarle o accettarle in quanto tali, ma per capire quali sono i meccanismi, anche umani, che stanno dietro certe scelte.

Riguardo al bell'intervento di Angelo Ventrone, al suo vocabolario del «corpo», aggiungerei anche il termine di «purga», richiamando le purghe staliniane, il cui significato è quello di espellere dal corpo sociale, «evacuare», quanti non condividono il nostro sentire. È la logica dei totalitarismi, ma anche quella che oggi non sa guardare alle ragioni delle migrazioni.

[2] Corrado Stajano, *La stanza dei fantasmi. Una vita del Novecento*, Garzanti, Milano 2013.

Così vogliamo ignorare che la violenza ci interroga, ci parla, ci chiede ascolto. Il male, per combatterlo, dobbiamo penetrarlo, non far finta di non vederlo. Per comprenderlo, e non certo per giustificarlo.

È stato partendo da qui che, come Associazione dei familiari di Piazza della Loggia e andando oltre essa, abbiamo costruito la Casa della memoria insieme alle istituzioni locali, dando spazio alla ricerca, al dialogo e al confronto aperto alle varie esperienze. Si tratta di capire perché in un sistema democratico la violenza, il suo linguaggio, continui ad apparire una scelta inevitabile rispetto ad altre strade di convivenza civile. Un passaggio a mio avviso decisivo per tenere viva la memoria pubblica.

Il discorso pubblico ha bisogno sempre più di coniugare la ricerca storica e le biografie dei soggetti coinvolti perché queste ci dicono di come siamo tutti immersi nella stessa realtà, che ha rischiato, e rischia anche oggi, di travolgerci. Così facendo possiamo contribuire al processo di umanizzazione che le stragi, la violenza con la sua logica separatrice, cerca in ogni modo di negare.

Il 1974 fu un anno tragico ma anche di chiusura di un quinquennio in cui il contesto politico nazionale cambia a seguito della proposta di compromesso storico avanzata da Berlinguer, accolta da Moro. Un periodo che in realtà si chiuderà nel 1978 con l'uccisione dello statista democristiano.

Provo a rileggere – come ipotesi di approfondimento – alcuni fatti accaduti in quell'anno.

Prima questione. Il 19 marzo 1974 a Sonico vengono arrestati due neofascisti che su una Fiat Cinquecento trasportano una notevole quantità di materiale esplosivo. La macchina era partita da Milano. La trappola è coordinata dai carabinieri comandati dall'allora capitano Delfino che si è avvalso di informazioni ricevute da un appartenente al gruppo. L'arresto avviene nella giurisdizione dei magistrati bresciani. Perché non vengono fermati prima? Trasferire tutto a Brescia significa togliere tasselli probabilmente utili ai magistrati che stanno indagando su Piazza Fontana e, come sappiamo, lo spezzettamento rende più difficile la comprensione dei fatti. Il tutto emergerà nell'ambito dell'inchiesta su Piazza della Loggia, compreso un iniziale rapporto falso sulle modalità del fatto.

Il 9 maggio viene poi arrestato Carlo Fumagalli, capo dei Mar, un'organizzazione di destra che operava in Valtellina. In seguito a ciò Giancarlo Esposti, responsabile del gruppo milanese di destra Sam (Squadre azione Mussolini) fugge dalla sua abitazione lasciando un saluto: «Hanno arrestato il vecchio, i carabinieri ci hanno tradito». Esposti il 30 maggio troverà morte a Pian del Rascino (Rieti) in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine. Vengono invece arrestati altri due neofascisti. Con ogni probabilità stavano preparando un attentato, probabilmente per il 2 giugno.

Nel corso del dibattimento su Piazza della Loggia, nel 2010, il generale Maletti dichiara che «anche gli americani non si fidavano più di questi gruppi di destra perché *incontrollabili*».

Cosa ci indicano questi fatti? Ci dicono che, probabilmente, in quel momento è in atto un'operazione per bloccare preventivamente queste forze eversive di fronte a un quadro politico che, anche sul piano internazionale, subisce profondi cambiamenti. Ne ricordo alcuni: la fine del regime dei colonnelli in Grecia; la caduta del regime di Salazar in Portogallo, l'agonia del regime di Franco in Spagna e in America le dimissioni del presidente Nixon per effetto dello scandalo del Watergate.

In Italia sul tappeto c'è la proposta del compromesso storico e l'ambasciatore americano avverte la Casa Bianca che negli ambienti militari italiani, oltre che politici e governativi, prevale l'idea di stare a vedere in che termini e modi si evolverà la situazione. Insomma: cautela, senza bloccare la possibile entrata del Pci nell'area governativa.

La seconda questione riguarda il versante eversivo di destra. Il referendum sul divorzio conferma la legge in vigore. Il risultato, ottenuto anche con l'appoggio dei comitati cattolici, apre la strada all'accordo Dc-Pci. Gli eversori, come molti di loro ci racconteranno nel corso del processo, consideravano il risultato uno «spartiacque», nel senso che una vittoria degli antidivorzisti avrebbe lasciato inalterato il sistema politico; una loro sconfitta avrebbe invece costretto quest'ultimo a cambiare.

A fronte di questa nuova situazione gli eversori «forzano la mano». Il 19 maggio, sempre a Brescia, il neofascista Silvio Ferrari muore mentre sta trasportando un ordigno sulla sua Vespa per attuare un attentato. È l'episodio che porterà il Cupa a organizzare la manifestazione del 28 maggio cui ho già fatto riferimento. Ma vi è una sostanziale novità: la strage viene rivendicata da Ordine nero. Resterà l'unica. Se l'attentato, colpendo la manifestazione antifascista, rende esplicito l'obiettivo, e cioè il sistema democratico, nello stesso tempo serve agli eversori per segnalare «a chi di dovere»: «Noi restiamo in campo». Questo è il senso della «forzatura».

Teniamo presente che, sempre nel corso del processo, Maletti dirà: «Noi sapevamo dell'attentato ma pensavamo che non fosse contro le persone». Sa, ma tace anche dopo l'eccidio. Qui ricompare quella politica del ricatto che si basa su un preciso scambio: gli eversori sanno benissimo di essere usati, ma nello stesso tempo sono anche consapevoli di usare per propri fini i settori istituzionali con i quali sono in stretto rapporto.

Gaetano Orlando del Mar lo spiegherà bene al Giudice Salvini: con gli attenti, dice, «noi sapevamo di compiere azioni *illegali* ma, stante i rapporti che avevamo con politici, civili ed esponenti delle forze armate nonché [per le nostre] finalità – l'anticomunismo – quegli attentati erano da considerarsi *legali*». Ecco il motivo per cui *si devono* coprire i responsabili. Quest'ultimi lo sanno e possono muoversi in tranquillità.

Infine, nel luglio di quell'anno, Andreotti rivela che Giannettini, indagato per la strage di piazza Fontana, è uomo dei Servizi. Inoltre, il 30 dicembre 1974,

la Cassazione emette tre provvedimenti: trasferisce a Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana; trasferisce da Padova a Roma l'inchiesta del giudice Tamburino sul servizio parallelo Rosa dei Venti, che aveva portato all'arresto del generale Miceli; trasferisce da Torino a Roma l'inchiesta del giudice Violante sul cosiddetto «golpe bianco», messo in atto da Edgardo Sogno (che poi riconoscerà la fondatezza delle accuse nel suo testamento pubblicato postumo).

Bloccare, tranquillizzare è la parola d'ordine: è il tempo del silenzio e dell'attesa. Il generale Miceli profetizza in ottobre: «Ora non sentirete più parlare di questo terrorismo, ma dell'altro».

Inizia la violenza di sinistra; quella di destra tuttavia starà ferma solo per pochi anni: il 2 agosto 1980 si compie infatti la strage alla stazione di Bologna.

Paolo Bolognesi

Dai manovali ai mandanti della strage di Bologna

Dai manovali ai mandanti, solo dall'analisi di questo articolato connubio criminale si comprende la storia stragista del nostro Paese che, per almeno un ventennio – dagli anni sessanta agli anni ottanta – è stata ostaggio di un golpe permanente, finanziato e attuato da mandanti ed esecutori trasversali e sostenuto da ambienti politici ed economici nazionali e internazionali nell'ambito di una situazione di Guerra fredda che vedeva il nostro Paese, per la sua collocazione geopolitica, al centro di queste manovre.

Una guerra segreta sancita in modo ufficiale nell'ormai noto convegno dell'Istituto Pollio, svoltosi a Roma dal 3 al 5 maggio 1965, e attivata per rendere instabile la democrazia e bloccare il progressivo spostamento dell'asse politico e governativo verso le forze di centro-sinistra e, soprattutto, per impedire la possibile entrata al governo del Partito comunista. Una strategia di contrasto realizzata al di là di qualsiasi rispetto della democrazia e della Costituzione.

Dai mandanti lo stragismo, il terrore, è stato utilizzato come un ordinario strumento politico da impiegare attraverso l'utilizzo dei killer delle agenzie della violenza: destra eversiva, banda della Magliana, mafia e strutture clandestine.

Manovali del terrore, in alcuni casi addestrati dall'organizzazione segreta Gladio, finanziati con armi, mezzi e vie di fuga e protetti con depistaggi, omissioni, distruzioni di prove e documenti che avrebbero permesso alla magistratura di compiere le proprie indagini.

Una strategia sistematica, una sorta di protocollo operativo costante attivato dopo ogni strage e delitto politico dai vertici militari e dai servizi segreti per intossicare le inchieste, salvaguardare gli esecutori e blindare l'impunità dei mandanti.

Questa rete – allora in gran parte occulta – che si attivava per garantire gli stragisti, non è una storia vecchia e ormai chiusa che continuiamo a ricordare.

Perché questo articolato sistema criminale la cui testa era nelle istituzioni e le mani nella destra eversiva e che si è alimentato di segreti, ricatti e patti stretti tra esecutori e mandanti non è stato sradicato.

Il presente non ha chiuso con il proprio passato e quei patti di reciproco silenzio non sono terminati con la fine delle stragi o la caduta del muro di Berlino.

Prova ne è che degli eccidi succedutesi in Italia dal 1969 al 1984, alcuni sono rimasti senza colpevoli. Senza esecutori e mandanti perché protetti da quella

rete depistatoria che ha operato, e in alcuni casi ha continuato a operare, per garantire e mantenere l'impunità dei responsabili; da apparati, e loro eredi, che hanno tentato di ostacolare l'approvazione definitiva della proposta di legge delle associazioni dei familiari delle vittime del terrorismo presentata a mia prima firma all'inizio della legislatura.

Nonostante la peculiarità italiana della violenza stragista in tempo di pace, il nostro ordinamento giuridico non contemplava il reato di depistaggio e chi lo ha commesso è stato condannato, tecnicamente, solo per calunnia o falsa testimonianza.

Ciò dimostra che non solo la verità, ma anche la logica sanzione giuridica nei confronti di un comportamento criminale reiterato nel corso dei decenni ha avuto strane lacune, all'insegna di una sorta di *continuum* con il passato, una specie di salvacondotto giudiziario.

Un'impunità finalmente cancellata con l'approvazione definitiva, nel 2016, della proposta di legge n. 559, che ha introdotto il reato penale di depistaggio, da me presentata il 27 marzo 2013, appena nominato deputato indipendente del Pd. Un obiettivo raggiunto dopo un iter legislativo difficile, ma sostenuto dalla società civile e da oltre trentamila cittadini che hanno firmato la petizione lanciata su *change.org* perché la legge venisse approvata.

Allo storico voto definitivo si è arrivati dopo un lungo percorso, iniziato nel 1993, quando Torquato Secci, primo presidente dell'Associazione 2 agosto 1980, nella piazza della stazione di Bologna, nell'anniversario della strage, chiese «la rapida approvazione di una legge che colpisca coloro che depistano».

Istanza accolta, nel 2000, dal deputato dei democratici di sinistra Valter Bielli – con i colleghi Attili, Cappella, Vignali, Aloisio, Sciacca, Ruzzante – che depositò la prima proposta di legge, al cui testo lavorò il magistrato Libero Mancuso.

Purtroppo, per una scarsa volontà politica e le resistenze degli apparati, l'iniziativa si arenò. Nonostante il trascorrere delle legislature, la sua approvazione non ha interessato più di tanto il Parlamento. Gruppi e presidenti compresi. In linea con il passato, ai depistatori si è continuato a garantire una sorta di immunità giudiziaria.

Fino a quando, in qualità di deputato, ho intrapreso la decisiva battaglia per la sua approvazione, scontrandomi con forti resistenze. La legge, infatti, bloccata per due anni alla Giustizia del Senato, ha ripreso il suo iter con il magistrato e senatore del Pd Felice Casson, relatore del testo, ed è approdata, in seconda lettura, all'aula della Camera dei deputati, per essere approvata il 5 luglio con 325 voti a favore, 14 astenuti, 1 voto contrario su 340 deputati presenti.

Dopo 23 anni, finalmente, dal 2 agosto 2016, giorno di entrata in vigore della legge, il depistaggio è uno specifico reato del codice penale.

Anche quando si è arrivati a una sentenza certa di condanna degli esecutori delle stragi, i fatti dimostrano che quei patti tra mandanti ed esecutori non sono stati chiusi, come nel caso dei due stragisti neofascisti che il 2 agosto 1980

– piazzando 23 chili di tritolo con aggiunta di T4 nella stazione di Bologna – hanno provocato la più grave strage del dopoguerra con ottantacinque morti e duecento feriti.

Infatti, nonostante gli otto ergastoli di Valerio Fioravanti (e condanne per altri reati pari a 134 anni e 8 mesi di reclusione) e i nove ergastoli di Francesca Mambro (e condanne per altri reati pari a 84 anni e 8 mesi) – il numero più alto di ergastoli inflitti nella storia giudiziaria italiana – i due autori della strage di Bologna dopo aver ucciso, uno novantatré e l'altra novantasei persone, hanno scontato soli 18 e 16 anni di carcere e da tempo vivono serenamente in libertà. È incredibile che per lo Stato italiano abbiano già scontato la pena.

Ciò sarebbe stato possibile perché dalla giustizia italiana avrebbero ottenuto il beneficio della liberazione condizionale sulla base di requisiti previsti dalla legge – come il pieno ravvedimento e il risarcimento alle vittime – che invece non avevano. Dato confermato, tra l'altro, dalla loro totale indifferenza, se non disprezzo, verso i familiari delle vittime della strage.

Invito a riflettere su come e perché due stragisti di tale livello criminale, dopo poco più di un decennio di carcere per aver compiuto la più grave strage italiana del dopoguerra e una sequela di omicidi, possano ottenere la libertà, se non per l'attivarsi di quella rete di protezioni, a tutela di patti e mandanti, ancora oggi viva e di cui sono stati padrini anche Licio Gelli, capo della P2, Francesco Pazienza e gli alti ufficiali piduisti dell'allora Sismi (il servizio segreto militare), Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, condannati definitivamente per aver depistato le indagini sulla strage di Bologna.

Per deviare dalla verità sulle reali coperture e ruoli di Mambro e Fioravanti, Francesco Cossiga li definiva come semplici «spontaneisti». Invece erano due stragisti inseriti e protetti da quelle citate agenzie della violenza che collegavano destra eversiva, criminalità e servizi segreti per l'attuazione della strategia della tensione. Non a caso, all'indomani della strage di Bologna, i due latitanti Mambro e Fioravanti si nascondono a Padova, in un appartamento messo a disposizione dall'ordinovista Paolo Marchetti, colui che, insieme a Rita Stimamiglio – entrambi rifugiati in Uruguay – grazie agli stretti rapporti con Elio Massagrande, uno dei principali esponenti di Ordine nuovo, programmano un incontro con Licio Gelli, come scrivono in una lettera, il depistatore delle indagini sull'eccidio di Bologna.

Tra manovali e mandanti corre, quindi, una fitta rete di rapporti articolati, solidi e duraturi nel tempo che oggi noi conosciamo grazie a quello che abbiamo sempre creduto l'unico efficace strumento contro il sabotaggio della democrazia: la ricerca, l'analisi e la ricostruzione della nostra storia.

È proseguendo su questa strada – anche se difficile in alcuni casi perché avversata dagli apparati e dai loro eredi – che si può arrivare alla verità.

Non esistono i cosiddetti «misteri» irrisolti se si analizzano i documenti, si aprono senza censure gli archivi e si agisce perché la verità sulla storia italiana non resti nelle mani di pochi.

Oggi, l'informatizzazione degli atti e la possibilità di incrociare i dati ci fornisce lo strumento utile a riempire buchi della memoria che sembravano impenetrabili.

Da un passato di archivi cartacei di difficile consultazione, conservati nei sotterranei degli uffici giudiziari e sparsi in sedi diverse, si è passati all'opportunità tecnologica di rintracciare correlazioni ed evidenziare circostanze che nel corso di indagini tradizionali, di decenni fa, sono state percepite solo con grande difficoltà.

Il collegamento tra tanti frammenti sparsi può fornire elementi inediti per identificare giuridicamente nuove responsabilità. Come testimonia una lunga ricerca i cui esiti, come associazione, abbiamo consegnato alla procura di Bologna, dal 2012 in poi, perché indaghi sui numerosi elementi che abbiamo raccolto. Sul possibile ruolo di Gelli quale mandante della strage del 2 agosto 1980.

A oggi non conosciamo ancora i risultati dell'indagine, ma è certo che i dati che abbiamo depositato sono chiari e oggettivi.

Se la procura avesse dedicato ai documenti che abbiamo presentato almeno un decimo delle energie e del tempo che ha investito sull'archiviata fantomatica «pista palestinese», ipotesi priva di qualsiasi supporto che ne confermi l'attendibilità, già preparata prima della strage e utilizzata dal servizio segreto militare, subito dopo, per depistare le indagini, forse avremmo saputo anche perché Gelli non ha voluto fornire alcuna spiegazione su un documento intestato *Bologna* che dimostrava il versamento, prima e dopo la strage, di milioni di dollari.

Se i servizi segreti preposti alla difesa delle istituzioni democratiche lo avessero acquisito, analizzato e messo a disposizione dei giudici bolognesi, ai quali fu tenuto ben nascosto, avremmo potuto individuare da tempo le responsabilità di mandanti e ispiratori politici della strage del 2 agosto 1980.

Il documento scritto di suo pugno, con l'intestazione *Bologna* seguita da un numero di conto corrente di una banca svizzera, fu sequestrato a Licio Gelli al momento del suo arresto in Svizzera, nel 1982. In questo, indica un finanziamento avvenuto in favore di più persone e organizzazioni, per una cifra di oltre quindici milioni di dollari: la stessa che il banchiere Roberto Calvi, presidente del Banco ambrosiano, prima di essere ucciso dichiarò provenire dai servizi segreti americani, durante una conversazione con Flavio Carboni, registrata dallo stesso Calvi.

L'appunto viene acquisito dai magistrati milanesi che conducono l'inchiesta sul fallimento fraudolento del Banco ambrosiano – per cui anche Gelli viene condannato definitivamente – ma non è mai stato trasmesso ai giudici di Bologna che indagavano sulla strage. Un documento importante, emerso di recente dagli atti del processo per la strage di piazza della Loggia che ci permette di avere una traccia e di ricostruire il flusso e i beneficiari di quelle somme versate da Gelli subito prima e subito dopo la strage di Bologna. Un tassello fondamentale di verità sui mandanti che la nostra associazione non ha mai smesso di cercare

ricostruendo – con un paziente lavoro di incrocio di dati contenuti nelle migliaia di atti giudiziari, di processi per eversione, mafia e finanza – una visione globale di ciò che avvenne, utile a identificare nomi e responsabilità.

Questo è un esempio concreto di come il raggiungimento della verità giudiziaria e storica, oltre che umana, può avvenire solo tramite la ricerca, l'analisi dei documenti e la condivisione delle informazioni.

Ed è questa la strada da seguire per arrivare a una «democrazia del sapere», indispensabile per liberare definitivamente il Paese dai ricatti e dai patti occulti che hanno segnato la storia stragista e che rischiano di inquinare quella presente e futura.

Nel 2014, la direttiva Renzi è stata un atto politico che, come associazioni di vittime del terrorismo, abbiamo apprezzato perché ha disposto – con procedura straordinaria – che tutte le amministrazioni dello Stato versassero all'archivio centrale dello Stato la documentazione relativa alle stragi susseguitesi dal 1969 al 1984 di cui erano in possesso.

Ma fin da subito abbiamo denunciato il sabotaggio di questa iniziativa da parte di ministeri e servizi segreti dovuto all'assenza di una procedura uniforme e un controllo sulla declassificazione e versamento dei documenti da parte delle amministrazioni.

Il risultato è stato un deposito parziale, caotico e disomogeneo con ministeri, come quello degli Esteri, che al momento non hanno versato nulla.

Solo l'impegno delle nostre associazioni e della Rete degli archivi per non dimenticare ha imposto al governo di istituire una commissione di specialisti, tra cui alcuni di nostra fiducia, che avrà il compito di vigilare sulla trasparenza e correttezza dei versamenti da parte degli enti previsti dalla direttiva, lavorando in sintonia con l'archivio centrale dello Stato che provvederà alla completa digitalizzazione dei documenti versati.

Un risultato importante che potrebbe garantire l'effettivo controllo sulla gestione di atti che devono essere patrimonio di tutti.

E nell'ambito di questa battaglia civile per la conoscenza – che conduciamo con determinazione – abbiamo avuto, come associazioni di vittime del terrorismo, anche l'impegno da parte della presidenza del Consiglio a lavorare concretamente per rendere possibile agli studiosi – e a ogni cittadino – di accedere alla lettura e all'analisi complessiva e incrociata dei documenti versati dai ministeri e dai servizi segreti interessati dalla direttiva e degli atti presenti negli archivi dei tribunali. L'intento è di mettere a disposizione della ricerca della verità un così ingente capitale informativo.

La documentazione giudiziaria del nostro Paese è per molti – non mi riferisco agli addetti ai lavori ovviamente – un tesoro collettivo quasi sepolto, poco conosciuto – anche dai rappresentanti delle istituzioni – ma di inestimabile valore perché ci consente di rileggere, nero su bianco, e approfondire il nostro percorso storico attraverso i processi più importanti, identificando fatti, dati,

protagonisti le cui relazioni tra loro possono portare a nuove riletture giudiziarie e a ritrovare i pezzi mancanti della verità.

Oggi, con l'utilizzo della tecnologia si possono esaminare anche aspetti considerati, nei decenni scorsi, di minore rilevanza, ma che da un esame incrociato e dettagliato – come dimostra la memoria che abbiamo consegnato alla procura di Bologna – portano a esiti documentali rilevanti.

Un patrimonio di memoria che – come associazioni – siamo attivi nel tutelare perché non vada perso e, insieme alla Rete degli archivi per non dimenticare, abbiamo firmato un protocollo d'intesa in cui i ministri Dario Franceschini e Andrea Orlando si sono impegnati a realizzare una serie di interventi urgenti come la mappatura e la digitalizzazione dei documenti.

Nei tribunali italiani esistono migliaia di fascicoli su fatti di terrorismo e stragi di interesse storico. Dobbiamo censirli per avere un dato archivistico concreto.

Non possiamo tutelare e valorizzare ciò che non sappiamo di avere.

I documenti giudiziari che riguardano le vicende di terrorismo e le stragi sono ancora in gran parte cartacei e rischiamo di perderli a causa del deterioramento.

Per impedire questo possibile disastro storico occorre metterli in sicurezza disponendo il loro versamento anticipato all'archivio di Stato e la loro digitalizzazione.

Questi gli interventi essenziali e urgenti che abbiamo chiesto per salvaguardare la nostra memoria collettiva e che i ministri dei Beni culturali e della Giustizia si sono impegnati a realizzare firmando il nostro protocollo d'intesa.

Ad oggi, però, sono rimasti solo buoni propositi istituzionali perché nulla è stato fatto da parte dei due ministeri, ma le nostre associazioni non permetteranno che la nostra storia politica ed economica rimanga sepolta o venga distrutta dal tempo, perché conosciamo il suo fondamentale valore. Di quanto un dato, un atto, un nome sia capace di cambiare la lettura del presente, di riscrivere il futuro sulla base di un racconto comune chiaro e trasparente.

Da anni, siamo impegnati a coltivare una diffusa cultura della conoscenza e della condivisione della memoria che non deve essere un'eccezione, ma un nuovo sistema che la politica ha il dovere di garantire al Paese per aprire definitivamente i cassetti e gli archivi chiusi della propria storia e spazzare via, definitivamente, quei patti e ricatti tra mandanti ed esecutori, quel «segreto di Stato strisciante» sugli anni dello stragismo che ha negato verità e giustizia.

Dobbiamo impegnarci a costruire e sostenere tutti insieme un nuovo sistema, ciascuno con il proprio contributo di esperienza e impegno professionale e civile a favore di una «democrazia del sapere» le cui fondamenta sono piantate nella memoria archivistica, e quindi nella sua gestione e controllo, oggi non sufficientemente valorizzata. Riassumendo sinteticamente, è quindi necessario impegnarci perché si realizzi:

1) una mappatura di tutti i documenti di carattere storico presenti nei tribunali italiani disponendo il loro versamento anticipato all'archivio centrale dello Stato e la loro digitalizzazione;

2) l'analisi della documentazione raccolta e versata;

3) fornire gli spazi necessari per ospitare gli archivi, anche utilizzando ex caserme dismesse – come ho proposto – facendo così risparmiare soldi pubblici;

4) acquisire il personale archivistico necessario, anche per la digitalizzazione dei documenti, fornendogli adeguata formazione;

5) stanziare i fondi necessari a coordinare e realizzare questo progetto;

6) è, inoltre, indispensabile impegnarsi perché tutti i documenti delle commissioni parlamentari d'inchiesta siano resi pubblici e facilmente consultabili. Ricordo che gli atti della Commissione Sindona, compresa la rassegna stampa, sono ancora secretati. Nell'aprile 2014, l'ufficio di Presidenza della Camera decise di avviare l'inventario analitico di centotrentadue faldoni, ma, ad oggi, dopo ben trentatré anni dal termine dell'indagine parlamentare (1983), non sono ancora accessibili.

Su questi sintetici punti dobbiamo fondare insieme un nuovo sistema archivistico nazionale di tutela della memoria.

Alcune esperienze locali già sperimentate, basate su questi passaggi uniformi di gestione, coordinamento e accesso, hanno dato ottimi risultati come i ministri che ho prima citato sanno, perché li abbiamo aggiornati sugli esiti dei protocolli d'intesa che hanno sottoscritto con le nostre associazioni.

Vi propongo, quindi, di condividere con noi l'impegno perché il governo realizzi questo nuovo progetto archivistico, verificando insieme, ogni anno – come, ad esempio, in una data simbolica legata alle stragi – la sua volontà e i risultati della sua azione.

Vi propongo, ne sono consapevole, di condividere una battaglia non facile, ma le battaglie giuste non sono mai semplici. E questa lo è perché, ripeto, a fondamento di quella «democrazia del sapere» che ci permetterà di liberare definitivamente il Paese dalle catene delle reticenze, delle omissioni, dei ricatti di mandanti e manovali, di apparati e loro eredi, per poter guardare in faccia la propria storia, liberi e consapevoli di condividere e accedere al nostro patrimonio collettivo di memoria che è l'unica, reale, fonte di verità.

Biografie degli autori

Paolo Bolognesi – Parlamentare e scrittore, dal 2008 presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980. Tra i suoi saggi, *La strage dei trent'anni: un racconto per immagini* (con Andrea Paolella, Roberto Roversi, Gianni D'Elia e Carlo Lucarelli, Clueb, Bologna 2010) e *Stragi e mandanti: sono veramente ignoti gli ispiratori dell'eccidio del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna?* (con Roberto Scardova, introduzione di Claudio Nunziata, Aliberti, Reggio Emilia 2012). Tra le opere letterarie: *Passato Imperfetto* (con Elena Invernizzi e Stefano Paolocci, Minerva, Argelato 2008); *Ordine dal Caos* (con Elena Invernizzi e Stefano Paolocci, Minerva, Argelato 2009).

Lucia Bonfreschi – PhD. Insegna *History of Political Institutions* alla Luiss (Roma). Ha svolto attività di ricerca presso la *London School of Economics* e *Sciences-Po Paris*. I suoi interessi vertono sulla storia politica, istituzionale e intellettuale della Francia e dell'Italia nel secondo dopoguerra. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Raymond Aron e il gollismo, 1940-1969* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2014); la cura (con Giovanni Orsina e Antonio Varsori) di *European Parties and the European Integration Process, 1945-1992* (PIE Peter Lang, Brussels 2015) e la cura (con Marzia Maccaferri) del fascicolo *Intellettuali europei e politica estera nella seconda metà del Novecento (*«Memoria e ricerca», n. 1, 2016).

Eduardo González Calleja – Professore ordinario presso l'Università Carlos III di Madrid. La sua ricerca si è concentrata sulla teoria e la storia della violenza politica, lo sviluppo di gruppi di estrema destra e fascisti in Europa tra le due guerre, le immagini del Mediterraneo nella cultura spagnola, la politica e l'azione culturale del franchismo e della monarchia democratica per l'America Latina, l'emigrazione politica spagnola, la storia dello sport, la teoria e la storia del terrorismo, la storia degli strumenti statali di ordine pubblico e il rapporto tra memoria e storia. Tra i suoi ultimi libri: *Cifras cruentas. Las víctimas mortales de la violencia sociopolítica en la Segunda República española (1931-1936)* (Comares, Granada 2015) e *Asalto al poder. La violencia política organizada y las ciencias sociales* (Siglo XXI, Madrid 2017). È coordinatore dell'opera *La Segunda República española* (Pasado & Presente, Barcellona 2015).

Pietro Calogero – Magistrato dal 1967 al 2014, ha esercitato le funzioni di sostituto procuratore della Repubblica prima a Treviso e poi a Padova, quindi quelle di procuratore a Padova e di procuratore generale a Venezia. È stato membro del

Consiglio superiore della magistratura dal 1986 al 1990. Con il giudice di Treviso Giancarlo Stiz ha svolto le indagini che hanno portato alla scoperta della matrice neofascista della strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. È stato l'artefice dell'inchiesta che, a decorrere dal 7 aprile 1979, ha causato l'arresto di numerosi esponenti dell'Autonomia operaia organizzata e del Partito armato.

Giovanni Mario Ceci – Insegna Storia dell'Europa contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre e *Terrorism: an Introduction* presso IES-Rome. Negli ultimi anni le sue ricerche si sono concentrate soprattutto sulla storia politica e culturale italiana durante la Guerra fredda e sul fenomeno terroristico. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Moro e il Pci. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano* (Carocci, Roma 2013) e *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito* (Carocci, Roma 2013).

Lucrezia Cominelli – PhD. Dopo aver conseguito nel 2011 il titolo di dottore di ricerca in Storia e società dell'età contemporanea, ha lavorato come assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna. Come studiosa di storia americana si è concentrata sulla politica estera degli Stati Uniti, in particolare sulle relazioni con l'Europa occidentale. Per ricostruire i rapporti fra l'Italia e il potente alleato statunitense ha vissuto molti mesi a Washington DC, e condotto una vasta attività di ricerca nei principali archivi americani e britannici. Nel 2014 ha pubblicato per Le Monnier la monografia *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta.*

Roberto Di Martino – Magistrato dal 1976, è stato giudice istruttore e procuratore aggiunto a Brescia, facendo parte per dodici anni della Direzione distrettuale antimafia. Si è occupato di criminalità organizzata, terrorismo di destra e di sinistra. Le sue indagini hanno portato alle prime condanne in Italia per terrorismo islamico. Ha seguito per vent'anni le indagini per la strage di Brescia, partecipando ai primi due gradi del giudizio e redigendo il ricorso per Cassazione che ha portato alle attuali condanne definitive. Per otto anni procuratore capo a Cremona ha condotto il noto processo per gli scandali calcistici.

Carlo Fumian – Insegna Storia contemporanea e Storia globale presso l'Università di Padova. Tra i suoi lavori: *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea 1870-1914* (Donzelli, Roma 2003); *Traiettorie del declino economico italiano*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della Guerra fredda e globalizzazione* (Carocci, Roma 2014); *Per una storia della Tecnocrazia: utopie meccaniche e ingegneria sociale tra Otto e Novecento*, «Rivista storica italiana», 2012; *Alle armi*, in Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'Autonomia al Partito armato* (Laterza, Roma-Bari 2010); *Gli anni dell'impunità*, prefazione ad Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano* (Donzelli, Roma 2010).

Leonardo Grassi – Magistrato, ha svolto funzioni di giudice istruttore, di gip, di sostituto procuratore generale e di presidente di sezione a Trieste e Bologna. Per oltre dieci anni si è occupato di terrorismo di destra trattando istruttorie concernenti la strage di Bologna del 2 agosto 1980 e quella del treno Italicus del 4 agosto 1974. È stato poi presidente di tribunale a Montepulciano e a Siena. Nel corso della sua carriera ha scritto varie pubblicazioni in tema di diritto penale e in tema di terrorismo di destra. Recentemente ha fatto parte del Comitato consultivo istituito presso la presidenza del Consiglio sulla desecretazione e il versamento agli archivi dello Stato degli atti relativi a fatti di terrorismo stragista.

Libero Mancuso – Magistrato, politico e avvocato. In qualità di pubblico ministero ha condotto numerose indagini sul terrorismo eversivo (dal sequestro di Ciro Cirillo, alla strage dell'Italicus, a quella di Bologna del 1980), sulla mafia e altre organizzazioni criminali, e sulla P2. Ha lavorato anche nei processi alla banda della Uno Bianca e alle Nuove brigate rosse autrici dell'omicidio di Marco Biagi. Consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta su stragi e eversione, e della Commissione Mitrokhin. È stato tra i fondatori di Magistratura democratica.

Manlio Milani – Presidente dell'Associazione familiari dei caduti di Piazza della Loggia, ha partecipato alla fondazione dell'Unione familiari vittime stragi, mentre con Comune e Provincia di Brescia ha fondato nel 2000 la Casa della Memoria, centro di documentazione sulla strage bresciana e la violenza terroristica, neofascista in particolare. Nel 1994 il Presidente della Repubblica Luigi Scalfaro gli ha conferito il titolo di Commendatore. Nel 2013 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano dell'onorificenza di Grand'Ufficiale. Nel 2014 riceve il Grosso d'Oro dalla città di Brescia.

Alessandro Naccarato – Professore di Lettere e Storia a Padova. Nel 2006, 2008 e 2013 è stato eletto alla Camera dei deputati nella lista l'Ulivo-Partito Democratico; componente della Commissione Affari costituzionali e degli Interni e della Commissione bicamerale d'inchiesta sul fenomeno delle mafie. Ha pubblicato *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova* (Cleup, Padova 2008), *Angeli o demoni i nostri bimbi? Storia di una montatura anticomunista: il processo ai pionieri di Pozzonovo* (Cierre edizioni, Sommacampagna 2011), *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata* (Carocci, Roma 2015).

Pauline Picco – PhD in Storia contemporanea presso l'Università Paris-Sorbonne (2013). La sua tesi di dottorato riguarda le relazioni tra estreme destre francesi e italiane dal 1960 al 1984. Studiosa delle estreme destre europee, della violenza politica e del terrorismo degli anni sessanta e settanta, è autrice del libro *Liaisons dangereuses. Les extrêmes droites en France et en Italie (1960-1984)* (Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2016).

Carmelo Ruberto – Magistrato, dal 1981 al 2000 sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica di Padova dove si è occupato – insieme a Pietro Calogero – dei procedimenti relativi all'Autonomia operaia organizzata e della prima azione omicidiaria delle BR (17 giugno 1974). Nei medesimi anni è stato impegnato nell'istruttoria dei procedimenti per sequestro di persona a scopo di estorsione, per omicidi e per traffico illecito di sostanze stupefacenti anche a livello nazionale. Negli anni di Mani pulite è stato magistrato istruttore della cosiddetta «Tangentopoli padovana» in relazione alle più importanti opere pubbliche cittadine. Dal 2000 al 2008 sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Venezia, successivamente procuratore della Repubblica di Bassano del Grappa e dal 2014 procuratore della Repubblica di Rovigo.

Guido Salvini – Laureato a Milano nel 1978. Ha svolto per alcuni anni l'attività di assistente all'Università Statale e nel 1982 è entrato in magistratura. Ha ricoperto per molti anni la funzione di giudice istruttore, conducendo numerose indagini sul terrorismo di destra e di sinistra, e poi quella di gip a Milano e a Cremona, dove ha seguito l'indagine sul calcioscommesse. Pubblica su riviste e quotidiani articoli sui temi della giustizia e su vari argomenti culturali.

Michele Sartori – Giornalista. Come inviato de «l'Unità» si è, fra l'altro, occupato per oltre trent'anni di questioni di giustizia, di trame eversive e del terrorismo italiano, sia nero che rosso. Ha scritto, assieme a Pietro Calogero e Carlo Fumian, il libro *Terrore rosso. Dall'Autonomia al Partito armato* (Laterza, Roma-Bari 2010) ricostruendovi l'azione e gli intrecci tra Autonomia operaia organizzata, Brigate rosse e altri gruppi.

Giovanni Tamburino – Magistrato dal 1970 al 2015. Nel 1974 ha svolto, come giudice presso il Tribunale di Padova, l'istruttoria sull'organizzazione eversiva Rosa dei Venti e sulle deviazioni del Servizio segreto militare. Componente del Consiglio superiore della magistratura dal 1981 al 1986. Vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati dal 1992 al 1994. Giudice presso il Tribunale di Verona, consigliere presso le Corti d'appello di Venezia e di Roma. Presidente del Tribunale di sorveglianza di Venezia e di Roma. Direttore dell'ufficio Studi del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria dal 1999 al 2004 e, dal 2012 al 2014, capo dell'Amministrazione penitenziaria italiana.

Angelo Ventrone – Insegna all'Università di Macerata e si interessa di culture politiche, partiti e comunicazione politica, violenza politica. Tra i suoi libri, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo* (Donzelli, Roma 2015); *«Vogliamo tutto». Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988* (Laterza, Roma-Bari 2012); *La cittadinanza repubblicana. Come cat-*

tolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana 1943-1948 (il Mulino, Bologna 2008); *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900* (Donzelli, Roma 2005).

Chiara Zampieri – PhD. Laureata in Scienze Storiche all'Università di Padova, nel 2017 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Scienze Politiche presso l'Università di Roma Tre con una tesi sul dibattito politico italiano intorno alla legislazione antiterrorismo fra 1978 e 1982. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia politica e delle culture politiche dell'Italia repubblicana, il terrorismo e le risposte al terrorismo in Italia e all'estero negli anni settanta e ottanta. Fra le sue pubblicazioni, *Il garantismo del Partito socialista italiano negli anni del terrorismo: un altro capitolo del «duello a sinistra»?*, («Mondo contemporaneo», n. 1, 2016, p. 63-98); *Socialisti e terroristi 1978-1982. La lotta armata e il Psi: indagini e testimoni* (Edizioni l'Ornitorinco, Milano 2013).

Indice delle abbreviazioni

Adcpp Archivio della direzione centrale della polizia di prevenzione
Aied Associazione italiana per l'educazione demografica
Aip Agencia Internacional de la Prensa
Aise Agenzia informazione e sicurezza esterna
Alam Antichi liberi accettati muratori
An Archives nationales
An Avanguardia nazionale
Ansa Agenzia nazionale stampa associata
Apci Archivio del Partito comunista italiano
App-mi Archivio della polizia di prevenzione-ministero dell'Interno
Ate Antiterrorismo Eta
Br Brigate rosse
Bve Batallón Vasco-Español
Cag Centro addestramento guastatori
Cai Compagnia aeronautica italiana
Cc Comitato centrale
Ccc Commissione centrale di controllo
Cdm Casa della memoria di Brescia
Ced Comunità europea di difesa
Cerpet Centro ricerche di programmazione e pianificazione economica
Cesis Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza
Cfpf Department of State Central Foreign Policy File
Cgil Confederazione generale italiana del lavoro
Cia Central Intelligence Agency
Cisa Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto
Cisnal Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori
Cnr Consiglio nazionale delle ricerche
CoCoRi Comitati comunisti rivoluzionari
Cpc Clandestine Planning Committee
Cs Controspionaggio
Csel Centro studi Ettore Luccini
Csis Center for Strategic and International Studies
Csm Consiglio superiore della magistratura
Cson Centro studi Ordine nuovo
Ctif Comité tricolore des italiens de France
Cu della Co Cervello unico della Classe operaia

Dap Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria
Dc Democrazia cristiana
Dcpp Direzione centrale della polizia di prevenzione
Dgs Direzione generale di sicurezza
Digos Divisione investigazioni generali e operazioni speciali
Dina Direccion de intelligencia nacional
Dp Democrazia proletaria
Eta Euskadi Ta Askatasuna, in spagnolo País Vasco y Libertad, letteralmente Paese basco e libertà
Fane Fédération d'action nationale et européenne
Far Fasci d'azione rivoluzionaria
Fbc Fondazione Bettino Craxi Fondo Bettino Craxi
Fgci Federazione giovanile comunista italiana
Fgm Fondazione Giacomo Mancini Fondo Giacomo Mancini
Fim Fondazione italiana metalmeccanici
Frus Foreign relations of the United States
Ftase Forze terrestri alleate del Sud Europa
Fuori Fronte unitario omossessuale rivoluzionario italiano
Gae Grupos Armados Españoles
Gap Gruppi di azione partigiana
Gas Grupos de Acción Sindicalista
Gersi Giunta esecutiva riscossa sociale italiana
Gfl Gerald Ford Presidential Library
Gi Giudice istruttore
Grece Groupement de recherche et d'études pour la civilisation européenne
Gud Groupe union droit
Ig Istituto Gramsci
Ira Irish Republican Army
Irep Institut européen de recherches et d'études politiques
Jsc Joint Chiefs of Staff
Mar Movimento di azione rivoluzionaria
Mf microfilm
Mfa Movimento delle forze armate
Mpon Movimento politico Ordine nuovo
Mse Movimento sociale europeo
Msi Movimento sociale italiano
Msi-Dn Movimento sociale italiano-Destra nazionale
Nap Nuclei armati proletari
Nar Nuclei armati rivoluzionari
Nara National Archives and Records Administration
Nato North Atlantic Treaty Organization
Nocs Nucleo operativo centrale di sicurezza

Npm Nixon Presidential Materials
Nsc National Security Council
Oas Organisation armée secrète
Olp Organisation lutte de peuple
On Ordine nuovo
Op Osservatore Politico
Opep Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio
Oss Office of Strategic Service
Ossa Onorata società Sindona-Andreotti
Ot Ordre et tradition
Ot-Oaci Ordre et tradition-Organisation armée contre le communisme international
P2 Propaganda 2
Pai Partito armato per l'insurrezione
Pap Partito armato del proletariato
Pcc Partito comunista combattente
Pci Partito comunista italiano
Pcp-Ppc-Pc Partito combattente del proletariato-Partito proletario combattente-Partito combattente
Pens Partido Español Nacional Socialista
Pfn Parti des forces nouvelles
Pi Partito dell'insurrezione
Pi Partito invisibile (o informale) di Mirafiori
Pide Polícia Internacional e de Defesa do Estado
Pli Partito liberale italiano
Pmp Partito monarchico popolare
Pnm Partito nazionale monarchico
Po Potere operaio
Ppf Parti populaire français
Pr Partito radicale
Psdi Partito socialista democratico italiano
Psi Partito socialista italiano
Raf Rote armee fraktion
Rei Ricerche economiche e industriali
Rg Renseignements généraux
Rggi Registro generale giudice istruttore
Rgnr Registro generale delle notizie di reato
Rgpm Registro generale del pubblico ministero
Ris Rapporti informativi speciali
Ros Raggruppamento operativo speciale
Rsi Repubblica sociale italiana
Sac Service action civique

Sad Studi speciali e addestramento del personale
Salt Strategic Arms Limitation Talks
Sam Squadre azione Mussolini
Scoe Servicio de Coordinación, Organización y Enlace
Sdece Service de Documentation Extérieure et de Contre-Espionnage
Seced Servizio centrale di documentazione della presidenza del governo Servicio Central de Documentación
Sid Servizio informazioni difesa
Sifar Servizio internazionale forze armate
Sim Stato imperialista delle multinazionali
Sisde Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica
Sisgi Servizio informazioni generali e sicurezza interna
Sismi Servizio informazioni e sicurezza militare
Ss Schutzstaffel
Tripla A Alianza Anticomunista Argentina
Ua Unità d'archivio
Ucigos Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali
Ugi Unione goliardica italiana
Unuri Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana
Upi Unità di pronto impiego
Usis United States Information Service
Whcf White House Central Files

Indice dei nomi

Accame, Flavio 44
Accame, Giano 110n
Accornero, Aris 373n
Ackley, H. Gardner 128
Affatigato, Marco 284, 297
Agee, Philip 135n
Aglietta, Adelaide 332, 338 e n
Aiello, Claudia 290
Albanese, Alfredo 7, 361
Albanese, Matteo 151n
Alberti, Vittorio V. 312n
Aleotti, Luciano 342n
Alessandrini, Emilio 25n, 74, 87, 198 e n, 209n, 345
Aliprandi, Francesco 214n
Allard, Jean-Victor 99 e n, 100
Allavena, Giovanni 38, 40-41, 45, 84, 108
Allende, Salvador 28 e n, 133, 150
Alliata di Montereale, Giovanni (principe) 193 e n, 202n, 212 e n, 213n, 216n
Almirante, Giorgio 118, 136
Aloisi, Massimiliano 86
Aloisio, Francesco 332, 414
Aloja, Giuseppe 23, 41, 43-44, 110, 204 e n, 205, 206n, 225
Alunni, Corrado 360
Amari, Melina 335n
Amato, Giuliano 86
Amato, Mario 7n, 209n, 281, 283
Amato, Pino 7
Amendola, Giorgio 366 e n, 374, 375n
Amerio, Ettore 358
Andreoli, Marcella 210n, 285, 395n
Andreotti, Giulio 10, 31, 38, 55, 68, 80-81, 117, 180, 188n, 192, 211n, 212, 282, 283, 291-295, 323, 328, 344, 347, 349, 369, 411
Annarumma, Antonio 340
Anselmi, Tina 51, 56n, 88, 276, 287, 290-292, 296
Antonini, Vittorio 25n
Arcuri, Camillo 141n
Arias Navarro, Carlos 146n
Arnesano, Maurizio 7n
Arqués, Ricardo 146n
Arrarte, Fernando Santos 147n
Arreguín-Toft, Ivan 4n
Art, Robert J. 379n
Artelli, Filippo 162
Asheri, Maia 94n
Attili, Antonio 414
Azzi, Nico 25n, 45n, 175, 195n, 197, 206n, 213, 276-277

Bach Jensen, Richard 3n
Bachelet, Vittorio 6, 198n
Badaró, Máximo 150n
Baldoni, Adalberto 221n
Balducci, Domenico 294-295
Balestrini, Nanni 351n
Ballini, Pier Luigi 124n
Balzac, Honoré de 115
Balzamo, Vicenzo 392
Bandinelli, Angiolo 338n
Baravelli, Andrea 86, 208n, 345n, 394n
Barbacetto, Gianni 34n, 61n, 63n, 64n, 85, 210n
Barbagallo, Francesco 116n, 218n
Barbaro, Guido 306
Barberi, Andrea 294
Bardèche, Maurice 158-159
Barnay, Catherine 163
Barreca, Filippo 223

Barsacchi, Paolo 387n
Bataille, Yves 159, 162
Battaglia, Carlo 284
Battaglini, Mario 140n
Battini, Michele 93n
Battisti, Cesare 95 e n
Battisti, Cesare 306
Battiston, Piero 239
Bauman, Zygmunt III
Beaufre, André 102 e n
Beccalossi, Viviana 405
Beccaria, Antonella 213n, 283n
Bellavita, Antonio 75, 359
Bellini, Fulvio 130 e n
Bellini, Gianfranco 130 e n
Belluscio, Costantino 293
Belmonte, Giuseppe 72, 73n, 277, 296, 407, 415
Beltrametti, Eggardo 44, 107n, 109n, 110 e n, 205 e n
Benvenuto, Pietro 197, 206n
Beolchini, Aldo 10, 37, 38n, 40, 80, 88, 205n
Berardi, Francesco 375
Bergeron, Francis 159
Berio, Duccio 199, 353-354
Berlinguer, Enrico IX, 198, 279, 293, 325, 356, 368 e n, 369 e n, 373, 376, 378, 410
Berra, Emilio 147n
Berti, Enrico 86
Berti, Luciano 53
Bertini, Bruno 370n
Bertoli, Gianfranco 50, 63-64, 174, 195n, 197, 202n, 277
Bertolissi, Sergio 86
Besutti, Roberto 233
Betassa, Lorenzo 7n
Bettin, Gianfranco 86
Bettinelli, Ernesto 342n, 346 e n
Biagi, Enzo 210n
Biagi, Marco 423
Bielli, Valter 414
Bignami, Maurizio 74
Bisaglia, Antonio 347
Biscione, Francesco Maria 209n
Bittoni, Luigi 40, 57
Blanco, Eduardo 146
Bobbio, Norberto X, 86, 116n, 298
Boccaccio, Ivano 61-62
Boccardo Román, José María 147n
Bolognesi, Paolo 29n, 34n, 42n, 45n, 51n, 60n, 64n, 67n, 69n, 85-86, 210 e n, 213n, 283n, 297n
Bompressi, Ovidio 366n
Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone (Napoleone III) 93
Bonaparte, Napoleone I 93
Boneschi, Luca 334n, 337, 343, 344n
Boneschi, Mario 335 e n
Bonfreschi, Lucia 7n, 335n
Boni, Piero 386n
Bonino, Emma 332
Bonisoli, Franco 361
Bonomo, Jacques 159, 162-163
Borghese, Junio Valerio 10, 15, 50-51, 53-55, 56n, 80, 134, 141n, 142, 146, 149, 169, 177, 182-184, 196, 202-203, 215n, 223, 279, 281-282, 287, 339
Borraccetti, Vittorio 140n, 148n, 216n
Borromeo, Mauro 368n
Bottallo, Giuseppe 243-245, 248-249, 256, 258, 262, 264, 267
Boulanger, Georges Ernest Jean-Marie 93
Bozzato, Leonio 359-360
Brancalion, Giangaleazzo 241
Branch, Taylor 150n
Brandt, Willy 68
Brasillach, Robert 158
Bresci, Gaetano 3
Briano, Renato 7
Brioschi, Carla Maria 361
Brissau, Jean-Marc 163
Brogi, Andrea 277, 289
Brown, James A. C. 111n
Brozzu-Gentile, Jean-François 141n

Bruneteau, Bernard 102n
Brutti, Massimo 88
Bufalini, Paolo 365n, 371
Bush, George W. 3
Buzzi, Ermanno 222, 269

Caccia, Bruno 342
Caccia Dominioni, Paolo 202n
Cacciari, Massimo 373n
Cahn, Anne 132n
Calabrese, Antonio 54, 57
Calabresi, Luigi 63, 173-74, 366n, 367
Calamandrei, Piero 345n
Calia, Vincenzo 209n, 215n
Calò, Pippo 294-295
Calogero, Guido 332
Calogero, Pietro VI, XI, 5n, 6, 8, 11, 15, 85-86, 108n, 209n, 213n, 219 e n, 301, 307, 326 e n, 345n, 366n, 375n, 376-378, 394n, 395
Calore, Sergio 233, 288
Caltagirone, Francesco Gaetano e famiglia 347
Calvi, Roberto 214, 216, 296, 416
Calzona, Giuseppe 147n
Campanato, Graziana 375n
Campbell, Alan 66
Canale, Jean-Louis 160
Canestrini, Sandro 334
Cappella, Michele 414
Caprara, Mario 147n, 151n
Caputo, Giuseppe 199n, 339n, 340n
Carboni, Flavio 416, 294-295
Carboni, Andrea 294-295
Carcano, Domenico 9n, 60n
Cariglia, Antonio 293
Carlos (pseudonimo di Ilich Ramírez Sánchez) 296
Carnevale, Corrado 289
Carrero Blanco, Luis 146, 148
Carret, David 132n
Carrillo, Vittorio 107n, 108n
Carter, Jimmy 69, 294
Cartoni, Mario 344n
Casalegno, Carlo 340
Casalini, Gianni 171
Casals Meseguer, Xavier 141n, 147n, 148n
Casardi, Mario 55, 288
Casarrubea, Giuseppe 183
Caselli, Gian Carlo 86-87, 306 e n, 312n
Casero, Giuseppe 53
Cassata, Francesco 100n
Casson, Felice 25n, 31-32, 34n, 62 e n, 85, 178-179, 206n, 414
Castaldo, Sergio 86
Castellano, Carlo 340
Castro, Fidel 28, 29n
Casu, Antonio 6
Catalán Deus, José 146n
Catenacci, Elvio 47
Cauchi, Augusto 147, 175, 277, 288-290
Cavallaro, Roberto 59, 63, 69, 204n
Cavallini, Gilberto 73n
Cavallo, Luigi 290
Cavedon, Remigio 322n
Ceci, Giovanni Mario 7n, 131n, 311n, 313n, 319n, 324n, 328n, 379n, 396n, 397n
Cefis, Eugenio 215
Ceolin, Carlo 86, 375n
Cercas, Javier 203n, 204n
Cereghino, Mari Josè 66, 67n, 86, 183
Cerica, Claudio «Giorgio» 361
Cesari, Antonio 6
Cesarsky, Jorge 147n
Chelazzi, Gabriele 289
Cherid, Jean-Pierre 147n
Chianese, Gloria 119n
Chiarini, Roberto 86, 118n, 119n, 136n
Chiaromonte, Gerardo 365n, 369
Chionna, Antonio 6
Chirac, Jacques 12, 83
Chirico, Antonino 62 e n, 176
Christie, Stuart 144n, 148n
Ciavardini, Luigi 72, 274, 277
Cicciomessere, Roberto 332, 343 e n, 347

Cicuttini, Carlo 61, 62 e n, 146, 148, 234
Ciglieri, Carlo 216
Ciofi, Paolo 382n
Ciolini, Elio 273, 296
Cioppa, Elio 72
Cipriani, Antonio 120n
Cipriani, Gianni 120n, 140n, 141n, 144n
Cirillo, Ciro 294, 423
Clemente, Josep Carles 147n
Clementi, Marco 312n
Cline, Ray Steiner 293
Clutterbuck, Richard 379n
Cochet, François 143n, 150n
Coco, Francesco 299, 304-305, 325-326
Codreanu, Corneliu Zenea 245-249, 251
Cofrancesco, Dino 86
Cohn, Ronald 142n
Coignard, Sophie 144n
Colarizi, Simona 381n, 382n, 385n, 388 e n
Colby, William 28n, 37, 68, 86
Colombo, Emilio 38, 347
Colombo, Gherardo 85
Colozza, Roberto 382n, 384n, 385n, 399n
Cominelli, Lucrezia 5n, 117n, 128n, 134n
Concutelli, Pierluigi 146, 147n, 148, 150, 156 e n, 216n, 222, 288
Conesa, Roberto 146
Conforti, Anna 9n
Congedo, Domenico 170
Connally, John Bowden Jr. 67
Corleone, Franco 334, 342n
Corsini, Paolo 86
Cortellessa, Ippolito 6
Cortini, Publio 52
Cossiga, Francesco 10, 38n, 40, 80, 148, 149n, 213n, 292-293, 304, 341, 388, 393, 415
Cossutta, Armando 367 e n
Costa, Carles S. 147n
Coston, Henry 159
Courau, Henri 147n
Covatta, Luigi 387n, 398n
Covelli, Alfredo 119
Cramassi, Piero 147n
Craveri, Piero 129n
Craxi, Bettino 71, 292, 381 e n, 382 e n, 384 e n, 385 e n, 387-388, 393, 394 e n, 395 e n, 398 e n
Crocco, Sandra 148
Croce, Fulvio 299, 304, 306
Cronin, Audrey K. 4n
Cubero Sánchez, Joaquín 147n
Cucchiarelli, Paolo 141n, 144n
Cumino, Maurizio 107n
Curato, Michele 62n
Curatola, Pasquale 199n
Curcio, Renato 5, 10, 70, 73, 78, 81, 219n, 300, 303-304, 306, 346, 349, 353-355, 357, 359, 366, 368n
Cuthbert, Sofía 150
Cuzzoli, Pietro 6
Czolgosz, Leon Frank 3

D'Alema, Massimo 372
D'Amato, Federico Umberto 15, 47-48, 55, 212, 293, 295-296
D'Ambrosio, Gerardo 25n, 85, 209n, 226-227
D'Urso, Giovanni 386, 388-389, 390 e n
Da Silva, Josué 143n
Dalla Chiesa, Carlo Alberto 395
Dalla Chiesa, Nando 86
Danet, Olivier 160n
Dard, Olivier 142n, 143n, 144n, 150n
Dardani, Attilio 86
Davoli, Giancarlo 359
De Andrè, Fabrizio 115
de Beauvoir, Simone 346n
De Bellis, Alessandra 288
de Benoist, Alain 161
De Biase, Vittorio 44
De Boccard, Enrico 44, 109, 110n
de Borbón-Parma, Carlos-Hugo 164
de Borbón-Parma, Sixto Enrique 147n, 164
De Carli, Giuseppe 322n

De Cataldo, Franco 337, 341n, 343, 344 e n
De Felice, Franco 116 e n
De Gasperi, Alcide 119
De Gaulle, Charles 105, 125, 142
De Jorio, Filippo 305
De Lorenzo, Giovanni 15, 30, 36-40, 43n, 44, 46, 105, 125-126, 201n, 204, 205n, 206n, 208n, 216n, 278, 281, 383
De Lutiis, Giuseppe 28n, 29n, 36n, 38n, 42n, 45n, 48n, 51n, 56n, 84, 86, 120n, 141n, 144n, 203n, 209n
De Marsanich, Augusto 118
De Martino, Francesco 292
De Mauro, Mauro 215-216
De Micheli, Alighiero 121n
De Min, Francesco 195n, 213
De Rosa, Gabriele 136n, 315n, 333n, 382n
De Rosa (comandante) 147n
De Rossi, Ivo 361
de Sangróniz, José Antonio 145
Degl'Innocenti, Maurizio 382n, 388n
Degli Occhi, Adamo 202n, 213
Degli Innocenti, Maurizio 54, 193n
Dejana, Antioco 304
Del Boca, Angelo 140n
Del Gaudio di Jueli, Manlio 60n, 194n, 212, 262-263, 267-269, 405, 407
Del Hierro, Pablo 151n
Del Pero, Mario 28n, 86, 119n, 120n, 121n, 123n, 124n, 127n, 135n, 137n
Deleuze, Gilles 347
Delfino, Francesco 410
Della Briotta, Libero 387n
Della Porta, Donatella 86, 140n, 312n
Delle Chiaie, Stefano 10, 44, 46-48, 53, 55, 80, 125, 139, 140 e n, 141n, 142, 144 e n, 145-146, 147n, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 151 e n, 152, 154-155, 159 e n, 161n, 162-164, 165, 173, 225, 282, 289-290
Denard, Bob 160
Despali, Pietro 359, 361
Di Bella, Franco 295
Di Giorgio, Michele 391n
Di Leo, Maurizio 7n
Di Martino, Roberto 8, 59n, 157, 174
di Marzio, Giulio 121
Dianese, Maurizio 86
Diệm, Ngô Đình 28, 29n
Digilio, Carlo 21, 25n, 63, 132n, 171-172, 234, 238-240, 276-277, 284, 406-407
Dodd, Thomas 101 e n, 111
Dogliani, Patrizia 382n
Dominici, Carmine 157n
Dondi, Mirco 28n, 29n, 34n, 39n, 42n, 44n, 45n, 47n, 48n, 51n, 56n, 61n, 63n, 64n, 86, 105n, 106n, 107n, 110n, 141n, 156n, 338n
Doriot, Jacques 153
Dozier, J. L. 362
Drake, Richard 6n, 365n
Duarte De Jesus, José Manuel 142n, 144n, 151n
Dulles, Allen 37
Duprat, François 163
Dura, Riccardo 7n
Durand, Paul 158
Duranton-Crabol, Anne-Marie 144n, 151n

Eisenhower, Dwight David 30, 120-121
Enzensberger, Hans Magnus 204n
Esposti, Giancarlo 279, 282, 288, 410
Evangelista, Francesco 7n
Evangelisti, Franco 292, 347
Evola, Julius 225, 246

Fabre, Jean 347
Faccio, Adele 332
Fachini, Massimiliano 235, 246, 288
Faci, Michel 163
Faenza, Roberto 29n, 36n, 37 e n, 38n, 42n, 86, 105n
Fais, Aldo 244, 263-264
Falciola, Luca 338n, 383n
Falica, Luigi 245
Fanelli, Giovanni 293

Fanfani, Amintore 206n, 317-318, 347, 355
Faranda, Adriana 199, 219n, 359, 387
Fasanella, Giovanni 38n, 66, 67n, 83, 86, 125n
Fasano, Mario 163n, 164n
Federico, Maurizio 108n
Felisetti, Dino 389n
Felli, Fulvio 222n, 242, 249, 257, 262, 264
Feltrinelli, Giangiacomo 176, 366-367
Fendwich, Hugh 54
Fernández-Guaza, José Ignacio 147n
Ferracuti, Franco 294
Ferrara, Gianni 386n
Ferraresi, Franco 86, 105n, 106n, 125n, 140n, 141n, 283 e n
Ferrari Bravo, Luciano 360
Ferrari, Roberto 361
Ferrari, Silvio 224, 411
Ferretti, Mario 209n
Ferretto, Erminio 361
Ferri, Cesare 222
Fiasco, Maurizio 86
Fiasconaro, Luigi Rocco 25n, 87
Filippani Ronconi, Pio 43, 109 e n, 205
Filippini, Rosa 346n
Finaldi, Gianfranco 44
Finotti, Stefano 118n
Fioravanti, Maurizio 333n
Fioravanti, Giuseppe Valerio 72, 73n, 147n, 219n, 274, 277, 284, 295, 415
Fiore, Roberto 162
Fioroni, Carlo 73, 354, 395
Flamigni, Sergio 28n, 29n, 34n, 36n, 38n, 48n, 49 e n, 51n, 52n, 56n, 60n, 62n, 64n, 68n, 85, 210n
Flamini, Gianni 36n, 38n, 42n, 45n, 47n, 51n, 63n, 68n, 84, 86, 115, 116n, 141n, 148n, 150n, 210n, 212n, 274 e n
Florit, Ermenegildo 339n
Flunser Pimentel, Irene 143n
Fo, Dario 207
Ford, Gerald 68 e n, 135n
Forlani, Arnaldo 38, 290, 317, 388-390
Formica, Rino 292
Formigoni, Guido 121n, 125n, 126n, 129n, 133n
Fortuna, Saverio 86
Fraenkel, Ernst 116n, 297 e n, 298
Fragasso, Emanuele 303
Franceschini, Alberto 218n, 219n, 303-304, 306, 368n
Franceschini, Dario 418
Franchi, Paolo 370n
Franci, Luciano 284, 287
Francia, Salvatore 147n, 148n, 233, 255
Franco, Francisco 142 e n, 145-146, 152, 411
Franzinelli , Mimmo 144n
Freda, Franco Giorgio 15, 20-21, 24, 25n, 45, 46n, 64, 111, 153, 155, 158 e n, 161, 171, 177, 181, 195n, 209n, 212, 244-246, 254, 264, 266, 276, 280 e n, 343
Fresno, Anita 150
Fumagalli, Carlo 182, 212, 258-259, 262, 278, 410
Fumian, Carlo 18, 82n, 84, 86-87, 96n, 210n, 213n, 219n, 326n, 345n, 366n, 375n, 394n

Galante, Severino 86
Galati, Michele 359, 361
Galfré, Monica 388n
Gallego, Ferrán 147n
Galleni, Mauro 312n, 370n
Galli, Marisa 335n
Galli, Giorgio 86-87, 101n
Galli, Guido 6, 74
Gallinari, Prospero 74, 361
Galloni, Giovanni 283, 374n
Galvaligi, Enrico Riziero 7, 390
Gamberini, Giordano 52
Ganzer, Giampaolo 303
García Lupo, Rogelio 150n
García, Javier 149n
Gardner, Richard N. 29n, 69 e n, 87, 214n

Garibaldi, Giuseppe 152
Garthoff, Raymond L. 127n
Garzotti, Giorgio 64n
Gatelli, Louis 147n
Gatti, Claudio 120n
Gava, Antonio 38, 294
Gavagnin, Renato 25n, 62n
Gazzotti, Giorgio 213n, 283n
Gelli, Licio (ingegner Luciani) 6, 10, 15, 48-55, 56n, 57-58, 65, 72, 73n, 80, 85, 175, 177, 182, 193 e n, 194 e n, 199n, 207n, 213n, 214, 277, 282, 285, 287-295, 415-416
Gelli, Maria Grazia 49
Gemayel, Bachir 162
Genovesi, Giorgio 256-257
Gervasoni, Marco 381n, 382n, 385n, 386n, 388 e n
Gheddafi, Mu'ammar 294
Giacumbi, Nicola 6
Giannettini, Guido 20-21, 23-24, 25n, 44, 64, 107-108, 109n, 113 e n, 155, 156 e n, 177, 205, 206n, 212, 411
Giannuli, Aldo Sabino 141n, 144n, 154n, 155n, 222n, 226-227
Giáp, Võ Nguyên 92 e n, 98
Gigliotti, Frank 52
Giovagnoli, Agostino 116n, 312n, 320n, 323, 326n, 386n
Giovana, Mario 140n
Giralucci, Graziano V, 198n, 300, 303, 307, 353
Girardet, Raoul 97-98, 99n, 111
Girotto, Silvano 218n
Giuliano, Salvatore 202, 216
Giuseppe, Filippo 7
Giustolisi, Franco 210n
Goldman, Emma 3
Gonella, Guido 38
González Calleja, Eduardo 5n, 403, 421
González Mata, Luis Miguel 144n, 146n
González Sáez, Juan Manuel 149n
Gori, Sergio 6, 361
Gotor, Miguel 129n, 374n
Grassi, Leonardo 8, 28n-29n, 34n, 36n, 45n, 51n, 85, 209, 423
Grassini, Giulio 72, 81
Graziani, Clemente 105 e n, 111 e n, 112 e n, 145, 148n, 154, 155n, 160-161, 163, 205n, 225, 233, 245, 255
Grevi, Vittorio 321n, 364n, 391n, 393n
Griner, Massimiliano 183n
Grisolia, Lucio 305
Grosso, Carlo Federico 86
Gualtieri, Roberto 365n
Gualtieri, Libero 28n, 36n, 39n, 88
Guarino, Mario 56n, 85
Guarna, Luigi 131n, 138 e n
Guasconi, Maria Eleonora 120n, 121n, 141n
Guattari, Félix 347
Guérin-Sérac, Yves (pseudonimo di Yves Félix Marie Guillou) 106, 139, 142 e n, 143, 155-157, 159, 184, 225, 227, 229
Guerrieri, Loredana 161n
Guerrieri, Sandro 124n
Guerriero, Michele 267
Guevara de la Serna, Ernesto (Che) 92 e n, 104
Gui, Luigi 38, 130, 317
Guichard, Marie-Thérèse 144n
Guiso, Giannino 387
Gullo, Luigi 334n
Gutiérrez Ruiz, Héctor 150
Guzzi, Rodolfo 295

Haig, Alexander 293
Hanimäki, Jussi 127n
Harvey, William K. 39, 42 e n, 105
Henke, Eugenio 45, 57, 134
Hitler, Adolf 102, 184
Hof, Tobias 389n, 397n
Hofstetter, Pierre 163
Hogard, Jacques 99 e n
Hussein, Saddam 200

Ignazi, Piero 118n, 119n, 125n, 136n, 221n, 332n, 333n, 334n
Imposimato, Ferdinando 48n, 64n, 69n, 87
Incerti, Corrado 226
Ingrao, Pietro 378
Intini, Ugo 390 e n
Inzerilli, Paolo 31, 34n
Izzo, Lucio 386n

Jannacci, Pippo 210n
Jannuzzi, Lino 216n
Johnson, Lyndon B. 126, 127n
Jotti, Nilde 378

Kai-shek, Chiang 90
Karamanlis, Konstantinos 209n
Karamessines, Thomas 37-38
Kennedy, John F. 29n, 86, 105n, 115, 124, 127n
Kissinger, Henry 27, 48, 68 e n, 69n, 117n, 127 e n, 133n, 134-136, 169, 283, 293
Koch, Robert 102
Kramer, Alan 93n
Krivine, Alaine 347

La Paglia (maresciallo) 209n
Labate, Bruno 74, 358
Labia, José Vicente 147n
Labriola, Silvano 292
Labruna, Antonio 10, 21-23, 54-55, 56n, 80, 177, 182, 196, 277, 344
Laffaille, Frank 364n
Lagorio, Lelio 292, 394
Lama, Luciano IX, 371
Landolfi, Antonio 383n, 387, 394, 395 e n, 396n, 398n
Lanza, Luciano 132n, 178 e n
Lanza, Aldo 62n
Laqueur, Walter 140n, 329 e n
Laura 360
Laurent, Frédéric 141n, 144n, 147n, 148n, 150n
Lauro, Achille 119n, 122 e n
Lauro, Adolfo 147n
Lauro, Giacomo 223
Lazar, Marc 306n, 364n, 366n, 379 e n
Le Bon, Gustave 112 e n
Ledeen, Michael 293
Leighton, Bernardo 144n, 150
Lenin (Vladimir Il′ič Ul′janov) 89 e n, 90, 213n
Leon, Paolo 386n
Leone, Giovanni 126
Lercari, Attilio 202n, 206n
Leroy, Robert 143n
Letelier, Orlando 150 e n
Levra, Umberto 95n
Li Gobbi, Alberto 108n
Li Gotti, Luigi 291
Lima, Salvo 188n
Limiti, Stefania 203n, 207n, 211n
Lipari, Nicolò 86
Lo Bianco, Giuseppe 215n, 216n
Lo Vecchio, Giuseppe 53
Lombardi, Antonio 85, 209n
Lombardini, Andrea 77
Lombardini, Angelo 368
Lombardo, Ivan Matteo 44, 101n, 107 e n
Lomellini, Valentine 311n, 394n
Longanesi, Leo 408
Longo, Franco 376
Longo, Luigi 292, 365 e n, 366
Lorenzon, Guido 19-20, 22, 47, 209n
Lorusso, Francesco 74
Loustau, Fernand 164
Lucarelli, Ezio 7n
Luce, Claire Booth 36, 67, 121, 122 e n
Luci, Lionello 211n, 241
Ludes, James M. 4n
Ludmann, Annamaria 7n
Lumumba, Patrice 28, 29n

Macaluso, Emanuele 374 e n
Macchia, Alberto 25n

Machiavelli, Niccolò 109n
Maggi, Carlo Maria 9, 21, 25n, 60n, 63, 64n, 157, 174, 179, 222n, 232-233, 238-240, 242, 244, 249-253, 256, 262-263, 265-266, 268-269, 272, 277, 403 e n, 405-407
Magi Braschi, Adriano 42n, 43 e n, 44, 110n
Malagodi, Giovanni 128, 328
Malentacchi, Piero 284
Maletti, Gian Adelio 10, 21-23, 54-55, 60n, 80, 129 e n, 131 e n, 132 e n, 171, 196, 208n, 243-244, 249, 256-259, 266-267, 277, 282, 290, 344, 405-407, 410-411
Malgeri, Francesco 320n, 382n
Mambro, Francesca 72, 73n, 219n, 274, 277, 284, 415
Manca, Enrico 292, 386n
Mancini, Federico 292, 389n
Mancini, Giacomo 385n, 393-393, 395 e n, 396n, 398n
Mancuso, Libero 6, 8, 85-86, 209n, 414s
Manes, Giorgio 10, 40, 80
Mangiameli, Francesco 7n
Mannucci Benincasa, Federigo 277, 288-289
Mantovani, Nadia 359-361
Maori, Andrea 337n
Marchesi, Enzo 134
Marchesin, Gianfranco 20
Marchesini, Giuliano 210n
Marchetti, Paolo 415
Marchi, Riccardo 142n
Marcucci, Gigi 213n, 283n
Marelli, Silvana 368
Marini Recchia, Vincenzo 28n, 29n, 68n, 87
Marino, Leonardo 366n
Mariotti, Luigi 292
Marshall, George Catlett 26, 51
Marsili, Mario 288
Martelli, Claudio 292, 387n, 398n
Martin Villa, Rodolfo 148, 149n
Martín-Artajo, Alberto 145
Martin, Graham A. 27, 29n, 128 e n, 134-137, 183, 214n
Martini, Fulvio 31, 34n
Martino, Luigi 25
Marvulli, Nicola 73n
Marx, Karl X, 353
Marzollo, Federico 290
Marzorati, Mauro 195n, 213
Mascetti, Maria 148
Masi, Giorgiana 334n, 336-337 e n, 348
Massagrande, Elio 146-147, 148 e n, 240, 245, 255, 415
Massironi, Manfredo 74, 76
Mastellarini, Gabriele 51n, 87
Mastrolilli, Paolo 29n, 68n, 87
Matard-Bonucci, Marie-Anne 306n, 364n, 366n, 379n, 382n
Mattarella, Piersanti 285
Mattei, Enrico 215, 216 e n
Mattera, Paolo 381n
Mayorga Marcos, Patricia 144n, 150n
Mazzanti, Manfredo 7
Mazzola, Franco 325
Mazzola, Giuseppe V, 198n, 300, 303, 307, 353, 368
Mazzola, Piero 304
McKenzie Bale, Jeffrey 141n
McKinley, William 3
Meade jr. Robert C. 379n
Melioli, Giovanni (Gianni) 234-235, 238, 240, 242, 244-248, 251-252, 268
Mellini, Mauro 333 e n, 334, 341n, 343, 344 e n, 347
Meloni, Luigi Francesco 305
Mercurio (carabiniere) 209n
Merlino, Mario 44
Meroni, Massimo 85
Micaletto Rocco 360
Miceli, Vito 23, 28, 53, 55, 57, 129, 136-137, 170, 192, 195n, 196, 201 e n, 203, 211, 213n, 214n, 215, 218, 256, 258, 260, 267, 290, 412
Michelini, Arturo 118-119, 136

Michelini, Zelmar Raul 150
Mieli, Paolo 381n, 386n
Migone, Gian Giacomo 121n
Mila Rodriguez, Ernesto 163
Milá, Ernesto 149n, 150n
Milani, Manlio 9, 210n
Millard, Guy 67n
Minervini, Girolamo 6, 198n
Mingarelli, Dino 31, 62 e n, 176, 407
Minna, Rosario 85-86, 140n, 289
Mino, Enrico 55
Miralles, Melchor 146n
Mischiatti, Monica 340n
Moffit, Ronnie 150
Molinari, Maurizio 29n, 68n, 87
Molino, Saverio 212n
Molinos, Alberto 147n
Monina, Giancarlo 136n, 315n, 333n, 382n
Monti, Adriano 183 e n
Monti, Attilio 20, 46
Morales, Juan Ramón 147n
Morán, Gregorio 149n
Morelli, Francesco 25n
Moretti, Italo 144n
Moretti, Mario 199, 218n, 219n, 303-304, 353, 361, 368n
Morin, Paolo 232
Moro, Aldo 4, 6, 10, 28n, 29n, 38 e n, 39-40, 42, 65-67, 67 e n, 68 e n, 69 e n, 70-71, 80, 84, 86-87, 125 e n, 126, 129 e n, 130, 141n, 169, 199n, 206n, 208n, 209n, 216, 218 e n, 219n, 274n, 283, 289, 293-294, 302, 312 e n, 313 e n, 314 e n, 317-318, 320 e n, 322, 324 e n, 326 e n, 328 e n, 329, 337, 342, 346, 348, 356, 358-359, 361, 368, 374 e n, 375, 385 e n, 386 e n, 387 e n, 388 e n, 389, 390n, 393, 410
Moro, Alfredo Carlo 216n
Moro, Giovanni 116n
Moroni, Primo 351n
Moroni, Ilaria 210n
Mortilla, Armando (fonte «Aristo») 154n, 155 e n, 222n, 226, 232, 253
Morucci, Valerio 199, 219n, 359, 387
Mosca, Carla 87
Moscatelli, Orlando 161
Mulinaris, Vanni 199, 354
Munari, Alvise 209n
Muñoz Grandes, Agustín 145
Murphy, Robert D. 101
Mussolini, Benito 95 e n, 96-97, 100 e n, 118n, 145, 153, 410
Musumeci, Pietro 57, 72, 73 e n, 277, 294-297, 407, 415
Mutti, Claudio 245

Naccarato, Alessandro VII e n, VIII-XI, 7n, 79n, 85, 315n, 375n, 397n
Napoli, Gianluigi 222n, 225, 234-238, 246
Napoli, Giuseppe 62n
Napolitano, Giorgio 371, 372n, 373 e n, 374, 378, 423
Nardella, Francesco 202n
Neglie, Pietro 118n
Negri, Giovanni 332
Negri, Antonio (Toni) 5, 10, 70, 73-78, 81, 199 e n, 300, 304, 342n, 345 e n, 346 e n, 347 e n, 348 e n, 353-361, 368, 377n, 378-379
Nenni, Pietro 38-39, 204, 279
Nepi, Augusto 303
Neri Serneri, Simone 338n
Nessenzia, Oscar 233-234
Nezdi, Lucien 135n
Nicoli, Torquato 54
Nicolosi, Gerardo 332n
Niedda, Antonio 300
Nisticò, Vanni 292
Nixon, Richard 27, 48, 54, 68, 115, 117, 126, 127 e n, 128, 131n, 132-134, 135n, 136, 138 e n, 169-170, 281, 411
Nobili, Umberto 288
Nogueira, Franco 144
Notarnicola, Pasquale 70, 78
Novati, Laura 86
Nozza, Marco 86-87, 210n

Nunziante, Luigi 58, 209n
Nunziata, Claudio 29n, 38n, 42n, 45n, 48n, 51n, 56n, 67n-70n, 85-86, 209n, 213n, 283 e n, 285, 241
Nuti, Leopoldo 124n, 126 e n, 131n

Obici, Giulio 210n
Occorsio, Vittorio 148 e n, 149, 209n, 216 e n, 281-282, 325-326, 339n, 352
Occorsio, Eugenio 216
Offie, Carmel 37
Oggioni, Luigi 288-289
Ognibene, Roberto 303-304, 368n
Olariela Alberti, Juan Manuel 344n
Oliva, Carlo 334n
Orlandini, Remo 54, 182
Orlando, Andrea 7n, 418
Orlando, Gaetano 147, 148n, 182, 411
Orsello, Giampiero 293
Orsina, Giovanni 332n, 335n
Ortí Bordás, José Miguel 148
Ortolani, Umberto 214
Ottaviano, Franco 382n
Ottolenghi, Sandro 226

Pacciardi, Randolfo 101n
Pace, Lanfranco 359, 387
Pacini, Giacomo 28n, 33 e n, 34n, 42n, 44n, 45n, 47n, 59n, 62n, 84, 108n, 110n, 180 e n
Packard, Vance 112n
Paggi, Leonardo 320n, 382n
Pagliai, Pierluigi 150
Pagnotta, Joseph 172
Pallini, Roberto 25n
Palma, Nicola 132n
Palombarini, Giovanni 394n
Palumbo, Giambattista (Giovanni Battista) 31, 40, 54, 57, 61-62, 213n
Pan, Ruggero 20
Panarotto, Tiziano 209n
Panciarelli, Piero 7n
Pancino, Gianfranco 361
Panebianco, Angelo 332n, 333n, 334n
Pannella, Marco 332, 334n-335n, 336 e n, 337, 338n, 339 e n, 340n, 342 e n, 346n, 348 e n-349 e n
Pansa, Giampaolo 210n
Panvini, Guido 154n, 158n, 312n, 335n, 338n, 366n, 383n
Paolucci, Ibio 87, 210n
Papa, Angelino 222, 269, 406
Parlato, Giuseppe 118n
Pascal, Blaise 109
Pascoli, Bruno 62
Pasolini, Pier Paolo VIII, 201 e n, 209, 213n, 215, 216 e n, 217, 219
Pasquino, Gianfranco 321n, 364n, 391n
Pasteur, Louis 102
Pavan, Massimo 361
Pavlov, Ivan 101n, 111, 113
Pazienza, Francesco 48, 72, 73 e n, 277, 293-297, 415
Pecchioli, Ugo 365n, 369, 370n, 371n, 372-373, 376, 377 e n, 378 e n
Pecorelli, Mino 195, 196n, 218, 288, 345n, 346
Pecoriello, Paolo 157
Pedenovi, Enrico 340
Pedone, Franco 385n
Pella, Giuseppe 38
Pellegrini, Mario 147n
Pellegrino, Giovanni 28n, 38n, 39n, 45n, 47n, 48n, 56n, 60n, 62n, 81 e n, 83, 88, 125n, 128, 208n
Pelli, Fabrizio 303, 353, 360
Pellizzari, Paolo 137n
Pelosi, Walter 81
Peñalver Sandoval, Juan 148n
Penciolelli, Gerald 162-163
Pereira, Víctor 142n, 144n
Pergameno, Silvio 333n, 334
Périès, Gabriel 100n, 101n, 102n
Pertini, Sandro 308, 386n
Pesenti, Roberto 25n, 87

Petter, Guido 86
Pezzana, Angelo 332
Piaggio, Enrico 192, 202n, 206n
Piantoni, Francesco 174
Piccardi, Leopoldo 332, 335 e n
Picchiotti, Franco 40, 54, 57
Picchiura, Carlo 361
Picco, Pauline 5n, 144n, 155n, 160n
Piccoli, Flaminio 20, 292, 294, 322 e n
Pietrostefani, Giorgio 366n
Pike, Otis 29n, 214n
Pilenga, Caterina 368
Pinelli, Giuseppe 63, 383
Pinochet Ugarte, Augusto José Ramón 144n, 146
Piperno, Franco 345, 347, 357, 359, 387
Pisanò, Giorgio 44, 109 e n, 125
Pisapia, Giuliano XII e n
Pisciotta, Gaspare 202n, 216 e n
Pisciuneri, Giuseppe 7
Pisetta, Marco 61
Platone 298, 301
Ploncard d'Assac, Jacques 142 e n
Pollio, Alberto 43, 44, 107n, 109, 125, 141, 181, 205 e n, 413
Pomar, Eliodoro 148 e n
Ponti, Nadia 76
Pontrelli, Antonio 345
Pozzan, Marco 20-22, 64, 147n, 148 e n, 177, 212
Pradella, Grazia 179
Prats, Carlos 150
Priore, Rosario 84
Procacci, Giuliano 365n
Propper, Eugene M. 150n

Quagliariello, Gaetano 332n

Ragionieri, Ernesto 367
Raho, Roberto 239, 246-247
Ramadori, Giuseppe 333-334
Rame, Franca 207
Rao, Nicola 45n, 47n, 56n, 87, 140n, 141n, 150n, 221n
Raparelli, Franco 370n
Rapoport, David C. 3, 4 e n, 5 e n
Raugei, Fedora 56n, 85
Rauti, Pino 18, 44, 46, 125, 141, 145, 153, 154 e n, 155, 158, 205, 206n, 221, 224-228, 230-233, 238-239, 250, 252-255, 262, 265-266, 268, 408
Reale, Eugenio 46, 48, 282, 301, 322, 325, 334, 341n, 343, 346, 363-364, 393
Rebecchi, Enrico 107n
Rendi, Aloisio 332
Rendi, Giuliano 332
Renzi, Matteo 210, 274, 408, 417
Ricci, Mario 146, 147 e n
Richardson, Louise 379n
Ridolfi, Maurizio 119n
Rippa, Giuseppe 332
Rizza, Sandra 215n, 216n
Rizzo (colonnello) 209n
Robbe, Federico 118n, 119n, 122n
Robert, Alain 161
Rocca, Renzo 15, 38, 41, 42 e n, 43 e n, 45, 47, 84, 108, 205, 216, 296
Roccella, Franco 332
Rocco, Alfredo 334, 340, 341n
Rodotà, Stefano 321n
Rognoni, Giancarlo 21, 25n, 44n, 64n, 156n, 195n, 206n, 213, 223, 276
Rognoni, Virginio 322 e n, 327n, 344
Romani, Giangastone (Gian Gastone) 231-232, 249-254, 262, 266-268
Romero, Federico 127n, 137n
Romualdi, Pino 104, 105n, 118
Ronconi, Susanna 303, 304, 361, 368n
Roosevelt, Theodore 3
Rosati, Luigi 359
Rosi, Francesco 215
Rossa, Guido 198n, 342, 375
Rossanda, Rossana 374 e n
Rossi, Ernesto 332, 335 e n

Royuela Fernandez, Alberto 142, 148n
Rozzi, Iolanda 6
Ruberto, Carmelo 8
Rubini, Walter 130n
Ruggiero, Lorenzo 352n
Ruiz-Huerta Carbonell, Alejandro 148n
Rumor, Mariano 38, 50, 63, 130, 135n, 169, 173, 174, 276
Russel, Seymour 135
Russell, Jesse 142n
Russomanno, Silvano 47
Ruzzante, Piero 414

Sabbatucci, Giovanni 381n, 382n
Sabio, Alberto 147n, 148n, 149n
Saccucci, Sandro 159
Saint-Loup (pseudonimo di Marc Augier) 159
Salazar, António de Oliveira 142 e n, 144 e n, 151n, 282, 411
Salvemini, Gaetano 347
Salvini, Guido 8, 21, 25n, 44n, 45n, 47n, 51n, 54, 56n, 59n, 64n, 85, 130 e n, 132n, 147n, 157n, 207n, 222n, 226, 411, 424
Salvini, Lino 52, 293
San Martin, Jose Ignacio 146 e n, 148
Sánchez Soler, Mariano 146n, 147n, 148n, 151n
Sanlorenzo, Dino 371n
Santacroce, Giorgio 334n
Santillo, Emilio 64, 282, 292
Santoro, Rocco 6
Santovito, Giuseppe 10, 48, 54, 70, 72-73, 79, 81, 291
Saponara, Giovanni 304
Saragat, Giuseppe 53-54, 126, 129, 130, 135n, 170, 182, 203
Saramago, José 403
Sarti, Adolfo 389
Sartori, Michele 6n, 86, 213n, 219n, 326n, 345n, 366n, 375n, 394n
Sartorius, Nicolás 147n, 148n, 149n
Sartre, Jean-Paul 346n
Sassano, Marco 25n, 87
Satta, Vladimiro 87, 156n
Satué, Francisco Javier 147n
Savasta, Antonio 76, 359, 361
Scaglione, Pietro 202n, 216
Scalfari, Eugenio 201n, 216n
Scalzone, Oreste 345 e n, 347n, 359
Scandaliato, Elena Maria 132n
Scardova, Roberto 29n, 34n, 42n, 45n, 51n, 60n, 67n, 69n, 86, 213n, 283n, 297n, 421
Scelba, Mario 38, 224, 282, 340, 341n, 343
Sceresini, Andrea 132n
Schiavetto, Fausto 361
Schlesinger, Arthur Meier Jr. 126
Schneider Chereau, René 28 e n
Sciacca, Roberto 414
Sciaraffia, Antonio 304
Sciarretta, Gennaro 77
Scuteri, Pietro 25n
Secci, Torquato 210n, 414
Sedona, Sandro 195n, 202n
Segni, Antonio 39, 125-126, 204
Segura Valero, Gastón 142n
Semeria, Giorgio 303-304, 359-361, 368n
Semprini, Gianluca 147n, 151n
Senzani, Giovanni 289, 29
Serafini, Martino 303-304, 368n
Serravalle, Gerardo 31
Sestieri, Claudio 38n, 83, 125n
Siena, Primo 104n
Signorelli, Paolo 147n, 225, 234, 288
Signorile, Claudio 387
Siles Zuazo, Hernán 150
Simioni, Corrado 353-354
Sindona, Michele 54, 216, 285, 294-295, 419
Sisti, Ugo 294
Skorzeny, Otto 145
Soderini, Stefano 162
Soffiati, Marcello 238-240, 277, 284

Sofri, Adriano 366n, 398n
Sogno, Edgardo 121 e n, 122, 279, 282, 290, 412
Sommier Isabelle 366n
Sonnino, Sidney 94
Sossi, Mario 218n, 304-306, 322, 324-325
Spadaccia, Gianfranco 332, 343 e n
Spadolini, Giovanni 294
Spaggiari, Albert 159
Spagnoli, Ugo 370n
Spagnuolo, Carmelo 54, 57
Spataro, Armando 306 e n
Spazziari, Romain 159
Spiazzi, Amos 53, 59, 63, 64n, 69, 181, 192, 206n, 212, 284
Staiano, Corrado 210n
Stanzani, Sergio 332
Steinbach, Franco 232
Sterling, Claire 293
Sternhell, Zeev 94n
Stimamiglio, Rita 415
Stiz, Giancarlo 19, 85, 209n, 219, 422
Strik Lievers Lorenzo 332, 342n
Suarez, Adolfo 148
Sullo, Fiorentino 38
Supino, Paolo 107n
Susini, Jean-Jacques 153, 159-160, 162
Sylos-Labini, Paolo 86, 386n
Sznajder, Mario 94n

Tagliamonte, Luigi 38
Taliercio, Giuseppe 361
Tambroni, Fernando 40, 104, 123-124, 145
Tamburino, Giovanni 8, 58, 85-86, 211n, 282, 406, 412
Tanassi, Mario 20, 53, 134
Tarchi, Marco 136n
Tassan Din, Bruno 295
Tassinari, Ugo Maria 144n, 151n, 152n
Tassini, Eugenio 208n
Tatulli, Michele 6
Taviani, Ermanno 315n, 365n, 394n, 397n
Taviani, Paolo Emilio 64 e n, 126, 132 e n, 233, 282, 317-318, 324
Tedeschi, Mario 46, 48, 106n, 107 e n, 111 e n, 295-296
Tedeschi, Mauro 147
Tedesco, Luca 118n
Tejero, Antonio 203n
Temil, Antonio 361
Teodori, Massimo 332 e n, 333n, 334n, 340n, 342n
Tessari, Alessandro 347 e n
Testa, Gian Pietro 209n, 274 e n
Tilgher, Adriano 151n, 163
Tíscar Santiago, María José 143n, 152n
Tobagi, Walter 7
Togliatti, Palmiro IX, 374
Tolin, Francesco 352
Tolomelli, Marica 338n
Torres González, Juan José 150
Torrisi, Giovanni 10, 53, 55, 80
Tosi, Giorgio 375n
Trabucchi, Giuseppe 52
Tramonte, Maurizio 9, 60n, 157 e n, 159n, 160n, 174, 179, 222n, 223, 234-235, 239-247, 249, 252, 254, 256, 259-260, 262-266, 268, 403 e n, 405-406
Tranfaglia, Nicola 87, 116n, 123n, 218n
Traverso, Enzo 97n, 102n
Traverso, Giovanni Battista 248, 267
Tremelloni, Roberto 87
Trinco, Aldo 246
Tronti, Mario 373n
Trujillo Molina, Rafael L. 29n
Truman, Harry 15, 25-26, 51-52
Tse-Tung, Mao 47, 90 e n, 92
Tse, Lao 20
Turone, Sergio 85, 87
Tuti, Mario 146, 147n, 222, 284, 287, 339n
Tuttobene, Emanuele 6

Umberto I di Savoia 3
Ungari, Andrea 119n

Vacca, Giuseppe 394n
Valerio, Giorgio 44, 46
Valiani, Leo 332
Valletta, Vittorio 46, 121n
Valpreda, Pietro 19, 25n, 198, 212, 219, 336, 343-344, 383
van der Lubbe, Marinus 204n
Van Dongen, Luc 143n
Varsori, Antonio 124n, 137n, 311n, 421
Vaz De Silva, María Helena 144n
Veil, Simone 83n
Ventrone, Angelo 5n, 87, 94n, 97n, 100n, 312n, 366n, 409
Ventura, Angelo 29n, 36n, 38n, 42n, 84, 86, 96n, 210n, 211n, 339n, 361, 366n, 375n, 376 e n, 394, 395n
Ventura, Giovanni 15, 19-25, 45, 46n, 47, 64, 69, 111, 155, 171, 181, 195n, 209n, 212, 239, 266, 276, 343-344
Venturoli, Cinzia 218n
Verbano, Valerio 7n
Vercelloni, Emma 96
Vesce, Emilio 75, 345 e n, 347n
Vessia, Aldo 73n
Vicari, Angelo 53-54
Vidotto, Vittorio 365n
Vigevano, Ariberto 47
Viggiani, Egidio 38, 44n, 126
Vigna, Pier Luigi 148n
Vignali, Adriano 414
Vinciguerra, Vincenzo 31, 33, 61, 62n, 63, 79, 84, 157 e n, 159, 171-172, 176-177, 195n, 206n, 207n, 224, 231-234, 277, 405
Vino, Domenico 258
Viola, Guido 342
Violante, Luciano 86, 412
Viviani, Agostino 340n
von Clausewitz, Carl 89
von Salomon, Ernst 97n

Walters, Vernon A. 37
Weinberg, Leonard 379n
Westmoreland, William Childs 15, 40, 46, 48, 51n, 53, 105, 218
Wilkinson, Paul 379n
Wolfe, Alan 297 e n

Zaccagnini, Benigno 38, 318
Zaffoni, Francesco 147n, 148
Zagamé, Jean-Marcel 162 e n
Zagolin, Dario 211
Zagrebelsky, Vladimiro 407
Zambon, Giuseppe 361
Zampieri, Chiara 6n, 7n, 18 e n, 82n, 87, 382n, 386n, 387n, 393n, 394n, 396n, 397n
Zanardo, Aldo 86
Zanchetta, Ariosto 241
Zanda Loy, Efisio 64
Zangheri, Renato 378
Zani, Fabrizio 53 e n, 161, 162n
Zappalà, Alfio 7
Zardetto, Alessandro 183n
Zavoli, Sergio 210n
Zellerbach, James 52
Zicari, Giorgio 212n
Zilletti, Ugo 297
Zincani, Vito 86
Zorzi, Delfo 21, 25n, 63, 85, 171, 179, 408
Zupo, Giuseppe 28n, 29n, 68n, 87

Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto
a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone

---

al momento in cui questo libro è stato realizzato
lavorano in casa editrice:

direttore:	Luca Illetterati
responsabile di redazione:	Francesca Moro
responsabile tecnico:	Enrico Scek Osman
redazione:	Valentina Berengo, Federica D'Auria
amministrazione:	Corrado Manoli, Alessia Berton

La compresenza del terrorismo di destra e di sinistra in Italia è di per sé un problema storico che merita grande attenzione; altrettanto decisivo è interrogarsi sulle ragioni dell'eccezionale resistenza offerta all'urto repressivo dalla violenza politica che attraversa un quindicennio della vita dell'Italia repubblicana, segnando col sangue e col terrore una stagione ben più lunga di qualunque altra esperienza europea di terrorismo politico-rivoluzionario, come dimostra la cronologia del caso tedesco e francese (tralasciando ovviamente, per il loro contenuto più radicalmente «nazionale», i casi pur coevi e contigui del terrorismo irlandese, basco e palestinese).
A ben guardare tali problemi non riguardano solo il passato ma coinvolgono anche gli interessi attuali dell'opinione pubblica, della società e delle istituzioni del nostro Paese, e sono destinati a condizionarne certamente il futuro se non saranno chiarite le numerose zone d'ombra che hanno reso fino ad oggi indecifrabili, oscure e marginali questioni essenziali: in primo luogo quelle relative alla strategia, cioè alle ragioni e ai fini politici del terrorismo. In secondo luogo quelle relative alle dimensioni nazionali e sovranazionali del fenomeno, ai nessi organizzativi e operativi fra gli strateghi o mandanti e gli esecutori. In terzo luogo, ma non in ordine di importanza, quelle relative all'individuazione delle responsabilità politiche dei poteri dello Stato.
A ragionar di tutto ciò in queste pagine, sul versante storiografico, si trovano soprattutto giovani studiose e studiosi che non hanno conosciuto direttamente quegli anni e sono dunque immuni dai pregiudizi ideologici che possono irretire chi quella stagione ha attraversato. E lo fanno con un'attenzione primaria al «buon metodo storiografico» che non può prescindere da un'attenta ed esauriente analisi documentaria. Di fronte a loro un nutrito gruppo di magistrati che quegli anni invece hanno vissuto in prima fila, impegnati nelle indagini più delicate sui fatti di terrorismo e che sulla base delle loro personali esperienze, ma con grande e solido controllo della documentazione non solo di origine giudiziaria, ricostruiscono le vicende più significative e più tragiche dell'eversione e il dipanarsi della strategia della tensione, da Piazza Fontana, alla Rosa dei Venti, alle stragi di Peteano, della questura di Milano, di Brescia, dell'Italicus e di Bologna, al terrorismo del «7 aprile».

978-88-6938-118-8
9 788869 381188
26,00 €